UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SIENA
FONDAZIONE P.A.V.A. ONLUS

CHIESE E INSEDIAMENTI

NEI SECOLI DI FORMAZIONE DEI PAESAGGI MEDIEVALI DELLA TOSCANA (V-X SECOLO)

Atti del Seminario
San Giovanni d'Asso - Montisi, 10-11 novembre 2006

a cura di
Stefano Campana, Cristina Felici,
Riccardo Francovich, Fabio Gabbrielli

QUADERNI DEL DIPARTIMENTO DI ARCHEOLOGIA E STORIA DELLE ARTI
SEZIONE ARCHEOLOGIA – UNIVERSITÀ DI SIENA

FONDAZIONE PAVA onlus
Paesaggi Archeologici della Val d'Asso
Asso Valley Landscape Archaeology Foundation

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SIENA

CHIESE E INSEDIAMENTI

NEI SECOLI DI FORMAZIONE DEI PAESAGGI MEDIEVALI DELLA TOSCANA (V-X SECOLO)

a cura di
Stefano Campana, Cristina Felici,
Riccardo Francovich, Fabio Gabbrielli

Atti del Seminario
San Giovanni d'Asso – Montisi, 10-11 novembre 2006

All'Insegna del Giglio

In copertina: (in senso orario) foto aerea dello scavo della pieve di Pava; materiale archeologico portato in superficie dai macchinari agricoli; la pieve di S. Maria in Pava; foto aerea del castello di Lucignano d'Asso. Sullo sfondo: panoramica della Valle dell'Asso.

ISBN 978-88-7814-455-2
© 2008 – All'Insegna del Giglio s.a.s.
Stampato a Firenze nel novembre 2008
Tipolitografia Toccafondi s.r.l.

Edizioni all'Insegna del Giglio s.a.s.
via della Fangosa, 38< 50032 Borgo S. Lorenzo (FI)
tel. +39 055 8450 216; *fax* +39 055 8453 188
e-mail redazione@edigiglio.it; ordini@edigiglio.it
sito web www.edigiglio.it

Introduzione

Non crediamo sia questa la sede per presentare una sintesi del pensiero di Riccardo Francovich sul ruolo delle chiese nella tarda antichità e nel Medioevo, un compito, peraltro, che sarebbe particolarmente difficile considerato il dinamismo e la vivacità intellettuale del grande archeologo. Siamo però certi che i progetti avviati, prima a San Genesio e poi a Pava, così come a Donoratico, San Quirico a Populonia ecc., lo appassionavano in quel modo viscerale al quale ci aveva abituato nelle sue tante avventure. Questo è l'atteggiamento con cui Francovich si era posto di fronte all'organizzazione del seminario tenuto a San Giovanni d'Asso all'inizio del novembre 2006 e di cui presentiamo gli atti.

L'esigenza di quelle giornate di studio sulle chiese scavate in Toscana veniva in primo luogo dalle riflessioni sull'argomento stimolate dallo scavo della chiesa di Pava. Il monumento, che proprio quell'anno stava emergendo nella sua complessità, poneva l'esigenza di confrontarsi con situazioni coeve e relativamente vicine. Il taglio temporale e spaziale ha quindi privilegiato l'intervento degli archeologi medievisti del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti dell'Università di Siena sebbene siano stati presenti anche altri studiosi che nel corso degli anni sono intervenuti in ricerche sulle chiese toscane, afferenti alla Soprintendenza Archeologica della Toscana e alle Università di Pisa, L'Aquila e Roma Tor Vergata.

Il seminario è stato volutamente rivolto a discutere le problematiche connesse alle chiese rurali e castrensi, escludendo gli edifici religiosi urbani per non estendere troppo l'argomento. Un incontro quindi a scala regionale per confrontare le ormai numerose indagini stratigrafiche sulle chiese rurali toscane, caratterizzato però, proprio per volontà di Francovich, dalla presenza di discussants nazionali ed internazionali di grande spessore: Gian Pietro Brogiolo, Letizia Pani Ermini, Richard Hodges e Chris Wickham, oltre allo stesso Francovich, alcuni intervenuti in sede di convegno altri in fase di pubblicazione, apportando, da prospettive talvolta diverse, un contributo sempre determinate per l'inquadramento generale e l'analisi del tema.

Il seminario, oltre a configurarsi come un'importante occasione di dibattito scientifico su un argomento abbastanza lontano dalle linee di ricerca principali sulle quali per anni si è confrontata l'area di Archeologia Medievale dell'Università di Siena, si è rivelato un momento di stimolo e presa di coscienza del sito archeologico di Pava da parte della stessa comunità di San Giovanni d'Asso. Il tema del convegno, le chiese rurali, è certamente seducente per le comunità locali. Le chiese sono oggi, e lo sono state ancora di più in passato, luoghi depositari di speranze, luoghi di identificazione sociale, punti di riferimento territoriale. Rilevante è stata la partecipazione di un pubblico locale di non esperti che nei mesi successivi ha costituito il volano per l'istituzione, insieme al comune di San Giovanni d'Asso e ai ricercatori del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti di Siena, di una fondazione per lo scavo di Pava e per il proseguimento delle ricerche archeologiche in Val d'Asso (Fondazione P.A.V.A. onlus, Paesaggi Archeologici della Val d'Asso).

Obiettivo del seminario era di non considerare le chiese come fenomeni isolati, avulsi dal loro contesto storico, culturale e territoriale. Il titolo stesso dell'incontro è

chiaro e pone gli edifici religiosi strettamente in connessione con il territorio: chiese e insediamenti nei secoli di formazione dei paesaggi medievali della Toscana. Fondamentali abbiamo considerato le relazioni con i paesaggi tardo antichi e medievali, al fine di coglierne le trasformazioni nonché i rapporti con i villaggi d'altura e i castelli in via di formazione. A questo scopo è risultato particolarmente significativo il confronto fra i casi di Pava e San Genesio, per i quali è evidente il legame con gli insediamenti romani e tardo antichi, mentre le chiese castrensi palesano rapporti con un assetto pienamente medievale del territorio.

La pubblicazione di questi atti costituisce una delle numerose testimonianze dell'atteggiamento di apertura e curiosità con cui Riccardo Francovich si era, nel corso degli anni, progressivamente avvicinato al tema dei siti ecclesiastici. Il suo interesse, come del resto quello dei prosecutori della sua scuola, era rivolto sempre e comunque alla complessità della storia, nell'esplorazione delle sue dimensioni spaziali e temporali. Gli edifici religiosi intesi come una delle tante espressioni della società: scavare chiese come scavare castelli, villaggi, abitazioni, strutture produttive, campi fossili, nel tentativo di rimettere insieme tutti i pezzi superstiti per la comprensione di ciò che è stato, di ciò che adesso è storia.

Stefano Campana, Cristina Felici, Fabio Gabbrielli

Progetto Valle dell'Asso. Resoconto di otto anni di indagini[1].

Localizzazione e metodologia di indagine

La Valle dell'Asso è il territorio interessato dal progetto di indagine archeologica di lungo termine che comprende lo scavo di Pava. L'area si trova nella bassa provincia di Siena, il bacino fa da spartiacque tra la Val d'Orcia e le colline delle Crete senesi. La Valle si estende in direzione nord-sud, caratterizzata da colline che seguono, con terrazzi degradanti, la linea dei meandri dell'Asso (*fig.* 1).

Le ricerche archeologiche in questo territorio sono iniziate nel 2000[2]. Nello specifico si è trattato di ricognizioni di superficie, affiancate da analisi ad ampio spettro sul territorio (fotointerpretazione di fotografie verticali, lettura delle più note fonti storiche, raccolta della bibliografia di natura storica e archeologica del territorio).

In sinergia con questo lavoro, è attivo sullo stesso contesto un progetto mirato allo studio di un periodo preciso, la transizione fra tarda antichità e Altomedioevo. Le domande specifiche sono numerose, prima fra tutte l'indagine del rapporto fra le chiese attestate nei primi documenti della celebre contesa fra Siena e Arezzo ed i territori in trasformazione fra V e VIII secolo[3]. È in buona misura sulle domande suggerite dallo svolgersi di questo progetto, che si sono imbastite le basi del "Progetto Pava" e la scelta di scavare una delle pievi indicate nei primi documenti della contesa, quella di *S. Pietro in Pava*, in Val d'Asso (*fig.* 2).

Tra le principali caratteristiche di questo lavoro, segnaliamo la scala territoriale: il bacino del torrente Asso. Il secondo presupposto è in stretta relazione con il primo. Ridurre la scala per aumentare l'intensità della ricerca. La strategia è fondata sull'integrazione tra metodi tradizionali e tecnologie innovative la cui applicazione viene estesa dalla scala *intra-site* ad un livello superiore, *inter-site*. L'obiettivo consiste da un lato nel tentativo di superare problemi di visibilità che tradizionalmente affliggono la ricerca territoriale (con le dovute varianti legate al contesto) mentre dall'altro cercare di recuperare oltre alle evidenze insediative, almeno alcuni elementi, probabilmente frammentari, del "tessuto connettivo" (parcellizzazioni agrarie pregresse, viabilità, piccole strutture funzionali, ecc.) del territorio in esame nella diacronia[4].

I principali strumenti per l'analisi della Valle dell'Asso sono la cartografia storica, le serie di aerofotografie verticali storiche e recenti, le ricognizioni aeree con le relative

[1] Il progetto è portato avanti dal Laboratorio di Archeologia dei Paesaggi e Telerilevamento (LAP&T), il team è composto da Stefano Campana, Cristina Felici, Barbara Frezza, Mariaelena Ghisleni, Lorenzo Marasco, Francesco Pericci, Matteo Sordini, Emanuele Vaccaro, Francesco Brogi, Elisa Rubegni, Chris Musson.

[2] Il progetto promotore di queste ricerche è il ventennale lavoro sulla provincia senese, il "Progetto Carta Archeologica della Provincia di Siena".

[3] Tale progetto è divenuto un progetto di dottorato dal titolo "Processi di trasformazione dell'insediamento rurale tra V e VIII secolo d.C. nella provincia senese. Un esempio di sinergia fra ricerca archeologica e fonti documentarie", progetto di Cristina Felici, Dottorato di Ricerca in Storia e Archeologia del Medioevo. Istituzioni e Archivi Archeologia Medievale, XVIII ciclo. Sui primi documenti della contesa fra Siena e Arezzo, Schiaparelli 1929, nn. 4, 17, 19, 20; Pasqui 1899-1904, nn. 1, 3, 5.

[4] Campana 2008a.

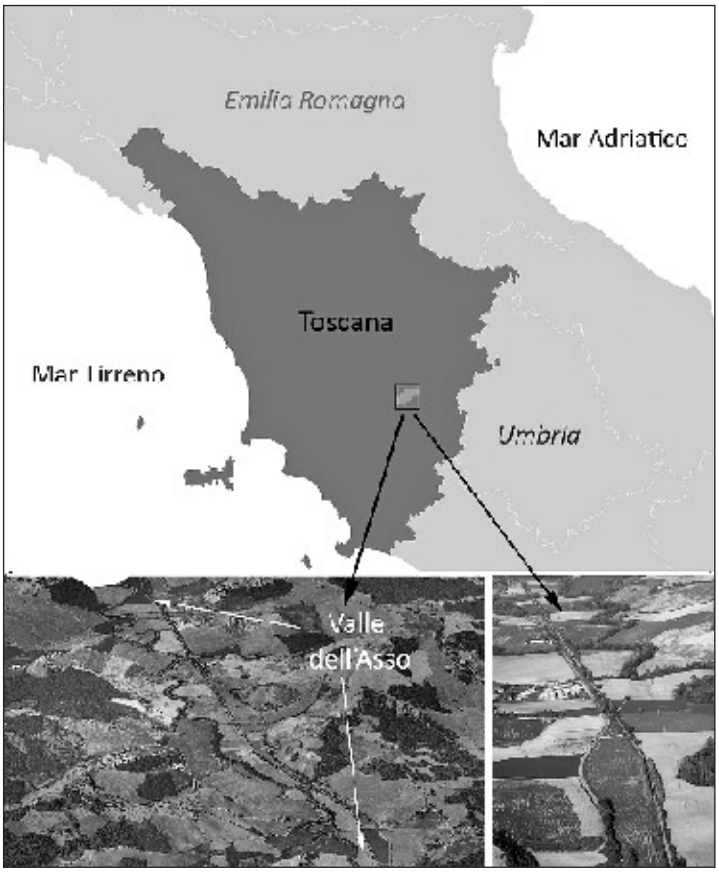


*Fig.*1 – Localizzazione dell'area di indagine.

fotografie oblique e una scansione lidar effettuata nella primavera del 2005[5], le numerose prospezioni geofisiche realizzate a partire dal 2003 e le ricognizioni di superficie realizzate dal 2000[6].

Gli strumenti utilizzati invece per la gestione e la fruizione dei dati archeologici si basano sul sistema informativo relativo alle ricerche di superficie, quello *intrasite* realizzato per la gestione dei dati di scavo della chiesa e del cimitero di Pava. Le scansioni 3D realizzate sul cantiere di scavo con il laser scanner a partire dal 2004, ma in maniera sistematica solo dal 2007[7], integrate e confrontate con le realizzazioni tridimensionali

[5] Su questi tipi di strumenti e l'uso integrato in base al contesto, Campana 2008b.

[6] Le prospezioni magnetometriche sono realizzate dal LAP&T con la consulenza del dott. S. Piro (ITABC-CNR Roma). Le prospezioni elettromagnetiche sono state realizzate dalla Geostudi Astier (Livorno) così come le prospezioni GPR estensive con lo strumento Terravision. Le indagini GPR *intrasite* sono state realizzate dal dott. S. Piro (ITABC-CNR Roma). Le indagini geoelettriche estensive sono state realizzate con uno strumento (Automatic Resistivity Profiler, ARP©) sviluppato dal CNRS, sotto la direzione del prof. M. Dabas (Università di Parigi).

[7] Le scansioni sono effettuate e gestite da Matteo Sordini (LAP&T) utilizzando il laser scanner in dotazione del Dipartimento di Archeologia di Siena a Grosseto.

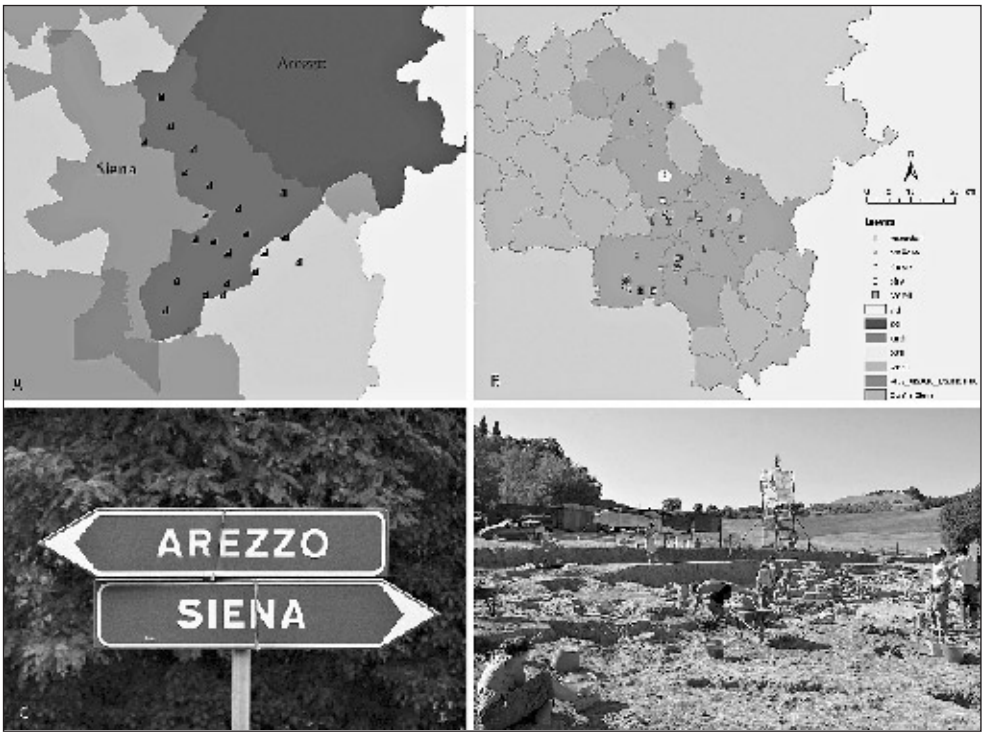


fig. 2 – A, aree delle diocesi di Siena e Arezzo nel XIII secolo con la distribuzione delle pievi contese nel 715; B, localizzazione degli elementi religiosi e insediativi indicati nel testimoniale del 715; D, veduta dello scavo della pieve di S. Pietro in Pava (campagna 2007).

ottenute utilizzando la fotogrammetria[8]. Dal 2007 sono in corso di sperimentazione anche riprese termiche del cantiere di scavo e del suolo circostante[9], così come riprese zenitali a bassa quota del cantiere ottenute per mezzo di un drone a quattro eliche, attraverso le quali ottenere la resa tridimensionale dell'intero cantiere[10].

Al fine di inquadrare più chiaramente le domande dalle quali le ricerche intorno a Pava sono iniziate, riteniamo utile allargare l'area di interesse ad alcuni comprensori contigui alla Val d'Asso (in Val d'Orcia), dove talune premesse sono comuni e le considerazioni quindi comparabili. Anche queste aree appartengono all'antico *limes* conteso tra la diocesi senese e aretina e sono tutte sottoposte ad indagini archeologiche estensive realizzate dal medesimo gruppo di ricerca. In questo territorio abbiamo scelto di partire da alcuni elementi che dalla documentazione scritta sembrano caratterizzare i paesaggi altomedievali. Ci riferiamo all'attestazione di pievi, chiese e monasteri, nonché di *vici*. La fonte scritta mostra un panorama molto più vario ed eterogeneo rispetto a

[8] Le acquisizioni 3D realizzate con i principi della fotogrammetria, partendo solo da serie fotografiche, sono realizzate dal dott. Fabio Remondino del Politecnico di Zurigo, utilizzando un particolare *software* da lui elaborato.

[9] Le riprese sono effettuate dalla società ArtTest di Firenze.

[10] Le riprese con il drone sono effettuate dalla società Zenit di Busto Arsizio, la sperimentazione della realizzazione 3D avviene in collaborazione con il dott. Fabio Remondino (Bruno Kessler Foundation).

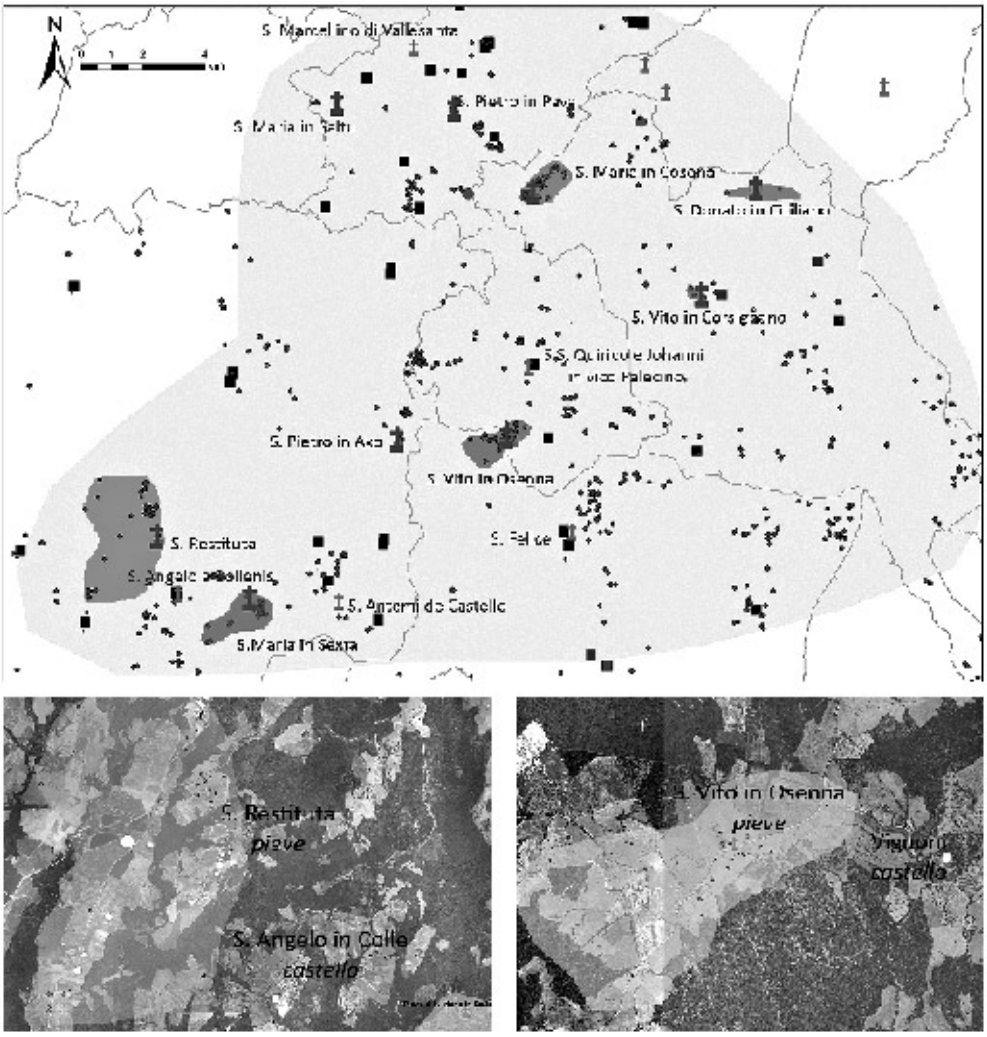


fig. 3 – Distribuzione delle evidenze di età imperiale. Due esempi di "villaggi", quello di S. Restituta e quello del Romitorio.

quello che la fonte archeologica ha rivelato fino ad oggi, aprendo una incongruenza ben nota fra i due tipi di fonti[11]. Il percorso che proponiamo, intende affrontare le trasformazioni dei territori nelle vicinanze degli edifici religiosi (quelli localizzabili), dall'età imperiale fino all'Altomedioevo, concentrandosi in maniera particolare sulla fase di transizione. Utilizziamo quindi le evidenze note (gli edifici religiosi) per orientare le ricerche.

[11] A fronte di 14 edifici religiosi, 5 *vici* e 1 castello rivelati dal testimoniale del 715, Schiaparelli 1929, n. 20; corrispondono un totale di 6 evidenze archeologiche (per i territori di Pienza, Montalcino, Castiglione d'Orcia) delle quali 3 frequentazioni di grotte individuate attraverso scavo archeologico.

L'area in questione è quella dei comuni di Pienza, Montalcino, Castiglione d'Orcia, S. Quirico d'Orcia e S. Giovanni d'Asso, dove si collocano 14 edifici religiosi (pievi, monasteri e chiese) indicati nei documenti compresi tra 714 e 715 (*figg.* 2-3)[12].

Prima delle chiese. Età imperiale (II sec. a.C.-III sec. d.C.) (*fig.* 3)

In età tardo repubblicana e imperiale, nelle aree sulle quali in un'epoca perlopiù imprecisata[13] sorgeranno le chiese indicate nel 715, si trovano siti di un certo rilievo[14]. Nei casi dove la visibilità ha permesso lo svolgimento delle indagini (10 contesti), in 8 casi sono rilevate evidenze di età imperiale: presenza di ville (1), di villaggi (3), di complessi medio-grandi non meglio definibili (4). Tra i villaggi più rappresentativi ricordiamo quello individuato in località Romitorio[15] (vi sono attestate la pieve di *S. Vito in Osenna* e la basilica di *S. Ansano*) e quello nell'area di Cosona (*S. Maria in Cosona*)[16]. Più evanescenti le evidenze presenti intorno alla collina di *S. Pietro ad Asso*. Lungo le pendici della collina sulla quale si presume si collochi l'omonimo monastero, sono presenti reperti riferiti alla fase romano imperiale. Allo stato attuale le tracce sembrano più facilmente interpretabili come un modesto abitato di poche case che non come un villaggio. Nell'area di Sesta (*S. Maria in fundo Sexta*) è stata invece riconosciuta la presenza di una delle ville più imponenti della Val d'Orcia. Infine nel caso della pieve di *S. Pietro in Pava*, abbiamo ipotizzato la presenza di una *statio*.

Che le chiese con cura d'anime, in epoca paleocristiana, sorgessero spesso su aree di frequentazione precedente, lo dimostra anche un rapido conteggio fatto sul catalogo dei battisteri rurali paleocristiani italiani, documentati da fonti archeologiche o storiche[17]. Nonostante la documentazione archeologica si scontri con edifici posteriori ancora in elevato, scavi antichi, sterri, interventi di emergenza, assenza di documentazione è stato possibile verificare che su un totale di 55 presenze in tutta Italia 18 insistono su siti di epoca romano imperiale (soprattutto ville, ma anche villaggi e *stationes*)[18]. Nei 18 casi menzionati, solo raramente è stato possibile appurare il rapporto di coesistenza fra la chiesa con fonte battesimale e il sito di origine imperiale[19]. La casistica più ricorrente è quella che verifica la scelta del medesimo sito di epoca imperiale, ma non ne rivela il rapporto specifico.

[12] Schiaparelli 1929, nn. 19, 20. Gli edifici religiosi in questione sono: S. Maria in Saltu (Pieve a Salti), S. Pietro in Pava (loc. Pava), S. Maria in Cosona (pod. La Pieve, Cosona), S. Vito in Rutiliano (Pieve di Corsignano), S. Donato in Citiliano (loc. Palazzo Massaini), S.S. Quirico et Johannis in vico Palecino (S. Quirico d'Orcia), S. Vito in Osenna (pod. Romitorio), S. Felice (Castiglione d'Orcia), S. Pietro ad Asso (pod. S. Piero), S. Restituta (S. Restituta), S. Maria in Sexta (loc. Sesta), S. Angelo in Bollenis (S. Angelo in Colle), S. Antemi de Castello (S. Antimo?).

[13] Tranne il caso di Pava, sottoposto a scavo archeologico che per il momento ha individuato una prima fase religiosa edificata tra fine V-inizi VI secolo d.C.

[14] Questo dato per poter essere letto nella sua completezza va affiancato dall'indicazione delle tre attestazioni dove oggi non sono possibili ricerche archeologiche, se non mirate. Si tratta di S. Quirico d'Orcia, Castiglione d'Orcia e S. Angelo in Colle, che sono centri abitati piuttosto consistenti. A questi numeri si aggiunga S. Antemi de Castello, oggi non collocabile con certezza.

[15] In un'area di circa 50 ettari sono state riconosciute più o meno 20 aree di spargimento di reperti definibili come abitazioni di diversa entità.

[16] In un'area di circa 120 ettari sono state riconosciute circa 20 aree di spargimento di reperti definibili come abitazioni più o meno grandi.

[17] Il catalogo non è aggiornato, essendo stato pubblicato nel 2001. Raccoglie comunque un numero cospicuo di attestazioni, 55 comprendente le aree del nord, centro, sud e isole.

[18] Il catalogo è stato pubblicato da Fiocchi Nicolai, Gelichi 2001, pp. 303-384.

[19] Per esempio nel caso di S. Giovanni di Pratola Serra nell'avellinese La chiesa sorge a 200 m da una villa romana in vita nel periodo in cui era in uso l'edificio di culto, Fiocchi Nicolai, Gelichi 2001, p. 356, n. 42.

Anche nella nostra area, per il momento, non abbiamo dati in merito al tipo di rapporto diretto fra chiesa e insediamento romano[20]. L'unico metodo di indagine possibile in questa fase, accosta di fatto, fonti di natura diversa – una è l'attestazione documentaria collocata su base toponomastica, l'altra è per lo più la ricognizione di superficie – ambedue affette da problemi di corrispondenza superficie/sottosuolo e troppo distanti dall'accuratezza del dato stratigrafico, necessaria per sciogliere questo nodo. I problemi sono di natura duplice; il primo riguarda la localizzazione precisa dell'edifico altomedievale che, come abbiamo constatato a Pava, non necessariamente coincide con la posizione attuale della chiesa, o con una struttura che ne mantiene il toponimo[21]. Il secondo problema è connaturato alle problematiche delle evidenze da ricognizione di superficie. Queste sono difficilmente riconducibili a fasi cronologiche e tipologie ristrette, soprattutto se si tratta di aree di lunga frequentazione. Sarebbe come pretendere di distinguere in fasi ed in definizioni ristrette, il materiale proveniente da uno scasso, per di più senza sapere in che percentuale lo stiamo vedendo.

Alcuni casi possono essere esemplificativi di tali difficoltà. A circa 500 m dall'attuale palazzo di Cosona (Pienza) si trova il podere denominato la Pieve, con inserito in una muratura un elemento in travertino decorato da una rosetta, datato genericamente fra VIII-IX secolo[22]. Questo potrebbe essere uno dei luoghi di identificazione della pieve di S. Maria. Ma non è il solo. Tra questo podere ed il palazzo si trova una vasta collina spianata sulla sommità, confinante con l'attuale cimitero di Cosona. I *survey* hanno individuato qui una moneta di metà II secolo d.C., molti reperti ceramici genericamente romani e medievali. La stessa posizione dell'attuale palazzo potrebbe non corrispondere, secondo le fonti delle quali disponiamo, a quella del primo castello, che a sua volta potrebbe aver nascosto quella della pieve[23]. Quindi in un'area piuttosto vasta, circa 10 ha, tutta inclusa nel generico toponimo Cosona, si trovano almeno tre zone potenzialmente sedi della chiesa di S. Maria in Cosona (*fig.* 4). Una situazione molto simile si ha per la pieve di *S. Donato in Citiliano* (Pienza). Ad una distanza di 400 m dalla struttura rinascimentale di Palazzo Massaini, comunemente identificato con il castello di *Bibbiano Cacciaconti*, si trova il podere La Pieve, una delle possibili zone di localizzazione di S. Donato. Altra possibile identificazione si ha con la collina di S. Pietro, piuttosto distante dal castello, circa 1,4 km, dove alcune ricognizioni individuarono la presenza di sepolture, rasature di muri e ceramica medievale, suggerendovi l'identificazione con l'antica pieve di S. Donato, dal 1045 detta S. Donato in Bibbiano[24].

Da ciò dovrebbe risultare chiaro che il rapporto tra chiese e frequentazioni di età romana deve essere intesa non necessariamente come diretta sovrapposizione di stratigrafie bensì come continuità d'uso dei medesimi spazi. La corrispondenza, pur ricorrente, per il momento è soprattutto toponomastica e diffusa su aree piuttosto ampie.

[20] Neppure per il caso di Pava, dove le indagini stratigrafiche sono in corso dal 2004, è stato ancora sciolto questo nodo della questione.

[21] Come nel caso di Cosona, dove esiste tuttora il podere detto la Pieve, ma non abbiamo dati per assicurare la presenza al di sotto di esso della chiesa altomedievale di *S. Maria in Cosona*. Nel caso di Pava l'attuale chiesa di S. Maria in Pava si trova sulla sommità di una collina, distante circa 200 m da quella paleocristiana di *S. Pietro in Pava*.

[22] Fatucchi 1977, n. 173, pp. 178-179.

[23] Nel 1262 si parla del ritorno degli abitanti di Cosona nel vecchio castello, Passeri 2002, p. 131; a conferma di ciò nell'Estimo della Repubblica di Siena del 1318-20 si parla dell'esistenza di una località detta *Arienti Castelvecchio,* dove esistevano un *castrum* e due case, Passeri, Neri 1994, p. 12.

[24] Paolucci 1988, pp. 156-158. Sulla questione della pieve di *S. Donato in Citiliano*, Felici 2004, pp. 98-99.

fig. 4 – Esempio della difficoltà di collocare le evidenze anche nel raggio ristretto di una località identificata con un toponimo, nel caso specifico Cosona.

Ci sono già le chiese? Tarda antichità (IV-VII sec. d.C.) (*fig. 5*)

Con l'inizio della fase tardo antica seguire le dinamiche insediative nelle aree in esame diviene più complesso, i dati dei quali disponiamo sono più labili e di difficile interpretazione. Ciò che è certo è che in sette casi (su otto siti di età imperiale) sono state individuate tracce di utilizzo delle aree nei secoli fra IV e VI.

Nello specifico nell'area circostante la pieve di S. Restituta non sono stati riconosciuti reperti di questa fase, ma ad una distanza di 1,5 km a nord e 2,5 km a sud si trovano due delle evidenze tardo antiche più chiare del territorio montalcinese. Una è la consistente rifrequentazione di V e VII secolo, limitata alla zona produttiva (fornace da laterizi) di una villa di piena età imperiale[25]. La seconda è situata in località Lambertino. Si tratta di un complesso medio-grande, che fra V-inizio VII secolo vive il suo momento di massima vitalità, rivelato anche dalla presenza di due frammenti di sigillata africana, produzione D[26]. Due evidenze piuttosto chiare nel

[25] Tra i reperti più significativi una imitazione in depurata della forma Hayes 91D in Sigillata africana.

[26] Il sito presenta anche tracce di una prima frequentazione in età tardo repubblicana-primo imperiale, ma la fase compresa fra V-inizio VII secolo è quella che risulta dominante. Purtroppo i due frammenti sono due fondi per i quali non è possibile riconoscere la forma.

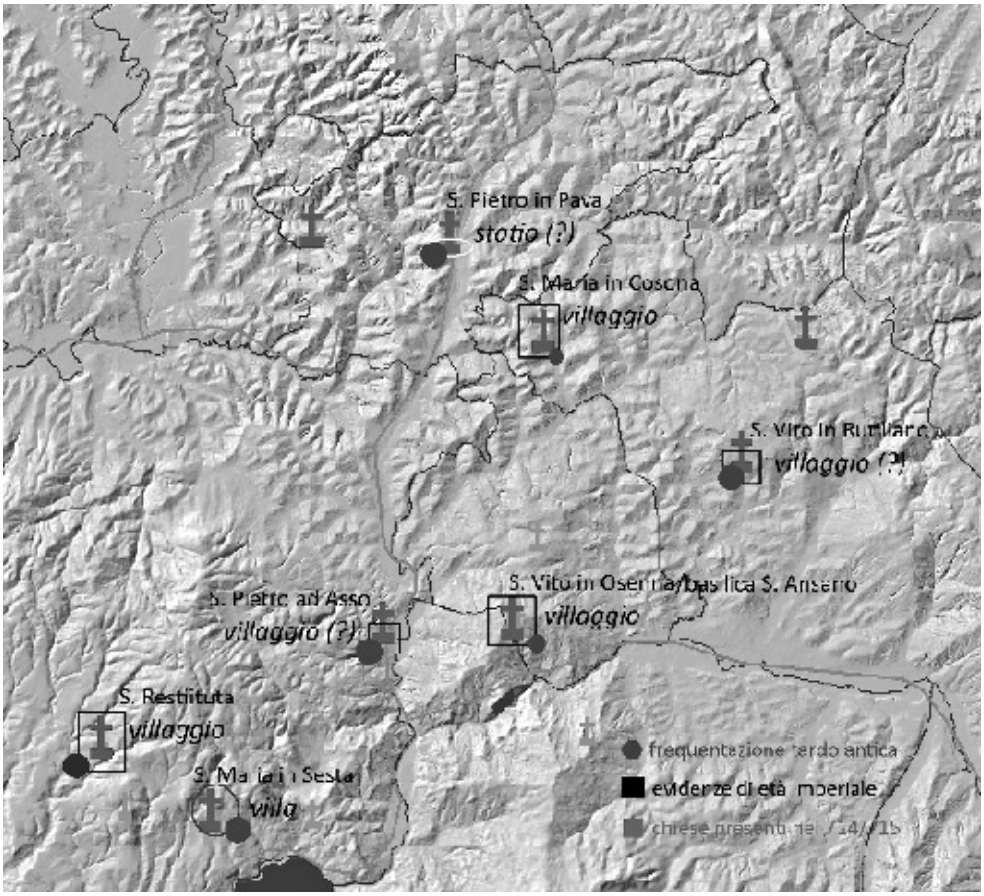


fig. 5 – Distribuzione delle evidenze di età imperiale, di quelle tardo antiche e delle chiese documentate nel testimoniale del 715.

territorio ed in mezzo la chiesa di S. Restituta, documentata nel documento del 650 circa, per la quale sembra legittimo sostenerne l'esistenza già dal tempo di Narsete, come si dichiara nello stesso documento[27]. Se poi utilizziamo anche il testimoniale del 715 si apprende che il *baptisterium de S. Restituta* è certamente presente dalla generazione precedente a quella di *Gungoald excercitale de vico Reunina* che faceva capo alla pieve di S. Restituta[28]. Forse addirittura da più generazioni, se *Allerad*, *centenario de vico Pantano*, dichiara che i suoi *avus et besavus tenuerunt ecclesia Sanctae Restitute*[29].

[27] L'attestazione di S. Restituta si riferisce al primo documento noto della contesa senese-aretina, datato a circa il 650, Schiaparelli 1929, n. 4.

[28] Sull'appartenenza del *vico Reunina* alla pieve di S. Restituta, Castagnetti 1982, p. 39.

[29] Schiaparelli 1929, n. 19.

In località Sesta, come abbiamo visto, in epoca imperiale è esistita una grande villa con un abitato che le gravitava attorno[30]. In fase tardo antica, precisamente fra V e VII secolo, si registra nell'area della villa, sia nella porzione residenziale sia in parte di quella produttiva, un riuso diffuso degli spazi[31]. Potrebbero essere stati coloro che hanno lasciato queste tracce gli *homines qui abitant in Sexta* ricordati nel documento del 650 (circa) per aver restaurato un *oracolum* dopo un incendio[32]?

Anche un altro tipo di fonte, una lettera di papa Gregorio Magno, attesta per il vicino territorio di Chiusi, la presenza di chiese battesimali. Siamo nell'anno 600 e non possiamo considerare il territorio di Chiusi una realtà molto dissimile dall'area che stiamo trattando[33].

Una situazione analoga a quella di S. Restituta si ritrova per il *baptisterium S. Vito in Rutiliano*. La pieve si colloca in un'area che in età romano imperiale è interessata da una frequentazione molto diffusa ma difficilmente leggibile, a causa soprattutto della scarsa conservazione dei reperti e dall'uso attuale del suolo[34]. È comunque ipotizzabile un abitato di vaste proporzioni, un villaggio che occupa un'area di circa 20 ettari. Tra IV e VI secolo in questa vasta area i *survey* hanno riconosciuto la presenza di frequentazioni piuttosto consistenti[35]. Anche in questo caso, da un insediamento molto esteso di età imperiale si passa a frequentazioni consistenti, ma più selettive nella tarda antichità, gravitanti attorno a quella che oggi è la posizione della Pieve di Corsignano (non possiamo sapere quanto ricalchi o meno quella di *S. Vito in Rutiliano*).

Il caso più ricco di informazioni è quello della pieve di *S. Pietro in Pava*. I dati stratigrafici hanno permesso di fare un passo avanti nella direzione della localizzazione dell'edificio. Non solo, oltre a verificare la presenza della chiesa sulla stessa area del complesso di età imperiale e tardo antica, è stata individuata la fase cronologica nella quale la chiesa di certo esisteva, compresa fra fine V-inizi VI secolo. In questo caso c'è stato uno spostamento nella scelta della posizione della chiesa attuale di S. Maria in Pava (nota dai documenti dal IX secolo, con più certezza dalla metà dell'XI secolo), collocata sopra la collina, rispetto alla prima chiesa, posta ai piedi di essa[36].

I *survey* avevano identificato un'area di frequentazione di età compresa fra IV e inizio VII secolo di circa 2 ettari, compresa la superficie dell'edificio religioso, come hanno mostrato le indagini stratigrafiche. L'interpretazione potrebbe essere quella di un abitato in cui si sarebbe evoluta la presunta *statio* di età imperiale[37]. Anche in questo

[30] Le abitazioni sono interpretabili come lo sviluppo della parte rustica della villa, separata da quella residenziale, quindi case coloniche collegate, stalle, rimesse per gli attrezzi, ecc… Piccole case rurali sono state rinvenute durante le ricerche di superficie svolte nelle Valle dell'Albegna, Valle d'Oro, Valli del Chiarone e Tafone, Carandini, Cambi 2002, p. 192.

[31] Tra i reperti più significativi una imitazione della forma Hayes 91D in Sigillata africana,

[32] Schiaparelli 1929, n. 4.

[33] Nello specifico si tratta di una lettera inviata da Gregorio Magno al vescovo di Chiusi Ecclesio, invitandolo a visitare le chiese della sua diocesi «affinché coloro che vi erano stati battezzati, con il favore di Dio, non debbano rimanere senza cresima», Fiocchi Nicolai, Gelichi 2001, p. 349, n. 35.

[34] L'area è coltivata ad olivi, le partizioni agrarie sono molto serrate e parcellizzate.

[35] Si tratta di un complesso medio-grande riconosciuto presso il podere Porciano, di una frequentazione della villa imperiale in località Campi Rutiliani e di una fattoria tardo antica in località S. Gregorio che è stato anche oggetto di uno scavo di emergenza da parte della Soprintendenza della Toscana nel 1997.

[36] Sullo scavo archeologico della pieve di Pava, Campana *et al.* 2007. La prima citazione della pieve di S. Maria in Pava è dell'anno 853 in concomitanza con S. Pietro in Pava, Pasqui 1899-1904, n. 37. Dal 1057 si nomina solo S. Maria in Pava, Pasqui 1899-1904, n. 181.

[37] Su questa interpretazione pesa molto la storia del vicino centro della *statio Manliana* in Val di Chiana. La località è identificabile appunto con la *statio Manliana* indicata nella *Tabula Peuntigeriana*.

caso, nonostante le quattro campagne di scavo già realizzate, non abbiamo ancora risolto la questione del tipo di rapporto con l'insediamento coevo alla chiesa, quello che le ricognizioni hanno datato fra IV e inizio VII secolo[38].

Per tirare le fila del discorso sulla tarda antichità della Val d'Orcia e della Val d'Asso, le ricerche hanno mostrato l'esistenza di paesaggi tardo antichi piuttosto vari. Se allarghiamo lo sguardo anche agli spazi più lontani dalle aree dove sono sorte le chiese altomedievali, osserviamo la compresenza di abitazioni sparse (concentrazioni di modesta estensione), fattorie (concentrazione che in genere superano i 2500 m^2), riutilizzi di ville alto imperiali, sul filo di una eterogeneità del mondo rurale ribadita da Domenico Vera per l'età gotica[39]. Una eterogeneità composta da immense proprietà di aristocrazie di stirpe romana o gota, fittavoli che vi risiedono e ne coltivano i fondi, contadini piccoli proprietari; categorie intrecciate tra loro in una miriade di possibilità diverse[40]. Possiamo ispirarci a tali categorie per leggere i dati che le nostre ricerche hanno fornito. Le piccole abitazioni che restituiscono reperti compresi fra IV e VI secolo potrebbero appartenere a quei fittavoli dipendenti da grandi proprietari, ma potrebbero anche essere le residenze di quei contadini possessori di piccoli *agelli*[41]. Anche le cosiddette fattorie tardo antiche, presenti soprattutto nel comprensorio di Pienza, potrebbero essere lo specchio di quel ceto di coloni proprietari di appezzamenti che avrebbero lasciato tracce di residenze più consistenti. Ma per queste evidenze potremmo anche proporre l'interpretazione come residenze degli *actores* che gestivano i beni dei grandi proprietari o come abitazioni di quel ceto di proprietari presente nel territorio, come rivelato dal ripostiglio di Pava[42]. Solo attraverso lo scavo estensivo di ognuna di queste realtà ci possiamo attendere forse risposte più chiare.

L'archeologia mostra quindi una situazione fluida, nella quale convivono realtà diverse. Una situazione che ci pare si inserisca a pieno nel panorama della Toscana meridionale, caratterizzato da una notevole varietà di soluzioni. Basti pensare a quanto

L'area è stata oggetto di numerose indagini archeologiche, fra le quali lo scavo archeologico negli anni '90 del Dipartimento di Archeologia dell'Università di Siena, che ha permesso di riconoscere nella fase compresa fra V e VI secolo la trasformazione in villaggio. Sulla stessa area si ipotizza si localizzi la ecclesia *S.S. Jiuliani et Costantii* attestata a partire dal 715 nei documenti della contesa fra i vescovi di Siena e Arezzo, Mascione 2000.

[38] Capire la forma insediativa dell'area circostante la pieve di *S. Pietro in Pava*, è stato appurato essere davvero difficoltoso se si oltrepassa la genericità dei dati di superficie. Le problematiche ambientali (frane ancora attive e fenomeni alluvionali) e umane (la costruzione della ferrovia a metà XIX secolo e quella della strada provinciale Traversa dei Monti a metà del XX secolo) hanno pesantemente influenzato sulla conservazione e sulla leggibilità dei dati archeologici. Su questo tema e su come il Laboratorio di Archeologia dei Paesaggi e Telerilevamento (LAP&T) sta affrontando la questione, Campana *et al.* 2006a.

[39] Vera 1993, p. 148. A convalida ulteriore di questa affermazione, ricordiamo appunto le parole di Vera in merito alle svariate sfumature che poteva assume la posizione del colono tardo antico. «Il colono è un uomo libero che conserva capacità giuridiche (…) è il responsabile ultimo del versamento dell'imposta (…) può muoversi liberamente da un fondo ad un altro facendo valere il suo potere contrattuale verso il proprietario. Non infrequentemente il fittavolo è egli stesso proprietario di piccoli appezzamenti, può integrare il suo reddito con attività artigianali, col lavoro agricolo stagionale e vendendo sul mercato i suoi prodotti, non è raro che possieda qualche schiavo», Vera 1993, pp. 147-148.

[40] Vera 1993, pp. 135-137.

[41] È un esempio di altissima aristocrazia gota il caso di Teodato, nipote di Teodorico, proprietario di una *massa fundorum* concentrata in Tuscia, Vera 1993, pp. 137-138. Sugli insediamenti dei contadini ed il loro rapporto con i proprietari abitanti nelle ville, Brogiolo 2005, p. 8. Di particolare interesse l'epigrafe citata per l'area gardesana, che documenta il rapporto fra gli abitanti del *vicus Ariciacus* e la proprietaria Clodia Corneliana, Brogiolo 2005, p. 8, nota 8.

[42] Su tutti i ragionamenti fatti fino ad ora si veda, Vera 1993, pp. 133-166. Per quanto riguarda le considerazioni sul tesoro di Pava, vedi righe successive in questo contributo.

emerso nel Chianti senese e nella Val d'Elsa dove si assiste ad una diminuzione della popolazione rurale ed all'appiattimento dell'articolazione sociale dove i contadini diventano «forse una massa di individui tendenzialmente liberi per brevissimo tempo»[43]. Nello stesso contesto territoriale, lo scavo di Poggio Imperiale mostra l'esistenza di un abitato organizzato già fra metà V e VI secolo[44]. Sulla costa maremmana indagini recenti hanno rivelato un panorama piuttosto articolato che vede affiancare alla tenuta di alcuni siti di medie dimensioni e alla rifrequentazione di complessi medio grandi lo sviluppo di insediamenti rurali maggiori che assurgono al ruolo di centri direzionali e un modesto numero di nuove fondazioni. In questa fase emerge il ruolo fondamentale rivestito dall'insediamento aggregato rispetto a forme di popolamento disperse, incentrate su abitazioni di tipo monofamiliare[45].

In generale riteniamo che per affrontare un periodo complesso come quello della transizione, come suggerito in contributi recenti, ci sia bisogno di seguire un percorso che non si limiti ad utilizzare la sola fonte archeologica, ma sia aperto ad accogliere il contributo che ogni tipo di evidenza disponibile riesce a portare (fonti scritte, iconografiche, ecc…)[46].

Nonostante tale consapevolezza, ci pare che la complessità sociale e la disponibilità economica della Toscana meridionale sia suggerita anche solo da alcuni ritrovamenti archeologici, avvenuti in anni più o meno recenti.

Ci riferiamo ai rinvenimenti di tesori nascosti e mai ripresi[47], che rivelano almeno un duplice o triplice scenario. Da un lato, quello più diretto, suggeriscono un clima di incertezza, per il quale si sente la necessità di seppellire oggetti di valore. Affermiamo questo concetto coscienti della troppo facile equazione, tesoro = pericolo[48]. Gli anni della guerra hanno di certo avuto il loro peso nel produrre insicurezza, soprattutto in un'area come quella compresa fra Chiusi e Arezzo, attraversata dalle vie di collegamento tra Roma e Ravenna[49].

Dall'altro, suggeriscono la presenza di strati della popolazione in grado di reperire ingenti ricchezze, si pensi al tesoro di Galognano o ai ripostigli di Pava, Farneta e Sovana[50].

[43] Valenti 2004, p. 72.
[44] Valenti 2004, p. 88.
[45] Vaccaro 2005, pp. 180, 190.
[46] Sul percorso che anche noi riteniamo utile seguire alcuni contributi recenti hanno presentato descrizioni dettagliate e convincenti, Zanini 2007, p. 43; Brogiolo 2007, pp. 10-19. Sul ruolo della viabilità di collegamento che attraversava la Toscana meridionale, Arslan 2007. p. 194. In generale sugli stanziamenti dei Goti in Italia, Azzara 2002.
[47] D'altra parte li conosciamo perché non sono stati ripresi, ma quanti saranno stati quelli ripresi da chi li aveva nascosti?
[48] Il seppellimento di beni di valore, come ribadito recentemente da alcuni studiosi, non può essere assunto automaticamente come specchio di una situazione di insicurezza. Le tendenze più recenti sono più caute in merito a questa associazione, rivolgendosi invece di più verso una maggiore articolazione di possibilità e una maggiore complessità, Gelichi 2004, p. 34. Lo stesso concetto è espresso in Rovelli 2004, p. 242 e in La Rocca 2004, pp. 123-124.
[49] Senza trascurare come in ambito rurale qualsiasi fenomeno, anche di crisi, risulti velato dai «tempi lenti delle società premoderne». Sui tempi lenti delle società premoderne, Vera 1993, p. 134.
[50] Nello specifico per i tesori descritti: il tesoro di Galognano, Valenti 2007, pp. 114-116. Per il tesoro seppellito all'interno della pieve di Pava per il quale si ipotizza un «proprietario con discrete possibilità economiche, con redditi forse non legati agli stipendi militari. Probabilmente un "romanzo" (…)», Arslan 2007. p. 195. Sul tesoro di Farneta, Arslan 2007. p. 194. Il tesoro di 498 monete d'oro di età compresa fra 420 e 550 d.C. è stato anch'esso rinvenuto, in anni recenti, all'interno della chiesa di S. Mamiliano nel centro storico di Sovana Giorgi 2006, consultabile alla pagina internet www. patrimoniosos.it/ Il tesoro di monete d'oro che supera i 2 kg è stato scoperto casualmente in seguito a lavori di restauro. Rare informazioni sulle modalità fortuite del ritrovamento sono state avute anche dalla voce dell'ispettrice di zona della Soprintendenza Archeologica per la Toscana, dott.ssa Gabriella Barbieri.

Il terzo tipo di informazione rivela una relazione con l'elemento religioso che accomuna i seppellitori di questi tesori, nonostante la loro diversa origine. Il tesoro eucaristico di Galognano porta scritta la sua natura di dono fatto dalle due donne aristocratiche alla chiesa omonima. Il ripostiglio di Pava è stato seppellito all'interno dell'abside ovest della chiesa paleocristiana[51]. Le modalità del seppellimento ricordano, nonostante l'ambiente diverso e la diversità del contesto, la posizione del tesoro monetale di S. Giusto in Puglia, interpretato come un accumulo votivo generato dalle offerte dei fedeli[52]. In quel caso la scelta della posizione addossata alla parete doveva probabilmente essere funzionale al facile accesso al deposito, ma per Pava? La deposizione in una chiesa non in abbandono è ritenuta anomala. Generalmente si pensa alla ricerca di nascondigli con il massimo della imprevedibilità[53], in questo caso il luogo sembra più meditato.

Questi importanti rinvenimenti archeologici concorrono, pur con le loro variabili, a porre l'attenzione sull'elemento religioso rurale, come detentore di un significato su strati elevati della popolazione.

Per altre aree della penisola, il tema del rapporto fra chiese e aristocrazie ha trovato maggiori attenzioni ed è ben documentato soprattutto in relazione alle prime fasi di diffusione del cristianesimo nelle campagne[54]. La compresenza di chiese di fondazione privata e chiese battesimali nei secoli tra fine V e metà VI è presente anche nella documentazione scritta. Ne fanno menzione le lettere di Gelasio I, proprio in riferimento alla Tuscia e lo ribadiscono quelle di Pelagio I[55]. Ma insieme a queste indicazioni ci sono anche quelle del *Liber diurnus* che ricordano la presenza di chiese fondate direttamente dal vescovo su terre di proprietà diocesana[56].

Riportando il discorso sulle residenze dei proprietari, a livello materiale non abbiamo indicazioni su dove potesse risiedere, per esempio, il supposto proprietario del ripostiglio di Pava[57]. Le difficoltà a riconoscere i segni delle aristocrazie tra tardo antico e Altomedioevo è un tema forte del dibattito degli ultimi anni tra gli archeologi e soprattutto è una realtà ricorrente e diffusa[58].

Le campagne non sono più caratterizzate dai segni materiali dei ceti dominanti, facilmente riconoscibili anche da superficie, come erano state le ville della prima età imperiale. Ma d'altra parte è noto che le aristocrazie divennero più povere, «sia quelle romane quanto quelle di origine barbarica divennero archeologicamente invisibili»[59].

[51] Sulla base dei dati stratigrafici raccolti non sono state riconosciute fasi di abbandono o distruzione. Campana *et al.* 2007, pp. 192-193.

[52] Leone 2007, p. 113.

[53] Arslan,2007. p. 194.

[54] Brogiolo, Chavarría 2005, p. 127. Per l'Italia settentrionale il tema è trattato anche in Cantino Wataghin 2000, pp. 209-234, in particolare p. 216.

[55] Nel nostro territorio il caso che offre più spunti a questo riguardo è quello della chiesa di S. Restituta, per la quale nel 715 il centenario *Allerad*, *de vico Pantano*, dichiara che i suoi *avus et besavus tenuerunt ecclesia Sanctae Restitute*, Schiaparelli 1929, n. 19. Questa dichiarazione è stata interpretata come "denuncia" della fondazione da parte degli avi di *Allerad* della chiesa stessa, Castagnetti 1982, p. 38.

[56] Per le lettere dei papi Gelasio e Pelagio e per le fondazioni vescovili, Violante 1982, pp. 980-995.

[57] Anche se le fattorie tardo antiche potrebbero essere unaa tipologia insediativa possibile, anche solo per quanto si discostano dalle piccole abitazioni, facilmente riconoscibili come le residenze dei contadini (affittuari o meno).

[58] La difficoltà di riconoscere i modi in cui le aristocrazie si sono rappresentate e di conseguenza i segni che hanno lasciato è uno dei temi più trattati durante il 12° seminario sul tardo antico e l'alto Medioevo che si è tenuto a Padova nel 2005. Tra i contributi più specifici su questo tema: Brogiolo 2007, pp. 7-22; Zanini 2007, pp. 23-46; Fiocchi Nicolai 2007, 107-126.

[59] Liebeschuetz 2007, p. 66.

La presenza di gerarchie nel territorio in questione, nonostante la loro invisibilità materiale, è suggerita, come ricorda Wickham, anche dalla non numerosa ma *detailed* documentazione toscana, in particolare proprio il documento più corposo della contesa fra Siena e Arezzo, il testimoniale del 715, fa menzione di proprietà aristocratiche in epoche precedenti[60].

Un tassello importante nella comprensione delle dinamiche storiche della fase di transizione verso il primo Altomedioevo, sarebbe quello legato all'origine delle chiese note dal 714/715. Sarà stata un'origine privata? Quanto ha avuto un peso l'autorità vescovile? Per il momento, evitando analisi regressive dei documenti di VII e VIII secolo, l'unico caso che offre dati coevi al periodo che si presume di fondazione, è quello della chiesa di Pava. Tra fine V e inizio VI secolo, esiste certamente una struttura religiosa, che per caratteri architettonici e arredi sacri, si ritiene legata al potere vescovile[61].

Cosa c'è intorno alle chiese? Altomedioevo e secoli centrali del Medioevo (VIII-XII sec. d.C.)

Osservando la distribuzione geografica (*fig.* 6), la cosa che forse salta maggiormente agli occhi, è la non corrispondenza fra le chiese altomedievali ed i castelli dei secoli centrali e del pieno Medioevo. Questa è la caratteristica che colpisce anche visitando le chiese ancora esistenti o i luoghi con i quali si identificano quelle scomparse. Sono per la maggior parte località oggi isolate. Confrontando la *fig.* 3 con la *fig.* 6, si nota quindi il particolare più macroscopico, le chiese altomedievali coincidono, grosso modo, con le maggiori aree insediate di età romana, ma non con quelle medievali.

Le frequentazioni tardo antiche riconosciute nei sette casi indicati nel paragrafo precedente, sembrano concludere la loro esperienza al più tardi con l'inizio del VII secolo. Da questo momento le evidenze provenienti da superficie quasi scompaiono. A prima vista, nelle aree delle future chiese altomedievali, la presenza insediativa va a "morire" con la tarda antichità[62]. I dati concordano con una tendenza diffusa, che ritiene il sistema insediativo tardo antico, poggiante su un'organizzazione delle proprietà ancora di stampo romano, resistere fino grosso modo al VI secolo[63]. Nel nostro caso è dall'inizio del VII secolo che abbiamo più incognite e la mancanza di elementi archeologici può trovare una spiegazione nel cosiddetto modello toscano del "villaggio-castello". Per questa regione, come noto, a fronte di una vasta mole di dati archeologici,

[60] Wickham 2005, p. 357.

[61] In particolare la presenza del banco presbiteriale e forse di una cattedra vescovile, è stata letta come espressione della presenza del vescovo, anche saltuaria. Lo stesso dicasi per il lungo recinto presbiteriale colonnato. Le impressioni sono state raccolte da discussioni avute in merito con la prof. Pani Ermini (Università "La Sapienza" di Roma), con il prof. Fiocchi Nicolai (Università di Roma Tor Vergata), con il prof. Brogiolo (Università di Padova) e con il prof. Volpe (Università di Foggia).

[62] Realtà diverse sono presenti in alcune zone dell'Italia settentrionale, dove almeno topograficamente è verificata la coesistenza fra chiesa e abitato altomedievale, Brogiolo 2005, p. 9. Tra i casi citati quello di Noli in Liguria, dove un villaggio tardo antico e poi altomedievale vive in connessione alla presenza della pieve di San Paragorio, Bulgarelli *et al.* 2005, p. 154. Importanti anche i casi di Mombello e Centallo, in Piemonte. Nel primo caso il villaggio altomedievale insiste su un'area frequentata dall'età romana e su cui si fonda la chiesa di S. Michele di Meda. A Centallo, la comunità di etnia longobarda ricostruisce la chiesa di S. Gervasio, sorta su una precedente villa romana. Per questi due casi, Pantò, Pejrani Baricco 2001, pp. 18-23. Tra i casi archeologicamente meglio studiati degli ultimi anni, di villaggi altomedievali coesistenti con chiese coeve, va citato quello di Collegno (Torino), Pejrani Baricco 2007, pp. 260-265.

[63] Brogiolo 2005, p. 9; Brogiolo, Chavarría 2005, pp. 49-65; Francovich 2007, p. 10.

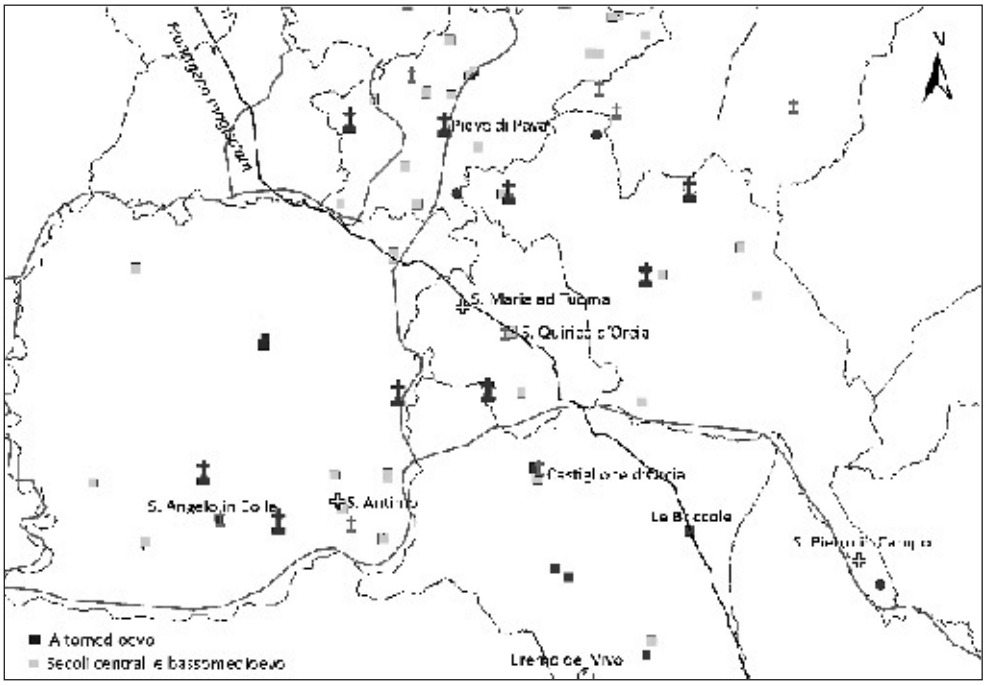


fig. 6 – Distribuzione delle evidenze altomedievali, di quelle basso medievali e delle chiese documentate nel testimoniale del 715.

si è materializzato negli anni un modello che vede nella scelta di vita comunitaria e sulle alture, la tendenza dominante dei secoli a cavallo tra VII e X. Un processo che si conclude con la trasformazione dei villaggi in centri fortificati, i castelli basso medievali, tutt'oggi elementi caratterizzanti dei paesaggi toscani[64].

Le nostre considerazioni si muovono quindi su tre binari: la presenza di insediamenti che finiscono con il VII secolo, le chiese che vivono certamente nell'VIII, i castelli noti in genere dal XII (forse presenti già dal VII-VIII) posti a pochi chilometri dalla chiesa.

Qualche informazione in più su questo periodo è rintracciabile per i territori di Pienza e Castiglione d'Orcia, dove si concentrano alcune delle proprietà fondiarie del monastero di S. Salvatore al Monte Amiata. La fonte scritta ci consente di constatare l'esistenza di insediamenti (*vici, casali, curtes*) nelle aree di alcune chiese, sebbene non ne abbiamo trovato riscontro attraverso le indagini di superficie[65].

[64] Sulla formazione dei villaggi d'altura, Valenti 2004; Francovich 2004, tra i contributi più recenti, Francovich 2007, pp. 9-11.

[65] La difficoltà di dare forma ai riferimenti insediativi documentari altomedievali è una problematica ben nota agli storici e agli archeologici, problematica recentemente affrontata in, Farinelli 2007, p. 32. Sulla lettura dei lemmi quali *casale, vicus, curtes*, presenti nella documentazione altomedievale del monastero di S. Salvatore al Monte Amiata, Farinelli 2007, pp. 50-56.

Tra i casi più interessanti possiamo citare quello di Cosona, dove le fonti suggeriscono l'esistenza del *casale Cosuna* nel 794 e del *vico Cosuna* nell'817[66]. I *survey* nelle aree immediatamente circostanti il palazzo di Cosona non hanno individuato materiale più antico del XIII-XV secolo[67]. Per la località di *Citiliano* ci troviamo di fronte ad un caso analogo. Le fonti d'archivio parlano di un *vico Citiliano* nel 791, di un *casale Citiliano* nell'828[68]. Anche in questo caso non abbiamo individuato nessun elemento materiale che possa essere messo in relazione con questo abitato.

Tra le possibilità più concrete vi è quella che da questi *vici* e *casali* si siano sviluppati i futuri castelli di Cosona e di Bibbiano Caccianconti[69]. A supporto di tale lettura si schierano le recenti indagini effettuate su questa fonte documentaria, che tendono ad interpretare con molta cautela i *vici* e i *casali* come espressioni di insediamento sparso, come era stato fatto in passato, considerando invece la possibilità che si tratti di abitati accentrati[70]. Nei casi dove non disponiamo di fonti d'archivio altomedievali, ciò che si percepisce è la presenza della chiesa da un lato e dall'altro quella dei castelli basso medievali a distanze medie di circa 2 km da esse, con una corrispondenza toponomastica non sempre presente[71]. È interessante notare come dove le fonti d'archivio riescono a fungere da ponte, a volte si percepisce una fase intermedia, nella quale gli insediamenti mantengono lo stesso toponimo della pieve, pur non sapendo materialmente come si relazionano con la stessa[72]. In altri casi la fonte storica non suggerisce un cambio di toponimo ma un'evoluzione nella definizione, che comunque sembra manifestare un distaccamento dalla pieve[73].

Evidenze archeologiche dell'Altomedioevo sono state raccolte solo in rari casi ed in buona percentuale grazie ad interventi di scavo, anche se non finalizzati. È stato così per le frequentazioni a scopo abitativo della Grotta del Beato, della Cava Barbieri (Pienza) e delle Bucarelle (Castiglione d'Orcia)[74]. Tra le evidenze altomedievali che hanno manifestato un buon grado di visibilità da superficie, vi è quella dell'abitato delle Briccole (Castiglione d'Orcia). Si tratta di frammenti ceramici di IX-X secolo, mescolati a quelli prodotti dalla lunga frequentazione dell'area, che dall'età etrusco ellenistica giunge fino al basso Medioevo. La particolarità di questo sito è il legame

[66] Kurze 1974, nn. 44, 80.

[67] La maggior parte dei reperti proviene dalla collina posta tra il palazzo di Cosona e il cimitero, dove sono stati raccolti molti frammenti di olle in acroma grezza e ciotole e bacini in Maiolica arcaica.

[68] Kurze 1974, nn. 37, 105.

[69] Ma non abbiamo dati per poter asserire con certezza questa possibilità.

[70] Si considera la possibilità che questi termini si riferissero ad abitati raggruppati, secondo il modello del "villaggio-castello" emerso dalle indagini archeologiche. Tali considerazioni sono in, Farinelli 2007, pp. 50-56.

[71] Per esempio pieve di S. Pietro in Pava (toponimo presente nei documenti di VIII secolo), castelli di S. Giovanni d'Asso, Monterongriffoli, Lucignano d'Asso (toponimi presenti nei documenti di XII secolo). Pieve di S. Vito in Rutiliano (VIII secolo), castello di Corsignano (XIII secolo). Pieve di S. Donato in Citiliano (VIII secolo), castello di Bibbiano Cacciaconti (XIII secolo). Pieve di S. Restituta in fundo Resciano (VIII secolo), castello di S. Angelo in Colle (VIII secolo). Pieve di S. Vito in Osenna (VIII secolo), castello di Vignoni (XII secolo).

[72] Per esempio pieve di S. Donato in Citiliano e vico Citiliano (ambedue presenti nell'VIII secolo). Basilica di S. Ansano e vico nomine oraculi sancti Ampsani (VIII secolo).

[73] Per esempio pieve di S. Vito in Rutiliano (VIII secolo), casale di Corsignano (IX secolo), Kurze 1974, n. 105, curte di Corsignano (XI secolo), Cammarosano, Passeri 1976, pp. 349-350, castello di Corsignano (XIII secolo).

[74] I rinvenimenti si configurano come frammenti ceramici riconosciuti nella massa di reperti di utilizzi di epoche pre e protostoriche. Per Grotta del Beato e Cava Barbieri, Felici 2004, pp. 109-110, 326. Per le Bucarelle, Rizzi 2001-2002.

con la via Francigena. *Abricula* (oggi le Briccole) è una delle località citate da Sigerico a fine X secolo nel suo itinerario. Questo, come altri siti dislocati in Val dOrcia e Valle del Paglia, rivelano, quale loro più evidente scelta di locazione, la vicinanza con il flusso della viabilità[75].

Una considerazione finale che è lecito fare a seguito di questa esposizione, riguarda la visibilità archeologica e di conseguenza la conoscenza, delle fasi altomedievali. Se i dati raccolti con i *survey* archeologici sono fondamentali per l'individuazione delle evidenze, sono purtroppo anche insufficienti per la formulazione di ipotesi chiare sulle dinamiche dei siti. Se ciò è vero per periodi storici che hanno lasciato tracce archeologiche molto consistenti, come la prima età imperiale, lo è a maggior ragione per l'Altomedioevo. La sola ricognizione risulta inadeguata allo studio di un periodo complesso, dinamico e quanto mai labile come quello compreso fra VI e X secolo.

Possiamo citare, come esempio tra i più chiari del problema della visibilità delle fasi altomedievali, il progetto inglese della Vale of Pickering. In quel contesto del North Yorkshire, la presa di coscienza del problema e l'elaborazione di una strategia di ricerca mirata, hanno mostrato come raggiungere notevoli risultati, suggerendo una serie di nuove domande metodologiche e storiografiche. La base della ricerca condotta dal Landscape Research Centre partiva da un'incongruenza, quella tra il cimitero di West Heslerton e la mancanza di dati sull'abitato coevo. Una strategia di lavoro che dura da trent'anni, basata sull'integrazione di metodi quali: fotografie aeree, immagini multispettrali, scansioni LiDAR, geofisica estensiva, *survey* e scavi archeologici, ha portato a riconoscere le tracce del popolamento del territorio dal Neolitico fino alla fase post medievale, comprese quelle di capanne della fase altomedievale. La complessità delle evidenze presenti nel sottosuolo e per lo più invisibili se ricercate in maniera meno intensiva, hanno fatto riconsiderare lo stesso concetto del termine "sito". Il "sito" è stato esteso ad un intero territorio[76]. In quel caso le incongruenze sono state colmate riducendo il campione ad un'area più ristretta (100 km²), permettendo l'aumento dell'intensità della ricerca archeologica.

Il caso della Valle dell'Asso presenta senza dubbio analogie con quanto appena esposto. L'incongruenza maggiore è quella tra la chiesa paleocristiana (lunga oltre 30 m) di Pava e l'assenza di un abitato coevo che ne giustifichi e spieghi la presenza[77].

A dimostrazione di quanto appena asserito presentiamo il caso dello scavo di Pava. Un monumento scomparso nel corso dei secoli, con un cimitero che vive almeno per quattro secoli, che a fine campagna 2008 ha superato i 750 individui sepolti, della quale non avevamo nessuna percezione da superficie, se non l'evidenza del sito romano e tardo antico, sulla cui area la chiesa è stata fondata.

S.C., C.F.

[75] Vaquero Piñeiro 1990, pp. 28-29; Botarelli 2004, p. 214.

[76] Powlesland 2006, pp. 197-201.

[77] Questa contraddizione risulta evidente anche se non consideriamo le dimensioni del monumento religioso come lo specchio di una popolazione residente. Sappiamo che sulla tipologia delle strutture religiose possono aver pesato elementi simbolici che non necessariamente sono in rapporto diretto con la quantità di popolazione rurale che vi faceva capo. La monumentalità poteva incarnare le aspettative, la auto referenziazione, la rappresentazione di un'autorità che vi investiva. Sulla scelta dei luoghi di culto come ambito in cui l'archeologia può riconoscere la complessità sociale, Brogiolo 2007, pp. 17-19. Da qualunque parte provenisse la spinta a costruire una chiesa: iniziativa ecclesiastica o laica, comunque dovette essere condizionata "dal basso". Dobbiamo pensare che i conti con coloro che ne furono i destinatari dovettero essere fatti. Su questo tema, Pellegrini 1994, p. 607.

La vita di una chiesa dalla fase paleocristiana a quella basso medievale. Scavo archeologico della pieve e del cimitero di Pava (fine V-inizio XIII secolo) (*fig.* 7)

Lo scavo del complesso archeologico di Pava iniziato nel 2004, è giunto alla quinta campagna, ed è parte integrante del progetto di ampio respiro che coinvolge la Val d'Asso. Il complesso archeologico emerso per il momento è composto dalla struttura religiosa della pieve verosimilmente di *S. Pietro in Pava*, ricordata per la prima volta in un documento del 714 relativo alla disputa fra il vescovo di Siena e quello di Arezzo[78]. I ritrovamenti hanno contribuito a definire parte della planimetria dell'edificio religioso principale e ne hanno messo in luce un'articolazione che contribuisce a delineare l'aspetto di un complesso ecclesiastico piuttosto consistente. La struttura religiosa si completa di una grande area cimiteriale che al momento ha superato i 750 individui.

Seppur in modo incerto, la prima frequentazione attualmente attestata, a livello stratigrafico, è riferibile ad un'età romana che ha il suo termine *ante quem* al più tardi nel terzo decennio del VI secolo[79]. Per quanto i dati in nostro possesso siano ancora ridotti, i materiali residui rinvenuti sia durante lo scavo che in ricognizione, sembrano attestare una frequentazione tardo romana piuttosto complessa[80]. Sulla rasatura di queste strutture sono stati recuperati alcuni lacerti di terreno carbonioso contenente reperti vitrei, ossei e ceramici. Questi ultimi databili tra IV e VI secolo[81]. A supporto di questa generica datazione è stata effettuata l'analisi radiocarbonica di un campione organico, recuperato nello stesso strato, che ha fornito una datazione assoluta compresa tra la metà del V e i primi decenni del VI[82]. Si somma alle preesistenze il rinvenimento di un'abside rasata orientata ad ovest all'interno della navata.

La chiesa paleocristiana (fine V-inizio VI secolo)

Al di sopra della frequentazione genericamente tardo antica sono state individuate una serie di attività riferibili alla costruzione dell'edificio religioso. La struttura emersa fino ad ora risulta a navata unica anche se dall'ultima campagna di scavo nuove murature parallele ai perimetrali sono emerse a nord e a sud della struttura, dalle dimensioni approssimative di 32×10 m e caratterizzata dalla presenza di due absidi, una ad est ed una a ovest. Questo dato risulta di estremo interesse e di eccezionale valore, soprattutto per i legami con planimetrie tipiche dell'area mediterranea (in particolare spagnola e nord-africana). L'elemento curvilineo ovest pare appartenuto ad una fase precedente. Tra gli elementi certi vi è il rapporto di appoggio della pavimentazione interna dell'abside ovest, a cui è giunto lo scavo (in cocciopesto su preparazione in laterizi di taglio) ai pilastri di separazione degli ambienti interni della chiesa nonché l'appoggio dei perimetrali (tra l'altro in una tecnica costruttiva diversa da quella dell'abside) alla porzione più occidentale della struttura. Sia che questo elemento curvilineo occidentale si riveli una preesistenza o meno, è certo che,

[78] Schiaparelli 1929, n. 17.

[79] Si tratta di elementi murari individuati a livello delle sole creste, da uno strato di laterizi da copertura (tegole), posti in piano e sovrapposti da elemento curvilineo che sembra costituire un'abside orientata ad ovest; tutti rinvenuti sotto le murature delle prime fasi della chiesa.

[80] Moltissima ceramica, numerosi reperti numismatici, tubuli per volte. La presenza di molti tubuli per la realizzazione delle così dette "volte leggere", per il momento in giacitura secondaria, come livellamento per un piano su cui è stata realizzata la fornace di VII-inizi VIII secolo, presuppone in precedenza una struttura piuttosto complessa. Sui tubuli fittili per le volte, Storz, 1997, pp. 23-42.

[81] Tra i reperti datanti alcune forme aperte ingobbiate di rosso imitanti prodotti in sigillata africana (tipo Hayes 61).

[82] I risultati in dettaglio sono i seguenti: 427-442 (19%); 453-461 (9%); 484-533 (72%).

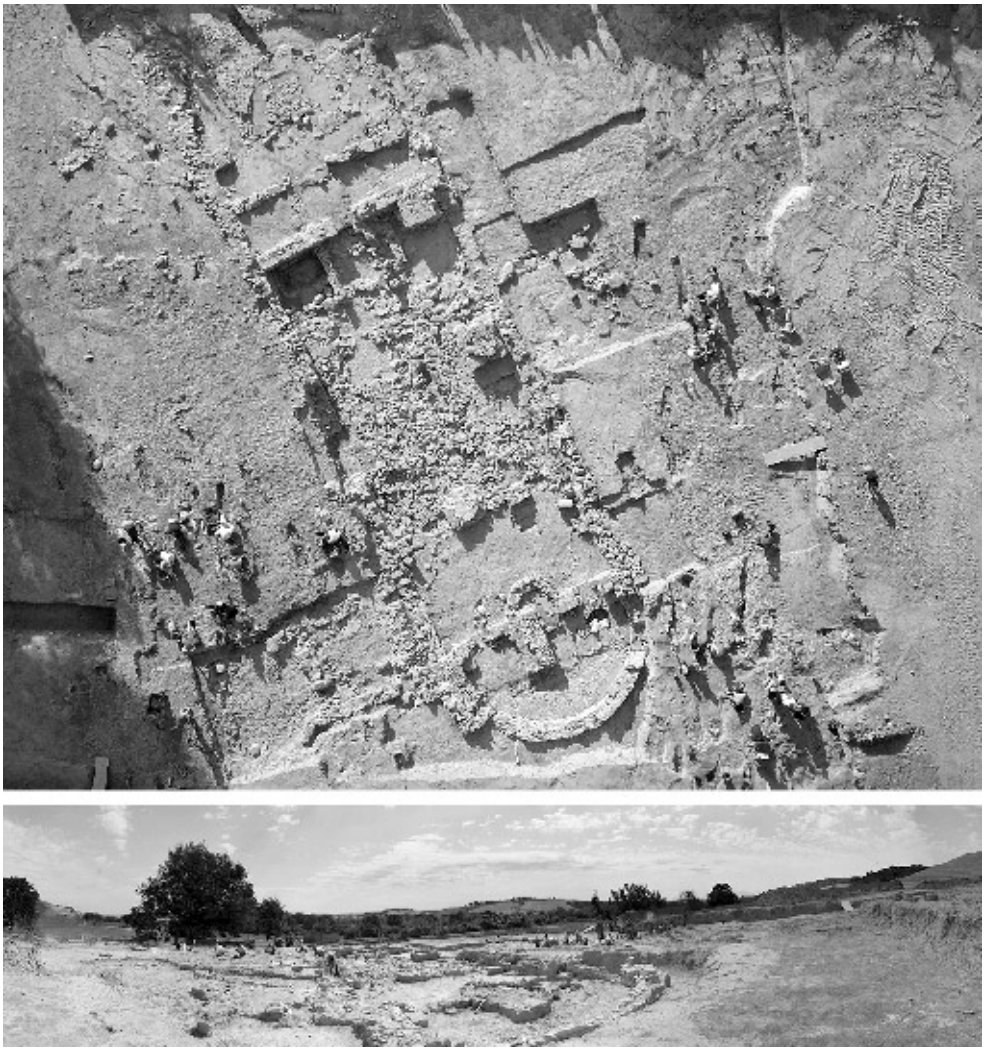


fig. 7 – Veduta aerea e panoramica dello scavo della pieve di Pava (campagna 2007).

successivamente quantomeno al 484 si viene a costituire una planimetria ad absidi contrapposte, con banco presbiteriale e recinto presbiteriale colonnato. Tutte le strutture di arredo interno come le murature principali dell'edificio, mostrano un'elevata percentuale di riuso di materiale da costruzione più antico, in particolare laterizi da copertura di età romana. La tecnica costruttiva dei perimetrali risulta regolarizzata, sulla faccia interna, da uno pesante strato di malta di calce lievemente lisciata e a composizione grossolana (che rivela certamente almeno due diverse mani). All'interno della navata, e con probabile funzione di divisione dello spazio dei fedeli, sono posti con allineamento est-ovest due basamenti per pilastri, caratterizzati dalla stessa tecnica costruttiva del banco presbiteriale.

Questi basamenti risultano disegnare un ambiente probabilmente funzionale alla distribuzione dei fedeli (possibile *endonartece*), immettendo ad est verso la navata, ad ovest verso l'ambiente absidato, la cui funzione non è ancora definita. Questa sorta di ingresso doveva essere decorato da una serie non quantificabile di lesene, delle quali si sono conservati due esemplari non simmetrici, posti a ridosso della parte settentrionale e meridionale.

Per quanto riguarda l'inquadramento cronologico di questa prima fase, gli indicatori di cronologia assoluta possono essere ricavati principalmente dallo studio architettonico dell'edificio principale, da una cronologia radiocarbonica (vedi nota 81) e da un ripostiglio monetale rinvenuto addossato al muro dell'abside ovest. Ci soffermiamo, a questo punto, brevemente sul tesoretto, data la sua eccezionalità. Durante la campagna 2006, entro un rifacimento in terra o un'assenza intenzionale (il contesto è ancora in corso di scavo) del pavimento in cocciopesto dell'abside occidentale, è stato scoperto un ripostiglio costituito da 26 monete di età gota. Nello specifico si tratta di 6 monete d'oro e 20 d'argento contenute in un vasetto in ceramica[83]. Per il suo occultamento è stato identificato come termine *post quem* il periodo compreso tra il 537 ed il 541. Il tesoro si ipotizza seppellito da un «proprietario con discrete possibilità economiche, con redditi forse non legati agli stipendi militari. Probabilmente un "romanzo" (…)»[84]. Un personaggio che aveva la possibilità di accedere ad un'area sacra della chiesa e che la riteneva sicura. I dati raccolti fin'ora non hanno evidenziato strati che denunciano abbandono o crollo della struttura in questa fase. Non abbiamo quindi elementi per sostenere che la chiesa non fosse in funzione. Le considerazioni di Arslan[85], sul presunto abbandono della chiesa nel momento della deposizione delle monete, ad oggi non trovano riscontro archeologico. Non possiamo però escludere un abbandono temporaneo (alcuni giorni, settimane o mesi?) che non ha lasciato alcuna evidenza materiale.

La pianta della chiesa paleocristiana ha una planimetria molto particolare, ha due absidi, è dotata di banco presbiteriale, ipoteticamente cattedra vescovile connessa al banco di fronte all'altare, recinto presbiteriale colonnato, un probabile endonartece di separazione tra la navata e l'ambiente absidato ovest, ingressi laterali sui perimetrali nord e sud.

Le influenze che convivono in questa struttura seguono percorsi diversi dei quali uno sembra essere quello proveniente dal bacino del Mediterraneo. I maggiori confronti con strutture paleocristiane dotate di absidi contrapposte provengono dalla penisola iberica[86], dall'Africa settentrionale[87] e da alcune aree del vicino e medio Oriente.

La presenza del banco presbiteriale staccato dalla parete sembra invece un elemento proveniente dall'area alto adriatica, in particolare aquileiese.

Banchi presbiteriali di questa foggia, simili anche come tecnica costruttiva e decorazione in bianco e rosso, sono stati rinvenuti durante lo scavo di alcune chiese paleocristiane nella diocesi di Novara e Vercelli, dove sono stati riconosciuti come frutto di influssi aquileiesi, ed in connessione con precise funzioni liturgiche[88]. Una ben circo-

[83] Dal contenitore è stato prelevato un campione di parete per sottoporlo, da parte della dott.ssa Alessandra Pecci del Laboratorio di Archeometria dell'Università di Siena, ad analisi specifiche per l'individuazione di grassi relativi ad oli, resine o vino. I primi risultati delle analisi si sono rivelati negativi, nel senso che il vaso non sembra aver contenuto mai grassi vegetali. Ringraziamo per queste prime informazioni la dott.ssa Pecci.

[84] Arslan 2007. p. 195.

[85] *Ibidem*, pp. 194-195; Arslan, in questo volume.

[86] Ulbert 1978.

[87] Duval 1973.

[88] Presso la chiesa di S. Lorenzo a Gozzano e all'interno della Basilica di San Vittore a Sizzano per Novara Pejrani Baricco 2003, pp. 63-73, a S. Stefano di Lenta per Vercelli, Pantò 2003, pp. 88-91.

scritta area di diffusione di questa tradizione costruttiva è rappresentata dalla fascia tra l'alto-adriatico e l'area della Carinzia/Tirolo orientale, dove edifici paleocristiani dotati di banco presbiteriale staccato e avanzato rispetto alla parete absidale, con conseguente ambulacro circostante e sedile inserito nello spessore del banco stesso, risultano molto diffusi[89]. Elementi interni analoghi a quelli analizzati sono attestati anche in altre aree dell'arco alpino orientale, con presenze archeologiche ad esempio in Trentino[90] o in Slovenia[91] Sembra che all'area di Aquileia si possa riconoscere una funzione di elaborazione e diffusione di queste tradizioni, essendo proprio qui che si attestano interessanti influssi di area mediterranea, in particolar modo orientale, forse giunti dall'Adriatico[92].

La chiesa altomedievale (VII-X secolo)

I dati riferibili alla vita e alla frequentazione della chiesa di Pava, durante i secoli dell'Altomedioevo, si possono interpretare soprattutto come interventi di ristrutturazione interna. L'attività più antica è rappresentata dal rifacimento della pavimentazione, ottenuta con un piano di laterizi e pietre, per il quale non sembra potersi escludere uno scopo funzionale, come rialzo del piano. Su questo piano hanno camminato, lo dimostra l'usura delle parti più elevate. Per il suo uso ipotiziamo un livellamento in terra battuta. Nell'area dell'abside ovest si abbandona la curva absidale che viene sostituita da un muro diritto costruito in grosse pietre piuttosto irregolari. Se ne osserva solo lo spigolo nord. Non sappiamo con precisione quando collocare questo intervento che datiamo ad un generico altomedievo su base stratigrafica e per la similitudine con altri interventi di questa fase realizzati all'interno della struttura. Forse in fase con questo intervento si può collocare la realizzazione di una fornace rinvenuta a poche decine di metri a nord della chiesa. Il suo scavo ne ha messo in evidenza una struttura di tipo rettangolare, con camera di combustione allungata e coperta a volta, e camera di cottura, di forma rettangolare con muretto assiale per il sostegno del piano di cottura[93]. Probabilmente, dai pochi scarti rinvenuti, ha effettuato cotture sia di laterizi che di ceramica. La tipologia richiama direttamente la tradizione romana di età imperiale e tardo antica, ma le datazioni radiocarboniche di carboni rinvenuti nel crollo della fornace stessa e dei carboni del piano di cottura, hanno restituito datazioni rispettivamente comprese fra il 708 e il 747 d.C. e fra il 663 e il 723 d.C.

Una successiva fase di restauri è costituita da una serie di muretti posti all'interno della chiesa, perlopiù appoggiati ai perimetrali antichi e ai pilastri interni, con l'apparente scopo di tamponare alcuni dei passaggi esistenti. In particolare, è significativa in questa fase la chiusura della conca absidale occidentale con un muretto trasversale ed un elemento curvilineo formante una piccola abside interna alla navata, ricavando un ambiente più isolato pavimentato in laterizi. Nell'area presbiteriale opposta, invece, di fronte all'altare antico, viene allestito un tramezzo murario costituito da grossi blocchi non lavorati legati da terra e usati come base per un probabile alzato in materiale deperibile. L'allineamento è interrotto da una soluzione di continuità corrispondente ad una probabile apertura di passaggio e contrassegnata da due colonne, di cui una certamente di riuso.

In un momento ancora successivo, si assiste al disfacimento di parte della curva absidale orientale. Tale evento, documentato dal rinvenimento di ingenti strati di

[89] Glaser 2003, pp. 413-438. In particolare si veda la cartina distributiva a p. 414.
[90] Bombonato, Ravagnan 2003, pp. 601-604.
[91] Ciglenečki 2003, pp. 581-595.
[92] Villa 2003, pp. 502-527.
[93] Fornace tipo II/a della tipologia Cuomo di Caprio, Cuomo di Caprio 1985, pp. 138-141.

accumulo di pietrame e laterizi fuori e dentro l'area absidale, nonché da una fossa di spoliazione che ne asporta i resti, può essere datato dal taglio di una sepoltura effettuato sulla cresta del muro e sulla spoliazione. La datazione radiocarbonica dei resti scheletrici ha permesso di definire con il 94% di probabilità una datazione assoluta tra l'899 e il 988[94]. Nel corso quindi del X secolo è plausibile collocare il crollo dell'abside e l'accumulo in tutta l'area presbiteriale del materiale di risulta. In questo stesso periodo si realizza nel mezzo della navata una fornace, verosimilmente per campane. Si realizza tagliando lo strato di livellamento in pietre e laterizi. La datazione radiocarbonica la colloca tra 878 e 991.

Il riassestamento dell'area prevede il tamponamento dell'accesso all'ambulacro con un muretto costituito da grosse pietre legate da terra, disposto con funzione di nuovo limite orientale della struttura (l'ambiente è ancora in corso di scavo). È ipotizzabile che in questo rifacimento sia stato inglobato anche il banco presbiteriale, forse con parziale funzione di nuovo abside esterno (lo spessore del muro che costituisce il banco è di circa 0,75 m). Contestuale a questi interventi risulta essere anche un rifacimento del recinto presbiteriale, con muri in pietra e terra ed alzato in materiale deperibile (terra e cubetti in laterizio ricavati dalla frantumazione regolare di laterizi di età romana).

La chiesa proto romanica (XI-XII secolo)

In connessione diretta con i primi segni di crollo e cambio di funzione di una parte delle strutture dell'antica pieve si sono rinvenuti nella porzione orientale dell'edificio religioso numerosi indizi di profondi interventi di ristrutturazione. A ovest del muro presbiteriale aggiunto in età altomedievale viene costruito un nuovo muro con abbondante uso di malta e pietre squadrate (spessore del muro ca. 0,60 m) e un'apertura centrale (largh. 1,10 m). Questa muratura risulta intonacata sulla sua faccia occidentale da un intonaco bianco decorato, almeno in un tratto, da piccoli motivi floreali disposti con regolarità.

Allo stesso momento costruttivo sembra rimandare un rifacimento, almeno parziale, della precedente abside occidentale, sul cui muro, in parte rasato, si è rinvenuto un nuovo tratto murario, con uso di pietre sbozzate e malta, dotato di spessore leggermente più ampio del precedente e con una curvatura lievemente diversa. Sopra il precedente ambiente con piccola abside interna viene costruito invece un nuovo basamento in pietra, di forma rettangolare, allineato est-ovest, interpretabile, data la posizione, come base di un nuovo altare.

All'interno dell'edificio, vengono costruiti un probabile fonte battesimale, di cui si è rinvenuto il basamento circolare a lastre di pietra, legate con ottima malta di calce, ed almeno un basamento con pietre squadrate (un secondo basamento con tecnica costruttiva differente, rimanderebbe per confronto al periodo precedente, sebbene se ne possa attestare un riuso anche in questa fase).

Questa nuova fase costruttiva, inquadrabile tra XI e XII secolo, comporta certamente la creazione di un nuovo edificio religioso, che riusa, in parte restaurandoli, i perimetrali dell'edificio antico. È invece incerta al momento la definizione della planimetria della nuova chiesa, per la quale è ipotizzato un capovolgimento di orientamento.

[94] A conferma della nuova forma di utilizzo di quest'area con funzione cimiteriale, una seconda sepoltura è stata rinvenuta a breve distanza dalla prima, tagliata nello strato di crollo delle murature, e databile con il 91,5% di probabilità tra fine X e prima metà XI secolo d.C. (993-1041 AD).

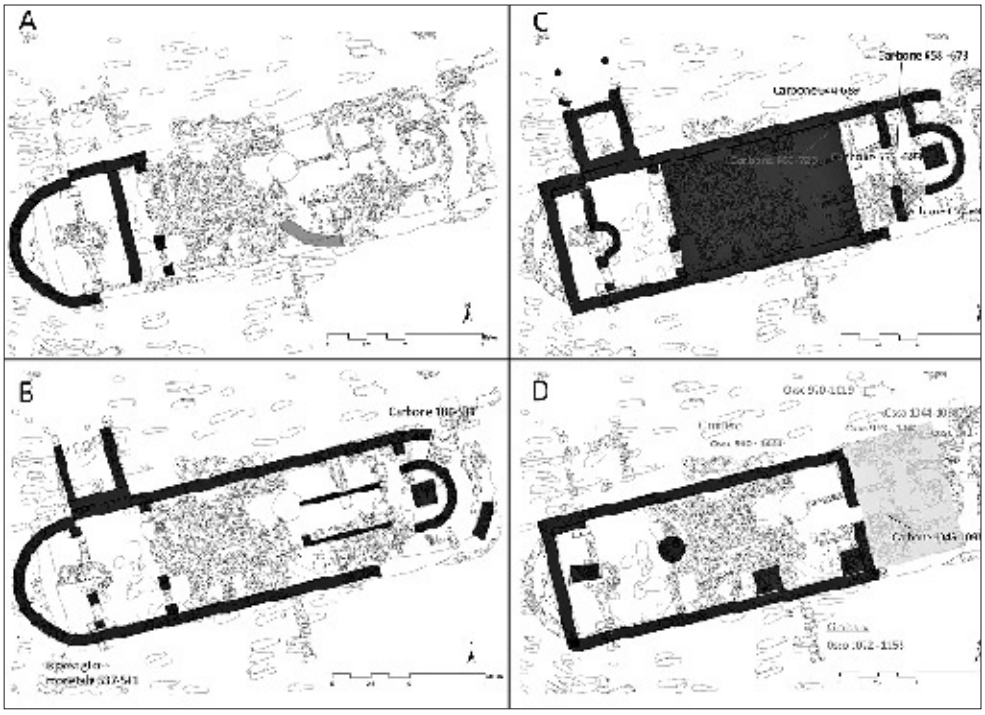


fig. 8 – Principali fasi riconosciute durante lo scavo archeologico della pieve di Pava: A, le preesistenze di generica "età romana"; B, il primo edificio religioso paleocristiano; C, la struttura nella fase altomedievale; D, la struttura tra X e XII secolo.

A supporto di tale ipotesi è stata raccolta una serie consistente di dati[95], sebbene non si possa escludere un mantenimento della pianta originaria ed un'interpretazione con il nuovo muro trasversale come chiusura dell'area presbiteriale.

Questa fase risulta avere avuto breve durata. La chiesa infatti risulta abbandonata e crollata entro del XII secolo. All'interno della navata sono stati recuperati diversi strati sterili di terra sabbiosa estesi su tutto l'edificio, che sembrano interpretabili come dilavamento dal terreno esterno. Al di sopra di questi strati, che già indicano un probabile abbandono, si accumulano quelli di crollo vero e proprio, composti da abbondante pietrame di varie dimensioni e laterizi. Non si è rinvenuto invece il crollo della copertura del tetto, forse asportato prima dell'abbandono. All'interno di questi strati sono stati recuperati numerosi indicatori archeologici, numismatici e ceramici, che contribuiscono a delineare con chiarezza una datazione entro il XII secolo. Sembra plausibile immaginare che dopo il tentativo di recupero della pieve in fase proto romanica, questa sia stata definitivamente abbandonata e lasciata crollare. Solo più tardi, in un momento successivo non meglio definibile, si collocano numerose attività

[95] Assenza del crollo dei nuovi muri con malta nell'antica zona presbiteriale, presenza di un pianerottolo di ingresso di fronte all'apertura del muro 1028, presenza di intonaco decorato esclusivamente sulla sua faccia ovest, recupero di reperti databili all'XI-XII secolo esclusivamente in quella che sarebbe la nuova navata.

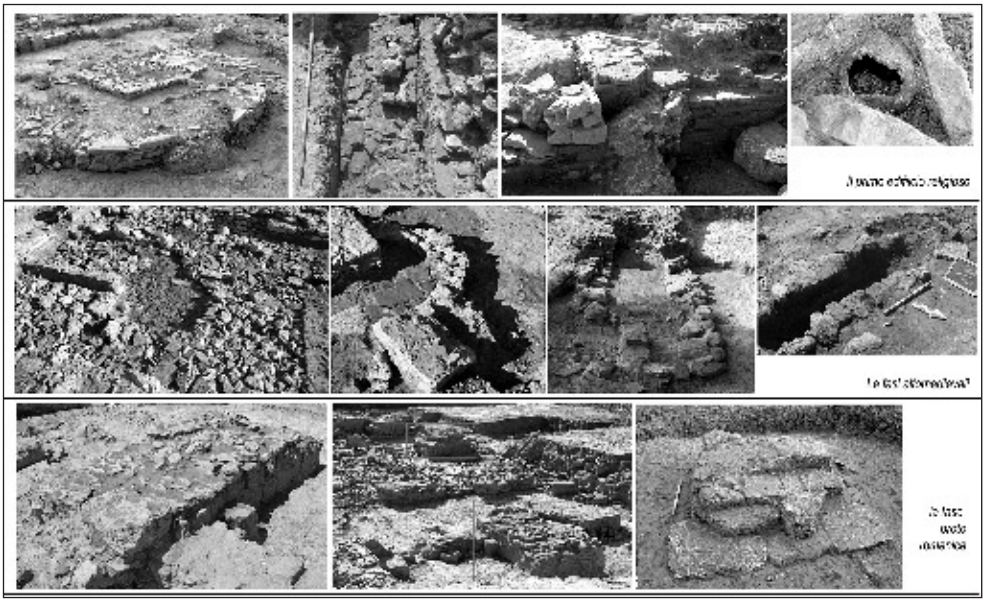


fig. 9 – Rassegna di elementi appartenenti alla macroperiodizzazione.

di spoliazione e recupero del materiale costruttivo, sia con buche scavate sul crollo che con fosse di spoliazione tagliate lungo i muri perimetrali.

È interessante notare la concordanza fra i dati stratigrafici e quelli archivistici in merito al prevalere, dall'XI secolo, della pieve di S. Maria in Pava a discapito di quella di S. Pietro. Il primo documento relativo alla secolare contesa, nel quale figura la sola *sancta Maria in Pava* è il giudicato del 1057. Ciò suggerisce che da quel momento forse esisteva la sola chiesa sulla collina, mentre quella ai suoi piedi era crollata o in fase di abbandono, come in effetti i dati di scavo confermano[96] (*figg.* 8-9).

L'area cimiteriale (?-inizi XIII secolo)

L'area cimiteriale, a fine campagna 2008, ha raggiunto il numero complessivo di circa 750 sepolture (*fig.* 10). La maggioranza di esse risulta tagliata negli strati di terra che coprono il crollo della chiesa proto romanica. La cronologia di questa massiccia fase di utilizzo funerario dell'area circostante la chiesa si data perlomeno dall'XI al XIII secolo[97]. Le sepolture si collocano sistematicamente all'esterno della chiesa, rispettando l'ingombro dell'antico edificio, evidentemente ancora ben leggibile per la presenza di ruderi e accumuli di pietrame.

Il cimitero è di tipo comune, le fosse sono terragne, in alcuni casi con presenza di assi o altri elementi lignei a contenere il corpo dell'inumato. Per il momento non sono emersi elementi di corredo o altri indizi significativi riferibili ad elementi di distinzione sociale dei defunti.

[96] Il giudicato del 1057 è pubblicato da Pasqui, Pasqui 1899-1904, n. 181.

[97] Sulla base di alcune datazioni al ^{14}C effettuate su campioni ossei di tre sepolture. Le datazioni al nello specifico sono: 1161-1222; 1044-1098; 993-1041.

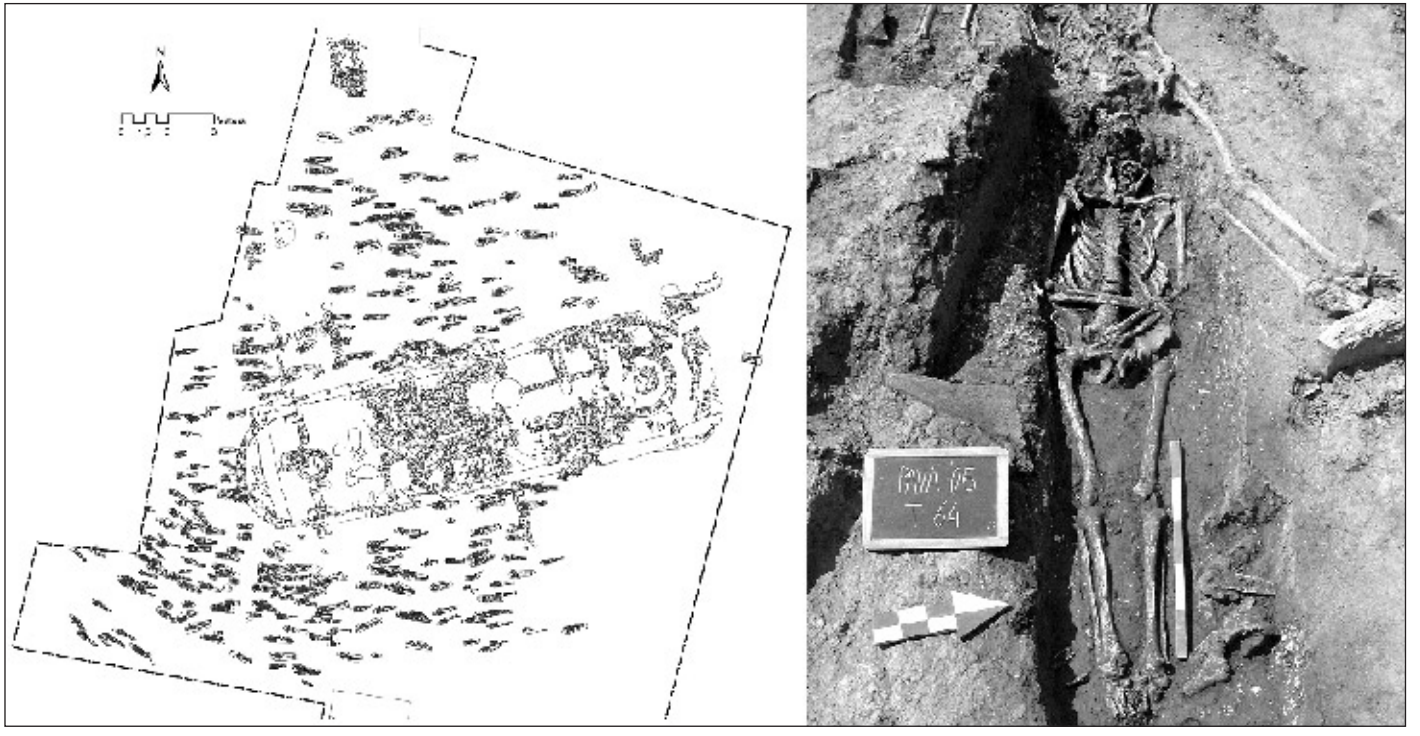


fig. 10 – Pianta generale della chiesa e del cimitero; esempio di sepoltura della fase compresa fra XI e XII secolo.

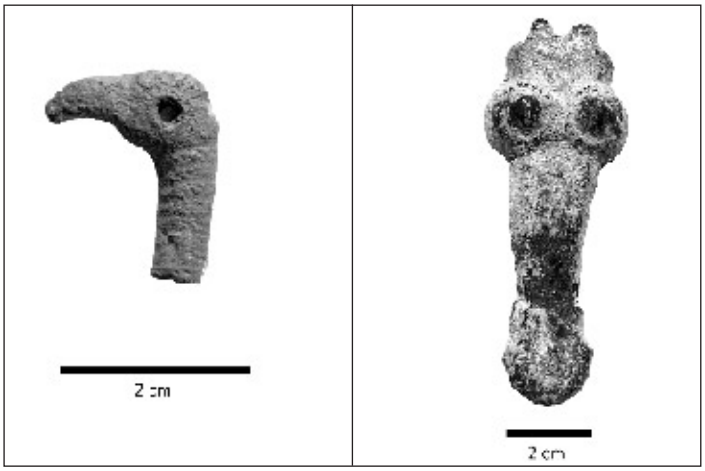


fig. 11 – Due dei manufatti rinvenuti fuori contesto forse appartenenti a sepolture di fasi non ancora individuate. Parte di fibula a testa di rapace, probabilmente del tipo a corpo centrale e serie di teste di rapaci a vortice, età gota. Fibbia a testa di cavallo, produzione di età longobarda (VII secolo).

Importanti valutazioni si stanno ricavando dallo studio antropologico e paleo patologico delle sepolture[98]. Alcune considerazioni di carattere generale che si possono anticipare riguardano la sfera tafonomica, quella antropologica e quella patologica. In ordine possiamo per esempio suggerire che in base alla ricorrente posizione delle ossa, vi è una forte probabilità che gli inumati fossero avvolti in un sudario. Si registra inoltre la penuria di spazio e quindi il taglio di sepolture da parte di altre, in sequenze relative che arrivano a contare più di sei fosse sulla stessa area, in particolare nelle zone più prossime alla chiesa. Non vi sono differenziazioni nella dislocazione delle sepolture, uomini, donne e bambini nelle stesse aree. A livello antropologico possiamo dire che la buona conservazione dei resti scheletrici permette di ipotizzare che le attività quotidiane svolte dagli esponenti della "popolazione di Pava" vi fosse una forte differenziazione tra i sessi. I resti scheletrici maschili riportano forti marcatori muscolari a livello soprattutto degli arti inferiori. Ciò indica lo svolgersi di attività molto intense a carico di questa parte del corpo (più attività agricole). Diverso il caso degli scheletri femminili che non presentano questi marcatori a favore invece di ossa più fragili che indicano un'alimentazione più carente (più attività domestiche). Considerazioni importanti a livello delle patologie provengono dalla registrazione della diffusione di ernie spinali anche in età giovanile e addirittura infantile. Ciò rivela la precocità con la quale in questa società si iniziavano le pesanti attività lavorative quotidiane[99].

Al momento poco possiamo dire, invece, a proposito della fase di vita iniziale del cimitero, sebbene si possa considerare già esistente almeno a partire dal X secolo[100].

[98] Gli studi sono condotti dal Laboratorio di Paleopatologia dell'Università di Pisa, diretto dal prof. G. Fornaciari.

[99] Queste considerazioni provengono dalla tesi di laurea è di Valeria Mongelli dal titolo: Archeologia funerarie nelle Crete senesi: studio del cimitero medievale della pieve di Pava (XI-XII secolo), AA 2005/2006, relatore prof. G. Fornaciari, controrelatore C. Felici. Il lavoro ha preso in considerazione le prime 50 sepolture emerse durante le campagne di scavo 2004 e 2005.

[100] Due sepolture sono datate con il radiocarbonio ai seguenti intervalli: 970-1019; 961-988.

Una notevole serie di oggetti rinvenuti non *in situ* fa immaginare la presenza di fasi di utilizzo del cimitero anche più antiche. Tra gli oggetti di maggior interesse una parte di fibula a testa d'acquila di età gota[101] e una fibbia a testa di cavallo di età longobarda[102] (*fig.* 11).

Ringraziamenti

Il nostro primo riconoscimento va naturalmente al nostro Maestro il prof. Riccardo Francovich.

Il progetto non potrebbe essere stato realizzato senza l'apporto dell'amministrazione comunale di San Giovanni d'Asso. Un sentito ringraziamento anche alla gentile proprietaria del fondo agricolo sig.ra A. Lea Ricci e agli "amici di Pava", Sheppard Craige, Carol Von Wonterghem, Russel Wilkinson.

Senza l'apporto dei numerosi partners scientifici qualità e risultati del progetto Pava sarebbero inevitabilmente compromessi. Siamo quindi grati al contributo di Antonia Arnoldus (Università di Siena), Gaetano Di Pasquale (Università di Siena), Gino Fornaciari (Università di Pisa), Carmine Lubritto (Seconda Università di Napoli), Alessandra Pecci (Università di Siena), Salvatore Piro (ITABC-CNR), Aereo Club di Firenze, società di ricerche geofisiche Geostudi Astier, Iacopo Nicolosi, Leica Geosystems di Firenze, Fabio Remondino ETH Zurigo, società Zetit, società Art Test di Firenze.

Consigli e pareri scientifici indispensabili sono stati espressi dai proff. Gian Pietro Brogiolo, Chris Wichkam, Richard Hodges, Vincenzo Fiocchi Nicolai, Letizia Pani Ermini, Roberto Farinelli, Fabio Gabbrielli ai quali va la nostra gratitudine.

Infine un ringraziamento speciale è rivolto a Chris Musson per la straordinaria energia dedicata a Pava e per i preziosi consigli indispensabili per sciogliere le contorte stratigrafie del sito.

Stefano Campana, Cristina Felici, Lorenzo Marasco

Bibliografia

Arslan E., 2007, *Ripostiglio di Pava*, in Brogiolo, Chavarría Arnau 2007, pp. 194-195.

Azzara C., 2002, *L'Italia dei barbari*, Bologna.

Bombonato G., Ravagnan G.L.(†), 2003, *Due chiese paleocristiane: Castelvecchio/Altenburg (C7) e Fiera di Primiero (Trentino). Mit einem Beitrag von Hans Nothdurfter*, in H.R. Sennhauser (a cura di), *Frühe Kirchen im östlichen Alpengebiet. Von der Spätantike bis in ottonische Zeit*, Monaco, pp. 601-604.

Botarelli L., 2004, *Radicofani, Carta Archeologica della Provincia di Siena*, vol. II, Siena.

Brogiolo G.P., 2005, *Risultati e prospettive della ricerca archeologica sulle campagne altomedievali italiane*, in Brogiolo, Chavarría Arnau, Valenti 2005, pp. 7-16.

Brogiolo G.P., 2007, *Archeologia e società tra Tardo antico e Alto Medioevo*, in Brogiolo, Chavarría Arnau 2007, pp. 7-22.

Brogiolo G.P., Chavarría Arnau A., 2005, *Aristocrazie e campagne nell'Occidente da Costantino a Carlo Magno*, Firenze.

Brogiolo G.P., Chavarría Arnau A., 2007, *Archeologia e società tra Tardo antico e Alto Medioevo*, (Padova, 29 settembre-1 ottobre 2005), XII seminario sul Tardo antico e l'Alto Medioevo, Mantova.

Brogiolo G.P., Chavarría Arnau A. (a cura di), 2005, *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia*, Milano.

[101] La tipologia della fibula pare essere quella a corpo centrale e teste di rapaci disposte a vortice e trova confronti con l'esemplare di Rocca di Garda (fine V - inizi VI) e Straubing-Baviera (tardo V - metà VI). Rispettivamente: Micheletto 2007, fig. 53 nn. 2 e 7.

[102] Tra i confronti più diretti per la fibbia in bronzo uno proviene dalla necropoli Cella di Cividale datata alla prima metà del VII secolo (*I Longobardi*, X 149).

Brogiolo G.P., Chavarría Arnau A., Valenti M. (a cura di), 2005, *Dopo la fine delle ville: le campagne dal VI al IX secolo*, XI Seminario sul Tardo antico e l'Alto Medioevo (Gavi, 8-10 maggio 2004), Mantova.
Bulgarelli F., Frondoni A., Murialdo G., 2005, *Dinamiche insediative nella Liguria di Ponente tra Tardoantico e Altomedioevo,* in Brogiolo, Chavarría Arnau, Valenti 2005, pp. 131-172.
Cammarosano P., Passeri V., 1976, *I castelli del senese*, Siena (nuova ediz. 2007).
Campana S., 2005, Looking to the future: *una strategia per l'archeologia dei paesaggi toscani,* in *In volo nel passato*, a cura di C. Musson, R. Palmer, S. Campana, Firenze, pp. 233-262.
Campana S., 2008a, *The process of archaeological mapping: some thoughts on different scale of detail*, in Campana S. *et al.*, *Seeing the unseen. Geophysics for Landscape Archaeology*, Proceeding of the XVth International Summer School (c.s.).
Campana S., 2008b, *From space to place or from site to landscape? Mind the gap*, proceedings of the conference *Hidden Landscapes of Mediterranean Europe. Cultural and methodological biases in preand protohistoric landscape studies* (c.s.).
Campana S., Felici C., Francovich R., Marasco L. (con contributi di C. Lubritto, A. Pecci, C. Viglietti), 2006, *Progetto Pava: indagini territoriali, diagnostica, prima campagna di scavo*, «Archeologia Medievale», XXXII, Firenze, pp. 97-112.
Campana S., Felici C., Francovich. R., Marasco L., 2006a, "…Item introductus est Audo presbiter de baptisterio Sancti Petri in Pava…". *Indagini archeologiche sul sito della pieve di Pava*, in *IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Abbazia di San Galgano, 26-30 settembre 2006), Firenze.
Campana S., Felici C., Marasco L., 2007, *Gli scavi del* Baptisterium Sancti Petri in Pava, in Brogiolo, Chavarría Arnau 2007, pp. 192-193.
Campana S., Felici C., Marasco L., 2007a, *Indagini archeologiche sul sito della pieve di Pava. Campagna 2006,* «Archeologia Medievale», XXXIV, Firenze, c.s.
Cantino Wataghin G., 2000, *Christianisation et organisation ecclésiastique des campagnes: l'Italie du Nord aux IV^e^-VIII^e^ siècles*, in *Towns and their territories between Late Antiquity and the Early Middle Ages*, edited by G.P. Brogiolo, N. Gauthier, N. Christie, Leiden, pp. 209-234.
Carandini A., Cambi F. (a cura di), *Paesaggi d'Etruria. Valle dell'Albegna, Valle d'Oro, Valle del Chiarone, Valle del Tafone,* Roma.
Castagnetti A., 1982, *L'organizzazione del territorio rurale nel Medioevo. Circoscrizioni ecclesiastiche e civili nella "Langobardia" e nella "Romania"*.
Ciglenečki S., 2003, *Frühchristliche Kirchenanlagen in Slowenien*, in Sennhauser 2003, pp. 581-595.
Cuomo di Caprio N., 1985, *La ceramica in Archeologia. Antiche tecniche di lavorazione e moderni metodi di indagine,* Roma.
Duval N., 1973, *Les églises africaines a deux absides. Recherches archéologiques sur la liturgie chrétienne en Afrique du Nord*, Paris.
Fatucchi A., 1977, *Corpus della scultura altomedievale, IX, La diocesi di Arezzo*, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto.
Farinelli R., 2007, *I castelli nella Toscana delle "città deboli". Dinamiche del popolamento e del potere rurale nella Toscana meridionale (secoli VIII-XIV)*, Firenze.
Felici C., 2004, *Pienza*, *Carta Archeologica della Provincia di Siena*, vol. VI, Siena.
Fiocchi Nicolai V., 2007, *Il ruolo dell'evergetismo aristocratico nella costruzione degli edifici di culto cristiani nell'*hinterland *di Roma*, in Brogiolo, Chavarría Arnau 2007, pp. 107-126.
Fiocchi Nicolai V., Gelichi S., 2001, *Battisteri e chiese rurali (IV-VII secolo)*, in *L'edificio battesimale in Italia. Aspetti e problemi*, Atti dell'VIII Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Genova-Sarzana-Albenga-Finale Ligure.Ventimiglia, 21-26 settembre 1998), Bordighera, pp. 303-384.
Francovich R., 2004, *Villaggi dell'Altomedioevo: invisibilità sociale e labilità archeologica*, in Valenti 2004 pp. IX-XXII.

Francovich R., 2007, *Presentazione*, in Farinelli R., *I castelli nella Toscana delle "città deboli". Dinamiche del popolamento e del potere rurale nella Toscana meridionale (secoli VIII-XIV)*, pp. 9-11.
Gelichi S., 2004, Condita ab ignotis dominis tempore vetusti ore mobilia. *Note su archeologia e tesori la tra tarda antichità e il Medioevo*, in Gelichi, La Rocca 2004, pp. 19-46.
Gelichi S., La Rocca C. (a cura di), 2004,*Tesori. Forme di accumulazione della ricchezza nell'Altomedioevo (secoli V-XI)*, Roma.
Giorgi E., 2006, *Sovana. Sotto la chiesa una pentola di monete d'oro*, «Il Tirreno», 13 novembre 2006, pubblicato in internet alla pagina: //www.patrimoniosos.it/rsol.php?op=getarticle&id=24742
Glaser F., 2003, *Der frühchristliche Kirchenbau in der nordöstlichen Region (Kärnten/Osstirol)*, in Sennhauser H.R. 2003 pp. 413-438.
I Longobardi = G.C. Menis, 1992 (a cura di) *I Longobardi*, Catalogo della mostra, Milano.
Kurze W., 1974, *Codex diplomaticus Amiatinus, Urkundembuch der Abtei S. Salvatore am Montamiata*, Tubingen.
La Rocca C., 2004, *Tesori terrestri, tesori celesti*, in Gelichi, La Rocca 2004, pp. 123-141.
Leone D., 2007, *San Giusto: la villa e il complesso paleocristiano*, *Tesoretto di monete*, in Brogiolo, Chavarría Arnau 2007, p. 113.
Liebeschuetz W., 2007, *L'aristocrazia in Occidente tra il 400 e il 700*, in Brogiolo, Chavarría Arnau 2007, pp. 61-67.
Mascione C., 2000, *Alle origini di Torrita di Siena. Un villaggio romano e tardoantico. Guida breve alla mostra archeologica* (Torrita di Siena, 24 giugno-24 settembre 2000), Sinalunga.
Micheletto E. (a cura di), *Longobardi in Monferrato. Archeologia della "*Iudiciaria Torrensis", Chivasso.
Musson C., Palmer R., Campana S., 2005, *In volo nel passato*, Firenze.
Pantò G., 2003, *Chiese rurali della diocesi di Vercelli*, in Brogiolo G.P. (a cura di), *Chiese e insediamenti nelle campagne tra V e VI secolo*, 9° Seminario sul Tardo-Antico e l'Alto Medioevo (Garlate, 26-28 settembre 2002), Mantova, pp. 88-91.
Pantò G., Pejrani Baricco L., 2001, *Chiese nelle campagne del Piemonte in età tardo longobarda*, in *Le chiese rurali tra VII e VIII secolo in Italia settentrionale*, a cura di G.P. Brogiolo, 8° Seminario sul Tardo antico e l'Altomedioevo in Italia settentrionale (Garda, 8-10 aprile 2000), Mantova, pp. 17-52.
Paolucci G., 1988, *Archeologia in Valdichiana*, Roma.
Passeri V., 2002, *Documenti per la storia delle località della Provincia di Siena*, Siena.
Passeri V., Neri L., 1994, *Gli insediamenti della Repubblica di Siena nel catasto del 1318-20*, Siena.
Pasqui U. (1899-1904), *Documenti per la storia della città di Arezzo*, Firenze.
Pellegrini L., 1994, *"Plebs" e "populus" in ambito rurale nell'Italia altomedievale*, in *Società, istituzioni, spiritualità*, Studi in onore di Cinzio Violante, Spoleto, pp. 599-632.
Pejrani Baricco L., 2003, *Chiese e insediamenti tra V e VI secolo: Italia settentrionale, Gallia Meridionale e* Hispania, in Brogiolo 2003, pp. 63-73.
Pejrani Baricco L., 2007, *Il Piemonte tra Ostrogoti e Longobardi,* in Brogiolo, Chavarría Arnau 2007, pp. 255-265.
Powlesland D., 2006, *Redefining past landscapes: 30 years of remote sensing in the Vale of Pickering,* in *From space to place*, 2nd International Conference on Remote Sensing in Archaeology, CNR (Rome, Italy, December 4-7, 2006), edited by S. Campana, M. Forte, BAR International Series 1568, pp. 197-201.
Ripoll G., Chavarrìa A., 2003, *Arquitectura religiosa en Hispania (siglos IV al VIII). En turno a algunos nuevos hallazgos*, in *Hortus Artium Medievalium*, «Journal of the International Research Center for Late Antiquity and Middle Ages», vol. 9/2003, Zagabria, pp. 101-102.
Rizzi M., 1999-2000, *Carta Archeologica della Provincia di Siena, Territorio comunale di Castiglione d'Orcia*, Tesi di Laurea, a.a. 2001-2002, relatore prof. R. Francovich, controrelatore dott. S. Campana.
Rovelli A., 2004, *I tesori monetali*, in Gelichi, La Rocca 2004, pp. 241-256.

Schiaparelli L., 1929-1933, *Codice diplomatico longobardo*, Roma.
Storz S., 1997, *La tecnica edilizia romana e paleocristiana delle volte e cupole a tubi fittili*, in *Lo specchio del cielo*, a cura di C. Conforti, Milano, pp. 23-42.
Ulbert T., 1978, *Frühchristliche Basiliken mit Doppelapsiden auf der Iberischen Halbinsel*, Berlin.
Vaccaro E., 2005, *Il popolamento rurale tra fine V e inizi X nella Maremma grossetana: indagini di superficie tra la Valle dell'Alma e la Valle dell'Osa,* in Brogiolo, Chavarría Arnau, Valenti 2005, pp. 179-192.
Valenti M., 2004, *L'insediamento altomedievale nelle campagne toscane. Paesaggi, popolamento e villaggi tra VI e X secolo*, Firenze.
Valenti M., 2005, *La formazione dell'insediamento altomedievale in Toscana. Dallo spessore dei numeri alla costruzione dei modelli*, in Brogiolo, Chavarría Arnau, Valenti 2005, pp. 193-220.
Valenti M., 2007, *Il "tesoro di Galognano",* in Brogiolo, Chavarría Arnau 2007, pp. 114-116.
Vaqueo Piñeiro M., 1990, *La distribuzione degli uomini e delle terre nella Val d'Orcia altomedievale (secoli VIII-XI*), in *La Val d'Orcia nel Medioevo e nei primi secoli dell'età moderna*, Atti del Convegno Internazionale (Pienza, 15-18 settembre 1988), a cura di A. Cortonesi, Roma, pp. 11-32.
Vera D., 1993, *Proprietà terriera e società rurale nell'Italia gotica*, in *Teodorico il Grande e I Goti in Italia*, Atti del XIII Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo (Milano, 2-6 novembre 1992), Spoleto, pp. 133-166.
Villa L., 2003, *Edifici di culto in Friuli tra l'età paleocristiana e l'Altomedioevo*, in Sennhauser H.R. 2003, pp. 502-527.
Violante C., 1982, *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centrosettentrionale (secoli V-X)*, in *Cristianizzazione e organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'Alto Medioevo*, XXVIII Settimana Centro Studi sull'Altomedioevo, Spoleto, pp. 963-1158.
Wickham C., 2005, *Conclusioni*, in Brogiolo, Chavarría Arnau, Valenti 2005, pp. 351-357.
Zanini E., 2007, *Archeologia dello* status *sociale nell'Italia bizantina: tracce, segni e modelli interpretativi,* in Brogiolo, Chavarría Arnau 2007, pp. 23-46.

Il Ripostiglio di monete ostrogote e bizantine di Pava

Il ripostiglio, in contenitore fittile (in ceramica acroma depurata), era stato occultato intenzionalmente in un foro praticato nel pavimento dell'abside della Pieve tardoantica di Pava presso San Giovanni d'Asso (*Repertorio* 7818). Venne recuperato in scavo nel 2006[1].

L'occultamento all'interno di una chiesa officiata è certo anomalo. Di norma i ripostigli vengono collocati in situazioni che presentino il massimo di imprevedibilità e che possano invece essere riconosciute da chi li nasconde. Quindi sono preferiti i luoghi deserti, dove vengono occultati con una copertura che non ne segnali la presenza.

Il pavimento nel quale è stato praticato il foro per occultare il ripostiglio dovrebbe quindi essere pertinente ad un edificio precedente, abbandonato al momento dello scavo della fossa. Tale abbandono può anche essere stato di breve, o di brevissima durata, con una successiva ripresa della frequentazione, durante la quale non vi fu però il ritorno di colui che aveva nascosto il gruzzolo e che era evidentemente scomparso. Di questa frequentazione successiva non rimane però documentazione numismatica, che riprende nel IX secolo. Una moneta che sembrava vandala, un *Nummus* in bronzo di Gelimer (530-534), recuperata in scavo nell'ambito delle strutture absidali della Pieve, ma non in rapporto con il ripostiglio, ad un esame più attento sembra essere precedente (V secolo) e di difficile classificazione.

Cade quindi il collegamento, limitato alle date di occultamente, sicuramente invece molto vicine, con il vicino ripostiglio bizantino (ma anche con moneta ostrogota) di Farneta (*Repertorio* 7670), dove si ha una mezza siliqua in argento di Gelimer[2]. Il corpo di spedizione bizantino giungendo dall'Africa recò con sé sicuramente molto circolante, in argento e bronzo, vandalo, che risulta quindi saltuariamente presente nei territori acquisiti nelle prime fasi della guerra, insieme con la moneta prodotta nella zecca di Roma, attiva per i bizantini dal 536, e, dopo il maggio del 540, nella zecca di Ravenna.

Gli eventi drammatici che coinvolsero la Pieve di Pava possono anche essersi sviluppati su tempi obiettivamente ridotti, nel corso – ad esempio – di scontri militari, o per l'imminenza di gravi minacce. Non è difficile riconoscere per tutta l'area gravitante su Chiusi ed Arezzo una situazione per molti anni confusa, legata all'importanza vitale del corridoio tra Roma e Ravenna e alla via Cassia.

La composizione del ripostiglio, che associa moneta in oro, Solidi e Tremissi, con moneta in argento, appare anomala nella pur ridottissima serie di ripostigli con oro e argento occultati nel corso della prima fase della guerra greco-gotica, chiusi con moneta

[1] Il collega Cristiano Viglietti per primo ha analizzato il ripostiglio. A lui si deve la prima catalogazione delle monete e la successiva collaborazione per l'inquadramento storico-numismatico del complesso. Un ricordo riconoscente al Prof. Riccardo Francovich, da poco prematuramente scomparso, che mi aveva affidato lo studio del ripostiglio. Del ripostiglio è stata data notizia in Arslan 2007, con una documentazione fotografica non collegata alla schedatura e con il diametro delle monete identico per tutti gli esemplari. Nella segnalazione veniva accettata la presenza di un *Nummus* vandalo, di *Gelimer*, che sembra risultare invece, ad un esame autoptico, un *Nummus*, di tipo inedito per chi scrive, di V secolo. Cadono quindi tutte le considerazioni relative alla presenza di una moneta africana.

[2] Tipo *MEC* 1, n. 26

delle prime emissioni giustinianee[3] e per i quali si abbiano dati affidabili sulla composizione[4]. I dati noti per la quasi totalità dei complessi, solo segnalati, o saccheggiati, o insufficientemente analizzati in sede di pubblicazione, sono solo indicativi.

Il quadro che se ne ricava propone però alcune evidenze significative. Appare quasi costante l'associazione di emissioni auree bizantine e di emissioni ostrogote, confermando la struttura mista della circolazione in questa breve fase delle guerra. A questo proposito va ricordato che le emissioni auree da Teodorico ad Amalasunta erano considerate da Giustiniano del tutto legali, su delega imperiale. I Tremissi, che nei ripostigli misti (con moneta bizantina e ostrogota) sono quasi sempre più numerosi dei Solidi, sono quasi costantemente ostrogoti, a Pava come negli altri complessi noti. Ciò rientra nella progressiva specializzazione del Tremisse come nominale aureo esclusivo per l'Altomedioevo europeo. Il Semisse aureo ha invece, prevedibilmente, scarsa visibilità.

È presente un Solido emesso a Roma (Cat. n. 24) immediatamente dopo la presa della città: la politica di emissione dei bizantini si propose come alternativa a quella ostrogota, con l'attivazione immediata delle zecche poste sotto controllo per l'approvvigionamento del territorio e, probabilmente, per il pagamento dei salari alle truppe.

La presenza di tale moneta, molto rara, emessa sicuramente con volumi ridotti di produzione, in un complesso compattamente ostrogoto, sembra indicare come la moneta romana di Giustiniano circolasse immediatamente nel territorio ancora controllato dai Goti, se l'occultamento è stato giustificato dall'avvicinarsi dei Bizantini all'area ancora ostrogota (o "terra di nessuno"), come sarei propenso a credere; anche se, nella confusa situazione di allora, non è da escludere una minaccia da parte di Ostrogoti in area controllata dai bizantini, o una minaccia in altri termini da definire, come ad esempio la presenza di predoni o sbandati.

La frequente associazione di Solidi e Tremissi può essere anche considerata un indicatore di situazioni di emergenza per una sommaria raccolta dei complessi, per i quali un ritiro veramente selettivo dalla circolazione avrebbe privilegiato i Solidi. Quindi il ripostiglio, che propone anche valori cospicui, non era "di risparmio".

La situazione di gravissima emergenza portò alla raccolta non solo di nominali in oro diversi (Solidi e Tremissi), ma anche di argento, senza escludere – come si vedrà – i nominali più piccoli.

Il complesso sembra individuare comunque un proprietario con discrete possibilità economiche, con redditi forse non legati alle rendite o agli stipendi militari (di norma effettuati in Solidi). Probabilmente un "romanzo", che era già riuscito a procurarsi un esemplare della nuova monetazione in oro degli invasori.

Tipica, ed estranea alla struttura normale dei ripostigli di questa epoca, è la presenza di tanta moneta in argento, adatta alle transazioni commerciali medie e non alla tesaurizzazione, analogamente, ma ad un livello un po' più basso, al Tremisse.

Le monete costituenti il ripostiglio sono 26, 6 in oro e 20 in argento. Nel nucleo sono presenti, sia per l'oro che l'argento, accanto ad esemplari facili da schedare, anche alcuni che presentano qualche difficoltà e che sono di notevole interesse.

[3] L'impossibilità del controllo autoptico per quasi tutte le segnalazioni rende sempre incerta la collocazione cronologica delle emissioni giustinianee, che possono individuare la data di occultamento sia alla fine che dopo la conclusione della guerra greco-gotica, in collegamento con eventi del tutto dissimili da quelli che possono aver portato alla formazione del ripostiglio di Pava.

[4] Per un quadro analitico dei ritrovamenti monetari per questa fase cfr. *Repertorio* 2005, con *Aggiornamenti*, al quale si rimanda per tutte le citazioni di siti di ritrovamento in questo contributo.

Il solido n. 24, di Roma per Giustiniano, con legenda del Rovescio desinente con ***r*** e con titolatura al Diritto di tipo bizantino (con ***pp***), è della massima rarità[5]. Viene datato al 537-542, dopo che Belisario aveva conquistato Roma (dicembre 536).

Il Tremisse n. 14, ostrogoto per Giustiniano, mi risulta inedito. Forse è di Milano, nella tradizione dei precedenti Tremissi per Anastasio. La titolatura ***dnivstini anvspfavc*** e la legenda ***conob*** in esergo al R/ non risultano associate in altre emissioni, ad eccezione di un Tremisse segnalato dal Metlich[6] e attribuito a Roma, ma con al Rovescio la stella a s. È un tipo da ulteriormente analizzare, forse pure romano, che potrebbe confermare emissioni finora ipotizzate ma mai individuate.

Il peso dei nn. 18-19, di gr 0,12, è fortemente anomalo, non credibile per il Quarto di Siliqua. Corrisponde al peso di Ottavi di Siliqua molto degradati, se non a quello di Sedicesimi. Nel primo esemplare (il secondo è praticamente illeggibile, ma sembra simile) si legge il monogramma di Teodorico del tipo proposto da Amalasunta[7]. Documenterebbero così, anche per questa fase, emissioni, di norma rarissime, di piccoli nominali in argento, note oggi da Odoacre a Baduela, grazie ad isolati ritrovamenti, integrando una sequenza, ancora quasi sconosciuta, che prosegue a lungo in Italia, con i Longobardi e con i Bizantini nella zecca di Ravenna. La conservazione nel terreno di monete così leggere e sottili è infatti molto difficile.

La datazione dell'occultamento del ripostiglio, che appare assolutamente integro (fatto rarissimo per tutta questa classe di documenti, di norma ferocemente dispersa dagli scopritori), appare piuttosto precisa. Il "*terminus ante quem non*" è rappresentato dalla moneta di Vitige, emessa tra novembre 536 e 540. Il limite superiore è ovviamente una variabile: non è presente però moneta emessa da Baduela (*post* settembre 541) e dai Bizantini a Ravenna (dal 540), presente invece nel simmetrico ripostiglio di Farneta (per il quale vds. avanti). La forbice cronologica per l'occultamento è quindi limitatissima, tra 537 e 541 ca.

Un primo tentativo di contestualizzazione nel quadro dei ritrovamenti di monete occultate o perdute nella prima metà del VI secolo d.C., con l'ovvia necessità di affrontare in termini metodologici differenziati i materiali di ritrovamento isolato e i complessi associati (ripostigli, tesori, borse ecc.), deve tener conto dell'ambigua possibilità di definizione dei nominali di alto valore ritrovati isolati. Una valutazione solo numerica dei complessi definiti come "ripostigli" porta la critica a giudicare e a proporre in bibliografia come tali anche nuclei con valore intrinseco complessivo minimo, spesso di molto inferiore a quello di un solo Solido in oro[8]. L'esame dei materiali occultati intenzionalmente dovrebbe quindi coinvolgere una serie consistente di monete auree, emesse dall'età di Zenone a quella di Giustiniano, con Solidi e Tremissi, tardo-imperiali, ostrogote, bizantine, bar-

[5] In Hahn-Metlich (MIBE 2000, n. 30) è indicato solo un esemplare in coll.privata (Stefan Coll.). Non risultano altri esemplari nel mio archivio.

[6] Metlich 2004, p. 94, n. 35

[7] Cfr. monogramma di Teodorico in *MEC* 1, n. 138, Quarto di Siliqua attribuito ad Amalasunta (534-535).

[8] Se si calcola la possibilità di cambio di un Solido in oro con 7.200 "nummi" si potrà constatare che non ci sono giunti ripostigli di "minimi" con valore paragonabile ad un solo esemplare in oro. Per tali problemi, focalizzati per il V secolo, cfr. Arslan 2003a. Valentiniano cita il *Nummus*, in *Novella* 16.2 del 445, e ci propone una preziosa indicazione relativa al rapporto tra oro e rame monetato: il Solido non può essere cambiato a meno di 7000-7200 *Nummi*. Se il *Nummus* corrispondeva allo *Scripulum* (gr. 1,137: 1/288 della *Libra*), con 7200 *Nummi* si aveva una equivalenza del Solido con 25 libre di rame. Nell'età di Giustiniano la situazione non doveva essere molto cambiata, anche se le emissioni di moneta in rame avevano subito una caduta ponderale fortissima nel corso del regno di Zenone. La crisi era stata comunque sanata in Italia da Teodorico e a Bisanzio da Anastasio, che avevano ristabilito la possibilità di cambio tra le varie valute.

barizzate, ritrovate isolate, che possono essere state occultate singolarmente, oppure che sono residuo di complessi associati dispersi. Per desiderio di chiarezza e per necessità di spazio[9], in questa sede, citerò comunque, per l'oro, solo i ripostigli, rimandando per gli esemplari isolati al *Repertorio* (con gli *Aggiornamenti*). Analogamente farò riferimento, ove necessario, anche per l'argento e il rame, solo ai complessi associati, tralasciando gli esemplari isolati, in questo caso ancora più numerosi, rimandando sempre al *Repertorio* (con gli *Aggiornamenti*). Molti degli esemplari di ritrovamento isolato in oro, Solidi e Tremissi, erano collocati inoltre in contesti funerari più tardi, perdendo ogni interesse quindi per il discorso specifico in questa sede.

Un gruppo di ripostigli ostrogoti e bizantini con monete in oro è sicuramente da datare per l'occultamento a prima dell'inizio della guerra greco-gotica (536), o – in base alla data di emissione degli esemplari più recenti – a dopo il 553. Oppure sono noti in termini tanto imprecisi da essere inutilizzabili in questa sede: per alcuni non viene indicato neppure il metallo e quindi sono stati tralasciati[10]. Essi, quando significativi e affidabili, individuano fasi di tesaurizzazione dell'oro da collocare in età teodoriciana o atalariciana, in un quadro politico e monetario completamente diverso da quello nel quale si colloca il ripostiglio di Pava, con situazioni ed eventi che portarono all'occultamento e all'abbandono a noi spesso difficili da intuire e ricostruire, come sempre con i complessi associati, in epoche di "normalità".

Un altro gruppo consistente di ripostigli, caratterizzato dalla presenza di abbondante moneta bronzea, in piccoli nominali, emessi dall'età imperiale alla metà del VI secolo, con presenze ostrogote, bizantine, vandale, talvolta – raramente – anche con moneta in oro associata, è da riferire alla fase finale della vicenda ostrogota in Italia, con la dispersione dei gruppi ostrogoti dopo la battaglia dei Monti Lattari del 553 o nella fase immediatamente precedente di sbandamento[11].

Si tratta di complessi chiaramente di emergenza, che riflettono la composizione della massa monetaria in bronzo disponibile, al livello inferiore della circolazione, con le emissioni finali ostrogote di *Minimi*[12], che erano state abbondanti, unite al materiale precedente rimasto in circolazione, di età ancora imperiale, e al materiale portato dai bizantini invasori, *Minimi* di emissione orientale, con veicolazione pure di esemplari vandali, raccolti in Africa nella fase di preparazione dello sbarco di Belisario in Sicilia.

I possessori dei complessi occultati erano in fuga (il numero di complessi recuperati è molto alto, con tempi molto brevi per l'occultamento) ed avevano scarsissime possibilità economiche. Solo raramente riuscirono (come a Sessa Aurunca) (*Repertorio* 1430) a raccogliere e a nascondere anche qualche moneta in oro. Assente appare l'argento, che, pur emesso abbondantemente, comunque non sembra amato per la tesaurizzazione per tutta l'età ostrogota: lo ricordo a Finero (Verbania) (*Repertorio* 4980), in un tesoro con monete in oro e gioielli, che rappresenta una diversa tipologia di complesso associato, probabilmente non destinato a far rientrare le monete in circolazione. Di soli argenti è il ripostiglio di Masera (Piemonte) (*Repertorio* 5010), che è di età già longobarda.

È possibile isolare così un ridotto numero di ripostigli con moneta in oro, datati tutti dalla presenza di emissioni di Giustiniano o a nome di Giustiniano. Non sempre però è possibile comprendere se gli esemplari giustinianei siano di emissione anteriore o successiva

[9] La moneta ritrovata isolata presenta sempre quasi insuperabili difficoltà per una datazione dell'occultamento o dello smarrimento, più facile invece con i complessi associati.

[10] Cfr. sempre *Repertorio* 2005, con gli *Aggiornamenti*.

[11] Cfr. sempre *Repertorio* 2005, con gli *Aggiornamenti*.

[12] Per chi scrive sono nominali da tre *Nummi*: Arslan 2001.

alla fase finale della guerra. I ripostigli occultati dopo la guerra greco-gotica, in una fase storica sempre di grande difficoltà, si inquadrano infatti in una situazione politica-militare-monetaria fortemente cambiata. Non sono quindi utili per discutere il nostro ripostiglio.

Sono comunque da prendere in considerazione, anche se le indicazioni raccolte non sempre sono di facile utilizzo, i complessi di Baia, Punta dell'epitaffio (NA) (*Repertorio* 1130)[13], Benevento 1889(*Repertorio* 1150)[14], Boscotrecase (NA) (*Repertorio* 1160)[15], Forlì-Borgo Schiavonia (*Repertorio* 1875)[16], Invillino (UD) (ripostiglio?) (*Repertorio* 2380)[17], Montebuono (RI) 1897(*Repertorio* 2950)[18], Matelica (MC) 1771 (*Repertorio* 4430)[19], Nerviano-MI 1875, recentemente analizzato (*Repertorio* 3850)[20], Roma, Via Latina, Valle della Molara (*Repertorio* 3250)[21], Abbiate Guazzone (VA) 1840(*Repertorio* 3510)[22], Treja/ *Treia* (MC) (*Repertorio* 4560)[23], Lucca, zona di Porta S. Donato, nelle mura, 1638-9 (*Repertorio* 7720)[24], Montefegatesi (Valle del Serchio) (LU), metà XVIII sec. (*Repertorio* 7750)[25], *Sebatum*-San Lorenzo di Pusteria (TN) 1938 (*Repertorio* 8100)[26], Trento-Doss Trento, Verruca 1882 (*Repertorio* 8150)[27], Custoza (VR) 1916, strada per l'Ossuario (*Repertorio* 8920)[28], Gavello, territorio (RO) (*Repertorio* 9000)[29].

Resta quasi sempre incerta la presenza della moneta in oro ostrogota, per le analogie tipologiche con la moneta bizantina. Spesso non si hanno indicazioni sull'integrità dei complessi.

Infine, come già si è detto si ha il ripostiglio di Finero (Domodossola) (*Repertorio* 4980), con oro, argento e gioielli, probabilmente più tardo, forse dell'età di Giustino II. Il ripostiglio, già citato, di Farneta (AR) (*Repertorio* 7670) propone solo argento.

Per una adeguata contestualizzazione del ripostiglio di Pava appare necessario in ogni caso ampliare l'esame anche ai ripostigli ben datati all'inizio della guerra, con sola moneta aurea bizantina. Due complessi, di Castellana Sicula (PA) (*Repertorio* 6250)[30] e di Crotone-Punta Scifo (*Repertorio* 0320)[31], individuano la progressione della conquista del territorio italiano nella prima fase della guerra.

[13] Ripostiglio disperso, 1980 ca., con moneta di Giustiniano I (Solidi, Semissi, Tremissi). È noto solo un Tremisse di Giustiniano I.

[14] Con settantadue monete (recuperate) bizantine o ostrogote in oro, con Solidi e Tremissi. Non sono distinguibili le monete bizantine e ostrogote. Disperso nel Medagliere di Napoli.

[15] Con Tremisssi in oro di VI secolo (ostrogoti o bizantini?). Disperso nel Medagliere di Napoli.

[16] Con moneta ostrogota o bizantina: «presso un'antica fossa tre mezzi solidi conservatissimi di Giustiniano I» (Semissi? Tremissi?). Segnalazione incerta.

[17] Con due Solidi e due Tremissi bizantini.

[18] Con tredici monete in oro, Solidi e Tremissi, bizantini e ostrogoti, nel Medagliere Vaticano dal 15 dic. 1897.

[19] Con Solidi ostrogoti e/o bizantini di Anastasio, Giustino, Giustiniano I. Ai Musei Vaticani, dispersi nella collezione.

[20] Con ventuno Solidi in oro in teca di piombo, con Solidi da Leone I a Giustino con Giustiniano. Sembrerebbe più antico. Solidi bizantini e ostrogoti. Al Museo Correr di Venezia.

[21] Venti monete in oro, da Zenone a Giustiniano I.

[22] In fittile ventitrè monete in oro di Leone I, Anastasio e Giustiniano I (con ostrogote?)

[23] Ripostiglio con monete in oro: «parecchie in oro di Onorio, Anastasio e Giustiniano»

[24] Ripostiglio con Solidi e Tremissi in oro da Valentiniano II a Giustino I e Giustiniano I.

[25] Ripostiglio con Solidi in oro di Giustiniano I (quanti?).

[26] Ventidue Solidi e Tremissi, bizantini e ostrogoti, da Leone I a Giustiniano I.

[27] Tredici Solidi da Marciano a Giustiniano I.

[28] Solidi e Tremissi (quanti?) di "Giustiniano e Anastasio". Perduti.

[29] Tre Solidi sporadici, ma forse da ripostiglio, di Anastasio e Giustiniano I.

[30] Con 22 Solidi da Teodosio II a Giustiniano I.

[31] Con 103 Solidi (87 classificabili) da Teodosio II a Giustiniano I. I Solidi di Giustiniano, che si limitano alle emissioni del 527-538, danno indicazioni interessanti per ipotizzare la data di occultamento, che non dovrebbe essere molto più tarda appunto del 538 e che comunque è da anticipare rispetto al 565 (o al 550)

Ambedue non associano moneta bizantina a moneta ostrogota, propongono anche moneta di V secolo e indicano, nella loro composizione, una provenienza dall'oriente. Nessuno dei due contiene materiali emessi dopo il 538, individuando un credibile *terminus post quem non* per l'occultamento.

Appare immediatamente interessante la constatazione della concentrazione dei ritrovamenti con moneta giustinianea in un'area che collega trasversalmente Tirreno ed Adriatico. Si tratta dell'area nella quale si svolsero, nei primi anni della guerra, le operazioni militari più importanti, tra i due poli rappresentati da Roma, passata di mano varie volte, e da Ravenna, controllata stabilmente dai bizantini dal 540.

Prende forma così la possibilità di un collegamento abbastanza sicuro, nel corso della guerra greco gotica, tra gli eventi militari e l'occultamento o l'abbandono di ripostigli di emergenza. Ciò in un territorio nel quale si stavano definendo i confini delle aree monetarie che avrebbero diviso l'Italia nei decenni e nei secoli successivi. Parallelamente infatti alla guerra sul terreno, sia Ostrogoti che Bizantini svilupparono una dura "guerra monetaria", portando alla creazione di un sistema di circolazione differenziato nei territori rispettivamente controllati, con confini che dobbiamo pensare molto mobili. Solo la moneta in oro ebbe libera circolazione tra i due contendenti, anche se nell'ultima fase della guerra Baduela la emise a nome dell'Imperatore Anastasio, morto da tempo ma che aveva delegato Teodorico a governare l'Italia. Tali monete evidentemente non erano riconosciute dai Bizantini.

Negli anni immediatamente precedenti il 536 la zona di San Giovanni d'Asso, lungo il percorso da Bolsena a Siena, dovette essere coinvolta pesantemente negli scontri militari. Ma soprattutto si collocava nelle retrovie del percorso che lungo la Val di Chiana univa Roma ad Arezzo e alla Val d'Arno, permettendo di raggiungere, attraverso il passo della Consuma, Firenze e soprattutto Fiesole, intorno alla quale si svolse tanta parte delle vicende di questa prima fase della guerra[32]. Lungo la linea segnata dalla Val di Chiana i due eserciti si dovettero fronteggiare a lungo: il Bizantini sicuramente fortificarono, a difesa dei percorsi lungo il Trasimeno verso Perugia, il sito di Farneta, che ha restituito, nel 1747, un ripostiglio monetale (*Repertorio* 7670)[33] che deve essere considerato in parallelo con il ripostiglio di Pava.

La consistenza è certamente più modesta, con sola moneta in argento. Ma la composizione dei due complessi ha punti in comune, con i quarti di Siliqua Ostrogoti, anche di Amalasunta. In questo caso però associati con la moneta giustinianea emessa a Ravenna subito dopo la conquista. Non solo: colui che occultò il piccolo gruzzolo a Farneta era giunto dall'Africa con il primo corpo di spedizione di Belisario, o era stato a stretto contatto con qualcuno che vi partecipò.

Nel ripostiglio, ancora conservato dopo due secoli e mezzo nell'Accademia Etrusca di Cortona, era infatti un argento vandalo, unico esemplare in questo metallo finora con sicura provenienza dal territorio italiano[34].

proposto in letteratura. Appare probabile che si tratti di un nucleo proveniente direttamente da Costantinopoli, nei primissimi anni della guerra greco gotica, formatosi senza contatti con la circolazione locale: Ricordiamo che nel 536 Belisario occupava il *Bruttium*, ma che nel 540 la Regione veniva ripresa da Totila.

[32] Procopio, II, *passim*.

[33] Moneta Ostrogota: AR ¼ Siliqua Teodorico/Anastasio/Roma (491-518) (Arslan 1989, AR 5); AR ¼ Siliqua Amalasunta/Giustiniano/mgr.Teodorico/Roma o Ravenna (534-536) (Arslan 1989, AR 22). Moneta Vandala: AR ½ Siliqua Gelimer/Cartagine (MIB, p. 132, n. 12; MEC 1, n. 26). Moneta bizantina: AR ¼ Siliqua da 120 Nummi Giustiniano I/Roma o Ravenna (539-565) (Morrisson 1970, 4/Rv/AR/14-18; DOC I, p. 182, 336.1-336.4); AR ¼ Siliqua Giustiniano I/Ravenna (540-552) (MIB e MIBE 78 [1/4 Siliqua AR]; Morrisson 1970, 4/Rv/AR/25-35 [1/2 Siliqua AR]; DOC I, p. 183, 339.1-339.3 [1/2 Siliqua AR]); AR ½ Siliqua Giustiniano I/Ravenna (540 ss.) (MIB 77; Morrisson 1970, 4/Rv/AR/22-24; DOC I, p. 182, 338.1-338.5). Arslan 2003b.

[34] Le emissioni di divisionali minori in bronzo vandali sono invece discretamente frequenti.

Le monete di Farneta vennero raccolte, non molto tempo dopo l'occultamento del ripostiglio di Pava, sul versante bizantino del fronte, non sapremo mai se da un militare dell'esercito di Belisario o da un "romanzo". L'avversario non era più Vitige, ma Baduela, che non è presente con le sue monete, che non circolavano dove erano i bizantini.

La composizione dei due complessi indica così molto bene come la circolazione, nel corso della guerra, tendesse a specializzarsi, derivando da una massa monetaria indifferenziata in età ostrogota, fino a Teodato e Vitige. Si crearono così situazioni che ebbero un'ulteriore evoluzione nella successiva età longobarda, pochi anni dopo, quando si definirono precise aree monetarie chiuse nei diversi ambiti politici nei quali era stata divisa l'Italia.

Catalogo

Regno Ostrogoto; Teodorico per Anastasio (491-518); zecca di Roma; AR ¼ Siliqua

D/ ***dnanast asivsavc*** Sotto il busto ***.r.*** Busto di Anastasio a d. diademato. R/ Monogramma di Teodorico in ghirlanda.
Bibl. gen.: MIB I, n. 39a-b e pp. 86 e 129 (Roma; 492 ss.); MEC 1, n. 118 (Roma); Arslan 1989, AR 9 e AR 34 (con diverso monogramma: forse di zecca diversa); Metlich 2004, n. 45 (Ravenna).
1) gr. 0,80; diam. mm 11; 6; n. 7 del ripostiglio.
D/ ***dnanast […]avc***

Regno Ostrogoto; Teodorico per Anastasio (497-518); zecca di Roma; AV Solido

D/ ***dnanasta sivspfavc*** Busto frontale loricato, con scudo e lancia sulla spalla d., di Anastasio con testa elmata di tre quarti a d. R/ ***victor i aavccca*** In es. ***comob*** La Vittoria stante frontale a s. con croce astile nella d. A d. nel campo ✳ (a otto punte).
Bibl. gen.: MIB I, n. 9 (….-518; Roma); MEC 1, n. 112 (Roma); Arslan 1989, AV 10; Metlich 2004, p. 18, n. 8 (***a*** come "pseudo-officina"; Roma)
2) gr. 4,46; diam. mm 20; 6; n. 2 del ripostiglio.

Regno Ostrogoto; Teodorico per Giustino I (518/526); zecca di Roma; AR ¼ Siliqua

D/ ***dnivsti nvspfavc*** Busto di Giustino I loricato a d. diademato. R/ Monogramma di Teodorico, in ghirlanda. Sopra croce greca.
Bibl. gen.: MIB I, n. 48 (Roma; 518-526); Arslan 1989, AR 14; Metlich 2004, p. 37, n. 54 (Roma; Teodorico per Giustino I).
3) gr. 0,66; dipl. 11; 6; n. 8 del ripostiglio.
D/ ***dnivsti […]***

Regno Ostrogoto; Atalarico per Giustino I (526-527); zecca di Roma o Ravenna; AR ¼ Siliqua

D/ ***dnivsti nvsavc*** Busto lor. e drapp. di Giustino I laureato a d. R/ ***dn/athal/aricvs/rex*** in ghirlanda.
Bibl. gen.: MIB I, n. 52b e p. 130 (Roma); Arslan 1978, nn. 109-110; Arslan 1989, AR 17; Metlich 2004, p. 40, n. 57b (Ravenna).
4) gr. 0,70; diam. mm 11; 6; n. 15 del ripostiglio.
D/ ***[…] nvsavc***

Atalarico per Giustiniano I (527-534); zecca di Ravenna o Mediolanum*; AR ¼ Siliqua*

D/ ***dnivsti nianavc*** Busto lor. e drapp. di Giustiniano I laureato a d. R/ ***dn/athal/aricvs/rix*** (o ***rex***) in ghirlanda.
Bibl. gen.: MIB I, n. 54 e pp. 87 e 130 (Roma); MEC 1, nn. 127-131 (Roma); Arslan 1989, AR 19; Metlich 2004, p. 40, n. 59 (Ravenna).
5) gr. 0,76; diam. mm 11; 6; n. 9 del ripostiglio.
R/ ***dn/athal/aricvs/rix***
6) gr. 0,75; diam. mm 11; 6; n. 11 del ripostiglio.
D/ [..***]ivsti nian[…]R/ dn/athal/aricvs/rix***
7) gr. 0,74; diam. mm 11; 6; n. 14 del ripostiglio.
R/ ***dn/athal/aricvs/rex***

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26

8) gr. 0,72; diam. mm 11; 6; n. 10 del ripostiglio.
R/ ***dn/athal/aricvs/rix***
9) gr. 0,72; diam. mm 11; 6; n. 13 del ripostiglio.
D/ ***[..]ivsti nianavc R/ dn/athal/aricvs/rix***
10) gr. 0,70; diam. mm 11; 6; n. 12 del ripostiglio.
R/ ***dn/athal/aricvs/rix***

Regno Ostrogoto; Atalarico o Teodato per Giustiniano (527-534; 534-536); zecca di Roma; AV Solido

D/ ***dnivstini anvspfavc*** (***av*** in nesso). Busto loricato frontale di Giustiniano con testa elmata di tre quarti a d., con scudo e lancia sulla spalla d. R/ ***victor i aavccca*** In es. ***comob*** La Vittoria stante a s. con croce astile nella d. A s. nel campo ✳ (a otto punte).
Bibl. gen.: MIB I, n. 28, pp. 84 e 129 (Roma); MEC 1, n. 122 (Roma); Arslan 1989, AV 26; Metlich 2004, nn. 34 (Atalarico; Roma) e 36a-36b (***victor i aavccc.a***) (Ravenna; Atalarico-Teodato-Vitige per Giustiniano).
11) gr. 4,46; diam. mm 21; 6; n. 3 del ripostiglio.

Regno Ostrogoto; Atalarico o Teodato per Giustiniano I (527-534; 534-536); zecca di Roma; AV Tremisse

D/ ***dnivstini anvspfavc*** Busto loricato, con clamide, di Giustiniano a d. diademato. R/ ***victoriaavcvstorvm*** In es. ***comob*** La Vittoria avanza a d. con globo crucigero nella s. e ghirlanda nella d.. A d. nel campo stella.
Bibl. gen.: MIB I, n. 29a (Roma; 527-536)-N32 (Ravenna; 536-539) e pp. 84 e 129 (Roma); MEC 1, n. 123; Arslan 1989, AV 29; Metlich 2004, n. 37 (Atalarico-Teodato-Vitige per Giustiniano; Roma o Ravenna).
12) gr. 1,48; diam. mm 16; 6; n. 4 del ripostiglio.
13) gr. 1,44; diam. mm 15; 6; n. 5 del ripostiglio.

Regno Ostrogoto; Atalarico, Teodato, Vitige per Giustiniano I (527 ss.-ca 539); zecca di Roma o Mediolanum *(?); AV Tremisse*

D/ ***dnivstini anvspfavc*** Busto loricato, con clamide, di Giustiniano a d. diademato. R/ ***victoria avcvstorvm*** In es. ***conob La*** Vittoria frontale a d. guarda a s. con globo crucigero nella s. e ghirlanda nella d.. A d. nel campo stella.
Bibl. gen.: Metlich 2004, p. 94, n. 35 (Roma, ma con stella a s.). Assente in Arslan 1989.
14) gr. 1,48; diam. mm 16; 6; n. 6 del ripostiglio.

Regno Ostrogoto; Amalasunta per Giustiniano I (534-535); zecca di Roma o Ravenna; AR ¼ Siliqua

D/ ***dnivsti nianavc*** Busto lor. di Giustiniano diademato a d. R/ Monogramma di Teodorico in ghirlanda.
Bibl. gen.: MIB I, n. 59 e pp. 87 e 130 (Ravenna); MEC 1, p. 37, n. 138 (Ravenna; Amalasunta, 534-535); Arslan 1989, AR 22 (Ravenna; Vitige; 536-540); Metlich 2004, p. 40, n. 64 (Vitige per Giustiniano; Ravenna).
15) gr. 0,76; diam. mm 11; 6; n. 18 del ripostiglio.
16) gr. 0,74; diam. mm 11; 6; n. 16 del ripostiglio.
D/ ***dnivsti [...]***
17) gr. 0,74; diam. mm 11; 6; n. 17 del ripostiglio.

Regno Ostrogoto; Amalasunta per Giustiniano I (534-535) (?); zecca di Roma o Ravenna; AR 1/8 o 1/16 di Siliqua

D/ ***[...]*** Busto diademato a d. R/ Monogramma di Teodorico (Tipo Arslan 1978, n. 20) in ghirlanda.
Bibl. gen.: inedito (?).
18) gr. 0,12; diam. mm 11;?; n. 19 del ripostiglio.
D/ Ill. (tracce di testa a d.). R/ Tracce del tipo.
19) gr 0,12; diam. mm 11;?; n. 26 del ripostiglio.
D/ Ill. (tracce di testa a d.). R/ Si legge il monogramma

Regno Ostrogoto; Teodato per Giustiniano I (534-536); zecca di Roma o Ravenna; AR ¼ Siliqua

D/ ***dnivsti nianavc*** Busto lor. e drapp. di Giustiniano diademato a d. R/ ***dn/theoda/hathvs/rix*** in ghirlanda.

Bibl. gen.: MIB I, n. 56 e pp. 87 e 130 (Roma); MEC 1, nn. 139-140 (Roma); Arslan 1989, AR 21; Metlich 2004, p. 40, n. 62 (Ravenna).
20) gr. 0,72; diam. mm 11; 6; n. 21 del ripostiglio.
21) gr. 0,72; diam. mm 11; 6; n. 22 del ripostiglio.
22) gr. 0,72; diam. mm 11; 6; n. 23 del ripostiglio.
23) gr. 0,70; diam. mm 12; 6; n. 20 del ripostiglio.

Impero Bizantino; Giustiniano I (536-542: MIBE); Zecca di Roma; AV Solido

D/ ***dnivstini anvsppavc*** Busto loricato frontale di Giustiniano con testa elmata, con *pendilia*, con scudo nella s. con cavaliere che trafigge caduto e con il globo crucigero nella d. R/ ***victori aavcccr*** In es. ***conob*** La Vittoria stante ammantata e alata frontale, con croce astile nella d. e globo crucigero nella s., sotto il quale ✱ (a sei punte)
Bibl. gen.: MIBE 2000, pp. 48-49, p. 118, pl. 15, n. 30.
24) gr. 4,46; diam. mm 20; 6; n. 1 del ripostiglio.

Regno Ostrogoto; Vitige per Giustiniano I (536-540); zecca di Ravenna (dal 540 ai bizantini); AR ½ Siliqua

D/ ***dnivsti nianvsavc*** (***av*** in nesso) (o simile) Busto lor. e drapp. di Giustiniano diademato a d. R/ ***dn/vvit/ices/rex*** in ghirlanda.
Bibl. gen.: MIB I, n. 57 e pp. 87 e 130 (Ravenna); MEC 1, nn. 151-152 (Ravenna); Arslan 1989, AR 23; Metlich 2004, p. 40, n. 63 (Ravenna).
25) gr. 1,48; diam. mm 14; 6; n. 24 del ripostiglio.
D/ ***dnivstini anvspfav*** (***av*** in nesso) R/ ***dn/vvit/ices/rex***
26) gr. 1,46; diam. mm 14; 6; n. 25 del ripostiglio.
D/ ***dnivstini anvspfav*** (***av*** in nesso) R/ ***dn/vvit/ices/rex***

Ermanno A. Arslan, Cristiano Viglietti

Bibliografia

Arslan E.A., 1989, *La monetazione dei Goti*, «Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina», (CARB), XXXVI, pp. 17-72.

Arslan E.A., 2001, *Il* Nummus *di Teodorico,* in *Zona Archaeologica, Festschrift fuer Hans Peter Isler zum 60. Geburtstag*, «Antiquitas», 3, 42, pp. 5-13.

Arslan E.A., 2003a, *Problemi ponderali di V secolo: verso la riforma del* Nummus. *Il deposito di Cafarnao,* in *Autour de l'oeuvre numismatique de Jean-Pierre Callu, Journées de recherche d'histoire monétaire en hommage à Jean-Pierre Callu* (Paris 20-21 octobre 2000), «Revue Numismatique», 159, pp. 27-39.

Arslan E.A., 2003b, *Cortona e Farneta: goti e bizantini tra Roma e Ravenna*, «Studi Medievali», XLIV, III, pp. 1599-1611.

Arslan E.A., 2007, *Ripostiglio di Pava, I Longobardi: dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia* (Torino, 29 settembre 2007-6 gennaio 2008), catalogo della mostra, Milano, pp. 194-199.

DOC I = Bellinger A.R., *Catalogue of the Byzantine coins in the Dumbarton Oaks Collection and the Wittemore collection*, I, *Anastasius I to Maurice (491-602),* Washington D.C. 1966.

MEC 1 = Grierson P., Blackburn M., *Medieval European Coinage, with a catalogue of the coins in the Fitzwilliam Museum, Cambridge*, 1, *The Early Middle Ages (5th-10th centuries),* Cambridge 1986.

Metlich M.A., 2004, *The Coinage of Ostrogothic Italy,* London.

MIB = Hahn W., 1973-1975-1981, *Moneta Imperii Byzantini*, I *(von Anastasius I. bis Justinianus I [491-565]);* II *(von Justinus II bis Phocas [565-610]);* III (*von Heraclius bis Leo III [610-720]),* Wien.

MIBE = Hahn W., Metlich M.A., 2000, *Money of the Incipient Byzantine Empire*, Vienne.

Morrisson C., *Catalogue des monnaies byzantines de la Bibliothèque Nationale*, I-II, Paris 1970.

Repertorio = *Repertorio dei ritrovamenti di moneta altomedievale in Italia (489-1002),* a cura di E.A. Arslan, Testi, Studi, Strumenti 18, CISAM, Spoleto 2005, con *Aggiornamenti,* scaricabili dal sito *www.ermannoarslan.eu*.

"Pieve di Pava", primi dati antropologici e paleopatologici (XI-XII secolo)

Introduzione

Gli individui studiati sono quelli emersi durante le campagne di scavo 2004-2005. Le sepolture erano dislocate all'esterno del perimetro dell'antica pieve e ne seguivano l'andamento ovest-est. Si tratta sempre di inumazioni in fossa, delle quali solo alcune presentavano segnacoli in pietra in corrispondenza della testa o dei piedi. Gli inumati sono stati deposti in posizione supina. Unica eccezione è quella di una giovane donna (T58), sepolta intenzionalmente prona (*fig.* 1). All'interno del cimitero sembra essere emersa una distinzione nella collocazione delle tombe in base al sesso, mentre praticamente assenti risultano gli elementi di corredo. Da segnalare è invece l'affollamento e la sovrapposizione delle inumazioni. L'alta frequentazione dell'area ad uso cimiteriale, unita alla mancanza di strutture tombali in muratura, ha determinato una difficile situazione di scavo e di recupero del materiale scheletrico. Numerosi sono risultati, infatti, i tagli, le asportazioni di tombe, o di parti di esse, e la presenza di ossa sparse nel terreno o all'interno di altre fosse.

Nello studio della serie scheletrica sono stati impiegati i seguenti metodi: per la determinazione dell'età di morte sono stati osservati il grado di sinostosi delle suture craniche (Meindl, Lovejoy 1985), l'usura dentaria (Lovejoy 1985), la morfologia dell'estremità sternale delle coste (Iscan, Loth, Wright 1984, per i maschi, Iscan, Loth 1985, per le femmine), la morfologia della superficie auricolare dell'osso coxale (Lovejoy *et al.* 1985), la morfologia della sinfisi pubica (Brooks, Suchey 1990). La determinazione del sesso è stata effettuata basandosi sui caratteri del coxale (Ubelaker 1989) e del cranio (Buikstra, Ubelaker 1994). Per la descrizione e la classificazione delle patologie sono stati utilizzati gli standards di Buikstra, Ubelaker (1994).

Numerosità, sesso ed età di morte

Il campione in studio è costituito da 48 individui (più un feto, ancora all'interno del bacino della madre), dei quali 26 risultano ben rappresentati (*tab.* 1). É stato possibile determinare il sesso di 36 individui; di questi, 25 sono maschi (pari al 52,1%) e 11 femmine (22,9%), con un rapporto maschi/femmine di 2,3 che ovviamente non rispecchia la reale situazione biologica. A conferma di questo si nota anche la quasi totale assenza di bambini, in quanto è presente solo un bambino di circa 7 anni (T27). A 34 individui è stato possibile attribuire l'età di morte; di questi 5 (14,7%) hanno un'età inferiore ai 20 anni; il 17,6% degli individui risulta deceduto tra i 20 e i 30 anni; il 29,4% tra 30-40; il 29,4% tra 40-50; solo il 5,9%, due maschi, hanno un'età superiore ai 50 anni.

Mettendo a confronto i due sessi, prima dei 40 anni risulta deceduto il 63,6% delle femmine e il 55,6% dei maschi.

Statura

È stato possibile determinare la statura di 7 femmine e 14 maschi (*tab.* 2). Le stature femminili variano da un minimo di 154,3 cm (T21) ad un massimo di 165,2 cm (T39),

fig. 1 – Sepoltura prona di una femmina adolescente di 14-15 anni (T58).

con un valore medio di statura di 160,7 cm, che rientra nella fascia "Alta". Le stature maschili variano da un minimo di 164,9 cm (T2) ad un massimo di 181,7 cm (T12), con una media di circa 170 cm. Anche il campione maschile rientra nella fascia "Alta".

Marcatori muscolari ed entesopatie

L'analisi della morfologia delle aree di attacco dei muscoli e dei legamenti sulle ossa (entesi) è finalizzata alla ricostruzione delle attività occupazionali delle popolazioni del passato. Le entesi sono riconoscibili sull'osso per la presenza di irregolarità (rugosità, superficie rimodellata, rilievi, solchi) e si manifestano con diversi gradi di espressione. Con il termine entesopatia si indica una lesione dell'osso, a livello dell'entesi, che si può presentare come un'area osteofitica o osteolitica. Le aree di inserzione dei muscoli sono state esaminate utilizzando la metodologia di Robb (1994), che propone una scala di sviluppo dal grado 1 (assenza di impronte) al 5 (presenza di osteofiti), integrandola con quella messa a punto dall'Università di Bologna per le entesopatie (Mariotti, Belcastro, Facchini 2004).

L'ausilio del contesto storico e archeologico è comunque fondamentale per l'interpretazione delle "tracce" di attività osservate sulle ossa.

Nella *tab*. 3 sono riportate le percentuali dei principali muscoli con un forte sviluppo o un'entesopatia.

Negli arti superiori il muscolo che presenta la maggiore incidenza è il gran pettorale (32,3% sul totale delle osservazioni): si tratta di un muscolo attivo nell'adduzione, cioè nell'avvicinare il braccio al tronco, nella rotazione e nella flessione dell'omero. Segue il brachiale (31,6%), che è il più importante flessore dell'avambraccio.

L'ipertrofia del brachiale, associata all'ipertrofia del gran pettorale, è stata messa in relazione, da diversi autori, al trasporto ripetitivo di un carico a braccia flesse.

Come si può osservare le percentuali più elevate riguardano però gli arti inferiori.

Il 47,2% e il 42,3% dei coxali hanno impronte molto sviluppate a livello del semimembranoso e del semitendinoso, muscoli che permettono la flessione della gamba sulla coscia. Particolarmente forti sono anche le impronte del grande gluteo (58,7%) e della linea aspra (labbro mediale 42,2%; labbro laterale 40%) nei femori. Il grande gluteo consente di estendere e ruotare esternamente l'arto inferiore. Gli adduttori, cioè i muscoli che si inseriscono sulla linea aspra, adducono, flettono, intraruotano ed extraruotano la coscia. Infine, ben il 75% dei calcagni ha l'entesopatia del tendine d'Achille.

TOMBA	INDIVIDUI	SESSO	ETÀ (in anni)
1	a (ben rappresentato)	maschio	35±8
	b (ben rappresentato)	maschio	45±13
	c (poco rappresentato)	?	16-20
2	(arti inferiori)	maschio	26-32
3	(ben rappresentato)	femmina	40-50
4	(poco rappresentato)	maschio	adulto
5	(solo piedi)	?	adulto
8	(ben rappresentato)	maschio	40-45
9	(poco rappresentato)	?	adulto
10	(poco rappresentato)	maschio?	adulto
11	(ben rappresentato) insieme ad ossa di altri 3 individui.	femmina	35-40
12	(ben rappresentato)	maschio	30-39
13	(ben rappresentato)	maschio	45-49
14	(ben rappresentato)	?	45-55
15	a (poco rappresentato)	maschio	18-22
	b (poco rappresentato)	maschio	39±9
16	(poco rappresentato)	?	<15
17	a (poco rappresentato)	maschio?	adulto
	b (poco rappresentato)	femmina	40-45
18	a (poco rappresentato)	?	20-23
	b (poco rappresentato)	?	adulto
19	(poco rappresentato)	?	adulto
20	(ben rappresentato)	maschio	23-24
21	(ben rappresentato)	femmina	24-33
22	a (ben rappresentato)	femmina	30-35
	b (poco rappresentato)	maschio	adulto
24	(poco rappresentato)	maschio	adulto
25	(ben rappresentato)	maschio	50-60
26	(poco rappresentato)	femmina	30-35
27	(ben rappresentato)	?	7±2
28	a (ben rappresentato)	maschio	30-35
	b (ben rappresentato)	maschio	30-40
	c (poco rappresentato)	maschio?	adulto
29	(arto destro)	maschio	adulto
30	(ben rappresentato)	maschio	45-50
31	(ben rappresentato)	maschio	35-40
37	(ben rappresentato)	femmina	20-24
39	(ben rappresentato)	femmina	40-50
41	(ben rappresentato)	maschio	15±3
45	(ben rappresentato)	femmina	45-55
49	(ben rappresentato)	maschio	50-60
58	(ben rappresentato)	femmina	15-16
60	(ben rappresentato)	maschio	18-20
61	(ben rappresentato)	maschio	40-50
71	a (ben rappresentato)	femmina	30-35
	b feto (poco rappresentato)	?	8 mese di gestazione

tab. I – *Sesso ed età di morte.*

STATURA MASCHILE		N.	STATURA FEMMINILE	N.
CLASSE	cm		cm	
Bassissima	<150.0	0	<140.0	0
Bassa	150.0-159.9	0	140.0- 148.9	0
Sotto la media	160.0-163.9	0	149.0- 152.9	0
Media	164.0-166.9	5	153.0- 155.9	1
Sopra la media	167.0- 169.9	3	156.0- 158.9	2
Alta	170.0- 179.9	5	159.0- 167.9	4
Altissima	180.0- 199.9	1	168.0- 186.9	0

tab. 2 – Distribuzione degli inumati in classi di statura (Martin, Saller 1956-57).

Muscoli	% maschi	% femmine	% totale
Clavicola			
-deltoide	10,5%	10,5%	21%
-legamento costo clavicolare	16,7%	3,3%	20%
Scapola			
-tricipite	14%	-	14%
Omero			
-gran pettorale	29,4%	2,9%	32,3%
-deltoide	17,1%	8,6%	25,7%
Radio			
-tuberosità bicipitale	24,3%	3,0%	27,3%
Ulna			
-tricipite	12,6%	11,1%	23,7%
-brachiale	31,6%	-	31,6%
Coxale			
-semimembranoso	38,9%	8,3%	47,2%
-semitendinoso	38,5%	3,8%	42,3%
Femore			
-ileoposoas	32,3%	-	32,3%
-grande gluteo	50,0%	8,7%	58,7%
-labbro mediale	40,0%	2,2%	42,2%
-labbro laterale	37,8%	2,2%	40,0%
Tibia			
-soleo	28,6%	-	28,6%
Calcagno			
-tendine d'Achille	75%	-	75%

tab. 3 – Percentuali unificate di forti marcatori muscolari (grado 4) ed entesopatie (grado 5).

L'ipertrofia del grande gluteo, associata all'ipertrofia degli adduttori e alla formazione di spicole nell'inserzione del tendine d'Achille, può essere messa in relazione a lunghe marce su terreni accidentati.

Confrontando il campione maschile con quello femminile, si rileva che le ossa maschili sono notevolmente più modellate dalle sollecitazioni della muscolatura. Ad eccezione del deltoide nella clavicola e del tricipite nell'ulna, che mostrano un distribuzione equilibrata tra maschi e femmine, esiste sempre una spiccata differenza tra i due sessi. L'intensa attività muscolare maschile si contrappone a quella femminile a livello di tutti i distretti scheletrici, superiori e inferiori. Infatti, solo il 2,9% dei gran pettorali femminili appare fortemente sviluppato, rispetto al 29,4% dei maschi; infine, l'entesopatia del brachiale, che negli uomini interessa il 31,6%, nelle femmine è

fig. 2 – Ossa del bacino con ossificazione tendinea (entesopatia) in un maschio di 40-45 anni (T8).

completamente assente. Negli scheletri femminili risultano anche assenti importanti sollecitazioni a carico dell'ileopsoas, del soleo e del tendine d'Achille, che invece nei maschi coinvolgono rispettivamente il 32,3%, il 28,6% e il 75%.

Queste differenze rispecchiano certamente una netta divisione dei compiti tra gli uomini e le donne della comunità di Pava. Le donne forse erano dedite ai lavori domestici che, anche se faticosi, non incidevano sulla massa muscolare quanto le attività agricole o l'allevamento.

Per quanto riguarda i singoli individui sono da segnalare alcuni casi interessanti.

Un maschio di 40-45 anni (T8) mostra un quadro entesopatico grave e diffuso, che interessa l'arto superiore destro (il sinistro è assente), i coxali (*fig.* 2) e gli arti inferiori. Il suo scheletro è affetto anche da artrosi avanzata, con fenomeni di eburneazione a livello delle cervicali, sull'omero, radio e ulna destra. Anche gli arti inferiori mostrano artrosi e sui femori è presente periostite a placche.

Un maschio di 30-40 anni (T12) presenta entesopatie a livello di tutti i distretti, accompagnate da artrosi ed ernie di Schmorl. Formazioni osteofitiche sono osservabili a livello del grande adduttore, lungo la cresta iliaca del coxale sinistro e sulla spina iliaca del coxale destro. Inoltre sul coxale sinistro e sul sacro è presente la faccetta accessoria, conseguente al trasporto prolungato di pesi (sul destro non è rilevabile). All'altezza delle tibie e delle fibule è osservabile una grave forma di periostite con rimaneggiamenti e deformazioni delle ossa (maggiore a sinistra).

Un maschio di 50-60 anni (T25) mostra forti attacchi muscolari a carico dell'arto superiore destro ed entesopatie sugli arti inferiori. Inoltre è interessato da artrosi di grado avanzato e da numerose ernie di Schmorl.

In un maschio di 30-40 anni (T28b), inserzioni molto marcate si rilevano a livello degli arti superiori, mentre le entesopatie riguardano i distretti inferiori. Come negli altri casi, le entesopatie sono accompagnate da artrosi della colonna. Sono presenti numerose ernie di Schmorl sulle vertebre toraciche e lombari. Per il resto l'artrosi è concentrata a livello degli arti superiori.

In base ai casi segnalati, emerge che gli uomini del campione proveniente da Pava erano impegnati in vita in attività fisiche molto dure.

Paleopatologia

Artrosi ed ernie di Schmorl

Per artrosi si intende una malattia articolare, di tipo degenerativo causata dall'usura delle cartilagini delle articolazioni, a cui consegue un interessamento di tutte le strutture che le compongono. L'usura porta ad uno stato infiammatorio, che innesca processi di alterazione dell'osso, in senso proliferativo (con la formazione di becchi osteofitici), o con manifestazioni erosive.

Il processo artrosico può essere causato da: fattori generali, innanzitutto l'età (le cartilagini si usurano e diventano sempre meno capaci di sopportare carichi), la predisposizione ereditaria, alcune attività lavorative (che prevedono posture fisse e costanti) e fattori locali, come traumi e microtraumi.

Nel campione di Pava, a causa del cattivo stato di conservazione del materiale, non è stato possibile prendere in esame tutti gli individui, ma solo 19 (12 maschi e 7 femmine), che conservano la colonna vertebrale quasi completa. Di questi, 7 sono interessati da spondiloartrosi grave (36,8%).

Ben 6 maschi su 12, pari al 50% – 2 di 30-40 anni (T12, T28b), 1 di 40-50 (T61), 2 di 45-50 (T13, T30), 1 di 50-60 (T25) – sono stati colpiti in modo considerevole da questa malattia articolare, contro una sola femmina di 45-55 anni (T45) (*fig.* 3).

Probabilmente la minore incidenza femminile della patologia è da mettere in relazione al fatto che ben 5 donne su 7 sono decedute prima dei 35 anni.

In tutti e 7 gli scheletri con gravi alterazioni artrosiche sono state riscontrate numerose ernie di Schmorl. Le ernie di Schmorl sono intaccature subcondrali della spugnosa dei piatti vertebrali (*fig.* 4), che si manifestano con vari gradi di intensità, dall'infossamento localizzato e superficiale, all'ernia esteriorizzata con intaccamento dell'*anulus fibrosus*. A questo proposito è importante osservare che sono presenti anche su giovani maschi: uno di circa 15 anni (T41), con ernie del tratto toracico; uno di 18-20 anni (T60), con numerose ernie, sempre del tratto toracico, di cui 6 esteriorizzate; uno di 30-35 anni (T28a), con due ernie sulle vertebre cervicali, una nel tratto toracico e tre in quello lombare.

Le ernie intraspugnose sono il risultato dell'esposizione, in età giovanile, della colonna vertebrale a sovraccarichi funzionali, unita ad un difetto di resistenza della cartilagine, di origine costituzionale. Il sollevamento ripetuto di pesi, accompagnato da flessione e torsione laterale della colonna, può determinarne la formazione (Weiss 2005)

La spondiloartrosi è sempre associata all'artrosi extra-vertebrale, che interessa prevalentemente il cingolo scapolare; gli individui più colpiti sono risultati tre maschi, rispettivamente di 30-40 anni (T28b), 45-50 (T30) e 50-60 anni (T25), e una femmina di 45-55 anni (T45); l'individuo T30, affetto da un artrosi diffusa, presenta un quadro particolarmente grave a livello delle mani, di evidente origine funzionale.

Traumi

Le lesioni traumatiche sono importanti indicatori dei rischi connessi all'attività lavorativa, ma anche del livello di violenza e delle tecniche belliche di una popolazione.

Nel nostro campione scheletrico sono stati rilevati numerosi traumi.

Sul cranio di un maschio adulto (T15b), a livello dell'area bregmatica, è presente una depressione sub-circolare di 42×37 mm (*fig.* 5). La parte interna del tavolato cranico,

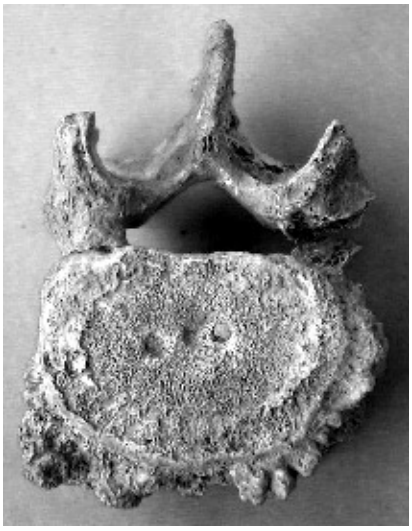


fig. 3 – Vistosa artrosi osteofitica della quarta vertebra lombare in una femmina di 45-55 anni (T45).

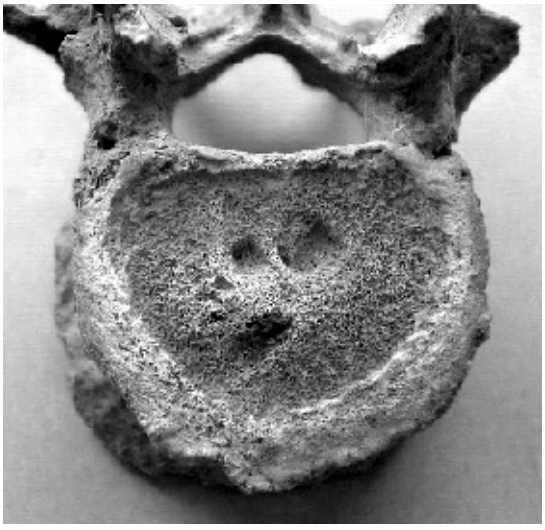


fig. 4 – Ernie di Schmorl di una prima vertebra lombare in una femmina di 45-55 anni (T45).

in corrispondenza della depressione, si presenta sporgente e rigonfia, senza perforazione dell'osso. Sul bordo sinistro della depressione è presente un taglio regolare e, al centro, una linea di depressione più netta. Si tratta degli esiti di una frattura a stampo per trauma diretto, prodotta da un oggetto di forma circolare simile ad un martello. La presenza di evidenti processi riparativi indica che l'individuo sopravvisse a lungo all'evento traumatico.

In un cranio maschile (T61), tipicamente a livello del parietale sinistro, è presente un avvallamento circolare, di 8,3×10 mm, evidentemente il risultato di un piccolo trauma.

Su un altro cranio maschile (T30), è presente una lesione da taglio, inflitta trasversalmente nella regione sopra mastoidea destra. In questo caso si tratta di una ferita da fendente, che produsse una lesione allungata dai margini netti, con successiva infezione secondaria. Ben 9 corpi di coste dello stesso individuo mostrano esiti di fratture. Anche in altri cinque individui, di cui 4 maschi (T8, T25, T28a, T31) e una femmina (T11), sono state rilevate fratture costali.

La metà distale della diafisi dell'ulna sinistra di un maschio (T61) presenta gli esiti di una frattura con callo osseo esuberante. Si tratta di una tipica frattura "da difesa" dell'avambraccio, dovuta ad un trauma diretto.

Una femmina (T45) mostra, a livello del processo stiloideo dell'ulna destra, una reazione infiammatoria, con neoformazione ossea, secondaria allo strappo del legamento triangolare che vi si inserisce (*fig.* 6).

Deformazioni ossee di origine traumatica sono state rilevate a livello delle mani di tre maschi, rispettivamente su un secondo metacarpale sinistro (T8), su un terzo metacarpale destro (T25), e sull'epifisi prossimale di un terzo metacarpale destro (T31).

Per quanto riguarda gli arti inferiori, è presente una lesione *peri-mortem* da fendente di 18 mm, trasversale e leggermente obliqua, sulla superficie anteriore del terzo prossimale della diafisi del femore destro in una femmina (T11) (*fig.* 7).

fig. 5 – Esiti di frattura cranica frontale "a stampo" in un maschio adulto (T15b).

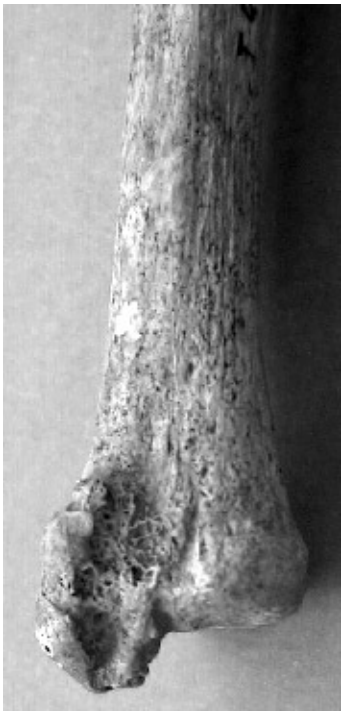


fig. 6 – Esiti di strappo del legamento triangolare del processo stiloideo in un'ulna destra di una femmina di 35-45 anni (T45).

fig. 7 – Lesione da taglio peri-mortem su una diafisi femorale di una femmina di 35-40 anni (T11).

In conclusione, il campione in studio appare caratterizzato da una discreta frequenza di lesioni traumatiche, sia accidentali che intenzionali; in particolare l'elevata frequenza di fratture costali nei maschi potrebbe indicare un'attività lavorativa rischiosa.

Malattie infettive aspecifiche

Sullo scheletro sono leggibili anche le tracce delle malattie infettive, la cui osservazione è di grande rilevanza in ambito archeologico, perché consente di far luce non solo sullo stato di salute di una popolazione, ma anche sull'ambiente e sulle abitudini igienico-sanitarie. Essendo spesso impossibile identificare l'agente patogeno, vengono definite malattie infettive aspecifiche.

In questo gruppo rientra la periostite, conseguente all'infiammazione del periostio, la membrana connettivale che riveste le ossa. La patologia risulta ben rilevabile a livello tibiale, dove può essere facilitata da microtraumi o da stasi venosa.

Nel campione della Pieve di Pava 9 individui mostrano fenomeni di periostite. Due casi, di grado lieve, interessano gli arti inferiori di una femmina di 40-50 anni (T3) e di un maschio della stessa età (T61). In quest'ultimo la metà distale del femore destro e della tibia sinistra mostra piccoli solchi ad andamento sinuoso, dovuti verosimilmente ad impronte di vasi venosi; inoltre nella parte inferiore della fibula destra si osserva un'area circoscritta e cribrosa, causata dallo strappo della membrana interossea. In tre scheletri maschili (T4, T8 e T13) e uno femminile (T11), la periostite si presenta sotto forma di placche sulla superficie corticale delle ossa degli arti inferiori.

Un maschio deceduto fra i 30 e i 40 anni (T12), mostra gli esiti di un grave quadro infettivo della tibia destra, con strie longitudinali, segni di rimaneggiamento a metà diafisi e deformazione con rigonfiamento del quarto distale; a livello della membrana interossea è presente anche una vasta zona di rimaneggiamento molto marcato, con spicole ossee sollevate. La tibia sinistra mostra gli stessi segni della tibia destra ma in forma più grave (*fig.* 8): è presente un rigonfiamento abnorme della metà distale, con cavitazioni, strie longitudinali e trasversali e spicole ossee anche di grandi dimensioni. Neoformazioni ossee sono presenti lungo il margine superiore e inferiore del foro nutritizio e lungo tutta l'epifisi distale. La fibula sinistra presenta su tutta la diafisi aree grossolane di neoformazione ossea nella metà distale e creste evidenti (*fig.* 9). La fibula destra presenta le stesse caratteristiche patologiche, ma meno accentuate.

Anemie

I quadri anemici cronici, di origine genetica o carenziale, si manifestano macroscopicamente sullo scheletro sotto forma di iperostosi porotica, da semplici porosità fino a veri e propri ispessimenti della teca cranica. Le porosità si possono localizzare sulla volta cranica (*cribra cranii*) e sul tetto delle orbite (*cribra orbitalia*).

Nel campione in esame sono presenti 9 casi di *cribra cranii*, riscontrati in 4 femmine (T3, T22, T26, T37) e 5 maschi (T12, T13, T15a, T28a, T49), nessuno dei quali di grado grave. I *cribra orbitalia* hanno interessato 4 individui: 2 maschi (T8, T28a) e 2 femmine (T26, T37). Una giovane donna di 20-25 anni (T37) presenta il quadro anemico più grave: *cribra cranii* molto evidenti sul frontale, sull'ala dello sfenoide, al di sopra del meato acustico destro e intorno al condilo occipitale destro e *cribra orbitalia* di grado elevato sul tetto dell'orbita sinistra (*fig.* 10).

Tumori

Il tumore benigno più comune è risultato l'osteoma, una neoplasia costituita da una formazione ossea circoscritta e compatta, detta a "bottone". Di solito l'osteoma si manifesta sulla volta cranica, come nel caso degli scheletri T12 e T28b; mentre nel T30 due osteomi sono localizzati rispettivamente sulla seconda falange e falangina

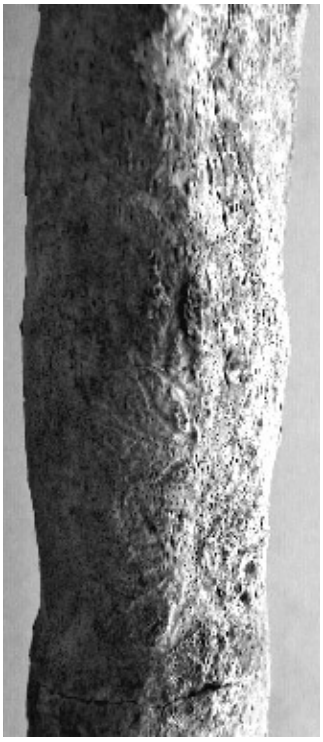


fig. 8 – Periostite tibiale in un maschio di 30-39 anni (T12).

fig. 9 – Tibia e fibula con grave periostite in un maschio di 30-39 anni (T12).

della mano destra. Un piccolo condroma si osserva sullo scafoide della mano sinistra di una femmina (T22a). Un'altro condroma si ritrova sul bordo della cavità acetabolare destra di un maschio (T31), sotto forma di una neoformazione ossea a forma di fungo sopraelevato, di notevoli dimensioni (34,9×28,3 mm) (*fig.* 11). Da segnalare infine l'impronta di una piccola neoplasia (15×8 mm), molto verosimilmente un istiocitoma fibroso benigno, sul margine acetabolare destro di un maschio adulto (T8) (*fig.* 2).

Anomalie congenite e di sviluppo

Un giovane maschio di 23-24 anni (T20) presenta la precoce saldatura processo xifoideo al corpo dello sterno che, in genere, avviene invece in età avanzata.

In una femmina di 24-33 anni (T21) si osserva la fusione dell'epistrofeo con la terza vertebra cervicale; inoltre, i processi articolari superiori di destra di tutte le vertebre cervicali risultano più grandi di quelli di sinistra, verosimilmente a causa di una postura anomala determinata dalla fusione.

La sacralizzazione della quinta lombare è stata rilevata sullo scheletro di un maschio di 30-35 anni (T28a). Si tratta di una displasia scheletrica ereditaria.

Patologia dentaria

Nel campione di Pava, costituito da 48 individui, 27 hanno conservato le arcate dentarie, fra cui 10 femmine, 14 maschi e 3 individui di sesso non determinabile.

Complessivamente, si sono conservati 507 alveoli e 485 denti.

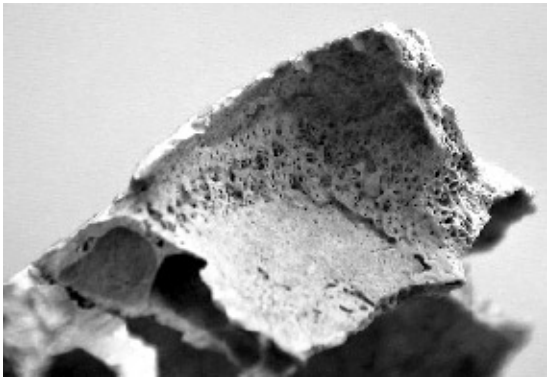


fig. 10 – Cribra orbitalia dell'orbita sinistra in una femmina di 20-24 anni (T37).

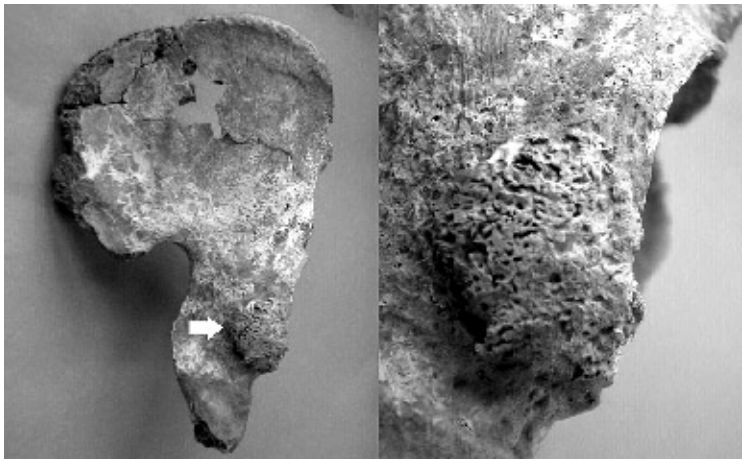


fig. 11 – Coxale destro con tumore osseo benigno (condroma) in un maschio di 30-35 anni (T31).

Carie

La carie è un processo patologico distruttivo causato da batteri. Si manifesta inizialmente a livello dello smalto, poi della dentina, fino ad interessare la camera pulpare, con la conseguente distruzione del dente (*fig.* 12).

Su un totale di 485 denti presenti, 53 risultano cariati (10,9%), di cui ben 27 sono le carie destruenti della corona, pari al 50,9%. I denti più colpiti risultano i mascellari (12,9%), rispetto ai mandibolari (9,5%), e in particolare i molari.

Su 214 denti femminili, 23 sono cariati, pari al 10,7%, mentre su 251 denti maschili 28 sono cariati, pari all'11,2%.

Nei maschi la percentuale di carie dei denti mascellari, pari al 18,4%, appare nettamente superiore a quella della mandibola (6,1%), mentre nelle femmine la situazione si inverte, con solo il 7,3% di denti mascellari cariati contro il 13,6% di denti mandibolari (*Grafico* 1).

Si tratta di un fenomeno di difficile spiegazione, riferibile probabilmente ad attività lavorative extra-masticatorie differenziate nei due sessi che comportavano, nelle femmine, una maggiore detersione delle arcate superiori.

fig. 12 – Mandibola con carie destruente del terzo molare in una femmina di 40-50 anni (T3).

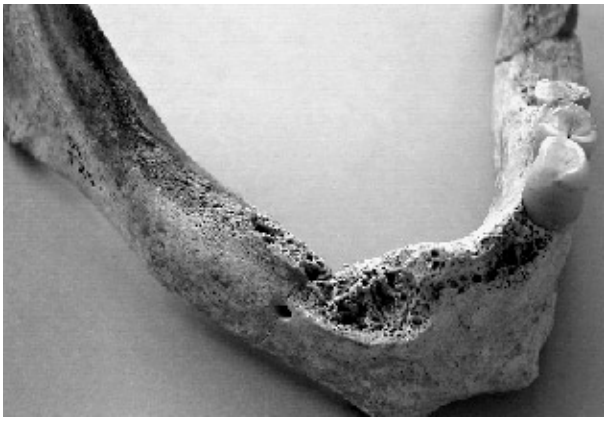


fig. 13 – Mandibola con caduta intra-vitam di tutti i denti dell'emiarcata destra in un maschio di 50-60 anni (T25).

Tra gli individui di sesso maschile più colpiti da carie figura il T12, con ben 5 denti mascellari su 7 interessati da carie destruente, mentre, tra quelli di sesso femminile, il T3 e il T22a presentano rispettivamente cinque denti cariati.

Edentazione intra-vitam

Molteplici sono i fattori che possono determinare la perdita dei denti: una carie destruente, una usura marcata, una grave malattia parodontale o episodi traumatici.

Sono stati rilevati 48 denti caduti *intra-vitam* su un totale di 507 alveoli, pari al 9,5%, con una leggera prevalenza dei mascellari (10,5%) rispetto ai mandibolari (8,9%).

Su 269 alveoli maschili 31 sono i denti persi *intra-vitam* (11,5%), di cui 19 mascellari (15,7%) e 15 mandibolari (9%). Nel campione femminile 15 sono i denti caduti *ante-mortem* su 217 alveoli, pari al 6,9%, di cui 4 mascellari (4,5%) ed 11 mandibolari (8,6%) (*Grafico* 2).

In conclusione, l'incidenza delle cadute *intra-vitam* sembra riflettere quella della carie.

Un caso particolare riguarda un maschio di 50-60 anni (T25), il cui mascellare ha conservato 8 alveoli, con ben 6 denti caduti in vita; nella mandibola, su 13 alveoli

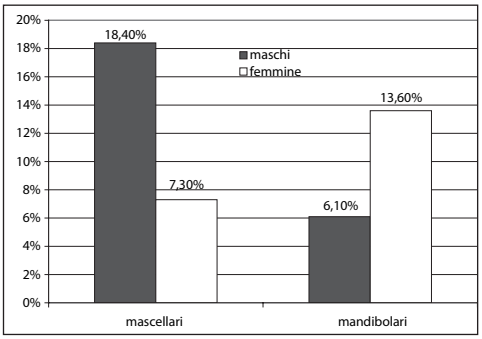


Grafico 1 – Distribuzione della carie dentaria nei due sessi.

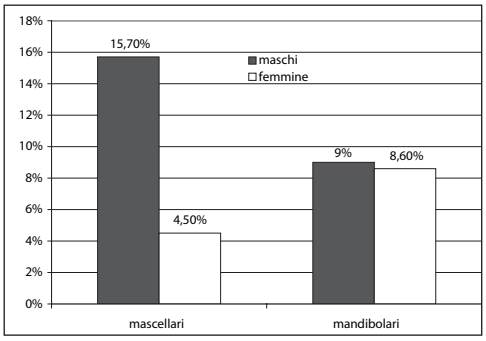


Grafico 2 – Distribuzione delle cadute *intra-vitam* dei denti nei due sessi.

Individuo	Sesso	Età di insorgenza
T1b	m	5 anni
T1c	nr	3 anni
T 11	f	2 anni
T15b	m	3-4-5 anni
T18a	?	3 anni
T20	m	3-4 anni
T21	f	10 mesi 2-3-4-5 anni
T22	f	2-3-4-5 anni
T26	f	10 mesi- 4 anni
T28a	m	10 mesi 2-3-4-5-6 anni
T28b	m	3 anni
T31	m	2-3-4-5 anni
T37	f	2-3-4-5 anni
T39	f	2-3 anni
T58	f	2-3-4 anni
T60	m	3-4-5 anni
T61	m	2-3-4 anni
T71	f	2-3-4 anni

tab. 4 – Cronologia delle linee di ipoplasia dello smalto.

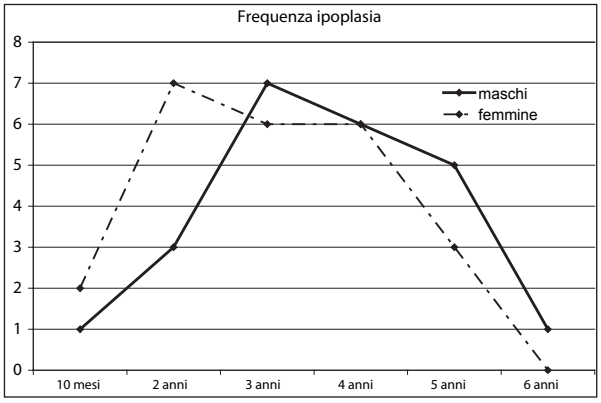


Grafico 3 – Frequenze delle linee di ipoplasia dello smalto suddivise per classi di età.

presenti, ben 10 denti sono caduti *intra-vitam*, provocando un notevole riassorbimento alveolare. La parte più colpita è quella di destra, con denti caduti dal terzo molare destro al secondo incisivo sinistro (*fig.* 13).

Malattia parodontale

La malattia parodontale consiste in un processo infiammatorio cronico che determina la perdita dei tessuti parodontali (la gengiva, il legamento periodontale, il cemento e l'alveolo), che sono sostegni dei denti, con conseguente retrazione del margine alveolare. Le cause sono numerose: accumulo di tartaro, carie, anomalie di forma o posizione che possono favorire la distruzione del parodonto.

fig. 14 – Femmina di 30-35 anni con feto a livello del bacino (freccia in alto: omero; freccia in basso: cranio) (T71a).

La parodontopatia è stata riscontrata in sei individui, 5 maschi e 1 femmina: la patologia sembra collegabile all'età avanzata, in quanto solo in due casi (T28 a, T28 b) l'età è inferiore ai 40 anni.

Ipoplasia dello smalto

Per ipoplasia dello smalto si intendono gli effetti dell'interruzione temporanea della formazione dello smalto nel corso dell'amelogenesi (crescita della corona). L'alterazione si produce in seguito a episodi di stress aspecifici, come un periodo di malnutrizione o di malattia grave, che si siano verificati durante gli anni dell'infanzia. L'ipoplasia si presenta sotto forma di linee orizzontali o pozzetti sulla superficie vestibolare dei denti. In ambito archeologico rappresenta un valido indicatore dello stato di salute del campione umano in esame, poiché è un difetto indelebile, la cui posizione sul dente indica anche l'età di insorgenza (*tab.* 4).

Nel nostro caso abbiamo riscontrato ipoplasia, sotto forma di linee orizzontali, su ben 18 individui, pari al 66,7% degli scheletri che hanno conservato i denti. Di questi 8 sono maschi (57,1%), 8 femmine (80%) e 2 individui di sesso non determinabile. Nel *Grafico* 3, dove è stato riportato il numero di episodi di stress suddivisi per classi di età, si osserva una maggiore incidenza di episodi di stress fra 3 e 5 anni nei maschi e fra 2 e 4 anni nelle femmine, da porre verosimilmente in relazione con le malattie infettive della prima infanzia.

Casi particolari

Caso di sclerosi midollare

Un giovane maschio di circa 15 anni (T41) mostra un quadro diffuso di obliterazione del canale midollare delle ossa lunghe da parte di osso spugnoso neofor-

fig. 15 – Ossa lunghe di feto all'ottavo mese di gestazione (T71b).

mato, prevalente a livello omerale e femorale. I corpi di alcune vertebre toraciche presentano diverse piccole cavitazioni, misuranti in media mm 8×5, della superficie anteriore. Si tratta di una malattia sistemica di difficile interpretazione, ancora in corso di studio.

La donna con feto (T71)

Di rilevante interesse è il caso della donna di 30-35 anni rinvenuta con il feto ancora *in situ* (*fig.* 14), all'ottavo mese di gestazione (Olivier, Pineau 1960), rappresentato da omeri, femori, tibie e da una fibula, la cui presenza non era stata rilevata al momento dello scavo (*fig.* 15). La documentazione fotografica ha comunque dimostrato che ci si trovava di fronte ad un feto in presentazione cefalica, cioè con il cranio situato all'ingresso dello scavo pelvico.

La sepoltura prona (T58)

Durante la campagna di scavo del 2005, è stato messo in luce lo scheletro di una giovane donna, di circa 15 anni (T58), deposta prona.

Accertare l'intenzionalità o meno di questa posizione è indispensabile, per poter affermare che l'individuo in considerazione sia stato trattato "diversamente" dagli altri

e per cercare di interpretare il gesto funerario. Nel nostro caso la volontarietà emerge chiaramente dall'analisi dalla posizione dello scheletro: la faccia è rivolta al suolo, le mani sono davanti al bacino e gli arti inferiori risultano distesi e paralleli, con ginocchia convergenti (*fig.* 1).

In base alla persistenza delle articolazioni cosiddette labili si tratta sicuramente di sepoltura primaria in spazio pieno, cioè il corpo era anatomicamente integro quando fu collocato nella tomba e subito ricoperto dalla terra (Duday 2006).

La sepoltura prona è un rito di seppellimento particolare nel quale il cadavere è volontariamente deposto a faccia in giù. Le attestazioni di questo rito sono meno rare di quanto si possa pensare, e ciò che stupisce è la loro diffusione storica e geografica. I ritrovamenti in Italia risalgono all'età del Bronzo (necropoli di Olmo di Nogara, Verona) (Salzani 2005; Corrain *et al.* 1967), all'età del Ferro (sepolture di Trani, Bari) (Sublimi, Scattarella 2003) e all'epoca romana (necropoli Osteria del Curato, Roma) (Catalano, comunicazione personale), ma sono documentati anche in Francia, in Inghiterra, in Grecia, ecc. (Tsaliki 2000).

Dall'analisi delle varie attestazioni si può ipotizzare che si tratta di un rito riservato a certi "morti particolari", che durante la loro vita o in punto di morte erano stati segnati da un evento che li distingueva negativamente dal resto della popolazione. Questa diversità doveva persistere, anche dopo la morte, nella sepoltura. Le cause, che potevano portare alla scelta di deporre un cadavere bocconi, potevano essere di varia natura.

Alcuni studiosi (Tsaliki 2000; Sublimi, Scattarella 2003) hanno avanzato l'ipotesi che si potesse trattare di pratiche necrofobiche, volte cioè a neutralizzare il cosiddetto "ritorno" del defunto. Ad esempio, i morti di morte violenta potevano interagire con i vivi per vendicarsi del torto subito. Anche la paura nei confronti di certi 'vivi' (epilettici, psicopatici, streghe o stregoni) era la spinta che determinava la scelta di deporli proni una volta 'morti'. Ad esempio, nel caso delle streghe, è nota la credenza che lo spirito lasciasse il corpo per partecipare al sabba. In questo stadio esse manifestano una loro particolare vulnerabilità, come confessa Margherita di San Rocco, condannata al rogo per stregoneria nel 1571 a Lucca, che «Se per sorte fossimo voltati bocconi perderemo lo spirito ed il corpo resteria morto» (Ginzburg 1966). Ciò potrebbe spiegare la diffusa credenza popolare che, per liberarsi di questi "personaggi pericolosi", bisognava praticare un tale rito di seppellimento che, viceversa, impediva allo spirito di fuoriuscire dal corpo per "tormentare" i vivi.

Un altro modo per spiegare le sepolture prone è quello di farle rientrare nella ritualità delle esecuzioni. Un uomo, o una donna, giudicati colpevoli di qualche misfatto, erano puniti in vita con l'esecuzione e nella morte con la deposizione bocconi, ritenuta una forma finale di disprezzo.

Numerosi casi di esecuzione e di successiva sepoltura prona sono stati riscontrati nella fase più recente del famoso sito inglese di Sutton Hoo, in Inghilterra, datata dall'VIII all'XI secolo (Carver 2005). In alternativa si poteva usare la stessa deposizione prona come punizione mortale, seppellendo vivo il condannato. Una tale pratica è stata ipotizzata nel caso della donna trovata sepolta prona con un masso sul dorso, nel cimitero Anglo-Sassone di Sewerby, nelloYorkshire (Hirst 1985).

Valeria Mongelli, Sara Giusiani,
Angelica Vitiello, Gino Fornaciari

Bibliografia

Brooks S., Suchey J.M., 1990, *Skeletal age determination based on the os pubis: a comparison of the Acsádi-Nemeskéri and Suchey-Brooks methods*, «Human Evolution», 5, pp. 227-238.

Brothwell D.R., 1963, *Dental anthropology,* London.

Brothwell D.R.,1981, *Digging up bones*, Oxford.

Buikstra J.E., Ubelaker D.H., 1994, *Standards for data collection from human skeletal remains,* Archeological Survey Research Series, 44, Fayetteville.

Carver M., 2005, *Execution burials of the eighth to eleventh centuries*, in M.Carver, *Sutton Hoo: A seventh-century princely burial ground and its context*, London.

Cattaneo C., Grandi M., 2004, *Antropologia e odontologia forense. Guida allo studio dei resti umani*, Bologna.

Chandwick S., Wells C., 1975, *Crime and punishment in an Anglo-Saxon cemetery*, «Antiquity», 49, pp. 118-123.

Corrain C., Capitanio M., 1968, *Uno scheletro umano antico in posizione bocconi rinvenuto in via Tiepolo (Padova)*, Atti della XI-XII Riunione dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, pp. 35-52.

Corrain C., Capitanio M., Fasani L., 1967, *Un inumato in posizione bocconi nella necropoli Enea di Franzine Nuove di Villabartolomea (Verona)*, «Quaderni di Antropologia ed Etnologia», 4, pp. 145-148.

Duday H., 2006, *Lezioni di Archeotanatologia, archeologia funeraria e antropologia di campo*, Roma.

Fantini F., 1983, *Artrosi*, Milano.

Fechner R.E., Mills S.E., 1993, *Tumors of the bones and joints*, Armed Forces Institute of Pathology, Washington DC, pp. 161-163.

Ferembach D., Schwidetzki I., Stloukal M., 1977-79, *Raccomandazioni per la determinazione dell'età e del sesso sullo scheletro*, «Rivista di Antropologia», 60, pp. 5-51.

Gilchrist R., Sloane B., 2005, *Requiem: The Medieval Monastic Cemetery in Britain*, Museum of London Archaeology Service, London.

Ginzburg C., 1966, *I Benandanti, Stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Torino.

Giovannini F., 2001, *Natalità, mortalità e demografia dell'Italia medievale sulla base dei dati archeologici*, BAR, International Series, London.

Hirst S.M., 1985, *An Anglo-Saxon inhumation cemetery at Sewerby east Yorkshire*, York University Archaeological Publications 4, York.

Iscan M.Y., Loth S.R., Wright R.K., 1984, *Age estimation from the rib by phase analysis: white males*, «Journal of Forensic Science», 29, 1094-1104.

Iscan M.Y., Loth S.R., 1985, *Age estimation from the rib by phase analysis: white females*, «Journal of Forensic Science», 30, 853-864.

Lovejoy C.O., 1985, *Dental wear in the Libben population: its functional pattern and role in the determination of adult skeletal age at death*, «American Journal of Physical Anthropology», 68, pp. 47-56.

Lovejoy C.O., Meindl R.S., Pryzbeck T.R., Mensorth R.P., 1985, *Chronological metamorphosis of the auricular surface of the ilium: A new method for the determination of adult skeletal age at death*, «American Journal of Physical Anthropology», 68, pp. 15-28.

Manchester K., 1983, *The Archaeology of Disease*, University of Bradford, Bradford.

Mancini A., Morlacchi C., 1995, *Clinica ortopedica*, Padova.

Mariotti V., Facchini F., Belcastro M.G., 2004, *Enthesopathies – Proposal of a Standardized Scoring Method and Applications*, «Collegium Antropologicum», 28, pp. 145-159.

Martin R., Saller K., 1956-59, *Lehrbuch der Anthropologie in systematischer Darstellung*, Stuttgart.

Meindl R.S., Lovejoy C.O., 1985, *Ectocranial suture closure: a revised method for the determination of skeletal age at death, based on the lateral-anterior sutures*, «American Journal of Physical Anthropology», 68, pp. 57-66.

Olivier G., Pineau M, 1960, *Nouvelle détermination de la taille fœtale d'après les longueurs diaphysaires des os longs*, Annales de Medicine Légale, 40, pp. 141-144.

Robb J.E., 1994, *Skeletal signs of activity in the Italian Metal Ages, Methodological and interpretative notes*, «Human Evolution», 9, pp. 215-229.
Salzani L., 2005, *La Necropoli dell'Età del Bronzo di Olmo di Nogara (Verona)*, Verona.
Scheuer L., Black S., 2000, *Developmental Juvenile Osteology*, London.
Steinbock R.T., 1976, *Paleopathological Diagnosis and Interpretation: Bone Diseases in Ancient Human Populations*, Springfield, Illinois.
Stloukal M., Hanakova H., 1978, *Die länge der Längsknochen altslawischer Bevölkerungen-Unter besonderer Berücksichtingung von Wachstumsfragen*, Homo, 29, pp. 53-69.
Sublimi Saponetti S., Scattarella V., 2003, *Probabili pratiche necrofobiche intombe della prima Età del ferro (IX-VII sec. a.C.) a Capo Colonna (Trani, Bari)*, Atti del XV Congresso di Antropologia (Chieti, 28-30 settembre 2003), Chieti, pp. 479-488.
Testut L., 1900, *Trattato di anatomia umana, Miologia*, Torino
Trotter M., Gleser G.C., 1952, *Estimation of stature from long bones of American whites and negroes*, «American Journal of Physical Anthropology», n.s. 10, pp. 463-514.
Trotter M., Gleser G.C., 1977, *Corrigenda to "Estimation of stature from long bones of American whites and negroes"*, «American Journal of Physical Anthropology», n.s. 47, pp. 355-356.
Tsaliki A., 2000, *Vampires beyond legend: a bioarchaeological approach*, Proceedings of XIIIth European Meeting of the Paleopathology Association, Chieti, pp. 295-300.
Weiss E., 2005, *Schmorl's nodes: a preliminary investigation*, «Paleopathology Newsletter», 132, pp. 6-10.
White T.D., Folkens P.A., 2000, *Human Osteology*, London.

La chiesa e il borgo di San Genesio: primi risultati dello scavo di una grande pieve della Toscana altomedievale (campagne di scavo 2001-2007)*

Storia dell'indagine archeologica

Lo scavo archeologico del sito di San Genesio ha avuto inizio nel mese di giugno del 2001 ed è stato realizzato da un *équipe* coordinata da chi scrive per conto della cattedra di Archeologia Medievale del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti dell'Università di Siena, del Museo Archeologico e della Ceramica di Montelupo Fiorentino e del Comune di San Miniato, in accordo con la Soprintendenza Archeologica della Toscana[1]. Il progetto ha poi coinvolto anche l'Università di Pisa, con il Prof. Gino Fornaciari, e l'Università del Salento, con il Prof. Pier Francesco Fabbri, per lo studio paleopatologico e antropologico delle sepolture.

L'indagine ha interessato l'area del territorio sanminiatese posta all'incrocio fra la via Tosco Romagnola Est e Via Capocavallo, immediatamente a nord della piccola cappella intitolata a San Genesio. In questo luogo, che in età romana era forse adiacente ad un tratto della via *Quinctia*, e che in età medievale sarebbe stato attraversato dal percorso della via Francigena[2], fu costruita la pieve di *vicus Ualari*, poi borgo San Genesio (*fig.* 1).

Quest'ultimo ebbe un ruolo decisivo per la storia del territorio sanminiatese, in quanto sede della pieve antica, e per quella toscana, perché fu eletto a sede privilegiata per diete e concili indetti dai rappresentanti del potere regio e non solo, costituendo poi anche un avamposto lucchese di primaria importanza per il controllo del territorio e delle vie di comunicazione poste sulla riva meridionale dell'Arno.

L'intervento si era reso particolarmente urgente per la necessità di salvaguardare tutta l'area dove erano iniziate alcune attività di sbancamento per la realizzazione di infrastrutture private. Grazie alla tempestiva segnalazione di un volontario del Gruppo Archeologico di Montelupo[3], è stato fatto un sopralluogo che ha permesso di constatare come le ruspe avessero portato alla luce numerose sepolture e rasato alcune strutture in muratura.

Si è quindi proceduto, in accordo con la Soprintendenza Archeologica, nella persona del Dott. Giulio Ciampoltrini, alla recinzione di tutta la zona e alla progettazione di un'indagine archeologica, inizialmente attraverso l'apertura di più saggi di medie dimensioni e poi con uno scavo per grandi aree.

* In questa sede viene riedito, con alcuni aggiornamenti, il lavoro (*San Genesio: archeologia e storia di una* sub mansio *della via Francigena*) pubblicato nel «Bollettino dell'Accademia degli Euteleti», 2007, n. 74, pp. 141-167.

[1] Sui primi dati emersi dallo scavo archeologico cfr. Cantini 2001; Cantini 2002; Cantini 2005a; Cantini 2005c; Cantini 2006; Cantini 2007; Cantini, Fatighenti 2007.

[2] Sui possibili percorsi della via *Quinctia* e della via Francigena in questa parte del territorio di San Miniato cfr. Ciampoltrini 1997b, p. 70; Mosca 1999; Morelli 1998; Patitucci Uggeri 2004.

[3] Colgo qui l'occasione per ringraziare il direttore del Museo Archeologico e della Ceramica di Montelupo, dott. Fausto Berti, e i membri del Gruppo Archeologico di Montelupo Fiorentino, che, con grande impegno e fatica, non appena ricevuta l'autorizzazione dalla Soprintendenza, hanno realizzato tutta la recinzione dell'area di scavo, consentendo una repentina salvaguardia del sito archeologico.

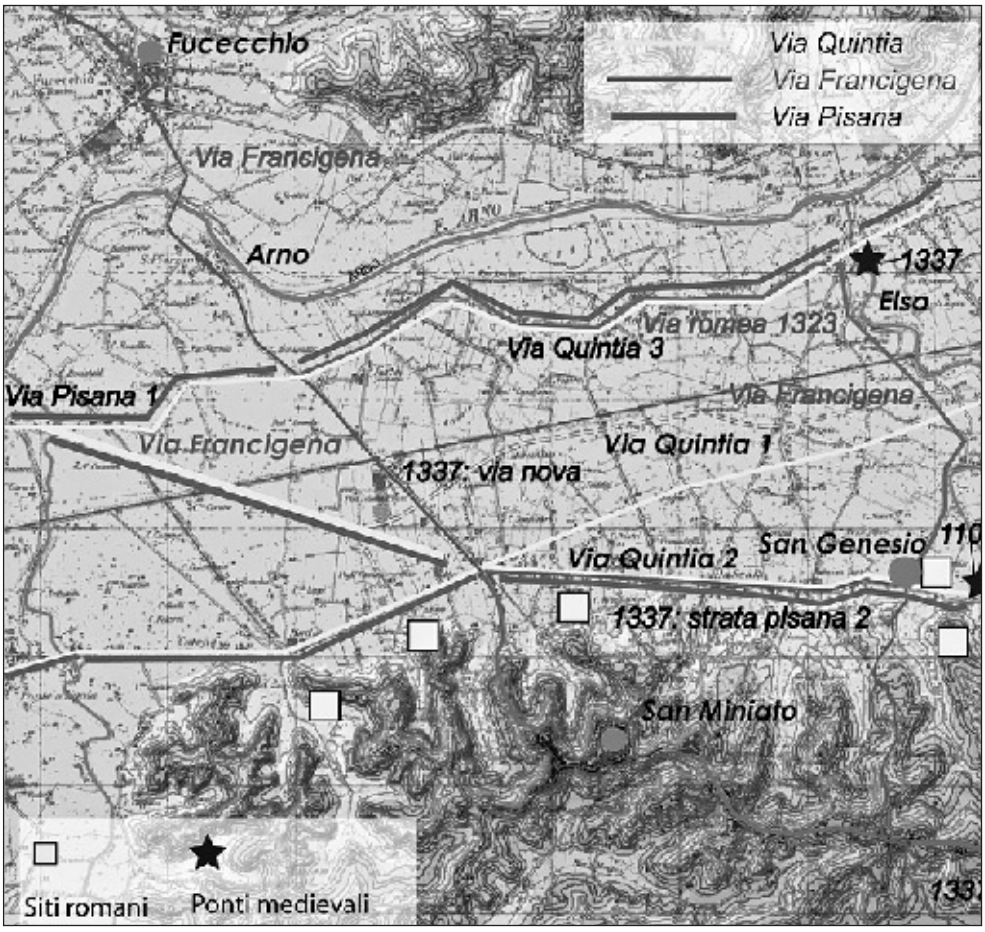


fig. 1 – Possibili percorsi della viabilità antica e medievale nell'area intorno a San Genesio.

Preliminarmente allo scavo vero e proprio sono state realizzate delle ricognizioni di superficie del territorio circostante la cappella e alcune campagne di magnetometria. Queste ultime hanno interessato l'area posta a nord della cappella di San Genesio, che era in quel periodo oggetto di un cantiere di restauro architettonico, segnalando la presenza di numerose anomalie che poi si sono rivelate corrispondere a muri sepolti, ad un grande fossato e ad una capanna con pareti concotte di fine IV-III secolo a.C.

A seguito di queste prime attività di ricerca, grazie all'interessamento dell'Amministrazione Comunale di San Miniato[4], che ha in gran parte finanziato le indagini, si è

[4] Desidero qui ringraziare il sindaco di San Miniato, Angelo Frosini, l'assessore alla Cultura, Raffaella Grana, e l'assessore alla Programmazione e gestione del patrimonio pubblico, Daniela Magozzi. Un ringraziamento particolare va poi all'ingegner Alessandro Annunziati e al geometra Paolo Bianchi, che, dal 2005, si sono occupati dell'organizzazione del cantiere, e al Dott. Roberto Cerri, dell'Ufficio Cultura, che ha

iniziato a progettare la prima campagna di scavo, che si è svolta nell'estate del 2001. A questa ne sono seguite altre sei, che hanno visto la partecipazione di una media di 30 persone, per lo più studenti, laureandi, laureati e dottorandi di varie Università italiane e straniere. I risultati di questo scavo archeologico si devono anche alla dedizione e al lavoro, spesso faticoso, di tutti loro[5].

Vico Uualari *e San Genesio nelle fonti scritte*

Prima di iniziare ad illustrare ciò che è emerso con lo scavo archeologico, abbiamo ritenuto utile passare in rassegna quanto tramandato dalle fonti scritte sulla pieve e sul borgo di San Genesio, in modo da permettere un più chiaro inquadramento storico dei dati raccolti con le indagini sul campo.

L'insediamento viene citato nei documenti per la prima volta nell'anno 715 d.C., quando, «*ad ecclesie Sancti Genesii, in uico qui dicitur Uualari*», i vescovi di Fiesole, Pisa, Firenze e Lucca, insieme con il notaio *Gunteram*, messo del re Liutprando, si riuniscono in assemblea per dirimere la controversia tra i vescovi di Siena e Arezzo per il controllo di alcune chiese e monasteri della diocesi aretina[6].

Almeno a partire dal 763 l'*ecclesia* citata nel 715 ha assunto la funzione di pieve, se un documento di quello stesso anno attesta la nomina di Ratperto Prete, figlio del fu Ansinfrido, a rettore «*in casa Ecclesie Sancti Genesi, in loco e plebe ad Vico Walari*»[7].

Della pieve si parla anche in un documento del 986, in cui il vescovo *Teudigrimus* cambia con Hugho, figlio di Adalberto, alcuni beni posti a Castiglione di Montioni, nel Comitato di Populonia, con altri posti «*infra plebem S. Genesii*»[8].

Nel corso del X secolo la chiesa è indicata con una nuova intitolazione: nel 930 Pietro vescovo di Lucca, col consenso dei suoi sacerdoti, ordina il prete Rodilando «*in Ecclesia illa cui vocabulum fuit Sancti Genesi, seo et Sancti Johannis Baptiste, que modo esse videtur scita loco, ubi dicitur Vico Vallari prope fluvio Elsa, quod est Plebem Baptismale*»[9]. Il documento, oltre a mostrare come all'antica dedicazione a San Genesio si sia aggiunta quella a San Giovanni Battista, dà anche alcune informazioni topografiche per la collocazione della pieve e del vico: si dice infatti che esso si trova presso il fiume Elsa. Quanto detto è confermato in un documento di poco posteriore, datato 943, in cui Eriberto allivella ad Odalberto, figlio di Benedetta, tutti i beni della pieve di San Genesio di cui egli è rettore e custode per il censo annuo di 240 soldi d'argento. Anche in questo caso si fa infatti riferimento alla chiesa «*cui vocabulum fuit S. Genesi, et modo S. Johannis Bapt. esse videtur, quod est plebem baptisimalis sita loco et finibus ubi dicitur Vico Vallari prope fluvio Elsa*»[10]. Le stesse indicazioni topografiche

reso possibile l'avvio delle indagini archeologiche. Grazie al loro interessamento e al loro lavoro abbiamo potuto realizzare uno scavo per grandi aree, con un numero considerevole di studenti e con l'aiuto di un mezzo meccanico, che ci ha permesso di raggiungere i risultati che qui andiamo ad illustrare.

[5] Un riconoscimento particolare va ai miei collaboratori più stretti: Antonia Arnoldus-Huyzendveld, Riccardo Belcari, Elisa Benvenuti, Jacopo Bruttini, Mauro e Silvia Buonincontri, Lorenzo Cecchini, Cristina Cicali, Beatrice Fatighenti, Sara Gramazio, Alessandra Pecci, Mirko Picchioni, Silvia Serugeri, Cristiano Viglietti, Andrea Violetti e Serena Viva.

[6] Schiaparelli 1929, I, n. 20, pp. 77-84.

[7] Bertini 1818, n. 1, p. 3.

[8] Barsocchini 1841, n. 1607, pp. 491-493.

[9] Bertini 1836, n. LXII, p. 83.

[10] Barsocchini 1841, n. 1300, pp. 200-201.

si ritrovano in documento del 980, con cui il vescovo Wido, col consenso del suo clero, ordina Bernardo, figlio di Richizia, nella pieve di San Genesio di Vico Vallari[11].

Alla fine del secolo l'abitato compare anche, come *S.ce Dionisii*, tra le *submansiones* del viaggio dell'arcivescovo Sigerico da Roma a Canterbury, effettuato intorno al 990[12], dopo le pievi di Santa Maria a Chianni e San Pietro a Coiano, San Quintino e Calenzano[13], e prima dell'*Arne Blanca* e *Aqua Nigra*[14].

Da un documento del 991 sappiamo anche quali sono le ville dipendenti dalla pieve: Tabbiano, Cerignana, Roffie, Governatici, Marcignana, Suzione, Briscana, alia Briscana, Gallatari, Callizana, Burgo S. Genesii, Cerbaiola, Reganafa, Unguaria, Castelune, Martiana, Scanalicio, Padule, Suppineto, Gallano, Capriata, S. Winitino, Ducenta, Paduleccle, Planectule, Monte S. Miniati e Caprile[15].

A partire dalla metà dell'XI secolo, a quanto ci testimoniano le fonti scritte, il vico e la chiesa diventano luogo privilegiato per le diete imperiali. Il primo ad indirvele è Enrico III, nel 1055[16], mentre il sinodo indetto, nella seconda metà del secolo, probabilmente verso il 1060, da Gregorio VII «*apud S. Genesium, quod castrum e civitate lucana non multum distat*» non pare che sia stato fatto presso il San Genesio sanminiatese, ma a San Genesio di Mammoli, nei dintorni di Moriano, molto più vicino a Lucca e ricordato nei documenti, già a partire dall'XI secolo, come castello e *castrum*[17].

Dalla bolla di Celestino III (1195), con cui la chiesa è presa sotto la protezione apostolica, possiamo poi far risalire al tempo del vescovo Giovanni II (1023-1056) l'esistenza di una canonica dotata di ampie concessioni[18]. In un documento del 1064 e in uno del 1072 si ricorda poi l'esistenza di un chiostro[19].

Altri riferimenti alla pieve di San Genesio provengono da un documento del 1068, in cui la chiesa di San Pietro di Marcignana viene detta sotto la giurisdizione della pieve di San Genesio[20].

Nel 1136 il borgo viene occupato dal margravio Enrico di Baviera, che costeggiando l'Arno si spostava verso occidente, ostacolato dai lucchesi[21].

Due anni dopo, nel 1138, sempre a San Genesio, per stilare una pace in vista di una rinnovata pressione del potere imperiale sulle città toscane, per la possibile elezione di Enrico a successore dell'imperatore Lotario II, morto nel 1137, si riuniscono i consoli di Lucca, Pisa e Firenze, insieme con illustri senesi[22].

Dal nostro borgo, chiamato *Sanctinus borg*, passerà tra il 1151 e il 1154, seguendo la via Francigena, anche Nikulas di Munkathvera, abate del monastero di Thingor, in Islanda, partito in pellegrinaggio per Roma e la Terrasanta[23].

Poco dopo la metà del secolo, nel 1160, Guelfo, zio del Barbarossa e margravio della Tuscia, convoca una nuova dieta a San Genesio alla presenza dei consoli di Pisa,

[11] Barsocchini 1841, n. 1506, p. 389.
[12] Stopani 1988, p. 21.
[13] Stopani 1988, p. 21, nota 27.
[14] Stopani 1988, p. 22.
[15] Nanni 1948, p. 73.
[16] Coturri 1955-1956, p. 21.
[17] Dinelli 1834, pp. 42-46.
[18] Giusti 1948, p. 354.
[19] Giusti 1948, p. 354.
[20] Bertini 1836, n. CII, p. 146.
[21] Coturri 1955-1956, p. 23.
[22] Coturri 1955-1956, p. 24.
[23] Stopani 1988, p. 121.

Lucca, Pistoia, Siena e Firenze, del conte Gherardo della Gherardesca e del conte Ildebrando degli Aldobrandeschi[24]. Nel 1162 e nel 1164 è invece Rainaldo di Dassel, legato imperiale, a convocare due nuove diete a San Genesio, chiamandovi prima i conti della Gherardesca e Aldobrandesca, il conte Alberto e i consoli di Lucca, Firenze e Pistoia e poi i messi delle città, dei conti e dei vassalli della Tuscia[25]. Poco dopo, nel 1165 e nel 1172, anche Cristiano, arcivescovo di Magonza, mandato in Italia da Federico Barbarossa per ristabilire l'autorità imperiale, convoca due nuove diete a San Genesio[26].

Nel corso della seconda metà del secolo il borgo deve aver poi subito una distruzione, se, nel 1188, è tramandata notizia di una sua riedificazione da parte dei lucchesi[27].

Due anni dopo, nel 1190, San Genesio compare tra i centri il cui *redditus* è impegnato dal rappresentante imperiale «*Henrigus Testa Mariscalchus Domini Regis Henrigi e pro eodem Legatus totius Tuscie*» al vescovo di Volterra Ildebrando, in cambio di 1000 ducati d'argento che gli servivano per finanziare una spedizione in Sicilia[28].

Nel 1191 dal borgo passa un altro personaggio illustre: si tratta di Filippo Augusto, re di Francia, reduce dalle crociate, che chiama San Genesio «*St. Denis de Bon Repast*»[29].

Ma uno dei documenti più importanti per l'identificazione dell'ubicazione del borgo e della sua pieve è senza dubbio la bolla datata 1195, con cui papa Celestino III prende la chiesa sotto la sua protezione e ne conferma i possedimenti: «*Locum ipsum in quo plebs ista sita est; domum etiam Leprosorum, cum Eccesia Sancti Lazari iuxta eamdem Plebem cum pertinentiis suiis*; […] *in Burgo quoque Ecclesiam Santi Egidii cum pertinentis suis; ecclesiam Santi Christophori, Santi Iusti et Santi Angeli supra burgum, cum omnibus pertinentiis suis; in eodem etiam burgo Ecclesiam Santi Petri*»[30]. Come si legge nelle parole di Celestino la chiesa di San Lazzaro, con la casa dei lebbrosi, si trova vicino alla pieve, la chiesa di San Egidio e quella di San Pietro sono collocate all'interno del borgo e quella di San Cristoforo, San Giusto e San Angelo sopra di esso. Seguendo le indicazioni di Celestino III e confrontandole con i dati topografici attuali, sembra possibile identificare la chiesa di San Angelo con San Angelo di Montorzo e la chiesa di San Lazzaro con la cappella, che ha la stessa dedicazione, posta vicino al cimitero di Pino-Ponte a Elsa (*fig*. 2).

Nella bolla, che conferma quanto già emanato da Alessandro II (1061-73), Pasquale II (1088-1118), Eugenio III (1145-1153), Anastasio IV (1153-1154), Alessandro III (1159-1181), Lucio III (1181-1185), Clemente III (1187-1191) e che sarà ripreso da Innocenzo III (1205), il papa vieta poi che si costruiscano chiese, oratori ed ospedali senza il consenso del vescovo di Lucca e dei canonici di San Genesio, ai quali è concesso anche il diritto di eleggersi il preposito, a cui è data facoltà di correggere i suoi sudditi. Si concede poi la libertà di sepoltura presso la chiesa e quella di celebrare i divini uffici *ianuis clausis*, e si stabilisce che non sia ordinato il rettore nelle loro chiese senza il loro consenso[31].

[24] Coturri 1955-1956, pp. 25-27.
[25] Coturri 1955-1956, pp. 28-30.
[26] Coturri 1955-1956, pp. 30-31.
[27] Coturri 1955-1956, pp. 32 e 40, nota 46; Bongi 1892, I, XX, p. 10.
[28] Lami 1758, I, pp. 343-344.
[29] Coturri 1955-1956, p. 33.
[30] Nanni 1948, p. 142.
[31] Nanni 1948, pp. 141-143.

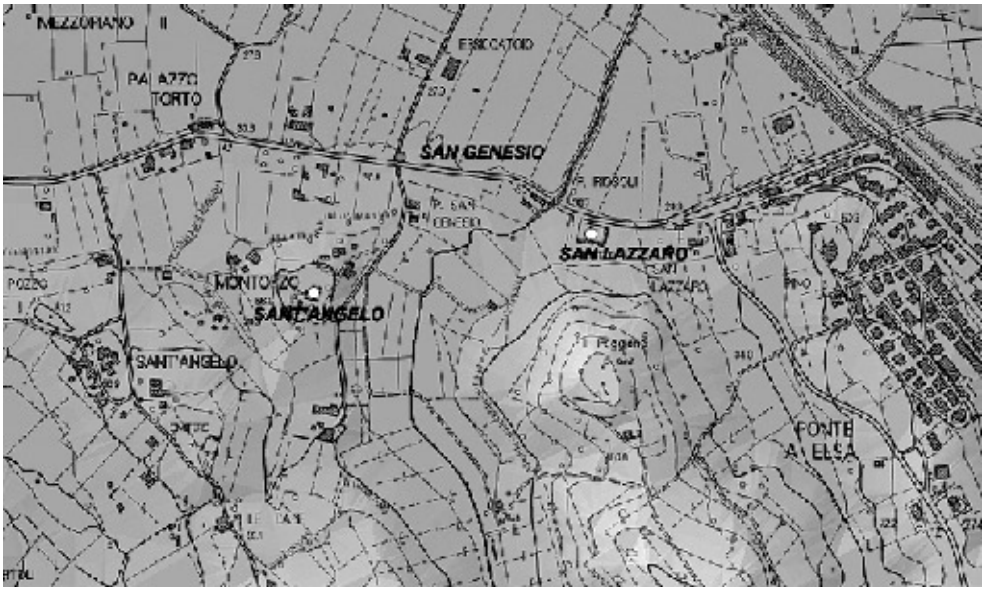


fig. 2 – San Genesio, San Angelo e la chiesa di San Lazzaro.

fig. 3 – La rocca del castello di San Miniato (fotografia del Landscape Archaeology & Remote Sensing LAB (LAP&T), Università degli Studi di Siena.

In seguito alle guerre tra guelfi e ghibellini scoppiate a San Miniato, nel 1197, i samminiatesi, dopo aver distrutto la rocca sede del dominio tedesco, «abbandonano e ruinano le proprie case e scendono ad abitare, parte in San Genesio e parte a Santa Gonda»[32].

Nello stesso anno, approfittando della debolezza del potere imperiale, lacerato, dopo la morte dell'imperatore Enrico VI, per la lotta tra Filippo ed Ottone IV, nella chiesa di San Cristoforo a San Genesio, per iniziativa di Papa Celestino III, alla presenza di due prelati, si riuniscono i consoli di Firenze, Lucca, Siena, Prato e San Miniato (con i consoli Senzanome e Vacaio), il vescovo Ildebrando di Volterra e i legati di Pistoia, Poggibonsi, dei conti Guidi e di altri signori di Toscana. Questi si stringono in lega (la Lega Guelfa) e si giurano reciproca difesa, impegnandosi a non riconoscere imperatore o re senza ordine della chiesa, a prestare aiuto alla chiesa e a eleggere dei capitani da spedirsi alle adunanze delle singole città. Scopo di questa alleanza è la resistenza contro la restaurazione della signoria tedesca. Si stabilisce poi che ogni membro debba ottenere la sovranità nel proprio territorio, non violando i diritti degli altri membri. Il vescovo di Volterra è posto a capo della Lega[33].

L'anno successivo, nel 1198, «lo populo di Saminiato distrusse lo Borgo San Ginegi, il quale avea Luccha fondato e edificato»[34]. Ma, come ci racconta l'annalista Tolomeo, San Genesio risorge l'anno dopo sempre per opera lucchese: «*lucenses aedificaverunt burgum S. Genesii, sive reparaverunt, ut gesta lucensium dicunt*»[35]. La storia delle successive distruzioni e ricostruzioni non finisce però qui: nel 1200, a quanto dice Giovanni Villani, «i Samminiatesi disfeciono il borgo a Sanginegio ch'era nel piano di Sanminato, ed era molto ricco e bene abitato; e per più fortezza si tornarono ad abitare al poggio, e rifero il castello di Sanminiato il quale aveano disfatto poco tempo dinnanzi, sicchè in corto tempo feciono due follie[36]» (*fig*. 3).

La crisi dell'abitato si preannuncia però all'inizio del 1200, quando Federico II, fatto imperatore, dona, nel 1217, il borgo di San Genesio a San Miniato, concedendo che la strada che passava ai piedi del colle fosse deviata verso il castello[37]. Ne seguì uno spopolamento della pianura che spinse il pontefice, nel 1236, preso anche atto della distanza tra la pieve e il castello di San Miniato (circa due miglia), a concedere la facoltà di seppellire e battezzare nella chiesa del castello predetto[38].

Un tentativo di rivitalizzare il borgo si può cogliere nella sua ricostruzione nel corso del 1240[39] da parte dei Lucchesi, che forse approfittarono di un momento di debolezza del comune di San Miniato, che in quegli anni stava subendo la riaffermazione del potere imperiale. Federico II, infatti, come ipotizza giustamente il Morelli, da una parte stava fortificando la rocca e dall'altra abbatteva le torri, o meglio le case-torri delle maggiori famiglie locali[40]. L'interesse di Lucca sembra confermato anche dall'attività del taverniere inglese Gilberto, «*civis lucanus*», che nel 1243 con il «*magister*

[32] Villani, *Cronica*, t. I, lib. V, Cap. XXI.
[33] Coturri 1955-1956, pp. 33-34; Coturri 1976, p. 13.
[34] Coturri 1955-1956, p. 34.
[35] Coturri 1955-1956, p. 34.
[36] Coturri 1976, 14; su questi avvenimenti e l'interpretazione delle parole del Villani cfr. Morelli 1985.
[37] Coturri 1976, 15; Morelli 1985, p. 54.
[38] Morelli 1997, 90; Morelli 1985, p. 55.
[39] Coturri 1955-1956, 35; Bongi 1892, I, LVII, p. 31.
[40] Morelli 1985, p. 57.

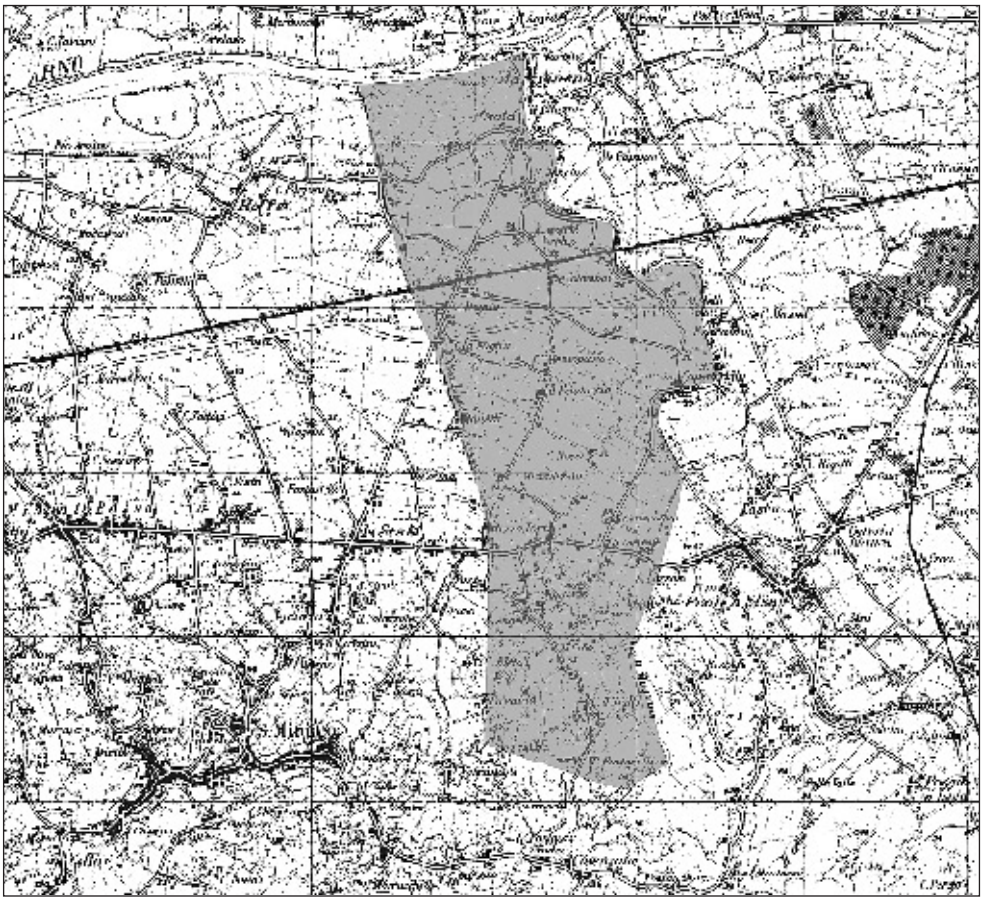


fig. 4 – In grigio il territorio di pertinenza del borgo di San Genesio secondo i notai fiorentini.

Arrighettus qui moratur Pisis in Chinsica» e il «*magister Baroncius guercus q. Guidonis qui moratur Senis in pelliciaria*» costituisce una società «*super facto fovee mictende burgi Sancti Genesii*»[41].

Ma la fine del borgo era poco lontana: nel 1248, San Genesio «fu disfatto per modo, che mai più non si rifece» e, secondo un'antica cronichetta lucchese in volgare, il borgo fu incendiato[42]. Con questo atto i sanminiatesi riuscirono, approfittando di un momento di crisi del partito ghibellino, ad estromettere definitivamente Lucca dal loro territorio.

Tracce dell'abitato dovevano comunque essere ancora visibili nel 1297 quando «*Cambio Aldobrandini Bellincionis et Bonaiuto Galgani*» notai, nel corso di una rico-

[41] Ciampoltrini 1997a, p. 470.
[42] Coturri 1955-1956, pp. 35-36.

gnizione volta a definire i confini tra i distretti di Firenze e San Miniato, misurarono i limiti del territorio del fu borgo di San Genesio[43]. Seguendo le indicazioni dei due notai il territorio del borgo di San Genesio avrebbe occupato una striscia di terreno che costeggia il rio Riosoli fino a San Lazzaro, poi il rio Mugnana, fino all'Elsa e da qui fino all'Arno, ed aveva per limite occidentale una linea che passa per casa Trapezzana, poggio San Angelo e poggio Terralba, fino a Campoberti (*fig*. 4).

Ancora nel 1337 la pieve di San Genesio, o quantomeno i suoi resti, dovevano essere in vista, se una rubrica degli statuti del comune di San Miniato che riguarda la costruzione di un argine per la protezione degli abitanti e della zona della villa Isola, prende come punto di riferimento la «*plebem veterem de Sancto Genesio*», posta «*in plano Sancti Miniatis*»[44] (*fig*. 5).

Un altro atto del 1714 ricorda due campi lavorativi vitati e prodati posti nel popolo di San Angelo a Montorzo, confinanti con la strada maestra pisana e con quella comunale che va a Capocavallo: questi campi si dicono posti a Borgo vecchio o altrimenti chiamati Campi di San Genesio, per essere contigui alla chiesa di tal nome[45].

A ricordo dell'antico vico e della sua pieve rimane tutt'ora una cappella fatta restaurare dal vescovo Torello Pierazzi, come dice l'epigrafe posta sopra la porta d'ingresso: «*Anno 1248 parvulam hanc aedem, locis maioris ecclesiae ad signum in agro positam, vetustate confectam, a divinis abdicatam, Torellus Pierazzi civis et episcopus miniatensis, instaurandam curavit, et testem tantarum rerum, veterisque dignitatis, sacris restituit anno 1841. Petrus Bagnoli scripsit*».

I risultati delle campagne di scavo 2001-2006

Se le fonti scritte lasciavano supporre l'esistenza nel piano di San Miniato, vicino alla chiesa di San Lazzaro e al fiume Elsa, perlomeno dal VII secolo, di un vico e di una importante pieve, nata all'incrocio delle principali vie di comunicazione dell'epoca, lo scavo archeologico ha consentito di ricostruire le dinamiche ed i processi che portarono alla formazione di uno dei più importanti centri religiosi della Toscana, chiarendone le forme assunte dalla sua nascita al suo abbandono.

Sempre attraverso lo scavo è stato possibile retrodatare la prima frequentazione di quest'area ad un periodo molto più antico del Medioevo: tra la fine del IV e il III a.C. è infatti costruita, poco più a nord dell'attuale strada Tosco Romagnola, una piccola capanna con pareti fatte di ramaglie incannicciate. La struttura presentava una pianta circolare, con diametro di 2,80 m, e conservava al suo interno frammenti di vernice nera, olle da cucina e i resti di un grande *dolium* da conserva[46].

Nessuna traccia di edifici è invece, fino ad ora, emersa per l'età tardo-repubblicana, durante la quale sembra comunque che continuasse la frequentazione dell'area, che ha restituito numerosi frammenti di sigillate italiche, anfore e alcune monete databili a questo periodo.

[43] Lami 1758, pp. 404-407.

[44] Salvestrini 1994, V, 56 <57>, pp. 458-459.

[45] Archivio di San Miniato, Estimo, nn. 00242, bene 009. Desidero qui ringraziare Roberto Cerri che mi ha indicato il documento riportato in questa nota.

[46] Sull'archeologia di questa parte del medio Valdarno cfr. Ciampoltrini, Maestrini 1983; Ciampoltrini 1995; Ciampoltrini 1997b; Ciampoltrini, Manfredini 2001; Ciampoltrini, Pieri 2004; Ciampoltrini, Pieri 2005; *Cerreto Guidi e il territorio di Greti* 2005.

fig. 5 – Gruzzolo di quattrini fiorentini dell'inizio del XIV secolo trovati nello scavo.

figg. 6-9 – 6-7. Quarto di siliqua di Atalarico; 8-9. Frazione di siliqua di Foca.

I primi resti di strutture in muratura iniziano a comparire con la piena età imperiale: si tratta di un muro ad "L", orientato con il lato più lungo in direzione nord-sud, costruito con pezzame di quarzo-arenite, conglomerato, arenaria, ciottoli di calcare e frammenti di laterizi. Purtroppo rimane incerta al momento la sua funzione. Il rinvenimento di alcuni frammenti di un *dolium* e di alcune macine, reimpiegate in tombe di età medievale, potrebbe far ipotizzare che la muratura possa appartenere alla *pars rustica* di una villa romana o ad una *mansio* collegata alla viabilità che univa Pisa a Firenze, la via *Quinctia*, ma al momento i dati in nostro possesso non ci permettono di dare interpretazioni definitive.

Quello che possiamo trarre dallo studio dei reperti di età romana è il pieno inserimento del sito nelle rotte mediterranee che alimentavano l'economia antica: per l'età imperiale abbiamo anfore spagnole, galliche, italiche e africane; sempre dall'Africa arrivano stoviglie da mensa fino alla prima metà del VII secolo. A questi flussi di merci si aggiungono, a partire dal V secolo, quelli provenienti dalla Gallia meridionale (sigillata arancione-grigia) e dall'Oriente: si tratta di anfore e vasellame da mensa che passavano dal medio Valdarno risalendo l'Arno per raggiungere *Florentia*[47].

Un quadro eccezionalmente ricco ci viene offerto anche dalle monete, con numerosi esemplari di IV-V secolo. Particolarmente significativa tra i reperti numismatici è poi la presenza di coniazioni gote (quarti di *siliqua* in argento di Atalarico) (*figg.* 6-7) e bizantine di VI secolo (*follis* di Anastasio) e inizio VII secolo[48] (una frazione di siliqua d'argento di Foca e 20 nummi di Costante II) (*figg.* 8-9). Riassumendo, sembra che,

[47] Per i dati archeologici su Firenze cfr. Cantini *et al.* 2007; Cantini 2005b; Francovich, Cantini 2006.

[48] Le monete di età romana ed medievale sono ora in corso di studio da parte di Alessia Rovelli, che ringrazio per i dati inediti che mi ha fornito per la stesura di questo testo.

fig. 10 – Il cimitero di fine V-prima metà VI secolo.

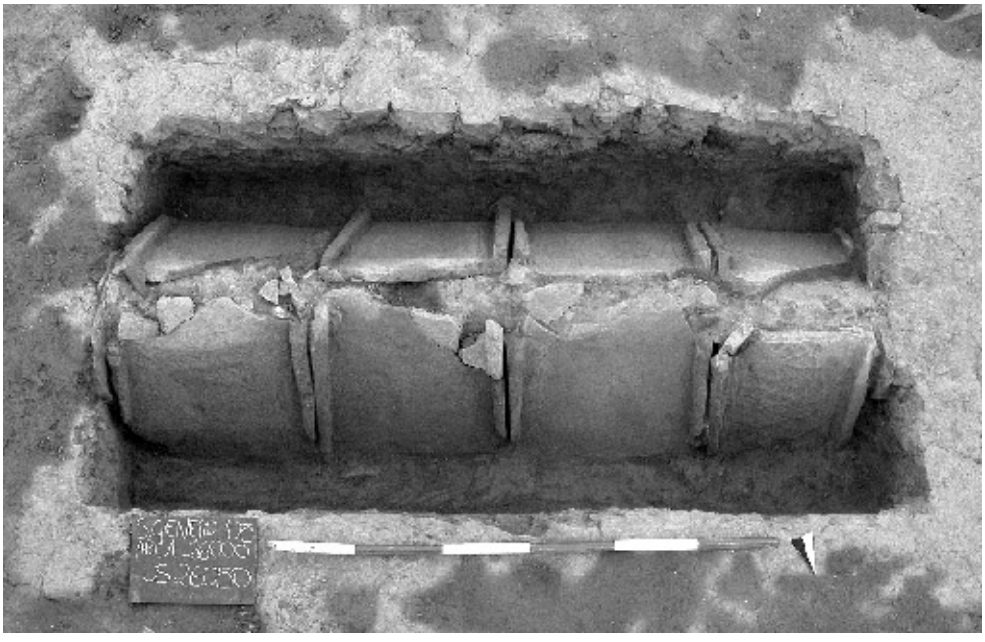


fig. 11 – Tomba a cappuccina.

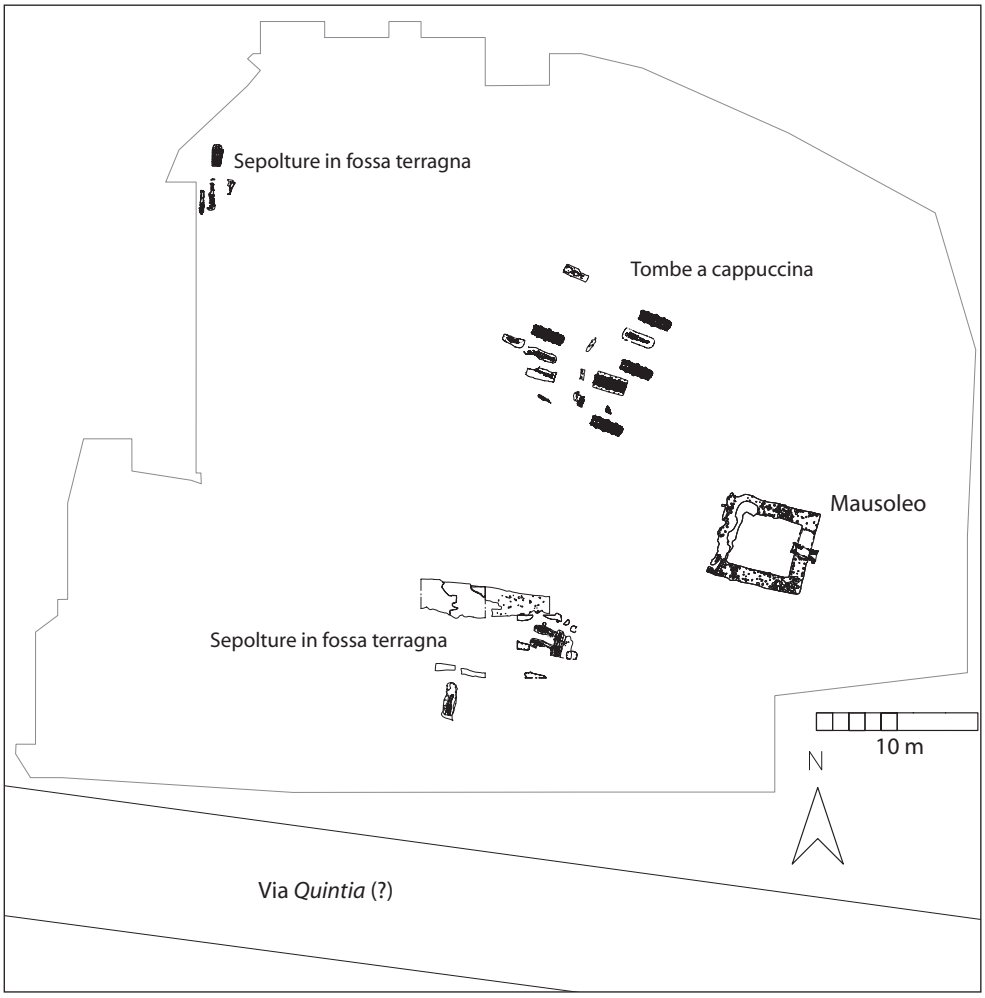


fig. 12 – Strutture e sepolture di fine prima metà VI secolo, indagate fino al 2006.

sulla base delle monete, non ci sia soluzione di continuità tra la prima frequentazione di fine IV-III a.C. e quella di età gota e longobarda.

Se però osserviamo la stratigrafia qualcosa sembra mutare a partire dalla seconda metà del V secolo, quando la struttura muraria di età imperiale viene abbandonata. Purtroppo lo stato di avanzamento delle indagini non ci permette di sapere in quale percentuale.

Ai resti della struttura muraria si appoggiano alcune tombe a cappuccina che fanno parte di una vasta necropoli con sepolture orientate in direzione ovest-est, con corredi composti da gruzzoli di monete o da pettini in osso posti in prossimità degli arti inferiori (*figg.* 10-11). Stesso tipo di corredo hanno anche alcune sepolture in fossa

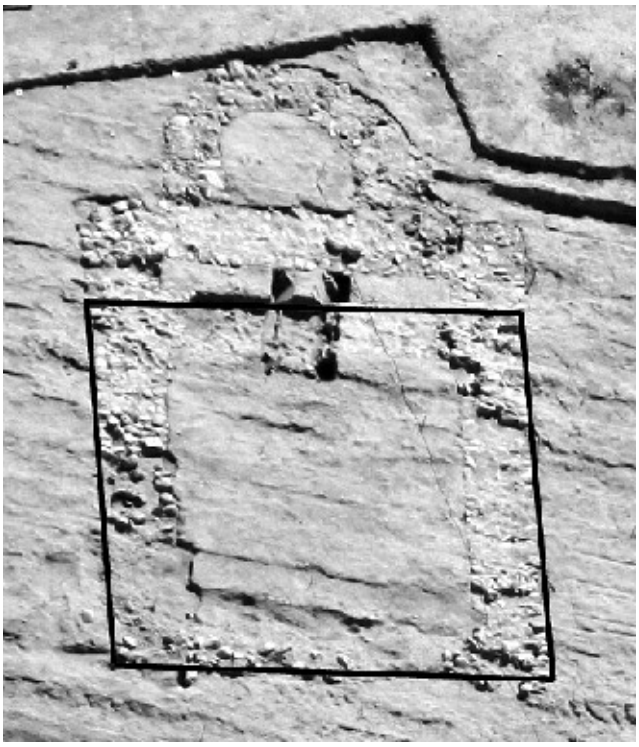
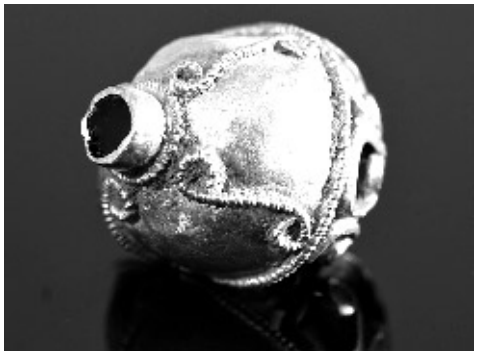


fig. 13 – Fotografia dei resti del mausoleo, evidenziati in nero.

terragna, disposte su file parallele ai margini dell'area occupata dalle tombe a cappuccina, che sembrano comunque coeve (fine V e prima metà VI secolo).

In questa necropoli, probabilmente nel corso della prima metà del VI secolo, viene poi inserita una struttura muraria di pianta quadrangolare (5,8×5,2 m), di cui purtroppo sono rimaste *in situ* solo le fondazioni in ciottoli di calcare legati da abbondante malta e che al momento può essere interpretata come mausoleo. Questo edificio taglia una delle tombe a cappuccina della necropoli, che ha restituito un piccolo gruzzolo di sei monete di cui due si datano al IV secolo, tre al IV-V secolo e una al V-VI secolo (*figg.* 12-13).

Ma la destinazione funeraria dell'area posta a nord e a sud-ovest del mausoleo sembra cessare tra la seconda metà del VI e la prima metà del VII secolo, quando iniziano a comparire buche di palo e resti di focolari: in particolare sono state individuate, fino ad ora, tre strutture: una posta vicino alla strada Tosco Romagnola (denominata A), una molto grande, probabilmente di pianta rettangolare (denominata B), collocata poco più a nord del mausoleo e una di medie dimensioni (C), sul fianco settentrionale della struttura B. Nella struttura A sono stati trovati i resti di un piano di vita, che ha restituito un vaso a listello in acroma depurata databile tra seconda metà VI e prima metà VII secolo, e una fossa in cui era alloggiato un *dolium*, nel cui riempimento abbiamo trovato frammenti di una coppa in sigillata africana tipo Hayes 99, databile alla seconda metà del VI secolo. Queste strutture lignee potrebbero appartenere al *vicus Uualari* ricordato nelle fonti scritte a partire dal 715, che quindi sarebbe sorto proprio nella prima età longobarda.



figg. 14-15 – Capocchia di spillone in oro.

Ma chi abitava in queste strutture? Sicuramente un personaggio di alto rango, come ci testimoniano una borchia e alcune applicazioni in bronzo dorato, che dovevano decorare uno scudo da parata, e una capocchia di spillone a globetto in oro, lavorato nella metà superiore a giorno, con fili che disegnano motivi vegetali che sorreggono sulla cima un piccolo elemento in pasta vitrea, e nella metà inferiore a lamina piena con motivi ad "S" ottenuti applicando dei fili perlinati. Quest'ultimo oggetto, che è ancora in corso di studio, sembra potersi datare tra fine VI e prima metà VII secolo (*figg.* 14-15).

Probabilmente a questo stesso personaggio si deve la trasformazione del mausoleo in una piccola chiesetta privata, forse destinata anche ad accogliere le sue spoglie. Il nuovo edificio, che raggiunge i 9,60 m di lunghezza, viene realizzato abbattendo, almeno in parte, il muro perimetrale est del mausoleo, dove è aggiunta un'abside semicircolare. Nelle murature costruite *ex novo* si utilizza una nuova tecnica che prevede l'impiego di grandi blocchi di conglomerati fossili e ciottoli legati da una malta povera di calce e ricca di sabbia e conchiglie sbriciolate (*figg.* 16-17).

Nell'area antistante la chiesetta sono poi inserite nuove tombe a cassa in muratura, poste su file parallele, di cui una conservava un oggetto in bronzo, ora in corso di studio, come corredo (*fig.* 18).

Nella parte più settentrionale dello scavo è poi emersa, nel corso della campagna di scavo 2007, un'area destinata alla produzione di brocche in argilla depurata, decorate con pennellate e gocciolature di ingobbio rosso. Sono state individuate tre fosse per la decantazione dell'argilla, una fornace (*fig.* 19) e una zona dove venivano accumulati gli scarti della produzione (*figg.* 20-21-23). La fornace era di ragguardevoli dimensioni, se si pensa all'epoca della sua costruzione. Si trattava di una struttura rettangolare di 1,4×2,7 m, costituita da un forno dove bruciava la legna, separato dalla camera di cottura, dove cuocevano i vasi, da un piano forato. Le pareti erano realizzate unendo pietre e frammenti di tegole con argilla cruda. L'argilla era utilizzata come legante anche per la copertura a volta della fornace, probabilmente stesa su un'intelaiatura di rami, come mostrano le tracce rimaste impresse nei concotti. Il ritrovamento della struttura produttiva di età altomedievale riveste un'importanza particolare, perché da una parte risulta un *unicum* nel panorama regionale, e dall'altra consente di attribuire all'abitato anche una certa valenza economica, se si pensa che le ceramiche con colature rosse sono diffuse in tutto il Valdarno ed anche oltre.

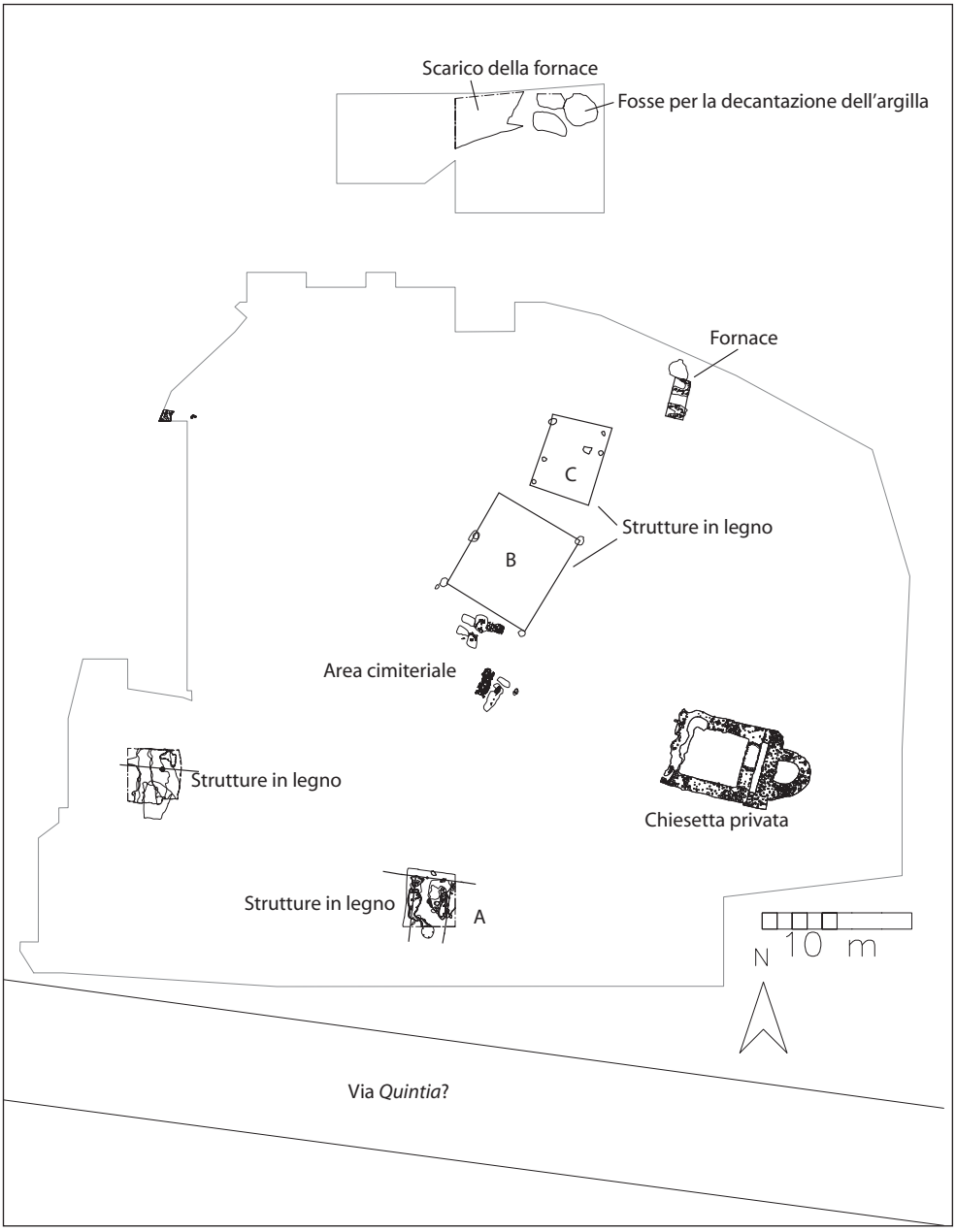


fig. 16 – Pianta del sito con le strutture di seconda metà VI-VII secolo.

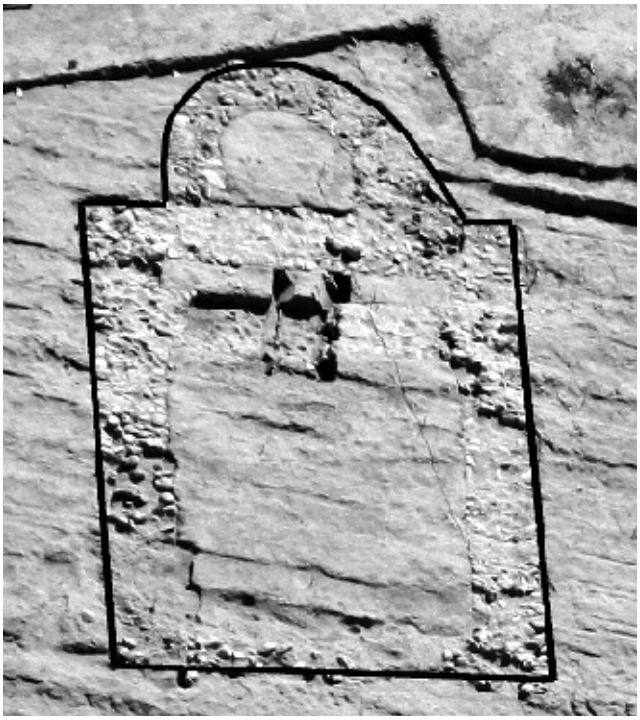


fig. 17 – Fotografia della chiesetta, il cui perimetro è evidenziato in nero.

Sempre all'interno del *vicus* doveva essere attivo anche un'artigiano che lavorava i metalli, come dimostrano i panetti di bronzo, le scorie e i due piccoli modelli di modani da sbalzo in piombo per placchette da cintura multipla trovati nello scavo (*figg*. 24-25).

Lo scenario dipinto fino a questo momento è destinato a cambiare radicalmente nella seconda metà del VII secolo.

La capanna A viene abbattuta per far posto ad un grande edificio a tre navate, terminanti con tre absidi. Nelle fondazioni, che sono le uniche parti della chiesa ad essersi conservate, sono impiegati materiali eterogenei, per lo più grandi blocchi non lavorati di conglomerato fossile, pezzi di arenaria e ciottoli di calcare, legati da una malta molto povera di calce e ricca di fossili macinati e disposti in maniera irregolare o, in alcuni punti, a spina di pesce. La nuova chiesa raggiunge i 36,33 m di lunghezza e i 17,5 m di larghezza, con la navata centrale più ampia di quelle laterali. Purtroppo non possiamo ricostruire la scansione delle campate poiché le fondazioni delle colonne sono state inglobate in quelle dei pilastri costruiti nell'XI secolo, di cui parleremo tra poco. Nella navata centrale sono emerse anche delle fondazioni costruite con ciottoli di calcare, arenaria, calcari biocostruiti e conglomerati, che delimitano uno spazio rettangolare e che potrebbero essere riferibili al recinto presbiteriale. L'edificio, per l'epoca, è imponente: le murature perimetrali sono larghe 1 m e quelle absidali 1,20 m. È molto probabilmente questa la pieve di San Genesio che accoglie la disputa tra i vescovi di Siena ed Arezzo nel 715 d.C.

fig. 18 – Tombe a cassa in muratura.

Ma cosa succede ora intorno a questo edificio? Difficile è dire quale fu il destino della piccola chiesetta privata: potrebbe essere stata trasformata nel battistero della grande pieve, ma purtroppo, per le continue arature, di questa struttura non si sono conservate le fasi posteriori alla prima metà del VII secolo (*fig*. 26).

In un momento collocabile sempre tra fine VII e X secolo, l'area occupata dallo scarico di fornace e dalle fosse per la decantazione dell'argilla è attraversata da un grande fossato largo 5 m e profondo 2,5, che sembra delimitare, con la duplice funzione di difesa e regime delle acque, a nord e ad est lo spazio occupato dalla chiesa e dal cimitero.

In quest'ultimo iniziano a comparire, tra VIII e X secolo, altri tipi di sepolture in fossa terragna, orientate in senso ovest-est, che in alcuni casi sono caratterizzate dalla presenza di una o più pietre che dovevano servire a sostenere una copertura lignea.

Riassumendo, tra VIII e X secolo dobbiamo immaginarci un nucleo religioso composto da una grande chiesa triabsidata e forse da un piccolo battistero esterno, delimitato da un grande fossato.

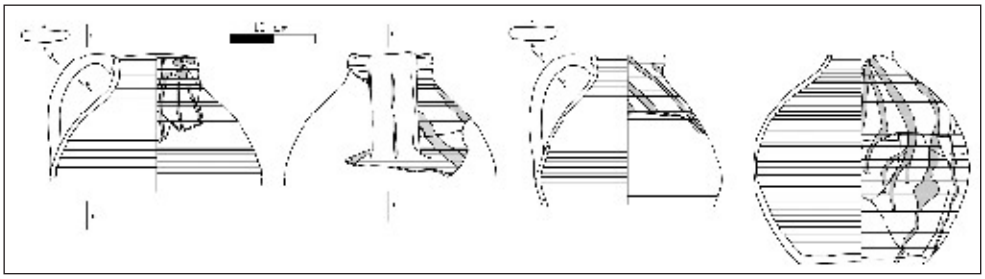
La centralità e il ruolo di questo centro sono ribaditi anche dal rinvenimento di un denaro di Carlo il Calvo, databile tra 864 e 877, battuto nella zecca di Orleans[49] (*figg*. 27-28).

Ma la topografia di questo sito era destinata a cambiare poco tempo dopo. Nella prima metà dell'XI secolo si torna infatti ad investire risorse nello sviluppo del centro religioso (*fig*. 29).

[49] L'identificazione e la corretta attribuzione del denaro si deve a Cristina Cicali che sta studiando i reperti numismatici di età medievale dello scavo.

fig. 19 – I resti della fornace (seconda metà VI-inizio VII secolo).

fig. 20 – Lo scarico della fornace (seconda metà VI-inizio VII secolo).



figg. 21-23 – Le brocche prodotte nella fornace (seconda metà VI - inizio VII secolo).

figg. 24-25 – Modelli in piombo da sbalzo per placchette da cintura multipla (materiali in corso di studio da parte di Silvia Serugeri).

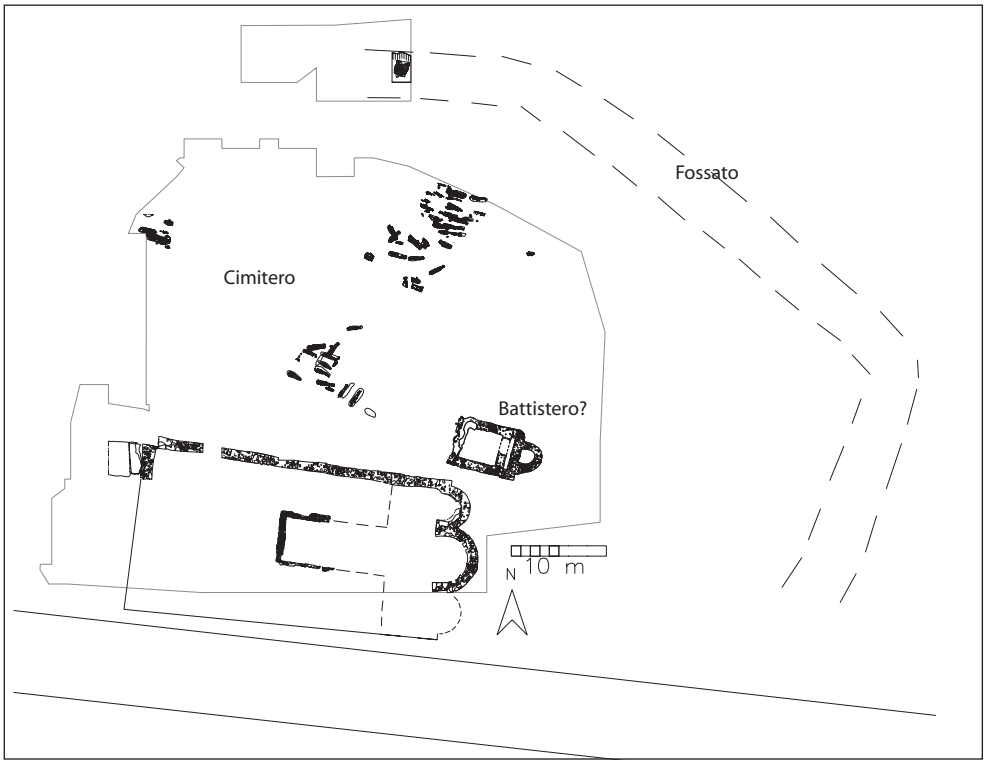


fig. 26 – Pianta del sito tra seconda metà VII e X secolo.

Si interviene prima di tutto sulla chiesa: si realizza una cripta ad oratorio, si allunga l'edificio con una nuova campata in facciata e si ricostruiscono le fondazioni dei sostegni delle arcate che scandiscono le navate, realizzando dei grandi pilastri legati da fondazioni continue (*figg*. 30-31).

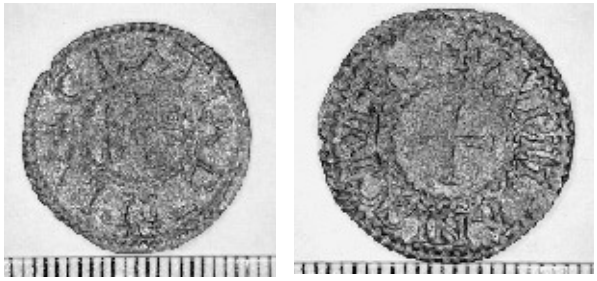
Relativamente alla cripta si sono conservate due delle 16 colonne di arenaria, con capitelli scolpiti, che sorreggevano le volte a crociera, caratterizzate da grandi costoloni. Di queste 16 colonne 10 erano incastonate nelle murature perimetrali, al di sopra di una panca che correva lungo il perimetro della cripta, che conserva ancora gran parte del pavimento in cocciopesto steso sopra una preparazione di ciottoli di calcare (*fig*. 32).

A questi ambienti si accedeva attraverso due rampe di scalini poste alla fine delle navate laterali, rampe che dovevano essere chiuse da dei cancelli, come suggerito dai fori per cardini trovati negli scalini in arenaria.

Al centro della cripta, in corrispondenza della navata centrale, si trovava un altare rettangolare (1,60×0,90 m) orientato in senso est-ovest. Questo particolare orientamento, diverso rispetto a quello canonico perpendicolare all'asse della chiesa, si spiega forse con il fatto che l'altare conservava le reliquie di San Genesio e quindi come le altre tombe aveva una disposizione est-ovest[50].

[50] Si confronti l'altare con analogo orientamento presente nella cripta della chiesa di San Baronto (Lamporecchio, Pistoia).

figg. 27-28 – Denaro di Carlo il Calvo (fotografia di Cristina Cicali).



Le murature perimetrali e le volte erano intonacate; in corrispondenza dell'altare dovevano poi arricchire l'ambiente una serie di affreschi, che sono stati trovati in frammenti sotto il crollo dell'edificio.

La cripta era illuminata da lampade vitree appese a dei lampadari lignei di cui si sono conservate le parti in ferro. Una raffigurazione di questo tipo di lampade può essere ancora osservata negli affreschi della chiesa di San Piero a Grado a Pisa[51] (*fig.* 33).

In un momento collocabile probabilmente nel corso del XII secolo, ai due accessi laterali alla cripta si aggiunge un accesso centrale più grande, con la costruzione di una nuova rampa di scale in arenaria, probabilmente in risposta al successo del culto delle reliquie che si conservavano nella stessa cripta.

Forse ad opere di abbellimento dell'edificio vanno ascritti anche i numerosi elementi in marmo e serpentino, a forma di triangoli, rombi, foglie e archetti, trovati nello scavo della chiesa, che potrebbero essere stati impiegati nelle pavimentazioni e nella stessa decorazione della facciata, seguendo quella moda della bicromia in verde e bianco di cui abbiano un esempio nel vicino duomo di Empoli (*fig.* 34). In serpentino è anche un frammento di capitello a foglie d'acqua, una colonnetta e dei pezzi di cornice, che dovevano arricchire l'interno dell'edificio (questi materiali sono in corso di studio da parte di Riccardo Belcari).

Ad impreziosire la facciata furono invece posti, già all'inizio dell'XI secolo, alcuni bacini ceramici, di cui abbiamo trovato un frammento decorato a boli gialli, prodotto in area tunisina (*fig.* 35).

Sempre all'inizio dell'XI secolo si intervenne non solo sulla chiesa, ma anche nell'area che si apriva a nord dell'edificio religioso, che ormai era completamente occupata dal cimitero, esteso anche nella zona dove prima sorgeva la fornace da ceramica.

Qui, dopo aver riempito il fossato, si dette avvio al cantiere per la costruzione di un grande chiostro, di forma rettangolare. Questa struttura sembra aver avuto due fasi: nella prima il suo lato occidentale doveva apparire come un semplice corridoio coperto e aperto verso oriente, con il pavimento tappezzato dalle coperture di grandi tombe a cassone; nella seconda lo stesso lato occidentale fu chiuso per ottenere degli ambienti coperti, che probabilmente sono da identificare con la canonica.

All'interno del chiostro sono stati trovati anche i resti di un pozzo, con camicia in ciottoli, posti in opera a secco, di cui si è conservata anche una parte della vera, gettata al suo interno durante la distruzione del borgo di San Genesio, avvenuta, come abbiamo detto, alla metà del XIII secolo (*fig.* 36).

[51] Sodi 1996, p. 54 e 56.

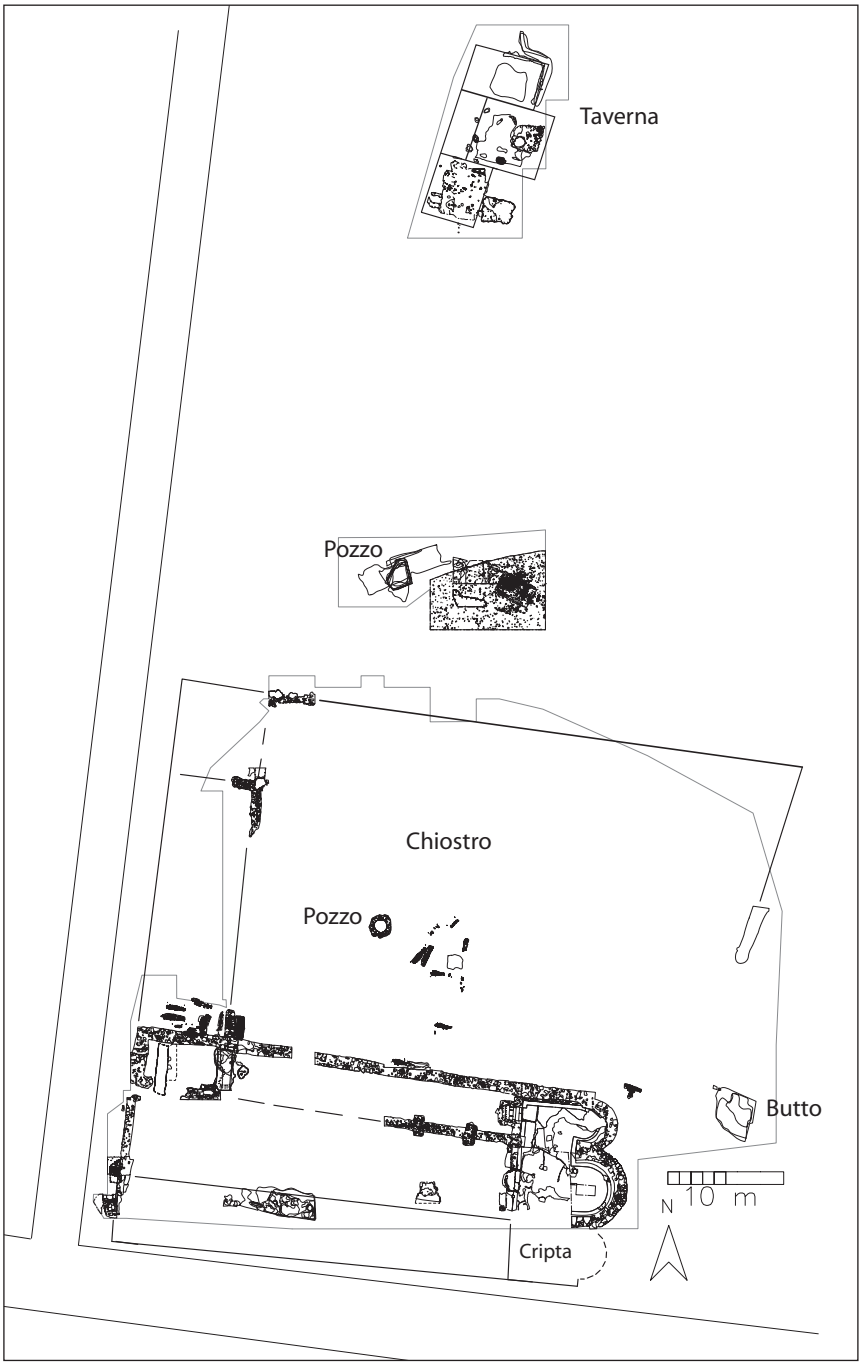


fig. 29 – Pianta del sito tra XI e metà XIII secolo.

fig. 30 – Foto aerea della chiesa.

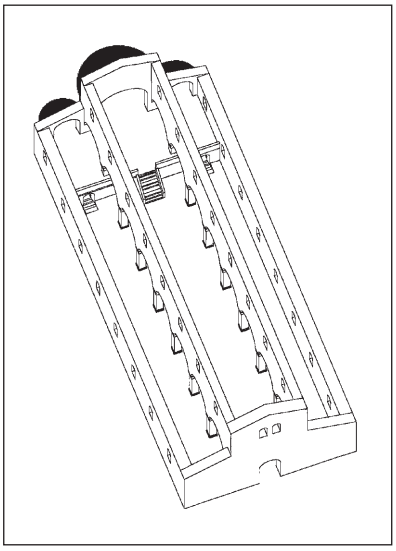


fig. 31 – Ricostruzione della chiesa.

fig. 32 – Veduta della cripta da sud-ovest.

figg. 33-35 – 33. Lampada in vetro per l'illuminazione della cripta (materiali in corso di studio da parte di Maria Mendera); 34. Alcuni elementi in marmo e serpentino; 35. Bacino ceramico a boli gialli di produzione tunisina.

Di questa distruzione abbiamo prova evidente nelle aree poste al di fuori del chiostro, verso nord. Qui lo scavo ha permesso di portare alla luce i resti del borgo, fatto di case con pareti in terra e copertura in coppi.

La distruzione violenta, di cui ci parla lo stesso Villani, colpì anche una grande struttura, probabilmente una taverna, che si trovava poco più a nord del chiostro. I suoi proprietari non ebbero il tempo di portare in salvo nessun oggetto che si trovava al suo interno: sotto il crollo del tetto si sono infatti conservati, in frantumi, numerosi vasi da cucina (olle, testi e piccoli boccali), a volte ancora collocati sul focolare, e da mensa (brocche) (*figg.* 37-38-39).

L'abitato doveva estendersi su una superficie molto più ampia di quella indagata fino ad oggi. Possiamo avere un'idea delle dimensioni del borgo grazie alla ricognizione fatta nel territorio intorno allo scavo e in virtù di una serie di saggi che sono stati aperti nel 2006 e nel 2007 lungo il lato meridionale della strada Tosco Romagnola sud: l'abitato doveva avere una superficie di 3 ettari e mezzo, con il nucleo religioso composto dalla pieve, dal chiostro e dal cimitero, collocato nel suo angolo sud-orientale; sul lato sud della strada Tosco Romagnola e ad est della strada che scende da Sant'Angelo di Montorzo si trovava poi un grande edificio, probabilmente un palazzo, che doveva affacciarsi sulla via Francigena (*fig.* 40).

La contiguità del borgo con la grande viabilità medievale che attraversava questo punto del Valdarno (la Francigena, l'Arno, l'Elsa e la strada che univa Pisa a Firenze) emerge anche dallo studio dei reperti dello scavo: nella grande quantità di denari lucchesi, con esemplari riconducibili alle prime coniazioni in argento a nome di Corrado II, fino a quelle più tarde ormai in mistura, a cui si aggiungono anche alcuni esemplari pavesi; nel bacino prodotto in area tunisina che doveva decorare la facciata della chiesa di XI secolo e in alcuni frammenti di ceramica dipinta sotto vetrina che potrebbero venire dall'Italia meridionale; in alcuni esemplari di recipienti in pietra ollare grigia prodotti nell'area delle Alpi centrali (*fig.* 41-42).

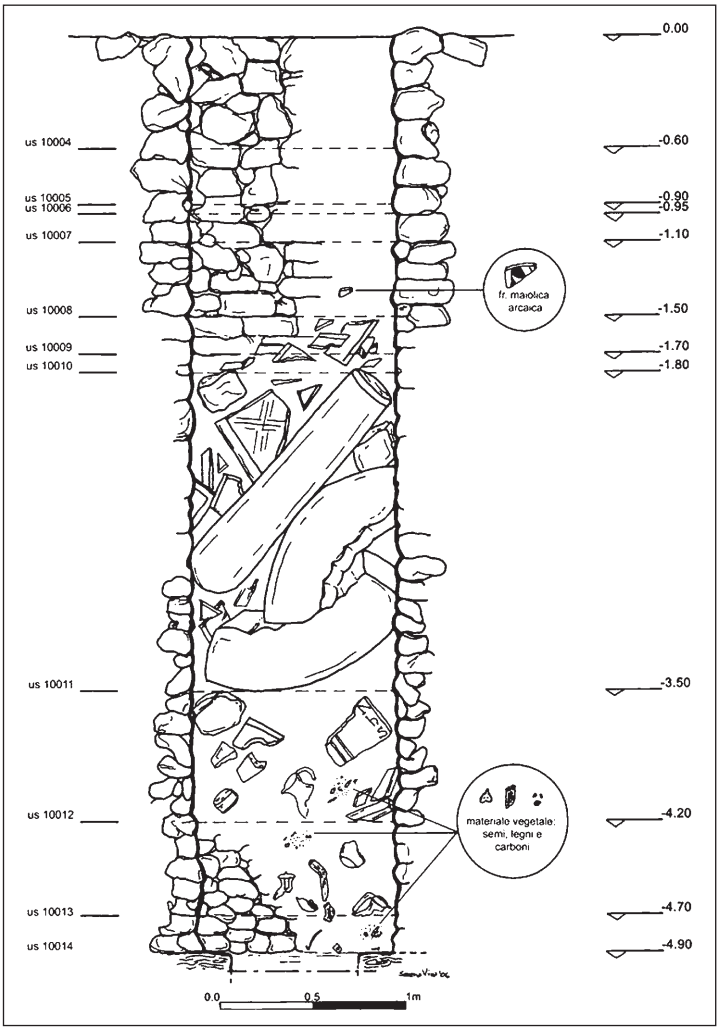


fig. 36 – Sezione ricostruttiva del pozzo trovato nel chiostro (Serena Viva e Mauro Buonincontri).

Ma la centralità e la ricchezza della pieve di San Genesio e dell'abitato che gli era nato attorno, entrambi legati a Lucca, erano destinate a diventare una presenza troppo ingombrante per gli abitanti del vicino castello di San Miniato, che nel 1248 rasero al suolo il borgo.

La chiesa probabilmente non fu distrutta e parte di essa, forse ridotta solo a qualche rudere, crollerà solo nel corso del XV secolo. Con la chiesa rimane in vita anche la sacralità del luogo: lungo la sua parete nord sono infatti emerse alcune sepolture trecentesche che si vanno a collocare nell'area già occupata dal cimitero duecentesco.

Con il XVI secolo, infine, poco o niente doveva conservarsi della grande struttura religiosa, sui cui resti, in gran parte coperti dal terreno che era dilavato dalle vicine colline, si iniziò infatti ad impiantare degli orti e a far pascolare le greggi.

figg. 37-39 – 37. Brocca bassomedievale; 38. Olla di prima metà XIII secolo; 39. Testo di prima metà XIII secolo (materiali in corso di studio da parte di Beatrice Fatighenti e Jacopo Bruttini).

fig. 40 – Resti della grande struttura trovata nel saggio posto a sud della strada Tosco Romagnola.

Conclusioni

La ricerca che stiamo conducendo nell'area di San Genesio sta dimostrando le enormi potenzialità che l'archeologia può avere anche in quest'area del Valdarno.

Attraverso lo scavo stiamo infatti iniziando a capire le dinamiche che hanno portato alla nascita di una grande pieve medievale.

Il quadro che possiamo ricostruire con i dati emersi dalle indagini mostra la presenza, in età imperiale, di una struttura di una certa rilevanza, che verso la seconda

figg. 41-42 – 41. Denaro di Corrado II; 42. Denaro pavese.

metà del V secolo viene abbandonata, per far posto ad una necropoli, in cui, dopo poco tempo, verrà inserito un mausoleo.

Ma se ancora non sono molte le informazioni che permettono di definire il tipo di frequentazione di età classica, particolarmente significative sono quelle che riguardano l'Altomedioevo.

Tra seconda metà VI e VII secolo sull'area che era stata occupata dall'edificio romano, ormai in abbandono, sono costruiti alcuni edifici in legno, di cui uno di grandi dimensioni. Quest'ultimo potrebbe essere interpretato come l'abitazione di un personaggio di alto rango, che investe risorse nella trasformazione del mausoleo tardoantico in chiesetta privata. La scelta di impegnarsi nella costruzione di questo piccolo edificio potrebbe rispondere da una parte ad esigenze devozionali, dall'altra alla volontà di ostentazione del proprio *status* e alla necessità di consolidare e attrarre patrimoni[52].

Questo primo nucleo abitativo, la cui estensione deve essere ancora definita ampliando lo scavo archeologico, potrebbe essere stato la cellula generatrice del *vicus Uualari* citato dalle fonti nel 715 d.C. Se così fosse, verrebbe da chiedersi se il personaggio di alto rango di cui abbiamo parlato possa essere identificato con un *Wallar*, di etnia longobarda[53], da cui prese nome lo stesso *vicus*.

Seguendo questa linea interpretativa, la costruzione nella seconda metà del VII secolo della grande pieve triabsidata può trovare una spiegazione o nella donazione della proprietà alla chiesa lucchese, o nella volontà da parte del vescovo di Lucca di imporre la propria autorità sulla chiesa privata e sulla famiglia che l'aveva fondata. In questa prospettiva potrebbe trovare un senso anche la riutilizzazione del piccolo edificio sacro come battistero: inglobandolo nel nuovo complesso religioso se ne ereditava i diritti acquisiti.

Sicuramente la pieve riuscì a ritagliarsi un ruolo di primaria importanza in questa parte del Valdarno se nella prima metà dell'XI secolo ne fu promosso un grande rinnovamento: fu costruita la cripta, fu esteso l'edificio in lunghezza e si costruirono la canonica ed il chiostro.

L'importanza di questo complesso religioso può essere letta anche nella capacità di attrarre la popolazione, che proprio a partire dall'XI secolo sembra raccogliersi in maniera più evidente intorno alla chiesa.

[52] Su questi temi cfr. Azzara 2001, p. 11. Sul rapporto tra chiese e insediamento cfr. Violante 1981; Settia 1982; Brogiolo, Chavarría Arnau 2005, pp. 127-150. In particolare per la Toscana cfr. Francovich, Gabrielli, Felici 2003. Sul rapporto tra chiese e mausolei cfr. Chavarría Arnau 2007.

[53] Wallari è anche il nome del duca longobardo di Bergamo (dopo il 603), ricordato da Paolo Diacono tra i duchi che regnarono in Italia dopo la morte di Clefi (cfr. Paolo Diacono, *Historia langobardorum*, II, 32).

Questo stretto legame tra abitato e luogo di culto si mantenne anche quando si preannunciava la fine di entrambi: gli abitanti del castello di San Miniato riusciranno infatti a distruggere il borgo di San Genesio solo pochi anni dopo che la sua pieve aveva perso il primato del diritto di battesimo e sepoltura a favore della chiesa dello stesso castello.

A partire dalla metà del XIII secolo, la storia di questo sito sarà segnata ormai solo dalle attività di spoliazione e dalla lenta azione degli agenti atmosferici che lentamente cancelleranno i resti del borgo e della sua pieve.

Federico Cantini

Bibliografia

Azzara C., 2001, *Chiese e istituzioni rurali nelle fonti scritte di VII e VIII secolo: problemi storici e prospettive di ricerca*, in Brogiolo G.P. (a cura di), *Le chiese rurali tra VII e VIII secolo in Italia settentrionale*, 8° Seminario sul tardo Antico e l'Alto Medioevo in Italia settentrionale (Garda, 8-10 aprlie 2000), Documenti di Archeologia, XXVI, Mantova, 2001, pp. 9-14.

Barsocchini D., 1841, *Memorie e Documenti per servire alla storia del ducato di Lucca*, V/III, Lucca.

Bertini D., 1818, *Memorie e Documenti per servire alla storia del ducato di Lucca*, IV/I, Lucca.

Bertini D., 1836, *Memorie e Documenti per servire alla storia del ducato di Lucca*, Lucca, IV/II, Lucca.

Bongi S. (a cura di), 1892, *Le Croniche di Giovanni Sercambi lucchese, pubblicate sui manoscritti originali*, Lucca.

Brogiolo G.P., Chavarría Arnau A., 2005, *Aristocrazie e campagne nell'Occidente da Costantino a Carlo Magno*, Firenze.

Cantini F., 2001, *S. Miniato (Pisa), loc. San Genesio*, Notizie e lavori sul campo «Archeologia Medievale», XVIII, p. 407.

Cantini F. (a cura di), 2002, *San Genesio. Primi risultati dello scavo archeologico del 2001*, San Miniato.

Cantini F., 2005a, Ad ecclesie Sancti Genesii, in vico qui dicitur Uualari. *Indagini archeologiche in località San Genesio (San Miniato, Pisa). Campagne 2001-2004: dati preliminari,* in Francovich R., Valenti M. (a cura di), *Progetto Archeologia dei Paesaggi Medievali. Relazione Progetto (2000-2004)*, Firenze, pp. 163-174.

Cantini F., 2005b, *Nuovi dati sulla cultura materiale di Firenze tra età romana e Medioevo: lo scavo di via de'Castellani*, in R. Francovich, M. Valenti (a cura di), *Progetto Archeologia dei Paesaggi Medievali. Relazione Progetto (2000-2004)*, Firenze, 2005, pp. 181-186.

Cantini F., 2005c, *Il Medioevo in Toscana. San Genesio di Vico UUalari*, «Archeologia Viva», XXIV, n. 113, 2005, pp. 66-68.

Cantini F., 2006, *La chiesa e il borgo di San Genesio (San Miniato, Pisa): quinta campagna di scavo (giugno-agosto 2005)*, «Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Toscana», I/ 2005, 2006, pp. 388-390.

Cantini F. (a cura di), 2007, C*on gli occhi del pellegrino. Borgo San Genesio: archeologia lungo la via Francigena,* Firenze.

Cantini *et al.* 2007= Cantini F., Cianferoni C., Francovich R., Scampoli E., *Firenze prima degli Uffizi. Lo scavo di via de'Castellani: contributi per un'archeologia urbana fra tardo antico ed età moderna*, Firenze.

Cantini F., Fatighenti B., 2007, *Indagini archeologiche nel sito di S. Genesio: nuovi dati dalle campagne 2005-2006*, «Milliarium», 7, pp. 28-35.

Cerreto Guidi e il territorio di Greti 2005 = *Cerreto Guidi e il territorio di Greti dalla preistoria all'età moderna*, «Quaderni», I, Sezione Valdarno dell'Istituto Storico Lucchese, Lucca 2005.

Chavarría Arnau A., 2007, Splendida sepulcra ut posteri audiant. *Aristocrazie, mausolei e chiese funerarie nelle campagne tardoantiche*, in Brogiolo G.P., Chavarria Arnau A. (a cura di), *Archeologia e società tra tardo antico e alto Medioevo*, Mantova, pp. 127-146.
Ciampoltrini G., 1995, *Ville, pievi, castelli. Due schede archeologiche per l'organizzazione del territorio nella Toscana nord-occidentale*, «Archeologia Medievale», XXII, pp. 557-567.
Ciampoltrini G., 1997a, *Archeologia lucchese d'età comunale: le mura urbiche e le "terre nuove"*, «Archeologia Medievale», XXIV, 1997, pp. 445-470.
Ciampoltrini G., 1997b, *L'insediamento tra Era e Elsa dall'età dei metalli alla tarda antichità*, «Quaderni del Museo di Storia Naturale di Livorno», vol. XIV, Suppl. 1, San Miniato, 1997, pp. 59-77.
Ciampoltrini G., Maestrini F. (a cura di), 1983, *Frammenti di storia. Archeologia di superficie nel Medio Valdarno Inferiore*, Pontedera.
Ciampoltrini G., Manfredini R., 2001, *La pieve di Sant'Ippolito di Anniano a Santa Maria a Monte. Scavi 1999-2000*, «Archeologia Medievale», XXVII, pp. 163-184.
Ciampoltrini G., Pieri E., 2004, *Archeologia a Pieve a Nievole dalla basilica* sita loco Neure *alla pieve romanica*, «Quaderni della Biblioteca Capitolare», XII, Pisa.
Ciampoltrini G., Pieri E., 2005, *La fornace, il castello, il frantoio. Archeologia nel territorio di Lamporecchio*, Ponte Buggianese (PT).
Coturri E., 1955-1956, *Il Borgo di San Genesio,* «Bollettino dell'Accademia degli Euteleti», XXX, 1955-1956, pp. 15-40.
Coturri E., 1976, *San Miniato nella «Storia di Firenze» di Robert Davidsohn*, «Bollettino dell'Accademia degli Euteleti», VL, pp. 9-20.
Dinelli P., 1834, *Dei sinodi della diocesi di Lucca. Dissertazioni*, in *Memorie e Documenti per servire alla storia del ducato di Lucca*, VII, Lucca, pp. 42-46.
Francovich R., Cantini F., 2006, *Nuovi dati sulla cultura materiale della città di Firenze tra età imperiale ed Altomedioevo: i contesti dello scavo di via de'Castellani*, in R. Francovich, Valenti M. (a cura di), *IV Congresso nazionale di Archeologia Medievale* (*Scriptorium* dell'Abbazia di San Galgano, Chiusdino [SI], 26-30 settembre 2006), Firenze, pp. 132-135.
Francovich R., Gabrielli F., Felici C., 2003, *La Toscana*, in Brogiolo G.P. (a cura di), *Chiese e insediamenti nelle campagne tra V e VI secolo*, 9° Seminario sul tardo antico e l'alto Medioevo (Garlate, 26-28 settembre 2002), Documenti di Archeologia, XXX, Mantova, pp. 267-288.
Giusti M., 1948 *Le canoniche della città e diocesi di Lucca*, in *Studi gregoriani per la storia di Gregorio 7. e della riforma gregoriana*, raccolti da G.B. Borino, Roma 1948, pp. 321-367.
Lami G., 1758, *Sanctae Ecclesiae Florentinae monumenta ab Ioanne Lamio composita et digesta quibus notitiae innumerae ad omnigenam Etruriae aliarumque regionum historiam spectantes continetur*, Florentiae.
Morelli P., 1985, *San Miniato, Borgo S. Genesio e due improbabili follie*, «Erba d'Arno», XIX, pp. 46-61.
Morelli P., 1997, *Pievi, castelli e comunità fra Medioevo ed età moderna nei dintorni di San Miniato*, «Quaderni del Museo di Storia Naturale di Livorno», vol. XIV, Suppl. 1, San Miniato, pp. 79-112.
Morelli P., 1998, *La Francigena: passaggi obbligati e pluralità di percorsi*, in Ceccarelli Lemut M.L., Garzella G., *La Via Francigena e il Basso Valdarno. Vie di terra e d'acqua nel Medioevo fra l'Elsa e il Mare. Prospettive della ricerca e primi risultati*, Atti del seminario di Studi (Pisa, 4 dicembre 1996), pp. 59-71.
Mosca A., 1999, *Via* Quinctia*, la strada romana tra Fiesole e Pisa*, II. *Da Empoli a Pisa*, «JAT-Rivista di topografia antica», IX, pp. 115-169.
Nanni L., 1948, *La Parrocchia studiata nei documenti lucchesi dei secoli VIII-XIII*, Analecta gregoriana, 7, 1948, p. 73.
Patitucci Uggeri S., 2004, *La via Francigena in Toscana*, Quaderni di Archeologia Medievale, VII, Firenze.

Salvestrini F. (a cura di), 1994, *Statuti del Comune di San Miniato (1337)*, Pisa.
Schiaparelli L. (a cura di), 1929, *Codice diplomatico longobardo*, Roma, 1929, I, n. 20, pp. 77-84.
Settia A.A., 1982, *Pievi e cappelle nella dinamica del popolamento rurale*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto Medioevo: espansioni e resistenze*, Settimane di studio del centro italiano di studi sull'alto Medioevo (10-16 aprile 1981), XXVIII, Spoleto, pp. 445-489.
Sodi S., 1996, *La basilica di San Piero a Grado*, Ospedaletto (Pisa), in particolare pp. 54, 56.
Stopani R., 1988, *La via Francigena. Una strada europea nell'Italia del Medioevo*, Firenze, p. 21.
Villani G., *Cronica* (Ripr. facs. dell'ed.: Firenze, Magheri, 1823), Roma 1980.
Violante C., 1981, *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centrosettentrionale (secoli V-X)*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto Medioevo: espansioni e resistenze*, Settimane di studio del centro italiano di studi sull'alto Medioevo (10-16 aprile 1981), XXVIII, Spoleto, pp. 963-1155.

Vie e pievi, pievi e castelli. Storie parallele di due *plebes baptismales* del territorio di Lucca

Poco più di dieci anni fa, nel delineare il rapporto fra centri amministrativi civili e religiosi dell'Alta Valle del Serchio fra Tarda Antichità e Alto Medioevo, ricorrendo anche ai "casi paralleli" offerti dal territorio della diocesi di Lucca[1], si poteva fare affidamento pressoché solo su un'evidenza archeologica frammentaria e disparata, prodotta dal recupero di remoti ritrovamenti (come nella pieve di San Bartolomeo a Triana, nella Valdera lucchese, o a Massaciuccoli). L'edizione dei saggi condotti ancora negli anni Ottanta del secolo scorso nell'area della pieve di San Lorenzo di Vaiano, nella Valdinievole lucchese[2], ha aperto una fortunata sequenza di scavi – seppure eterogenei per estensione e motivazione – che nel giro di qualche anno ha portato a investigare parte della pieve di San Pietro *loco Neure*, a Pieve a Nievole[3], e a esplorare l'area della pieve di Sant'Ippolito di Anniano, a Santa Maria a Monte[4], mentre giungevano a conclusione gli scavi condotti da Fabio Redi nella pieve di Santa Maria a Santa Maria a Monte, "erede" di Sant'Ippolito di Anniano, e prendeva inizio l'impresa dello scavo di San Genesio a Vico Wallari[5].

Lo scenario di evidenze sempre più fitte, per la fascia di territorio lucchese compresa tra la Valdinievole e il Valdarno (*fig*. 1), si è arricchito nel corso del 2006 dei dati e dei materiali dai saggi condotti nella pieve di San Pietro in Campo, in Comune di Montecarlo (Lucca). Per una felice serie di circostanze la ripavimentazione dell'insigne edificio romanico, fase ultima di un'opera di recupero in atto da anni con l'impegno della Parrocchia di Sant'Andrea e San Pietro in Montecarlo, il sostegno della Regione Toscana e della Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca, è stata fatta precedere – anche su richiesta della Soprintendenza per i Beni APPSAD per le Province di Lucca e Massa – da saggi diagnostici che, dato il positivo esito, si sono progressivamente allargati all'interno dell'intero edificio, consentendo di cogliere con sufficiente nitore la genesi del monumento[6].

Se il confronto con i casi di San Genesio e di Santa Maria a Monte dovrà necessariamente portare a riflessioni anche sulle vicende di Sant'Ippolito di Anniano e di San Pietro in Campo, dalla storia archeologica dei due monumenti emergono paralleli che suggeriscono una presentazione sinottica dei dati utilizzabili nella discussione sulla formazione e sul ruolo della *plebs baptismalis* nei paesaggi e nelle strutture amministrative della Tarda Antichità e dell'Alto Medioevo.

[1] Ciampoltrini 1995.
[2] Ciampoltrini *et al.* 2000, pp. 305 ss. (E. Pieri).
[3] Ciampoltrini, Pieri 2003.
[4] Ciampoltrini, Manfredini 2005, riedizione con ampliamenti e integrazioni di Ciampoltrini, Manfredini 2001.
[5] Per queste si rinvia ai contributi di Fabio Redi e di Federico Cantini, in questa stessa sede.
[6] Il successo dei lavori è stato reso possibile dalla piena disponibilità del geom. Giorgio Pieraccini, responsabile dei lavori per conto della Parrocchia, e dall'apporto della dott. Maria Teresa Filieri e dell'arch. Glauco Borrella, della citata Soprintendenza. I lavori di scavo sono stati documentati da Alessandro Giannoni, con cui si conta di giungere tempestivamente all'edizione integrale, cfr. Ciampoltrini 2007.

fig. 1 – Sant'Ippolito di Anniano e San Pietro in Campo nell'antico territorio lucchese.

Vie e pievi: nascita e consolidamento di due plebes baptismales

Sant'Ippolito di Anniano ha offerto un'attestazione "da manuale" della genesi di un edificio di culto nel sito, se non sui resti stessi, di un complesso insediativo della prima età romana.

La "fattoria" posta al cuore del *fundus Annianus*, che dà nome al sito e poi alla pieve, è in effetti emersa, seppure ridotta a minimi lacerti, al margine orientale del complesso cristiano. In particolare, sono sopravvissuti alle spoliazioni e alle fosse per inumazioni della pieve lembi di un *calcatorium* e del connesso *lacus* (*fig*. 2: rispettivamente 1; 38-39-40), ben datati all'età tiberiana dalla sequenza di livellamenti che ne asseconda la costruzione[7]. L'occupazione del sito, dopo le tracce di una remota frequentazione in età etrusca, nel VI-V e poi nel corso del III secolo a.C., è tuttavia collegata alla centuriazione del tratto di Valdarno Inferiore compreso tra Arno ed Usciana (attuale corso canalizzato dell'altomedievale fiume Arme), d'età augustea, come conferma l'arco di tempo in cui si distribuiscono i materiali finiti nel livellamento; l'orientamento del complesso di Anniano, che sarà poi ripetuto anche dagli edifici che si succederanno nell'area, rispetta quello della centuriazione, attribuita alla *pertica* di Lucca solo per ipotesi, seppure convincente.

Materiali sporadici confermano la continuità della vita di Anniano anche nella media età imperiale, fino al deciso "punto di svolta" segnato – al volgere fra III e IV secolo nell'evidenza stratigrafica – dalla costruzione di un edificio formato da un'aula rettangolare sul cui lato lungo occidentale si apre un'esedra semicircolare: Sant'Ippolito I (*fig*. 2) è delineato da una sequenza di frammenti di strutture murarie, ma la precisa sovrapposizione dell'icnografia che questi ricompongono a quella di complessi funerari del IV secolo – dai monumenti sepolcrali delle necropoli di Salona e Aosta fino ai grandi edifici funerari della dinastia costantiniana[8] – conforta l'interpretazione della struttura come mausoleo. I dati di scavo, tuttavia, per l'impossibilità di correlare con certezza le tombe (in particolare alla cappuccina) comprese nell'area di Sant'Ippolito I all'edificio tardoantico, lasciano in dubbio se attribuirgli carattere gentilizio, o riconoscervi piuttosto un *heroon* – o un *martyrion*, se già cristiano – funzionale ad esaltare, con la curva dell'esedra, una singola deposizione.

Carattere certamente cristiano ha l'edificio che negli anni intorno al 360-370 ne prende il posto, sfruttandone anche, per quanto possibile, le strutture. Sant'Ippolito II è datato dalle attività di cantiere che ne segnano la costruzione, e dalle consistenti restituzioni di divisionale bronzeo che vi finì, con il *terminus post quem* offerto dalle coniazioni di Giuliano (361-363); nell'articolazione in aula rettangolare provvista sul lato breve orientale di un'abside – rettangolare all'esterno, semicircolare all'interno – è ovviamente riconoscibile l'applicazione dello schema basilicale, in una versione che, per la netta scansione dello spazio absidale, avrebbe permesso di conservare in una struttura architettonica rigorosamente 'cristiana' le partizioni spaziali dell'edificio a esedra Sant'Ippolito I.

Se questa è solo una congettura, che porta inevitabilmente a postulare un ruolo di *martyrion* per Sant'Ippolito I, comincia ad emergere dalla rilettura dell'evidenza documentaria e dall'indagine archeologica di superficie il contesto territoriale in cui ricade la costruzione dell'edificio cristiano.

[7] Ciampoltrini, Manfredini 2005, pp. 11 ss.
[8] Si rinvia per la bibliografia a Ciampoltrini, Manfredini 2005, pp. 30 ss.

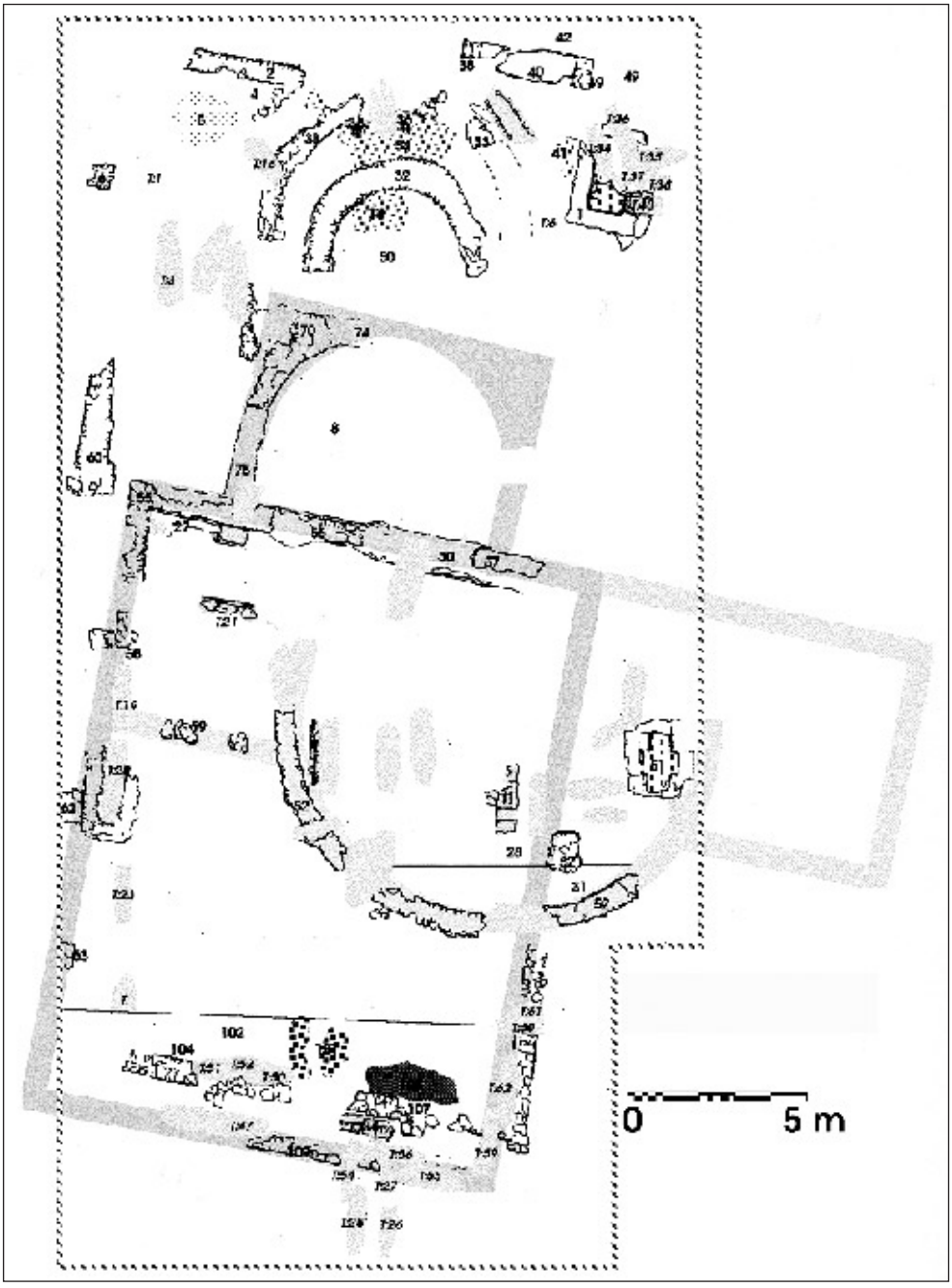


fig. 2 – Sant'Ippolito I (in grigio chiaro) e II (in grigio scuro): planimetria interpretativa.

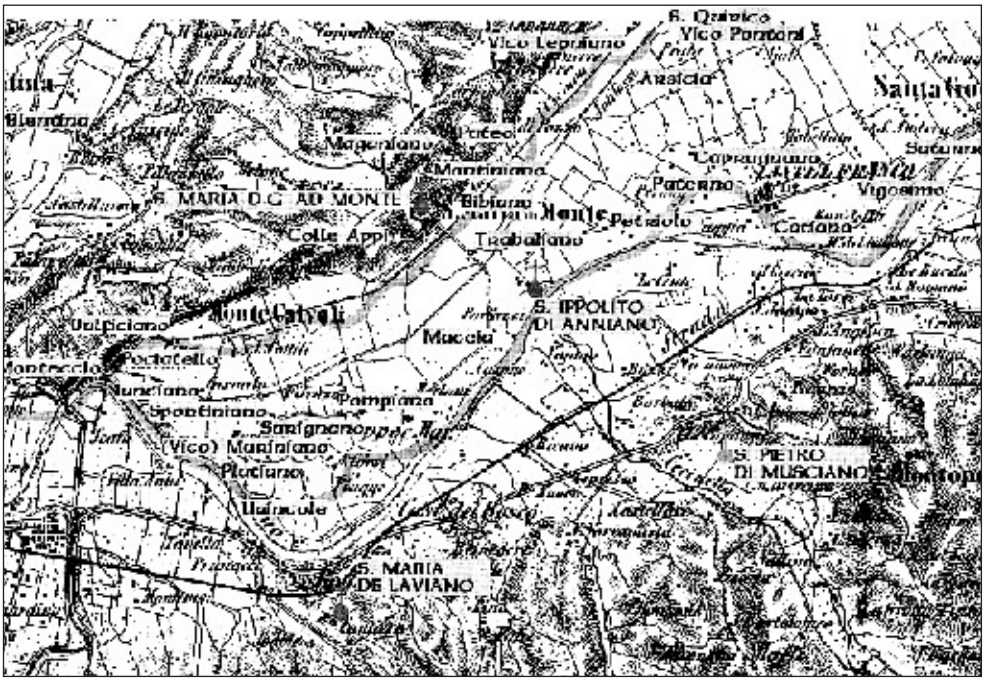


fig. 3 – Topografia del Valdarno lucchese fra VIII e X secolo.

Anniano è posto lungo l'Arno, in un tratto che era costeggiato dalla via che ha lasciato una traccia toponomastica inequivocabile nel *Vigesimo* attestato già nel IX secolo qualche km più a est, a San Pietro a Vigesimo, oggi al confine orientale di Castelfranco di Sotto, e nei toponimi *strata/ad strata* distribuiti lungo il fiume nell'evidenza documentaria tra XI e XIII secolo.

La via romana da *Pisae* a *Florentia* doveva in effetti biforcarsi, superati il tredicesimo miglio – indicato nel territorio di Calcinaia dal toponimo miliario *Tredecim* – e la confluenza dell'Arno nell'Era, in due percorsi, uno, settentrionale, sulla destra del fiume, e in aderenza al fiume stesso, come già nell'agro centuriato di Pisa; il secondo, sulla sinistra del fiume, doveva attestarsi al piede delle colline, dove i toponimi *Tabernule*, documentato già nel secolo VIII, e oggi conservato in Tavella, e Barbata – in cui è arduo non riconoscere l'esito della *mansio Balbata/Valvata* attestata dagli Itinerari – sono indici altrettanto inequivoci di un tracciato stradale romano[9].

Fiumi e assi stradali sembrano, d'altro canto, condensare progressivamente l'insediamento nella Tarda Antichità.

Se l'insediamento augusteo doveva essere omogeneamente distribuito nel reticolo della centuriazione, nel territorio castelfranchese il dosso di sinistra dell'Arme/Usciana segnala un addensamento degli abitati, nel corso della Tarda Antichità, in siti che saranno poi frequentati – spesso con modesti dislocamenti – fino almeno all'XI-XII secolo, in

[9] Si rinvia per questa ricostruzione a Ciampoltrini 2004a, pp. 57 ss.

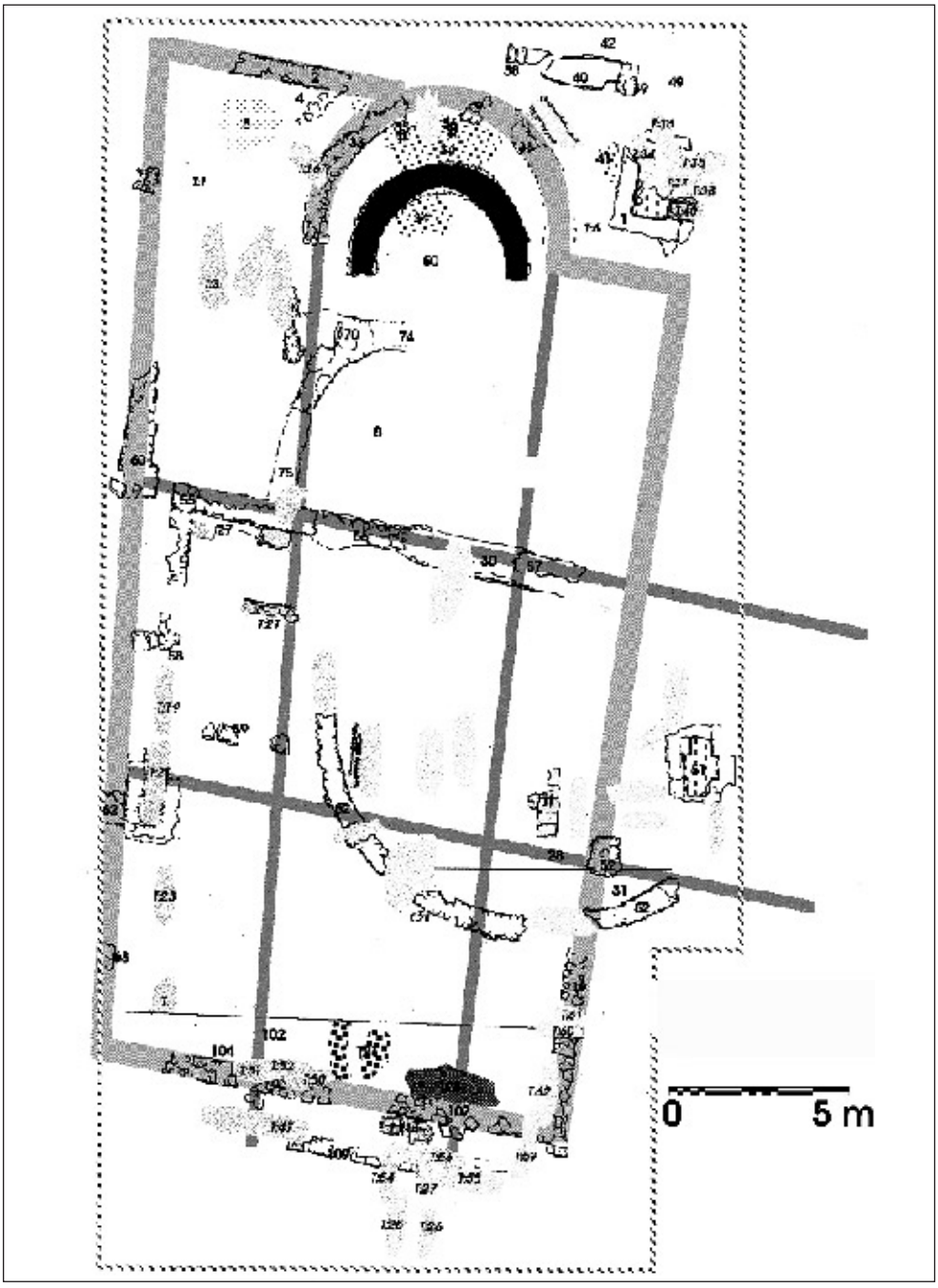


fig. 4 – Sant'Ippolito III (in grigio) e IV (in nero).

una sostanziale continuità che è ancor più solidamente documentata sul versante delle colline delle Cerbaie che giunge a lambire la destra del fiume[10].

Lo schema proposto da questo tratto del dosso dell'Arme/Usciana, reso accessibile all'indagine soprattutto dalle serie di opere di bonifica condotte fra 1999 e 2001, può essere applicato anche alla riva destra dell'Arno proprio per la parallela continuità nell'insediamento sparso altomedievale: se l'evidenza archeologica pone fra IV e V secolo la genesi dei villaggi sull'Arme e al piede delle Cerbaie, di norma caratterizzati dalla conservazione del toponimo prediale dell'abitato della prima età imperiale su cui si formarono, altrettanto si dovrà sospettare per l'ancor più fitta sequenza di abitati lungo l'Arno ricomponibile nel territorio che sarà di Sant'Ippolito grazie all'evidenza documentaria del secoli VIII-X (*fig.* 3).

Lungo la via che seguiva il fiume, e sul fiume stesso – i catalizzatori dell'insediamento – il monumento funerario eretto nei pressi dell'abitato di Anniano potrebbe dunque essere divenuto punto di riferimento di tal rilievo, da vedere confermato ed esaltato il suo ruolo, verso il 360-370, dalla costruzione di un edificio di culto cristiano che ne faceva il motore della diffusione della nuova religione ufficiale nel territorio.

Ovviamente, l'indicatore archeologico non permette né di ipotizzare chi ne promosse la costruzione, né di valutare quale ruolo abbiano avuto le contrastanti scelte religiose delle grandi famiglie di proprietari terrieri che talora emergono nell'evidenza epigrafica – come il *Praetextatus* di una mutila iscrizione da Castellina di Limite sull'Arno[11] – nel promuovere la cristianizzazione delle campagne. Rutilio poteva, qualche decennio più tardi, esaltare lo spirito conservatore della Tuscia[12], ma si dovrà ammettere che anche la nuova religione di stato avesse fra i *domini* del territorio sostenitori intenti a promuoverne la diffusione.

Purtroppo rimane indatabile, a Sant'Ippolito, il momento in cui l'edificio basilicale (Sant'Ippolito II) viene ampliato in una grande *ecclesia baptismalis*, a tre navate, forse provvista di portico in facciata, e aperta, sul fianco meridionale, in un battistero completamente perduto (*fig.* 4) se non per l'estrema traccia del fonte, cruciforme, offerta dal piano pavimentale in un cementizio rosato (*fig.* 5) che segna il passaggio all'architettura cristiana di tecniche costruttive ancora ben attestate nel territorio nella media età imperiale per i *lacus* degli impianti di vinificazione[13]. La sottile evidenza stratigrafica orienta genericamente ad un periodo nel corso del V secolo; nel VI i pochi contesti sepolcrali datati segnano ormai perfettamente strutturato l'edificio, con cui la *plebs baptismalis* svolgerà in un ampio distretto fra Arno e Cerbaie il ruolo testimoniato dai documenti dell'VIII e IX secolo.

Diversa è la vicenda della *plebe baptismale* – come suonano i documenti del IX e X secolo – *sita in loco et finibus ubi dicitur Campora inter fluvio Piscia majore et minore* (*fig.* 1)[14]. Le divagazioni dei due fiumi che scendono dal Pesciatino fino a con-

[10] Ciampoltrini 2004b, pp. 321 ss.; Ciampoltrini, Andreotti 2004, pp. 54 ss.; Ciampoltrini, Manfredini, Spataro 2007, pp. 24 ss.

[11] Berti, Cecconi 1997.

[12] Ciampoltrini 2001a, pp. 51 ss. cui si rinvia anche per i riferimenti rutiliani (in particolare Rut. Nam., *De reditu*, 597: «grata bonis priscos retinet provincia mores»).

[13] Si veda il *calcatorium* del Tosso di Capannori, nell'agro centuriato lucchese: Millemaci 2004, pp. 56 ss.; in generale Ciampoltrini 2005, pp. 64 ss.

[14] *MD*, V, 3, p. 74, doc. 1148, anno 913; la pieve è detta «plebe batismali sita in Piscia minore» (*MD*, V, 2, p. 377, doc. 634, anno 847); «in loco Piscia magiore quot est pleve batismale» (*MD*, V, 2, p. 445, doc. 740, anno 857); «plebe babtismali sita loco Piscia minore» (*MD*, V, 2, p. 494, doc. 814, anno 872).

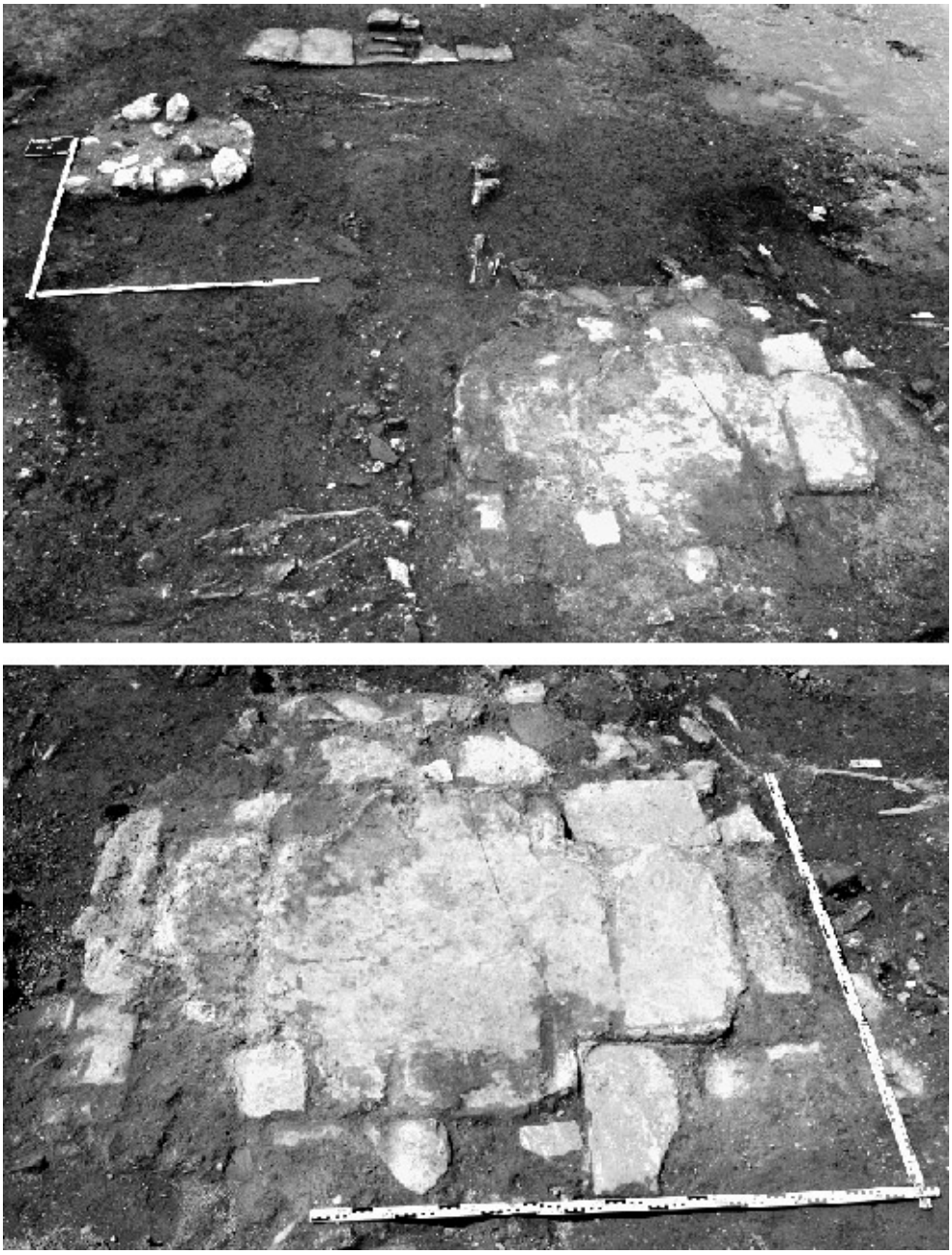


fig. 5 – Sant'Ippolito III: il fonte battesimale nel contesto di scavo (in alto); particolare (in basso).

fluire con la Nievole nell'area oggi del padule di Fucecchio, da cui uscivano nel corso meandriforme e tormentato dell'Arme, per raggiungere l'Arno con un tracciato che ha imposto continui interventi di regimazione e di bonifica, e che possono motivare le oscillazioni con cui è indicato il *locus* della pieve tra IX e X secolo, ora detta sulla Pescia Maggiore (di Pescia), ora sulla Minore (di Collodi), ora fra le due, possono aver cancellato le tracce della centuriazione della *pertica* di Lucca che ha lasciato orme appena percepibili nella Valdinievole, fra Pieve a Nievole e Monsummano[15]. I frammenti ceramici recuperati dal Gruppo Archeologico di Pescia negli anni Ottanta del secolo scorso circa 200 m a nord della pieve sono solo il segno della frequentazione d'età romana di questi terrazzi fluviali, propaggine di un sistema di insediamenti appena meglio definito nei rilievi che orlano Pescia[16].

Anche l'area su cui sorge la pieve doveva essere stata frequentata a partire dalla prima età imperiale, come attestano i pochissimi frammenti ceramici e laterizi finiti nei livellamenti che assecondano la costruzione dell'edificio di culto cristiano, su cui sono ancora fondate le strutture della pieve romanica (*fig.* 6) che spiccava un tempo nella solitudine dei Campi attraversati dalle due Pescie, e oggi è quasi assediata – soprattutto nel finitimo territorio pesciatino – da un'urbanizzazione impressionante.

Non un progressivo adeguamento di strutture, ma l'organica fondazione di una *ecclesia baptismalis*: questa è la conclusione imposta dai dati dello scavo 2006, che hanno portato a ricomporre il primo impianto (*fig.* 7) dalla giustapposizione di due aule: a settentrione l'aula di culto vera e propria, canonicamente orientata est-ovest, absidata, a sud il battistero, ugualmente affidato ad un'aula absidata.

La lettura incrociata degli elevati e delle stratificazioni ha permesso di riconoscere – in particolare con un saggio – le fondazioni della parete settentrionale sotto quelle dell'edificio romanico, e di cogliere in negativo la parete meridionale, che la separava dal battistero, in una trincea di spoliazione cui sopravvissero solo le lesene che vi si innestavano, per divenire pilastri isolati del nuovo edificio; l'abside è invece ampiamente conservata. Simmetrica è la situazione dell'aula battesimale, di cui sono conservate l'abside e la parete meridionale, su cui è cresciuto il perimetrale meridionale della pieve romanica, e a cui si addossava la vasca battesimale, rettangolare, anche in questo caso conservata pressoché solo nella pavimentazione (*fig.* 8).

La coerenza del tessuto murario del complesso è assicurata dal materiale messo in opera – ciottoli fluviali di piccola e media pezzatura, raramente adattati con lavoro di sbozzatura – e dal legante – una malta grigiastra, ottenuta anche con un minuto ghiaino e minuti frammenti laterizi, alla cui generosa stesura si deve la regolarizzazione dei ricorsi (*fig.* 9) – ma che raramente, dato anche il carattere di mera fondazione delle strutture sopravvissute, si estende a coprire i giunti. Giacché con questa tecnica sono realizzati anche i ricorsi inferiori della facciata della pieve di seconda fase (179), si dovrà ragionevolmente ipotizzare che questa chiudesse anche il primo edificio, che avrebbe dunque avuto una lunghezza complessiva superiore ai 21 m e una larghezza complessiva di 14,5 m, di cui i 2/3 riservati all'aula di culto, 1/3 al battistero, con una possibile ripetizione del rapporto di 2:3 che parrebbe improntare anche quello fra larghezza e lunghezza complessiva e che si sarebbe tentati di suggerire anche per il battistero, integrando (*fig.* 7) la perdita totale della parete occidentale.

[15] Ciampoltrini *et al.* 2000, pp. 264 ss.
[16] Patera 1997; Gambaro 1997; ampia bibliografia in Quirós Castillo 1999, pp. 21 ss.

fig. 6 – La pieve di San Pietro in Campo a Montecarlo (Lucca): veduta dell'area di scavo 2006.

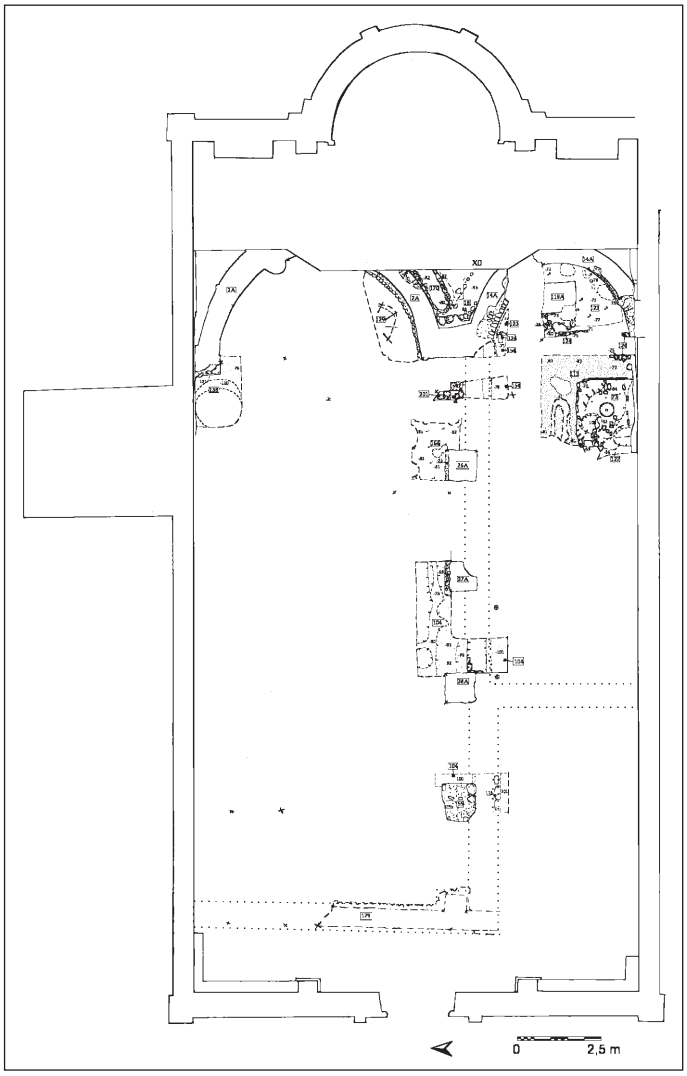
Alla coerenza della tecnica muraria si associa una sequenza stratigrafica che segna la fondazione dell'edificio sul suolo di base (129: un terreno limo-argilloso giallo, sterile), appena inciso in qualche caso da una trincea per l'alloggiamento delle strutture. Queste dunque furono costruite in elevato, per essere poi livellate nella fondazione con un terreno limo-sabbioso marrone depuratissimo, se non per la presenza di rarissimi frammenti ceramici d'età romana e di laterizi, ancora romani (104=126=138).

Questi possono solo concedere un generico *terminus post quem* per la costruzione del complesso, la cui organica progettazione come *ecclesia baptismalis* è ovvia.

Altrettanto generiche sono le indicazioni offerte dalla tecnica costruttiva, ovviamente condizionata dalla disponibilità della materia prima offerta dai vicini letti fluviali, anche se la composizione della malta è analoga a quella riconoscibile negli edifici lucchesi, pubblici e privati, databili fra IV e – al più tardi – inizi del V secolo[17], tanto che le suggestioni offerte dalla tecnica impiegata in edifici ambrosiani di Milano[18]

[17] Si veda da ultimo Ciampoltrini *et al.* 2003, pp. 290 ss.; Ciampoltrini *et al.* 2005, pp. 320 ss.
[18] Krautheimer 1987, pp. 168 ss.

fig. 7 – San Pietro in Campo I: planimetria complessiva.



sono inquietanti, e potrebbero trovare una consonanza nella crescente attestazione, fra la Gallia e l'Italia settentrionale, di battisteri affidati ad un'aula absidata[19]. Meno risolutivo è invece il conforto cronologico offerto dall'edificio battesimale di San Giovanni sull'Isola Comacina[20], la cui seconda fase, riferita al V secolo, con il fonte ottagono posto non lungo l'asse di simmetria, ma avvicinato alla parete, sembra contigua alla soluzione adottata a San Pietro.

[19] Pejrani Baricco 2001, pp. 558 ss.
[20] Fiocchi Nicolai, Gelichi 2001, p. 330, fig. 10, con bibliografia precedente.

fig. 8 – Il battistero di San Pietro in Campo I-II.

Si dovrebbe concludere agguagliando la fondazione di San Pietro in Campo (San Pietro I) al Sant'Ippolito III, con una genesi completamente diversa: nel secondo caso l'*ecclesia baptismalis* corona e completa un secolare processo di adeguamento di edifici alle esigenze del culto e dell'organizzazione cristiana dell'insediamento sparso; a San Pietro è una costruzione progettata e messa in opera da maestranze qualificate da una tecnica particolarmente coerente, in un momento in cui è ormai acquisita la tipologia dell'edificio di culto "organico" alla diffusione e all'affermazione del cristianesimo nelle campagne. Per il momento, alla genericità della datazione del Sant'Ippolito III anche il San Pietro I non aggiunge che i vaghi riferimenti proposti da tecniche e schemi planimetrici oscillanti fra lo scorcio finale del IV e gran parte del V secolo.

Il fattore comune fra i due complessi sembra offerto dalla via. Sarebbe arduo immaginare l'impegno comunque profuso nella costruzione di San Pietro I se non si accettasse che la via *Luca Florentiam*, che attraversava in rettifilo la piana di Lucca fino al settimo miliario, conservato dalla toponomastica all'altezza di Porcari[21], doveva valicare il sistema collinare di Montecarlo fra Porcari e San Martino in Colle, per poi affacciarsi nella piana delle due Pescie e della Nievole proprio all'altezza di San Pietro e qui, di nuovo, tagliare in rettifilo la pianura fino all'altezza del passaggio fra Montalbano e piede dell'Appennino (*fig.* 1). Nei "Campi" di San Pietro, la pianura fra le due Pescie, poteva concludersi forse anche il percorso fluviale che dall'Arno risaliva attraverso l'Arme e il sistema fluviale della Nievole sin quasi alle pendici degli Appennini.

Senza indulgere alla faticosa e comunque non verificabile ricerca di corrispondenze fra i punti di sosta salvati dalle fonti itinerarie antiche e la scarna evidenza archeologica[22], si potrà solo suggerire la possibilità che nell'età di Teodosio o dei suoi figli, fra la fine del IV e i primi decenni del V secolo, una strada vitale per il sistema militare non solo della Tuscia, ma anche dell'intera Italia, come dimostra d'altronde l'interesse del tardoantico *Itinerarium Antonini* per le due vie di valico appenniniche che si concludono a Lucca e Firenze[23], vedesse il suo ruolo sottolineato dalla costruzione di edifici del nuovo culto di stato, che potevano aggiungersi e affiancarsi alle vecchie *mansiones*. In questo modo l'organizzazione cristiana del territorio avrebbe potuto contare su assi itinerari mantenuti in efficienza anche per esigenze strategiche, e, a sua volta, la rete di edifici di culto poteva dimostrarsi efficace anche per garantire la vitalità e del sistema stradale.

Esaltando il ruolo svolto dalle *viae publicae* per la diffusione e l'affermazione, anche organizzativa, del cristianesimo in campagne fortemente condizionate dalle tradizioni religiose "pagane"[24], grazie anche al radicamento dei culti connessi alle attività agricole straordinariamente documentati dalla statuetta di *Abundantia* finita ngli strati teodosiani di Volcascio, presso Castelnuovo di Garfagnana, quasi commento archeologico ai riti "pagani" descritti con commozione da Rutilio[25], la fondazione, apparentemente *ex novo*, di San Pietro in Campo potrebbe dunque essere attribuita ad un intervento "pubblico" – ovviamente non meglio definibile – in una crescente integrazione fra amministrazione civile e amministrazione "religiosa".

[21] Per questa da ultimo Ciampoltrini 2006a, pp. 64 ss.

[22] In effetti la distanza da Lucca di San Pietro in Campo non è molto lontana dalle XII miglia che nella *Tabula Peutingeriana* distinguono la città da *ad Martis*, ma le VIII miglia fra questa e Pistoia dissuadono dall'avventurarsi in forzati adeguamenti del testo delle tormentatissime fonti itinerarie all'esigenza di dare comunque nome a siti noti dalla testimonianza archeologica.

[23] Calzolari 2003, pp. 417 ss.

[24] Classico è il lavoro di Maroni 1973.

[25] Ciampoltrini 2001a.

fig. 9 – L'abside dell'aula di San Pietro in Campo nelle due fasi (I: A; II: B).

Pievi e castelli: il diverso destino di due plebes baptismales *del X secolo*

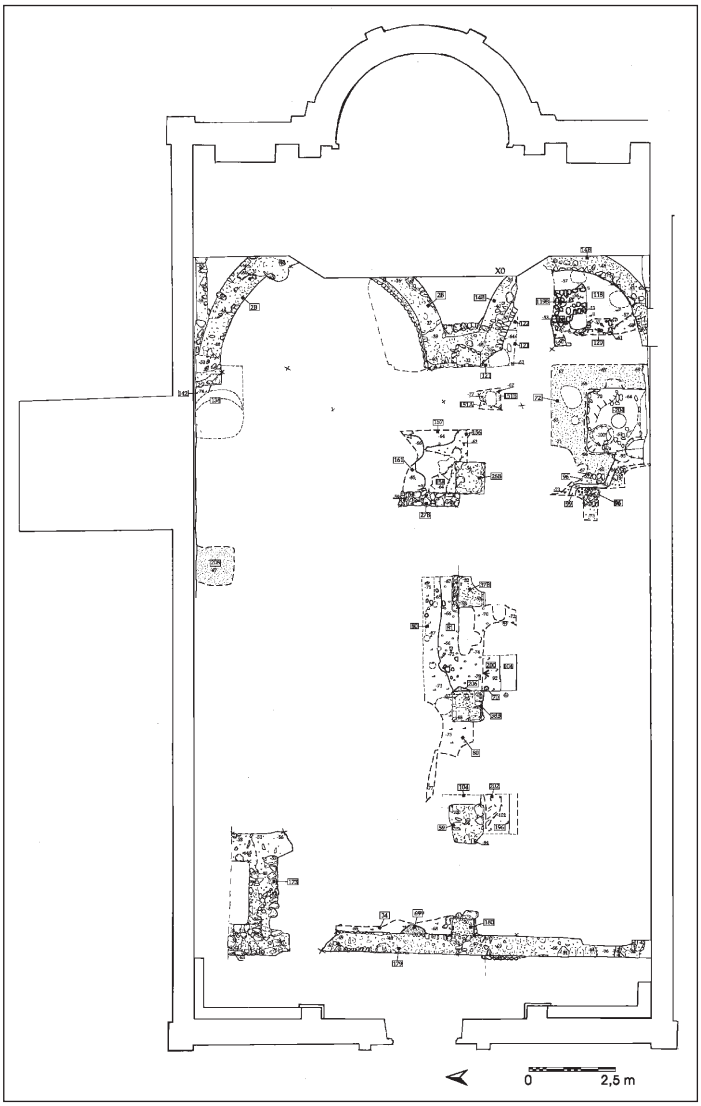
Se una strada parrebbe accomunare la genesi dell'*ecclesia baptismalis* sull'Arno e di quella fra le due Pescie, l'esplosione dell'incastellamento nel territorio lucchese, nel X secolo, ne segna i destini radicalmente diversi.

Sulle due pievi, ai primi del X secolo, si concentra l'attività e l'interesse del vescovo Pietro II, per più di un trentennio impegnato a recuperare autorità e patrimonio del vescovato di Lucca, in un momento in cui la città svolge un ruolo cruciale nelle vicende del Regno Italico; come è inevitabile, anche gli interessi familiari e gentilizi, del resto intrecciati con quelli del vescovato, dovettero avere un ruolo non secondario in molte delle iniziative di Pietro[26]. Fra i suoi primi atti è l'acquisizione all'amministrazione diretta dell'episcopato della pieve di Sant'Ippolito, e la costruzione di un castello intorno alla chiesa di Santa Maria posta *loco Monte,* sulla collina che domina Sant'Ippolito; la sua fortuna – a spese della "vecchia" pieve di Sant'Ippolito, è dunque segnata[27].

[26] Si veda Schwarzmaier 1972, pp. 100 ss.

[27] Ciampoltrini, Manfredini 2005, pp. 58 ss.; per la possibilità che l'incastellamento di Santa Maria a Monte sia il semplice "adeguamento" di un complesso "protetto" già promosso dagli ultimi pievani di Sant'Ippolito, Ciampoltrini 2001b, p. 460.

fig. 10 – San Pietro in Campo II: planimetria complessiva.



Schwarzmaier sottolinea anche l'immediato radicamento degli interessi "privati" della famiglia di Pietro in questo territorio[28].

Nella vicenda archeologica la fine della pieve sul fiume è segnata da un progressivo abbandono e ridimensionamento, in un paesaggio che nel X secolo vede la punta estrema di una crisi ambientale palese anche nell'espansione del bosco e nel diradamento dell'insediamento sparso, fino alla demolizione e alla spoliazione di Sant'Ippolito III,

[28] Schwarzmaier 1972, pp. 102 ss.

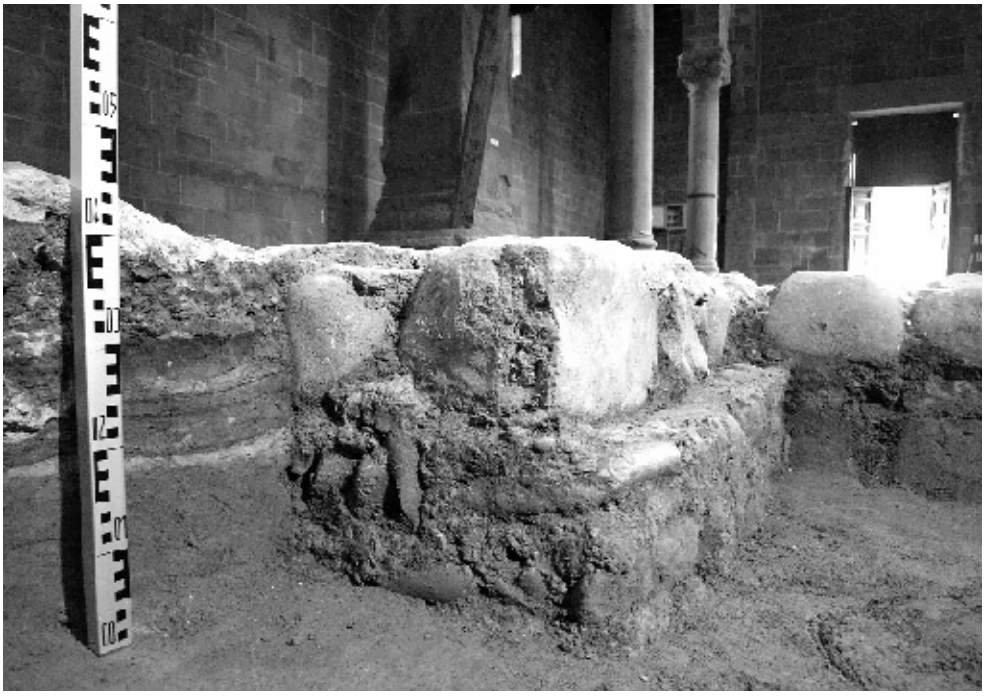


fig. 11 – Il pilastro 26 nelle due fasi.

sostituita da un piccolo oratorio di cui rimane, nell'evidenza dello scavo, solo la modesta abside andata ad inciderne la pavimentazione (Sant'Ippolito IV: *fig.* 4)[29].

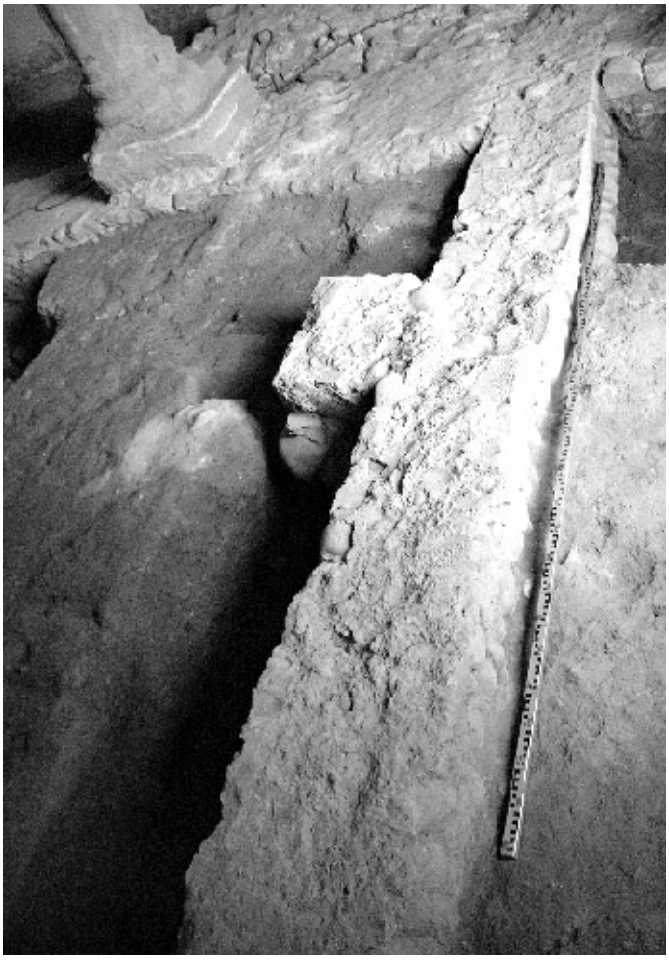
Contrapposta è la vicenda di San Pietro in Campo nei secoli dell'Alto Medioevo.

Il complesso tardoantico viene sistematicamente demolito negli elevati ormai inadeguati, con un impegno che si spinge fino ad aprire fosse di spoliazione che raggiungono i tratti più solidi delle fondazioni, ripresi poi con un ordito murario che il ricorso al ciottolo di fiume rende apparentemente simile a quello delle strutture del primo impianto, ma che è ben distinguibile per la malta biancastra, priva o povera di inerte ghiaioso e laterizio, e per la tendenza delle assise di ciottoli ad assumere un aspetto a spinapesce; gli elevati, superstiti in tratti delle absidi, sono ottenuti da ciottoli sistematicamente regolarizzati da sbozzatura o spacco, disposti in filari regolari omogeneizzati anche dalla stesura della malta, che copre di regola i giunti (*fig.* 9).

Con questa tecnica viene costruito un edificio (San Pietro in Campo II: *fig.* 10) che ripete il perimetro del precedente, fondendo però i due ambienti del culto in un unico complesso, a due navate, scandite dalla sequenza di pilastri ricavati dalla demolizione del setto murario fra aula di culto e battistero, e dall'adeguamento delle fondazioni dei pilastri che vi si innestavano (*fig.* 11); cinque potenti arcate modellano i volumi dell'edificio, che nella navata minore continua a svolgere, adeguando la prima vasca

[29] Ciampoltrini, Manfredini 2005, pp. 54 ss.

fig. 12 – La facciata di San Pietro in Campo II.



battesimale, il ruolo di battistero. La facciata dell'aula di culto (179: *fig.* 12) viene ovviamente prolungata, verso sud, in modo da garantire l'omogeneità esterna del complesso, la cui solidità è confermata dalla torre costruita al suo interno (173), allo spigolo nord-occidentale (*fig.* 10).

Il livellamento che conclude il recupero delle fondazioni è coerente in tutta l'area della chiesa, derivando dal reinterro dell'opera di spoliazione e demolizione con un inerte che fonde i livellamenti di San Pietro I (126) e il suolo di base: è un terreno prevalentemente limoso, marrone, ma con inequivocabili grumi di argilla gialla (148, 103, ecc., nei vari saggi).

I pochissimi materiali ceramici restituiti da questi strati sono riconducibili alle tipologie lucchesi dei secoli centrali del Medioevo raccolte nella fase Galli Tassi III[30] e dunque, in

[30] Ciampoltrini 2003, pp. 156 ss.

sostanziale coerenza con le tecniche murarie, che applicano nel territorio i modi ben documenati a Lucca dal secolo VIII fino all'XI[31], lascerebbero ampio margine all'arco di tempo in cui collocare l'impresa con cui si volle recuperare un edificio evidentemente in precarie condizioni, e consolidarne il ruolo, se la sequenza degli atti del vescovo Pietro II non offrisse una singolare possibilità di raccordare evidenza archeologica e fonti documentarie.

In un contesto storico che vede, di norma, l'autorità episcopale impegnata a concedere a chierici o privati le strutture ecclesiastiche ottenendone adeguate prestazioni finanziarie, è in effetti pressoché un *unicum* l'atto del 1° novembre 913 con cui il vescovo Pietro liquida al prete Alchisi ben 20 soldi, in cambio dell'impegno a non abbandonare la pieve di San Pietro in Campo[32]. Ma se si osserva che il 12 gennaio dell'anno successivo lo stesso vescovo Pietro fa redigere nella stessa pieve atti con cui promuove la costruzione del castello di Petra Bovula[33], lo scenario proposto da San Pietro in Campo II si anima improvvisamente, e quasi impone di ipotizzare che la ricostruzione della pieve in cui aveva stancamente operato, nel secolo precedente, il pievano Rachimundo[34], sia dovuta all'energico intervento del vescovo "ricostruttore", in una strategia di recupero dell'autorità episcopale nel territorio fra le due Pescie che doveva essere completata, come in altri distretti lucchesi, dalla costruzione del castello.

Si potrebbe anzi sospettare che il fallimento dell'impresa di Petra Bovula poteva alterare non in maniera risolutiva la strategia di Pietro II, giacché San Pietro in Campo poteva essere esso stesso un "castello", con la torre campanaria al suo spigolo nordoccidentale che doveva svolgere un ruolo non molto dissimile dalla *sala et solario* che nel 915 aveva da poco completato, a mo' di torre, il *tonimen* del castello di Santa Maria a Monte, a sua volta formato da poco più di qualche casa addossata alla chiesa[35]. Nella collocazione della torre – in uno schema planimetrico di lunga fortuna nel territorio lucchese, come attestano nei primi decenni del secolo XI la chiesa cittadina di Santa Giustina[36] e nel secolo successivo San Cassiano di Controne[37] – si potrà dunque non cogliere tanto un'estenuata eco del Westwerk carolingio, comparabile con quella adottata nella stessa Lucca per Santa Reparata[38], quanto un accorgimento che faceva dell'edificio pievano anche una solida struttura turrita nella pianura fra le due Pescie.

Il tipo di edificio "pieve-castello" che viene tratteggiato dall'incrocio di evidenza di scavo a Pieve a Nievole, nel secolo XI[39], e a San Genesio[40] troverebbe dunque una convincente anticipazione a San Pietro in Campo agli albori del X secolo, nell'opera del vescovo Pietro.

Lo scenario proposto per San Pietro rimane naturalmente ipotetico, non contraddetto – ma neppure confortato – dalle modestissime indicazioni dei contesti stratigrafici: ripercorrere l'impegno del vescovo Pietro nella riorganizzazione del territorio, con le

[31] Si veda da ultimo Ciampoltrini 2006b, pp. 41 ss.
[32] *MD*, V, 3, p. 74, doc. 1148.
[33] Per l'incastellamento di Petra Bovula, e il suo esito effimero – se non addirittura mancato del tutto – Quirós Castillo 1999, pp. 165 ss.; gli atti (*MD,* V, 3, pp. 74 ss., nn. 1149-1150, hanno «actum loco Piscia ad Ecll. S. Petri plebe batismale».
[34] *Supra,* nota 14.
[35] Ciampoltrini 2001b, p. 460, nota 15.
[36] Ciampoltrini 1992, pp. 714 ss.
[37] Mucci Colò 2004, in particolare pp. 52 ss.
[38] Pani Ermini 1992, pp. 66 ss.
[39] Ciampoltrini, Pieri 2003, pp. 55 ss.
[40] Si rinvia a Cantini, in questa sede.

clausole per la costruzione o ricostruzione di edifici sia in aree rurali[41] che in città[42], e segnalare proprio sotto il suo episcopato la pur timida ripresa della pratica delle fondazioni ecclesiastiche, dopo un lungo silenzio, con due fondazioni "itinerarie", a Sant'Andrea di Compito[43], su un asse itinerario verso Roma segnalato anche dalla fondazione di San Pietro a Balconevisi, in Valdegola[44], apporta solo indizi supplementari, ma non risolutivi, alla proposta di assegnare San Pietro in Campo II ai primi anni del X secolo.

Se volessimo indulgere alla fatica – forse vana – di cercare gli elementi comuni dell'ascesa di complessi religiosi al ruolo di *plebs*, e sul loro declino, da Sant'Ippolito di Anniano e da San Pietro in Campo troveremmo, fra IV e X secolo, una risposta convergente, ma sostanzialmente tautologica: la capacità del sito di "accentrare" la vita del territorio ne determina la fortuna o il declino. Le strade tardoantiche sono un catalizzatore potente quanto il ruolo "strategico" – in cui la strada comunque continua ad occupare una posizione non marginale – nel X secolo; nella stessa affermazione di Santa Maria a Monte hanno una parte certamente di rilievo il prestigio religioso del complesso di culto posto *loco Monte*, e il fattore "di dominio" del territorio – o "di sicurezza" – garantito dalla posizione, ma si dovrà rammentare che la collina di Santa Maria a Monte controlla la via che da Lucca, attraverso Bientina, porta al sud e ai distretti lucchesi oltre l'Arno, sull'itinerario per la *Maritima* che nel secolo VIII aveva visto consistenti interessi della città[45] ma che ancora nel X secolo, prima dell'affermazione della Francigena, conservava un interesse non solo locale. Il castello voluto ancora da Pietro II a Verriana-San Gervasio, sull'opposto lato dell'Arno, ma ancora su questo itinerario, offre l'attesa conferma.

Per contro, la marginalità condanna Petra Bovula al fallimento, certificato nel 951[46], mentre San Pietro, nonostante il suo isolamento in una pianura assolutamente priva di protezioni naturali, conserva e vede riaffermato il suo ruolo, in un territorio caratterizzato da un insediamento sparso che solo la formazione del polo urbano di Pescia[47], e il progressivo slittamento dell'antica via da Lucca a Firenze – ora divenuta la *strata lucense vel pistorese*[48] – trasformerà profondamente fra XI e XII secolo.

La splendida veste romanica di San Pietro dichiara però che ancora nel XII secolo, nonostante il paesaggio fosse stato trasformato dall'incastellamento, la pieve conservava il ruolo acquisito nella Tarda Antichità e ribadito nell'Alto Medioevo.

Giulio Ciampoltrini

[41] Per esempio *MD*, V, 2, p. 617, n. 999, anno 896 (beni in Ripule, con obbligo di costruire una casa); V, 3, n. 1099, pp. 38 s., anno 907 (terre in Vallivo, con obbligo di costruire una casa di piedi 20×15); V, 3, pp. 126 ss., n. 1218, anno 928 (beni in Ripoli, presso la pieve, con obbligo di costruire una casa).

[42] *MD*, V, 3, p. 55, n. 1124, anno 910 (terra in San Martino, con obbligo di costruire una casa di piedi 16×15); V, 3, pp. 95 s., n. 1176, anno 917 (allivellamento della chiesa di San Simeone, con obbligo di ricostruirne la metà); V, 3, pp. 123 s., n. 1215, anno 928 (allivellamento di terra che confina con il *porticale* del San Martino, con obbligo di erigervi una casa).

[43] *MD*, V, 3, n. 1186, pp. 102 ss., anno 919.

[44] *MD*, V, 3, pp. 88 s., n. 1167, anno 916; per la Valdegola sull'itinerario da Lucca verso il sud e Roma, Ciampoltrini 2001b, pp. 457 ss.

[45] Si rinvia a Ciampoltrini 2004c, pp. 87 ss.

[46] Si veda Quirós Castillo 1997, p. 166; *MD*, V, 3, pp. 236 s., n. 1341.

[47] Quirós Castillo 1997, pp. 151 ss.

[48] Si rinvia in merito a Ciampoltrini, Pieri 2003, pp. 39 ss.

Bibliografia

Archeologia in Valdinievole = Atti del Convegno su L'Archeologia in Valdinievole, Buggiano 1997.

Berti F., Cecconi V., 1997, *Vettio Agorio Pretestato in un'epigrafe inedita del Valdarno*, «Ostraka», 6, 1, pp. 11-17.

Calzolari M., 2003, *Il contributo degli Itinerari tardo-romani alla ricostruzione della viabilità tra Emila-Romagna, Toscana e Marche,* in Roncaglia G., Donati A., Pinto G.(a cura di), *Appennino tra antichità e Medioevo*, Città di Castello, pp. 417-432.

Ciampoltrini G., 1992, *La trasformazione urbana a Lucca fra XI e XIII secolo. Contributi archeologici*, «Archeologia Medievale», XIX, pp. 701-728.

Ciampoltrini G., 1995, *Vie, pievi, castelli. Due schede archeologiche per l'organizzazione del territorio nella Toscana nord-occidentale fra Tarda Antichità e Alto Medioevo*, «Archeologia Medievale», XXII, pp. 555-567.

Ciampoltrini G., 2001a, *L'Abundantia di Volcascio. Idolorum cultores nella Garfagnana tardoantica*, «Prospettiva», 101, pp. 51-57.

Ciampoltrini G., 2001b, *Vetroniano e Vico Leoniano, Insediamenti "protetti" e vici nel Valdarno fra VIII e IX secolo*, «Archeologia Medievale», XXVIII, pp. 457-463.

Ciampoltrini G., 2003, *Produzioni ceramiche lucchesi fra VIII e XI secolo. Evidenze dalle stratigrafie dell'area Galli Tassi*, in S. Patitucci Uggeri (a cura di), *La ceramica altomedievale in Italia,* Atti del Convegno (Roma 2001), Firenze, pp. 149-162.

Ciampoltrini G., 2004a, *Il territorio in età romana*, in *Pontedera. Dalle prime testimonianze al Quattrocento*, Pisa, pp. 55-71.

Ciampoltrini G., 2004b, *Archeologia delle terre nuove lucchesi del Valdarno Inferiore*, in Friedman D., Pirillo P. (a cura di), *Le Terre Nuove. Atti del Seminario Internazionale organizzato dai Comuni di Firenze e San Giovanni Valdarno* (Firenze – San Giovanni Valdarno, 29-30 gennaio 1999), Firenze, pp. 319-348.

Ciampoltrini G., 2004c, *Modelli d'insediamento nel territorio volterrano fra l'età Romana e l'Alto Medioevo: l'Alta e Media Valdera*, in *Beni Ambientali e Culturali nella Città Storica*, Atti del VI Convegno Laboratorio Universitario Volterrano (Volterra, 13-14 giugno 2003), Pisa, pp. 87-93.

Ciampoltrini G., 2005, *Il vino di Rachele. Divagazioni su un reimpiego del Battistero di Firenze*, «Prospettiva», 119-120, pp. 64-69.

Ciampoltrini G., 2006a, *La via publica da Luca a Florentiam a Quinto (Capannori). I saggi 2004*, in Ciampoltrini G. (a cura di), *Glarea stratae. Vie etrusche e romane della piana di Lucca*, Firenze, pp. 64-89.

Ciampoltrini G., 2006b, *San Bartolomeo prope Silice, San Bartolomeo in Silice. Materiali per l'archeologia lucchese tra VIII e XII secolo*, in Ciampoltrini G. (a cura di), *In Silice. Lo scavo della chiesa di San Ponziano in Lucca*, Lucca, pp. 37-58.

Ciampoltrini G., 2007 (a cura di), *San Pietro in Campo a Montecarlo. Archeologia di una* plebs baptismalis *nel territorio di Lucca*, Lucca.

Ciampoltrini G., Andreotti A., 2004, *Etruschi e Romani sulle Cerbaie*, in *Le Cerbaie. la natura e la storia*, Pisa, pp. 49-58.

Ciampoltrini *et al.* 2000 = Ciampoltrini G., Pieri E., Fabbri F., Catapano A., *Paesaggi perduti della Valdinievole. Materiali per l'insediamento etrusco e romano nel territorio di Monsummano Terme*, «Rassegna di Archeologia», 17, pp. 255-323.

Ciampoltrini *et al.* 2003 = Ciampoltrini G., Abela E., Bianchini S., Zecchini M., *Lucca tardoantica e altomedievale III: le mura urbiche e il pranzo di Rixsolfo,* «Archeologia Medievale», XXX, pp. 281-298.

Ciampoltrini *et al.* 2005 = Ciampoltrini G., Spataro C., Zecchini M., *Lucca tardoantica e altomedievale IV: aspetti della riorganizzazione urbana fra Tarda Antichità e Alto Medioevo negli scavi 2004-2005,* «Archeologia Medievale», XXXII, pp. 317-332.

Ciampoltrini G., Pieri E., 2003, *Archeologia a Pieve a Nievole. Dalla baselica sita loco Neure alla pieve romanica*, Pisa.

Ciampoltrini G., Manfredini R., 2001, *La pieve di Sant'Ippolito di Anniano a Santa Maria a Monte. Scavi 1999-2000*, «Archeologia Medievale», XXVIII, pp. 163-184.

Ciampoltrini G., Manfredini R., 2005, *Sant'Ippolito di Anniano a Santa Maria a Monte. Preistoria e storia di una pieve sull'Arno*, Pontedera.
Ciampoltrini G., Manfredini R., Spataro C., 2007, *Villaggi e castelli, vie e porti. Aspetti del paesaggio medievale nel territorio di Santa Maria a Monte*, Bientina.
Fiocchi Nicolai V., Gelichi S., 2001, *Battisteri e chiese rurali*, in *L'edificio battesimale*, pp. 303-384.
Gambaro L., 1997, *Economia ed insediamenti nella montagna pesciatina in età romana*, in *Archeologia in Valdinievole*, pp. 51-79.
Krautheimer R., 1987, *Tre capitali cristiane*, Torino.
L'edificio battesimale = *L'edificio battesimale in Italia. Aspetti e problemi*, Atti dell'VIII Congresso nazionale di Archeologia Cristiana (Genova-Sarzana-Albenga-Finale Ligure-Ventimiglia, 21-28 settembre 1998), Bordighera 2001.
Maroni A., 1973, *Prime comunità cristiane e strade romane nei territori di Siena, Arezzo e Chiusi*, Siena.
Millemaci G., 2004, *L'insediamento rurale di Tassignano nell'agro centuriato lucchese*, in Ciampoltrini G. (a cura di), *Gli agri divisi di Lucca. Ricerche sull'insediamento negli agri centuriati di Lucca fra tarda Repubblica e Tarda Antichità*, Siena, pp. 45-78.
Mucci Colò P., 2004, *La chiesa di San Cassiano di Controne nel territorio lucchese*, Firenze.
MD = Barsocchini D. (a cura di), *Memorie e documenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca,* V, 1-3, Lucca 1837-1841.
Pani Ermini L., 1992, *Le fasi altomedievali (aula)*, in Piancastelli Politi Nencini G. (a cura di), *La chiesa dei Santi Giovanni e Reparata in Lucca. Dagli scavi archeologici al restauro*, Lucca, pp. 49-77.
Patera A., 1997, *Dinamica degli insediamenti in Valdinievole fra il II secolo a.C. e il IV d.C.*, in *Archeologia in Valdinievole*, pp. 81-98.
Pejrani Baricco L., 2001, *Chiese battesimali in Piemonte. Scavi e scoperte*, in *L'edificio battesimale*, pp. 541-580.
Quirós Castillo J.A., 1999, *La Valdinievole nel Medioevo. "Incastellamento" e archeologia del potere nei secoli X-XII*, Pisa.
Schwarzmaier H., 1972, *Lucca und das Reich bis zum Ende des XI. Jahrhunderts. Studien zur Sozialstruktur einer Herzogstadt in der Toskana*, Tübingen.

Gli scavi nel "Castrum Sancti Donati": l'area del Duomo vecchio di Arezzo dalla Tardantichità al Medioevo[1]

Nell'ambito di un seminario dedicato in prevalenza alle chiese rurali toscane, può essere di qualche interesse presentare anche i risultati preliminari dei nuovi scavi sulla collina del Pionta di Arezzo, sede per diversi secoli del complesso cattedrale cittadino. Le vicende della chiesa aretina e dei suoi vescovi sono infatti centrali non solo nello svolgimento della vita politica interna alla città, ma anche in quella della gestione del territorio nei termini sia della *cura animarum* sia più propriamente economico-politici. Ne sono testimonianza, ad esempio, la celebre contesa per le pievi tra Siena e Arezzo ed anche la politica vescovile relativamente alla fondazione ed al possesso di castelli[2].

Qualche nota sulla morfologia urbana di Arezzo tra Tardantichità e pieno Medioevo

Nella storia dell'Arezzo post-classica la principale anomalia è senz'altro rappresentata dalla collocazione extraurbana del gruppo cattedrale, per altro ad una distanza relativamente consistente (ca. un chilometro) dalle fortificazioni presumibilmente tardo-antiche (*fig*. 1)). Questa anomalia non solo è percepibile dagli studiosi contemporanei, che dispongono di basi statistiche sulla collazione delle cattedrali nell'occidente cristiano[3], ma lo era già nell'Altomedioevo. È ben noto il documento di Carlo il Calvo dell'876, con il quale l'imperatore concedeva al vescovo Giovanni il "foro" dentro la città, affinché vi costruisse la chiesa episcopale. Significative sembrano le motivazioni: Carlo, di passaggio per Arezzo, *cur intra moenia civitatis, more ceterarum, domus Dei sede pollens antistitis non emineret, perspicacius inquisisse. Et quamvis sancti Donati martiris gloriosi responderetur et videretur in hoc specialiter locus electus, quod monimentis omnibus eiusdem ecclesiae pariter adstipulatur, eligantius tamen nobis visum est, ut Aretium intra muros ecclesiae culmine fulgeat, claustrali munitione clericos contineat, et decentibus habitationibus sese distinguat*[4].

Nel IX secolo la conformazione urbanistica, che Arezzo conservò sostanzialmente fino al XIII secolo, era quindi definita (*fig*. 1): da un lato la città murata, ristretta al Colle di S. Donato (luogo dell'attuale fortezza medicea) e in parte forse a quello di S. Pietro[5],

[1] Gli scavi sono diretti da E. De Minicis e da chi scrive, con la collaborazione della prof. R. Corchia per quanto riguarda lo studio e l'identificazione dei reperti antichi. Tra il 2001 ed il 2006 sono state eseguite in tutto sette campagne di scavo della durata di sei-otto settimane, cui hanno partecipato una media di trenta studenti. Lo scavo urbano, di carattere squisitamente didattico e finanziato in misura molto esigua, lascia ancora molti interrogativi aperti.

[2] Su questi temi si rimanda a Tabacco 1973; Tafi 1972; Delumeau 1996; Id. 2001; Cortese 2000a-b.

[3] Si veda ad es. Testini *et al.* 1989; Fonseca, Violante 1990; Cantino Wataghin *et al.* 1996.

[4] Pasqui 1899-1937, I, n. 43, p. 61.

[5] Cfr. ad es. Tafi 1978; Fatucchi 1968-69; Delumeau 1996; Negrelli 1999.

dall'altro il gruppo cattedrale sul Colle del Pionta (costituito dalla cattedrale propriamente detta, dalla residenza del vescovo e dei canonici, ecc.), che doveva a suo volta costituire anche un piccolo nucleo demico. Tra i due poli dovevano situarsi sobborghi nel corso dei secoli presumibilmente progressivamente più intensamente abitati. Non è poi da escludere che un centro demico si sia andato precocemente costituendo anche sull'altura di Castelsecco[6], a ca. due chilometri a sud-est del Colle di S. Donato. Anche la ben nota Chiesa di S. Maria[7] (la Pieve) si trovava in posizione extraurbana, sebbene a brevissima distanza dalle mura e da una delle principali porte urbiche. Il superamento di questa organizzazione urbana si ebbe solo tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo, quando venne costruita una cinta muraria decisamente più estesa (*fig*. 3) e soprattutto si decretò (1203) lo spostamento della cattedrale all'interno della città. Un'ulteriore forte cesura è costituita dal periodo mediceo, quando Cosimo I: ordinò la demolizione totale degli edifici del Pionta; costruì nel cuore della città etrusca ed altomedievale la fortezza, ancora oggi esistente; riedificò, aggiornandone le funzionalità difensive, le mura trecentesche. Al pari delle altre città altomedievali italiane Arezzo doveva contare un numero abbastanza esiguo di abitanti: si pensi che, successivamente a fasi di forte espansione demografica ed in coincidenza con la costruzione dei nuovi recinti murari nel XIII e XIV secolo, si è stimata una popolazione di ca. 10.000 e quindi di ca.15.000/20.000 abitanti[8].

Torniamo tuttavia alla singolare struttura dualistica dell'Arezzo altomedievale. Secondo il Delumeau (1996) la residenza extraurbana del vescovo avrebbe da un lato, forse, ritardato lo sviluppo della città, dall'altro favorito una precoce consapevolezza della distinzione tra vescovo e comunità aretina. Ma come si giunse a questa morfologia? Sulla base delle testimonianze scritte si può ragionevolmente pensare che verso l'VIII/IX secolo la sede della cattedrale fosse sicuramente extraurbana[9]. E prima?

Purtroppo, le vicende urbanistiche dell'Arezzo tardoantica/altomedievale non sono affatto chiare. Un importante contributo alle conoscenze potrebbe derivare certamente dall'edizione di molte indagini stratigrafiche, condotte nell'ultimo trentennio in punti chiave della città[10]. Un primo interrogativo riguarda l'esatto percorso e l'esatta cronologia delle mura "tardoantiche/altomedievali"[11]. Arezzo non sembrerebbe essere stata dotata di nuove mura nel periodo della sua massima espansione in età augustea, tuttavia il percorso variamente ricostruito[12] per quelle tardoantiche-altomedievali sembrerebbe segnare comunque un forte restringimento dell'area urbana. Purtroppo i tratti di muratura ad oggi ancora visibili (*figg*. 1-2) non permettono di ricostruire, sulla

[6] G. Maetzke, che vi scavò nel secolo scorso, in un breve saggio del 1993 parla genericamente di presenze dell'età arcaica, tardo-etrusca, romana e medievale. Da Castelsecco proverrebbe anche un altare in pietra altomedievale. Due documenti di età carolingia ricordano la costruzione della chiesa di S. Pietro, donata da Lotario I al vescovo Pietro (835), cfr. Pasqui 1899-1937, I, n. 29, pp. 43-44.

[7] Cfr. Tafi 1994.

[8] Cfr. da ultimo Delumeau 2006, p. 5. La cinta muraria del XIII secolo sembrerebbe avere più che raddoppiato l'estensione della città, ma certo non è proponibile alcun automatismo relativamente al numero degli abitanti.

[9] Oltre al documento riportato più sopra, si veda *infra* p. 112.

[10] Ad. es. sul sagrato della chiesa di S. Francesco, nella p. zza S. Niccolò, sotto la chiesa di S. Bartolomeo, nella fortezza Medicea, ecc. cfr. Negrelli 1999, con bibliografia, nonché le schede di S. Vilucchi ed A. Salvi nel Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Toscana – 2005.

[11] Su questi temi, con un completo studio delle tecniche murarie aretine dalla Tardantichità al Medioevo, è in corso una ricerca di dottorato da parte di A. Mini, presso l'Università di Siena.

[12] Pasqui 1899-1937, I, pp. 61-63; Tafi 1978, pp. 25-26; Fatucchi 1968-6; Delumeau 1996, pp. 783-811.

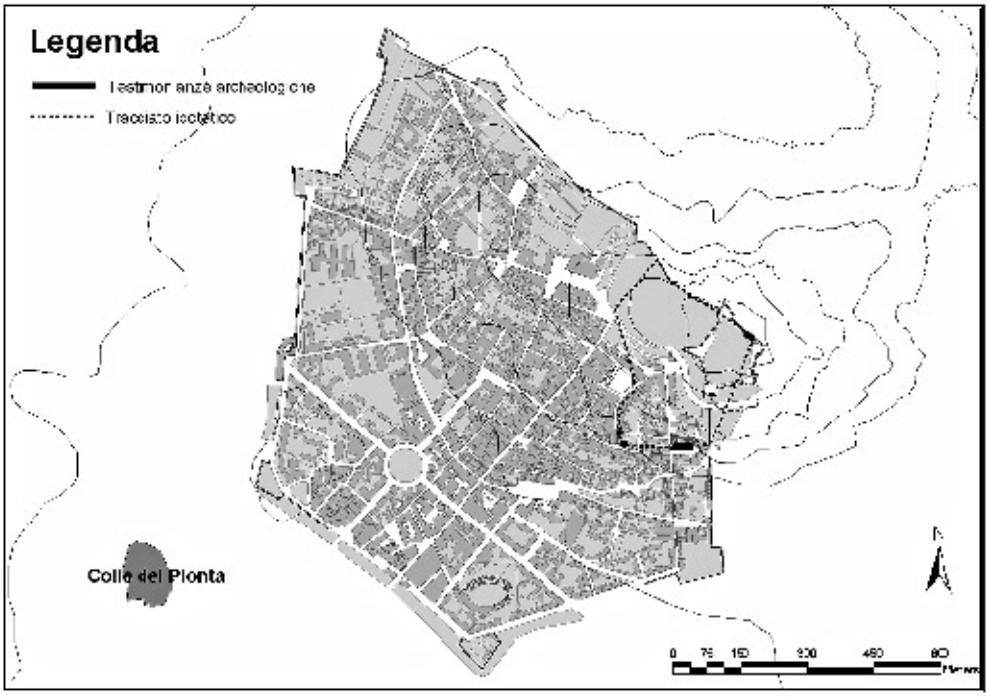


fig. 1 – Ricostruzione ipotetica dell'andamento della cinta muraria tardoantica di Arezzo, con indicazione dei tratti sicuramente individuati e la posizione del Colle del Pionta (elaborazione di A. Mini).

fig. 2 – Un tratto delle mura tardoantiche di Arezzo visibili nella Piaggia di S. Niccolò (foto A. Mini).

base delle testimonianze materiali, l'intero percorso del circuito murario. Soccorre in parte la documentazione scritta medievale anteriore alla costruzione delle mura duecentesche, che è abbastanza esplicita nell'indicare ad es. le chiese situate *infra* ed *extra civitatem*. Dubbi tuttavia permangono per la zona del Colle san Pietro, che si ritiene possa essere stata inglobata solo tra X e XI secolo. I tratti di mura ancora oggi conservati sono caratterizzati da forti spessori e dall'ampio uso di blocchi (anche grandi) di reimpiego, legati con buona malta (*fig*. 2). La loro tecnica muraria si avvicina a quella di un grande edificio, sul quale torneremo, individuato negli scavi degli anni sessanta-settanta del secolo scorso al Colle del Pionta, che oggi tendiamo a datare nell'ambito del V secolo avanzato[13].

Come abbiamo già ricordato, un'altra grande incognita della storia della città di Arezzo è la collocazione della cattedrale paleocristiana. Gli studiosi sono divisi tra chi la considera in posizione extra-urbana, al Colle del Pionta, sin dall'istituzione della diocesi[14], e chi invece propone altre collocazioni: dentro l'area che nell'Altomedioevo era propriamente urbana[15] o nella zona immediatamente esterna alle mura, in prossimità del Foro altomedievale e della Porta Aurea. Quest'ultima proposta riguarda in particolare la chiesa di S. Maria[16], quella che nell'XI-XII secolo risulta essere la *plebs civitatis*, ossia una chiesa battesimale, la cui circoscrizione si estendeva all'intero ambito della *civitas* aretina[17]. Torneremo a breve sulle evidenze materiali del Colle del Pionta, relativamente invece alla pieve di Santa Maria bisogna dire che purtroppo non sembrerebbe esistere alcuna documentazione grafica degli scavi condotti al suo interno dal Gamurrini, nel XIX secolo[18]. Dagli appunti dettati da questo studioso al Canonico Lazzari, si evince la grande complessità delle stratificazioni presenti in questa chiesa, tuttavia nessuna ipotesi sulla cronologia o l'estensione dei diversi edifici sembrerebbe legittima[19]. Di una possibile fase altomedievale potrebbero comunque essere indizio alcuni frammenti scultorei, reimpiegati in diversi punti della chiesa romanica[20].

Non vi è, del pari, accordo sulle motivazioni e sul periodo nel quale la chiesa episcopale, propriamente detta, si sarebbe eventualmente spostata nella sede extraurbana, coincidente con la zona di sepoltura di S. Donato, santo eponimo della diocesi e secondo vescovo di Arezzo. Letizia Pani Ermini[21] ha sostenuto che il caso aretino potrebbe in parte essere confrontabile con quello di Velletri, dove, come testimoniato da Gregorio Magno, la cattedrale si sarebbe (in realtà solo temporaneamente) spostata in una posizione extra-urbana in coincidenza con l'arrivo nella zona dei Longobardi. Secondo il Fatucchi sembrerebbe invece più plausibile uno spostamento nel corso dell'VIII secolo,

[13] Di fondamentale importanza sarebbe la completa edizione degli scavi condotti al di sotto della chiesetta di S. Bartolomeo, attualmente in corso di studio, che hanno interessato una parte delle mura in esame. Sulla cronologia delle mura tardoantiche/altomedievali si veda anche Fatucchi 1968-69, Id. 1992.

[14] Ad es. Tafi 1995, più sfumata la posizione della Melucco Vaccaro 1985, Ead. 1991.

[15] Cfr. Fatucchi 1997-98, che propone, in modo non del tutto convincente, la chiesa di S. Salvatore sul Colle di San Donato, oggi non più esistente e nota solo a partire dal XIV secolo.

[16] Cfr. Paolini 1993 e da ultimo Licciardello 2005, pp. 111-112, Id. 2006, p. 22, nota 20.

[17] Cfr. ad es. il saggio di Ronzani 1990.

[18] Cfr. Tafi 1994.

[19] Il fatto ad es. che si citino mosaici e frammenti di statue non autorizza affatto a ritenere questo un indizio dell'esistenza di una fase romana, ecc. Anche sondaggi eseguiti nel 1968 restituirono fasi più antiche dell'abside centrale. Si rimanda nuovamente a Tafi 1994.

[20] Cfr. Fatucchi 1977, Peroni 1985, Tafi 1994.

[21] Cfr. Pani Ermini 2001, pp. 35-36, cfr. inoltre la scheda su Arezzo della stessa autrice, nel saggio Testini *et al.* 1989, p. 120.

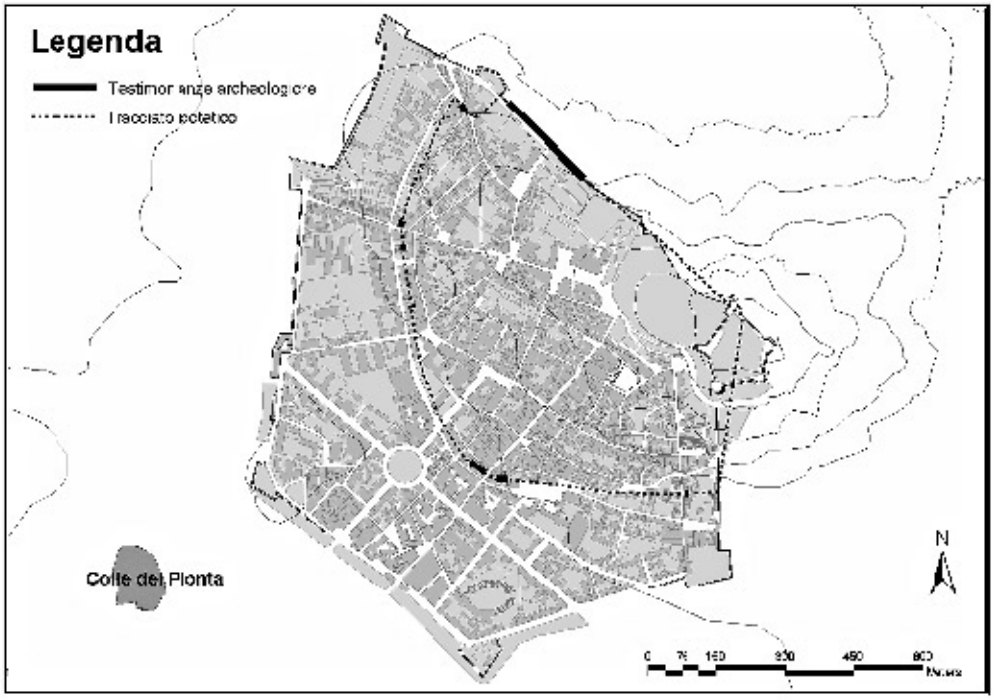


fig. 3 – Ricostruzione ipotetica dell'andamento della cinta muraria del XIII secolo di Arezzo, con la posizione del colle del Pionta (elaborazione di A. Mini).

quando il culto di S. Donato rappresenterebbe il punto di unione tra la popolazione longobarda e quella autoctona e nella lista dei vescovi aretini comparirebbe il primo vescovo con nome non latino: Cunemondo[22].

Al di là degli aspetti più propriamente topografico-urbanistici, rispetto ai più generali temi della storia socio-economica e politica aretina si è ipotizzata: una crisi precoce della città tra il II ed il III secolo d.C.; una ripresa in età tardoantica (presenza di alti funzionari legati alla corte imperiale), sebbene con un'estensione urbana più ridotta, ed una nuova crisi con l'arrivo dei Longobardi tra la fine del VI e gli inizi del VII secolo. Relativamente a quest'ultimo periodo si sarebbe, tuttavia, ipotizzato uno stanziamento longobardo soprattutto nelle campagne ed una forte tenuta dell'elemento autoctono, organizzato intorno alla figura del vescovo, in ambito urbano. Il vescovo, assieme ai canonici della cattedrale, sembrerebbe in sostanza aver rappresentato la principale autorità politica aretina, fino alla nascita del Comune (affermatosi gradualmente tra la fine dell'XI e la prima metà del XII secolo). Durante la prima metà dell'XI secolo il potere vescovile avrebbe raggiunto il suo apice e la vita culturale della città sembrerebbe aver vissuto un momento particolarmente fecondo. Alle grandi figure dei vescovi Elemperto, Adalberto e Teodaldo si associano i nomi dell'architetto Maginardo,

[22] Cfr. Fatucchi 1997-98.

del primicerio Gerardo, di Guido Monaco e di san Romualdo[23]. Su questi temi torneremo brevemente nelle conclusioni, discutendo sulle possibili implicazioni generali dei risultati dei nuovi scavi al Colle del Pionta, ma è verso questa specifica zona della città che rivolgeremo ora la nostra attenzione.

Il Colle del Pionta: un racconto delle principali fasi di occupazione attraverso le fonti scritte ed i vecchi ritrovamenti archeologici

Lo stato ancora iniziale delle ricerche recenti; il carattere prevalentemente non sistematico delle indagini archeologiche che ci hanno preceduto; lo stato di conservazione dei ruderi, drasticamente spoliati dopo il 1561 e la relativa ambiguità delle fonti scritte ed iconografiche fanno sì che molti aspetti della storia del Colle del Pionta rimangano ancora oscuri. Rifletteremo nel prossimo paragrafo sugli apporti dei nuovi scavi, mentre cercheremo qui di enucleare le grandi fasi di frequentazione della nostra area, sulla base delle ricerche e dei dati precedenti al nostro intervento. In primo luogo bisogna sottolineare la sua prevalente funzione funeraria fino, per quanto ad oggi possiamo constatare, al VII-VIII secolo d.C. Tuttavia, soltanto a partire dalla seconda metà del V secolo le sepolture sono state rinvenute ancora *in situ*, per i secoli precedenti disponiamo infatti soltanto di reperti mobili, che in alcuni casi si possono far risalire anche all'età etrusca[24]. Sembrerebbe, comunque, che la necropoli di età romana fosse principalmente collocata ad una limitata distanza dal Pionta, lungo il corso della *Cassia vetus,* coincidente con l'attuale via Vittorio Veneto[25]. Anche le epigrafi, databili al IV-V secolo, con formulario paleocristiano, sono state rinvenute in seconda giacitura durante gli scavi del secolo scorso[26]. Queste epigrafi sono di grande importanza in relazione all'evento fondante della storia del colle nel Medioevo: la sepoltura di Donato, secondo vescovo di Arezzo, nell'ambito del IV secolo[27]. Esse sarebbero cioè una possibile prova dell'esistenza nella nostra zona di una necropoli del tipo *ad sanctos,* oltre a costituire forse un precoce indizio, relativo al culto tributato al santo stesso. Tuttavia, la totale incertezza sulla precisa collocazione della tomba di S. Donato si aggiunge al loro non essere più *in situ*. Le redazioni più antiche della *passio Sancti Donati* (databili ora al VII-VIII secolo) non sono esplicite sul luogo di sepoltura del Santo, poiché fanno riferimento unicamente alla sua collocazione extra-urbana[28]. Soltanto nelle versioni più tarde (XI-XIII secolo) compaiono indicazioni più precise, che segnalano ad esempio la traslazione del corpo del Santo *e concavo rupis et oratorio in ecclesiam* ed anche l'associazione con altre sepolture come ad es. quella di Satiro (primo vescovo aretino). È inoltre di grande interesse il testo liturgico relativo alla *Translatio Sancti Donati*

[23] Su tutti i temi qui sommariamente elencati si rimanda in generale ai saggi di A. Tafi, A. Fatucchi, J. P. Delumeau, P. L. Licciardello, C. Negrelli e A. Molinari riportati in bibliografia.

[24] Cfr. Zaccagnino 2003 ed anche Ead. in Tristano, Molinari 2005, pp. 123-125.

[25] Cfr. Maetzke 1991.

[26] Cfr. Melucco Vaccaro 1991, pp. 169-173; Mazzoleni 1977; Id. 1979, cui si possono aggiungere due nuove testimonianze inedite, rinvenute negli scavi recenti.

[27] La critica recente esclude decisamente che Donato oltre che *confessor* sia stato anche *martyris*, non ci sarebbero quindi elementi sicuri per collocarlo sotto Diocleziano o sotto Giuliano l'apostata. L'unico elemento cronologico certo riguarda la diffusione precoce del suo culto, che nel V secolo è rilevabile sia nel *Sacramentario Gelasiano* sia nel *Martirologio Geronimiano*. Alla fine del VI secolo la figura di S. Donato era ben nota a Gregorio Magno. Cfr. Licciardello 2005, inoltre Id. in Tristano, Molinari 2005, pp. 11-23.

[28] Cfr. Latini in De Minicis, Molinari 2003; in generale sulla figura di S. Donato si veda Licciardello 2005.

(composto molto probabilmente nell'XI secolo avanzato), dal quale sembrerebbe dedursi che la tomba del Santo, prima di essere traslata appunto nel 1032 nel nuovo Duomo a lui specificamente dedicato (sul quale vedi *infra*), sarebbe stata esterna sia alla vecchia sia alla nuova cattedrale[29]. Un testo di grande importanza, anche per la valutazione della realtà monumentale del Colle alla fine dell'XI secolo (ca. 1100), è infine la cosiddetta "Cronaca dei Custodi"[30]. In essa si legge che Gelasio, terzo vescovo aretino, fece costruire sulla tomba di Donato un *parvum oratorium* in suo onore.

Negli ultimi anni un'equipe della Facoltà di Lettere di Arezzo[31] ha avuto modo di studiare in modo approfondito la cripta dell'Oratorio di Santo Stefano (*figg*. 5-6). Quest'ultimo è stato costruito, in ricordo del distrutto Duomo, dal Cardinal Pietro Usimbardi nel 1610, come riporta una lapide tuttora esistente. È costituito da una semplice aula rettangolare con abside rivolta curiosamente a ovest. La cripta sottostante risulta essere leggermente ruotata rispetto all'asse est-ovest (sud-est/nord-ovest) ed essere tagliata nel banco roccioso di arenaria, per un ampiezza di ca. 5×3 m, e dotata di volta a botte ribassata, nella quale si apre un'apertura, attualmente coperta dai pavimenti recenti dell'oratorio seicentesco (*fig*. 6). Sui due lati lunghi si aprono due nicchie, nelle quali erano collocati, fino a tempi recenti, due sarcofagi di tipo ravennate, in pietra serena. L'accesso originario alla cripta è stato ipotizzato essere un lungo corridoio (ca. 9 m) tagliato nell'arenaria, che consentiva di colmare un dislivello di ca. 3 m, rispetto al piano di campagna. Le indagini recenti hanno confermato la maggiore antichità della cripta, rispetto all'oratorio, come per altro già ampiamente noto a tutta la tradizione erudita[32]. Sotto il profilo cronologico, non essendo per altro stato possibile effettuare scavi all'interno del monumento, si è soltanto potuto stabilire che la cripta era stata ricavata nella roccia molto tempo prima di essere decorata da un insieme di stelle in ocra e che sulle sue pareti venisse realizzato un importante graffito, databile con certezza alla seconda metà del XIII secolo[33]. Il graffito (un *unicum* nel suo genere) riguarda la concessione dell'indulgenza di quaranta giorni da parte di un papa Gregorio, molto probabilmente Gregorio X (1271-1276). Segue poi un elenco forse di santi, tra i quali sarebbe leggibile anche il nome di Satiro. Sulla base dei nuovi dati di scavo, non sembrerebbe possibile l'identificazione della cripta in questione con quella nella quale venne traslato il corpo di S. Donato[34], dopo la costruzione del nuovo Duomo, a lui dedicato nel 1032. Inoltre, i resti archeologici, rinvenuti negli scavi degli anni 1960-1970 e sui quali torneremo, e sempre il testo della *Translatio* farebbero escludere che il sepolcro in questione fosse all'interno della cattedrale altomedievale, dedicata probabilmente a Santo Stefano, Santa Maria e San Donato. Senza voler azzardare nuove ipotesi sull'interpretazione della cripta in esame, ne vorremmo comunque sottolineare l'importanza e centralità rispetto all'area archeologica in corso di studio. Lasciamo poi alle future

[29] Per il testo cfr. Pasqui 1899-1934, IV, pp. 11-17; per un commento Tafi 1972, pp. 348-356; Licciardello 2005, pp. 333-350; Id. 2006, pp. 29 e 51; per le notazioni topografiche Melucco Vaccaro 1991, pp. 29-30.

[30] *Historia Custodum Aretinorum*, ed. a cura di A. Hofmeister, in *Monumenta Germaniae Historiae*, XXX, 2, Hannover 1934, pp. 1468-82.

[31] Cfr. Armandi 2003, inoltre Ead. in Tristano, Molinari 2005, pp. 17-24.

[32] Cfr. il saggio di A. Micillo in Armandi 2003, pp. 167-182.

[33] Cf. il saggio di C. Tedeschi in Armandi 2003, pp. 145-166.

[34] Sembrebbero interpretabili in questo senso i risultati degli scavi dell'area 4000 (per i quali v. *infra*, pp. 115-129 e *figg*. 5 e 15), effettuati subito a ridosso dell'abside dell'Oratorio di S. Stefano.

indagini la possibilità di verificare se essa possa aver costituito il luogo della prima sepoltura di S. Donato, le cui reliquie sarebbero in seguito state traslate al di sotto del nuovo edificio dell'architetto Maginardo, mentre in questo ipogeo sarebbero rimasti altri corpi venerati.

Lasciando quindi aperta la questione della localizzazione della tomba di Donato, notiamo come i vecchi ritrovamenti archeologici testimonino la continuità della funzione funeraria anche nei secoli V-VII, come attestato con grande evidenza da tombe e strutture ancora *in situ* (v. anche, *infra*, pp. 116-121). Il problema topografico/cronologico principale è tuttavia quello di stabilire, se possibile, le modalità ed i tempi nei quali si definì la posizione extraurbana dell'episcopio aretino. La documentazione scritta altomedievale sebbene risalga abbastanza indietro nel tempo, non è tuttavia particolarmente esplicita sulla collocazione, sul numero di edifici che componevano il gruppo episcopale e sulla loro dedicazione[35]. Il documento più antico relativo alla nota contesa per le pievi tra Siena e Arezzo, databile a ca. la metà del VII secolo[36], non cita alcun edificio e neppure l'intitolazione della diocesi aretina, uno dei testimoni ne sottolinea però l'antichità, facendo risalire il posesso delle pievi contese almeno al tempo di Narsete. Nella serie di documenti relativi alla ripresa del contenzioso tra il 713 ed il 715 la denominazione esclusiva a San Donato, sembrerebbe riferirsi alla sede nel suo complesso, alla diocesi, ma anche forse ad un edificio specifico[37]. Questo modo sintetico di indicare sotto il nome di San Donato, quello che come vedremo doveva essere invece un sistema complesso di edifici, perdura anche quando le indicazioni topografiche si fanno più esplicite sulla posizione propriamente extra-urbana della sede vescovile[38]. Come è noto, soltanto in un documento a nome di Ugo e Lotario del 939 compare la menzione della canonica aretina, come devota alla Vergine Maria, a S. Stefano e San Donato. Si tratta per altro di una donazione della selva di Albororo, dalla quale si evince l'esistenza di più edifici religiosi, bisognosi della riparazione del tetto[39]. Senza voler proiettare meccanicamente all'Altomedioevo quanto diviene relativamente più chiaro dalle fonti dell'XI secolo, ma con qualche appiglio nei resti materiali, è forse possibile immaginare che il "gruppo episcopale" in età carolingia includesse oltre alla basilica di S. Stefano, la sede cattedrale propriamente detta, situata sul Colle del Pionta ed alla cripta di San Donato con sopra un piccolo oratorio, sempre al Pionta, anche forse la pieve di Santa Maria, situata subito a ridosso dell'area propriamente cittadina e con la funzione della cura d'anime relativamente all'ambito cittadino[40]. L'intera diocesi era comunque intitolata al solo S. Donato.

[35] Nel valutare la documentazione scritta che a partire dall'VIII ci parla dell'*ecclesia* aretina è bene riportare per intero il seguente brano di G. Cantino Wataghin (in Testini *et al.* 1989, p. 28): «Nei documenti, infine, altra cosa è l'*ecclesia* intesa come diocesi ed indicata con il nome del suo santo patrono, della cui protezione è pegno e garanzia il corpo di cui la diocesi stessa vanta il possesso…, altra l'edificio in cui le spoglie del vescovo sono o sono state in passato conservate, altra ancora la chiesa episcopale».

[36] Cfr. Pasqui 1899-1937, I, n. 1, pp. 4-5.

[37] Cfr. Pasqui 1899-1937, I, n. 3, p. 7, anno 714, n. 5, pp. 9-17, anno 715, n. 6, pp. 17-21, n. 7, pp. 22-24. Cfr. anche il precetto di Carlo Magno del 783 *ibid.* n. 15, p. 28, nel quale la chiesa aretina *est constructa in honore Sancti Donati*.

[38] Documento dubbio, noto solo in una copia quattrocentesca, con il precetto di Carlo Magno, che dona alla chiesa aretina il luogo dell'antico anfitetro collocato *intra domum beati Donati et flumen Castri*, ma soprattutto è esplicito il doc. dell'876 di Carlo il Calvo, di cui *supra*.

[39] «*…sarci tecti ecclesiarum et domum prelibate ecclesiae ex ea silva ligna summantur*», Pasqui 1899-1937, I, n. 63 pp. 87-88.

[40] Cfr. *supra*, p. 108.

La cattedrale di S. Stefano (v. anche *infra*), rinvenuta verosimilmente negli scavi degli anni sessanta-settanta del secolo scorso, e l'oratorio di S. Donato di Gelasio non dovevano comunque essere gli unici edifici esistenti sul nostro Colle. Certamente si trovava qui il complesso della canonica[41], costruita nell'840 dal vescovo Pietro. Come si può evincere dalla *Istitutio Canonicorum*, almeno al momento della sua costituzione, anche la canonica aretina doveva essere adatta, nei suoi edifici, alla vita collettiva del collegio canonicale (nell'XI secolo costituito da una dozzina di prelati), ossia essere dotata di un *claustrum*, di un *dormitorium* e di un *refectorium*[42]. Il vescovo Pietro nell'atto istitutivo dotò inoltre la canonica di quattro persone di servizio: un panettiere, un cuoco, un lavandaio ed un contadino. Le fonti altomedievali non sono esplicite sull'esistenza di un palazzo vescovile distinto dalla canonica, tuttavia in un documento degli inizi dell'XI[43] secolo, si fa riferimento al "rinnovamento" del palazzo vescovile, evidentemente quindi già esistente. Non è infine chiaro se la *schola* citata agli inizi dell'VIII secolo dal vescovo di Fiesole Teodoaldo, prevedesse l'esistenza di un edificio a se stante[44]. Nel complesso è impossibile stabilire la densità degli abitanti al Pionta nell'Altomedioevo. Sempre nell'atto costitutivo della canonica nell'840 sembra evincersi l'esistenza di ampi spazi agricoli nei pressi degli edifici. Qualche indicazione si potrà forse ottenere, oltre che dal proseguire degli scavi, dal completamento dello studio dei materiali emersi dalle indagini recenti, ad esempio dall'incidenza relativa della ceramica da fuoco (inadatta a fini rituali) di età altomedievale. Infine, non si ha notizia di fortificazioni al Pionta prima del 1084, quando queste furono parzialmente distrutte da Enrico IV, sdegnato con il vescovo Costantino. Non è comunque da escludere che fortificazioni potessero ugualmente esistere, magari nella forma più semplice delle palizzate lignee o delle opere in terra (aggeri e fossati).

Il periodo compreso tra la fine del X e la prima metà dell'XI secolo è quello della consacrazione definitiva del potere e del ruolo del vescovo aretino, nonché dell'emergere di alcune figure di vescovi eminenti per cultura ed estrazione sociale. È il periodo che vede all'opera le figure di Elemperto, Adalberto, Teodaldo. L'iniziativa vescovile, come abbiamo già ricordato, è particolarmente sensibile nella promozione dell'incastellamento e nella riorganizzazione della vita religiosa della diocesi[45]. Questa riorganizzazione sembrerebbe essersi concretizzata anche in una straordinaria stagione costruttiva al Colle del Pionta. Su queste fasi di profondo rinnovamento edilizio le fonti sono piuttosto esplicite. Alla riorganizzazione del collegio canonicale da parte di Elemperto si accompagna ad esempio la completa riedificazione della canonica, adatta alla rinnovata vita comune dei canonici e dotata di *claustrum*[46]. Allo stesso vescovo dovrebbe essere imputabile la completa riedificazione dell'edificio altomedievale della cattedrale[47]. In linea con quanto avviene in altre parti di Italia e come conseguenza

[41] Dal testo riportato anche a p. 00 del capitolare di Carlo il Calvo sembrerebbe evidente che anche il *claustrum* canonicale si trovasse in posizione extra-urbana.

[42] Per i secoli XI-XII, cfr. Tabacco 1962.

[43] Pasqui 1899-1937, I, doc. n. 125, anno 1026, pp. 176-178.

[44] Documento del 715, cfr. Pasqui 1899-1937, I, doc. n. 5, p. 14.

[45] Cfr. Delumeau 1996; Cortese 2000a-b.

[46] L'intensa attività riformatrice di Elemperto per quanto riguarda la vita canonicale è ricordata in documenti da lui stesso emanati, da quelli del suo successore Adalberto e nella già citata "Cronaca dei Custodi", cfr. Pasqui 1899-1937, I, doc. n. 94, p. 129-131 (1009 – Elemperto), n. 106 (1015 – Adalberto), pp. 146-148, ecc.

[47] A questo proposito è particolarmente esplicito il doc. del 1015 di Adalberto e la "Cronaca dei Custodi".

della fase indicata da alcuni storici con il termine di episcopalismo[48], i due successori di Elemperto, avrebbero fatto costruire in tempi relativamente brevi un nuovo Duomo, dedicato ora esplicitamente ed in modo univoco a Donato, secondo vescovo di Arezzo. La costruzione del nuovo Duomo comportò, come abbiamo visto, la traslazione del corpo del santo dal suo antico luogo di sepoltura. Principale artefice del rinnovamento edilizio della cittadella vescovile sarebbe stato l'architetto Maginardo, la cui opera e capacità sembrerebbero essere state oggetto di profonda ammirazione da parte dei contemporanei[49], e che dovette cominciare a lavorare al Pionta già con Elemeperto[50], alla fine del X secolo. Per la costruzione del Duomo dedicato a San Donato, Maginardo venne mandato da Adalberto, già presule di Ravenna, in quella città per riportare un *exemplar* della chiesa di S. Vitale. Come si può evincere da più tarde documentazioni iconografiche ne risultò una pianta piuttosto singolare, che non sembrerebbe in sostanza aver avuto seguito in edifici successivi[51]. A Maginardo venne anche commissionato il completo rinnovamento del palazzo vescovile, inoltre al Pionta *prope domum* si trovava anche la sua abitazione, dotata di una piccola vigna. Nessun documento riporta in modo esplicito la costruzione di mura in pietra[52] e come abbiamo ricordato queste non vengono citate fino al 1084, a seguito di una loro parziale demolizione. Certamente non si può escludere che esse venissero costruite o rinnovate all'epoca dei grandi cantieri protoromanici. Nella documentazione iconografia più tarda[53] sembrerebbero essere attestati due distinti circuiti murari: uno più ristretto che doveva circondare gli edifici religiosi ed uno più ampio, forse destinato a proteggere l'abitato. Inoltre, le mura sono rappresentate sostanzialmente prive di torri. L'XI secolo dovrebbe anche rappresentare il periodo di massima intensità abitativa sul nostro colle. Dovevano abitare qui gran parte dei funzionari legati alla corte vescovile, nella sua duplice funzione civile e religiosa, ed anche tutto il personale di servizio, i custodi degli edifici religiosi con le loro famiglie, ecc.[54]. Nel corso del XII secolo, invece, i ripetuti attacchi dei cittadini aretini (in particolare quelli del 1110 e 1129), che premevano per un rientro in città della cattedrale, dovettero progressivamente spingere gli abitanti del *Castrum Sancti Donati* a trasferirsi in città[55]. Del resto lo stesso vescovo dovette risiedere sempre più spesso in città, dove è attestato un suo palazzo, significativamente collocato nei pressi della pieve di Santa Maria, la *plebs civitatis*, strettamente legata, come ricordavamo anche più sopra alla figura del vescovo[56].

[48] Cfr. Fonseca, Violante 1990.

[49] È quanto si evince dal testo e dalle sottoscrizioni del già citato doc. del 1026, del vescovo Teodaldo.

[50] Il principale riferimento è il già citato doc. del 1026 di Teodaldo.

[51] Sulla pianta e la morfologia del San Donato si rimanda a De Angelis D'Ossat 1978. Osserviamo però che, per quanto riguarda gli edifici che si sarebbero ispirati a quello del Pionta sarebbe necessario un più attento esame. Ad esempio nel caso del San Floriano di Montefiascone, la sua pianta ovale allungata sembrerebbe dovuta ad una più tarda aggiunta trecentesca, chiaramente visibile nella discontinuità della muratura, e non al progetto originale.

[52] Don Tafi attribuisce la loro costruzione a Maginardo, ma questa affermazione deve essere considerata piuttosto una congettura, anche se verosimile, cfr. Tafi 1995, p. 85.

[53] Cfr. ad es. Tafi 1995, pp. 150-163.

[54] Cfr. Delumeau 1996, pp. 809-811; 824-828, ecc.

[55] Ne sono a questo proposito significativa prova i vecchissimi testimoni ricordati nei documenti relativi alla ripresa della disputa senese aretina nel 1177-80, che ricordano di essere un tempo stati abitanti del *Castrum Sancti Donati*, Pasqui 1899-1937, I, doc. n. 389, pp. 519-573.

[56] Per un censimento completo delle attestazioni documentarie della residenza vescovile in città nel XII secolo cfr. ad es. Tabacco 1962.

Nel XII secolo non si possono tuttavia considerare soltanto gli eventuali segnali di crisi, come vedremo più oltre infatti dall'analisi dei ritrovamenti archeologici e delle testimonianze iconografiche risulta in maniera abbastanza evidente la prosecuzione, ad esempio, delle attività edilizie con il completamento o l'aggiornamento degli apparati decorativi. Del resto anche dopo il trasferimento, nel 1203, della sede cattedrale all'interno della città murata propriamente detta, al "Duomo vecchio", a giudicare dalle fonti scritte, si dovettero alternare fenomeni di crisi e di ripristino, perdurando comunque la forte valenza religiosa del luogo fino alle radicali demolizioni del 1561[57].

Infine, non riteniamo, che si debba postulare l'esistenza di un Oratorio di Santo Stefano, citato negli Annali Aretini alla data del 1338[58], come edificio necessariamente distinto dalla cattedrale altomedievale.

Le nuove indagini archeologiche

L'area archeologica del Pionta ad Arezzo si presenta oggi come una collina di modesto rilievo (274 m slm), che in tempi recenti è stata utilizzata principalmente per scopi agricoli (uliveti) ed è attualmente destinata a verde pubblico. Nel corso dell'autunno del 2001 sono stati eseguiti alcuni primi sondaggi, nonché la pulizia dei ruderi già messi in luce negli scavi degli anni 1960-70. A partire dal 2002, grazie ad una concessione di scavo quinquennale, sono state eseguite un totale di sei campagne di scavo, della durata di sei/otto settimane ciascuna.

Non siamo purtroppo i primi a scavare al Colle del Pionta: già nel Medioevo (1338) sono segnalati con grande rilievo ritrovamenti di scheletri e di antiche iscrizioni[59]. È soltanto tuttavia nel XX secolo, che il desiderio di ritrovare gli antichi edifici religiosi (specialmente il S. Donato di Maginardo) porterà all'esecuzione di diversi sondaggi e negli anni sessanta ad una vastissima impresa di sterri[60] (*fig*. 4). In quella occasione venne alla luce un edificio triabsidato, identificato poi con la cattedrale altomedievale dedicata alla Vergine, a Santo Stefano e San Donato. Gli sterri furono poi seguiti dallo strappo, a fini conservativi, dei pavimenti musivi allora rinvenuti. Nella stessa area, nei primi anni settanta, Alessandra Melucco Vaccaro proseguì le indagini in modo molto più sistematico, sebbene non ancora compiutamente stratigrafico[61]. Questi ultimi scavi

[57] Su questo tema si rimanda al saggio di E. De Minicis in De Minicis, Molinari 2003.

[58] Considerando gli elementi che si possono evincere dalle fonti si può notare quanto segue. In primo luogo la dedicazione dell'attuale oratorio a S. Stefano comparirebbe in realtà soltanto nel XIX secolo, l'Usimbardi avendolo dedicato a S. Pietro. Gli annali aretini riportano il ritrovamento di reliquie e di iscrizioni *prope oratorium sancti Stefani, prope domum*, in un luogo terzo cioè rispetto ai due monumenti. La Melucco (1991) esclude che la vecchia cattedrale altomedievale dedicata a S. Stefano potesse essere nominata "oratorio". Tuttavia nel Trecento rispetto alla mole dell'edificio del San Donato di Maginardo e del nuovo Duomo cittadino la cattedrale altomedievale poteva sembrare molto più piccola, un oratorio per l'appunto. Inoltre proprio con questa dicitura essa compare nella didascalia al dipinto, attribuito al Buonamici, nella provveditoria della Fraternita dei Laici: *Oratorium Sancti Stephani prima Cath. Ecclesiea Aretii 335*. Ci sembra in sostanza che un Oratorio dedicato a S. Stefano, distinto dalla cattedrale dedicata anche lei allo stesso Santo, potrebbe non essere mai esistito. Per i riferimenti bibl. si rimanda al saggio di A. Micillo in Armandi 2003, pp. 167-182.

[59] Gli Annali Aretini segnalano il rinvenimento nell'anno 1338; il cosiddetto "deposito di San Satiro", un tempo al Pionta ed ora nel Duomo attuale, ricorda in termini epigrafici lo stesso avvenimento, cfr. ad es. Melucco Vaccaro 1991, pp. 30-31; Licciardello 2005, pp. 99-102.

[60] Per una ampia bibliografia sugli scavi del Pionta si rimanda a Melucco Vaccaro 1991; Tafi 1995; De Minicis, Molinari 2003; Tristano, Molinari 2005.

[61] Gli scavi sono stati pubblicati molti anni dopo dalla loro conclusione nel 1991.

fig. 4 – Gli scavi degli anni sessanta del secolo scorso al Colle del Pionta.

hanno riguardato in modo particolare le preesistenze della chiesa altomedievale, consistenti in una vasta necropoli altomedievale (secoli s.m. V-VII) ed in elementi strutturali con diverso grado di conservazione.

Il nuovo progetto di scavo è stato preceduto ed accompagnato da una serie di indagini non invasive (magnetometria, resistività elettrica, georadar) e da un completo riesame dei ruderi emersi dalle precedenti indagini. Oltre a quest'area (nostra area 1000, *figg*. 5-9), sono state aperte un totale di quattro nuove aree, di diversa estensione (*figg*. 5, 10-15), collocate in punti diversi della collina. Il completo riesame delle strutture dell'area 1000[62] ha comportato una profonda pulizia di tutta l'area, l'analisi delle sezioni di terreno rimaste leggibili ai marigini dello scavo (principalmente a sud), la scomposizione stratigrafica dei ruderi superstiti, l'elaborazione del matrix, la creazione della tipologia delle sepolture e delle murature. I risultati di questa rilettura sono piuttosto interessanti e permettono molte importanti puntualizzazioni rispetto alle interpretazioni proposte dalla Melucco.

In questa sede non commenteremo i risultati delle singole aree[63], ma tenteremo di dare un quadro complessivo degli elementi emersi, organizzato per grandi fasi cronologiche. Come abbiamo già accennato la destinazione funeraria del colle sembrerebbe essere

[62] Si rimanda per una più estesa presentazione al saggio di S. Amerighi, A. Molinari, in Tristano, Molinari 2005, pp. 125-130.

[63] Per descrizioni più puntuali si rimanda a: De Minicis, Molinari 2003; Tristano, Molinari 2005; è inoltre in preparazione l'edizione completa degli scavi 2001-2006.

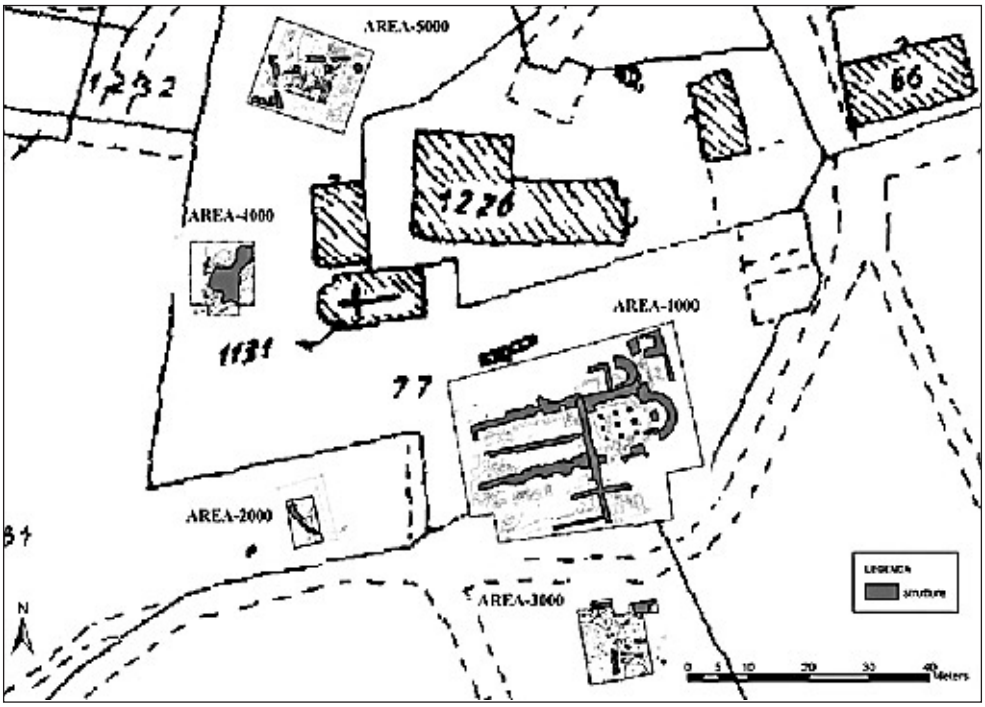


fig. 5 – Planimetria generale del Colle del Pionta con indicazione delle aree di scavo, delle strutture emerse, della posizione dell'Oratorio di Santo Stefano.

abbastanza antica (reperti di età etrusca), tuttavia nessuno dei reperti con cronologia anteriore alla seconda metà del V secolo è stato rinvenuto *in situ*. Questo fatto può dipendere da diversi fattori, che speriamo possano essere chiariti dall'auspicato proseguimento delle indagini. È in primo luogo possibile che gli scavi non abbiano ancora intercettato le stratigrafie più antiche oppure che la necropoli etrusco-romana ed anche quella paleocristiana fossero dislocate in maniera differente da quelle altomedievali o infine che queste ultime siano state particolarmente invasive rispetto alle stratificazioni precedenti. La documentazione scritta velocemente passata in rassegna nelle pagine precedenti sembrerebbe dare elementi di notevole sicurezza rispetto alla collocazione al Pionta della sepoltura di san Donato, avvenuta probabilmente nell'ambito del IV secolo. È molto probabile che la sepoltura del santo abbia dato vita ad una necropoli del tipo *ad sanctos*[64], come testimonierebbero le epigrafi databili al IV-V secolo, alcune delle quali con formulario paleocristiano, rinvenute reimpiegate nella più tarda necropoli dell'area 1000. Sebbene si tratti di un numero non elevato di epigrafi, non significative quindi a fini statistici, si può rilevare la presenza relativamente numerosa di tombe di infanti e di personaggi appartenenti all'aristocrazia locale[65].

[64] Su questo argomento si rimanda per brevità soltanto a Brown 1983; Duval 1988.

[65] Si segnala in particolare l'epigrafe del 407 di Valeria, moglie di uno scutario, ossia di un militare appartenente ad uno dei corpi scelti alle dirette dipendenze dell'imperatore, cfr. Mazzoleni 1977, Melucco Vaccaro 1991, pp. 170-171.

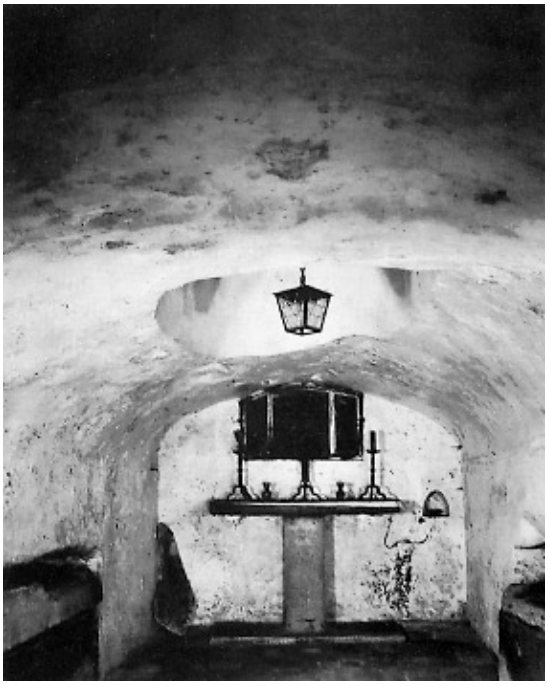


fig. 6 – L'interno della cripta dell'Oratorio di Santo Stefano.

Per quanto possiamo ad oggi giudicare sembrerebbe essersi verificato un salto di qualità nell'intensità della frequentazione dell'area tra la seconda metà/fine del V secolo e la prima metà del VI secolo, in età gota quindi. Risale con ogni probabilità a questo periodo il grande edificio, che è stato possibile ricostruire su base stratigrafica nell'area 1000 (*fig*. 7). Questo aveva, probabilmente, in origine una pianta quadrata di 18×18 m, internamente bipartita. Sono stati identificati con certezza due ampi ingressi, sui lati S e S-E (quelli meglio conservati), ma da alcuni indizi sembrerebbe possibile che sui lati N e N-E vi fossero altrettante aperture. Non è del pari chiaro se i due grandi ambienti fossero comunicanti tra di loro. L'imponente edificio era costruito con materiale di reimpiego (in alcuni casi di grandi dimensioni), legato con buona malta. Mentre la Melucco considerava questa struttura una preesistenza tardoromana, sembrerebbe piuttosto chiaro che essa sorse per organizzare, almeno in parte, una necropoli, che nella prima fase era costituta quasi per intero da tombe alla cappuccina[66]. Lo stato di conservazione dei ruderi, unito alla totale asportazione degli strati orizzontali ed alla presenza di pesanti restauri in cemento, non permettono di avere molti più elementi di valutazione. Si può tuttavia notare come il forte spessore dei muri (nel tratto E fino a 110-120 cm) faccia ipotizzare la presenza di un tetto. Inoltre, sembrerebbe esservi una specializzazione nell'uso degli spazi, dal momento che le tombe più antiche, ben

[66] Lo strato con materiali di IV-V secolo, che la Melucco considerava posteriore al grande edificio, sarebbe invece stato da esso tagliato. A quanto oggi si può ancora accertare sono attestate un totale di trentuno tombe alla cappuccina; una di queste tombe della prima fase della necropoli reimpiegava una epigrafe databile al 408, cfr. Melucco Vaccaro 1991, pp. 47-51; p. 171, n. 8.

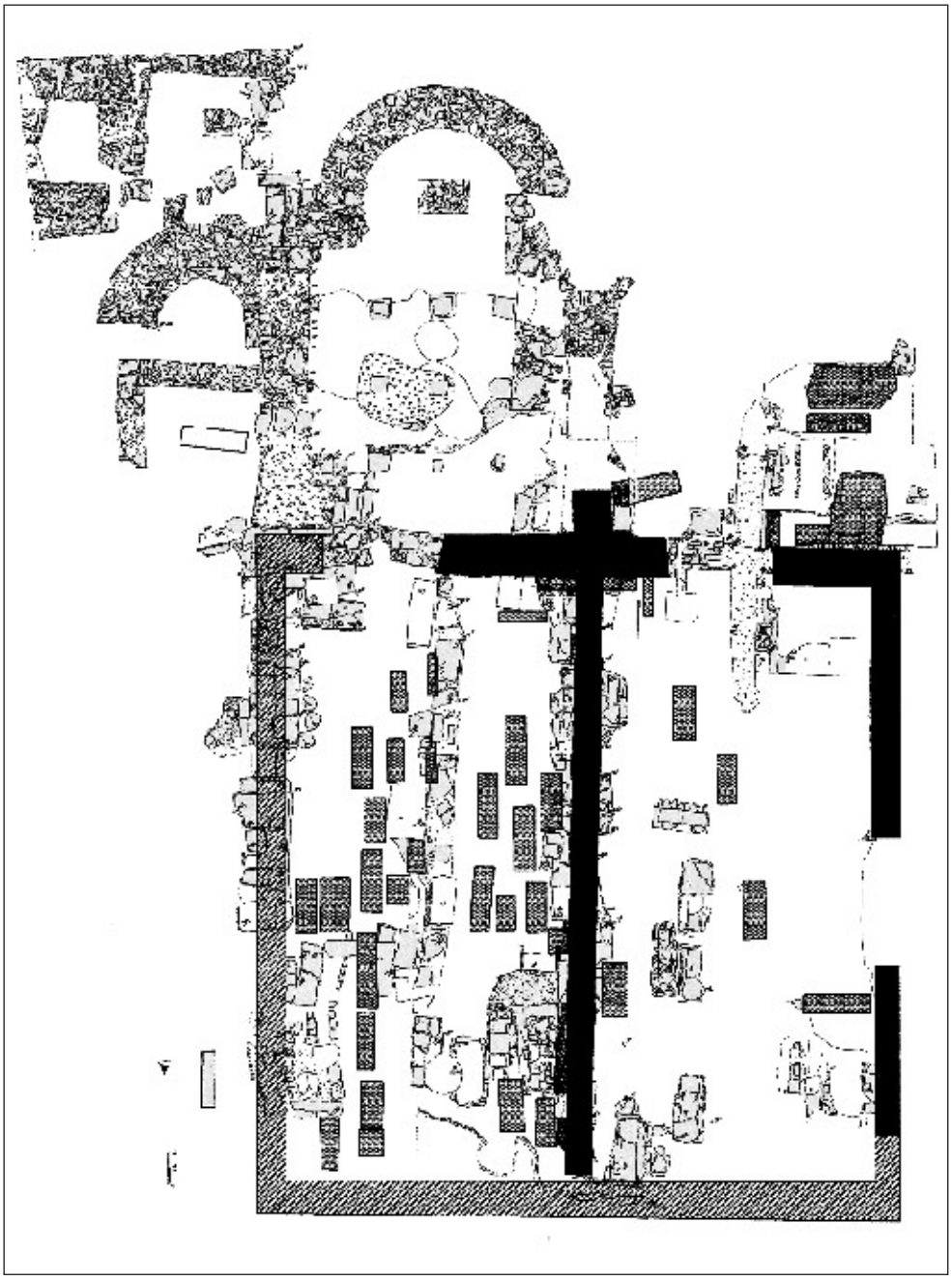


fig. 7 – Area 1000: ipotesi ricostruttiva della planimetria dell'edificio della seconda metà/fine del V secolo, in nero i muri realmente conservati, a tratteggio l'andamento ricostruibile (dis. S. Amerighi-F. Latini).

organizzate in file parallele, sono prevalentemente concentrate nell'ambiente settentrionale. Sebbene non vi siano elementi sufficienti perché si possa parlare di una basilica funeraria, si può comunque pensare ad un edificio di notevole impegno costruttivo e con funzioni relativamente complesse. La nostra struttura non sembrerebbe aver cambiato fisionomia e funzione anche nella sua seconda fase (VI-VII secolo) di utilizzo, caratterizzata sempre dalla presenza di tombe, con una netta prevalenza di quelle in muratura, decisamente più monumentali delle cappuccine. In particolare spiccava per monumentalità e contenuto la tomba 24 (già 57), interamente rivestita e coperta di lastre in travertino. Questa tomba, scavata dalla Melucco negli anni settanta del secolo scorso, conteneva il ben noto e ricchissimo corredo di sole oreficierie ed era riferibile ad una bambina. La sua cronologia oscilla tra la seconda metà del VI e la prima del VII secolo[67].

Si data nell'ambito del VI secolo anche il gruppo di tombe scavate nell'area 3000, situata subito a sud del complesso appena descritto. In questo caso, potrebbe forse trattarsi di un mausoleo familiare, del quale sarebbero stati parzialmente individuati soltanto tre lati (*fig*. 10). All'interno di questa struttura sono state scavate in tutto sette sepolture, delle quali una infantile[68]. La loro tipologia sembrerebbe essere prevalentemente del tipo a cassa in muratura, spicca tuttavia per monumentalità e relativa originalità la tomba situata nell'angolo NW (*fig*. 11), costituita da grandi lastre in travertino, poste in opera a doppio spiovente (una sorta di tomba alla cappuccina in pietra). All'esterno erano invece collocate, per quanto è ancora possibile constatare, altre due tombe[69]. Questo insieme di sepolture risulterebbe quindi coevo alla seconda fase di utilizzo dell'edificio dell'area 1000. Nel corso del VII secolo le sepolture vennero intenzionalmente obliterate con un riporto artificiale di arenaria sbriciolata. Sopra i nuovi livelli di calpestio s'instaurarono una serie di strutture lignee, per le quali non sembrerebbe del tutto da escludere una funzione abitativa. Relativamente a questa fase di utilizzazione del Colle, si segnala infine il ritrovamento nell'area 4000, nelle immediate vicinanze della Cripta dell'Oratorio di Santo Stefano, di una forte concentrazione (un centinaio di esemplari) di monetine in bronzo, databili tra la seconda metà del V e la prima metà del VI secolo, associate anche con ceramica da mensa a colature rosse[70].

La cronologia della costruzione, nell'area 1000, di una chiesa con pianta basilicale a navata unica e pianta a T (*fig*. 8) è purtroppo solo congetturale, a causa della perdita della maggior parte dei dati stratigrafici. Sulla base di quanto ancora leggibile e comunque già ampiamente indicato dalla Melucco[71], l'edificazione della chiesa dovette avvenire dopo la deposizione della tomba della bimba (databile tra la seconda metà del VI e la prima del VII secolo). Si può anche ricordare come: all'edificio ecclesiastico siano molto probabilmente riferibili frammenti scultorei di VIII-IX secolo[72]; in età carolingia

[67] Si veda da ultimo Possenti 2004 e Molinari, Nespoli 2003.

[68] In una zona danneggiata successivamente da una bomba della seconda guerra mondiale poteva trovarsi una ottava sepoltura.

[69] Solo una è stata indagata e risulterebbe coeva a quelle all'interno del mausoleo, ma di tipologia relativamente più semplice in quanto del tipo alla cappuccina in laterizi.

[70] Si tratta di una serie di livelli sottili (tutti con i medesimi reperti) in un lembo superstite di stratigrafia, essendo stata l'area 4000 molto danneggiata da scavi recenti. Non è possibile quindi stabilire l'esatta natura della stratificazione, né le sue relazioni con eventuali strutture. Le monete sono in corso di studio da parte della dott.ssa A. Roselli.

[71] Cf. Melucco Vaccaro 1991, pp. 53-58. L'autrice tuttavia individuava

[72] Cfr. Melucco Vaccaro 1991, pp. 180-183.

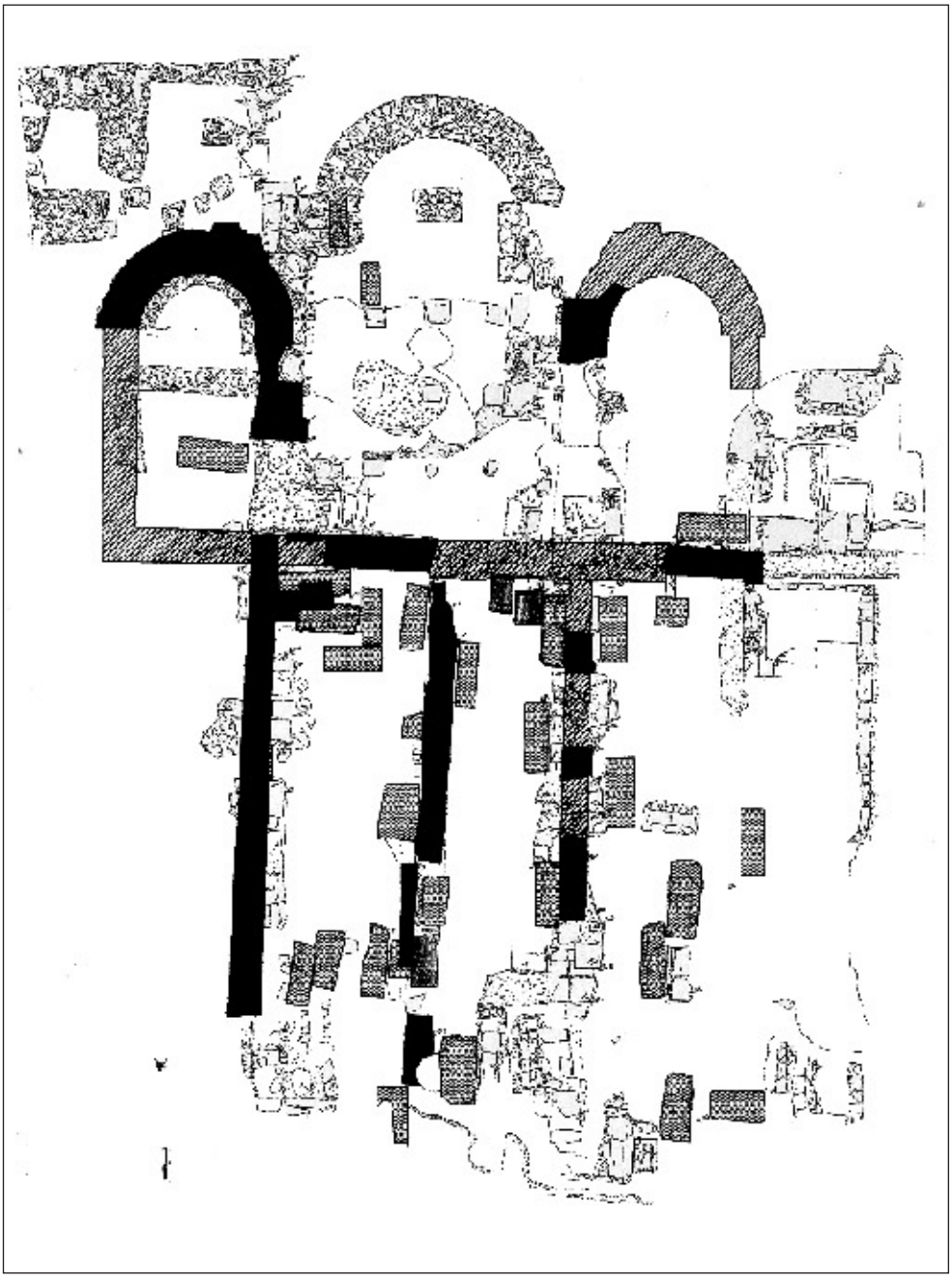


fig. 8 – Area 1000: ipotesi ricostruttiva della planimetria della chiesa altomedievale.

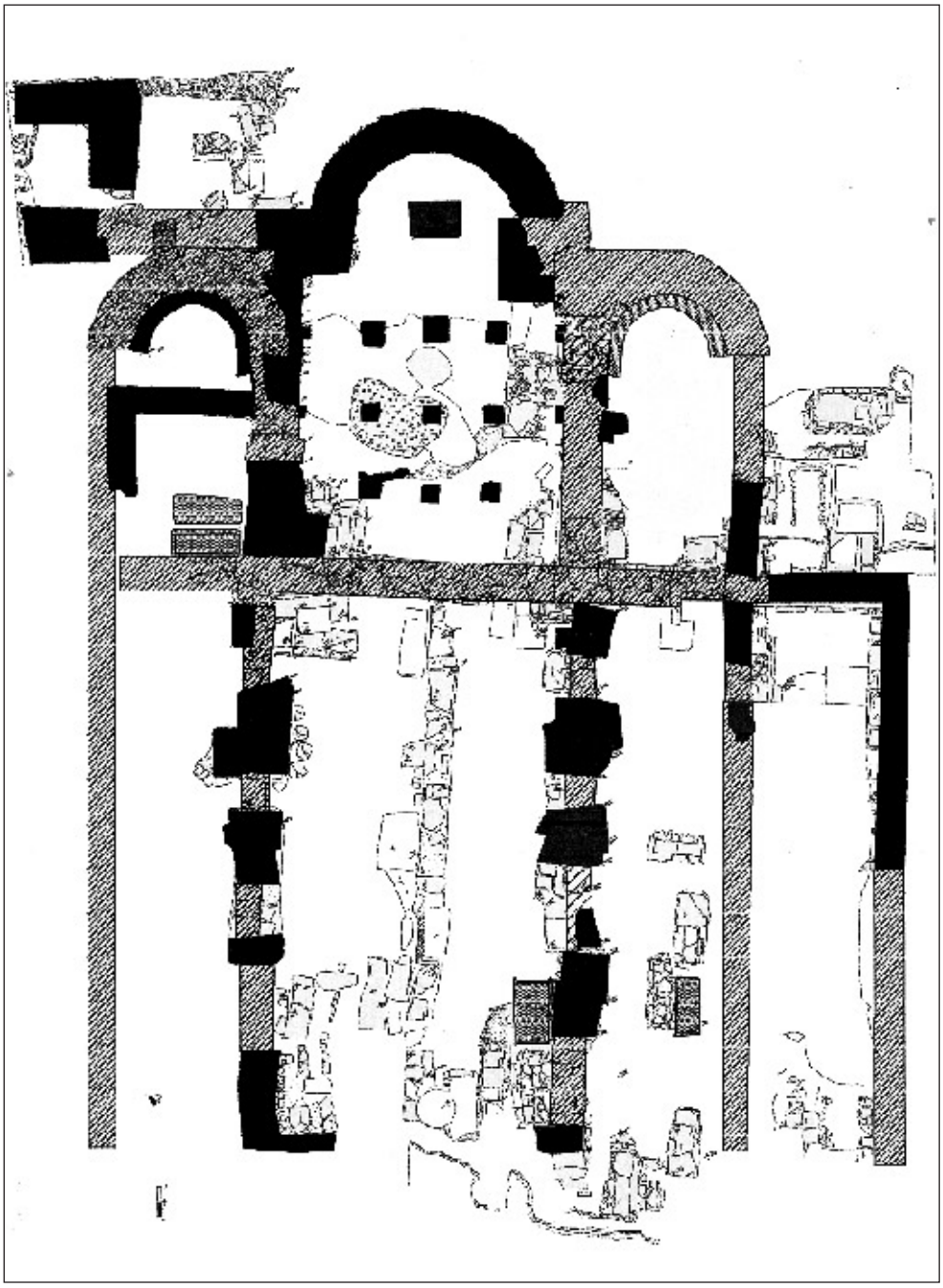


fig. 9 – Area 1000: ipotesi ricostruttiva della planimetria della chiesa del X-XI secolo.

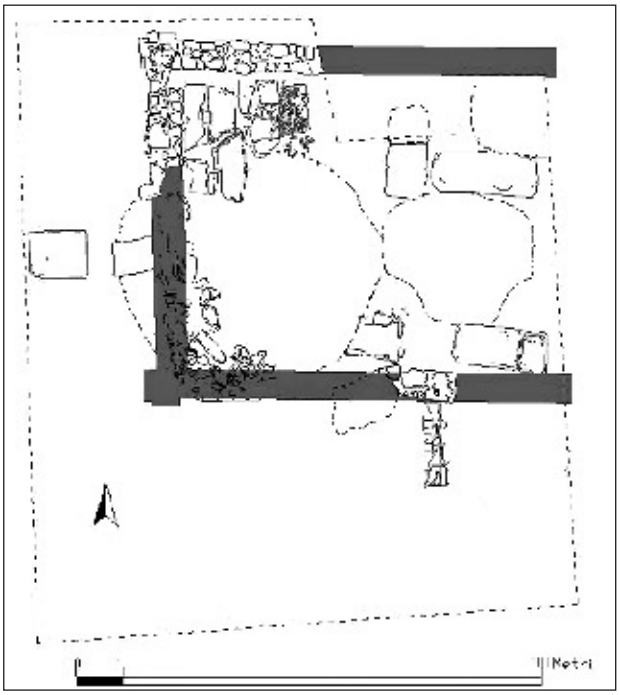


fig. 10 – Area 3000: planimetria della fase del VI secolo, con indicazione dei limiti di scavo, degli ingombri di alcune buche molto invasive e dell'andamento ipotetico dei muri del "mausoleo" (dis. A. Mini, C. Ornaghi).

la cattedrale era sicuramente extra-urbana ed essa venne ricostruita completamente tra fine X e XI secolo. Al momento sembra quindi credibile una cronologia intorno al VII/VIII secolo per la prima fase di costruzione. Sebbene la collocazione del muro di facciata non sia affatto sicura, la chiesa altomedievale non doveva superare di molto i 20/25 m di lunghezza, mentre la navata centrale è larga ca. 7,5/8 m. La costruzione della chiesa altomedievale non sembrerebbe essere stata effettuata al di sopra dell'antico sepolcro di San Donato: la cripta ancora oggi leggibile al di sotto dell'abside centrale (*fig.* 9) venne realizzata nella fase "protoromanica", rialzando in modo consistente i livelli di calpestio di tutta la chiesa superiore. Gli scavi da noi condotti al di sotto dei pavimenti della cripta (che coincidono quindi grosso modo con i livelli di calpestio altomedievali) non hanno attualmente restituito segni tangibili di importanti preesistenze. Si dovette quindi scegliere l'edificio bipartito più che per il suo valore simbolico, per motivi meramente utilitaristici. In quella che con ogni verosimiglianza è la cattedrale altomedievale di Arezzo si continuò, in parte, a seppellire. Si collocano per altro in questa fase le tombe più ricercate (tra le quali certamente quelle di vescovi)[73]: entro sarcofagi di tipo ravennate di reimpiego. Nella vicina area 3000 sembrerebbero riferibili al VII-VIII secolo una serie di resti di attività produttive (forse vetro?), che non dispiacerebbe collegare al cantiere altomedievale di costruzione della vicina cattedrale. Nelle aree di scavo situate più a nord (4000 e 5000) si segnalano resti di consistenti strutture, per le quali è accertata una cronologia relativa precedente alle strutture verosimilmente di

[73] Cfr. ad es. Tafi 1986b.

fig. 11 – Area 3000: la sepoltura più monumentale all'interno del "mausoleo" familiare.

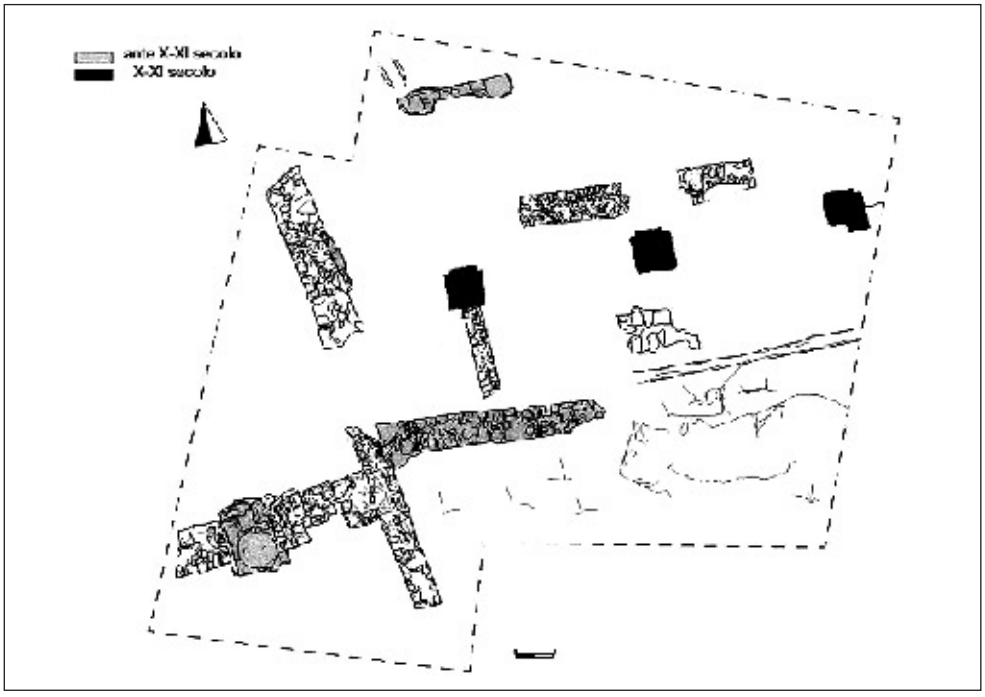


fig. 12 – Area 5000. Planimetria delle strutture, sono evidenziate quelle altomedievali (grigio chiaro) e "protoromaniche" (grigio scuro) (dis. F. Latini, N. Giannini, A. Pampaloni).

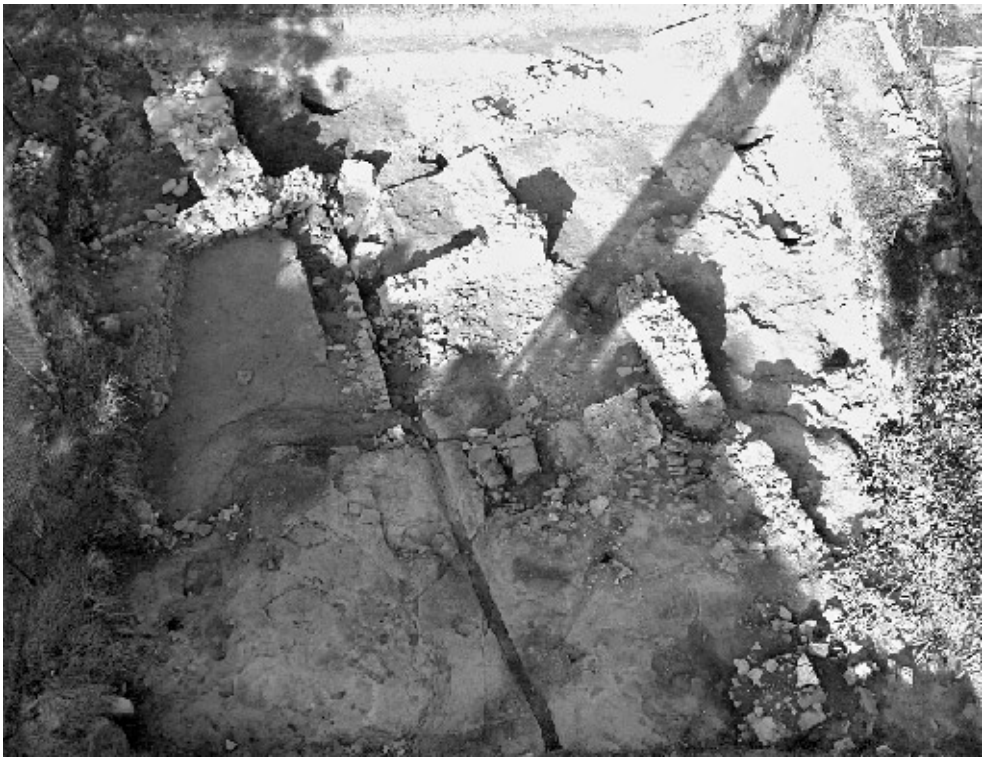


fig. 13 – Veduta generale dell'area 5000 (settembre 2006).

fine X-XI secolo. Specialmente nell'area 5000 (*figg.* 12-13) vi sono tracce di un grande edificio, orientato E-W, attualmente riconoscibile per almeno una quindicina di metri di lunghezza, costruito con blocchi di reimpiego di medie e grandi dimensioni, legati con malta di calce. Non essendo stato completato lo scavo dell'area 5000, l'edificio è visibile solo in cresta. L'assenza di ceramica di V-VI secolo, anche tra i materiali residui qui rinvenuti, farebbe forse protendere per una sua datazione pienamente altomedievale (VIII-IX sec.?). Attualmente non sono state rinvenute tracce riferibili con sicurezza a fortificazioni in pietra con cronologia altomedievale, non si può tuttavia del tutto escludere l'esistenza di fortificazioni in materiali deperibili o costituite da fossati ed aggeri. Qualche possibile traccia potrebbe essere costituita dai riporti intenzionali di arenaria, individuati, in parte nell'area 3000. Questi riporti sembrerebbero attribuibili al VII secolo e quindi essere forse in parte immediatamente precedenti alla costruzione della cattedrale.

L'ultima fase di occupazione del sito, che intendiamo illustrare brevemente in questa sede, è quella che dovrebbe coincidere con i grandi cantieri, che le fonti scritte collocano tra la fine del X e il primo terzo dell'XI secolo, ma che come vedremo non si può escludere siano proseguiti anche nel XII secolo. Come abbiamo già argomentato in altra sede, i rifacimenti della cattedrale altomedievale sembrerebbero essere stati consistenti (ne sarebbe stato artefice l'architetto Maginardo, citato nelle fonti scritte):

fig. 14 – Area 5000. La fornace da campana.

realizzazione delle due navate laterali e della cripta ad oratorio (*fig*. 9). Per realizzare la cripta si innalzarono fortemente i piani pavimentali delle navate, piuttosto che eseguire estese attività di scavo. La chiesa venne successivamente decorata con i mosaici pavimentali, rinvenuti e poi asportati negli anni sessanta/settanta del secolo scorso (*fig*. 4). Non disponendo più di dati stratigrafici di tipo archeologico, possiamo solo dire che, sulla base di confronti stilistici, essi sembrerebbero oggi piuttosto collocabili nell'XI secolo avanzato (probabilmente nella seconda metà)[74]. Interessante è anche sottolineare la tecnica muraria adoperata in questa fase, costituita da blocchetti di calcare, appena sbozzati, messi in opera in corsi sub-orizzontali e legati con buona malta. Questa tecnica, pur con diverse varianti, sembrerebbe essere abbastanza caratteristica delle chiese dell'aretino attribuibili alla fase "protoromanica"[75]. Attualmente al Pionta non si conoscono per altro edifici in opera quadrata medievale, che sappiamo pienamente affermata ad Arezzo

[74] La Melucco (1991, pp. 55-56), sempre su basi stilistiche (Duomo di Novara e S. Savino di Piacenza), li collocava piuttosto nel XII secolo. Per il riesame dei vecchi rinvenimenti, cui si sono aggiunti diversi nuovi frammenti rinvenuti nell'area 5000, cfr. ora il saggio di P. Guerrini, contenuto in Tristano, Molinari 2005, pp. 139-142, inoltre Guerrini 2006.

[75] Cfr. Gabbrielli 1990, pp. 41 e ss.

fig. 15 – Veduta generale dell'area 4000 (settembre 2006). Si notano il muro di forte spessore e la struttura semicircolare ad esso addossata.

e nel suo territorio tra la fine dell'XI ed il XII secolo[76]. Ad un ambito cronologico non distante da quello dei rifacimenti della cattedrale sembra da riferire il grande edificio (per il quale è attualmente ipotizzabile un'estensione superiore ai 20 m di lunghezza) a pilastri, perfettamente orientato E-W, rinvenuto nell'area 5000 (*figg*. 12-13). I pilastri, attualmente rinvenuti in numero di tre, erano interamente in muratura a blocchetti e dotati di una breve lesena sul lato N. Di estremo interesse ai fini dell'interpretazione del nostro edificio è la presenza al suo interno di una fornace per campana (*fig*. 14), il cui scavo non è stato ancora completato[77]. Nonostante le stratigrafie di quest'area siano abbastanza disturbate dagli interventi più recenti, sembrerebbe che la fornace possa essere considerata grosso modo in fase con l'edificio a pilastri. Se questa relazione potrà essere confermata, vi sarebbe un ulteriore indizio dell'importanza del nostro edificio. Sappiamo infatti che di norma le fornaci per campana si trovavano all'interno o nelle immediate vicinanze degli edifici ecclesiastici.

Si possono infine con ogni probabilità attribuire ad una fase analoga a quella fin qui descritta, alcuni dei tratti di muratura, rinvenuti nelle aree 4000 e 3000. Quelli dell'area 4000 sono particolarmente imponenti, potendo raggiungere anche i 2,5 m di spessore (*fig*. 15). Al muro, con andamento grosso modo NE-SW, si addossò in una fase successiva una grande struttura semicircolare, con fondazioni piene, di incerta destinazione[78]. La tecnica costruttiva che si può congetturare, dato lo stato di conservazione dei ruderi, non sembrerebbe distante da quella dell'edificio a pilastri. Infine, nell'area

[76] *Ibidem*, pp. 86-87.

[77] Per una completa ed aggiornata analisi delle fornaci da campana si rimanda a Neri 2004; Ead. 2006.

[78] Forse una torre? Nell'affresco datato 1597, del Buonamici, nella cinta muraria rappresentata subito a E del Duomo di San Donato si apre un grande nicchione semicircolare, in verità di incerta interpretazione.

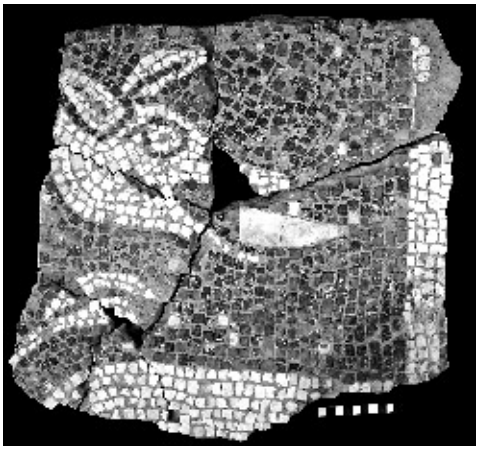


fig. 16 – Alcuni dei frammenti musivi rinvenuti nell'area 5000.

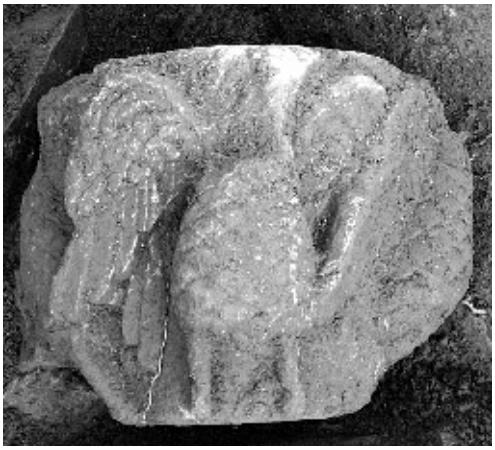


fig. 17 – Il capitello di XII secolo rinvenuto nell'area 5000.

3000, è forse attribuibile ai secoli X-XI un tratto di muro dotato di contrafforte, ma anche qui le relazioni con la stratigrafia orizzontale sono state danneggiate da scavi recenti. Per quanto è possibile giudicare dai resti appena descritti è forse ipotizzabile l'esistenza di un muro di cinta in muratura, la cui esatta cronologia è tuttavia soltanto congetturabile. Inoltre, le relative differenze di tecnica e di spessore murari potrebbero essere indizi di rifacimenti o fasi costruttive piuttosto articolate.

Come accennavamo in precedenza è molto probabile, che le attività edilizie non si siano fermate con la prima metà dell'XI secolo. Nuovi frammenti musivi (non più *in situ*, *fig.* 16) sono emersi nell'area 5000 dagli strati di distruzione degli edifici del Pionta. Anche questi mosaici, come quelli rinvenuti negli scavi degli anni sessanta-settanta del secolo scorso, trovano confronti stilistici con pavimenti musivi dell'XI secolo avanzato[79]. Sempre nell'area 5000, è stato scavato un deposito di materiale lapideo selezionato, all'interno del quale spiccava un capitello in arenaria, decorato negli spigoli con quattro aquile, con le ali che si intersecano (*fig.* 17). Il tipo di capitello e particolari come la resa del piumaggio fanno pensare ad un prodotto locale, attribuibile al pieno XII secolo[80]. La continuità delle attività edilizie sarebbe del resto testimoniata dal rinvenimento (nell'area 2000, ora reinterrata) di una cava scavata nel banco di arenaria, nella quale sono state chiaramente identificate le tracce di blocchi parallelepipedi di dimensioni variabili. La cava sembrerebbe essere stata aperta e quindi reinterrata nell'arco di un tempo molto breve, collocabile, anche se non con troppa precisione nei secoli centrali del Medioevo[81]. La cava sembrerebbe finalizzata alla realizzazione di blocchi per murature in opera quadrata e/o per elementi scultorei. Come accennavamo prima, allo stato attuale delle indagini archeologiche, sulla collina del Pionta non sono stati rinvenuti muri con questa tecnica. Non è improbabile tuttavia che in opera quadrata

[79] Cfr. *supra*, nota 74.

[80] Si vedano soprattutto gli analoghi capitelli della pieve di San Pietro a Gropina, in Angelelli *et al.* 2003, pp. 48-50.

[81] La cava è stata pubblicata in De Minicis, Molinari 2003, pp. 316-320.

si "aggiornassero" stilisticamente gli edifici già esistenti. Del resto, la decorazione delle absidi del Duomo di S. Donato ad ordini sovrapposti di colonne, come emerge in modo ricorrente dalle fonti iconografiche, si accorda stilisticamente assai meglio ai secoli XII-XIII, analogamente alla facciata della Pieve di S. Maria[82].

Altri elementi fanno anche pensare ad una manutenzione e ad un aggiornamento costanti degli edifici del Pionta[83] fino alle attività di distruzione intensive che si sono susseguite a partire dall'età medicea. La spoliazione sistematica dei ruderi è del resto ben testimoniata dal rinvenimento, al quale abbiamo già accennato, di mucchi di macerie selezionate (ad es. mosaici o pietre lavorate).

Considerazioni di sintesi

Sebbene sappiamo assai poco tanto archeologicamente quanto storicamente sui secoli IV e V ad Arezzo, potrebbe profilarsi l'immagine di una città che si va ristrutturando intorno alla figura del vescovo, come testimonierebbero, ad esempio, le epigrafi di Petronia Aproniana e di Valeria, riferibili forse ad una necropoli *ad sanctos* e relative a donne di alto rango. Del pari la Arezzo tardoantica ed altomedievale potrebbe molto ipoteticamente configurarsi come una città "polinucleata", dove a fianco della città propriamente detta, ristretta a poco più del Colle di San Donato e fortificata forse nel corso del V secolo, si sarebbe affermato un nucleo demico sulla vicina altura di Castelsecco. L'altura del Pionta sembrerebbe avere avuto in questi secoli una prevalente funzione funeraria, anche se la discreta presenza, tra i materiali degli scavi editi dalla Melucco, di ceramica da fuoco di IV-V secolo[84], potrebbe far pensare anche ad una qualche forma abitativa. Nessuna traccia è inoltre emersa, ad oggi, di una eventuale cattedrale paleocristiana in area funeraria extraurbana.

Per quanto possiamo attualmente giudicare, avendo esplorato una porzione del Colle del Pionta percentualmente relativamente bassa, la seconda metà/fine del V secolo ed il VI secolo sembrerebbero costituire un salto di qualità nella frequentazione del sito, con una ancor più accentuata attività funeraria. La costruzione del grande edificio bipartito e la tomba infantile con oreficerie dell'area 1000, il mausoleo familiare dell'area 3000, la grande concentrazione di monete in bronzo nell'area 4000, a ridosso della cripta dell'Oratorio di Santo Stefano, sembrano parlare di buone capacità organizzative ed economiche da parte della chiesa e dell'aristocrazia locale. A questo proposito si potrebbe anche notare la coincidenza cronologica, a nostro parere significativa, con la seconda fase del sito di Pava, corrispondente alla costruzione della grande chiesa ad absidi contrapposte[85], con complesso apparato liturgico. Come anche è stato sottolineato nell'ambito del seminario, tale ampiezza e tale complessità fanno pensare ad una committenza molto probabilmente vescovile. Se pensiamo che S. Pietro di Pava risulta essere tra le chiese confermate ad Arezzo, al principio dell'VIII secolo, nell'am-

[82] Cfr. ad es. Salmi 1971, p. 48.

[83] Ad es. potrebbero essere riferibili alla cripta ad oratorio dell'area 1000 i capitelli databili al XIV secolo, per i quali cfr. il saggio di C. Caneschi, in Tristano, Molinari 2005, pp. 143-144.; per le testimonianze scritte relative all'opera di artisti al Duomo vecchio successivamente al XIII secolo si rimanda al saggio di E. De Minicis, in De Minicis, Molinari 2003.

[84] Cfr. Melucco Vaccaro 1991, pp. 103-148.

[85] Cfr. i contributi di Campana, Felici e Marasco in questo volume.

bito delle famose controversie con Siena[86], le coincidenze cronologiche e la peculiarità della pianta di Pava potrebbero indicare un ruolo aretino nella fondazione di questa chiesa. Quando allora il primo documento della controversia senese-aretina (del 650 ca.) fa risalire ai "tempi di Narsete" almeno alcune delle pievi riconosciute ad Arezzo, potrebbe quindi non trattarsi di un mero artificio retorico[87].

Gli inizi del VII secolo dovrebbero coincidere con l'arrivo dei Longobardi ad Arezzo[88]. Da un attento censimento degli elementi di corredo rinvenuti nel secolo scorso e da una loro, per quanto possibile, precisa collocazione topografica sembrerebbe emergere una netta concentrazione di corredi maschili con armi o elementi di cintura (della prima metà del VII secolo) nella zona a nord del Colle San Donato, tra le località Catona e Santa Croce. Dall'altro lato la frequentazione del Colle del Pionta non sembrerebbe aver subito soluzioni di continuità. Rimane purtroppo relativamente impreciso il momento esatto nel quale l'edificio funerario della nostra area 1000 venne trasformato in chiesa: tra VII e VIII secolo. A meno di non postulare l'esistenza di una improbabile ulteriore basilica altomedievale al Pionta, è decisamente verosimile che la chiesa dell'area 1000 sia, come asserito da molti autori prima di noi, la cattedrale aretina extra-urbana. Sulla base delle evidenze materiali non si può quindi attualmente dire se la cattedrale si spostò qui al momento dell'arrivo dei Longobardi in città, nell'ambito quindi di una netta e forzata separazione iniziale tra le due popolazioni oppure sull'onda del superamento di tali divisioni. Nel complesso tuttavia la particolare morfologia della collina, non particolarmente scoscesa ed impervia, non induce a sposare motivazioni difensive. Di nuovo fanno poi riflettere alcune coincidenze: la redazione della più antica *Passio Sancti Donati* si data ora tra VII-VIII secolo e la si colloca in ambiente culturalmente longobardo, seppure con elementi risalenti probabilmente al VI secolo[89]. Le famose controversie tra Siena e Arezzo si datano a partire dalla metà ca. del VII ed all'inizio dell'VIII. Sembrerebbe quindi il particolare prestigio di San Donato, in una fase di riaffermazione e riorganizzazione della chiesa aretina, ad avere dettato lo spostamento della sede cattedrale. Quello che ci resta della probabile cattedrale altomedievale aretina non è, come abbiamo visto, particolarmente monumentale. Inoltre, un'analisi congiunta dei resti materiali e delle fonti scritte farebbero pensare che la tomba di S. Donato non sia stata inglobata nel nuovo edificio e che il corpo del santo sia rimasto al di sotto del *parvum oratorium*, costruito dal vescovo Gelasio, sempre al Pionta. La scelta di utilizzare parte dei muri dell'edificio funerario della fine del V-VI secolo sembrerebbe essere stata dettata quindi più da motivazioni utilitaristiche e pratiche, che non cultuali. Nel valutare l'ampiezza e la complessità del gruppo cattedrale altomedievale di Arezzo, dobbiamo tuttavia tenere presente diversi fattori. Il primo è che esso era certamente costituito da più edifici nell'ambito della collina del Pionta (resti murari dell'aree 4000 e 5000), il secondo è che sembrerebbe possibile, forse già a questa altezza cronologica, che la Pieve di Santa Maria (situata subito a ridosso delle mura urbiche), abbia svolto la prevalente funzione della *cura animarum*. La documentazione dei secoli XI-XII è del resto piuttosto esplicita nel sottolineare il forte

[86] Cfr. Pasqui 1899-1937, I.

[87] Una possibile traccia materiale di questo legame potrebbe anche essere costituto dalla particolare tecnica muraria adoperata nella fase di età gota di Pava: tegole di reimpiego, legate con argilla. Ora questa particolare tecnica non è presente al Pionta, essa tuttavia compare nei probabili resti di una abitazione tardoantica, negli scavi, ora aperti al pubblico, al di sotto del sagrato della chiesa di S. Francesco ad Arezzo.

[88] Sulle testimonianze di questo periodo ad Arezzo si rimanda da ultimo a Molinari, Nespoli 2003, con bibliografia.

[89] Cfr. Licciardello 2005, inoltre Id. in Tristano, Molinari 2005, pp. 11-23.

legame cultuale ed amministrativo esistente tra il vescovo, i canonici e la *plebs civitatis*[90]. La complessità dell'insieme degli edifici componenti il gruppo cattedrale potrebbe forse anche aver generato qualche ambiguità nelle fonti, per quanto riguarda la esatta titolazione degli edifici. La situazione aretina potrebbe quindi avere delle affinità in particolare con Imola[91], dove si è supposto uno spostamento della cattedrale in età altomedievale, nell'area extraurbana, nel luogo dove era situata la tomba di San Cassiano. In coincidenza con la chiesa di S. Lorenzo, interna alla città, si è invece ipotizzata la posizione della primitiva cattedrale paleocristiana. Questa chiesa avrebbe comunque conservato la funzione della *cura animarum* per l'intero territorio cittadino.

Per concludere, vogliamo soltanto sottolineare come i numerosi cantieri "protoromanici" sembrerebbero davvero aver mutato l'assetto e l'aspetto della cittadella vescovile aretina ed anche le vicende del XII secolo, avverse alla sede cattedrale extraurbana, non sembrerebbero aver fermato l'aggiornamento decorativo dei suoi edifici.

Alessandra Molinari

Bibliografia

Amerighi S., 2002-2003, *La necropoli e la chiesa sul Colle del Pionta: una rilettura degli scavi degli anni sessanta e settanta,* Tesi di Laurea in Archeologia Medievale, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Siena, sede di Arezzo.

Angelelli W., Gandolfo F., Pomarici F., 2003, *La scultura delle Pievi. Capitelli medievali in Casentino e Valdarno*, Roma.

Armandi M. (a cura di), 2004, *L'oratorio di S. Stefano al Pionta*, Arezzo.

Barral I Altet X., 1979, *Un groupe de mosaïques romanes en Toscane: pavements d'Arezzo, Florence et Prato,* «MEFRM», 91-2, pp. 699-728.

Brown P., 1983, *Il culto dei santi. L'origine e la diffusione di una nuova religiosità*, Torino.

Cantino Wataghin G., Gurt Esparagguera J.M., Guyon J., 1996, *Topografia della civitas christiana tra IV e VI secolo,* in Brogiolo G.P. (a cura di), *Early medieval Towns in the western Mediterranean* (Ravello 1994), Mantova, pp. 17-42.

Cherici A., 1993, *Materiali per una Forma Urbis di Arezzo antica*, «Annali Aretini», I, pp. 15-49.

Ciampoltrini G., 1990, *Mosaici tardoantichi dell'Etruria settentrionale. Appendice: appunti per Arezzo tardoantica,* «Studi Classici e Orientali», XL, pp. 379-381.

Ciampoltrini G., 1993*, La falce del guerriero e altri appunti per la Tuscia fra VI e VII secolo*, «Archeologia Medievale», XX, pp. 595-606.

Ciampoltrini G., 1994, *Città "frammentate" e città fortezza. Storie urbane della Toscana centro-settentrionale fra Teodosio e Carlo Magno*, in Francovich R., Noyé G., *La storia dell'Altomedioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, Firenze, pp. 615-633.

Cortese M.E., 2000a, *L'incastellamento nel territorio di Arezzo*, in Francovich, Ginatempo 2000, pp. 67-110.

Cortese M.E., 2000b, *Castelli e città: l'incastellamento nelle aree periurbane della Toscana (secc. X-XIV),* in Francovich, Ginatempo 2000, pp. 205-238.

De Angelis D'Ossat G., 1978, *Il Duomo Vecchio di Arezzo,* «Palladio», s. III, XXVII, 3-4, pp. 7-46.

De Rossi G.B., 1882, s.t., «Bollettino di Archeologia Cristiana», s. IV, 1, pp. 87-89.

Delumeau J.P., 1989, *Arezzo dal IX ai primi del XII secolo: sviluppo urbano e sociale e gli inizi del comune aretino*, «Atti e Memorie della Accademia Petrarca di Lettere, Arti, Scienze», XLIX (1987), pp. 271-312.

Delumeau J.P., 1996, *Arezzo. Espace et sociétés. 715-1230,* Roma.

[90] Cfr. Tabacco 1962, Ronzani 1990.

[91] Cfr. Cantino Wataghin, in Testini *et al.* 1989, pp. 150-151. Sugli scavi al *Castrum Sancti Cassiani* cfr. Gelichi 1986, Id. 1989.

Delumeau J.P., 2001, *Vescovi e città ad Arezzo dal periodo carolingio al sorgere del Comune (secoli IX-XII)*, in *Vescovo e città nell'Altomedioevo: quadri generali e realtà toscane*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Pistoia, pp. 241-255.
Delumeau J.P., 2006, *Arezzo nella prima metà del Duecento: il tempo delle mutazioni*, in Stella 2006, pp. 3-18.
De Minicis E., Molinari A. (a cura di), 2003, *I nuovi scavi sulla collina del Pionta ad Arezzo: una cittadella vescovile tra alto e bassomedioevo. Notizie preliminari*, «Archeologia Medievale», XXX, pp. 299-332.
Donati P.P., 1965, *Scavi archeologici sul Colle di Pionta in Arezzo,* «Antichità viva», IV, pp. 45-56.
Duval Y, 1988, *Auprès des saints, corps et âme. L'inhumation"ad sanctos" dans la chrétienté d'Orient et d'Occident du IIIe au VIe siècle*, Paris.
Fatucchi A., 1968-69, *I primi mille anni della vicenda urbanistica di Arezzo,* «Atti e Memorie della Accademia Petrarca di Lettere, Arti, Scienze», XXXIX, pp. 284-321.
Fatucchi A., 1973-75, *Aspetti dell'invasione longobarda del territorio aretino,* «Atti e Memorie della Accademia Petrarca di Lettere, Arti, Scienze» (1977), XLI, pp. 238-320.
Fatucchi A., 1977, *La diocesi di Arezzo,* Corpus della scultura altomedievale IX, Spoleto.
Fatucchi A., 1992, *La "porta aurea" di Arezzo e di altre venti città*, «Atti e Memorie della Accademia Petrarca di Lettere, Arti, Scienze», LII (1990), pp. 315-326.
Fatucchi A., 1997-98, *Sulle tracce della prima cattedrale di Arezzo,* «Atti e Memorie della Accademia Petrarca di Lettere, Arti, Scienze», pp. 209-241.
Fatucchi A., Paolini M.G., 1991, *Arezzo,* in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, pp. 424-432.
Fonseca C.D., Violante C., 1990, *Cattedrale e città in Italia dall'VIII al XIII secolo*, in Id. (a cura di*), Chiesa e città*, Galatina, pp. 7-22.
Francovich R., Gelichi S., 1983, *La ceramica medievale nelle raccolte del Museo medievale e moderno di Arezzo,* Firenze.
Francovich R., Ginatempo M., 2000, *Castelli. Storia e archeologia del potere nella Toscana medievale*, vol. I, Firenze.
Gabbrielli F., 1990, *Romanico aretino. Architettura protoromanica e romanica religiosa nella dioecesi medievale di Arezzo*, Firenze.
Galli E., 1915, *II. Arezzo – Scoperte archeologiche nel terreno del manicomio in località "Duomo Vecchio"*, «Notizie Scavi», XV, pp. 404-406.
Gandolfo F., 1974, *Arezzo nelle due edizioni delle "Vite" del Vasari,* Arezzo.
Gelichi S., 1988, *La basilica di San Cassiano e l'episcopio imolese nel Medioevo: nuovi dati archeologici dall'area di Villa Clelia*, «XXXV Corso di Cultura Ravennate e Bizantina», pp. 261-269.
Gelichi S., 1989, *Castelli vescovili ed episcopi fortificati in Emilia Romagna: il castello di Gotefredo presso cittanova ed il castrum S. Cassiani a Imola*, «Archeologia Medievale», XVI, pp. 171-190.
Gelichi S. (a cura di), 1999, *Archeologia urbana in Toscana. La città altomedievale*, Mantova.
Guerrini P., *Mosaici medievali dal Colle del Pionta (Arezzo): vecchie e nuove acquisizioni*, in Atti dell'XI Colloquio dell'AISCOM, (Ancona, 16-19 febbraio 2005), Tivoli, pp. 167-178.
Guidoni G., 1995, *I pavimenti musivi medievali della Toscana,* in Bragantini I., Guidobaldi F. (a cura di), Atti II Colloquio AISCOM (Roma, 5-7 dicembre 1994), Bordighera, pp. 561-568.
Guidoni G., 1996, *Puntualizzazioni sulla produzione medievale dei mosaici bicromi nell'Italia settentrionale*, in Guiglia Guidobaldi A., Guidobaldi F. (a cura di), Atti III Colloquio AISCOM (Bordighera, 6-10 dicembre 1995), Bordighera, pp. 261-272.
Lanzoni F., 1927, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del sec. VII*, Studi e Testi, Città del Vaticano.
Licciardello P., 2005, *Agiografia aretina altomedievale. Testi agiografci e contesti socio-culturali ad Arezzo tra VI e XI secolo*, Firenze.
Licciardello P., 2006, *Scuola e letteratura ad Arezzo prima dell'Università (XI-XII secolo)*, in Stella 2006, pp. 19-80.
Maetzke G., 1991, *Le necropoli aretine di età romana e altomedievale*, in Melucco Vaccaro 1991, Arezzo, pp. 13-21.

Maetzke G., 1993, *Il sito archeologico di Castelsecco, in* AA. VV., *Area archeologica di Castelsecco: recupero e prospettive di valorizzazione*, Atti del Convegno Nazionale (Arezzo 1992), Arezzo, pp. 63-71.
Masseria C. 1992, *Arretium*, in Torelli M. (a cura di), *Atlante dei siti archeologici della Toscana*, Roma 1992, pp. 253-269.
Mazzoleni D. 1977, *Un'iscrizione cristiana inedita da Arezzo*, «Vetera Christianorum», XIV, pp. 41-49.
Mazzoleni D. 1979, *Due iscrizioni cristiane dal Duomo vecchio di Arezzo*, «Vetera Christianorum», XVI, pp. 57 e ss.
Melucco Vaccaro A. (a cura di), 1972, *Oreficerie altomedievali ad Arezzo: contributo al problema della diffusione degli orecchini a cestello*, «Bollettino d'Arte», pp. 8-25.
Melucco Vaccaro A., 1985, *Gli scavi di Pionta: la problematica archeologica e storico-topografica*, in *Arezzo e il suo territorio nell'Altomedioevo*, Atti del Convegno (Arezzo, ottobre 1983), Cortona, pp. 139 e ss.
Melucco Vaccaro A. (a cura di), 1991, *Arezzo. Il Colle del Pionta. Il contributo archeologico alla storia del primitivo gruppo cattedrale,* Arezzo.
Molinari A., Nespoli C., 2005, *Arezzo in età longobarda: dati inediti e nuove prospettive di ricerca,* «Archeologia Medievale», XXXII, pp. 305-317.
Mor C.G. 1973, *Alcuni problemi della Tuscia longobarda,* Atti del V congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo (Lucca, 3-7 ottobre 1971), Spoleto, pp. 49-60.
Negrelli C., 1999, *Arezzo,* in Gelichi S. (a cura di), *Archeologia urbana in Toscana. La città altomedievale*, Mantova, pp. 87-104.
Neri E., 2004, *Tra fonti scritte ed evidenze archeologiche: un modello per interpretare i resti materiali della produzione di campane,* «Archeologia Medievale», XXXI, pp. 53-98.
Neri E., 2006, *De Campanis fundendis. La produzione di campane nel Medioevo tra fonti scritte ed evidenze archeologiche*, Milano.
Pani Ermini L., 2001, *Santuario e città fra tarda antichità e Altomedioevo,* in Ead., *"Forme" e cultura della città altomedievale, Scritti scelti* (a cura di A.M. Giuntella, M. Salvatore), Spoleto, pp. 3-45.
Paolini M.G., 1993, *Mario Salmi e l'arte nell'aretino: riflessioni e spunti di ricerca,* in *Studi di storia dell'arte sul Medioevo e sul Rinascimento nel centenario della nascita di Mario Salmi,* Atti del Convegno Internazionale (Arezzo-Firenze 1989), Firenze, pp. 163-196.
Paroli L. 1992, *Ceramica invetriata a macchia dagli scavi di Pionta-Arezzo,* in Paroli L. (a cura di), *La ceramica invetriata tardoantica e altomedievale in Italia,* Firenze, pp. 310-313.
Pasqui A. e U., 1880, *La cattedrale aretina e i suoi monumenti,* Arezzo.
Pasqui U., 1899-1937, *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medioevo*, voll. I-IV, Firenze.
Paturzo F., 2000, *Arezzo medievale dalla fine del mondo antico al 1384,* Cortona.
Picard J.C., 1988, *Le souvenir des Évêque. Sépultures, listes épiscopales et culte des évêques en Italie du Nord des origines au X^e^ siècle,* Roma.
Picard J.C., 1998, *Évêques, saints et cités en Italie et en Gaule. Etudes d'archeologie et d'histoire*, Roma.
Peroni A., 1985, *Problemi di studio della scultura altomedievale alla luce della catalogazione dei materiali aretini: la lunetta del portale della Pieve di S. Maria di Arezzo*, in *Arezzo e il suo territorio nell'Altomedioevo*, Atti del Convegno (Arezzo, ottobre 1983), Cortona, pp. 175 e ss.
Possenti E., 2004, *I materiali in metallo e osso,* in Brogiolo G.P., *Gli scavi al Battistero di Mantova (1984-1987),* Mantova, pp. 117-128.
Renzoni M., 1961, *Glorie e lutti del Colle del Pionta,* «Bollettino Diocesano», LIX, pp. 3-38.
Rittatore F., Carpanelli F., 1951, *Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000. Foglio 114 (Arezzo)*, Firenze.
Ronzani M., 1990, *La plebs in città. La problematica della pieve urbana in Italia centro-settentrionale fra il IX ed il XIV secolo*, in Fonseca C.D., Violante C. (a cura di*), Chiesa e città*, Galatina, pp. 23-43.
Salmi M., 1915, *L'architettura romanica nel territorio aretino,* «Rassegna d'Arte», XV, pp. 30 e ss.

Salmi M., 1971, *Civiltà artistica della terra aretina,* Novara.
Stella F. (a cura di), 2006, *750 anni degli statuti universitari aretini, Atti del Convegno Internazionale su origini, maestri, discipline e ruolo culturale dello "studium" di Arezzo (Arezzo 2005),* Firenze.
Tabacco G., 1962, *Canoniche aretine*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*, Atti della settimana di studio (Mendola 1959), vol. II, pp. 245-254.
Tabacco G., 1973, *Arezzo, Siena, Chiusi nell'alto Medioevo,* in Atti del V Congresso Internazionale di Studi sull'Altomedioevo (Lucca,3-7 ottobre 1971), Spoleto, pp. 163-189.
Tafi A., 1972, *La chiesa aretina dalle origini al 1032*, Arezzo.
Tafi A., 1978, *Immagine di Arezzo. Guida storico-artistica,* Arezzo.
Tafi A., 1986a, *599: una data attendibile per fissare la definitiva conquista longobarda di Arezzo,* «AMAP», XLVIII, pp. 3-40.
Tafi A., 1986b, *I vescovi di Arezzo dalle origini della diocesi (sec. III) ad oggi*, Cortona.
Tafi A. 1994, *La pieve di S. Maria in Arezzo*, Cortona.
Tafi A., 1995, *Pionta il vaticano aretino,* Cortona.
Testini P., Cantino Wataghin G., Pani Ermini L., 1989, *La cattedrale in Italia,* in *Actes XI Congrès International d'Archéologie Chrétienne (Lyon-Vienne-Grenoble-Aoste 1986)*, Città del Vaticano, pp. 5-229.
Tristano C., Molinari A. (a cura di), 2005, *Arezzo: il Pionta. Fonti e materiali dall'età classica all'età moderna*, Arezzo.
Zaccagnino C., 2003, *Rinvenimenti di età etrusca e romana*, in De Minicis, Molinari 2003, pp. 322-324

La chiesa della Rocca a Scarlino: dalla *curtis* al castello[1]

Il castello di Scarlino e il suo centro abitato sono collocati su un modesto rilievo collinare (260 m slm) alle pendici del Monte d'Alma, sul limite meridionale della pianura formata dal fiume Pecora, alle spalle del golfo di Follonica. Scarlino presenta attualmente il comune aspetto di molti insediamenti rurali della Toscana meridionale, situati in altura e cresciuti con progressivi sviluppi intorno ad un nucleo più antico: in questo caso tale nucleo è ancora testimoniato da una sommità spianata su cui domina un'imponente rocca militare, edificata nel XIV secolo sopra i resti del castello medievale. Nel cortile di questa rocca e nel pianoro antistante si sono svolti tra il 1979 e il 1983 gli scavi del Prof. Riccardo Francovich, protesi inizialmente allo studio del complesso militare e terminati con la scoperta, fondamentale per quegli anni, delle origini altomedievali del castello sottostante (*fig.* 1).

Proprio la riscoperta di un periodo insediativo altomedievale assente nei documenti scritti e anteriore all'insediamento castrense ha rappresentato uno dei più importanti risultati raggiunti da quello scavo archeologico[2]. A Scarlino è emersa dagli scavi una continuità di vita plurisecolare, dove la nascita del castello medievale si inserisce come consolidamento di attestazioni insediative più antiche: il deposito archeologico trovato era il risultato di un complesso sistema di costruzioni-distruzioni accresciutosi progressivamente e quasi senza soluzione di continuità dall'età del Bronzo fino al XVIII secolo d.C. (*fig.* 2). Una storia quindi che inizia molto prima della più antica attestazione documentaria di Scarlino, datata al 973 d.C., dove si sancisce in un atto scritto quell'evoluzione dalla *curtis* al castello che lo scavo ha permesso di ricostruire nella materialità dei resti archeologici[3]. Una storia documentaria che seppur senza ricchezza di attestazioni può essere ricostruita attraverso tutto il periodo medievale, fino alle ultime frequentazioni del castello e all'acquisto dei suoi diritti da parte della Repubblica di Pisa, quando questa provvederà a sostituire gli edifici romanici dell'"aristocrazia" scarlinese con una fortezza militare[4] (*fig.* 3).

Sempre attraverso le fonti documentarie era nota l'esistenza tra le strutture del castello e della Rocca di una chiesa almeno a partire dal 1576, quando, in occasione

[1] Il testo che segue è una versione "al pubblico" delle pagine che erano state preparate con il Prof. Francovich come base per l'intervento orale in occasione del Convegno di San Giovanni d'Asso. Nel presentarlo in questa veste mi sono attenuto a quel contenuto schematico, rimandando ulteriori elaborazioni alla pubblicazione finale dello scavo di Scarlino, in preparazione.

[2] La storia del castello di Scarlino e del suo scavo archeologico è già stata presentata in passato, seppur in forma preliminare e sintetica, in numerose pubblicazioni sul tema dell'incastellamento medievale (si veda ad opera del Prof. Francovich i testi Francovich 1982; Idem 1985, Francovich *et al.* 1990; Francovich 1998; Francovich, Hodges 2003). Come già anticipato è attualmente in corso di preparazione un edizione finale sui risultati archeologici e sulla loro più recente analisi, anticipata in questa sede per quanto riguarda il contesto della chiesa.

[3] Per una completa ricostruzione documentaria del sistema curtense in questa zona vedi Ceccarelli Lemut 1985 pp. 26-32; sull'attestazione documentaria di Scarlino: *Ivi*, pp-32-33.

[4] Per la storia documentaria di Scarlino dall'Altomedioevo al 1399 si rimanda a Ceccarelli Lemut 1985.

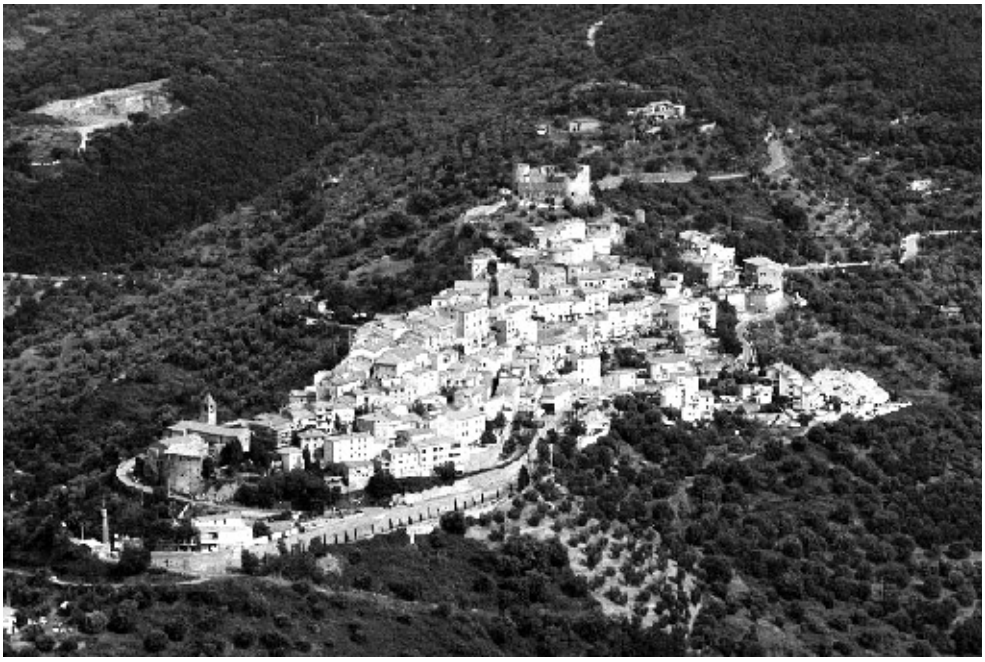


fig. 1 – Veduta del centro abitato di Scarlino, con in alto il nucleo antico.

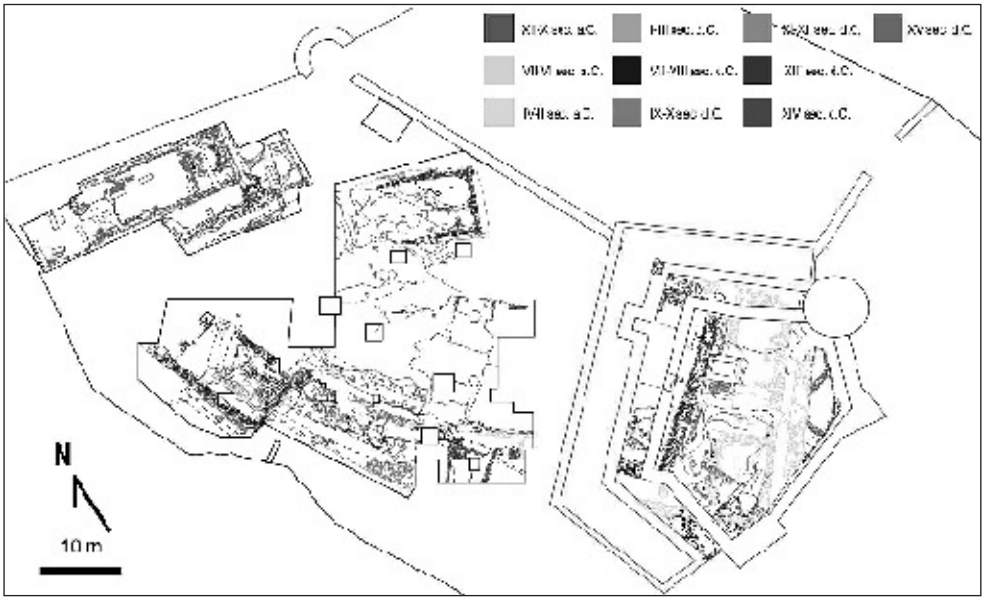


fig. 2 – Pianta composita dello scavo con indicazione dei periodi individuati.

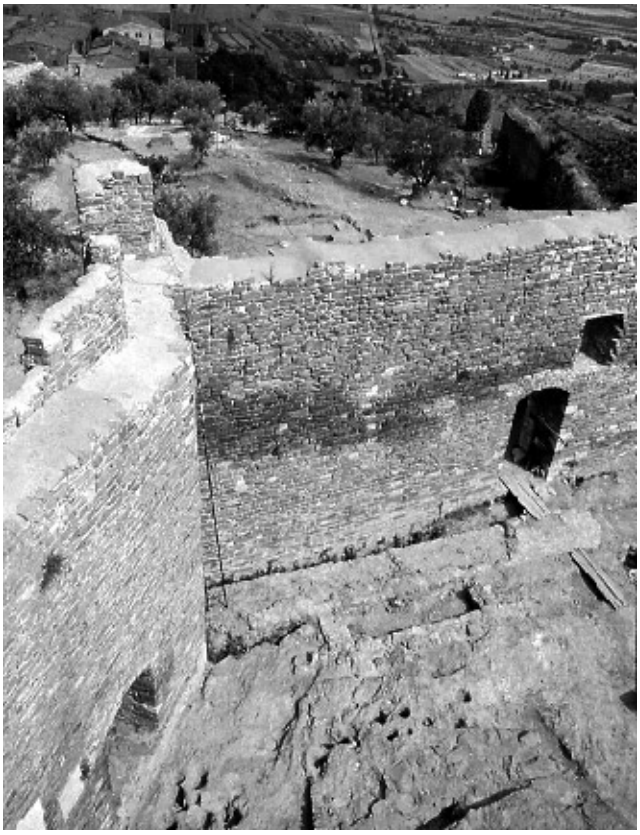


fig. 3 – Vista del cortile interno della Rocca e del pianoro antistante.

della visita del Vescovo di Perugia alla Diocesi di Grosseto, viene riferito della presenza tra i ruderi del castello di una *chiesa* intitolata a S. Andrea, anch'essa in stato di rudere[5]. La stessa, due secoli più tardi viene ricordata come chiesa di *S. Andrea alla Fortezza*, ulteriore conferma della presenza di un edificio religioso nella parte più antica di Scarlino almeno in età post-medievale (nell'area che veniva identificata come *cassero* o *arce*)[6].

Molto più incerta è invece la sua storia documentaria per i secoli precedenti, per la quale tuttavia già in passato sono state avanzate numerose ipotesi identificative, sia in riferimento alla sola chiesa del castello sia in un quadro più generale della rete di edifici ecclesiastici della comunità scarlinese e del suo territorio[7]. In effetti le pur scarse fonti documentarie medievali sul castello di Scarlino delineano un panorama di chiese ed edifici religiosi piuttosto articolato, seppur con pochi indizi per una loro corretta identificazione (si veda ad esempio l'ipotesi di collocazione nella parte sommitale del castello della Pieve di S. Maria di Scarlino ricordata nelle decime del 1276-1277[8]).

[5] Cencioni 2003, p. 53.
[6] *Ivi*, pp. 53-54.
[7] Ceccarelli Lemut 1985, pp. 42-46.
[8] Francovich, 1985, p. 45. Per l'attestazione documentaria si veda Guidi 1932.

Un nuovo stimolo al dibattito su Scarlino e le sue antiche chiese è venuto, come per il tema dell'incastellamento, proprio dallo scavo archeologico quando sul limite nord della collina sono stati messi in luce non solo i resti di un'antica chiesa cinquecentesca (a cui effettivamente sembra riferibile la citazione documentaria del *S. Andrea* della Rocca), ma anche le tracce di un più antico edificio romanico e di un ancor più antica chiesa altomedievale. Il valore e la portata storica del dato archeologico, un rapporto tra chiesa e insediamento che nasce già in fase curtense e che si sviluppa con il pieno Medioevo, va in qualche modo oltre la possibilità di conoscere l'intitolazione della chiesa stessa o di identificarla con edifici ricordati nelle fonti scritte. Un valore storico che di fatto è un tutt'uno con quello che l'intera esperienza archeologica di Scarlino ha avuto per il dibattito storiografico sul tema dei castelli, primo scavo di un castello toscano ad aver testimoniato materialmente il processo di formazione da un villaggio d'altura altomedievale. Nel testo che segue cercheremo di analizzare sinteticamente proprio il ruolo e le modalità con cui l'edificio religioso si sia inserito in tale processo di sviluppo, e quali dinamiche abbiano regolato il suo rapporto con il resto dell'insediamento.

Il cimitero

È necessaria una breve premessa sul rinvenimento in associazione con le diverse fasi della chiesa anche di un'area cimiteriale e sulla difficile collocazione all'interno della sequenza stratigrafica delle singole sepolture che la compongono, individuate sia all'interno dell'edificio che nella zona antistante. Per le tombe più antiche si tratta di elementi privi di validi indicatori di cronologia assoluta, tagliati perlopiù sul banco di roccia o su stratigrafie non indagate, la cui datazione risulta alterata dalla costante tendenza al riuso delle stesse fosse in deposizioni successive. Le sepolture individuate possono essere soltanto assegnate in base ai rapporti diretti ad un generico periodo medievale, essendo sicuramente precedenti alle ristrutturazioni quattrocentesche. All'interno di questo gruppo, una serie di sepolture può essere ulteriormente assegnata con certezza, in base agli stessi criteri, ad un periodo successivo ai restauri di età romanica, senza che tuttavia tale dato permetta di dedurne alcuna datazione più precisa. In sostanza non è possibile definire quando la chiesa costruita in età altomedievale abbia esteso le sue funzioni anche a quelle connesse al diritto di sepoltura. Proprio per questa assenza di dati tutte le sepolture riconosciute come sicuramente di età medievale sono state inserite nella ricostruzione stratigrafica dello scavo nell'unico contesto cronologico sicuro, cioè subito prima delle ristrutturazioni degli Appiano. Ogni altra collocazione di queste unità stratigrafiche in periodi più antichi, per quanto ipotizzabile, sarebbe stata del tutto arbitraria (ovviamente tali considerazioni non hanno valore per tutte quelle sepolture, dotate spesso di struttura in muratura, che risultano invece facilmente databili ai periodi tra XV e XVIII secolo). In base a queste considerazioni i dati ricavati dallo scavo del cimitero non sono stati valutati sufficientemente validi per un'analisi sulla vita della chiesa in età medievale e non sono stati presi in considerazione in questa trattazione.

La storia prima del Medioevo

Le prime tracce di presenza umana sul colle di Scarlino, rinvenute con lo scavo archeologico, risalgono alla tarda età del bronzo (secc. XII-X secolo a.C.) quando la sommità è occupata da un modesto abitato di capanne in legno, sia abitazioni che pro-

fig. 4 – Resti della cinta muraria di età ellenistica.

babili strutture di magazzino[9]. Sono state individuate concentrazioni di buche di palo, perlopiù tagliate nel banco roccioso della collina, associate a strati di vita e di disfacimento degli alzati, realizzati in terra su basamenti di pietre. Intorno all'insediamento doveva poi svilupparsi un imponente muro, con doppia funzione di terrazzamento e di cinta difensiva, come è stato possibile ricostruire dagli accumuli di pietrame rinvenuti sul versante meridionale della collina. La fine dell'insediamento è da porsi nel corso del X secolo a.C., forse a causa un evento traumatico, come attesterebbero le tracce di incendio individuate all'interno delle capanne.

Dopo un parziale vuoto la successiva occupazione del sito avviene in età etrusco-arcaica in relazione ad una frequentazione connessa con attività metallurgiche. All'estremità sud del colle gli scavi hanno individuato un'ingente deposito di strati di terra scura con zone di arrossamento e resti di fusione del ferro. In questi elementi sono stati riconosciuti i resti di una piccola attività produttiva collegata alla riduzione del minerale di ferro proveniente dalla vicina Isola d'Elba[10]. Si tratta perlopiù di tracce molto labili, anche a livello ceramico, che non consentono una definizione precisa della struttura e dell'estensione dell'insediamento: il materiale ceramico recuperato, in gran parte residuale

[9] La frequentazione di età protostorica è ampliamente analizzata in Bartoloni Rosseti 1984.
[10] Francovich *et al.* 1994, p. 18.

nei livelli successivi, ha indicato una cronologia tra il VII e il VI secolo a.C. A circa due secoli più tardi si data la più imponente e incisiva tra le frequentazioni pre-medievali, connessa all'impianto di un nuovo insediamento incentrato su un massiccio complesso-fortezza, costituito da una serie di grandi ambienti quadrangolari, posti ai lati di un corridoio centrale di raccordo e racchiusi sul lato sud da un muro di cinta[11] (*fig.* 4).

Anche per queste murature il dato archeologico attesta l'utilizzo di fondazioni in muratura, costruite a secco con grandi pietre non lavorate, e di alzati in argilla impastata con pietre ed elementi vegetali[12]. Alcuni elementi murari con analoghe caratteristiche costruttive sono stati individuati anche nei settori di scavo posti sul versante occidentale, conservati solo parzialmente e in estensioni troppo modeste per proporne un'ipotesi funzionale. In considerazione dell'aspetto fortificato dell'insediamento e del posizionamento in altura è ipotizzabile un legame diretto con le nuove esigenze difensive della popolazione locale in seguito alla minacciosa espansione romana lungo la costa[13]. Il processo di romanizzazione si consolida in quest'area già agli inizi del III secolo, per concludersi alla fine dello stesso secolo con la definitiva conquista dei territori di Populonia e Roselle[14].

È verosimilmente imputabile al nuovo assetto politico-amministrativo la progressiva destrutturazione di quegli insediamenti che erano nati in risposta al periodo di crisi, non avendo più ragion d'essere ormai la loro funzione difensiva. Anche le strutture costruite a Scarlino vedono un lento e progressivo degrado verso la fine del III secolo a.C., che si manifesta nello scavo con una rarefazione progressiva di tracce di vita e di depositi stratigrafici, senza che tuttavia si possa parlare di una vera e propria distruzione.

La fine dell'insediamento ellenistico nel suo aspetto originario, quindi, si colloca tra III e II secolo a.C., dopo la quale si rinviene una frequentazione marginale delle strutture rimaste per tutto il periodo romano. Per l'età repubblicana sono stati recuperati indizi di un parziale riuso di alcuni degli elementi murari della fortezza ellenistica, la cui visibilità è confermata ancora nei periodi medievali successivi. L'osservazione dei reperti non ha mostrato una cesura nel passaggio tra l'età repubblicana e quella imperiale, mostrando anzi in quest'ultima fase, collocabile tra I e III secolo d.C., un lieve rafforzamento della frequentazione, con tracce di parziali interventi costruttivi. L'abbandono di queste ultime strutture è ben databile da alcuni frammenti di ceramica sigillata africana recuperati dall'ultimo strato di vita mescolato alle pietre del crollo, che forniscono una datazione entro gli inizi del III secolo d.C. Sembra quindi ipotizzabile un rapporto tra la fine di questa frequentazione e le prime crisi che nel III secolo d.C. colpiscono molti degli insediamenti romani del territorio, in particolare le ville poste nella pianura sottostante, di cui solo poche continuano ad essere frequentate per tutta l'età tardo antica. In particolare, in un solo sito relativo ad una grande villa di età imperiale le ricognizioni di superficie hanno recuperato materiale che ne indica una vitalità continuata fino al tutto il VI secolo d.C., con un abbandono ipotizzato agli inizi del successivo: è suggestivo evidenziare come proprio tale villa si posizioni ai piedi della collina su cui al più tardi ai primi del VII secolo sorgerà il primo insediamento altomedievale di Scarlino[15].

[11] *Ivi*, p. 20.
[12] *Ibidem*.
[13] Cucini 1985, p. 286.
[14] *Ibidem*.
[15] I dati raccolti durante la ricognizione di superficie sono presentati in Cucini 1985, pp. 214-216. Per l'analisi storica del dato archeologico si veda *Ivi*, pp. 290-292.

fig. 5 – Elementi delle capanne di VII secolo.

Dal villaggio d'altura al castello: chiesa e insediamento

Con la destrutturazione dell'organizzazione territoriale di età romana gli studi territoriali evidenziano anche per questo comprensorio il fenomeno della risalita e dell'accentramento insediativo[16]. Villaggi che dovettero nascere in risposta all'esigenza dei gruppi locali di vivere raccolti per sommare le singole risorse. La sommità di Scarlino è interessata dall'allestimento sui resti delle strutture romane di una serie di edifici a carattere misto (con riuso dei ruderi precedenti, su cui si impostano pali di legno e alzati deperibili) (*fig. 5*).

Nelle aree di scavo si riconoscono quattro edifici con ipotizzabile funzione abitativa ed una quarta struttura non identificabile. Le abitazioni, che presentano omogeneità planimetrica e strutturale si dispongono intorno a tutto il pianoro, lungo il terrazzo a diametro più ampio prima delle aree a maggiore pendenza. Le pur ridotte tracce archeologiche non mostrano rilevabili segni di articolazione interna. La cultura materiale testimoniata dai reperti ceramici rimanda ancora in parte alla tradizione romana, sia dal punto di vista tecnico che estetico/formale, sebbene questi caratteri convivano con chiari segni di un cambiamento produttivo in atto. Questi dati consentono di definire per questa frequentazione una cronologia iniziale che arriva al più tardi agli inizi del

[16] Per il rapporto individuato in questo territorio tra abbandono delle ville e nascita dei nuovi insediamenti di altura si veda soprattutto Cucini 1990, Cambi *et al.* 1994; Vaccaro 2005.

VII secolo, con un estremo finale, che seppur con minori riferimenti sicuri, sembra estendersi a tutto l'VIII secolo.

Successivamente all'VIII secolo si realizza a Scarlino un profondo riassetto strutturale, secondo una nuova forma di organizzazione interna degli elementi abitativi. I caratteri di questo insediamento corrispondono con una possibile identificazione con un centro curtense, la cui esistenza a Scarlino è attesta "postuma" nel 973[17]. Direttamente sui livelli di vita della frequentazione precedente si individuano i resti di un preciso progetto di ristrutturazione, teso a creare nuovi spazi edificabili e vivibili. Sui livellamenti appositamente effettuati e appoggiati ad un muro di terrazzamento che cinge almeno una parte della sommità, vengono costruiti tre edifici abitativi in legno, e altrettante strutture prive di depositi domestici interni e forse interpretabili come elementi di servizio.

Tale riprogettazione dell'insediamento si delinea con modi che denunciano una nuova, o quantomeno, più efficace capacità di organizzazione della comunità gravitante sul precedente villaggio, tanto da permettere la realizzazione di un nuovo schema nell'occupazione degli spazi insediativi. L'insediamento si delinea seguendo un precisa demarcazione tra lo spazio sommitale e l'area gravitante all'intorno[18], sia oggettivamente con la presenza almeno in alcune aree di una muratura di terrazzamento, sia tramite una serie di indizi archeologici che sembrano attestare la presenza sulla sommità di una figura socialmente privilegiata. Sulle altre abitazioni, infatti, si evidenzia per caratteri dimensionali e costruttivi quella che si può definire una residenza "padronale", al centro di uno spazio aperto, su cui si riconoscono piccole infrastrutture destinate alla conservazione/immagazzinamento delle derrate alimentari (a carattere privato, date le ridotte dimensioni)[19] o ad attività artigianali legate alla produzione di attrezzature per le esigenze dirette (un fornetto per la probabile lavorazione di suppellettili in piombo)[20] (*fig.* 6).

La chiesa altomedievale

È all'interno di questo nuovo insediamento che viene costruita la prima chiesa ritrovata dagli scavi, collocata sull'estremità nord dell'area, nel punto di più facile contatto tra la sommità e il declivio sottostante. I dati recuperati dalle sue strutture sembrano considerabili come ulteriore segno di una presenza elitaria sul pianoro retrostante. Si tratta, infatti, di una struttura in muratura, monoabsidata e a navata unica, di cui si

[17] Si tratta di un atto di vendita contenente un ampio elenco di beni della famiglia Aldobrandeschi, tra cui compaiono numerose *curtes* incastellate, indicate nella formula *curte cum suo castello* o *curte et castello*. Tra queste viene citata anche la *curtis* di Scarlino, sebbene nel suo caso non sia chiara l'estensione del termine *castello*. Si veda nel dettaglio Ceccarelli Lemut 1985, pp. 32-34.

[18] Si tenga presente come tali considerazioni si devono limitare al rapporto tra la sommità e il primo declivio della collina, le sole porzioni indagate archeologicamente. Mancano indagini stratigrafiche effettuate lungo i versanti, con la conseguente difficoltà a definire il rapporto tra sommità e versanti del colle, nonché l'estensione originaria dell'insediamento nei vari periodi.

[19] In particolare si ricorda la presenza di un pozzetto silos tagliato nella roccia e rivestito con pietre a secco. Un'analoga struttura per lo stoccaggio e la conservazione di alimenti è stata rinvenuta nel villaggio altomedievale di Poggibonsi (Valenti 1996, pp. 92-93, fig. 70) e nei contesti bresciani di epoca longobarda (Brogiolo 1991, p. 105). Da segnalare che anche nel caso di Poggibonsi il silos è connesso alla capanna principale dell'insediamento (*longhouse*, Capanna 3 Fase III / IX-X secolo d.C.).

[20] Si tratta di un fornetto fusorio scavato nel terreno, per la lavorazione dei metalli. Le analisi di laboratorio effettuate sul crogiuolo trovato al suo interno hanno determinato la presenza di tracce legate alla fusione di piccole quantità di piombo.

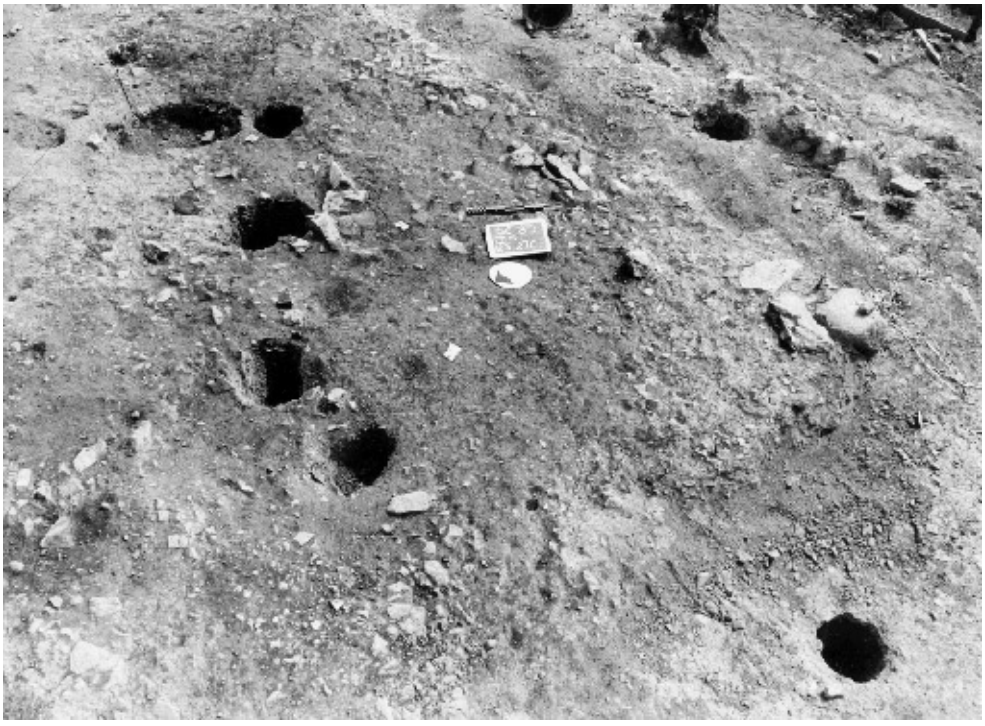


fig. 6 – Buche di palo della principale capanna dell'insediamento curtense.

è rinvenuta parte della curva absidale e la porzione orientale della parete nord della navata. Nella sezione artificiale di una sepoltura successiva, una decina di metri a ovest dell'abside, è stato inoltre individuato parte dello spigolo nord-ovest della chiesa, con avvio del muro di facciata. Sulla base di questi limiti si può definire per questo edificio un perimetro di almeno 11 m di lunghezza (14 m considerando la conca absidale) e di circa 5,5 m di larghezza. Per quest'ultima misura si è potuto tener conto esclusivamente del taglio effettuato nel banco di roccia entro il quale doveva collocarsi il perimetrale sud, asportato dai rifacimenti successivi (*fig*. 7).

Le murature visibili sono costituite da grandi blocchi di pietra locale disposti a corsi irregolari, legati con malta giallastra ad inerte argilloso, e risultano appoggiati direttamente sul piano di roccia o sulla terra senza alcuna fossa di fondazione. All'interno della struttura l'unica zona indagata completamente è quella dell'abside, meno disturbata dai tagli delle numerose sepolture successive, dove è stato riconosciuto il tentativo di ricavare un piano di calpestio orizzontale, con lo spianamento della roccia di base e con l'accumulo di uno strato di livellamento, contenente materiale ceramico ipotizzabile come residuo (databile per confronti al VII-VIII secolo d.C.) (*fig*. 8).

A fianco della chiesa, inoltre, viene edificata una seconda struttura in pietra, di incerta identificazione, ma certamente connessa all'edificio religioso. Di questa struttura si sono messi in luce i due muri perimetrali nord e sud, che sembrano delineare un perimetro rettangolare largo circa 5 metri, e la cui lunghezza può essere calcolata intorno ai

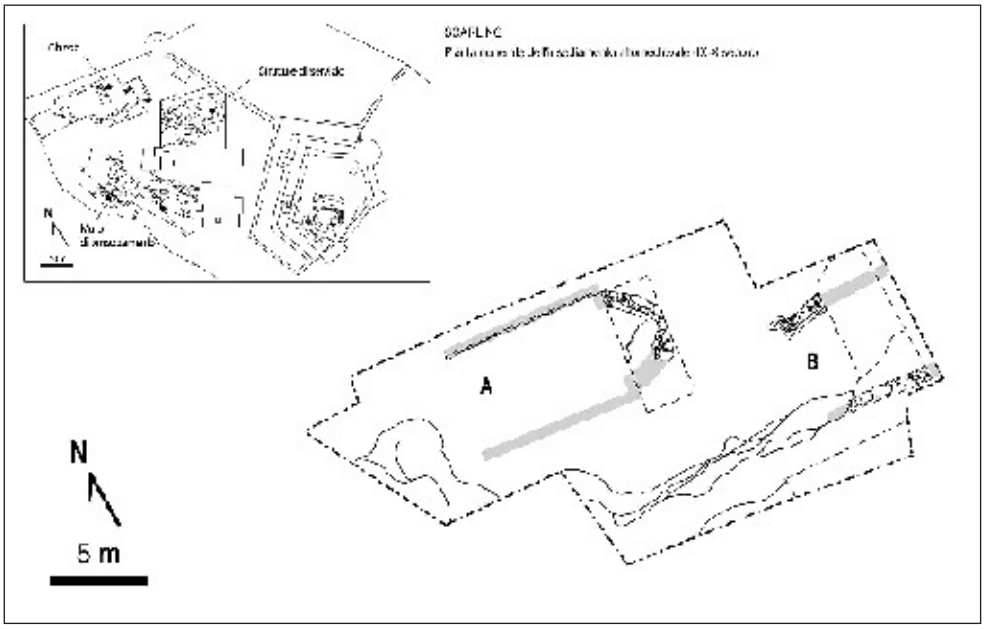


fig. 7 – Planimetria dell'area della chiesa in età altomedievale (IX-X secolo; è indicato l'edificio religioso (A) e la struttura affiancata non identificata (B).

fig. 8 – L'abside della chiesa altomedievale. In primo piano i resti del successivo altare di età romanica.

7-8 metri. Così delineato l'edificio risulta orientato come la chiesa, ma non sulla stessa linea, bensì leggermente sfalsato verso ovest di quasi 4 m. Il muro sud, sopraelevato di circa tre metri rispetto al piano della chiesa, viene edificato con la stessa tecnica già vista nella chiesa, e ne restano visibili due tratti separati da interventi successivi, per un'altezza variabile da uno a tre corsi. Di fronte a questo, il muro nord viene costruito circa 2 metri più in basso rispetto al precedente, seguendo l'inclinazione del pendio, e se ne può riconoscere l'andamento seguendo il taglio di fondazione sulla roccia (del muro rimangono visibili solo alcuni conci di fondazione).

Le strutture appena descritte appaiono nel periodo altomedievale come gli unici edifici in muratura presenti nell'insediamento e le sole a presentare l'uso di un legante di calce tra le pietre (come detto sopra è presente un muro con probabile funzione di terrazzamento che però risulta legato solo con terra): si tratta cioè di elementi costruttivi che avevano richiesto la presenza di specifiche maestranze, in possesso di tecniche costruttive di cui non ritroviamo ulteriore indicazione a Scarlino fino all'XI secolo.

Proprio alcuni strati di calce e terra ributtati come secondo piano di calpestio all'interno della capanna principale dell'insediamento possono forse consentirci di collocare l'allestimento del cantiere della chiesa altomedievale in una fase successiva alla prima vita del centro curtense, che nasce verosimilmente nel corso del IX secolo[21]. Si apre infatti qui la questione del "quando" sia stato costruito e sia vissuto l'edificio religioso, la cui definizione è ostacolata dalla scarsità di precisi indicatori cronologici ritrovati durante lo scavo.

L'attività costruttiva del cantiere risulta obliterata dagli strati di disfacimento delle capanne della *curtis*, che contengono numerosi frammenti di ceramica a vetrina sparsa, un buon indicatore cronologico per quest'area, databile nel corso del X secolo[22]. Analogamente, dagli strati di calpestio relativi alla frequentazione della chiesa è stata recuperata una moneta di Ottone di Sassonia (967-983), rinvenuta sulla superficie del piano pavimentale sotto gli strati di livellamento di età romanica[23]. Da quanto esposto è possibile proporre come estremi cronologici per la costruzione della chiesa un avanzato IX e la metà circa del X secolo, momento in cui l'edificio doveva essere già in uso. La datazione troverebbe conferma anche dall'analisi della tecnica costruttiva delle murature, seppur il dato si debba considerare marginalmente, data la ridotta porzione di paramento analizzabile.

Un possibile elemento di supporto per una datazione intorno al X secolo della prima fase della chiesa ci viene invece da una numerosa serie di frammenti di intonaco pitturato ritrovati in uno strato di preparazione per il successivo pavimento di età romanica, quando l'intero edificio subisce un profondo restauro[24] (*fig.* 9). Da questi reperti sappiamo che in un momento successivo all'edificazione delle murature della chiesa le pareti interne dell'edificio altomedievale vengono intonacate ed affrescate[25].

[21] L'inquadramento cronologico di questa, come delle altre fasi individuate, è stato possibile dopo il recente studio del materiale ceramico effettuato da chi scrive per la pubblicazione finale dello scavo.

[22] Una completa analisi di questa tipologia ceramica è presente in Paroli 1992, per il nostro contesto in particolare si veda Bernardi, Cappelli, Cuteri 1992, pp. 295-298.

[23] Rovelli 1996, pp. 227-233.

[24] La breve analisi che qui presentiamo è una sintesi dello studio dei frammenti effettuato subito dopo la fine degli scavi (avvenuta nel 1983) da parte del Dott. M. Matteini ed A. Moles del Gabinetto Scientifico dell'Opificio delle Pietre Dure e Laboratori di Restauro di Firenze. Tale studio è inserito nella pubblicazione sullo scavo di Scarlino che è in preparazione.

[25] Tale considerazione è sicuramente valida per l'area della conca absidale, la sola ad essere stata indagata completamente e ad aver restituito tali reperti. Resta invece incerta l'eventuale continuazione della decorazione anche sulle pareti della piccola navata.

fig. 9 – Frammento di intonaco affrescato in corso di scavo.

Si tratta in particolare di una decorazione pittorica raffigurante alcune figure umane (probabilmente santi) alternate ad elementi decorativi, in alcuni casi geometrici, in altri di tipo floreale (*fig.* 10). L'osservazione di questi frammenti ha permesso di recuperare interessanti informazioni su quella che doveva essere la struttura muraria sottostante, come la possibilità di desumere la presenza di un numero non precisabile di aperture strombate dalla forma "angolata" di alcuni frammenti[26]. Analogamente, sebbene non sia deducibile dai dati di scavo la presenza di una pavimentazione sul piano di calpestio della chiesa, l'assenza di resti di rivestimento a intonaco sulle superfici murarie sottostanti a questa quota sembra avvalorarne l'ipotesi.

Alcune considerazioni preliminari effettuate subito dopo il ritrovamento dei frammenti avevano in passato spinto ad una possibile datazione dello stile artistico degli affreschi verso la fine del IX secolo[27], collegandoli quindi alla prima fase costruttiva della chiesa. Rispetto a tale cronologia si deve ricordare innanzitutto il carattere residuale di questi reperti, rinvenuti in strati di livellamento accumulati tra XII e XIII secolo (età a cui si deve datare lo smantellamento della chiesa altomedievale). Inoltre si deve anche considerare come sia l'osservazione stilistica degli affreschi, che l'analisi di laboratorio sui componenti del colore e dell'intonaco utilizzato, abbiano chiaramente individuato la presenza di almeno due differenti cicli di intonaci, tra loro non coevi e inquadrabili in arco cronologico piuttosto ampio, corrispondente a tutta la durata di vita dell'edificio (almeno tra il X e il XII secolo). A queste considerazioni si devono poi aggiungere alcune recenti osservazioni specialistiche, che pur in assenza di un approfondito studio storico-artistico, spingono verso una prima datazione tra X ed XI secolo[28].

Tuttavia, aldilà di una precisa datazione degli intonaci affrescati della chiesa, ne rimane certo il significato storico. Si tratta cioè di un'evidenza che ancor più della co-

[26] Si veda alla nota 23.

[27] Un piccolo studio preliminare venne effettuato da J. Mitchell subito dopo la scoperta dei frammenti., studio di cui purtroppo non mi è stato possibile recuperare alcun testo. Il solo dato relativo all'inquadramento cronologico dei frammenti è stato recuperato da un breve testo a cura di Marco Ricci, responsabile di scavo dell'area della chiesa. Recentemente sono stati avviati nuovi contatti con lo stesso Mitchell per cercare di recuperare i vecchi dati di studio e tentare una nuova e più curata analisi dei frammenti di intonaco. Colgo qui l'occasione per ringraziarlo della disponibilità e delle prime informazioni fornitemi.

[28] Si tratta di osservazioni nate da recenti colloqui con J. Mitchell e con Riccardo Belcari, che qui ringrazio per i suggerimenti.

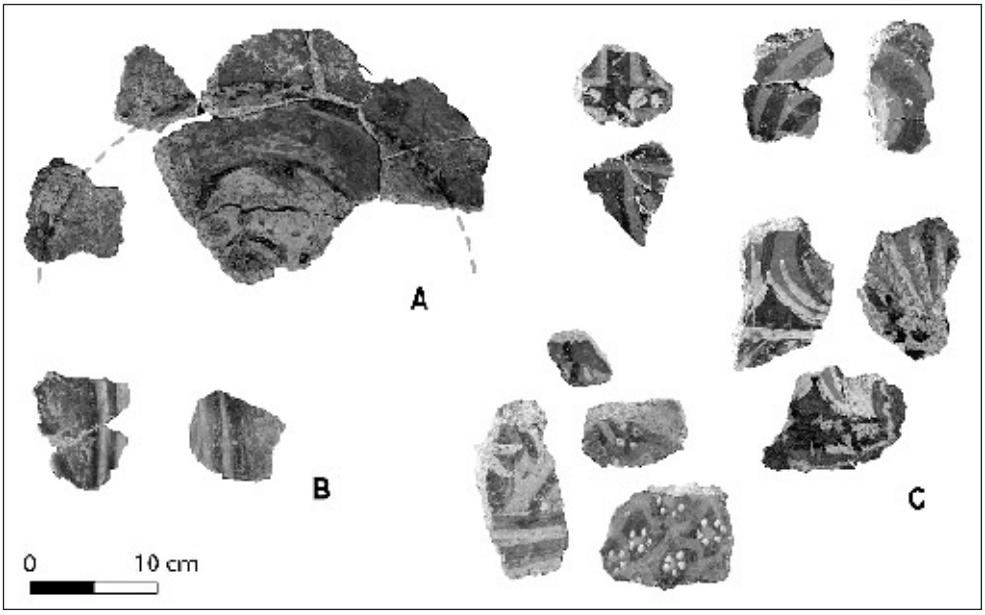


fig. 10 – Alcuni esempi dei frammenti di affresco relativi alla chiesa altomedievale.

struzione stessa dell'edificio in muratura si deve necessariamente collegare alla presenza di maestranze specializzate, detentrici di conoscenze non reperibili all'interno dell'insediamento e fatte appositamente giungere a Scarlino. Eventualità, quindi, che seppur non direttamente indizio di una presenza signorile in età altomedievale, mantiene almeno il valore di espressione di potere nel momento di evoluzione verso il castello (se consideriamo la nuova datazione almeno al X secolo). Del resto, benché la chiesa stessa nella sua prima fase si debba identificare con un oratorio privato, il suo posizionamento all'estremità settentrionale del pianoro e la sua proiezione verso il declivio su cui doveva trovarsi il villaggio sembrano chiari indizi di una funzione anche rappresentativo/simbolica. L'esistenza stessa della chiesa in muratura affrescata è la diretta manifestazione di una particolare condizione di ricchezza economico/culturale, necessaria per promuoverne, e finanziarne, la realizzazione e per richiamare sul posto le maestranze necessarie.

Del resto è questa un'entità sociale che, se come detto sopra è già ipotizzabile analizzando le dinamiche costruttive dell'insediamento curtense, è ulteriormente confermata sul piano archeologico anche da manufatti di "qualità elevata". Si tratta di una serie di reperti di provenienza extraregionale che attestano non solo la presenza a Scarlino dei relativi acquirenti, ma anche l'esistenza di una possibilità di accesso ai necessari circuiti commerciali[29]. Anche questi indicatori archeologici risultano databili verso la fine del IX secolo, periodo per il quale quindi sembra attestata anche dalla

[29] In particolare si ricorda una fibula a disco con smalti con raffigurazione di *Agnus Dei* (di tradizione culturale slava) e un frammento di ceramica a vetrina pesante di produzione salernitana (per la fibula in bronzo si vedano i confronti in Cavada 1990).

cultura materiale l'esistenza di una gerarchizzazione sociale affermata e la presenza sul sito di esponenti signorili.

A questo punto la costruzione stessa della chiesa inquadrabile tra fine IX e metà X secolo e la sua decorazione ad affreschi, databile nelle sue varie fasi tra X e XI secolo, si possono considerare come i primi passi dell'evoluzione del centro curtense verso una forma di castello signorile.

Alla metà del X secolo si datano come già anticipato numerosi frammenti di ceramica a vetrina sparsa rinvenuti soprattutto negli strati di disfacimento della struttura "padronale": tale contesto offre il termine *post quem* per la realizzazione della prima cinta muraria dell'insediamento, che viene a chiudere il solo pianoro sommitale. Lo sviluppo della *curtis* in castello presenta proprio la sua più evidente manifestazione nella costruzione di nuovo muro di cinta, che definisce in modo ancor più evidente il ruolo rivestito dalla sommità del pianoro rispetto ai suoi versanti: lo spazio così delimitato vede la costruzione di almeno tre edifici, di cui almeno due a carattere sicuramente abitativo, strutturalmente connessi proprio con il muro di cinta, che ne costituisce uno dei limiti perimetrali. La caratteristica principale di questi interventi costruttivi è il ritorno ad un uso della pietra come materiale da costruzione, per quanto si tratti sempre di murature irregolari e che non necessitano di conoscenze tecniche specializzate (legati con terra ed elementi vegetali). A differenza degli altri edifici la chiesa non ha restituito per questo periodo segni di restauri o rifacimenti, ma ne è attestato certamente l'uso: a questo proposito si rimanda all'impossibilità di definire se tale uso fosse anche di tipo cimiteriale, come premesso nelle pagine introduttive.

È significativo che la frequentazione dell'ambiente della chiesa nel corso dell'XI secolo possa essere definita tra gli altri reperti ancora da manufatti di pregio, utili anche per un inquadramento cronologico dell'attività stratigrafica di rinvenimento: si tratta in questo caso dei resti di un microvasetto di invetriata verde di probabile produzione siciliana databile tra XI e XII secolo[30]. Pur non possedendo alcun dato utile alla comprensione del possibile uso di tale manufatto ritengo ipotizzabile, anche in virtù del particolare valore dell'oggetto e del suo rinvenimento sul pavimento della chiesa nella zona dell'altare, un utilizzo connesso alle funzioni religiose.

Anche per la chiesa, quindi, così come per l'intero insediamento indagato appare evidente come l'incastellamento non abbia comportato evidenti trasformazioni nell'assetto generale, presentandosi piuttosto come continuazione del processo avviato nella fase precedente[31]. Volendo definire la cronologia assoluta di questo insediamento, identificabile con il primo *castello* di Scarlino, possiamo fare riferimento ad un arco cronologico compreso fra il X e il XII secolo d.C., lo stesso a cui rimanderebbero anche le prime attestazioni documentarie, da cui traspare un centro incastellato con un proprio distretto territoriale[32].

L'affermazione di un forte potere signorile si manifesta a Scarlino soltanto tra XII e XIII secolo, in un periodo già pienamente medievale, ben oltre quindi l'orizzonte cronologico proposto come tema del convegno. Tuttavia il rinnovamento urbanistico che adesso si realizza è proprio espressione di un mutato significato degli edifici del castello e

[30] Per confronti con contesti costieri si veda Boldrini, Grassi, Molinari 1997, p. 105.

[31] Per un'esauriente ricostruzione del processo di incastellamento nell'area si veda la sintesi in Farinelli 2000, pp. 141-203.

[32] Si veda in particolare un atto del 1074, quando in riferimento ai terreni confinanti con il vicino castello di Alma, si parla di «*curte de Scarlino*», volendo indicare con questo termine il distretto territoriale controllato dalla signoria del castello (Ceccarelli Lemut 1985, p. 33).

fig. 11 – I nuovi muri di età romanica: dettaglio del muro meridionale dell'edificio signorile.

del ruolo che anche la chiesa assume rispetto all'interno insediamento. Si manifesta cioè il passaggio dalla struttura privata iniziale ad un edificio che sembra aver assunto uno specifico ruolo 'pubblico', inserito in quello che ormai è divenuto il *cassero* del castello e che è cosa ben distinta dal *borgo* che si è formato lungo le pendici del colle[33].

È significativo a questo proposito che tra le principali attività costruttive vi sia la costruzione di una nuova cinta muraria che non racchiude più solo la sommità della collina ma che scende a cingere anche parte dell'insediamento sottostante.

Al suo interno vengono costruiti nuovi edifici in pietra, con uso di conci squadrati e spianati, posti in filari orizzontali e con leganti più tenaci (*figg.* 11-12).

La chiesa romanica

Parallelamente a quanto avviene nelle altre zone del colle, anche l'area della chiesa subisce in questo periodo un profondo intervento di ristrutturazione e di radicale trasformazione. Viene demolita la precedente struttura monoabsidata e viene sostituita con un nuovo edificio, anch'esso monoabsidato, più esteso del precedente e con i peri-

[33] Per il passaggio da chiesa privata del castello a elemento comunitario della rete ecclesiastica si veda Violante 1977, pp. 730-737.

fig. 12 – Residenza signorile sul versante occidentale, in primo piano il pavimento a lastre di pietra del piano terra.

metrali prolungati verso est, e dotati di una nuova conca absidale[34] (*fig.* 13). L'abside altomedievale con le sue decorazioni affrescate viene distrutta, recuperandone le pietre e depositando i frammenti degli intonaci affrescati sul vecchio piano pavimentale, divenuto ora strato di preparazione per il nuovo piano di calpestio. La nuova abside è leggermente più ampia della precedente, con paramento a corsi regolari di conci di scisto ben squadrati e nucleo interno di cementizio grigio, con sabbia e pietrisco[35] (*fig.* 14). Con la stessa qualità tecnica viene costruita la muratura della nuova parete nord, mentre non sono stati recuperati dati sulla parete sud, di cui resta solo un parziale allettamento di malta entro il taglio di fondazione. Al centro della nuova conca absidale viene poi predisposto un basamento a grandi blocchi privi di legante di forma sub-rettangolare, posto a ridosso del muro dell'antica abside: in base alla sua posizione è probabile che l'elemento sia da collegare alla fondazione del nuovo altare.

Insieme all'ambiente della chiesa anche il precedente edificio laterale subisce una completa ricostruzione, in parte riutilizzando i resti dei vecchi muri. Del nuovo edificio è stata individuata la parete sud, che riusa un perimetrale altomedievale, e le pareti est e ovest, mentre della parete nord è stato recuperato solo il taglio di fondazione e due conci sovrapposti in corrispondenza dello spigolo nord. Nelle porzioni di muratura più conservate questa presenta un paramento a conci di arenaria e scisto squadrati, posti a corsi abbastanza regolari e legati con malta. A ridosso della parete ovest viene gettato uno strato di malta su cui in fase di scavo sono stati evidenziate le impronte di alcuni gradini, a cui corrispondono sul lato opposto i relativi tagli di alloggiamento sulla

[34] Non è possibile stabilire se anche la parte ovest dei perimetrali sia stata demolita e ricostruita o se sia stata riusata la struttura precedente.

[35] Da evidenziare come nel sacco interno dei muri si individui la presenza nel legante di schegge di pietra e scaglie, che suggerisce una lavorazione delle pietre avvenuta, almeno in parte, direttamente sul posto.

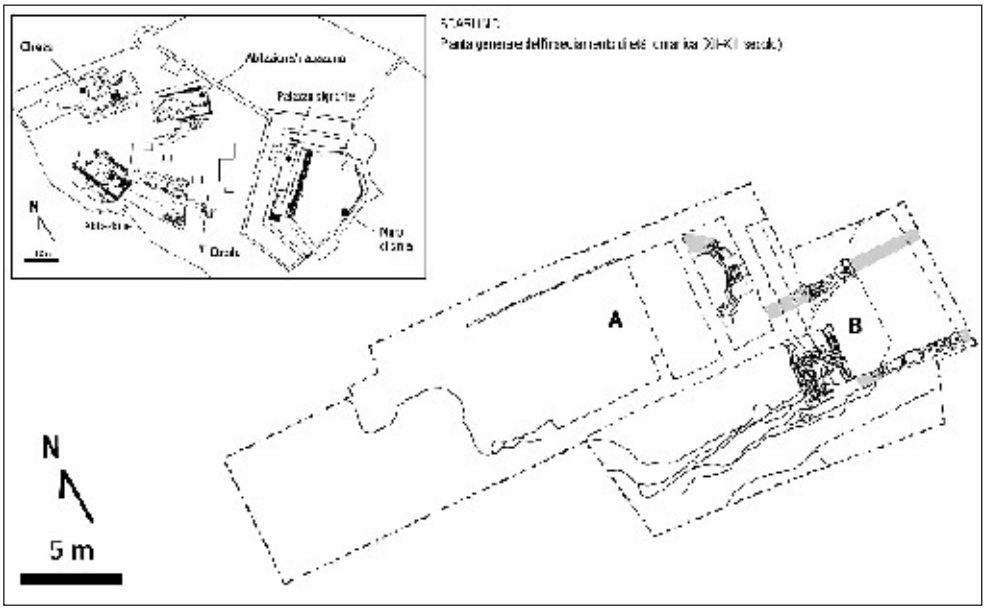


fig. 13 – Planimetria dell'area della chiesa in età romanica (XII-XIII secolo; è indicato l'edificio religioso (A) e la struttura con possibile funzione battesimale (B).

roccia. È possibile ipotizzare che questi elementi costituissero una scala che metteva in collegamento questo edificio con l'adiacente chiesa. All'interno dell'edificio al termine dell'ipotetico punto di arriva della serie di gradini sono stati trovati i resti di un pavimento in basoli di arenaria, con all'interno una lunga canaletta di scolo e al di sopra del piano, in corrispondenza della suddetta canaletta, un basamento quadrangolare in muratura, a grandi blocchi squadrati e rivestito a lastre di pietra. Benché siano scarsi i possibili indizi sulla funzione di questi elementi e dell'edificio entro cui sono posti, dato il rapporto diretto con la chiesa e le caratteristiche degli elementi individuati (in particolare la presenza del basamento rivestito a lastre e della canaletta interrata) è possibile avanzare l'ipotesi che si tratti dei resti di una piccola struttura battesimale.

Tale interpretazione verrebbe a sancire almeno da quest'epoca il nuovo ruolo svolto dalla chiesa del castello e un suo diretto rapporto con una comunità circostante (per un collegamento materiale tra il castello ed il borgo si consideri anche il rinvenimento in questo periodo di una strada in elementi litici che scende dal pianoro sommitale verso i versanti abitati). Del resto alla fine del XIII secolo è attestata per la prima volta dalle fonti documentarie una Pieve di *S. Maria di Scarlino*, non più citata nei successivi documenti riguardanti Scarlino e il suo territorio, che già in altra sede è stata ipoteticamente identificata con l'edificio romanico i cui resti sono emersi dallo scavo[36].

Questa nuova fase di vita dell'insediamento castrense sembra subire un decadimento a partire dalla metà del XIII secolo d.C. In questo senso, lo scavo archeologico ha recuperato una corrispondenza tra le ultime cronologie ceramologiche, che si fermano

[36] Rotundo 2003, p. 33; Ceccarelli Lemut 1985, p. 45.

fig. 14 – Suggestiva sequenza dell'abside altomedievale e della successiva abside di età romanica. Tra le due si vede uno degli elementi murari aggiunti in età Appiano.

nella seconda metà del XIII secolo d.C., e i documenti scritti che attestano un parziale abbandono del colle tra il 1276 e il 1277, anni in cui la parte principale del castello viene acquistata dal comune di Pisa[37].

La chiesa della Rocca e le vicende bassomedievali

Per completare il quadro ricostruttivo sul castello di Scarlino e sui risultati dello scavo archeologico si fa qui un breve cenno alle vicende che interessarono il castello, ed in particolare l'area della chiesa, dopo i secoli basso medievali.

Con l'avvento del controllo pisano sul castello di Scarlino, l'edificio della chiesa non mostra alcun intervento costruttivo archeologicamente rilevabile, ma la continuità d'uso è attestata dalla diffusione della funzione cimiteriale. Tutto il resto del pianoro, invece, è interessato dalla costruzione della Rocca militare, segno tangibile del controllo politico e militare del comune di Pisa su questa parte della costa (*fig.* 15).

[37] Ceccarelli Lemut 1985, pp. 55-57.

fig. 15 – La Rocca pisana vista dalla spianata antistante.

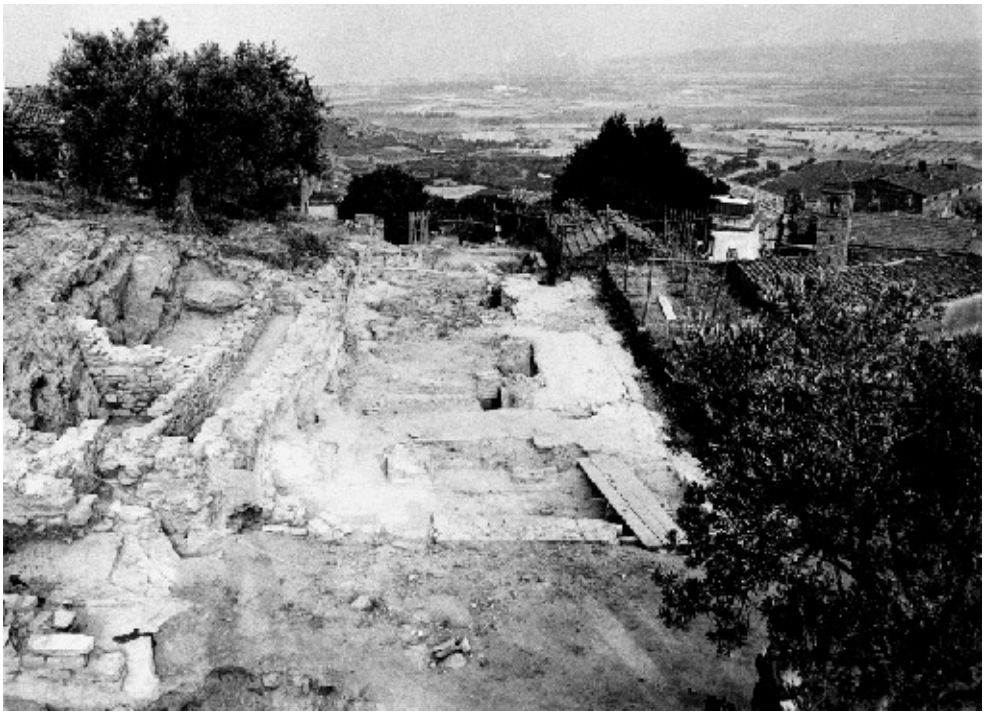


fig. 16 – Vista generale dell'area della chiesa con le principali strutture costruite sotto la Signoria degli Appiano.

Questo controllo pisano rimane intatto fino alla fine del Trecento, quando la signoria piombinese degli Appiano acquista l'area della Rocca nel 1399. È proprio sotto i nuovi signori che la Rocca e l'area della chiesa subiscono le ultime profonde ristrutturazioni. L'edificio di culto, infatti, viene ricostruito con pianta rettangolare senza abside, con una zona antistante, pavimentata a lastre di pietra e destinata ad area cimiteriale.

A fianco dell'area presbiteriale viene costruito un nuovo ambiente, interpretabile come sacrestia, parzialmente tagliato nel banco di roccia e dotato di almeno due piani. L'intera zona del presbiterio, invece, è distinta da un grande arco trasversale alla navata e da un piano sopraelevato raggiungibile con tre gradini. La navata è pavimentata con mattoni disposti a spina di pesce, mentre il presbiterio, delimitato da due balaustre lignee (di cui è stato individuato l'incasso per l'alloggiamento), presenta una pavimentazione a lastre di pietra locale.

Le pareti sono intonacate e decorate ad affresco e a stucco, come risulta da alcuni frammenti, databili tra la fine del XIV ed il XV secolo, rinvenuti durante lo scavo degli strati di crollo.

Infine ad est della sacrestia, in corrispondenza della struttura battesimale di età romanica, vengono costruiti tre nuovi ambienti, uno spazio adibito a canonica, e gli altri due rispettivamente usati come stalla e fienile[38] (*fig.* 16).

Questa struttura rimarrà in vita per tutto il XV secolo, sebbene con alcuni parziali rifacimenti, ed è verosimile che siano i ruderi di queste murature che furono visitati nel 1576 dal vescovo di Perugia. Del resto, lo scavo archeologico ha raccolto chiari indizi di un ultimo tentativo di restauro dell'ambiente della chiesa avvenuto alcuni decenni dopo (agli inizi del XVII secolo) quando invece gli edifici laterali vengono definitivamente demoliti.

Lorenzo Marasco

Bibliografia

Bartoloni G., Rossetti C., 1984, *L'insediamento protostorico di Scarlino. Relazione preliminare*, «Rivista di Scienze Preistoriche», XXXIX, 1984, fasc. 1-2, pp. 223-246.

Bernardi M., Cappelli L., Cuteri F., 1992, *Ceramica a vetrina pesante e a vetrina sparsa in Toscana. Il caso degli insediamenti di Scarlino (GR) e Rocca San Silvestro (LI)*, in Paroli L., *La ceramica invetriata tardoantica ed altomedievale in Italia*, pp. 295-303.

Brogiolo G.P., 1991, *Trasformazioni urbanistiche nella Brescia longobarda. Dalle capanne in legno al monastero regio di San Salvatore*, in Menis G.C. (a cura di), *Italia Longobarda*, Venezia, pp. 101-119.

Cavada E., 1990, *Testimonianze di cultura materiale "slava" nelle Alpi Atesine: le fibule a disco con smalti (Emailscheibenfibel)*, «Archeologia Medievale», XVII, pp. 672-680.

Ceccarelli Lemut M.L., 1985, *Scarlino. Le vicende medievali fino al 1399*, in Francovich R. (a cura di), 1985, *Scarlino I. Storia e territorio*, Firenze, pp. 19-74.

Ceccarelli Lemut M.L., Francovich R., Parenti R., 1985, *Scarlino: un castello della costa toscana tra storia e archeologia*, in Comba R., Settia A. (a cura di), *Castelli. Storia e territorio*, Torino.

Cencioni F., 2003, *Sacro e profano a Scarlino*, Follonica, pp. 51-56.

[38] In una nicchia ricavata nel muro della stalla, intorno agli anni trenta del XV secolo, viene occultato un tesoretto di 100 monete d'oro, conservate in un micro vasetto invetriato (per uno studio di dettaglio si veda Tondo 1988.

Farinelli R., 2000, *I castelli nei territori diocesani di Populonia-Massa e Roselle-Grosseto (secc. X-XIV)*, in Francovich R., Ginatempo M. (a cura di), 2000, pp. 141-203.
Francovich R., 1980, *Prima campagna di scavo a Scarlino (GR)*, «Notiziario di Archeologia Medievale» (27), pp. 19-20.
Francovich R., 1982, *Scarlino (GR)*, «Notiziario di Archeologia Medievale», p. 4.
Francovich R., 1983, *Tremila anni di storia. Scavi di Scarlino*, «Etruria Oggi», II (5), pp. 45-50.
Francovich R. (a cura di), 1985, *Scarlino I. Storia e territorio*, Firenze.
Francovich R., Cucini C., Parenti R., 1990, *Dalla villa al castello. Dinamiche insediative e tecniche costruttive in Toscana tra tardoantico e bassomedioevo,* in Francovich R., Milanese M., *Lo scavo archeologico di Montarrenti e i problemi dell'incastellamento medievale. Esperienze a confronto*, Firenze, pp. 47-78.
Francovich R., Gelichi S., 1979, *Ricerche archeologiche su un insediamento medievale della costa toscana. Prima campagna di scavo nell'area del castello di Scarlino*, «Prospettiva» (19), pp. 92-98.
Francovich R., Ginatempo M. (a cura di), 2000, *I castelli. Storia e archeologia del potere nella Toscana medievale*, Firenze, pp. 141-203.
Francovich R., Hodges R., 2003, *Villa to village*, London.
Guidi P., 1932 (a cura di), *Tuscia I. La decima degli anni 1274-1280*, «Rationes Decimarum Italiae», n. 58, Città del Vaticano, 1932.
Rovelli A., 1996, *Le monete del castello di Scarlino. Materiali per lo studio della circolazione monetaria nella Toscana meridionale*, «Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica», 43 (1996), pp. 225-254.
Rotundo F., 2003, *Conventi ed ospedali nel Territorio di Scarlino*, Follonica, pp. 33-47.
Paribeni E., 1982, *Scarlino,* «Studi e Materiali», V, n. s., pp. 371-372.
Settia A., 1991, *Pievi, cappelle e popolamento nell'alto Medioevo*, in Settia A., *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale*, Roma, pp. 3-30.
Valenti M., 2004, *L'insediamento altomedievale nelle campagne toscane. Paesaggi, popolamento e villaggi tra VI e X secolo*, Firenze.
Valenti M. (a cura di), 1996, *Poggio Imperiale a Poggibonsi: dal villaggio di capanne al castello di pietra, I. Diagnostica archeologica e campagne di scavo 1991-1994*, Firenze.
Violante C., 1977, *Pievi e parrocchie dalla fine del X secolo all'inizio del XIII secolo*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della "Societas Christiana" dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi e parrocchie*, Atti della VI° Settimana internazionale di studio (Milano, 1-7 settembre 1974), Milano, pp. 643-799.
Violante C., 1982, *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centrosettentrionale (secoli V-X)*, in *Cristianizzazione e organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'Alto Medioevo*, XXVIII Settimana Centro Studi sull'Altomedioevo, Spoleto, pp. 963-1158.
Tondo L., 1988, *Scarlino II. Il tesoro,* Firenze.

"Le chiese" nel villaggio: la formazione dell'abitato medievale di Poggio Cavolo (GR)

Inquadramento del villaggio di Poggio Cavolo-Monte Calvi nelle dinamiche insediative della bassa valle dell'Ombrone tra IX e inizio XIII secolo

Il villaggio medievale d'altura di Poggio Cavolo-Monte Calvi è posto a circa 5 Km a SO della città di Grosseto, a 182 m slm, nell'area di Poggio la Mozza. La favorevole posizione strategica dell'insediamento permette di avere un controllo a 360° su una vasta porzione di territorio che comprende la piana grossetana, il basso corso dell'Ombrone fino al tratto di costa presso cui sfocia il fiume, i Monti dell'Uccellina, e verso S gran parte della valle del torrente Rispescia sino a Montiano (*fig*. 1).

Le ricerche sul sito sono riprese in modo sistematico a partire dall'anno 2004 nell'ambito di un progetto di studio sull'insediamento rurale tra tarda antichità e Medioevo nella fascia costiera della provincia di Grosseto tra la valle dell'Alma a N e quella del torrente Osa a S.

Poggio Cavolo, già individuato alla fine degli anni '70 del secolo scorso da Riccardo Francovich e Marcello Cosci grazie al riconoscimento di una evidente anomalia morfologica nella foto aerea verticale, indicativa della presenza di un sito d'altura circoscritto da cinta muraria, è stato in seguito oggetto, sullo scorcio degli anni '80, di verifiche puntuali che avevano portato ad una prima definizione dell'assetto topografico[1].

La ripresa delle ricognizione di superficie intensive e la realizzazione di prospezioni geofisiche a partire dal 2004 hanno consentito di accrescere sensibilmente il livello di conoscenza del sito, suggerendo, l'anno successivo, di pianificare un primo intervento stratigrafico.

Questo aveva come finalità principale quella di cogliere il processo di formazione di un villaggio d'altura che alla luce del recente studio sistematico del materiale ceramico di superficie, piuttosto abbondante grazie alla buona visibilità archeologica, sembrava collocarsi entro un *range* cronologico molto ristretto, compreso tra pieno IX e XII secolo[2].

Sulla scorta dei dati acquisiti attraverso le recenti indagini *infra-site* il villaggio di Poggio Cavolo veniva ad inquadrarsi in quella categoria di "siti fallimentari", sviluppatisi nel corso dell'Altomedioevo, successivamente incastellati ed abbandonati precocemente entro il XIII secolo[3].

[1] Citter 1994 e Citter 1997.

[2] La proposta di identificare in questo sito un *castrum* bizantino e longobardo (Citter 1997; Citter 1996; Citter 1994) non ha al momento trovato conferma nell'indagine di scavo, sebbene si debba segnalare una possibile e forse episodica frequentazione tardoantica dell'altura, testimoniata dalla presenza di pochi esemplari ceramici, inquadrabili tra V e VI secolo, residuali in stratigrafie di X ed XI.

[3] Per Poggio Cavolo si veda anche Vaccaro 2005a; in generale sul problema dei villaggi fallimentari della Toscana centro-meridionale si rinvia a Valenti 2004, pp. 11-15 e pp. 77-81.

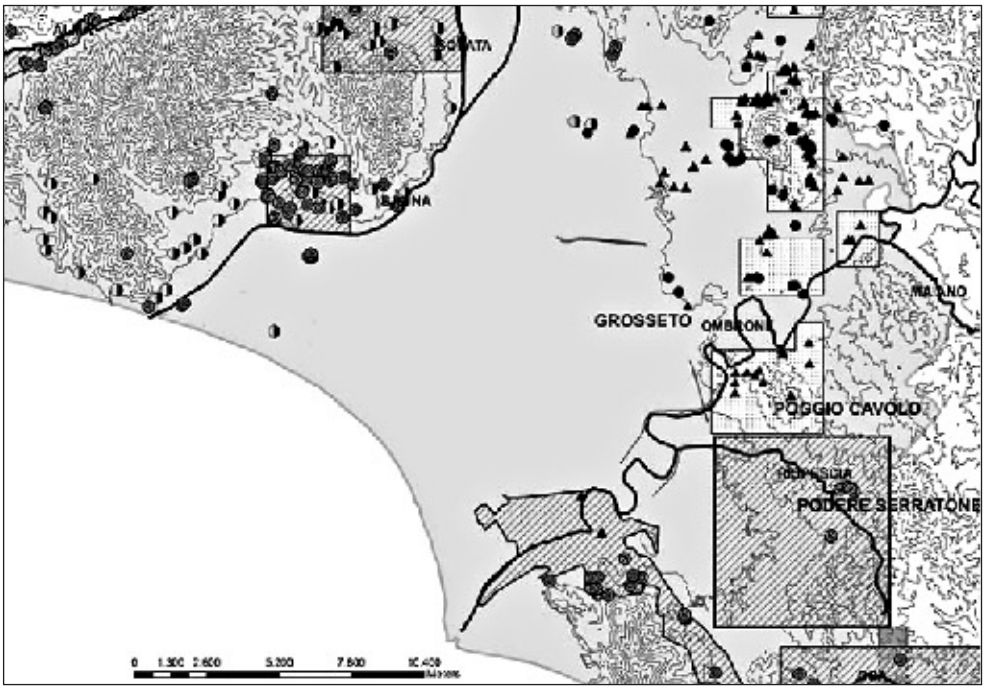


fig. 1 – Inquadramento del sito di Poggio Cavolo-Monte Calvi nella bassa valle dell'Ombrone e visualizzazione del record archeologico disponibile grazie alle nuove indagini territoriali e a quelle pregresse.

L'indagine stratigrafica rispondeva poi ad un'altra esigenza altrettanto importante, legata alla volontà di verificare il possibile rapporto e la scansione cronologica tra il sito in questione e l'abitato altomedievale di Podere Serratone, posto ad una distanza inferiore a 5 Km ed individuato nell'anno 2003, in occasione di ricognizioni sistematiche di superficie condotte nella fascia sub-costiera della piana grossetana[4].

L'insediamento di pianura di Serratone, posto lungo il torrente Rispescia, affluente di sinistra del fiume Ombrone, si articola in tre emergenze principali che, possono essere considerate contestuali in base allo studio dei corredi ceramici. Esse occupano complessivamente circa un ettaro di superficie, disponendosi all'interno di una piccola valle, delimitata a N e ad O dal Fosso di Borgognano[5], ad E dalle pendici del Poggio Rossino e a S dal torrente Rispescia. L'insediamento sembra essersi sviluppato prevalentemente tra VIII e IX secolo, sebbene alcuni indicatori ceramici possano documentarne una prima frequentazione tra VI e VII secolo. Non è, infatti, da escludersi una relazione tra la nascita del villaggio altomedievale di Podere Serratone ed un fenomeno

[4] Sul possibile rapporto tra i due siti e sulla cronologia del villaggio di Podere Serratone si veda Vaccaro 2005a.

[5] Il toponimo è già attestato nel Catasto Leopoldino del 1823 (Grosseto – Sezione K di Poggio Cavallo, Grancia, e Volta di Sacco, Foglio V), dove è possibile constatare che il corso del Fosso è praticamente identico a quello attuale.

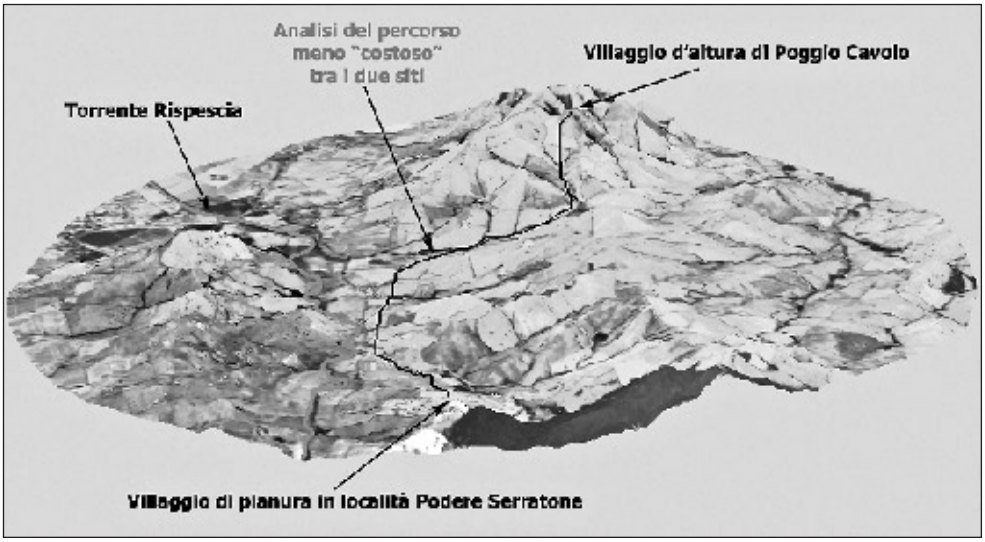


fig. 2 – *Best path* tra il villaggio d'altura di Poggio Cavolo e l'abitato di Podere Serratone.

di *settlement shift*[6] del gruppo precedentemente installato sull'insediamento tardo-romano, posto a circa 200 m più a S. Quest'ultimo, infatti, fu abbandonato non oltre il V secolo e presenta una superficie di spargimento vicina all'ettaro, analoga a quella del successivo villaggio.

Del resto, la prossimità topografica dei due contesti e la scansione cronologica tra l'abbandono dell'uno e lo sviluppo dell'altro costituiscono elementi convincenti per proporre un'ipotesi di traslazione dell'insediamento all'interno del medesimo spazio agricolo.

A tale proposito appare di un certo interesse l'attestazione all'interno della principale emergenza di superficie del villaggio di VIII-IX secolo di ceramiche acrome depurate riferibili alla fase di transizione tra tarda antichità e Altomedioevo. Si tratta di 3 forme minime di ciotole ad orlo introflesso imitanti il tipo Hayes 61 della sigillata africana, un esemplare di vaso a listello che richiama l'Hayes 91C e uno di ciotola con orlo superiormente appuntito e scanalatura al di sotto di esso, che ha come possibile archetipo africano la scodella Hayes 87B; a queste 5 forme minime si aggiungono 8 frammenti di anfora con ingobbio bianco esterno, d'importazione tunisina, riconducibili ad almeno una forma minima non identificabile.

Questo dato, assieme alla presenza di alcuni materiali sporadici tardoantichi[7] posti all'interno del breve spazio che separa il sito romano da quello altomedievale, potrebbe documentare effettivamente una prima strutturazione del nuovo villaggio in un momento immediatamente successivo all'abbandono dell'abitato sopravvissuto fino al V secolo.

[6] Per questo fenomeno ed i numerosi casi di studio indagati nell'Europa centro-settentrionale tra tarda antichità ed Altomedioevo si veda Hamerow 2002, pp. 104-106.

[7] Si segnalano alcuni frammenti di anfore tunisine tra cui sono riconoscibili due orli di *spathia* tipo Keay XXVIF.

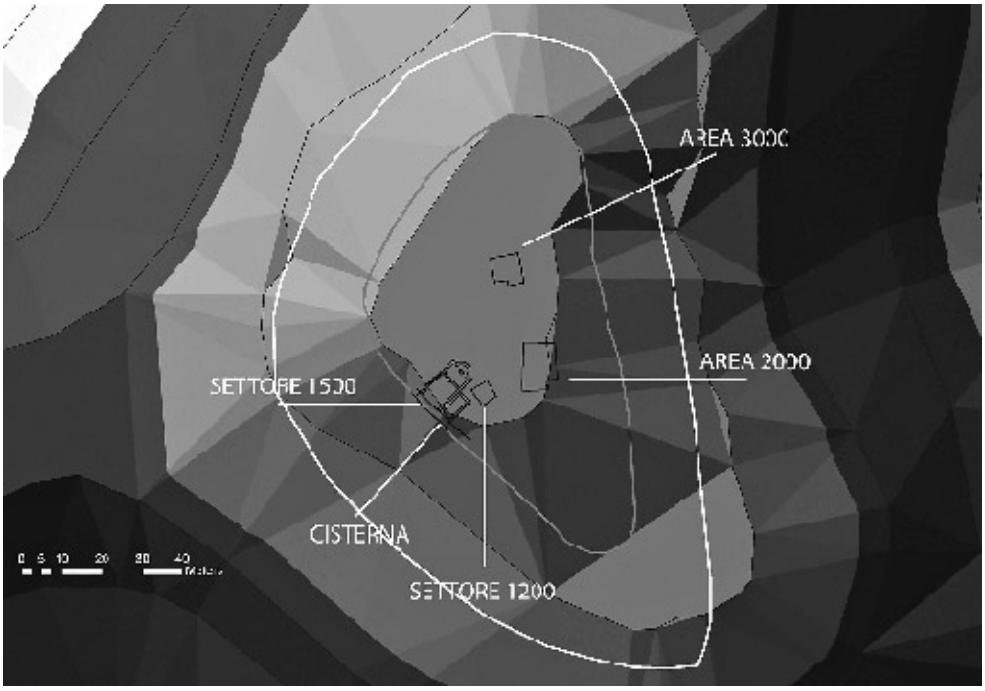


fig. 3 – Il sito d'altura di Poggio Cavolo: DTM con visualizzazione del pianoro sommitale con le aree di scavo.

Dopo il consistente sviluppo dei secoli VIII e IX, ben evidenziato dalla cospicua mole di materiali ceramici presenti sul campo[8], il contesto di Podere Serratone sembra essere stato interessato, alla luce degli indicatori di superficie, da un precoce abbandono collocabile entro l'inizio del X secolo.

Nel tentativo di cogliere le motivazioni del mancato sviluppo successivo del sito sono stati indagati i rapporti topografici con i castelli documentati nell'area circostante Podere Serratone, a partire dal X secolo, sulla base delle fonti archeologiche e documentarie.

Da questo approccio è emerso che il villaggio d'altura posto alla distanza minore è quello di Poggio Cavolo-Monte Calvi (*fig.* 2).

Il sito si articola in un circuito murario che racchiude il pianoro sommitale esteso per circa 4600 m² e in una struttura più esterna, segnalata da un microrilievo, forse una seconda cinta o un grande terrazzamento che, a sua volta, cinge l'intero villaggio ampio complessivamente 1,2 ettari (*fig.* 3).

Le indagini di scavo condotte a partire dal 2005 hanno sinora interessato una superficie troppo esigua per poter giungere a ben fondate conclusioni sulla cronologia iniziale del sito e sul suo assetto topografico durante la fase altomedievale. Tuttavia appare rilevante l'individuazione di una chiesa obliterata nella seconda metà del X secolo, i cui perimetrali N e S vanno ad appoggiarsi al muro di cinta dell'area sommitale, al

[8] Si tratta complessivamente di 983 frammenti totali, per un peso di oltre 14 Kg. Il numero complessivo di forme minime riferibili all'orizzonte cronologico tra VIII e IX secolo ammonta a 149. Per una prima sintesi sui materiali si veda Vaccaro 2005a.

momento la struttura in pietra più antica ad essere stata edificata. Essa si caratterizza per l'impiego di pietrame spaccato, di varie dimensioni, sbozzato e posto in opera a formare un'"opera incerta"[9]. Il litotipo prevalentemente impiegato è il calcare, sebbene vi sia un utilizzo abbastanza costante anche dell'arenaria. Entrambi sono cavati *in loco*[10].

La tecnica costruttiva appare sicuramente più grossolana e meno accurata di quella visibile nell'ampliamento della chiesa realizzato alla fine del X secolo[11], ma per il momento, in assenza di altri elementi stratigrafici e di una campagna di sistematica analisi dei paramenti murari, non è possibile giungere ad un più puntuale inquadramento cronologico di questa imponente opera muraria. Essa, comunque, in base agli elementi sinora raccolti, deve necessariamente riferirsi ad un consistente intervento edilizio anteriore alla metà del X secolo, momento dell'obliterazione della chiesa più antica che le si appoggia.

È chiaro che la costruzione di una struttura poderosa come la cinta che si sviluppa su un perimetro di circa 280 m per uno spessore medio di 1,7 m costituisce un investimento assai cospicuo per la committenza, che ha ragion d'essere soltanto in relazione ad un progetto organico e ben pianificato funzionale allo sviluppo di un abitato consistente sull'altura[12].

Nel tentativo di definire i rapporti spaziali tra gli insediamenti di Podere Serratone e Poggio Cavolo si è cercato di individuare, su base GIS, il percorso più vantaggioso tra i due siti, utilizzando un modello tridimensionale del terreno, e privilegiando i fattori della quota altimetrica e della pendenza[13]. Il risultato finale ha evidenziato un percorso minimo di 4,6 km, che peraltro potrebbe rappresentare lo spazio che quotidianamente si poteva attraversare per raggiungere, a partire da un sito centrale, le aree destinate alle attività produttive. Studi etnografici hanno, infatti, evidenziato come le comunità agricole tendessero a sfruttare i terreni ubicati entro un raggio di 5 km dal villaggio o posti ad una distanza di un'ora di cammino dal medesimo[14]. L'effettiva applicabilità di tale analisi è stata testata, attraverso un approccio di natura sperimentale, percorrendo a piedi la distanza minima calcolata su base GIS tra il sito di Poggio Cavolo e quello di Podere Serratone, con l'obiettivo di verificare il tempo necessario per lo spostamento. Effettivamente è stato possibile coprire l'intera distanza in poco più di un'ora[15] ed è significativo notare che il precorso elaborato dal calcolatore corrisponde in modo piuttosto fedele ad un tracciato viario in uso ancora oggi, che verosimilmente potrebbe ricalcare una viabilità più antica.

L'obiettivo finale dello studio dei rapporti tra i due insediamenti è stato evidenziare il possibile fenomeno di traslazione della popolazione dal villaggio di Podere Serratone

[9] Per una analisi di simili tecniche costruttive si veda Mannoni 1997, pp. 15-24.

[10] La peculiarità geologica della collina di Poggio Cavolo è costituita dal fatto che essa pur appartenendo per lo più alla formazione del macigno presenta sul culmine «un lembo di calcari marnoscistosi, micriti e brecciole in evidente difformità di giacitura col macigno sottostante», cfr. Motta 1969, p. 43. Entrambi i litotipi erano dunque facilmente reperibili sulla stessa collina.

[11] Nello specifico, per lo scavo della chiesa si veda *infra* Settore 1500.

[12] A Donoratico nella Val di Cornia vennero edificate nel corso del IX secolo una chiesa monoabsidata ed una cinta in pietra lunga 353 m, che racchiudeva l'intero pianoro sommitale esteso su una superficie di 8374 m² (si veda Francovich, Bianchi 2006, pp. 110-111); a Scarlino la sommità fu cinta da una cortina in pietra già nel IX secolo e nel medesimo ambito cronologico si colloca la costruzione della chiesa monoabsidata caratterizzata da affreschi interni (Bianchi 2003, pp. 567-568 e Valenti 2004, p. 59).

[13] Per effettuare la *path analysis* si è utilizzata l'applicazione Spatial Analyst facente parte del pacchetto ArcGis 8.2. Sulla misurazione delle distanze nei paesaggi medievali si veda Macchi Janica 2001, pp. 61-82.

[14] Per quanto riguarda la *site catchment analysis* si veda in generale Renfrew, Bahn 200, pp. 258-259.

[15] La verifica è stata effettuata utilizzando come supporto per la navigazione un GPS palmare su cui era visualizzato in formato vettoriale il percorso minimo tra i due siti.

verso quello di Poggio Cavolo e la confluenza del suo spazio agrario all'interno del distretto castrense del villaggio d'altura, in un momento in cui, tra IX e inizio X secolo, in relazione allo sviluppo della signoria fondiaria e al radicamento delle aristocrazie locali, dovette verificarsi un processo di più marcata concentrazione del popolamento rurale[16].

Studi su vasta scala condotti in Europa centro-occidentale e settentrionale hanno mostrato come con il X secolo si verifichi un'inversione di quella tendenza alla mobilità degli insediamenti che aveva caratterizzato i secoli precedenti. La progressiva stabilizzazione degli abitati, probabilmente legata all'introduzione di nuovi sistemi di sfruttamento e gestione centralizzata della terra che richiedevano un'intensificazione del lavoro e la produzione di maggiori eccedenze alimentari, costituisce in quelle aree una novità di grande rilievo nella rete dell'insediamento rurale[17].

Un fenomeno quello della stabilizzazione dei villaggi che trova solo un parziale confronto in Toscana; qui, infatti, l'incastellamento di X-XI secolo consolidò materialmente e giuridicamente una serie di siti accentrati che comunque erano venuti a strutturarsi sulle alture già nel corso dell'altomedioevo[18].

Questa tendenza dominante, tuttavia, come dimostra il caso di Podere Serratone e di altri siti recentemente intercettati lungo la costa maremmana, si inserisce nel quadro articolato e complesso della rete insediativa dei secoli VII-IX, che sembra caratterizzarsi anche per la presenza di abitati più e meno consistenti ancora ubicati in quelle aree pianeggianti, servite dalla viabilità maggiore di fondazione romana e in prossimità di terreni fertili facilmente utilizzabili a fini agricoli[19].

Nel tardo IX secolo, nella fascia costiera compresa tra la bassa valle dell'Ombrone e la valle dell'Osa, sembra essersi verificata una progressiva ed ulteriore selezione degli insediamenti con l'abbandono dei pochi contesti ancora posti nelle zone di pianura ed il probabile spostamento della popolazione all'interno di siti d'altura vicini, dove forme insediative aggregate e organizzate dovevano essersi sviluppate già nel corso dell'altomedioevo[20].

Poggio Cavolo, nella fattispecie, alla luce dei dati al momento disponibili, sembra avere raggiunto un assetto insediativo pienamente strutturato e definito almeno a partire dal pieno IX-inizio X secolo, in quella fase cioè che vide giungere a compimento il lento radicarsi delle *élites* all'interno dei villaggi, esplicitatosi materialmente attraverso una marcata gerarchizzazione degli spazi[21]. Qui, la costruzione di una massiccia cinta muraria a cui andò ad appoggiarsi la chiesa ad aula absidata dismessa entro la seconda metà del X secolo[22], rappresenta un marcatore evidente della presenza di un'*élite* in grado di promuovere e finanziare un'attività edilizia tanto impegnativa ed onerosa[23].

[16] In generale per la Toscana centro-meridionale si veda da ultimo Farinelli 2007, pp. 92-99.

[17] Per una sintesi si veda Hamerow 2002.

[18] Francovich 1998, pp. 17-18 e da ultimo Farinelli 2007, pp. 91-104; sui "numeri" dei castelli toscani e per una panoramica dei siti castrensi scavati ed in corso di scavo in Toscana che hanno restituito tracce di precedenti nuclei accentrati altomedievali si veda Valenti 2004, in particolare pp. 11-15.

[19] Su questi aspetti si veda, per la fascia costiera della Maremma grossetana Vaccaro 2005a e Vaccaro 2005b.

[20] Sul modello che individua nei villaggi d'altura, successivamente incastellati, i principali centri del popolamento rurale nell'Altomedioevo toscano si veda Francovich, Hodges 2003; Francovich 2004; Valenti 2004; Valenti 2005.

[21] A tale proposito si veda Valenti 2007.

[22] Nel dettaglio si veda *infra* Settore 1500.

[23] Sull'ipotesi di un intervento diretto del vescovo di Roselle nella costruzione della chiesa di Poggio Cavolo si rinvia a Citter 2006.

fig. 4 – Il villaggio d'altura di Poggio Cavolo visto da SO, si osservi la spianata dell'area sommitale.

Evidentemente anche a Poggio Cavolo, come in altri villaggi della Toscana sud-occidentale, la cinta e la chiesa costituirono le prime strutture ad essere edificate integralmente in pietra e ad essere oggetto di investimenti rilevanti, costituendo gli elementi cardine nell'urbanistica del villaggio sia per motivi funzionali che sociali[24].

Di certo il villaggio di Monte Calvi, rispetto a quello di Podere Serratone, rispondeva assai meglio al principio di un più razionale ed organico sfruttamento e controllo della fascia di territorio compresa tra il basso corso dell'Ombrone a N e quello del torrente Rispescia a S, favorendo, inoltre, l'organizzazione di uno spazio policolturale attorno al sito accentrato[25] (*fig*. 4).

In effetti, una delle principali novità apportate dallo sviluppo dei poli demici sulle alture nella gestione delle risorse agrarie, all'interno del proprio spazio produttivo, interessò in particolare le aree limitrofe all'abitato attraverso la pratica della policoltura intensiva, mentre la cerealicoltura estensiva continuò probabilmente a caratterizzare le zone pianeggianti, già da tempo destinate a questo tipo di sfruttamento. Non è dunque da escludersi che in seguito all'abbandono del villaggio di Podere Serratone, il territorio di sua pertinenza venisse inglobato dall'area di *catchment* di Monte Calvi e che fosse utilizzato per colture estensive e per pascolo oppure destinato al *saltus*.

Se effettivamente, come sembrerebbe possibile, l'abbandono di Podere Serratone si collega ad un trasferimento della sua popolazione nel villaggio di Poggio Cavolo-Monte Calvi, già strutturato all'inizio del X secolo, saremmo di fronte ad un processo

[24] Per questo aspetto ed i casi di Donoratico, Campiglia Marittima e Scarlino si vedano Bianchi 2003 e Francovich-Bianchi 2006. Emblematico è anche il caso di Grosseto dove la chiesa di San Pietro fu edificata in pietra già tra fine VIII ed inizio IX secolo e successivamente ampliata adottando una migliore tecnica costruttiva e malta più tenace tra fine IX ed inizio X (Citter 2005 e Citter 2006).

[25] In generale sullo sfruttamento degli spazi agrari attorno ai villaggi medievali di altura si veda Francovich 2004, pp. XIV-XVI.

di concentrazione del popolamento rurale che si colloca nel contesto in cui viene definendosi il fenomeno dell'incastellamento, sebbene con un anticipo di circa mezzo secolo rispetto alla tendenza generale osservata nella Toscana meridionale[26].

Probabilmente, nell'ambito di nuove politiche fondiarie e patrimoniali il villaggio di Poggio Cavolo andò assumendo a partire dai primi anni del X secolo un ruolo di primo piano nelle dinamiche insediative ed economiche di questo tratto della bassa valle dell'Ombrone, in virtù dalla sua posizione vantaggiosa per il controllo e la gestione delle risorse agricole qui presenti, potendo così attrarre la popolazione insediata a Podere Serratone.

Per quanto concerne i secoli successivi, l'integrazione delle fonti documentarie e dei dati emersi dalle recenti indagini di superficie lungo il basso corso del fiume Ombrone[27] consente di contestualizzare puntualmente il villaggio di Poggio Cavolo nel quadro delle vicende insediative dell'*hinterland* della città medievale di Grosseto.

Le prime notizie documentarie sul sito compaiono soltanto nel corso del XII secolo, in relazione ai diritti che soggetti diversi erano in grado di vantare o rivendicare sul castello e sulla sua chiesa.

Nei primi anni '20 del secolo papa Callisto II ammoniva, in una lettera, il vescovo di Roselle ad astenersi dal molestare l'abate di Santa Maria all'Alberese nei diritti che quest'ultimo vantava sulla chiesa di Monte Calvi[28]. Sulla scorta di questo dato è pienamente plausibile che il castello di Poggio Cavolo fosse, in questo periodo, di pertinenza del monastero di Alberese.

Nel corso del XII secolo la progressiva crescita demica ed economica di Grosseto, sancita dal trasferimento delle sede episcopale da Roselle, dovette determinare il progressivo ampliamento degli interessi patrimoniali del centro urbano sulla campagna circostante ed anche sul distretto castrense di Monte Calvi; i due insediamenti distano infatti solo circa 5 km l'uno dall'altro.

Il 12 aprile 1188, in effetti, la bolla di papa Clemente III confermava i diritti che il vescovo grossetano Gualfredo deteneva legittimamente *in curte et districto Montis calvi, videlicet in ecclesia*[29].

Non è di certo un caso che il progressivo spopolamento del sito, in atto a partire dalla fine del XII ed i primi decenni del XIII secolo, di cui l'indagine archeologica sta fornendo prove certe, sia contestuale al più marcato inserimento nell'orbita politica ed economica della città di Grosseto. Evidentemente, il nuovo *central place* maremmano poté svolgere una funzione centripeta, spontanea o forse coatta, come potrebbe essere nel caso di Monte Calvi[30], nei confronti di alcuni abitati posti nella fascia compresa tra il basso corso del Bruna a N e quello dell'Ombrone a S.

[26] Sul primo incastellamento nella Toscana meridionale, collocabile cronologicamente tra metà X e metà XII secolo, si veda Farinelli 2007, pp. 91-94.

[27] Si fa riferimento in particolare alle prospezioni di superficie condotte nell'ambito del Progetto Carta Archeologica della Provincia di Grosseto attivato a partire dal 2003 grazie all'input di Riccardo Francovich e coordinato da Stefano Campana e alla revisione dei dati precedenti condotta attraverso uno studio sistematico, effettuato dallo scrivente, del materiale ceramico tardoantico ed altomedievale raccolto durante le ricognizioni condotte da Carlo Citter nell'agro rosellano nella seconda metà degli anni '80 del secolo scorso (Citter 1988-1989). Il riesame della ceramica è stato fortemente incoraggiato dal responsabile di quel *survey*, intendiamo pertanto cogliere l'occasione per ringraziarlo.

[28] La lettera papale menziona «*…clericos Ecclesiae de monte Calvo ad Alborense monasterium partinentes…*». Per l'edizione si veda Ughelli 1973, Vol. 3, col. 663.

[29] La bolla pontificia del 14 aprile 1188 è edita in Pflugk-Harttung 1958, Vol. III, n. 414, pp. 359-361.

[30] Si veda *infra*.

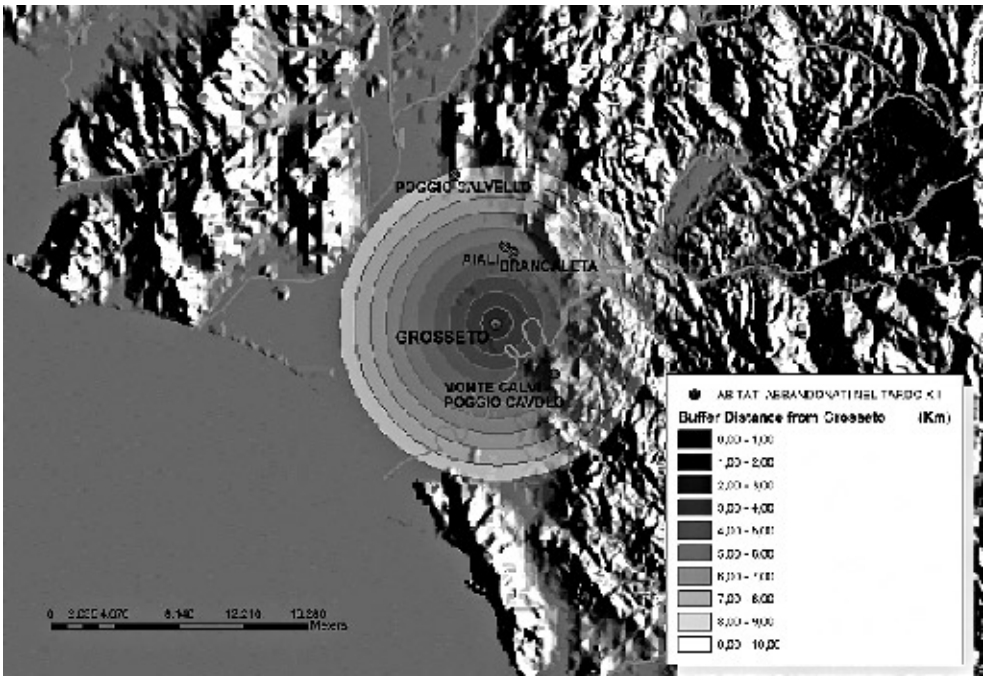


fig. 5 – Principali siti dell'hinterland della città medievale di Grosseto abbandonati tra tardo XII e prima metà XIII secolo.

Emblematici sono gli esempi del villaggio di Poggio Calvello[31], o degli abitati intercettati nel corso delle recenti prospezioni di superficie in località Aiali[32] e Brancaleta, quest'ultimo identificabile con il *castellare de Rachalete* menzionato per la prima volta in una confinazione del 1262[33], che sembrano essere stati abbandonati non oltre il tardo XII secolo. I due contesti di Aiali e Brancaleta, in particolare, assieme a Poggio Cavolo si dispongono ad una distanza simile dal sito di Grosseto: essi ricadono, infatti, all'interno della *buffer zone* compresa tra i 4 ed i 5 km dalla città (*fig. 5*).

[31] Ricognizioni ripetute effettuate sul sito hanno consentito di documentare la presenza di ceramica databile a partire dal tardo IX-inizio X fino al XII secolo lasciando pertanto ipotizzare un abbandono entro gli inizi del XIII secolo. Nel 1320 il sito è già attestato come *castellare*, e già prima di quel momento il suo distretto era confluito in quello del vicino castello di Montepescali; per il documento si veda Farinelli 2007, Sito 19.14.

[32] Per il progetto multiscalare che ha portato all'individuazione del sito di Aiali ed alla definizione della sua struttura planimetrica e dell'articolazione in fasi si veda da ultimo Campana *et al.* 2006. Per una preliminare analisi sulle vicende del contesto tra tarda antichità e secoli centrali del Medioevo si veda Vaccaro, Ghisleni c.s.

[33] Questo sito intercettato nel corso delle ricognizioni promosse dal LAP&T nell'autunno 2006 è ancora in corso di studio, tuttavia, ad un esame preliminare i materiali ceramici raccolti sembrano riconducibili ad un orizzonte compreso tra tardo IX e XII secolo. Per una prima informazione si veda Campana *et al.* 2006, pp. 131-132. Per le evidenze documentarie si veda Farinelli 2007. Secondo Farinelli il sito aveva forse perso l'esercizio su un distretto castrense già prima del 1179, poiché non è menzionato in una permuta di beni di quell'anno tra il vescovo grossetano ed Ildebrandino VII Aldobrandeschi, che nell'intento di definire il territorio di *Montecurliano*, fa riferimento alle pertinenze fondiarie dei vicini castelli di Istia e Roselle, ma non a quelle di *Rachalete* (*ibidem*); questo dato parrebbe in sintonia con un progressivo abbandono del contesto già a partire dal tardo XII secolo.

La politica accentratrice che Grosseto promosse nel corso del XII secolo si inquadra con precisione nel più ampio fenomeno del secondo incastellamento che caratterizzò tra XII e XIII secolo alcune aree della Toscana centro-meridionale, dove si innescò un marcato processo di concentrazione del popolamento all'interno di grandi siti castrensi che assursero, talvolta, al ruolo di "quasi città"[34]. In questa prospettiva, Grosseto, pur nella peculiarità del riconoscimento del titolo di *civitas*, sembra aver svolto la medesima funzione catalizzatrice di popolamento, tipica di alcuni coevi castelli di area senese e grossetana, a discapito di una serie di insediamenti posti nel loro *hinterland* destinati ad essere progressivamente abbandonati.

Le fonti documentarie forniscono un prezioso contributo per l'inquadramento delle fasi finali del villaggio di Poggio Cavolo confermando puntualmente il dato archeologico, che mostra un processo di destrutturazione del sito già in atto tra fine XII ed i decenni iniziali del XIII secolo[35]. Particolarmente interessanti, a tale proposito, sono due atti del 1223 e del 1237[36], che riferiscono di un censo di quaranta soldi che annualmente il comune di Grosseto è tenuto a pagare a Siena, verosimilmente in relazione al medesimo oggetto. Ciò che più interessa è che questo censo viene versato *ab antiquo* rispetto al 1237 *pro facto Montiscalvi*. Come ha opportunamente rilevato Maura Mordini, sfugge la motivazione reale del contratto[37] ma non è da escludersi che esso possa avere origine in un intervento militare che aveva previsto l'appoggio di Siena a favore del comune di Grosseto. Se questa costituisse la vera spiegazione del censo pagato dai grossetani, potremmo immaginare che l'abbandono del villaggio di Monte Calvi abbia rappresentato la diretta conseguenza delle crescenti ingerenze di Grosseto, favorite da Siena e che, forse, dovettero prevedere anche un'azione militare.

La definitiva acquisizione del *castrum de monte calvi* da parte di Grosseto avvenne solo nel 1307, quando il prete Benedetto, rettore della chiesa intitolata all'omonimo santo e dipendente dal monastero di S. Maria Alborense, cedette a Bandino, *sindicus* del comune di Grosseto, tutti i diritti e la proprietà del *castrum*, oltre ad un quinto dello *stagnum* compreso tra il *tumulus Grossetanus* e l'Abbazia di San Pancrazio al Fango e 104 saline poste in questa zona, per una somma complessiva di 500 lire[38]. In questo momento, come ha ben rilevato l'indagine di scavo, il sito doveva essere ormai abbandonato da poco meno di un secolo.

E.V.

L'indagine stratigrafica

Settore 1500: la chiesa (*fig.* 6)

I dati emersi dal deposito archeologico indagato all'interno della chiesa nelle due campagne di scavo consentono di identificarla come punto nodale per la comprensione dei processi di formazione del villaggio medievale. Allo stato attuale della ricerca i dati materiali evidenziano la presenza di un edificio religioso (S2), su cui si imposta la chiesa ad aula monoabsidata di età ottoniana (S1) individuata nella prima campagna di scavo.

[34] In generale per il fenomeno del secondo incastellamento e la sua articolazione si veda Farinelli, Giorgi 2000, pp. 239-284.

[35] Si veda *infra* per i dati di scavo nel dettaglio.

[36] Per i documenti e una loro prima interpretazione si veda in particolare Mordini 1995, pp. 25-26.

[37] *Ibidem*, p. 26 e nota 72 e da ultimo Mordini 2007, p. 57 ed in particolare nota n. 29.

[38] ASS, *Capitoli 3, c. 223, 1307 Aprile 25*.

fig. 6 – Foto aerea obliqua dell'Area 1000, con le strutture della chiesa, della cisterna e della torre (Survey aereo coordinato da S. Campana).

Per quanto riguarda l'edificio più antico, al momento, è possibile fornire soltanto la datazione della sua obliterazione avvenuta nel pieno X secolo.

La documentazione che riferisce dell'esistenza della chiesa di Poggio Cavolo è abbastanza scarsa. Certamente a questa chiesa si può riferire il documento redatto tra il 1121 e il 1124 in cui compare come oggetto di una disputa tra il vescovo di Roselle ed il monastero di S. Maria di Alberese in cui il vescovo vantava diritti di decima sulle proprietà del monastero[39], nel periodo cioè in cui il castello di Poggio Cavolo risulta essere di pertinenza del monastero di S. Maria all'Alberese. Mancano dati per tutto il tardoantico e l'Altomedioevo e i pochi documenti disponibili sono bassomedievali e si riferiscono all'eremo citato nel 1232 che tuttavia nel '400 fu trasferito a Sovana[40].

L'ultima notizia sulla chiesa di Poggio Cavolo ci giunge dai redattori del Catasto Leopoldino del 1823 che segnalano sul poggio la presenza di una chiesa diruta[41].

La presenza di una chiesa più antica era già nota dalla campagna di scavo 2005 in quanto, l'indagine del deposito archeologico nella zona absidale di S1, aveva permesso di mettere in luce alcune strutture in muratura riferibili ad un muro presbiteriale e ad un'abside probabilmente poligonale. Il prosieguo delle indagini nell'aula ha permesso di documentare le fasi di cantiere relative all'innalzamento per il cambio di quota funzionale alla realizzazione di S1 e gli strati risultanti dalla rasatura delle mura perimetrali della chiesa più antica su cui si impostano quelli della chiesa monoabsidata.

[39] Farinelli 2000, p. 187.
[40] *Ibidem*, p. 187 nota 17.
[41] Farinelli 2007, Sito n. 19.6.

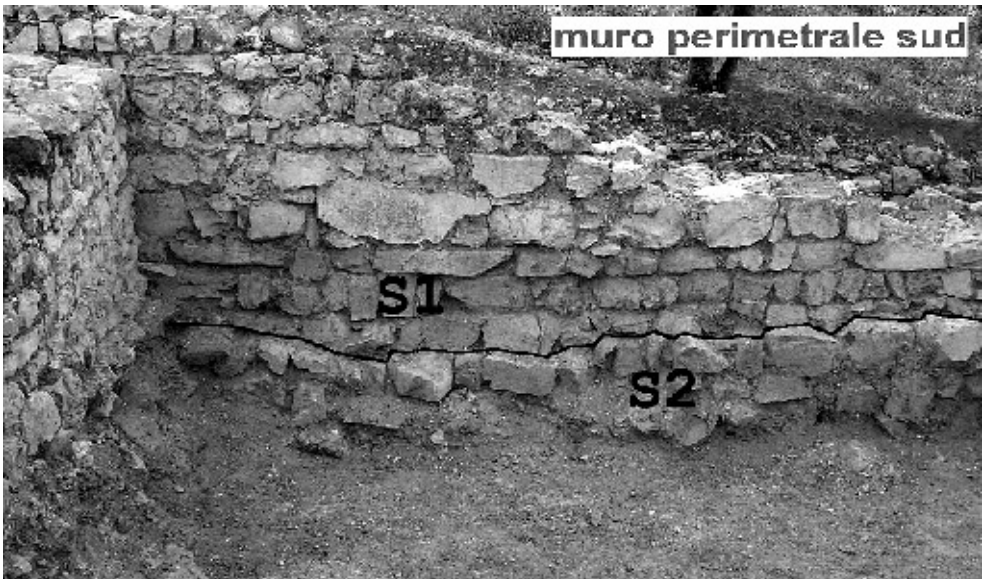


fig. 7 – Rapporto tra i muri perimetrali S della chiesa anteriore alla metà del X secolo (S2) e di quella terminata tra tardo X ed inizio XI (S1).

La chiesa più antica misura 10,47×5,26 m ed è dotata di muro presbiteriale e di abside presumibilmente poligonale. Nella zona immediatamente ad W dell'altare della chiesa S1 è stato individuato il taglio realizzato sulla roccia per la fondazione dell'abside. Le tecniche murarie di abside e muro presbiteriale non sono identificabili in quanto rimangono conservati in elevato rispettivamente uno e due filari mentre i muri perimetrali N e S della chiesa più antica sono visibili in elevato soltanto per tre filari. Per questo motivo sembra attualmente difficile determinare una datazione attendibile della struttura attraverso l'analisi delle tecniche costruttive. Gli unici dati materiali che consentono di ipotizzare una sequenza cronologica degli avvenimenti che hanno interessato le due chiese, sono forniti dai reperti ceramici rinvenuti negli strati di cantiere per l'obliterazione della chiesa più antica. Un'analisi dei materiali sembra collocare tale attività nella seconda metà del X secolo[42]. Il fatto che le mura perimetrali di entrambe le chiese si appoggino al muro di cinta del pianoro sommitale porta naturalmente all'apertura di ulteriori domande storiografiche circa la formazione del villaggio, spostando quantomeno all'età carolingia l'edificazione del muro di cinta e della chiesa.

Contrariamente a quanto ipotizzato al termine della prima campagna di scavo, pare verosimile che la chiesa di fine X-XI secolo non sia un'edificazione *ex novo*, quanto piuttosto un ampliamento della struttura più antica che ha interessato soltanto l'area presbiteriale visto che le mura della chiesa più antica sono state utilizzate come una sorta di risega di fondazione (*fig.* 7). È possibile quindi ipotizzare che entrambe le strutture avessero, fin dall'edificazione, l'ingresso laterale, come testimonia la presenza di un gradino in pietra rinvenuto sul lato N di S1.

[42] Per una prima analisi si veda Vaccaro, Salvadori 2006.

La consistente variazione di quota necessaria per l'obliterazione della struttura più antica è rappresentata da uno strato che presenta uno spessore molto consistente al cui interno è stata rinvenuta una grande quantità di reperti archeozoologici e ceramica. Un'analisi macroscopica dei reperti osteologici animali rinvenuti ha permesso di determinare che si tratta di un numero limitato di individui integri; ciò potrebbe essere messo in relazione con i pasti consumati durante le attività di cantiere. La grande quantità di ceramica, fuseruole e reperti metallici, potrebbero essere interpretati come il risultato di un'asportazione di livelli di vissuto probabilmente dalle zone circostanti, funzionale all'apporto di terra per un consistente cambio di quota.

La seconda chiesa (che misura 12,72×5,46 m), edificata tra fine X e inizio XI, presenta dimensioni maggiori rispetto alla precedente, ca. 2,30 m in lunghezza e ca. 20 cm in più rispetto al filo del muro interno di S2, ed è provvista di altare in muratura e di un pavimento in cocciopesto che interessa sia l'aula che l'area absidale.

Comune ad entrambe le zone della chiesa è uno strato interpretabile come livellamento e preparazione per la pavimentazione in cocciopesto di cui sono rimasti integri solo alcuni lacerti nell'aula e nella zona presbiteriale. In quest'area sono state individuate alcune chiazze di malta riferibili ad attività di regolarizzazione della preparazione e una buca di forma circolare al cui interno è stato rinvenuto un denaro in argento di Ottone II° databile alla metà del X secolo. La posizione stratigrafica e il materiale rinvenuto nel riempimento non consentono di proporre un'interpretazione certa per questa attività di taglio. Il ventaglio di ipotesi potrebbe essere molteplice soprattutto se si considera che l'assenza di cocciopesto ai margini della buca non permette di capire se questa sia stata realizzata prima della stesura del pavimento (e quindi relativa ad attività inerenti il cantiere o agli ultimi interventi, prima della posa in opera del piano pavimentale) o quando già il cocciopesto era stato posizionato e quindi da riferirsi alla fase di vita finale della pavimentazione o addirittura al momento di defunzionalizzazione dell'edificio religioso. I reperti ceramici rinvenuti consentono di collocare la posa in opera del livellamento/preparazione in un periodo compreso tra la fine del X e l'XI secolo.

Nel corso del XII secolo, la chiesa subisce una defunzionalizzazione testimoniata dalla presenza di uno strato di colore nero di ca. 25 cm di spessore nell'aula e più modesto nell'area presbiteriale. Le caratteristiche dello strato e i reperti rinvenuti, tra cui frammenti di due macine, due punte di freccia, un coltello in ferro oltre a circa 600 frammenti ceramici, permettono di ipotizzare per la struttura una fase di utilizzo diversa da quella di edificio di culto. L'analisi al ^{14}C di un campione di carbone prelevato da questo strato propone una collocazione cronologica nella seconda metà del XII secolo (con il 55,2% di probabilità che il campione si collochi tra il 1150 e il 1250 d.C.), mentre il materiale ceramico rinvenuto è caratterizzato dalla presenza di brocche di produzione pisana con decorazione sinusoidale sul collo e sulla spalla che si rifanno a produzioni attestate tra XI e prima metà XII secolo. Il tipo di rinvenimenti e la quantità di semi combusti lascia ipotizzare che l'edificio sia stato utilizzato come luogo di attività legata allo stoccaggio, alla tostatura e alla macinatura dei semi. A sostegno di questa ipotesi possono essere riconducibili le circa 22 buche di arredo individuate soltanto nella zona dell'aula (*fig*. 8). Queste intaccano lo strato sottostante e dovrebbero costituire la traccia della presenza di tavoli, sedie, banchi da lavoro o piccole strutture lignee atte a sostenere materiali da lavoro poiché non presentano una disposizione regolare e sono in media profonde al massimo 5-8 cm. La trasformazione della chiesa in magazzino può essere sintomatica del fatto che il potere che detiene l'area resta forte pur cessando la funzione ecclesiastica come testimonia lo stoccaggio dei cerali.

fig. 8 – La "defunzionalizzazione" della chiesa nella seconda metà del XII secolo. Si osservino le piccole buche per palo per il probabile sostegno di banchi di lavoro, tavoli e per l'alloggio di sedie.

La presenza di evidenti tracce di carboni e semi bruciati all'interno di un edificio non preposto per natura allo stoccaggio di cereali non può far escludere a priori che le evidenze documentate non siano da ricollegare ad eventi traumatici.

L'ultima fase di vita della struttura sembra essere caratterizzata da un recupero della funzione originaria, connotata dalla sistemazione dell'aula tramite un rudimentale piano in pietre e terra e da una pavimentazione in lastre di calcare che interessa solo l'area absidale. L'ultima frequentazione dell'edificio religioso si può identificare, nella zona presbiteriale, con un lacerto di pavimentazione in pietra localizzato di fronte all'altare e da un sottile piano di calpestio. Tale distinzione può essere determinata dal fatto che nell'ottica di una riconversione della struttura in edificio religioso sia stata effettuata una sistemazione parziale solo nell'area antistante l'altare come "area particolare" in quanto occupata dal celebrante. Infatti solo in questa zona la posa in opera della pavimentazione in pietra intacca il sottostante piano in cocciopesto relativo alla precedente fase di vita della chiesa. Il piano d'uso dell'aula invece, è identificabile dalla presenza di uno strato costituito da pietre e scaglie litiche miste a carboni e da uno strato più compatto individuato nella zona N/W dell'edificio in prossimità dell'accesso laterale alla chiesa.

A supporto delle informazioni derivanti dallo studio, ancora in fase preliminare, dei materiali ceramici rinvenuti sono state realizzate analisi al ^{14}C su campioni degli strati che comprendono l'intera stratificazione della chiesa (US 1502 cioè la frequentazione dell'area da ascrivere al periodo di defunzionalizzazione dell'edificio religioso e 1593 lo strato non ancora indagato coperto dall'innalzamento per l'obliterazione di S2), ciò ha

reso possibile circoscrivere l'arco cronologico entro cui si sono succeduti gli avvenimenti individuati; le analisi sono state realizzate dal Dott. K. Van der Borg dell'Accelerator Mass Spectrometry facility, R.J. Van de Graaff laboratorium della Faculteit Natuur- en Sterrenkunde dell'Università di Utrecht (NL). In base ai dati attualmente disponibili ricavati dallo studio della ceramica degli strati di crollo, sembra che l'abbandono della chiesa coincida con l'abbandono del sito.

H.S.

Settore 1200: la torre

Il Settore 1200 corrisponde al bacino stratigrafico della torre, scavato integralmente nel corso della campagna 2005. L'indagine ha permesso di individuare 10 fasi diverse, che a partire dalla più antica si possono sintetizzare in:

– prima frequentazione dell'area che si imposta sulla marna affiorante;
– cinque differenti fasi di buche di palo anteriori all'edificazione della torre;
– costruzione della torre in pietra provvista di risega di fondazione, la cui fossa taglia tutte le stratigrafie precedenti individuate;
– parziale crollo della struttura;
– frequentazione all'aperto che si imposta su un primo crollo;
– definitivo crollo ed abbandono dell'edificio.

Al momento, non si hanno elementi che consentano di precisare la cronologia della prima frequentazione di questa porzione del pianoro, segnalata da uno strato depositatosi presso l'angolo SW della torre, a diretto contatto con lo strato naturale di marna.

Ad un periodo successivo si riferiscono le cinque fasi di buche per palo, per nessuna delle quali è al momento possibile proporre alcuna ipotesi ricostruttiva di una struttura, data l'esiguità dell'area indagata (ca. 6,5 m²). È comunque certo, in base all'evidenza stratigrafica, che nessuna di esse stia in relazione con il cantiere della torre.

Delle cinque diverse fasi, si dispone di dati cronologici molto puntuali per quella intermedia, rappresentata da almeno sette buche a cui è associato un focolare; attraverso l'integrazione del dato ceramico e dell'analisi al ^{14}C possiamo datare al pieno XI secolo la struttura segnalata da queste evidenze[43] (*fig*. 9).

Gli scarsi indicatori ceramici provenienti dalle due fasi più antiche non sembrano, invece, riferibili a contesti anteriori al X secolo, quindi probabilmente in fase con la definizione castrense del sito. È pertanto ipotizzabile, alla luce dei dati finora raccolti, ed in assenza di una datazione assoluta della frequentazione che si imposta sugli strati naturali, che questa zona del pianoro sommitale fosse intensamente sfruttata soltanto a partire dai secoli X-XI. Sulla base di questi stessi dati e della tecnica edilizia possiamo collocare la costruzione della torre in muratura nel XII secolo.

L'edificio integralmente realizzato in pietra calcarea, a differenza delle altre strutture dell'area monumentale che impiegano anche l'arenaria locale, è poco conservato in alzato, ed ha una pianta leggermente trapezoidale: all'interno il lato N misura 2,45 m, i lati O ed E misurano entrambi 2,6 m, mentre il lato più lungo è quello S con una misura di 2,65 m. Lo spessore dei muri è, al momento, valutabile solo per il perimetrale

[43] La datazione calibrata di un carbone proveniente dal focolare US 1244 è 1030-1100 d.C. con probabilità del 31,1%. Analisi effettuata dal Dott. K. Van der Borg dell'Accelerator Mass Spectrometry facility, R.J. Van de Graaff laboratorium della Faculteit Natuur- en Sterrenkunde dell'Università di Utrecht (NL).

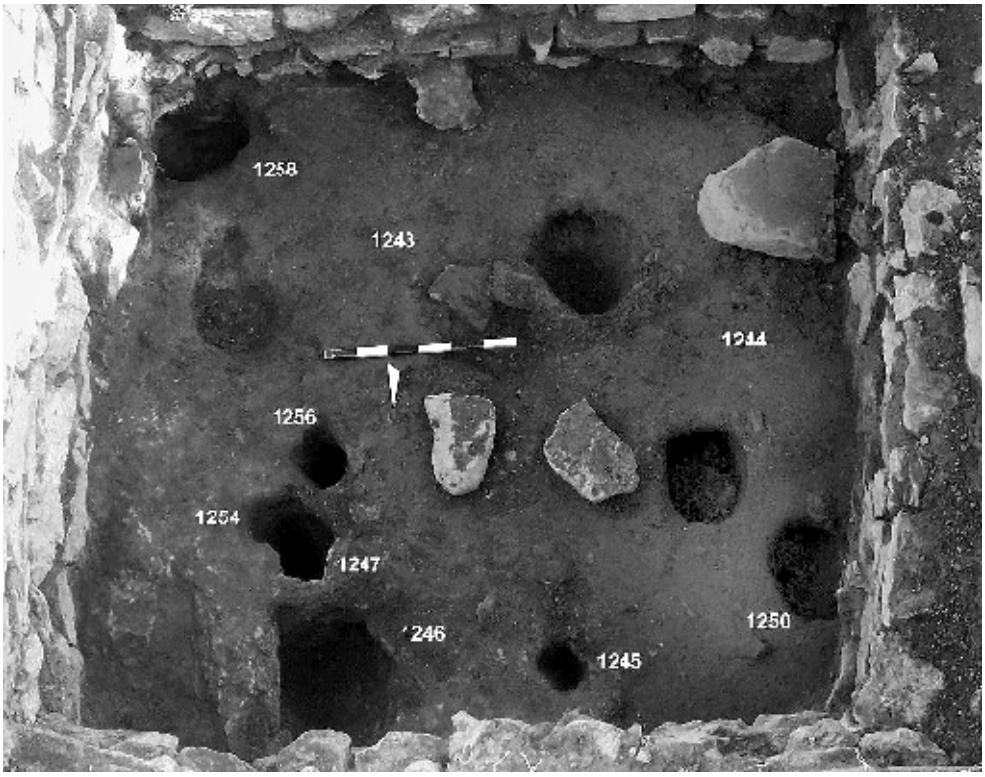


fig. 9 – Buche per palo con focolare in fase riferibili ad una struttura in materiale deperibile di XI secolo.

N, ca. 1,30 m, e per quello O, ca. 1,20 m. Il paramento interno è complessivamente caratterizzato da filari regolari costituiti da pietre sbozzate.

La torre è dotata di una risega aggettante molto profonda, per la cui costruzione fu realizzata una fossa che intercetta tutto il sedimento archeologico preesistente. La risega doveva fungere anche da imposta per un piano di malta, di cui si conserva solo un lacerto lungo il lato O. Mancano del tutto i livelli di vita.

L'edificio doveva essere parzialmente crollato già entro la fine del XII secolo, come indica una frequentazione all'aperto che si imposta sul crollo e che è possibile datare in base all'evidenza ceramica e all'analisi al ^{14}C tra il tardo XII e la metà del XIII secolo[44] (*fig.* 10).

Quest'ultima frequentazione si colloca bene nel processo di destrutturazione del villaggio di Monte Calvi, che giunge a compimento proprio tra la fine del XII e la prima metà del XIII secolo, quando l'insediamento entra definitivamente nell'orbita della città di Grosseto come indica con grande chiarezza la documentazione scritta[45].

E.V.

[44] Il focolare US 1202 è datato tra il 1180 ed il 1265 con una probabilità del 60,4%. Per l'analisi si veda nota precedente.

[45] Si veda *supra*.

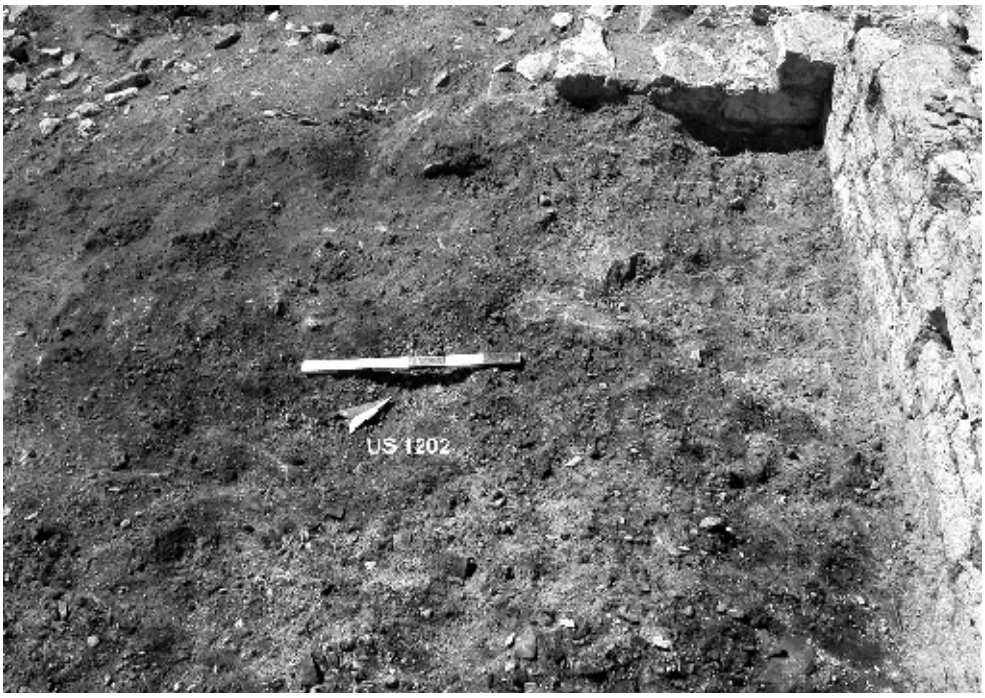


fig. 10 – Particolare dell'US 1202, il focolare in relazione ad una frequentazione che si imposta sul parziale crollo della torre.

Area 2000

L'area 2000, posta ad E della torre ed ampia circa 93 m², non è stata ancora scavata completamente e al momento sono state individuate almeno quattro distinte fasi di utilizzo[46].

Quella più antica, di cronologia al momento imprecisabile, è segnalata soltanto da due buche per palo di forma circolare individuate in prossimità del lato N dell'area (*fig.* 11). Ad un momento successivo che possiamo collocare nel tardo X secolo grazie all'evidenza ceramica e ad una datazione al ^{14}C, si riferisce invece una serie di almeno 9 buche per palo, che pur non essendo al momento riferibili a strutture, si possono preliminarmente suddividere in buche funzionali al sostegno di pali portanti e buche di arredo o per pali di rinforzo[47].

La cronologia di queste evidenze consente di attribuirle alla medesima fase delle strutture segnalate dalle buche per palo anteriori all'XI secolo del Settore 1200 e dell'ampliamento della chiesa tra fine X-inizio XI, nel quadro cioè della nuova definizione dell'assetto castrense.

[46] Per l'area 2000 si veda anche Ghisleni, Chirico 2006, pp. 271-273.

[47] L'analisi, effettuata dal Dott. Carmine Lubritto del Laboratorio CIRCE (Dipartimento di Scienze Ambientali, II Università di Napoli), ha indicato una cronologia compresa tra il 976 ed il 1003, con probabilità del 67,2%.

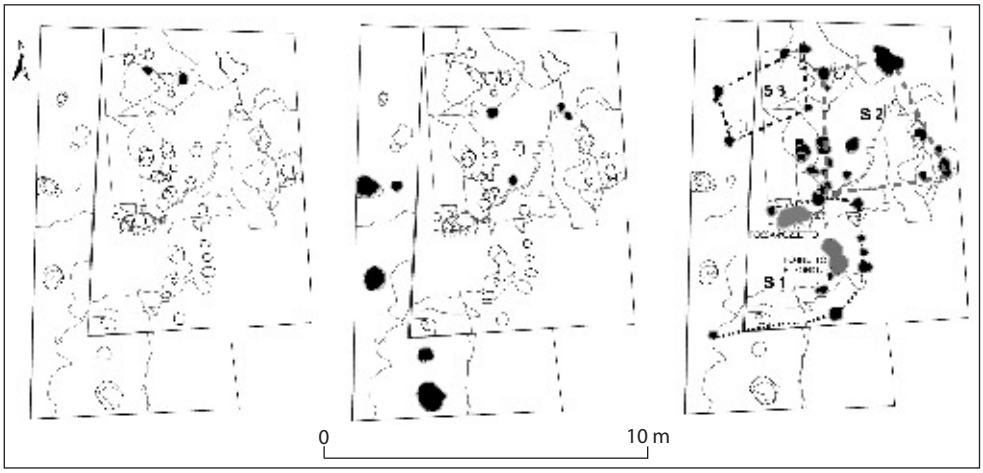


fig. 11 – L'Area 2000: da destra verso sinistra le evidenze anteriori alla fine del X secolo, quelle di tardo X e l'area metallurgica di XI.

Più chiara è invece la fase di XI secolo[48], durante la quale possiamo asserire con certezza che questa zona sviluppò una vocazione metallurgica probabilmente legata alla produzione di oggetti destinati ad un consumo *in loco*. Questa porzione del pianoro sommitale acquisisce nel corso dell'XI una nuova fisionomia, con la costruzione di un forno di forma pseudorettangolare scavato in parte nella terra e in parte nella roccia calcarea, caratterizzato da pareti fortemente arrossate e dalla presenza di cenere e carbone nel riempimento. In prossimità di esso viene ricavata anche un'altra fossetta, integralmente tagliata nella roccia che poteva fungere, date le pareti di pietra, da pozzetto per l'acqua.

Dallo strato di riempimento di questa fossa provengono tre esemplari di crogioli in ceramica grezza di cui due quasi integralmente ricostruibili (*fig.* 12).

Essi presentano una morfologia leggermente diversa gli uni dagli altri. Una prima redazione ad orlo verticale ed arrotondato, provvisto di versatoio appena pronunciato, ha un diametro dell'imboccatura di 9 cm ed un'altezza di 8,5. Il fondo è leggermente convesso per facilitarne l'alloggio nel combustibile.

Una seconda versione si caratterizza per l'orlo marcatamente trilobato largo circa 9 cm, mentre l'altezza è di 7,5; anche in questo caso il fondo è convesso (*fig.* 13).

I due esemplari ricostruibili trovano confronti puntuali, per struttura morfologica, con crogioli provenienti dal settore metallurgico di fine X-inizio XI secolo messo in luce a Pisa nello scavo di Piazza dei Cavalieri[49].

Attorno al banco di roccia dove sono tagliate le due fosse, viene realizzata una struttura di forma poligonale, interpretabile come tettoia (S1). A questa fase si riferi-

[48] Anche per questa fase si dispone di una datazione al ^{14}C di carbone proveniente dal riempimento del forno fusorio. La datazione calibrata al 1030-1070 d.C., con probabilità del 24,3%, ben si accorda con l'evidenza ceramica. L'analisi è stata effettuata dal Dott. K. Van der Borg.

[49] Corretti 2000, pp. 83-100.

fig. 12 – Crogioli in ceramica dalla fossa-pozzetto.

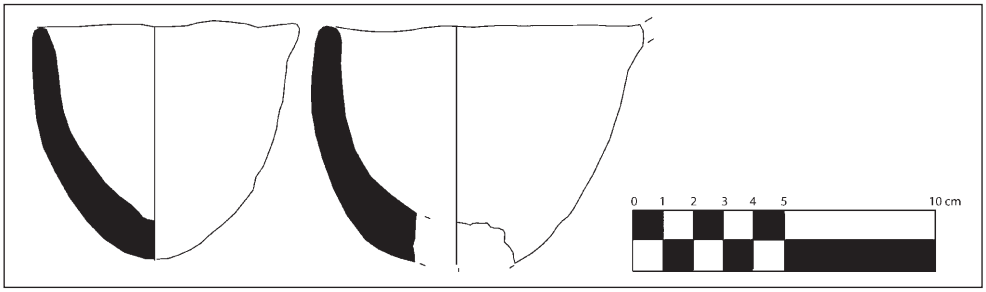


fig. 13 – Tipologia dei due crogioli in ceramica parzialmente ricostruibili.

scono anche altre due strutture in materiale deperibile, una di forma trapezoidale (S2) e l'altra pseudorettangolare (S3), che sembrerebbero rappresentare annessi funzionali ed edifici secondari utilizzati dagli artigiani impegnati nelle attività metallurgiche. Le scorie, poco numerose, sono ancora in corso di studio, ma alcuni elementi interessanti circa la natura dei metalli lavorati sono emersi dalle analisi chimiche puntuali effettuate sui residui presenti in uno dei tre crogioli in ceramica rinvenuti nella fossa-pozzetto[50].

Tali indagini hanno rivelato la presenza di gocce di argento e di rame o minerali di alterazione del rame tipo Cuprite e Malachite. Queste informazioni non sono al momento sufficienti per parlare con certezza di processo di coppellazione della galena argentifera per produrre argento, ma, più cautamente, che i crogioli siano stati utilizzati per fondere e colare più metalli, tra cui senz'altro il rame e l'argento. Particolarmente

[50] Le analisi sono state effettuate dalla Dott.ssa L. Chiarantini e dal Prof. M. Benvenuti del Dipartimento di Scienze della Terra dell'Università degli Studi di Firenze.

rilevante è la posizione dell'area produttiva, a stretto contatto con la zona privilegiata, occupata nell'XI secolo dalla chiesa e dalla cisterna, a cui si aggiunge la torre nel XII secolo. Sembra abbastanza probabile che nella contiguità topografica tra le due aree si debbano leggere le tracce di un controllo signorile diretto sul processo produttivo.

È rilevante osservare che a Poggio Cavolo non è stato al momento intercettato un settore siderurgico, sebbene la presenza di scorie di riduzione del ferro nell'Area 2000 e in superficie sulle pendici O del castello, immediatamente al di fuori della cinta esterna/terrazzamento, presuppongono che anche qui, come in numerosi altri siti castrensi della costa maremmana, si svolgessero attività funzionali alla produzione di strumenti ed oggetti in ferro per il fabbisogno locale. Altrettanto rilevante è, invece, la collocazione dell'area artigianale connessa alla lavorazione del rame e dell'argento, che si sviluppa a stretto contatto con l'area monumentale, così come nel castello di Rocca San Silvestro il settore che ospitava le attività produttive legate alla trasformazione del piombo argentifero[51].

L'attività metallurgica di Poggio Cavolo viene meno prima della seconda metà del XII secolo, quando l'area sembra essere interessata da attività di taglio e lavorazione della pietra calcarea locale, forse in relazione con attività di restauro[52].

E.V.

Area 3000

L'area, posta a NE della chiesa ed estesa per circa 50 m², è stata scavata nel corso della campagna 2006. L'indagine ha permesso di individuare evidenze riferibili a parte di una struttura in materiale deperibile probabilmente orientata N-S, che può essere ascritta ad un orizzonte tra XI e XII secolo, in base all'evidenza ceramica proveniente dagli strati di livellamento, abbandono e dal successivo crollo[53] (*fig*. 14).

L'edificio, di cui è stata rimessa alla luce parzialmente la porzione centrale ed il lato O, è segnalato da una serie di buche per palo di forma circolare, tagliate nella roccia calcarea affiorante, ed in parte su uno strato a matrice marnosa. Questa serie di tagli, per posizione stratigrafica, dimensioni e quote, sembra riferibile ad un'unica struttura probabilmente a carattere abitativo e/o produttivo come segnala la presenza di frammenti di una macina da pane in pietra vulcanica e fuseruole presenti nello strato di abbandono. L'edificio doveva svilupparsi certamente verso E, in un'area non ancora indagata.

Diametro (tra 30 e 50 cm) e profondità (per lo più comprese tra i 25 ed i 35 cm) delle buche in questione permettono di sostenere che esse fossero destinate, in sette casi su undici, al sostegno di pali portanti[54].

L'elevato dell'edificio doveva essere completamente in incannicciato come dimostrano i numerosissimi frammenti rinvenuti nello strato di crollo (*fig*. 15).

[51] Francovich, Wickham 1994.

[52] Quest'ultima fase di utilizzo dell'area si colloca tra la seconda metà del XII ed i primi decenni del XIII secolo come suggerisce sia il dato ceramico che l'analisi al ^{14}C applicata ad un campione di carbone da uno strato (US 2002) di probabile livellamento. L'analisi, effettuata dal Dott. K. Van der Borg, ha indicato una datazione calibrata al 1150-1230 d.C., con probabilità del 49,2%.

[53] Il materiale è ancora in corso di studio, tuttavia esso può essere chiaramente confrontato con altri contesti ceramici del sito, datati all'XI ed al XII secolo grazie all'analisi al ^{14}C

[54] Per l'interpretazione funzionale delle buche per palo si fa riferimento alla griglia proposta in Fronza, Valenti 2000, pp. 21-27.

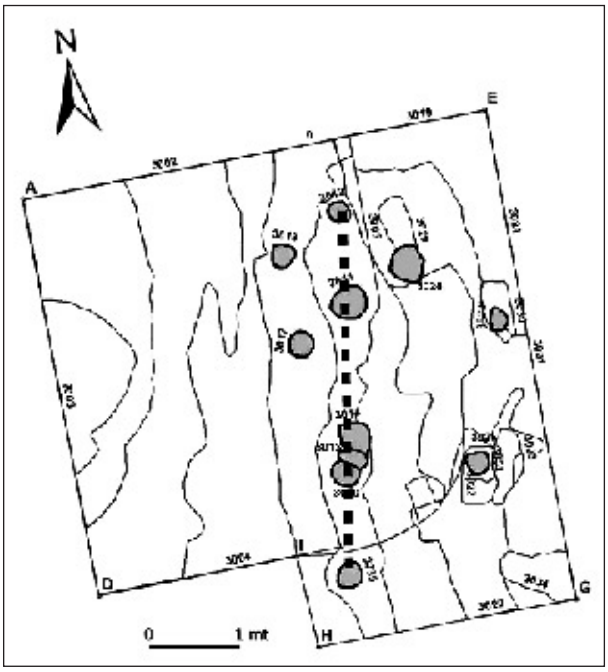


fig. 14 – Buche di palo riferibili alla capanna di XI-XII secolo parzialmente scavata.

fig. 15 – Frammenti di incannicciato di cui era costituito l'alzato della capanna di XI-XII secolo.

All'interno dello spazio delimitato dalle buche per palo sono stati riconosciuti alcuni livellamenti volti a regolarizzare la pendenza della roccia affiorante che almeno in parte deve aver costituito il piano pavimentale dell'edificio. Manca invece qualsiasi informazione riferibile a livelli di vissuto e a focolari interni.

Si tratta dell'unica struttura a carattere probabilmente abitativo ad essere sinora stata scavata all'esterno dell'area monumentale del villaggio in cui si collocano la

chiesa, la torre ed una cisterna a pianta rettangolare (7×3,5 m), integralmente rivestita di malta idraulica ed ascrivibile all'XI secolo.

Quanto emerso dall'area 3000, sebbene non ancora esaustivo per un'organica interpretazione della capanna parzialmente intercettata, assieme alle evidenze che si stanno individuando nell'area 2000 potrebbe costituire una significativa testimonianza del fatto che ancora tra XI e XII secolo – in una fase, cioè, caratterizzata dalla presenza di strutture monumentali in pietra, particolarmente rilevanti nell'assetto urbanistico del castello quanto a funzione e significato sociale – l'edilizia comune sia per strutture abitative che produttive prevedeva ancora l'impiego esclusivo di materiali deperibili.

E.V.

Note topografiche sul territorio medievale di Poggio Cavolo

Tra il 1307 e il 1308 il comune di Grosseto conseguì definitivamente il possesso di ciò che rimaneva del castello sorto sulla sommità di Poggio Cavolo, definito in quella occasione «castrum seu castellare» di *Montecalvo*, in virtù del trasferimento dei residui diritti che vi vantava la chiesa di S. Benedetto di Grosseto, dipendente – a sua volta – dal monastero di S. Maria dell'Alberese, allora pertinente ai cavalieri Gerosolimitani[55]. I terreni di Poggio Cavolo entrarono così a far parte del patrimonio del comune di Grosseto pochi anni prima della sottomissione di quest'ultimo a Siena (1336-1338), vale a dire in una fase sufficientemente ben documentata da lasciare traccia esplicita di tale processo. Infatti, il caso di *Montecalvo* – certamente non isolato – riesce a testimoniare con insolita chiarezza il fenomeno di espansione territoriale di Grosseto ai danni di castelli vicini, riscontrabile, anche sul terreno archeologico, per il periodo compreso tra il secolo XI e l'inizio del Trecento[56]. In particolare, le indagini di scavo condotte a Poggio Cavolo hanno concorso a definire l'abbandono del centro abitato entro i primi anni del Duecento, come induce a ritenere anche la ricostruzione delle vicende che tra i decenni centrali del XII secolo ed il 1223 riguardarono il castello di *Montecalvo*, coinvolto nelle complesse relazioni politico-militari tra le città di Grosseto e di Siena[57].

Informazioni più esplicite circa il decastellamento e il sostanziale spopolamento del sito si riscontrano nella documentazione successiva. Nell'ottobre del 1290, ad esempio, la vendita di consistenti beni fondiari situati a *Montecalvo* effettuata da un certo Morescuccio del fu Pepe di Montalcino a favore di Neri del fu Guarnaldo di Grosseto, un agiato proprietario cittadino, contiene indicazioni sul compiuto decastellamento

[55] Cfr. Fedi 1941, pp. 106-111 e Mordini 2007, p. 57. Diritti patrimoniali vantati «in Montecalvo et eius districtu» dal «rector ecclesie Sancti Benedicti site in civitate Grosseti, nullo medio pertinente ad monasterium Albarensis» sono attestati già in un atto del 30 aprile 1303 (cfr. ASS, *Diplomatico S. Salvatore al Monte Amiata*, 1303 maggio 28, ed. parz. in Fedi 1941, n. 9, p. 106).

[56] Sulla crescita di Grosseto tra XI e XIII in relazione all'abbandono o al mancato sviluppo dei circostanti centri castrensi di *Calvellum*/ Poggio Calvello, *Rachalete*/Bracalete, *Caliano*, *Roselle*/Poggio Mosconcino cfr., da ultimo, Farinelli 2007, *Repertorio* nn. 19.1; 19.2; 19.6; 19.7; 19.14.

[57] Cfr. *supra* il contributo di Emanuele Vaccaro. In un registro senese del 1223 è attestato il pagamento di un censo annuo di quaranta soldi dovuto dal comune di Grosseto a favore di quello senese e connesso, secondo altri documenti del comune di Siena, al «factum Montis Calvi» (sul censo cfr. Mordini 1995, pp. 25-26; sul pagamento del censo da parte del comune di Grosseto a favore del comune di Siena cfr. Mordini 2007, pp. 78, 80, 87). In Mordini 1995, pp. 25-26, si ipotizza un nesso tra l'istituzione di questo censo e un evento che coinvolse il castello anteriormente al 1223 e che, probabilmente, si era verificato nel corso del secolo precedente. All'inizio del Trecento i rappresentanti del comune di Grosseto affermarono che il comune urbano aveva goduto «pacifice et quiete» del possesso del castello «per centum annos» (Mordini 2007, p. 57).

del sito, dal momento che la cessione riguardò anche «uno orto posito in loco dicto Montecalvo, iusta Chastellare». Si può ipotizzare anche una certa crisi insediativa, poiché risultano proprietari di beni nell'area di Montecalvo personaggi residenti in centri maggiori, come lo stesso Morescuccio di Montalcino oppure l'agiato acquirente di Grosseto o gli eredi del *dominus* Ranuccio di Tiezzo, anch'esso di Grosseto, rilevante proprietario fondiario di connotazione signorile, menzionato più volte nelle confinazioni[58]. L'espansione patrimoniale di famiglie grossetane nel territorio di *Montecalvo*, del resto, è testimoniata documentariamente già negli anni Trenta del Duecento, quando Ranieri *quondam Salvi Bolgarelli* «de Grosseto» acquistò numerosi appezzamenti di terreno «*in contrada de Montecalvo*, *in loco dicto Schiaccie*» ed «*in plano Sancte Iuliane*», località già comprese nel *districtus* della città vicina[59].

Una ulteriore menzione duecentesca del castello, infine, nuovamente descritto come privo di un proprio *districtus* perché inserito in quello della città di Grosseto, è contenuta nel testamento del calzolaio grossetano Curzio, il quale nell'ottobre 1295 lasciò a titolo di legato «unum petium terre positum in districtu Grosseti, in contrata castri dominarum de Montecalvo» ad un altro calzolaio grossetano, Bindo del fu Salvuccio, insieme al quale e a Duccio di Gerardo – tra l'altro – Curzio risultava comproprietario di alcune decine di *cupiles* proprio «in Montecalvi»[60].

La cronologia duecentesca del sostanziale abbandono dell'abitato fortificato sulla sommità di Poggio Cavolo si può inferire considerando anche la distribuzione topografica delle aree a destinazione ortiva, solitamente prossime ai sedimi abitativi, che emerge dalla documentazione degli anni a cavaliere del 1300. L'orto menzionato nel 1290 risulta collocato «iusta Chastellare», vale a dire in un'altura priva di acqua, ma idonea ad ospitare tale destinazione colturale per la prossimità delle abitazioni sino a poco tempo prima racchiuse entro la cinta fortificata, dove aveva risieduto una comunità contadina in grado di assicurare cure assidue, sorveglianza e concimazione indispensabili alle colture ortive[61]. Nell'aprile del 1307, quando il rettore della chiesa di S. Benedetto di Grosseto trasmise al comune cittadino i diritti vantati da questa chiesa su *Montecalvo*, si riservò il possesso di alcuni beni, primo tra tutti un «vignale positum circumcirca ecclesiam Montiscalvi, sicut aqua pendet», sottointendendo, per un verso, l'assenza di strutture abitate contigue all'edificio religioso collocato entro le mura castrensi, ma alludendo, per altro verso, alla presenza di vigne nel sito (o, perlomeno, all'intenzione di impiantarvene di lì a poco), fatto che presupponeva una certa presenza

[58] Mordini 2007, *repertorio* n. 138: 1290 ottobre 31. Su Neri del fu Guarnaldo cfr. Mordini 2007, pp. 36-37. Nelle confinazioni sono menzionati alcuni proprietari residenti a Grosseto come gli eredi di *dominus* Ranuccio di Tiezzo, esponente di un gruppo aristocratico che rivestì una posizione politica eminente in città e che disponeva, almeno dal primo Duecento, di un consistente patrimonio fondiario nell'antico distretto del castello di Montecalvo cfr. Mordini 2007, p. 87 e *repertorio* nn. III, V, VII, VIII, 9, 23, 27, 32, 51, 138.

[59] Mordini 2007, *repertorio* nn. 23 (1235 aprile 9), 24 (1235 maggio 29), 26 (1237 agosto 30).

[60] ASS, *Diplomatico, Archivio Generale*, 1295 ottobre 3, reg. in Mordini 2007, *repertorio* n. 154: 1295 ottobre 3. Risulta di difficile interpretazione la denominazione di *castrum dominarum*, che potrebbe alludere alla dipendenza del castello da un ente monastico femminile, di cui non abbiamo traccia nella documentazione precedente: essa, infatti, fa riferimento soltanto al dominio sul centro di cui era titolare la chiesa di S. Benedetto di Grosseto e ai diritti di matrice ecclesiastica ivi vantati dal monastero maschile di S. Maria di Alberese e dalla chiesa cattedrale di S. Lorenzo di Grosseto. Il solo monastero femminile della zona cui potrebbe essere collegata la denominazione del castello di Poggio Cavolo è, a nostra conoscenza, quello di Grosseto, attestato nel corso del XIII secolo e, successivamente, documentato con intitolazione all'Annunciazione della Vergine (Farinelli 2007, *repertorio* n. 19.10).

[61] Sulla collocazione delle colture orticole in prossimità delle mura castrensi cfr. le considerazioni proposte per l'area laziale in Toubert 1973, pp. 210-214 e per la Toscana meridionale in Pinto 2002, pp. 46-48.

umana nelle vicinanze[62]. D'altra parte, lo stesso documento del 1290 testimonia che alcuni appezzamenti ortivi erano collocati già in questa fase a notevole distanza dalle antiche mura castrensi, in corrispondenza dell'attuale località Rispescia (*in loco dicto Raspescie*), vale a dire nei pressi di una fonte (la «fonte a Rispescio»[63]) in grado di garantirne una adeguata irrigazione[64]. In quest'ultima località, peraltro, continuarono ad aver sede numerosi appezzamenti destinati a colture ortive, di cui recano memoria alcune scritture inventariali del XV secolo nei termini di «l'orti di Rispescie»[65] oppure «l'orto di Santo Michele», presumibilmente coltivati da contadini residenti nella zona[66]. La denominazione «l'orto di Santo Michele» poteva trarsi dalla presenza fondiaria nell'area in esame di una istituzione religiosa, che potremmo identificare con una certa difficoltà con la chiesa grossetana intitolata all'Arcangelo, attestata dal 1148[67], oppure – più probabilmente – con una chiesa ubicata nel territorio a sud di *Montecalvo*, di cui resta memoria nella menzione della località «ad Sanctum Angelum» nella "Tavola delle Possessioni" relativa alla comunità di Montiano (aa. 1317-1320)[68].

Nelle vicinanze di Poggio Cavolo, inoltre, tra la metà del XIV secolo e quella del successivo è attestato un altro agionimo associato ad una fonte, vale a dire la «fonte a San Martino»[69], senza che – anche in questo caso – si possa mettere in relazione il nome della sorgente con l'intitolazione dell'edificio religioso adesso indagato su Poggio Cavolo, a noi ignota nel pieno XV secolo, infine, un documento senese menziona la «Chiesa di santo Antonio di Montechalvoli» tra quelle della diocesi di Grosseto tenute ad una contribuzione fiscale[70]. Non sappiamo infatti, se questa sia l'intitolazione originaria di quella «ecclesia de Montecalvo» che è stata oggetto di una lunga controversia tra il vescovo di Roselle-Grosseto ed il monastero di S. Maria all'Alberese nel corso del XII secolo, dal momento che nella relativa documentazione non è fatto riferimento alla sua dedicazione[71]. Del resto, a questo proposito, non possiamo conferire troppo credito ad una "relazione sul Capitanato di Grosseto" presentata nel 1760 dal canonico Jacopo Boldrini, ove si affermava che nel comprensorio di Poggio Cavolo aveva sede «l'antico monastero benedettino col piccolo castello di Montecalvoli e la chiesa di S. Basilio fuori d'esso, della giurisdizione una volta del vescovo di Grosseto, di cui le vestigie che si vedono possono riscontrarsi dalla sua pianta»[72].

[62] Cfr. Fedi 1941, pp. 107-108: 25 aprile 1307.

[63] ASS, *Diplomatico Ospedale Santa Maria della Scala*, 1442 e ASS, *Domus Misericordiae* 36, cc. 39r-40v a. 1450 (su cui cfr. Mordini 2007, pp. 43-44).

[64] Mordini 2007, *repertorio* n. 138: 1290 ottobre 31.

[65] ASS, *Ospedale Santa Maria della Scala*, 1406, cc. 34v-35r, c. 41r.

[66] ASS, *Diplomatico Ospedale Santa Maria della Scala*, 1442 e ASS, *Domus Misericordiae* 36, cc. 39r-40v a. 1450 (su cui cfr. Mordini 2007, pp. 43-44).

[67] Pflugk Harttung, 1881-1886, III, n. 92, pp. 94-95.

[68] ASS, *Estimo* 83, c. 160.

[69] Cfr. ASS, *Diplomatico Ospedale Santa Maria della Scala*, 1309 marzo 1; ASS, *Diplomatico Ospedale Santa Maria della Scala*, 1442; ASS, *Domus Misericordiae* 36, cc. 39r-40v; ASS, *Diplomatico Ospedale Santa Maria della Scala*, 1350 settembre.

[70] ASS, *Lira*, 416, c. 93r. Nel XVIII secolo, sull'altar maggiore della vecchia pieve di S. Maria delle Capanne, sorta nel territorio di Poggio Cavolo, era esposto un «quadro di S. Antonio Abbate» (Innocenti 2006, p. 48), la cui presenza nell'edificio religioso sembra riconducibile alla chiesa attestata nel primo Quattrocento.

[71] Fedi 1941, pp. 101-102; ASS, *Diplomatico Riformagioni Balzana*, 1188 aprile 11 ed. in Pflugk Harttung 1881-1884, III, n. 414, pp. 359-361. Sulle implicazioni territoriali della controversia cfr. Farinelli 2000, pp. 187-188.

[72] Petroni 1971, p. 168.

Indizi archeologici e documentari di altra natura inducono a ricostruire una geografia ecclesiatica altomedievale maggiormente articolata.

Innanzitutto, è plausibile ipotizzare la presenza di una chiesa in corrispondenza della necropoli altomedievale di Grancia, oggetto di uno scavo di emergenza nel 1955[73]: al centro della zona cimiteriale, infatti, si conservavano alcuni lacerti murari, attorno ai quali si disponevano, su sette file, le ottanta tombe rinvenute, una trentina delle quali presentavano corredi databili tra il VII secolo e gli inizi dell'VIII secolo[74]. Lo scavo di emergenza non ha rivelato tracce di strutture insediative altomedievali connesse alla necropoli e alla chiesa e non ha portato alcun elemento per ritenere che l'edificio religioso si sia configurato come il fulcro di un insediamento rurale. Pare plausibile, in ogni caso, che la popolazione che ebbe rapporti con la chiesa e la necropoli fosse distribuita in modesti villaggi collocati a maggior distanza dalla pianura dell'Ombrone – troppo esposta a disordine idraulico per costituire una località appetibile sotto il profilo insediativo – forse in siti dai caratteri simili a quello di Pod. Serratone, individuato nel corso delle ricognizioni archeologiche ai piedi di Poggio Cavolo[75].

Nella documentazione duecentesca l'area occupata dalla necropoli era denominata «planum Sancte Iuliane»[76], che dalla metà del Quattrocento è indicata, invece, come «piano di Sancto Giuliano»[77] o «volta Sancti Giuliani»[78], con un passaggio di genere nella denominazione dell'agionimo altre volte riscontrato in area maremmana. È significativo, pertanto, che l'agionimo attestato nella documentazione più risalente faccia riferimento ad una chiesa di S. Giuliana, per la cui presenza patrimoniale nel territorio in esame non conosciamo altre menzioni medievali e che è plausibilmente ricollegabile all'edificio religioso posto al centro dell'area cimiteriale. Tale intitolazione è stata fraintesa da Gaetano Prisco, che, invece, indica per la documentazione duecentesca il toponimo *Piano di S. Giuliano*, giungendo ad ipotizzare una fondazione ascrivibile al VII secolo[79]. Anche a prescindere dal nesso tra la struttura religiosa cimiteriale e

[73] Per l'ipotesi interpretativa scaturita da una analisi spaziale delle inumazioni altomedievali della necropoli che ospita più fasi di inumazione, all'ultima delle quali è stata associata l'erezione di un edificio religioso identificabile con la struttura muraria centrale, cfr. Marino 2001/2002, in corso di pubblicazione. Una ipotesi analoga è stata avanzata, benché a livello impressionistico, in Innocenti 2006, p. 13 (ove, alle pp. 14-15, sono state pubblicate anche alcune foto inedite dello scavo del 1955).

[74] Cfr. von Hessen 1971, ripreso in Citter 1997.

[75] Sull'enfasi storiografica conferita al raggruppamento delle sepolture attorno alle chiese altomedievali, che porta ad interpretare tali evidenze come un indizio della polarizzazione dello spazio sociale e giuridico attorno alla parrocchia di villaggio, e sulle mancate attestazioni di una marcata funzione poligenetica delle chiese altomedievali nel contesto della Toscana meridionale cfr., da ultimo, il contributo di Roberto Farinelli, Michela Corti, Luigi Marchese, José Carlos Sánchez Pardo, negli atti del presente Convegno. Per l'abitato altomedievale di pod. Serratone e le caratteristiche del popolamento altomedievale nel comprensorio di Poggio Cavolo, così come sono emerse dalle indagini di ricognizione, cfr. Vaccaro 2005a e *supra* il contributo di Emanuele Vaccaro.

[76] Mordini 2007, *repertorio* nn. 23 (1235 aprile 9), 24 (1235 maggio 29).

[77] ASS, *Diplomatico Ospedale Santa Maria della Scala*, 1442; ASS, *Domus Misericordiae* 36, cc. 39r-40v; ASS, *Diplomatico Ospedale Santa Maria della Scala*, 1350 settembre 1.

[78] ASS, *Ospedale Santa Maria della Scala*, 1406, cc. 24r, 35r, 42r.

[79] Prisco 1989. Difetto diffuso nelle opere di questo autore è l'indicazione di fonti in realtà non esaminate, poiché in esse si fa riferimento ad antiche collocazioni archivistiche non più in uso o a dati che non trovano riscontro nelle fonti stesse: in entrambi i casi si tratta di notizie ricavate da spogli settecenteschi o da più recenti schedature di eruditi locali, come Romualdo Cardarelli, senza che sia stata esaminata effettivamente la documentazione citata. In particolare, per un uso di tali documenti ai fini della ricostruzione topografica, l'impiego di indicazioni toponomastiche e onomastiche derivanti da letture errate inficia la possibilità di individuare correttamente i luoghi, le chiese e i personaggi menzionati.

l'intitolazione a S. Giuliana, è possibile supporre che a quest'ultima siano da riferire le menzioni di un «monasterium sanctae Iuliae», nominato tra le dipendenze delle due *curtes* di *Piscaria* e *Flacianum*/*Flatianum* «posite in territorio Rosellano», che all'epoca dei pontificati di Giovanni VII e Gregorio III (705-741) versavano alla chiesa di S. Pietro di Roma un censo annuo pari a dieci *solidi* aurei lucchesi e nove denari[80]. Di tali diritti, infatti, ci recano memoria i registri stilati tra XI e XII secolo dai funzionari della curia romana, nei quali è plausibile che il nome di S. Giuliana sia stato frainteso con quello di S. Giulia, a partire dalla prima redazione di questi elenchi nel pieno XI, sulla base di documentazione altomedievale poi andata dispersa.

In ogni caso, l'abbandono dell'edificio religioso sorto nell'area necropolare sarebbe certamente anteriore alla metà del XII secolo, poiché in una bolla pontificia diretta nel 1188 al vescovo di Grosseto, vennero confermati al presule i diritti vantati «in curte et districto Montis Calvi», specificando che si trattava di quelli rivendicati «in [una sola] ecclesia, terris et decimationibus cum albergariis, sicut in cartis episcopatus continetur», e menzionando, pertanto, la sola chiesa del castello di Poggio Cavolo, oggetto da decenni di una controversia con l'abate di S. Maria all'Alberese[81].

È possibile, infine, che la presenza di una chiesa plebana collocata ai piedi della collina di Poggio Cavolo abbia lasciato una memoria toponomastica nella sopra ricordata vendita dell'ottobre 1290, ove si menziona un appezzamento posto *in loco dicto ad Chursum de Plebe*[82], che negli inventari patrimoniali quattrocenteschi è detto «posto alla Maestà, cioè in detta contrada, luogho detto il chiasso alla Pieve», in stretta relazione con la viabilità di valenza sovralocale, poiché ubicata in prossimità della «via che va a Monteano», della «via che va a Telamone» e dei ruderi dell'antico «Ponte dela Maiestà», sul fiume Ombrone[83].

R.F.

Roberto Farinelli, Emanuele Vaccaro, Hermann Salvadori

[80] Wolf Von Glanvell 1905, pp. 353-355; nel *Liber Censuum* della chiesa di Roma redatto verso la fine del XII secolo si hanno le medesime informazioni, eccetto il riferimento nell'importo del censo ai nove denari (cfr. Fabre, Duchesne, 1889-1910, p. 347). Per la datazione dei riferimenti documentari cfr. Kurze 1990.

[81] ASS, *Diplomatico Riformagioni Balzana*, 1188 aprile 11 Pflugk Harttung 1881-1884, III, n. 414, pp. 359-361. Per la controversia cfr. *supra* la nota 17.

[82] Mordini 2007, *repertorio* n. 138: 1290 ottobre 31.

[83] «Uno pezzo di terra di là dal fiume posto alla Maestà, à per confino dall'uno lato la Maestà e dall'altro lato lo spedale Sante Marie et è duo moggiate, da capo è la stradella e dall'altro lato è l'uopera. Uno pezzo di terra posto alla Maestà, cioè in detta contrada, luogho detto il chiasso alla Pieve, è cinque moggiate à questi confini dall'uno lato la via che va a Monteano et dappié la via che va a Telamone» (ASS, *Diplomatico Ospedale Santa Maria della Scala*, 1442, su cui cfr. Mordini 2007, pp. 43-44). «Uno pezo di tera posta di là da fiume a 2 moggia posta ala Maestà, confina la Maestà et lo spedale Sante Marie et da capo la stradela et l'uopera. Uno pezzo di terra a 5 moggia posta in luogho deto el chiaso ala Pieve, confina la via va a Monteano et da piéi la via va a Talamone» (ASS, *Domus Misericordiae* 36, c. 40v: anno 1450 ca.); «Uno pezzo di terra posta dala Maestà da là da fiume con uno poggiale dall'uno lato la detta Maestà dall'altro lo spedale Sancte Marie, dall'altro la via: è da otto moggiate. Uno pezzo di terra posta al Corso ala Pieve, la quale fu di Ciecho fratello di Carmignano, dall'uno lato Chiecho d'Acolto dall'altro la via che va a Monteano et da piéi la via che va a Talamone et dal'altro ser Gallettino: a cinque mogiate» (ASS, *Diplomatico Ospedale Santa Maria della Scala*, 1350 settembre 1). La redazione quattrocentesca dello statuto del comune di Grosseto (1421), che probabilmente aveva una origine molto più antica, quando sull'Ombrone un ponte era ancora in uso, contiene una norma ove si prevede la possibilità di gettare immondizia in un corso d'acqua che correva fuori da *Porta Cittadina* (vale a dire la porta urbica prospiciente l'Ombrone), «dala parte di sotto infino sotto 'l Ponte dela Maiestà, purché essa turpitudine getti nel'aqua et non in altri luoghi» (Mordini 1995, p. 214).

Bibliografia

Abbreviazioni

ASS = Archivio di Stato di Siena.
BCS = Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena.
Hayes = Hayes J.W.. 1972, *Late Roman Pottery*, Londra.
Keay = Keay S.J.. 1984, *Late Roman amphorae in the western mediteranean. A typology and economic study: the catalan evidence,* B.A.R., i.s., 196, 2, voll.

Bianchi G., 2003, *Archeologia dell'architettura nei castelli della Toscana sud-occidentale (val di Cornia-bassa val di Cecina)*, in Fiorillo R., Peduto P. (a cura di), *III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Firenze, pp. 567-575.

Campana *et al*., 2006 = Campana S., Piro S., Felici C., Ghisleni M., *From space to place: the Aiali project (Tuscany-Italy)*, in Campana S., Forte C. (a cura di), *From space to place*, 2nd International Conference on Remote Sensing in Archaeology, CNR (Roma, 4-7 dicembre 2006), Oxford, pp. 131-136.

Citter C., 2006, *Gerarchie sociali ed edifici di culto: il territorio rosellano fra longobardi e carolingi*, in Francovich R., Valenti M. (a cura di), *IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Firenze, pp. 360-363.

Citter C. (a cura di), 2005, *Lo scavo della chiesa di S. Pietro a Grosseto. Nuovi dati sull'origine e lo sviluppo di una città medievale*, Firenze.

Citter C., 1997, *I doni funebri nella Toscana longobarda ed il loro inquadramento nelle vicende storico-archeologiche del popolamento*, in Paroli L. (a cura di), *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda*, Firenze, pp. 185-211.

Citter C. (a cura di), 1996, *Grosseto, Roselle e il Prile. Note per la storia di una città e del territorio circostante,* Mantova.

Citter C., 1994, *Il VI secolo d.C.*, in Cambi F., Citter C., Guideri S., Valenti M., *Etruria, Tuscia, Toscana: la formazione dei paesaggi altomedievali,* in Francovich R., Noyè G. (a cura di), *La storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia,* Firenze, pp. 183-216.

Citter C., 1988-1989, *La topografia archeologica del territorio di Roselle-Grosseto*, Tesi di Laurea in Archeologia Medievale, discussa presso l'Università degli Studi di Siena. Relatore Prof. R. Francovich.

Corretti A., 2000, *L'attività metallurgica*, in Abela A., Berti G., Bruni S. (a cura di), *Ricerche archeologiche medievali a Pisa. I. Piazza dei Cavalieri, la campagna di scavo 1993*, Firenze, pp. 83-100.

Fabre P., Duchesne L. (a cura di), 1889-1910, *Le «Liber Censuum» de l'Église Romaine*, I-II, Paris-Roma.

Farinelli R., 2007, *I castelli nella Toscana delle "città deboli": dinamiche del popolamento e del potere rurale nella Toscana meridionale (secoli VII-XIV)*, Firenze.

Farinelli R., 2000, *I castelli nei territori diocesani di Populonia-Massa e Roselle-Grosseto (secc. X-XIV)*, in Francovich R., Ginatempo M. (a cura di), *Castelli. Storia e archeologia del potere nella Toscana medievale*, vol. I, Firenze, pp. 141-185.

Farinelli R., Giorgi A., 2000, *Fenomeni di accentramento insediativo nella Toscana meridionale tra XII e XIII secolo: il "secondo incastellamento" in area senese*, in Francovich R., Ginatempo M. (a cura di), *Castelli. Storia e archeologia del potere nella Toscana medievale*, vol. I, Firenze, pp. 29-284.

Fedi E., 1941, *L'abbazia di S. Maria dell'Alberese presso Grosseto*, Napoli.

Francovich R., 2004, *Villaggi dell'Altomedioevo: invisibilità sociale e labilità archeologica*, in Valenti M., *L'insediamento altomedievale nelle campagne toscane. Paesaggi, popolamento e villaggi tra VI e X secolo*, Firenze, pp. IX-XXII.

Francovich R., 1998, *L'incastellamento e prima dell'incastellamento*, in Barcelò M., Toubert M. (a cura di), *L'incastellamento: acts de rencontres de Gerone (26-27 nov. 1992) et de Rome (5-7 mai 1994)*, pp. 14-21.

Francovich R., Hodges R., 2003, *Villa to Village*, Londra.

Francovich R., Wickham C., 1994, *Uno scavo archeologico ed il problema dello sviluppo della signoria territoriale: Rocca San Silvestro e i rapporti di produzione minerari*, «Archeologia Medievale», XXI, pp. 7-30.
Fronza V., Valenti M., 2000, *L'utilizzo della griglia di riferimento per lo scavo di contesti stratigrafici altomedievali: elaborazione di una soluzione informatica,* in Brogiolo G.P. (a cura di), *II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Firenze, pp. 21-27.
Ghisleni M., Chirico E., 2006, *Area 2000,* in Salvadori H., Vaccaro E., Ghisleni M., Chirico E., *Il villaggio medievale di Poggio Cavolo: prima indagine sul pianoro sommitale*, in Francovich R., Valenti M. (a cura di), *IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Firenze, pp. 271-273.
Hamerow H., 2002, *Early Medieval Settlements. The Archaeology of Rural Communities in Northwest Europe 400-900*, Oxford.
Hessen O. von, 1971, *Necropoli di Grancia e di Casetta di Mota presso Grosseto*, in von Hessen O., *Primo contributo alla archeologia longobarda in Toscana. Le necropoli*, Firenze, pp. 53-80.
Innocenti M., 2006, *VIII zona: storia e tradizioni*, Grosseto.
Iogna-Prat D., Zadora-Rio E., 2005, *Formation et transformations des territoire parroissiaux*, «Médiévales», 49 (La paroisse. Genèse d'une forme territoriale, dossier coordonné par D. Iogna-Prat, E. Zadora-Rio).
Kurze W., 1990, *Notizien zu den Päpsten Johannes VII., Gregor III., und Benedikt III. In der Kanonessammlung des Kardinals Deusdedit*, «Quellen und Forschungen aus italienis chen Archiven und Bibliotheken», 70, pp. 23-45 (ed. it. W. Kurze, 2002, *Studi toscani. Storia e archeologia*, Castelfiorentino, pp. 397-414).
Lauwers M., 2005, *Naissance du cimetière. Lieux sacrés et terre des morts dans l'Occident médiéval,* Aubier.
Macchi Janica G., 2001, *Sulla misurazione delle forme d'occupazione sociale nello spazio medievale*, «Archeologia Medievale», XXVIII, pp. 61-82.
Mannoni T., 1997, Il *problema complesso delle murature storiche in pietra 1. Cultura materiale e cronotipologia*, «Archeologia dell'Architettura» II, pp. 15-24.
Marino F., 2001-2002, *Verso un'archeologia della morte: il caso della necropoli di Grancia (Grosseto) Secoli VI-VII*, tesi di master in «Archeologia territoriale e gestione informatica dei dati archeologici. Archeologia urbana e medievale», Anno Accademico 2001/2002.
Mordini M., 2007, *Le forme del potere in Grosseto nei secoli XII-XIV: dimensione archivistica e storia degli ordinamenti giuridici*, Firenze.
Mordini M., 1995, *Statuto del comune di Grosseto del 1421,* Grosseto.
Motta S., 1969, *Note illustrative della Carta Geologica d'Italia. Foglio 128. Grosseto*, Ercolano.
von Pflugk Harttung J.W. (a cura di), 1881-1886, *Acta pontificum romanorum inedita. Urkunden der Päpste 748-1198*, 3 voll., Tübingen-Stuttgart (rist. Graz., Akademische Druck 1958).
Petroni V., 1971, *Guida dell'archivio di Stato di Grosseto. Storia grossetana. Fonti introduttive,* Siena.
Pinto G., 2002, *Campagne e paesaggi toscani del Medioevo*, Firenze.
Prisco G., 1989, *Grosseto da corte a città*, I, Grosseto.
Renfrew C., Bahn P., 2000, *Archaeology: Theories Metodhs and Practice* (3ª edizione), Londra.
Toubert P., 1973, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e^ siècle à la fin du XII^e^ siècle*, Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 221, Roma.
Ughelli F., 1717-1722, *Italia sacra sive de episcopis Italiane et insularum adjacentium, rebusque ab hiis preclare gestis, deducta serie ad nostram usque aetatem. Opus singolare provinciis XX distinctum, in quo Ecclesiarum origines, Urbium conditiones, Principum donationes, recondita monumenta in lucem proferuntur*, II ed., cura et studio N. Coleti, voll. 10, Venezia.
Vaccaro E., 2005a, *Dinamiche insediative; I manufatti ceramici di Podere Serratone: metodi di analisi dei materiali da superficie per lo studio della cultura materiale di un abitato di pianura,* in S. Campana, R. Francovich, E. Vaccaro (con testi di B. Frezza, M. Ghisleni), *Il popolamento tardoromano e altomedievale nella bassa valle dell'Ombrone. Progetto Carta Archeologica della Provincia di Grosseto*, «Archeologia Medievale», XXXII, pp. 463-476.

Vaccaro E., 2005b, *Il popolamento rurale tra fine V ed inizi X nella Maremma grossetana: indagini di superficie tra la valle dell'Alma e la valle dell'Osa*, in Brogiolo G.P., Chavarría Arnau A., Valenti M. (a cura di), *Dopo la fine delle ville. Evoluzione delle campagne tra VI e IX secolo*, Mantova, pp. 179-192.
Vaccaro E., Ghisleni M. c.s., *The site of Aiali from late republican period to middle ages in the light of surface pottery analysis*, in Campana S., Francovich R., Piro S. (a cura di), *Seeing the Unseen Archaeology. Geophysical Prospection for Landscape Archaeology.*
Vaccaro E., Salvadori H., 2006, *Prime analisi sui reperti ceramici e numismatici di X secolo dal villaggio medievale di Poggio Cavolo (GR)*, in Francovich R., Valenti M. (a cura di), *IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Firenze, pp. 480-484.
Valenti M., 2004, *L'insediamento altomedievale nelle campagne toscane. Paesaggi, popolamento e villaggi tra VI e X secolo*, Firenze.
Valenti M., 2005, *La formazione dell'insediamento altomedievale in Toscana. Dallo spessore dei numeri alla costruzione di modelli*, in Brogiolo G.P., Chavarría Arnau A., Valenti M. (a cura di), *Dopo la fine delle ville: le campagne dal VI al IX secolo*, XI Seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo, Mantova, pp. 193-220.
Valenti M., 2007, *Aristocrazie ed élites, deboli e forti, nella Toscana tra VI e X secolo*, in Brogiolo G.P., Chavarría Arnau A. (a cura di), *Archeologia e società tra tardo antico e alto Medioevo*, Mantova, pp. 205-240.
Wolf von Glanvell V., 1905, *Die Kanonensammlung des Kardinals Deusdedit*, Padeborn.

Famiglie signorili, cappelle private e insediamenti fortificati in Val di Sieve tra X e XII secolo: i casi di Monte di Croce e Montefiesole (Pontassieve, Firenze)

Introduzione

Le indagini archeologiche sui siti di Monte di Croce (campagna di scavo 2001) e di Montefiesole (campagne di scavo 2002 e 2003) hanno fatto parte di un più ampio progetto di ricerca cha ha interessato tutto il territorio comunale di Pontassieve[1]. Oltre agli scavi, il progetto prevedeva una valutazione del potenziale archeologico del territorio della bassa Val di Sieve; questa ricerca continua ancora oggi con la compilazione di una tesi di laurea che raccoglie tutte le testimonianze medievali presenti nel comprensorio comunale e che gestisce i dati tramite archivi relazionali, database multimediali e piattaforme GIS (di scavo e del territorio)[2].

Il territorio preso in esame, compreso all'interno dei confini amministrativi del comune di Pontassieve, è posto circa 16 km ad est di Firenze; presenta un aspetto morfologico contraddistinto da rilievi collinari e basso-montani che, partendo dai contrafforti dell'Appennino Mugellano, arrivano fino al medio corso dell'Arno ed a quello basso del Sieve, suo affluente (*fig.* 1). Al centro del comprensorio, in corrispondenza del nucleo urbano di Pontassieve, si trova la confluenza tra questi due fiumi (Sorelli 1988, pp. 11-12).

L'importanza strategica di questo territorio nel Medioevo è intuibile dalle vicende storiche che nel corso del XII secolo videro il Comune di Firenze contrastare sempre più duramente l'egemonia delle grandi famiglie nobiliari (i conti Guidi) e delle famiglie minori (i da Galiga, i da Quona, i da Romena) che controllavano la maggior parte dei castelli e dei villaggi fortificati formatisi sui rilievi collinari delle pendici meridionali del Monte Giovi.

Il castello di Monte di Croce

Non è certo ma sembra che i conti Guidi possedessero terreni nella zona già tra la seconda metà del X e gli inizi dell'XI secolo; infatti, tre *sortes* facenti parte del demanio regio, localizzabili nella parte settentrionale del piviere di Doccia, furono donate dai re Berengario e Adalberto nel 960 ad un loro 'fedele' chiamato Guido, probabilmente da identificare con il figlio di Tegrimo, uno dei più antichi membri della casata guidinga (Mosiici 1990, pp. 56-59; Rauty 2003, pp. 39-40).

La prima menzione di un castello in località Monte di Croce si ricava da una *charta* pistoiese del 1097, nella quale si documenta il soggiorno di Guido IV dei conti Guidi e

[1] Il progetto è stato portato avanti grazie all'iniziativa dell'Amministrazione comunale di Pontassieve.

[2] Si tratta della tesi di laurea di Mirko Montelatici che verrà discussa a breve presso l'Università di Siena.

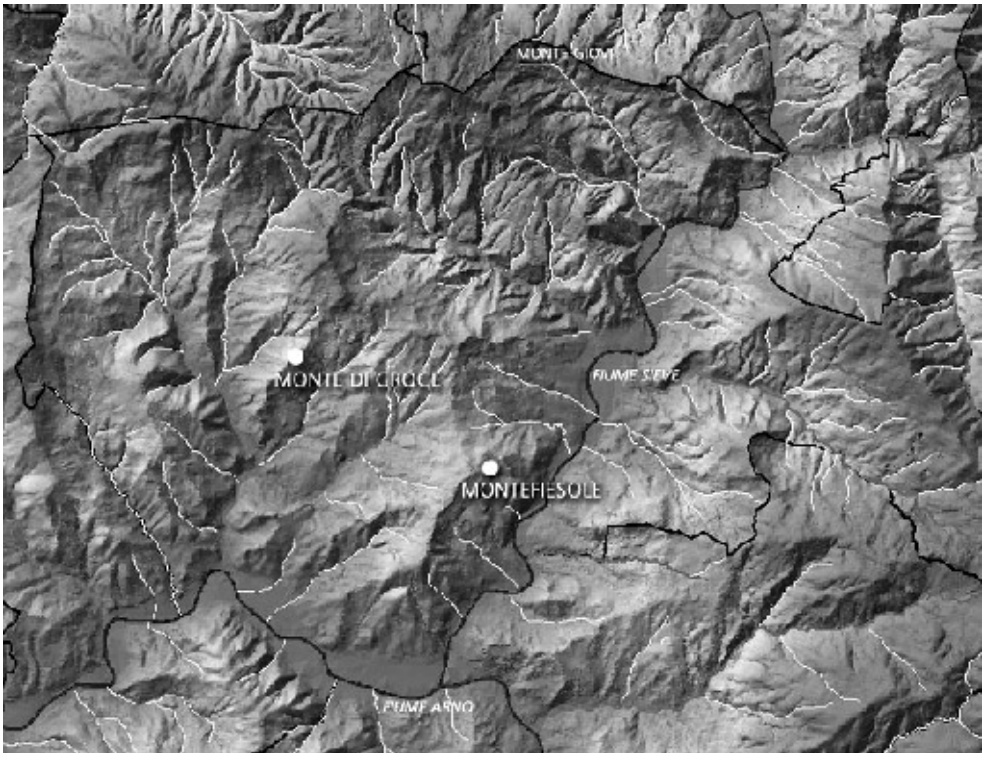


fig. 1 – Il territorio comunale di Pontassieve con la localizzazione dei siti di Monte di Croce e Montefiesole.

l'atto di affrancamento di due servi, in premio per la loro fedeltà, sull'altare dedicato alla beata vergine Maria, posto nella chiesa castrense (Rauty 2003, pp. 140-142).

Nel 1113 Gherardo del fu Benno, della famiglia dei 'da Galiga'[3], donò al monastero di San Miniato al Monte di Firenze molti beni immobili di sua proprietà, parte dei quali situati nel castello e distretto di Monte di Croce, con il patronato della chiesa dei SS. Miniato e Romolo (Mosiici 1990, pp. 209-212; Boglione 1988, p. 164).

Intorno alla metà del XII secolo (tra 1143 e 1154) la zona compresa tra la Val di Sieve e l'Arno diventò un'area di notevole contrasto tra Guido VI, detto Guido Guerra, ed il Comune di Firenze. Il castello di Monte di Croce, uno dei capisaldi del dominio guidingo, si trovava al centro del distretto comitale che dall'appennino mugellese si spingeva a sud fino all'Arno, comprendendo anche il monastero di Rosano, di cui i conti erano patroni e forse anche fondatori (Davidsohn 1956-1968, vol. I, p. 645). Dopo vari tentativi falliti, i fiorentini riuscirono a conquistare il castello e a smantellarne le difese soltanto nel 1153.

Dopo questo episodio, tuttavia, l'assetto politico della zona non cambiò: Monte di Croce rimase di fatto sotto il controllo dei conti. Nonostante l'abbattimento delle

[3] L'identificazione di Gherardo di Benno con uno degli esponenti della famiglia dei 'da Galiga' è stata recentemente proposta da Maria Elena Cortese nella sua tesi di dottorato (Cortese 2005).

fig. 2 – Monte di Croce. Foto aerea della collina con evidenziazione dell'area di scavo.

mura, il castello continuò ad essere abitato ed a costituire il centro del dominio comitale. Tra la metà del XII e il primo quarto del XIII secolo vennero rilasciati in loro favore tre diplomi imperiali: nel 1164 da Federico I, nel 1191 da Arrigo VI e nel 1220 da Federico II che confermarono i possedimenti dei Guidi in questo territorio. Da questo momento in poi, però, i limiti territoriali della casa comitale cominciarono ad arretrare davanti all'affermazione del comune di Firenze, che attraverso l'invio di un Podestà nelle aree nevralgiche rafforzava la propria sovranità.

Nel 1227 i castelli di Monterotondo, di Galiga ed il "castellare" di Monte di Croce furono ceduti contemporaneamente dai figli di Guido Guerra ad un cittadino fiorentino, Aldobrando Adimari che a sua volta, dopo pochi giorni, li rivendeva al vescovo di Firenze.

Alla fine del Duecento nel distretto di Monte di Croce sono attestate le parrocchie di S. Maria a Fornello (documentata qui per la prima volta e posta a nord-est ai piedi della collina), di S. Lorenzo a Galiga e di S. Brigida, mentre, dopo la distruzione fiorentina del 1153, non si ha più menzione della chiesa castrense dei SS. Miniato e Romolo.

Il castello di Monte di Croce è posto su un rilievo di forma stretta ed allungata (442-450 m slm), che domina da una parte l'abitato di Fornello (tav. 106, II, N.E.) e dall'altra la valle del torrente Sieci (Francovich 1973, pp. 106-108).

La lunga sommità del poggio (*fig.* 2) è costituita da due dossi leggermente rialzati, posti a nord-est e a sud-ovest, e separati al centro da un piccolo avvallamento, sul quale non sono state individuate tracce antropiche. A nord-est sono ancora visibili i resti del castello medievale (alcuni edifici abitativi, brevi tratti della fortificazione, una cisterna intonacata con volta a botte e tracce di modellazione della roccia), riutilizzati come unità poderale in epoca moderna. A sud-ovest è situato un edificio in muratura, certamente di epoca medievale, identificabile con la chiesa castrense attestata dalle fonti

fig. 3 – Monte di Croce. L'edificio all'interno del quale si è svolto lo scavo archeologico.

scritte. Nello spazio delimitato dai muri perimetrali di questa struttura si è concentrato lo scavo stratigrafico (*fig.* 3).

L'edificio, di forma rettangolare, era costituito da due muri paralleli in conci di alberese locale molto friabile, orientati est-ovest (21,5 m di lunghezza, 75 cm di spessore) e da un muro trasversale rivolto ad est (10 m di lunghezza, 75 cm di spessore). L'ingresso principale (largo 1,80 m), di cui si conservano la soglia e parte dell'architrave entrambi costituiti da un blocco monolitico in pietra serena, si collocava sul fronte est. Un secondo ingresso laterale (1,30 m circa di larghezza) si apre a metà del muro perimetrale sud, mentre manca totalmente il quarto lato, ad ovest, su cui doveva impostarsi l'abside (*fig.* 4).

Le murature perimetrali dell'edificio sono conservate per un'altezza di circa tre metri: i paramenti interni ed esterni, formati da conci perfettamente squadrati, mostrano una tessitura muraria omogenea, riconducibile ad un'unica fase costruttiva, impostata su corsi orizzontali e paralleli. Le pietre sono poste in opera sia per faccia quadra che in orizzontale; lo spessore dei giunti e dei letti di posa è abbastanza sottile e regolare (*fig.* 5). Le angolate non sono gerarchizzate anche se utilizzano conci di grandi dimensioni.

I conci risultano tutti perfettamente squadrati, in alcuni casi sono ancora leggibili le tracce di un nastrino lavorato a scalpello. La superficie della faccia a vista è ben spianata e rifinita con uno strumento a lama piana, un ascettino. Questi elementi costruttivi, uniti alla particolare accuratezza nell'esecuzione e alla finitura del materiale lapideo, fanno dunque ipotizzare la presenza di un cantiere ben organizzato, con maestranze

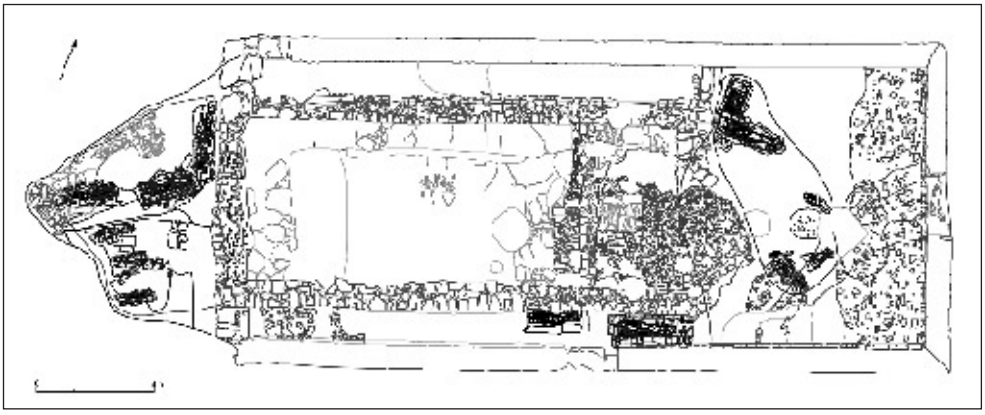


fig. 4 – Monte di Croce. Pianta delle stratigrafie e degli edifici rinvenuti (elaborazione GIS).

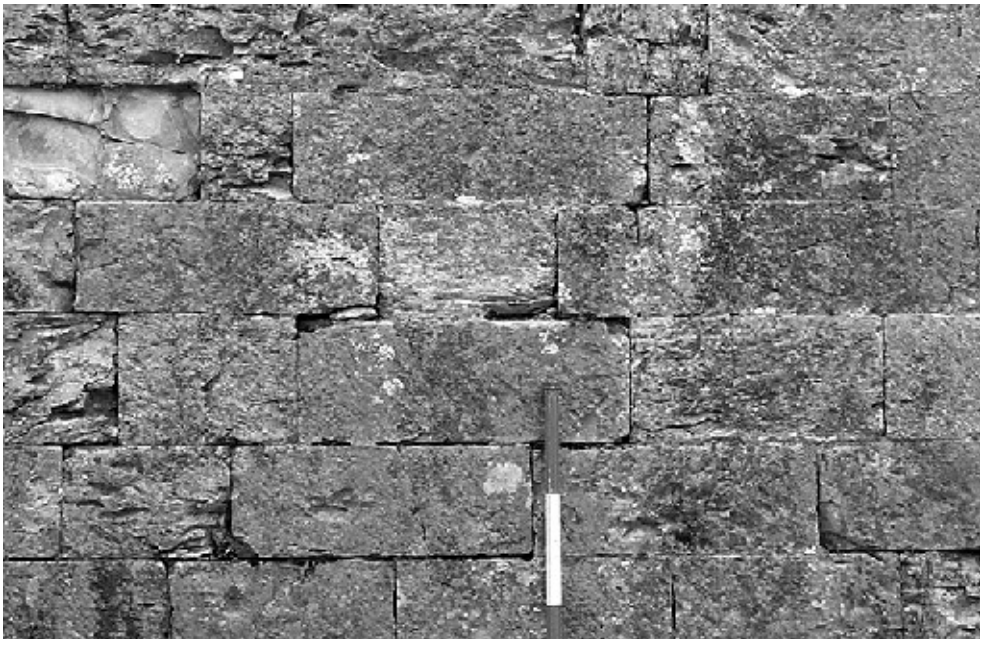


fig. 5 – Monte di Croce. Particolare della tecnica muraria della chiesa di XII secolo.

specializzate presenti durante l'intero ciclo produttivo; ad esempio è ipotizzabile che gli scalpellini fossero presenti non solo nella prima fase di produzione, ma anche durante la costruzione dell'edificio (Causarano 2003, pp. 294-296).

La tessitura muraria, per tipologia e modalità di lavorazione, è riconducibile ad un periodo compreso tra la seconda metà dell'XI e l'inizio del XIII secolo. Nel Valdarno fiorentino questa tipologia è rintracciabile in edifici religiosi datati al XII secolo: l'oratorio di S. Iacopo a Montauto nel territorio di Bagno a Ripoli, la chiesa di S. Bartolomeo

fig. 6 – Monteloro. Particolare della tecnica muraria della pieve di S. Giovanni (XII secolo).

a Moriano nel territorio di Rignano. Nel territorio di Pontassieve la stessa tipologia è presente nella pieve dei SS. Martino e Gervasio a Lobaco, databile alla seconda metà del XII secolo e nella chiesa di S. Giovanni Battista a Monteloro, ricordata in una bolla papale del 1143 (*fig.* 6).

Nello spazio compreso tra i tre muri erano visibili in superficie strati di crollo, di spessore variabile, derivanti dal lento disfacimento delle murature dopo l'abbandono della struttura[4]. In prossimità dell'ingresso est sono stati messi in luce vari strati di livellamento, posti in opera allo scopo di alloggiare il piano pavimentale dell'edificio religioso, che però non è stato individuato.

L'assenza del muro perimetrale ovest, del piano di calpestio interno e di elementi riconducibili al crollo di un sistema di copertura (tutti probabilmente mai realizzati), nonché il riconoscimento di un'unica fase costruttiva nei tre muri superstiti portano a credere che la costruzione dell'edificio religioso non sia mai stata terminata (*fig.* 7). L'interruzione del cantiere ed il mancato completamento del progetto sono collegabili molto probabilmente ad un evento traumatico verificatosi nella storia dell'insediamento, da mettere in relazione con la conquista del castello e la distruzione delle fortificazioni avvenuta nel 1153 da parte del comune fiorentino.

Lo scavo ha messo in evidenza che il cantiere di questa chiesa non era riferibile ad una costruzione *ex novo*: si trattava, in realtà, dell'ampliamento di una cappella più

[4] L'accumulo maggiore (circa 1 m) era situato, infatti, proprio lungo i muri perimetrali, mentre al centro della struttura gli strati di accumulo erano piuttosto sottili (al massimo 30 cm).

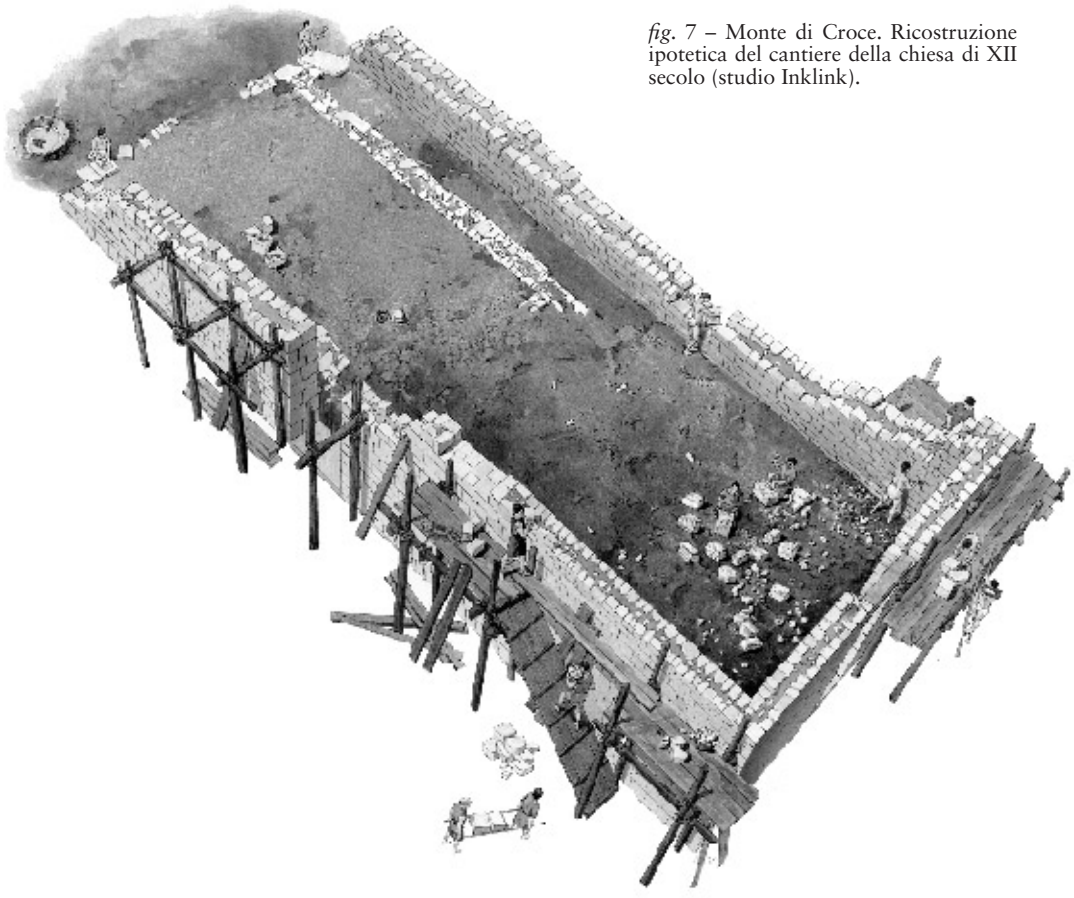


fig. 7 – Monte di Croce. Ricostruzione ipotetica del cantiere della chiesa di XII secolo (studio Inklink).

antica e più piccola. Le strutture murarie precedenti vennero rasate fino al livello delle fondazioni durante l'edificazione della nuova chiesa, che prevedeva un ampliamento verso est di circa 10 m e un'inversione dell'orientamento: l'area absidale si trovava ad essere rivolta non più ad est ma ad ovest.

Con l'aiuto dei dati di scavo è possibile ricostruire l'estensione e l'articolazione interna della chiesa più antica (*fig.* 8). Si trattava di un edificio ad aula unica, con abside semicircolare orientata ad est, esteso complessivamente 6,45 m in larghezza e 16,85 m in lunghezza, compresa l'ampiezza del catino absidale (2,80 m).

Lo spazio interno della navata era pavimentato interamente con un piano in cocciopesto (in buono stato di conservazione soprattutto lungo il muro perimetrale nord), che si impostava ai lati su una preparazione di pietre di alberese spaccate, messe di taglio e miste a terra, e nella parte centrale direttamente sulla roccia[5]. Il cocciopesto si appoggiava ai muri perimetrali coprendone la risega interna di fondazione (*fig.* 9).

[5] Lo svuotamento di una grande e profonda fossa, forse di spoliazione, scavata in epoca moderna ha permesso di ricostruire, attraverso la lettura della sezione del taglio, la tecnica costruttiva del pavimento in cocciopesto.

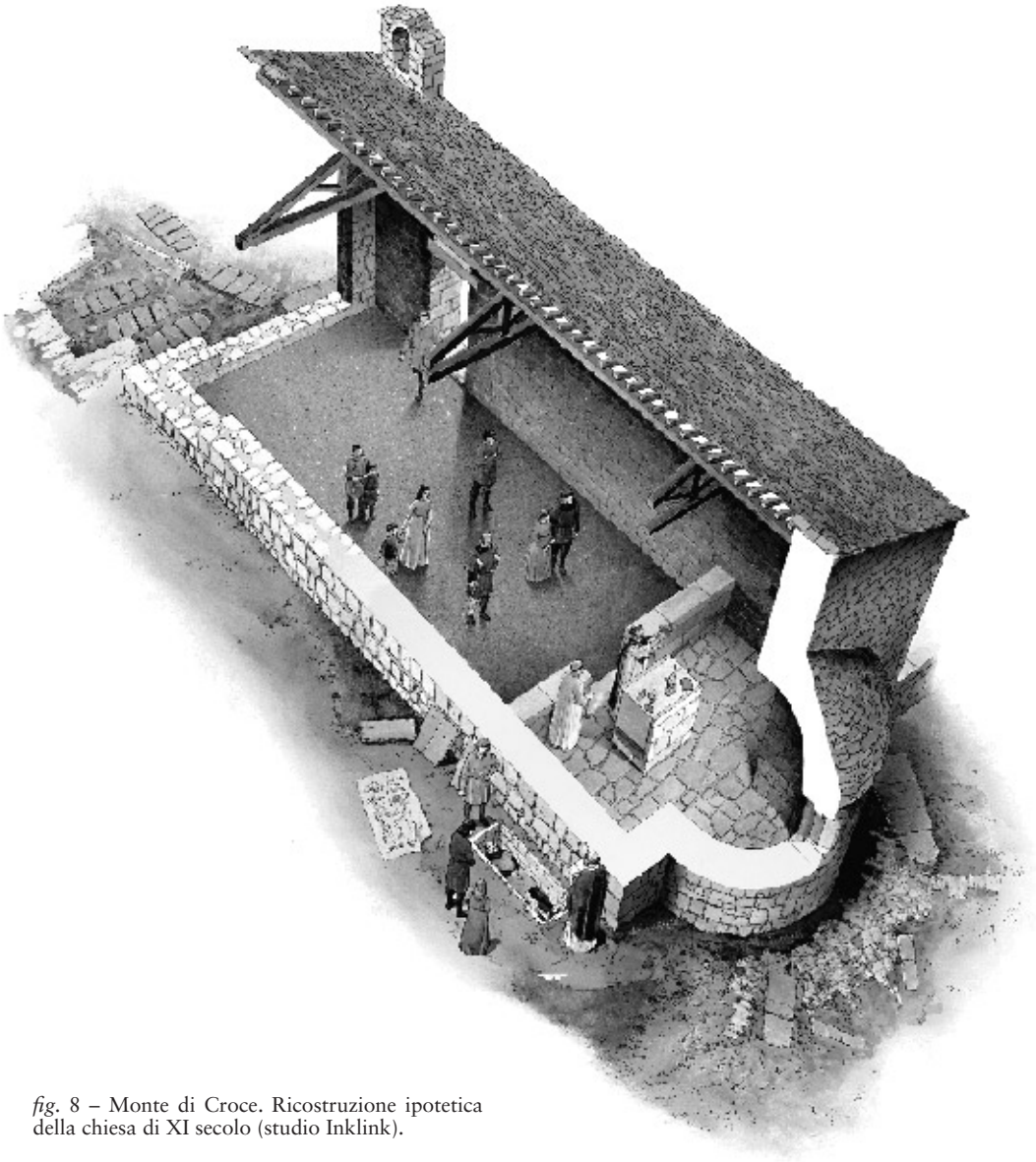


fig. 8 – Monte di Croce. Ricostruzione ipotetica della chiesa di XI secolo (studio Inklink).

La zona presbiteriale, orientata ad est, era separata dalla zona destinata ai fedeli da una base in muratura di limitato spessore (40-50 cm) e di modesta altezza, probabilmente più che un muro doveva trattarsi di una balaustra che fungeva da divisorio tra aree destinate a funzioni diverse. L'accesso al presbiterio, leggermente rialzato rispetto alla navata, era garantito da un'apertura posta al centro del muro divisorio e oltre che da uno scalino. L'area era pavimentata con lastre di arenaria e di calcare (conservatesi solo in parte) che si impostavano su un vespaio formato da ciottoli e bozze non lavorate di calcare alberese. Al centro del presbiterio si trovava una base quadrangolare formata da lastre di arenaria di grandi dimensioni, utilizzata probabilmente come alloggio del-

fig. 9 – Monte di Croce. La pavimentata in cocciopesto della chiesa più antica.

fig. 10 – Monte di Croce. L'area presbiteriale della chiesa più antica.

fig. 11 – Monte di Croce. L'accesso principale alla cappella.

l'altare. La chiesa, infine, presentava ad est una terminazione absidata semicircolare, conservata solo parzialmente (*fig.* 10). In prossimità del muro divisorio era posta una base in muratura, costruita in un secondo momento e di difficile interpretazione, usata come un piano rialzato (forse un pulpito rudimentale); nelle immediate vicinanze sono stati rinvenuti alcuni frammenti di catenelle bronzee, legate a ganci piuttosto sottili, che servivano verosimilmente a sorreggere un incensiere.

Nel muro perimetrale ovest, il lato opposto a quello absidale dove generalmente si trova la facciata e l'ingresso principale della chiesa, non si conservano tracce di aperture. La presenza nel muro perimetrale nord di un concio di alberese di dimensioni notevolmente più grandi rispetto a tutti gli altri utilizzati nella chiesa (1,10 m di lunghezza e 50 cm di larghezza), perfettamente squadrato, spianato e consumato sulla superficie superiore, fa pensare ad un uso come soglia; questo è quindi certamente da interpretare come l'accesso principale all'edificio (*fig.* 11).

Esternamente alla chiesa sono state rinvenute tre aree cimiteriali distinte topograficamente tra loro e tutte contemporanee alla frequentazione della chiesa (*fig.* 12).

Posta immediatamente fuori dal muro perimetrale ovest, l'area cimiteriale più grande aveva un'estensione di circa 9×6 m e due fasi distinte di inumazione (*fig.* 13). La fase più antica era costituita da sette tombe scavate nella roccia, con pareti in muratura in conci di alberese squadrati (con una tecnica simile a quella dei conci della prima chiesa) e copertura a lastre di arenaria di grandi dimensioni. Gli inumati, quasi tutti di età adulta, presentavano orientamenti diversi. Una sepoltura si addossava al muro perimetrale ovest della chiesa, in posizione privilegiata rispetto alle altre. Nessuno

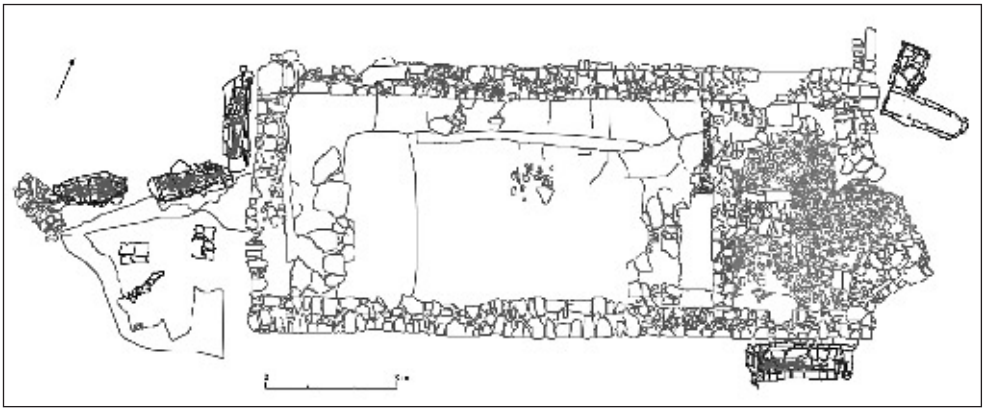


fig. 12 – Monte di Croce. Localizzazione delle tre aree cimiteriali (elaborazione GIS).

fig. 13 – Monte di Croce. L'area cimiteriale ovest.

degli inumati presentava un corredo; in ogni tomba sono state individuate tracce di riduzioni all'altezza del bacino[6].

Queste tombe erano obliterate da una seconda fase di inumazione, costituita da un ossario di grandi dimensioni (90×200 cm) e da 5 sepolture di bambini, allineate tutte in senso nord-sud e orientate con la testa ad ovest; erano delimitate da piccoli conci di alberese e coperte da lastre di arenaria.

[6] La riduzione consiste nella rideposizione, al di sopra della nuova sepoltura, delle ossa (o solamente del cranio) dello scheletro di un individuo precedentemente inumato nella stessa tomba.

fig. 14 – Monte di Croce. La tomba US 59 sfruttava in parte le fondazioni della chiesa.

Ad est, nella zona retrostante l'abside, una seconda area fu adattata a vera zona cimiteriale, probabilmente in un secondo momento, quando l'area ad ovest non era più sufficiente a contenere tutti gli inumati. Anche in questo caso sono state individuate due fasi diverse di inumazioni. In un primo tempo era occupata da una tomba isolata di adulto, sempre in conci di alberese squadrati e lavorati in superficie. La seconda fase, invece, era costituita per lo più da bambini inumati in casse in muratura, conservate in pessime condizioni. Un piccolo muro (50 cm di spessore), collegato all'angolo nord-est dell'edificio, separava l'area cimiteriale dallo spazio a nord della chiesa, dove si apriva l'ingresso.

A sud, lungo il fianco della chiesa, in posizione privilegiata, è stata rinvenuta una tomba a cassa in muratura, appartenente alla prima fase di inumazione. Venne costruita contemporaneamente all'edificazione della chiesa, visto che il lato nord della tomba sfruttava come parete la fondazione del muro perimetrale sud della cappella (*fig.* 14). Presentava la tecnica costruttiva più raffinata di tutto il cimitero: era costituita da almeno quattro filari di conci di alberese ben squadrati, posti in corsi orizzontali, legati con malta ed era coperta da lastre di arenaria di grandi dimensioni. All'interno della tomba (US 59) erano presenti un'inumazione articolata e almeno due riduzioni, le cui ossa erano state ridepositate all'altezza del bacino dell'ultimo individuo. Nonostante fosse certamente la tomba più importante del cimitero, non presentava alcun tipo di corredo.

La disposizione delle sepolture nelle immediate vicinanze della chiesa, in alcuni casi addossate ai muri perimetrali, e la raffinata tecnica costruttiva utilizzata nelle murature delle tombe sia degli adulti che dei bambini (solitamente adoperata solo per inumazioni

privilegiate) sembrano suggerire per quest'area cimiteriale e, di conseguenza, anche per la stessa cappella una destinazione di tipo signorile. Inoltre, le ripetute deposizioni individuate all'interno delle casse in muratura della prima fase di inumazione di X-XI secolo (in media 5-7 individui tra bambini e adulti) potrebbero far pensare a delle vere e proprie 'tombe di famiglia' più che a dei semplici ossari.

I dati di scavo non permettono di datare con precisione la chiesa più antica. Se si tiene conto però del periodo in cui fu ampliata la chiesa, intorno alla metà del XII secolo, della successione delle fasi di inumazione del cimitero e del numero delle deposizioni presenti nelle singole tombe, è possibile calcolare un utilizzo dell'area cimiteriale corrispondente orientativamente a circa un secolo e mezzo. In questo caso le prime fasi di frequentazione della chiesa potrebbero essere riferite ai primissimi anni dell'XI secolo (forse anche alla fine del X secolo).

Lo scavo di insediamenti fortificati in Toscana e nell'Italia centro-settentrionale ha già portato alla luce edifici ecclesiastici dello stesso tipo (Francovich, Valenti, Tronti 2004, pp. 217-223); le dimensioni e le proporzioni della chiesa più antica di Monte di Croce (16,85×6,45 m) corrispondono orientativamente a quelle delle prime fasi delle chiese castrensi di Rocca San Silvestro (XI-XII secolo, 13,30×5,60/6,50 m), del castello di Donoratico (IX-X secolo, 13,80×6,60 m – 12,20×5,20 m), entrambi nel territorio meridionale della provincia di Livorno e a quelle della prima fase costruttiva (14×5,5 m) della chiesa del castello di Scarlino, datata al IX secolo (Valenti 2004, p. 59).

Nel caso di Rocca San Silvestro le dimensioni sono riferite alla prima fase della cappella, alla quale erano collegate due tombe a cassa in muratura addossate alla facciata, che ospitavano gli esponenti della famiglia signorile detentrice del castello; solo nel corso del XIII secolo la chiesa venne ampliata e, ottenuti forse i diritti parrocchiali, divenne luogo di sepoltura anche per tutti gli altri abitanti dell'insediamento (Francovich *et al.* 1985, p. 388; Bianchi 2003, p. 217). A Donoratico la chiesa, costruita tra la seconda metà del IX e il X secolo all'interno dell'area signorile, aveva aula unica monoabsidata e pavimento in lastre di calcare; già nel corso dell'XI secolo venne ingrandita con l'aggiunta di una seconda navata contigua e di una seconda abside, mentre nel XII secolo venne allargata di 2 m ad ovest, costruendo una nuova facciata. Nello spazio antistante la prima abside, all'interno della chiesa, si trovavano diversi individui inumati in fosse terragne ed uno seppellito all'interno di una tomba in muratura (XIII secolo; è probabile però che esistevano aree cimiteriali anche all'esterno dell'edificio, si veda Bianchi 2003, pp. 234-243)[7].

Il rapporto esistente tra chiesa ed insediamento fortificato, in particolare la posizione dell'edificio ecclesiastico rispetto alle strutture signorili e la funzione religiosa che ricopriva all'interno del sito, viene raramente indagato o riportato nelle relazioni di scavo. A Monte di Croce la notevole distanza tra la chiesa e l'area della residenza signorile potrebbe far supporre un utilizzo della cappella comune a tutti gli abitanti; i dati di scavo dimostrano invece che la sua funzione principale fu quella di oratorio privato.

L'indagine stratigrafica è stata integrata con lo studio antropologico e paleopatologico dei reperti scheletrici rinvenuti nel cimitero, effettuato dall'equipe del prof.

[7] È possibile inoltre trovare analogie, per le dimensioni, per le caratteristiche costruttive o per l'evoluzione delle costruzioni, fra la cappella di Monte di Croce e altri edifici simili scavati in Toscana negli ultimi anni, alcuni dei quali sono presentati in questo stesso volume: ad esempio, la relazione di Marasco sulla chiesa castrense di Scarlino (GR), quella di Salvadori e Vaccaro sulla chiesa rinvenuta nella prima campagna di scavo a Poggio Cavolo (GR) e quella di Bruttini sulla cappella del castello di Montemassi (GR).

Gino Fornaciari (Università degli Studi di Pisa, Dipartimento di Oncologia – Sezione di Storia della Medicina e Paleopatologia)[8].

Il campione è costituito da 185 individui, di cui 76 giovani (41,1%) e 109 adulti (58,9%). Degli adulti 47 sono maschi e 27 sono femmine; dei restanti 35 non è stato possibile rilevare il sesso per l'incompletezza dei resti.

Le analisi più approfondite si sono concentrate finora sulla prima fase di inumazione (X-XI secolo), costituita da 9 tombe a cassa in muratura e alcuni strati di livellamento che contenevano numerosi reperti osteologici. La maggior parte delle tombe conteneva almeno uno scheletro in connessione (solo una era bisoma), uno disarticolato (in stato di riduzione), più resti di altri individui: complessivamente all'interno delle tombe sono stati rinvenuti 11 maschi, 3 femmine e 1 bambino. La netta predominanza degli individui di sesso maschile non può riflettere la reale situazione biologica degli abitanti del castello; si può supporre quindi l'esistenza di una selezione sessuale nell'inumazione, dettata evidentemente da ragioni 'culturali'[9].

L'età media degli individui rinvenuti nelle 9 tombe in muratura è di 37 anni per le donne e di 42 anni per gli uomini. In diversi casi viene attestato un superamento dei 50 anni di età soprattutto per gli uomini, mentre molto alta è la mortalità infantile soprattutto nei primi cinque anni di età.

Inoltre, questa popolazione si presentava con una statura superiore alla media sia nei maschi (1,74 m) che nelle femmine (1,60 m)[10], a dimostrazione di un'alimentazione ricca e varia.

I caratteri discontinui riscontrabili sulle ossa craniche e postcraniali si ritiene che siano trasmissibili ereditariamente e che siano indicativi di un rapporto di parentela all'interno di un gruppo umano. Lo studio di questi caratteri epigenetici ha reso possibile rilevare un'altissima frequenza delle ossa wormiane (90%) rispetto ad un'incidenza del 20-25% attestata per le popolazioni antiche. Una frequenza così elevata appare indicativa dell'esistenza di legami di parentela tra gli individui del cimitero.

Nella ricerca delle tracce di stress biomeccanici da attività lavorative, tra i marcatori ossei sono state rilevate delle sindesmopatie a livello del legamento costo-clavicolare (molto frequenti) ed entesopatie a livello del cinto scapolare, degli omeri, delle ulne, dei femori e delle tibie. La forte inserzione muscolare degli arti inferiori (in particolare sui muscoli del coxale, del femore e della tibia quelli più impegnati nell'equitazione) ha inoltre permesso di ipotizzare un'intensa attività fisica ed una pratica equestre abituale in almeno la metà degli individui studiati.

Nonostante non ci siano tra gli scheletri studiati casi di severa artrosi, sono soprattutto le articolazioni del gomito e del femore quelle interessate da forme degenerative; ciò suggerisce uno scompenso articolare nei movimenti di estensione e flessione per sovraccarico funzionale, scompenso confermato anche dalle impronte muscolari molto marcate rilevate sulle stesse ossa (Fornaciari, Vitiello, Giusiani 2006, pp. 511-520).

[8] Lo studio degli scheletri è stato portato avanti dalla dott.ssa Angelica Vitiello (Fornaciari, Vitiello, Giusiani 2003) e dalla dott.ssa Sara Giusiani (laureata presso l'Università di Pisa con una tesi sulla prima fase di inumazione del cimitero di Monte di Croce, Giusiani 2001-2002).

[9] La predominanza del sesso maschile è stata registrata in molti cimiteri medievali scavati in Italia, tra i quali ad esempio quello di Centallo (Cuneo) risalente al VI-VII secolo, quello di S. Pietro di Cavallermaggiore (Cuneo) del X-XIII secolo (Mallegni *et al.* 1998, pp. 233-261) e in Toscana quello altomedievale di Poggio Imperiale (Siena) (Valenti, Francovich 2007).

[10] Valori considerati 'alti' per gli uomini e 'sopra la media' per le donne nelle classificazioni di Martin e Saller.

Sono attestate, inoltre, due lesioni da arma da taglio non mortali e due casi patologici: una neoplasia ossea (osteoblastoma o sarcoma osteogenico) e una periostite sistematica (forse una leucemia), che appartengono a due degli individui seppelliti nelle aree privilegiate poste dietro e accanto alla chiesa.

Si tratta, quindi, di un gruppo patriarcale a carattere familiare, ben alimentato, vigoroso e caratterizzato da intensa attività fisica, la cui componente maschile esercitava estesamente la pratica dell'equitazione ed era talora esposta a traumi bellici.

Il castello di Montefiesole

Più ridotte sono le fonti scritte sul castello di Montefiesole. Il sito è ricordato per la prima volta nel 1159, quando Uguccione di Orlandino di Serafino, appartenente alla famiglia detta dei 'nipoti di Ranieri', dona al vescovato fiorentino tutti i suoi beni immobili e tutti i suoi fedeli e coloni, una parte dei quali si trovano a Montefiesole (Boglione, Moretti 1988, p. 208). Da questo momento in poi il vescovo di Firenze aumenta il suo patrimonio fondiario nella zona attraverso atti di compravendita (Nelli 1988, p. 244).

La più antica attestazione del castello è del 1196. Con il sopraggiungere del XIII secolo, la Chiesa fiorentina incrementa notevolmente i propri interessi nel castello; nella prima metà del secolo si moltiplicano gli acquisti di terre e diritti. L'espansione vescovile avviene non solo a spese della semplice proprietà contadina, ma anche della feudalità locale; questi nobili, come attestano le fonti scritte, avevano proprietà fondiarie di una certa consistenza, legami con i coltivatori con vincoli di dipendenza feudale o signorile ed esercitavano diritti di giurisdizioni per quanto minori sul territorio e sui suoi abitanti (Nelli 1988, pp. 244-245).

Nel 1229 il distretto di Montefiesole era amministrato da un podestà, nominato dal vescovo, la cui giurisdizione si estendeva anche sui vicini insediamenti di Vico e Pievecchia. Solo a partire dal 1260 è menzionata ai piedi del castello la pieve di S. Lorenzo a Montefiesole.

Il castello perse le sue caratteristiche di centro fortificato probabilmente già alla fine del XIII secolo: nella prima metà del secolo XIV è attestato prima come *castellare* e poi come *castrum vetere* (Pirillo 1988, pp. 263-264).

Sulla cima del poggio di Montefiesole, nei pressi della frazione omonima, nel comune di Pontassieve (tav. 106, II N.E. -499 m slm) a circa 2 km dal fiume Sieve, sono ancora visibili i resti del castello attestato dalla documentazione scritta (Francovich 1973, pp. 108-109) (*fig.* 15).

Ai piedi dell'altura (477 m slm), a sud-ovest, si trova la pieve di S. Lorenzo a Montefiesole, che già dal 1260 aveva sotto di sé i 'popoli' di S. Lucia a Pievecchia e S. Nicola a Vico.

Le due campagne di scavo hanno permesso di ricostruire le fasi di frequentazione del poggio e di datare con precisione la costruzione del primo insediamento fortificato.

La prima fortificazione, a pianta rettangolare (35×47 m), era costituita da un poderoso muro (spessore 1,50 m circa) che al centro dei lati corti si legava con due torri a pianta quadrangolare, entrambe con un ingresso sul lato esterno al castello (*fig.* 16). Una particolare tecnica muraria è stata riscontrata sia nella cinta muraria che nelle due torri: è costituita da un paramento molto irregolare (assenza di conci squadrati, assenza di filari orizzontali o suborizzontali) con un uso piuttosto scarso di malta come legante. Questo tipo di muratura, allo stato attuale, non è riscontrabile

fig. 15 – Montefiesole. Foto obliqua del poggio.

negli edifici civili e religiosi datati tra XI e XIII secolo nel territorio della Val di Sieve. L'irregolarità della tecnica costruttiva è databile ad un periodo antecedente ai primi anni dell'XI secolo (*fig.* 17). Inoltre, il ritrovamento di due frammenti di un beccuccio di vetrina pesante (*Forum ware*) negli strati di abbandono del castello fa ipotizzare una prima frequentazione del poggio tra la fine del IX ed il X secolo (Francovich, Tronti 2003, pp. 299-302).

Nella porzione sud dell'area fortificata è stata identificata un'area chiusa da un muro di grandi dimensioni, all'interno della quale si trova una piccola cappella (dimensioni ipotetiche 11×6,5 m circa) (*fig.* 18). L'edificio religioso è costituito da un'aula unica, con abside semicircolare; al centro dell'area presbiteriale si trova un altare in muratura a pianta quadrangolare, di piccole dimensioni, ed una pavimentazione in lastre di alberese (*fig.* 19). L'ambiente, indagato solo parzialmente[11], si lega al muro sud della fortificazione. Gli elevati dell'area absidale presentano una tecnica muraria piuttosto raffinata rispetto ad altre costruzioni dello stesso periodo: conci squadrati e parzialmente lavorati in superficie, corsi sub-orizzontali e uso abbondante di malta (*fig.* 20).

La tecnica costruttiva della chiesa si discosta quindi notevolmente da quella, piuttosto grossolana, utilizzata nelle altre strutture del castello (muro di cinta, torri, edifici funzionali o abitativi). Come nel caso della costruzione della cappella di Monte di Croce si può ipotizzare nel cantiere l'intervento di una maestranza specializzata. In-

[11] L'edificio è stato infatti individuato e solo parzialmente scavato nelle ultime due settimane della campagna di scavo 2003, dopo la quale si è interrotto il progetto di indagine sul sito. Il limitato tempo di scavo non ha permesso l'individuazione di un'eventuale area cimiteriale collegata alla chiesa.

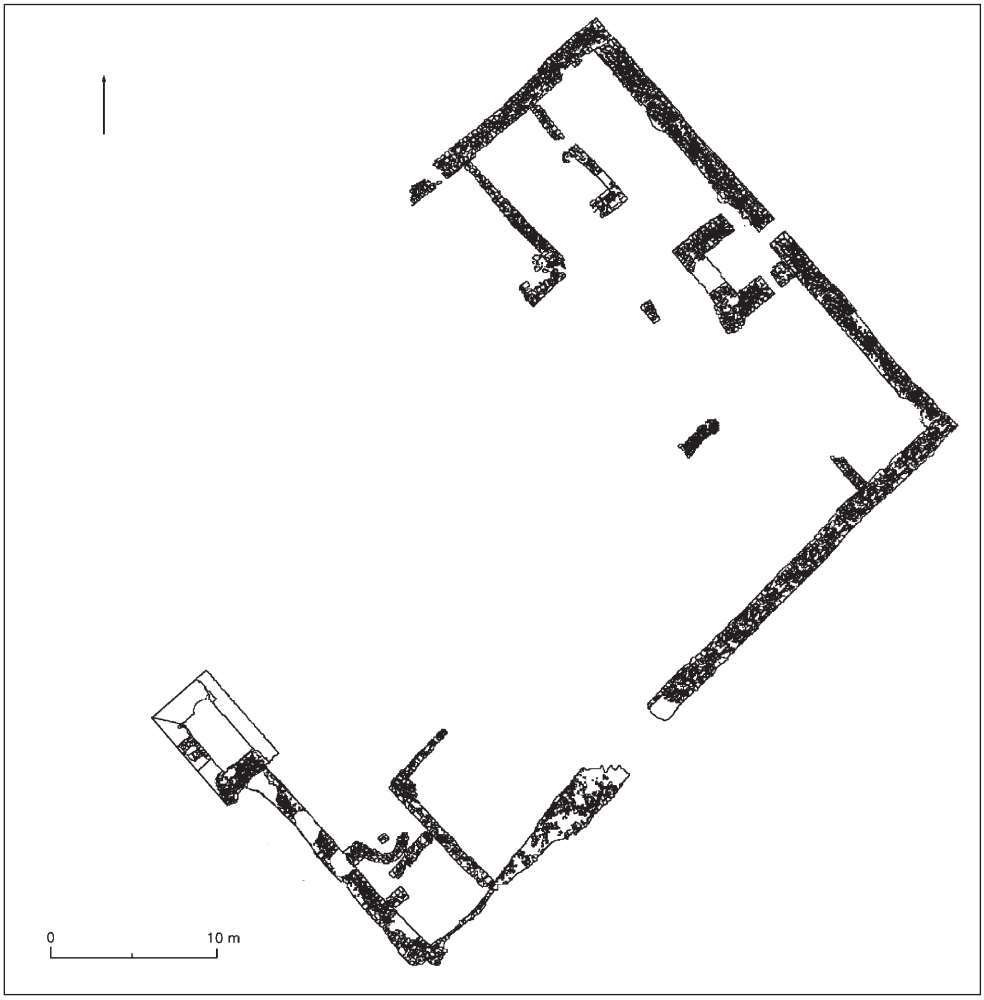


fig. 16 – Montefiesole. Pianta della prima fortificazione di X secolo (elaborazione GIS).

dicativo a questo punto può considerarsi l'utilizzo di tecniche costruttive più raffinate per gli edifici religiosi costruiti in questo periodo (metà IX-inizi XI secolo) all'interno dei primi insediamenti fortificati della Val di Sieve (ma come abbiamo visto dagli altri casi si può estendere questo fenomeno a tutto il territorio della Toscana meridionale). Questa evoluzione nel costruire in pietra, sperimentata prima di tutto nelle chiese e poi negli altri edifici di pregio, può essere annoverata tra i molti segnali di ripresa, riscontrabili in età carolingia[12].

[12] Per l'individuazione, tramite dati di scavo, di gerarchizzazioni nella pianificazione degli insediamenti di età carolingia in Toscana si veda Valenti 2004.

fig. 17 – Montefiesole. Particolare della tecnica muraria della torre nord (X secolo).

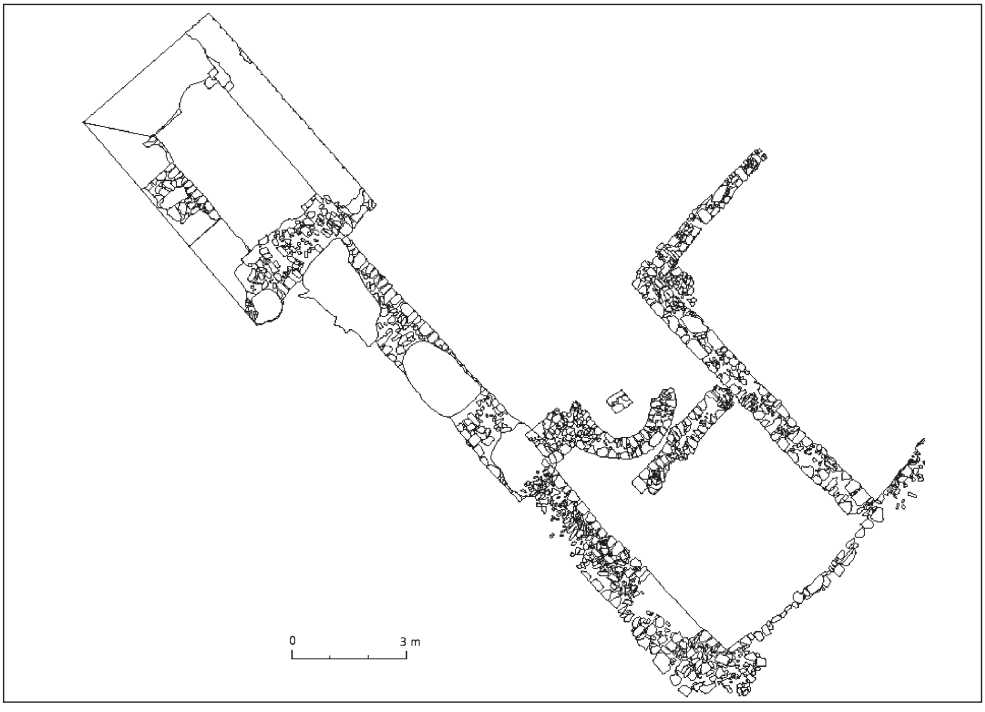


fig. 18 – Montefiesole. Pianta parziale della chiesa castrense (elaborazione GIS).

fig. 19 – Montefiesole. L'area presbiteriale della chiesa di X-XI secolo.

fig. 20 – Montefiesole. La tecnica muraria individuata nell'abside della chiesa.

Contrariamente a Monte di Croce, l'analisi delle fonti scritte non permette di identificare chi detenesse l'insediamento in questo periodo. La presenza vescovile nel plebato di Montefiesole è attestata soltanto dalla metà dell'XI secolo. Le fonti scritte di XI e XII secolo sono quasi tutte donazioni fatte al vescovo di Firenze da nobili locali, alcuni dei quali discendono dalla famiglia dei 'nipoti di Ranieri'.

Il poggio venne completamente rifortificato con un allargamento dello spazio incastellato e un adattamento alla conformazione morfologica della collina. Il nuovo muro di cinta si appoggiò alla precedente fortificazione, consolidando notevolmente le difese castellane; nello stesso momento gli ingressi delle due torri furono tamponati. Sono stati individuati nella zona nord-ovest alcuni ambienti rettangolari che si appoggiavano al circuito murario. Il materiale ceramico rinvenuto nei piani di calpestio di questa seconda fase edilizia permettono di datare l'intero complesso costruttivo tra la fine del XII ed la prima metà del XIII secolo: nel 1227 il vescovo di Firenze acquistava, con l'aiuto finanziario del comune di Firenze, tutto il distretto guidingo di Monte di Croce, Galiga e Monterotondo, controllando in pratica l'attuale territorio di Pontassieve. In questo stesso momento, in corrispondenza con la prima menzione della pieve di S. Lorenzo a Montefiesole, venne abbandonata la piccola cappella posta all'interno del circuito murario, obliterata da un piccolo ambiente quadrangolare probabilmente con funzioni artigianali.

L'abbandono del castello, attestato dalla documentazione scritta nel corso del XIV secolo, è confermato dal ritrovamento di maiolica arcaica di prima fase negli strati di crollo e dall'assenza di materiale ceramico più tardo.

Conclusioni

La fondazione delle due chiese castrensi di Monte di Croce e Montefiesole sembra essere dovuta all'iniziativa delle rispettive famiglie signorili che detenevano e amministravano i due insediamenti.

I dati riguardanti la struttura e la posizione del cimitero, la tipologia delle tombe in muratura e soprattutto i risultati delle analisi antropologiche e paleopatologiche sui reperti scheletrici della necropoli di Monte di Croce ci inducono a pensare non tanto ad un complesso religioso rappresentativo di tutta la popolazione presente all'interno del castello, quanto ad un vero e proprio oratorio privato, frequentato solo dai componenti del gruppo nobiliare e da loro utilizzato come cappella privata a carattere funerario (*fig.* 21). Tuttavia non si può affermare con certezza che la frequentazione dell'edificio religioso sia stata tassativamente limitata al gruppo aristocratico; è probabile, infatti, che in alcune occasioni fosse condivisa anche dal resto della popolazione. Ciò nonostante, la chiesa può essere definita a tutti gli effetti una fondazione privata poiché costruita su iniziativa della famiglia signorile su terreni di sua proprietà e molto probabilmente senza l'intervento o l'approvazione del clero ufficiale.

Secondo Violante e Settia (Violante 1977, pp. 673-674; Settia 1991, pp. 5-6) la fondazione di un oratorio privato tra IX e X secolo, oltre che a soddisfare la devozione individuale delle famiglie di possessori di terre, mirava soprattutto ad acquisire diritti e privilegi, anche di natura ecclesiastica, per se stessi e per la loro discendenza. Non necessariamente queste fondazioni corrispondevano ad una collettività di fedeli presente sul territorio; infatti, la maggior parte delle chiese minori e delle cappelle che compaiono in questo periodo non acquistano alcuna funzione parrocchiale, se non in un secondo momento. Per questo motivo la distribuzione delle chiese innalzate da privati non può configurare da sola alcuna sorta di mappa dell'insediamento delle collettività rurali (Azzara 2001, p. 11).

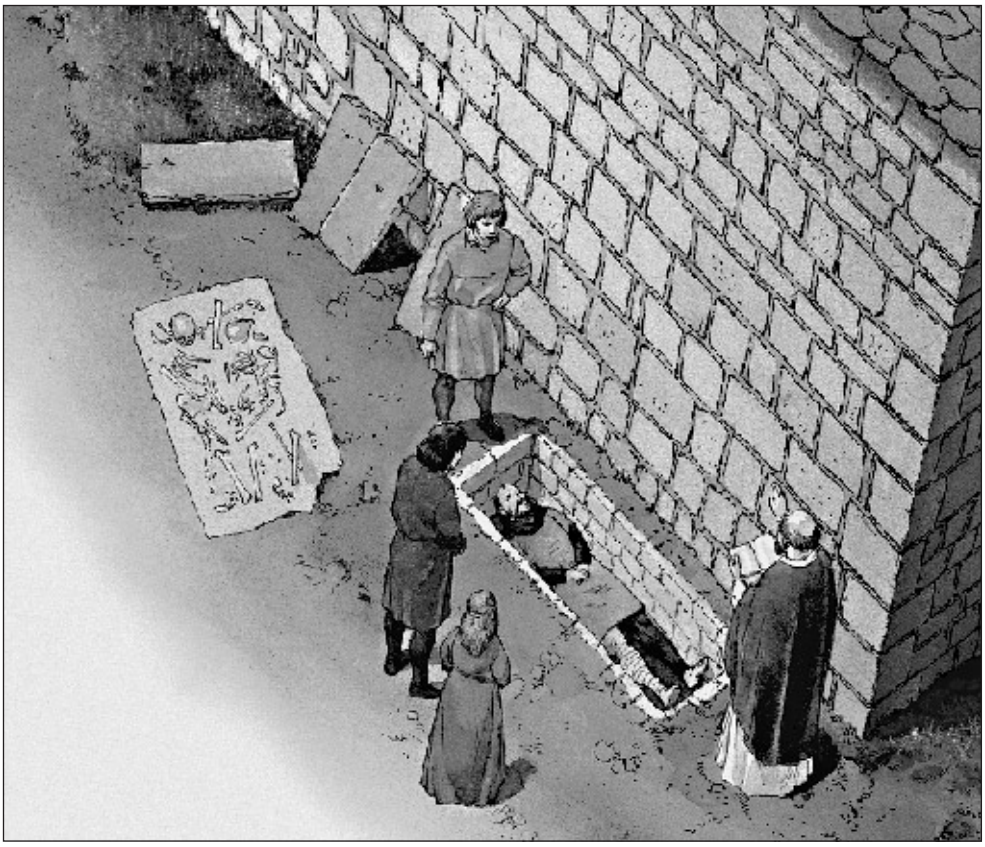


fig. 21 – Monte di Croce. Ricostruzione ipotetica di una sepoltura nel cimitero signorile di X-XI secolo (studio Inklink).

Anche nel territorio della Val di Sieve abbiamo alcune attestazioni di tale fenomeno. Nel 925 un documento attesta l'atto di fondazione da parte di due privati (i fratelli Adonaldo e Adolfo, figli di Rosselmo, definiti *germani*) di un oratorio intitolato alla Vergine Maria 'in luogo detto Sieve', posto nel plebato di S. Eustachio non lontano da una *curtis* di loro proprietà. Si tratta quasi certamente della chiesa di S. Maria ad Acone, attestata poi nel XII secolo (Piattoli 1938, pp. 25-29).

Quasi due secoli più tardi, un atto di donazione di beni al monastero di S. Miniato a Monte datato al 1113 attesta alcune *ecclesiae*, la maggior parte delle quali è ipotizzabile siano nate proprio come oratori privati: quella della corte/castello di Galiga, quella della corte/castello di Montalto, quella della corte/castello di Monte di Croce, quella della corte di Acone, e quella ubicata nella località di Petroio, tutte comprese nel territorio di pertinenza dei Guidi e amministrato dalla famiglia dei 'da Galiga'[13].

[13] Tali beni sono tutti posti in una zona compresa nei pivieri di S. Andrea a Doccia, S. Gervasio a *Rio Cortisano* (da identificare con la vicina pieve di S. Gervasio *in Alpiniano* o a Lobaco) e *S. Gerusalem ad Acone* (Boglione 1988, p. 164; Mosiici 1990, pp. 209-212.).

Il medesimo assetto sembra mantenersi anche al di fuori della loro area di influenza, considerando il rinvenimento della piccola chiesa di X-XI secolo nel castello di Montefiesole, posto in un'area mai stata sotto il controllo della famiglia comitale.

Molti sono, infatti, gli insediamenti fortificati, che avevano al loro interno o collocata nelle vicinanze, una propria chiesa. Il numero potrebbe aumentare se si aggiungono a questi casi anche quegli insediamenti, non citati dalle fonti scritte, in cui la presenza di una cappella è verificata architettonicamente e datata prima della metà del XII secolo: il castello di Monteloro, la cui chiesa di San Giovanni era probabilmente all'interno delle mura castellane (Tordi 1993, pp. 53-73); il castello di Quona, distrutto nel 1143, la cui chiesa più antica dedicata a San Giusto si trovava forse all'interno della cerchia muraria (Boglione, Moretti 1988, p. 215; Biagi, Cosi 2005, pp. 316-322); il castello di Montefiesole di cui abbiamo già parlato in precedenza (Francovich-Tronti 2003, pp. 299-302); il castello di Monte di Croce, la cui chiesa dedicata ai SS. Miniato e Romolo è confermata sia dalle fonti scritte che dai dati archeologici. Questi dati sembrano coincidere con l'ipotesi di Settia, che sosteneva, ancor prima che la ricerca archeologica lo verificasse con tale frequenza, che fin dall'XI secolo la presenza di una cappella all'interno di un castello costituiva un fatto abituale (Settia 1979, pp. 388-391).

Alla luce delle ultime indagini stratigrafiche, la presenza di piccole chiese rurali, poste sia all'interno di insediamenti fortificati che in luoghi isolati, edificate su committenza di famiglie signorili locali e utilizzate come cappelle private, è abbastanza frequente nell'Italia centro-settentrionale già a partire dall'età altomedievale (Brogiolo 2001, pp. 199-204).

Nonostante molte di queste chiese risultino nella donazione del 1113 da parte dei 'da Galiga' al monastero di S. Miniato, i dati di scavo di Monte di Croce dimostrano che questi edifici continuarono a mantenere il ruolo di cappella privata: tra la prima e la seconda fase di inumazione, infatti, la tipologia delle sepolture rinvenute nel cimitero non cambia. Alcuni documenti lombardi (Violante 1977, pp. 673-675) di inizio XI secolo dimostrano che i proprietari di una cappella acquisivano su di essa diritti e privilegi di natura ecclesiastica e li conservavano per la loro discendenza attraverso donazioni al vescovo o soprattutto a monasteri (in cambio i nobili potevano frequentarla, ascoltarvi la messa e stabilirvi sacerdoti da loro scelti, a patto che fossero presi fra quelli della diocesi). In questo modo le famiglie signorili e i loro discendenti facevano capo alla loro cappella privata piuttosto che alla pieve, contribuendo a definire una sempre più netta distinzione sociale già esistente tra i ceti dirigenti e il resto della popolazione.

Secondo Settia, inoltre, le fondazioni di chiese private presso residenze signorili corrispondevano all'esigenza di gruppi nobiliari locali desiderosi di costruirsi un sepolcreto familiare. Le fonti scritte medievali riferiscono di cimiteri presso cappelle solo a partire dagli ultimi decenni del X secolo, ma questa usanza doveva essere molto più antica.

La disposizione delle sepolture poste nelle immediate vicinanze della chiesa di Monte di Croce, in alcuni casi addossate ai muri perimetrali dell'edificio, l'accurata tecnica costruttiva utilizzata nelle tombe sia degli adulti che dei bambini, sembrano suggerire per quest'area cimiteriale una destinazione di tipo signorile.

Inoltre, le ripetute deposizioni individuate all'interno delle sepolture possono far pensare a delle vere e proprie 'tombe di famiglia' (*fig.* 22). Lo studio paleopatologico dei resti scheletrici conferma, infatti, che gli individui rinvenuti nella prima fase di inumazioni

fig. 22 – Monte di Croce. Particolare delle ripetute deposizioni in una singola tomba.

appartenevano ad un gruppo patriarcale a carattere familiare, da identificare con uno dei due rami della famiglia dei 'da Galiga', attestati in questa zona tra XI e XII secolo.

La tomba US 59, la più importante del cimitero, aveva al suo interno 1 maschio adulto in connessione, 2 maschi adulti ridepositati, resti di un altro maschio adulto e di due bambini, per un totale 6 individui. Questi individui presentano le maggiori altezze di tutto il cimitero (1,79 m di media), le più alte percentuali di incidenza di marcatori di pratica equestre ed una patologia rara alla tibia destra. Si può quasi certamente affermare che la tomba ospitava il personaggio più eminente del castello (forse proprio uno dei rappresentanti dei 'da Galiga' documentati a Monte di Croce). Inoltre, per la tipologia della tomba, per la posizione e per la contemporaneità con il cantiere della chiesa si può ipotizzare che questo personaggio fosse anche il fondatore dell'edificio e che lo avesse utilizzato come oratorio privato con funzioni funerarie[14].

Alla fine dell'XI secolo Benno e il figlio Teuzo sono presenti nel castello come testimoni di una donazione e di un atto di affrancamento che coinvolgeva direttamente il conte

[14] Una 'tomba del fondatore' è stata riconosciuta nello scavo della chiesa di S. Michele a Pozzoveggiani (Padova); per le strutture interpretate come cappelle funerarie d'origine privata in Italia nord-orientale si veda Colecchia 2006, pp. 317-319.

Guido; nel 1113 risultano proprietari della chiesa dedicata ai SS. Miniato e Romolo e di beni nella *curtis* e nel castello. Nel 1075 Giovanni di Teuzo 'da Galiga' è attestato come uno dei tre visconti *a vice Guidi comes* che emisero una sentenza in favore del monastero di Rosano. Il gruppo familiare, attestato fino alla prima metà del XII secolo, svolgeva dunque incarichi amministrativi in Monte di Croce e nell'area del distretto castellano.

I gruppi familiari aristocratici attestati nell'area tra il Sieve e l'Arno, come i da Galiga, i da Quona e i da Romena, facevano riferimento ai Guidi, con i quali avevano legami di tipo feudale. Probabilmente veniva lasciato loro ampio spazio di autonomia nella costruzione e nella gestione dei centri fortificati; risulta tuttavia difficile capire se l'iniziativa di costruire castelli o chiese possa essere attribuita a queste famiglie o alla casata comitale. Nella pratica questi gruppi emergenti controllavano la maggior parte dei castelli documentati nell'area, anche se spesso non risultano essere stati insigniti di titoli e funzioni pubbliche, e attraverso questi insediamenti fortificati affermavano il loro potere sulla Val di Sieve. La stessa cosa probabilmente si può affermare per il caso di Montefiesole, dove una famiglia minore (forse collegata ai *nepotes de Raineri*) deteneva un piccolo castello (3000 m²) ed una sua chiesa privata.

Dalla prima metà del XII secolo le cappelle private cominciarono a trasformarsi lentamente in chiese della comunità ed a diventare centri di organizzazione ecclesiastica del territorio, sotto la giurisdizione della pieve. Fino a quel momento la dispersione dei possedimenti fondiari appartenenti alla *curtis* era tale che gli oratori privati non riuscivano a trasformarsi in parrocchie; secondo Violante solo con lo sviluppo della signoria territoriale, la cappella privata del castello o della *curtis* divenne la parrocchia di un villaggio fortificato e del territorio circostante (Violante 1977, pp. 730-737).

Questo fenomeno viene riscontrato in Val di Sieve tra la seconda metà del XII e l'inizio del XIII secolo. Intorno alla metà del XII secolo avvenne la ricostruzione della chiesa di Monte di Croce, con un ampliamento in lunghezza di circa 10 m e il ribaltamento dell'abside da est ad ovest. Il progetto di trasformazione edilizia della chiesa potrebbe corrispondere, quindi, ad un cambiamento nella funzione religiosa: da semplice cappella privata a chiesa parrocchiale con dimensioni più ampie per contenere un numero maggiore di fedeli. Il progetto fu interrotto dalla conquista del castello da parte di Firenze. Probabilmente la trasformazione di funzioni fu proseguita ai piedi della collina, dove fu costruito un nuovo edificio: la parrocchia di S. Maria a Fornello, attestata solo a partire dal 1260.

Anche la cappella privata del castello di Montefiesole venne dismessa nei primi anni del XIII secolo. Probabilmente le sue funzioni religiose furono acquisite dalla pieve di S. Lorenzo, posta ai piedi della collina e attestata dal XIII secolo; questo cambiamento avvenne in contemporanea con il consolidarsi del potere vescovile nel castello e nel territorio circostante, in pratica con la creazione di una signoria territoriale sulla zona vicina alla confluenza del Sieve con l'Arno.

Carlo Tronti

Bibliografia

Azzara C., 2001, *Chiese e istituzioni rurali nelle fonti scritte di VII e VIII secolo: problemi storici e prospettive di ricerca*, in Brogiolo G.P. (a cura di), *Le chiese tra VII e VIII secolo in Italia settentrionale*, 8° Seminario sul tardoantico e l'Altomedioevo (Garda, 8-10 aprile 2000), Mantova, pp. 9-16.

Biagi L., Cosi C., 2005, *L'area del castello di Quona: una prima lettura di superficie*, in Sznura F. (a cura di), *Antica Possessione con belli costumi. Due giornate di studio su Lapo da Castiglionchio il Vecchio*(Firenze-Pontassieve, 3-4 ottobre 2003), Firenze, pp. 316-322.
Bianchi G., 2003, *Archeologia dell'Architettura e forme di potere tra X e XIV secolo nella Toscana sud-occidentale: il caso di Campiglia Marittima (LI)*, tesi di dottorato di ricerca in Archeologia Medievale, Università degli Studi di Siena, pp. 217, 234-243.
Boglione A. 1988, *L'organizzazione feudale e l'incastellamento*, in Moretti 1988, pp. 159-187.
Boglione A., Moretti I., 1988, *I castelli della podesteria del Ponte a Sieve*, in Moretti 1988, pp. 191-221.
Brogiolo G.P., 2001, *Luoghi di culto tra VII e VIII secolo: prospettive della ricerca archeologica alla luce del convegno di Garda*, in Brogiolo G.P. (a cura di), *Le chiese tra VII e VIII secolo in Italia settentrionale*, 8° Seminario sul tardoantico e l'Altomedioevo (Garda, 8-10 aprile 2000), Mantova, pp. 199-204.
Causarano M.A., 2003, *Analisi degli elevati della chiesa di XII secolo*, in Francovich, Tronti, Causarano 2003, pp. 294-296.
Colecchia A., 2006, *Considerazioni sulla commistione di funzioni funerarie e usi liturgici in alcuni edifici di culto altomedievali dell'Italia nord-orientale*, in Francovich R., Valenti M. (a cura di), *IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Abbazia di San Galgano, 26-30 settembre 2006), Firenze, pp. 317-322.
Cortese M.E., 2005, *Signori e castelli. Famiglie aristocratiche, dominati signorili e trasformazioni insediative nel 'comitatus' fiorentino (fine X-metà XII sec.)*, Tesi di dottorato di ricerca in Storia Medievale, Università degli Studi di Firenze.
Davidsohn R., 1956-1968, *Storia di Firenze*, vol. VIII, Firenze.
Fornaciari G., Vitiello A., Giusiani S., 2003, *Paleopatologia del cimitero signorile del castello di Monte di Croce (I[a] fase, XI secolo)*, in Fiorillo R., Peduto P. (a cura di), *III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Salerno, 2-5 ottobre 2003), Firenze, pp. 716-719.
Fornaciari G, Vitiello A., Giusiani S., 2006, *Ergonomia di una classe socialmente elevata del Medioevo italiano: il cimitero del Castello di Monte di Croce presso Pontassieve, Firenze (XI-XII secolo)*, in Guerci A., Consigliere S., Castagno S. (a cura di), *Il processo di umanizzazione*, Atti del XVI Congresso degli Antropologi Italiani (Genova, 29-31 ottobre 2005), Vol. 1, Genova, pp. 511-520.
Francovich R., 1973, *I castelli nel contado fiorentino nei secoli XII e XIII. Geografia storica delle sedi umane*, Quaderno n. 3 degli Atti dell'Istituto di Geografia della Facoltà di Magistero di Firenze, Firenze.
Francovich R. *et al.*, 1985, *Un villaggio di minatori e fonditori di metallo nella Toscana del Medioevo: S. Silvestro (Campiglia Marittima)*, «Archeologia Medievale», XII, pp. 313-402.
Francovich R., Tronti C., 2003, *Lo scavo del castello di Montefiesole (Pontassieve, FI)*, in Fiorillo R., Peduto P. (a cura di), *III° Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Salerno, 2-5 ottobre 2003), Firenze, pp. 299-302.
Francovich R., Tronti C., Causarano M.A., 2003, *Lo scavo della chiesa e del cimitero di Monte di Croce (2001-2002). Una cappella privata tra XI e XII secolo*, in Fiorillo R., Peduto P. (a cura di), *III° Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Salerno, 3-6 ottobre 2003), Firenze, pp. 292-298.
Francovich R., Valenti M., Tronti C., 2004, *Il caso di Poggio Bonizio (Poggibonsi, Siena): da castello di fondazione signorile a 'quasi città'. Parallelismi e differenze nell'Italia centro-settentrionale,* in Friedman D., Pirillo P. (a cura di), *Le Terre Nuove*, Atti del Seminario internazionale (Firenze – San Giovanni Valdarno, 28-30 Gennaio 1999), Firenze, pp. 201-256.
Giusiani S., 2001-2002, *Il cimitero signorile del castello di Monte di Croce (XI secolo): paleopatologia di una classe socialmente elevata del Medioevo italiano*, tesi di laurea in Conservazione dei Beni Culturali, Università degli Studi di Pisa, relatore prof. G. Fornaciari.
Mallegni *et al.*, 1998, *Su alcuni gruppi umani del territorio piemontese dal IV al XVIII secolo* in Mercando L., Micheletto E. (a cura di), *Archeologia in Piemonte. Il Medioevo*, pp. 233-261.

Moretti I. (a cura di), 1988, *Le antiche leghe di Diacceto Monteloro e Rignano. Un territorio dall'antichità al Medioevo*, Comuni di Pontassieve-Pelago-Rufina.
Mosiici L. (a cura di), 1990, *Le carte del monastero di S. Miniato al Monte (secoli IX-XIII)*, Firenze.
Nelli R., 1988, *Feudalità ecclesiastica e territorio. La proprietà del vescovo di Firenze*, in Moretti 1988, pp. 240-260.
Piattoli R., 1938, *Le carte della canonica della cattedrale di Firenze (723-1149)*, Firenze-Roma.
Pirillo P., 1988, *La dinamica del popolamento umano nelle campagne fiorentine del basso Medioevo. Popolazione, castelli ed organizzazione della difesa dalla fine del XIII secolo alla fine del XIV*, tesi di dottorato di ricerca in Storia Medievale, Università degli Studi di Firenze.
Rauty N., 2003, *Documenti per la storia dei conti Guidi in Toscana: le origini e i primi secoli 887-1164*, Firenze.
Settia A., 1979, *La struttura materiale del castello nei secoli X e XI. Elementi di morfologia castellana nelle fonti scritte dell'Italia Settentrionale*, «Bollettino Storico Bibliografico sub-alpino», LXXVII, pp. 388-391.
Settia A., 1991, *Pievi, cappelle e popolamento nell'alto Medioevo*, in Settia A., *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale*, Roma, pp. 3-38.
Sorelli M., 1988, *I caratteri dell'ambiente*, in Moretti 1988, pp. 9-85.
Tordi O., 1993, *L'antica terra di Monteloro. Il castello. La Pieve*, Rufina.
Valenti M., 2004, *L'insediamento altomedievale nelle campagne toscane. Paesaggi, popolamento e villaggi tra VI e X secolo*, Firenze.
Valenti M., Francovich R. (a cura di), 2007, *Poggio Imperiale a Poggibonsi. Il territorio, lo scavo, il parco*.
Violante C., 1977, *Pievi e parrocchie dalla fine del X secolo all'inizio del XIII secolo*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della "Societas Christiana" dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi e parrocchie*, Atti della VI° Settimana internazionale di studio (Milano, 1-7 settembre 1974), Milano, pp. 643-799.

S. Maria a Monte (PI): una chiesa, un castello, una pieve, una canonica nella media valle dell'Arno. Documenti ed evidenze archeologiche a confronto

Le campagne di scavo che dal 1984 a oggi si sono susseguite, pur con lunghi periodi di interrazione, nell'area della Rocca di S. Maria a Monte in provincia di Pisa hanno restituito testimonianze di notevole interesse, specialmente riguardo alle fasi insediative più antiche: preromana e altomedievale (Redi 1987, 1997, 2006).

Per quest'ultima esiste una copiosa e puntuale documentazione archivistica, già analizzata da Settia (Settia 1982, pp. 472-474; per una sintesi più recente sulle vicende della chiesa, cfr. Pescaglini Monti 1998, pp. 31-32, nt. 22) che consente di datare con precisione i livelli di vissuto, le strutture murarie, gli interventi succedutisi nei secc. VIII-XII che sono stati rinvenuti puntualmente con lo scavo archeologico che può considerarsi ultimato e che sta sfociando nella realizzazione di un'area archeologica attrezzata. L'Amministrazione comunale di S. Maria a Monte, proprietaria dell'area della Rocca e finanziatrice degli scavi archeologici, eccetto l'ultima campagna di scavo, del 2002, che è stata realizzata con finanziamenti della Fondazione Cassa di Risparmio di Pisa, ha affidato all'Arch. Claudio Gioia l'incarico di progettare la sistemazione definitiva dell'area archeologica in collaborazione con il sottoscritto e con il Dott. Giulio Ciampoltrini della Soprintendenza Archeologica della Toscana. I lavori, già cantierabili, stanno quindi per iniziare e si concluderanno presumibilmente prima dell'estate 2009.

Ci limiteremo in questa sede, per non uscire dai termini cronologici del Convegno, ai dati relativi al periodo 766-1025.

Il presente contributo deve intendersi strettamente correlato con quello del Dott. Giulio Ciampoltrini, che, in questo stesso Convegno, illustra i notevoli dati emersi nel 1999-2000 dallo scavo della vicina pieve di S. Ippolito in Anniano, da lui diretto e in parte edito (Ciampoltrini, Manfredini 2001, pp. 163-184).

I dati in nostro possesso hanno evidenziato la presenza di un insediamento di capanne preromano (secc. VIII-I a.C) sulla sommità del colle, alto 98 m sul livello del mare e appena 81 m sulla sottostante pianura alluvionale prodotta dalle esondazioni dell'Arno e dell'Usciana, che troviamo attestato col semplice toponimo «ad Montem» in un documento lucchese del 26 giugno 766 (Barsochini 1841, n. 97, pp. 57-58).

Con la romanizzazione del territorio, una serie di strutture produttive e di insediamenti agricoli e/o residenziali occupa la valle dell'Arno e disegna con le colture e la regolarizzazione delle maglie ortogonali della centuriazione del I sec. a.C. il paesaggio vallivo, irriguo e agricolo, nel quale si installano ville rustiche e fattorie, capanne per gli agricoltori, pozzi, strade e viottole, fosse e fossati.

Gli scavi di Ciampoltrini già detti hanno portato alla luce strutture e reperti di questa *facies* di età augustea (Ciampoltrini, Manfredini 2001, pp. 163-166).

La prima cristianizzazione del territorio, piuttosto precoce stando ai reperti dello scavo di Ciampoltrini (Id., pp 164-168), avviene, come frequentemente, acquisendo e trasformando in luogo di culto cristiano, già a partire dalla prima metà del IV secolo, le strutture della villa rustica entro le quali s'imposta la chiesa di S. Ippolito.

A cavallo della metà del IV secolo si collocano, secondo Ciampoltrini, due edifici particolari: il primo forse di tipo martiriale o mausoleo di notabili locali, il secondo sicuramente edificio di culto cristiano (Id., pp. 164-174).

Alla fine del V secolo, o al più tardi agli inizi del VI, Ciampoltrini riferisce sia la ricostruzione della chiesa, a tre navate, con unica abside semicircolare aggettante verso Est, sia il fonte battesimale cruciforme che individua una struttura, asportata dalle arature recenti o dalle piene dell'Arno, aggettante dal muro meridionale della chiesa, circa a metà della sua lunghezza (Id., pp. 174-179).

Una serie di sepolture con corredo databile al VI-VII secolo sembra attestare la presenza di gruppi familiari non autoctoni, probabilmente germanici (Id., pp. 179-181), e la continuità d'uso delle strutture della chiesa a tre navate ben oltre un secolo e mezzo dalla loro costruzione.

A questo punto delle dinamiche insediative del fondovalle, occupato dalla pieve di S. Ippolito, e delle fasi di vita dell'edificio stesso si collocano la documentazione archivistica esistente e le strutture murarie rinvenute con lo scavo archeologico dell'area della Rocca di S. Maria a Monte.

Da due documenti del 22 dicembre 787 apprendiamo, infatti, l'esistenza della chiesa di S. Maria «in Montem», definita «oraculum», cioè semplice oratorio, dipendente dalla pieve di S. Ippolito "in Anniano" e retta non da un cappellano, bensì direttamente dal pievano di S. Ippolito (Bertini 1818, n. 102, pp. 159-160; Barsocchini 1841, V, 2, nn. 219, 220, pp. 129, 130).

Con i due atti del 787 il presbitero Ghisiprando, figlio di Ghisperto, e il figlio Gheriprando, ordinato rettore congiuntamente delle due chiese, cioè della pieve di S. Ippolito e dell'oratorio di S. Maria a Monte, promettono entrambi al vescovo di Lucca Giovanni I, ordinario diocesano del territorio nel quale sono situate le due chiese, di ben custodire le stesse e di non sottrarle alla sua giurisdizione.

Da questo momento fino all'844 i documenti attestano ininterrottamente una dinastia familiare di pievani alla guida del ricco plebanato (Pescaglini Monti 1998, pp. 31-32, nt. 22).

Nella seconda metà dell'VIII secolo, quindi, in piena dominazione longobarda del territorio lucchese attestata anche dai nomi dei tre membri della famiglia di Ghisperto, sul rilievo collinare già definito «ad Montem» sorgeva una chiesa dedicata alla Vergine e dipendente dalla pieve di S. Ippolito in Anniano, cioè dall'ente materialmente rappresentato dall'edificio III rinvenuto da Ciampoltrini (Ciampoltrini, Manfredini 2001, pp. 174-181).

Gli scavi da noi effettuati nell'area della Rocca di S. Maria a Monte (*fig.* 1) hanno restituito gran parte delle strutture di pianta e, in alcune parti, circa un metro di quelle in elevato dell'edificio attestato dai due documenti del 787 ora citati.

Purtroppo non sono stati rinvenuti in fase con esse, o con le stratigrafie contestuali, reperti datanti, poiché il susseguirsi degli interventi successivi ha interferito, asportandoli copiosamente, con gli strati di vissuto corrispondenti con le strutture stessa della chiesa.

È possibile tuttavia la loro attribuzione alla seconda metà dell'VIII secolo grazie alla fitta sequenza di rapporti stratigrafici di cronologia relativa che lega con le stratigrafie successive, datandole, le strutture rinvenute.

Possiamo collocarle cronologicamente grazie al termine *ante quem* fissato da un livello «de duo clausa de casa» coerenti con il «muro de trifuna Sancti Genesi», con una «casa Sancte Marie» e con altra casa, risalente all'898 (Barsocchini 1841, n. 1013, p. 625),

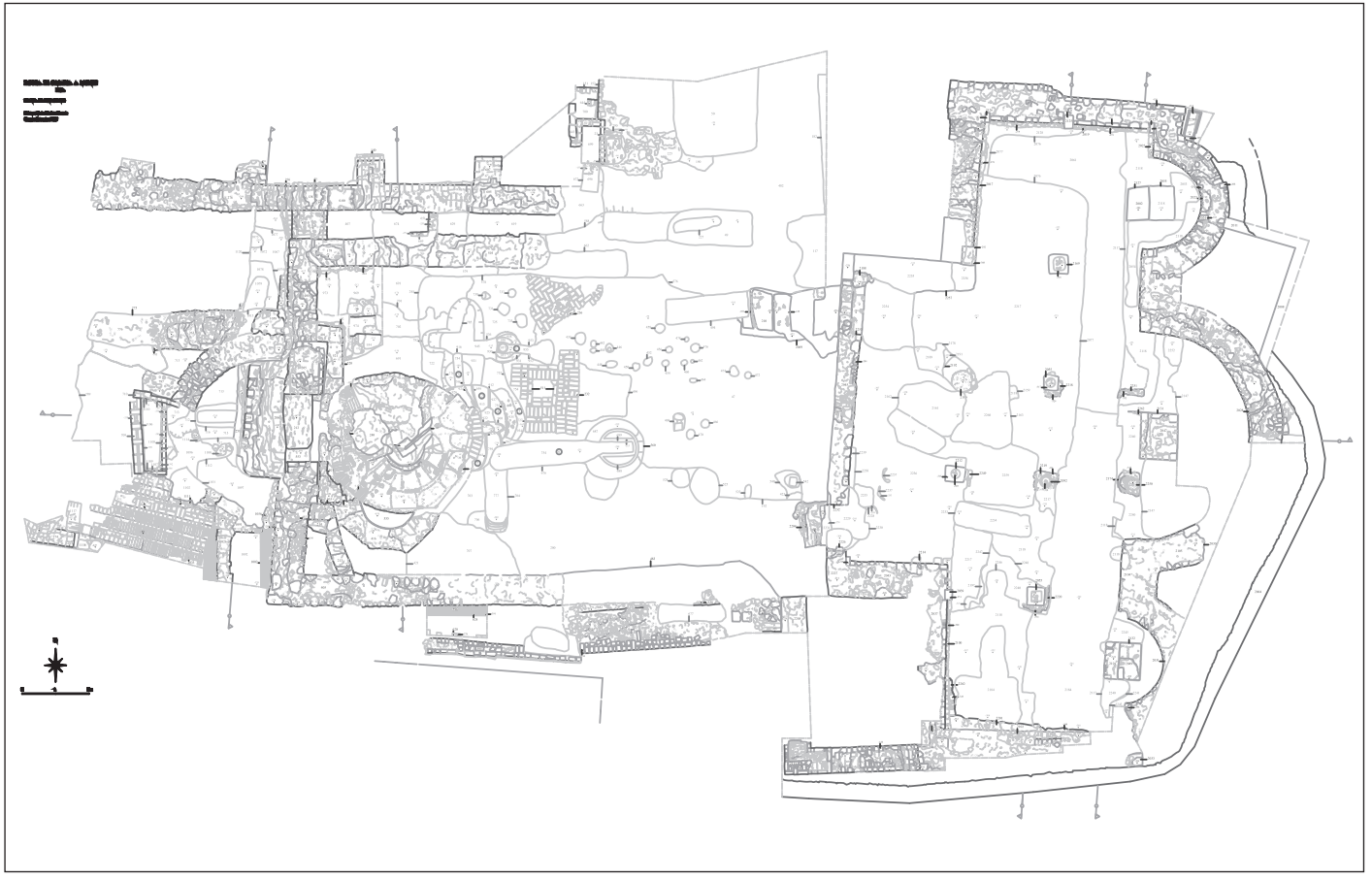


fig. 1 – Planimetria delle strutture rinvenute con lo scavo.

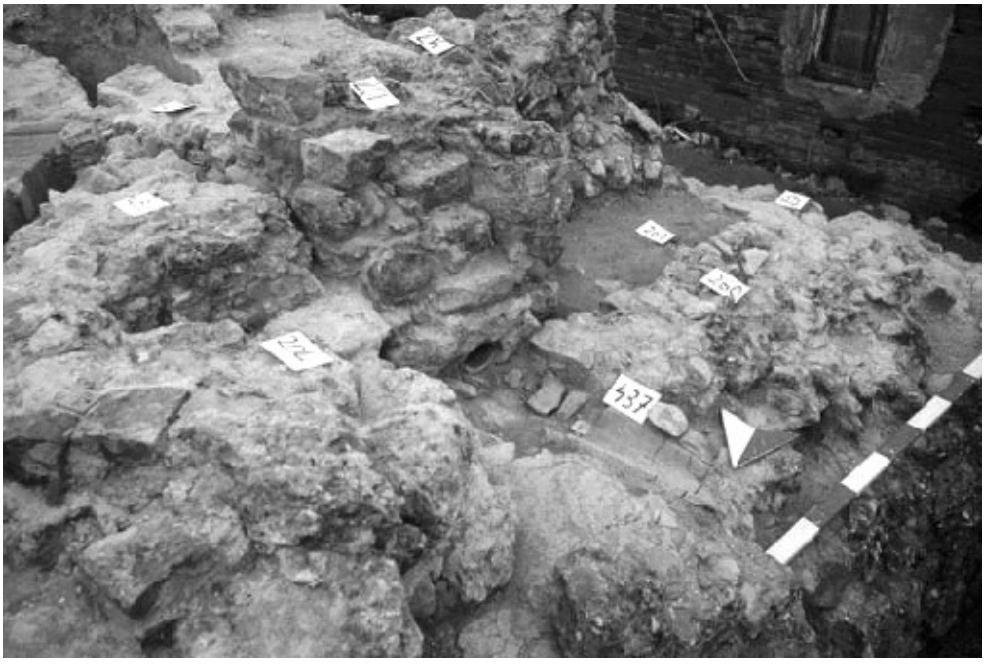


fig. 2 – La facciata occidentale della prima fase costruttiva con il condotto di deflusso del primo fonte battesimale (US 437) che taglia la struttura.

in quanto la stessa tribuna, sulla quale torneremo fra poco, identificabile con l'abside (US 430) da noi rinvenuta a Occidente delle strutture in esame, ammorsa con esse in contrapposizione con la tribuna originale (US 2189-2191) identificabile a Oriente con le scarse e lacunose tracce di fondazione rinvenute nella cripta della chiesa databile al primo quarto dell'XI secolo, della quale ci occuperemo in seguito, obliterate dalla stessa.

Anche il condotto di deflusso del primo fonte battesimale della chiesa di S. Maria a Monte (US 437) (*fig.* 2) databile attorno alla metà del X secolo, sul quale torneremo fra poco, taglia il muro occidentale dell'aula della chiesa della quale stiamo parlando (US 260).

Ma analizziamone impianto, forma e strutture.

Lo scavo ha restituito l'impianto di una chiesa ad aula unica rettangolare, misurante 23×11 m, con un'abside semicircolare eccedente verso Est, con diametro interno approssimativamente di circa 4,5 m.

I muri che definiscono l'aula di culto (*fig.* 3) sono la tribuna (US 2189-2191) a Est, la testata frontale (US 260-400) a Ovest, i lati (US 179-593) a Nord e (US 405) a Sud. Dei due lati rimangono in elevato soltanto le fondazioni conservate nella porzione occidentale (US 593 e 405) e le fosse di fondazione (US 662 a Nord e 612 a Sud) spogliate completamente e riempite di terra e materiali di risulta a partire dalla fine del XV secolo, o dagli inizi del XVI, come provano i reperti ceramici contenuti nelle stesse.

La tecnica delle fondazioni (*fig.* 4), spesse mediamente 1 m e realizzate in cavo libero abbastanza stretto, con scarti bilaterali massimi di circa 10-15 cm, costituite da ciottoli e schegge di arenaria, pietre irregolari e brecce ghiaiose alluvionali costipate

fig. 3 – A sinistra le fondazioni del lato settentrionale dell'edificio più antico, a destra, in laterizi, l'allargamento della chiesa del 1199 e 1200.

fig. 4 – Tecnica costruttiva delle fondazioni del muro occidentale dell'edificio più antico (US 260-400); alla base una scarpa di rinforzo in mattoni del secolo XIII-XIV (US 1042).

fig. 5 – Veduta dell'area di scavo da N/O con in alto a sinistra ciò che rimane del prospetto della prima fase costruttiva; a destra un intervento del XIV-XV secolo.

entro allettamenti di malta di calce di buona qualità, tenace, biancastra, non è di per sé significativa e/o datante.

I non scarsi residui delle murature in elevato, superstiti nell'angolo N-O (US 179 e 400), al contrario, sono significativi, ma problematici quanto a cronologia.

Nel paramento esterno dell'angolo ora detto sono conservati quattro corsi di conci di arenaria di piccola pezzatura, tendenti al rettangolo, sbozzati e squadrati, sia pure un po' sommariamente, con martellina o ascettino e allineati in orizzonti tendenti al tipo "filaretto", con letti e giunti di malta di calce biancastri, di buona qualità, come abbiamo riscontrato nelle fondamenta (*fig. 5*).

Nel paramento interno sono impiegati materiali analoghi, ma la lavorazione delle pietre e l'allettamento sono decisamente più irregolari.

Letti e giunti sono evidenti, eccedenti e spatolati fino a coprire parte della faccia a vista degli elementi litici. Si evidenziano anche labili tracce di stilatura dei giunti.

Una tecnica simile compare, più coerentemente, nella trasformazione della chiesa compiuta nel primo quarto dell'XI secolo, della quale ci occuperemo in seguito, mentre in strutture di VIII secolo essa appare meno compatibile.

Vanno rilevati, tuttavia, sia il limitato numero di campioni di VIII-IX secolo attualmente disponibile, sia la continuità strutturale e l'identicità di composizione delle malte delle fondamenta e dell'elevato, che risultano quindi coerenti e coevi, sia, probabilmente, la qualità delle strutture della chiesa connessa con il ruolo rilevante assunto nel rapido e consistente sviluppo dell'insediamento culminato il secolo successivo, cioè il IX.

Questa tendenza propulsiva ebbe come esito ulteriore il soppiantare la stessa pieve di S. Ippolito attorno alla metà del X secolo, quando la chiesa di S. Maria a Monte si

sostituì a essa nella dignità plebana, con il trasferimento delle funzioni battesimali e giurisdizionali che analizzeremo fra poco. Non ci deve stupire, quindi, più di tanto che almeno nella fascia inferiore dei paramenti esterni dei muri della chiesa di VIII secolo fosse impiegata una tecnica "avanzata" come quella che abbiamo descritto.

Come abbiamo detto, il sec. IX rappresenta per S. Maria a Monte un periodo di rapido e intenso sviluppo insediativo.

Come aveva già rilevato Settia (Settia 1982, pp. 473-474), una fitta serie di documenti d'archivio dell'876 e 898 scandisce le tappe del processo di sviluppo e di incastellamento di S. Maria a Monte e consente di valutarne la consistenza edilizia. Dai documenti ora detti almeno una decina di «casae» è attestata nei pressi della chiesa di S. Maria, mentre davanti alla stessa uno dei documenti prescrive la costruzione di un'altra «casa», con il diritto di accedervi con carri e bestie; un altro documento rappresenta una delle «casae» situata proprio accanto alla chiesa, coerente con il cortile della stessa chiesa, con l'orto e con un'altra casa. Altra ancora risulta confinante con altra casa e con la «curticella» della chiesa.

Due «clausa de casa» aderiscono al «muro de trifuna Sancti Genesi», con la «casa Sancte Marie» e con altra casa (Barsocchini 1841, nn. 874, 1008, 1009, 1010, 1011, 1013, 1016).

Appare evidente che l'incremento edilizio e insediativi verso la fine del IX secolo stava giungendo a saturazione, tanto risultano costipate le diverse case e tanto si affollano attorno alla chiesa, anche in aderenza con i muri o con gli annessi di essa.

Anche la realizzazione di una tribuna particolare, dedicata a S. Ginese, santo molto venerato in Lucchesia, si era resa necessaria nel corso del IX secolo per rispondere al crescente numero di abitanti del paese o a nuovi culti, come quello del santo al quale, a pochi chilometri di distanza, presso la confluenza dell'Elsa nell'Arno, era stato intitolato il borgo di S. Genesio presso il «vicus Walari» (Cantini, *supra*, in questo volume).

Il fatto che nel documento specifico, dell'898, si senta il bisogno di qualificare la particolare struttura absidale con il riferimento al santo che in essa viene venerato, quasi contrapponendolo o comunque distinguendolo dal nome della titolare della chiesa, cioè la Vergine, mi sembra sufficiente per ritenere che nel corso del IX secolo la chiesa di S. Maria a Monte era stata dotata di una seconda tribuna, quella intitolata a S. Ginese.

Questa convinzione ci porta a qualificare e datare l'abside semicircolare che abbiamo rinvenuto (US 430), in quanto ammorsata al capo occidentale della chiesa più antica (US 260-400) successivamente.

Della tribuna in questione rimane soltanto parte delle fondamenta limitatamente al primo ordine inferiore nella metà settentrionale (US 430), e tracce della fossa di fondazione, nella metà meridionale (US 712-770), successivamente spogliate in occasione di lavori di sistemazione dell'area occupata dal castello lucchese di XIII secolo e, in precedenza, da sepolture anche di tipo monumentale, a cassa di mattoni (US 709, 710, 1094).

Il livello inferiore delle fondazioni del semicerchio absidale (US 430) risulta costituito da grosse pietre grezze o appena ritoccate con la mazzetta e con la martellina, di arenaria ma anche di calcari cavernosi e "grezzoni" di risulta, adattati con un certo ordine su file parallele all'interno della fossa di fondazione, legate da limo argilloso o da malta di calce assai povera e terrosa, con qualche pietra più piccola a uso di zeppa.

Lo scavo ha restituito anche la base dell'altare della tribuna in esame (US 212) e una sepoltura "privilegiata" in asse centrale rispetto alla curvatura del muro (US 716, tb. 19) (*fig.* 6).

fig. 6 – Sepoltura (TB 19) rinvenuta al centro dell'abside occidentale, probabilmente la "*trifuna sancti Genesii*" ricordata in un documento del 914.

Il capo occidentale dell'edificio più antico (US 260-400) risulta, infatti, sbassato in corrispondenza della soglia d'ingresso, al centro, per ripianarlo così da ricavarne la corda dell'arco di accesso all'abside occidentale ora detta (US 553) e per impostavi sopra la base dell'altare, a semplice parallelepipedo, monolitico, misurante 1,75×0,85 m (US 212). La quota di spiccato dell'altare stesso si trova a -150 cm, mentre, all'interno della tribuna, in asse centrale, sulla mezzeria, la sepoltura "privilegiata" che abbiamo rinvenuto (tb 19) si trova con fondale alquanto più in basso, a quota -390 cm, appena 32 cm sotto il livello di spiccato del primo ordine del fondamento della tribuna semicircolare (US 430) già detta, con un dislivello fra il pavimento misurato all'altare (-150) e quello sopra il coperchio della tomba (-240) sicuramente inferiore al metro (*fig.* 7).

La tomba, pur essendo del tipo terragno, a fossa nella viva terra priva di qualsiasi rivestimento, è interpretabile come sepoltura "privilegiata" in quanto unica all'interno della tribuna, in asse centrale, con il capo del defunto rivolto verso il muro semicircolare dell'abside e con i piedi aderenti alle fondazioni sulle quali s'imposta il parallelepipedo dell'altare.

Analisi al C14 da noi commissionate datano la sepoltura alla prima metà del sec. IX, mentre indagini antropologiche compiute dall'*équipe* del Prof. Mallegni portano ad attribuirla a un giovane, maschio, di circa 19 anni.

Per adesso è estremamente arduo dare un'interpretazione della qualità della sepoltura, a parte l'oggettiva evidente appartenenza dell'inumato a una famiglia di rilievo all'interno della società del nucleo abitativo locale, cui contrastano l'estrema semplicità della tomba, a fossa terragna, e la totale assenza di corredo. Verrebbe, però,

fig. 7 – Il muro occidentale della prima fase costruttiva (US 533) con la base dell'altare (US 212) e i muri della tribuna a scarsella (US 204, 206) del XIII secolo.

la tentazione di riferire l'inumato a un membro della dinastia di ecclesiastici discendenti dal Gosperto già incontrato nei documenti del 22 dicembre 787.

A una nuova sistemazione dell'arredo liturgico, probabilmente connessa con la realizzazione della tribuna occidentale o comunque riferibile alla prima metà del IX secolo, appartengono numerosi frammenti scultorei di lastre di pluteo corale, o di pilastrini, di arenaria, incisi con motivi a intreccio a due e a tre nastri, con perline nei meandri o con intrecci geometrizzanti a maglie, ma anche con motivi zoomorfi come il frammento noto come "uccellino di piazza" (*fig.* 8) perché inserito nel muro di un'abitazione antistante il sagrato della chiesa parrocchiale attuale. Gli altri frammenti, oltre una ventina, di piccola pezzatura, sono stati rinvenuti come materiale di riempimento di fosse di spoliazione di muri o inseriti come mero materiale litico di recupero nel paramento murario della fase di ampliamento della chiesa risalente al primo quarto del sec. XI.

L'ascesa di S. Maria a Monte fra IX e X secolo, oltre che dai documenti precedentemente analizzati, si evince da una serie di altri che, a partire dal 906, si susseguono ininterrottamente fin oltre la metà del X secolo (Settia 1982, pp. 473-474).

Di fondamentale importanza appare un livello di affitto relativo a una «casella» situata «infra castello Sancte Marie que dicitur ad Monte», perché attesta nel 906 l'avvenuto recente incastellamento di S. Maria a Monte da parte di Pietro, vescovo di Lucca (Barsocchini 1841, n. 1098, p. 38; Pescaglini Monti 1998, p. 32, nt. 22; Morelli 1998, p. 106), e perché dallo stesso documento risulta che l'oggetto del livello, la «casella», era coerente con altre tre «casae», quindi situata in un contesto insediativo sufficientemente addensato. Con lo stesso atto di livello si conferiva al livellario il diritto

fig. 8 – Il cosiddetto "uccello di piazza" riferibile alla decorazione scultorea di IX secolo.

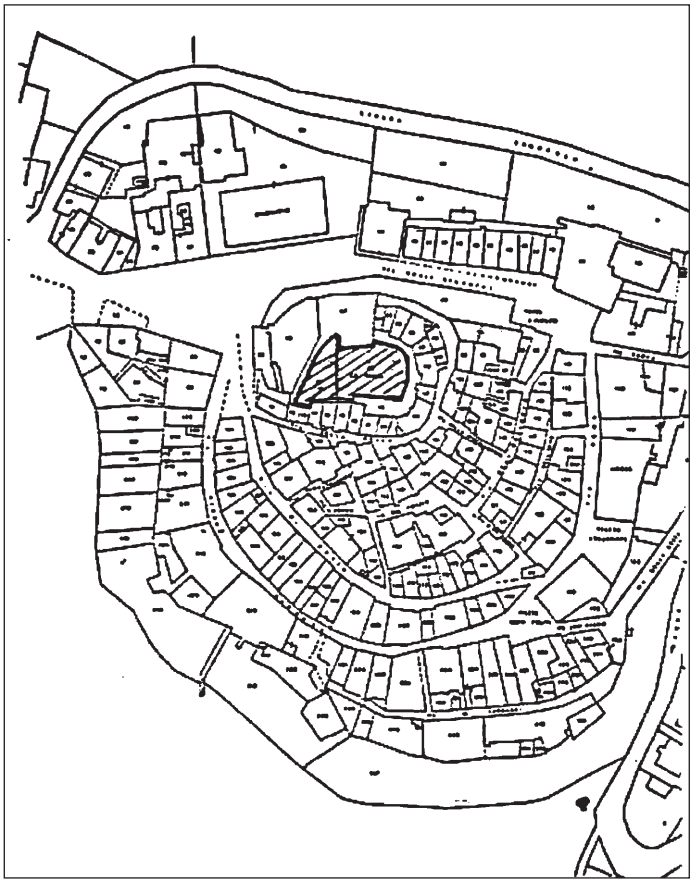


fig. 9 – Planimetria catastale dell'insediamento attuale con evidenziata l'area di scavo.

di passaggio «per porte et posterule ille de ipso castello», con esplicito riferimento alla organizzazione della viabilità connessa con esso e a un primo recinto difensivo nel quale si aprivano porte e posterule. Un documento di poco successivo, del 915 (Barsocchini 1841, n. 1160, p. 82), definisce il recinto «tonimen», cioè forse costituito da una semplice palizzata, come secondo l'interpretazione del termine proposta di Settia (Settia 1979, pp. 388-391). Che lo spazio all'interno del recinto fosse già allora insufficiente, oltre che dalle attestazioni di altre case confinanti fra loro riportate da livelli di affitto del 914 e 915 (Barsocchini 1841, nn. 1152, 1153, 1160), traspare chiaramente dalla presenza di abitazioni, «casae», situate nel 914 «foras ipso castello», forse nei pressi delle porte, quasi a prefigurare un borgo filiforme o, più probabilmente, un anello di crescita ulteriore, come si può agevolmente verificare nella pianta del centro storico attuale, consolidatasi nei secc. XII-XIV (*fig.* 9).

Da un livello di affitto del 915 apprendiamo un dato sullo sviluppo edilizio all'interno del castello, «infra castello istius ecclesie Sancte Marie», che riguarda sia l'incremento ulteriore sia la qualità materiale delle strutture abitative, poiché riguarda una «sala et solario novo», addossati al «tonimen de ipso castello».

Una «sala», probabilmente in muratura, con un solaio di nuova costruzione sembrano quasi compressi contro il recinto difensivo da un tessuto edilizio ormai saturo.

Simile situazione pare di riscontrare, oltre che nei confronti del «tonimen», anche nei confronti della nostra chiesa da un altro livello di affitto di una «casa», del 914 (Barsocchini 1841, n. 1153, p. 77).

Questa confina con altre tre, una delle quali adibita a «stalla», e con il «portico» della chiesa di S. Maria: un elemento architettonico che ci fa percepire ulteriormente il livello qualitativo della nostra chiesa, del quale purtroppo lo scavo non ha restituito testimonianze materiali, poiché asportate dall'allargamento romanico della navata verso Nord (US 178-138-605) e dalla realizzazione di una cisterna bassomedievale (US 3).

È molto probabile, infatti, che la nostra chiesa, per la presenza di due absidi contrapposte, una a Est, una a Ovest, fosse priva di accesso nei rispettivi capi dell'aula rettangolare e che l'ingresso avvenisse da Nord, lateralmente, anche tenuto conto che soltanto da questa parte l'orografia del colle e la posizione prescelta per la costruzione della chiesa, eccentrica a Sud, consentivano spazi sufficienti per il sagrato e per l'ingresso riparato da portico.

Non possiamo stabilire con certezza se la grande torre quadrata (*fig.* 10), della quale sono state rinvenute le fosse di fondazione al centro dell'area della Rocca medievale (US 482) e solo un lacerto di muratura di fondazione nell'angolo S-O della struttura (US 59-225), possa riferirsi, come sembrerebbe più plausibile data l'operazione d'incastellamento dei primissimi anni del sec. X, a questo periodo iniziale, o se vada riferita alla fase successiva, che nel primo quarto del sec. XI produsse una grande chiesa a nave unica con transetto commisso a T, con cripta ad oratorio e triabsidata, secondo una icnografia tipica delle chiese monastiche del territorio, in conseguenza dell'istituzione della canonica regolare, nel 1025, da parte del vescovo lucchese Giovanni II (Bertini 1836, n. 88, p. 125).

Sta di fatto che il lato meridionale della torre corre parallelo a quello settentrionale della chiesa di VIII secolo poco più di 60 cm a Nord di esso, mentre il lato orientale della torre stessa dista circa 4 m dalla testata occidentale del braccio settentrionale del transetto della chiesa del primo quarto di XI secolo e non è perfettamente allineato con essa.

Gli anni più favorevoli per l'urbanizzazione della sommità collinare e per il consolidamento dell'assetto urbanistico dell'insediamento attorno al polo generatore costituito

fig. 10 – La base della torre del castello di S. Maria a Monte (inizi secolo X) e, sullo sfondo, a destra, l'ampliamento romanico, a sinistra, il lato settentrionale del primo edificio.

dalla chiesa da poco incastellata sono, infatti, come abbiamo visto, la prima metà del X secolo, quando si verifica, al contrario, una profonda crisi della piana sottostante e della pieve di S. Ippolito nella fattispecie (Ciampoltrini, Manfredini 2001, pp. 180-182).

La gestione patrimoniale nepotistica della pieve da parte di avidi pievani, unitamente a una generale crisi che aveva colpito le campagne alla fine del IX e agli inizi del X secolo avevano indotto il vescovo di Lucca Pietro ad avocare a sé la gestione del patrimonio della pieve di S. Ippolito che, non senza calcoli da parte del vescovo, aveva finito per fondersi con quello vescovile (Ciampoltrini, Manfredini 2001, p. 183).

La crisi della pieve di S. Ippolito traspare chiaramente dagli atti della vertenza intentata nel 902 dal vescovo Pietro contro il pievano Stefano per essersi impadronito dei beni della chiesa.

Essa appare ridotta a granaio in quanto il prete Stefano viene accusato di essersi introdotto «in ecclesia Sancti Ipoliti quod est plebe baptismale» per asportarne «fruges» abusivamente, «malo ordinem» (Bertini 1836, n. 43, p. 70).

Il vescovo Pietro, approfittando del disordine gestionale dei beni della pieve, dopo avere rimosso l'ultimo pievano, Tassilo, agli inizi del sec. X incastella la chiesa di S. Maria a Monte, che già era riuscita ad attrarre e a incentivare l'insediamento attorno a sé, e vi istituisce il centro amministrativo del suo patrimonio nel Valdarno.

Solo da documenti più recenti, rispettivamente del 1062 e del 1122, apprendiamo che annessa alla chiesa di S. Maria a Monte si trova la «corte dominicata» del vescovo di Lucca e che entro il «palatium» che vi detiene si trova una cappella palatina intitolata a S. Paolo.

La sanzione della supremazia della chiesa di S. Maria a Monte sul precedente «caput plebis» si attua attorno alla metà del X secolo con il trasferimento delle prerogative battesimali, quindi pievanali, da S. Ippolito in Anniano a S. Maria a Monte. Quest'ultima, infatti, mentre ancora nel 941 è ricordata come «oraculum» soggetto alla pieve di S. Ippolito (Manaresi 1955, n. 140, pp. 527-530), nel 983 risulta chiesa battesimale (Barsocchini 1841, n. 1571, p. 456).

Del resto, in un documento del 956 due «cassine» sono censite «prope ecclesia Sancti Ippoliti», evidenziando con la terminologia adottata che S. Ippolito era ormai semplice «ecclesia», anziché «ecclesia baptismalis» come in precedenza (Barsocchini 1841, n. 1369, p. 264), anticipando probabilmente al breve arco di tempo compreso fra il 941 e il 956 il declassamento della pieve di S. Ippolito.

Mentre esprimo qualche perplessità che in questo periodo di recessione della pieve di S. Ippolito e di ascesa della chiesa di S. Maria a Monte si impegnino capitali, sia pure non cospicui come in precedenza, per la ricostruzione della chiesa di S. Ippolito nelle forme ridotte rinvenute da Ciampoltrini e da lui denominate S. Ippolito IV (Ciampoltrini, Manfredini 2001, pp. 180, 183, 184), ritengo che le strutture del fonte battesimale più antico, da noi rinvenute entro l'aula della chiesa di S. Maria a Monte (US 416), nell'angolo S-O, possano essere interpretate come appartenenti al periodo del quale stiamo parlando, cioè alla metà del sec. X, quando la chiesa di S. Maria a Monte divenne chiesa battesimale (*fig*. 11).

Come abbiamo detto, infatti, la fistula di scarico dell'acqua sacramentale (US 437), costituita da embrici sovrapposti in orizzontale, con ribaltamento recto-verso di 160°, e immanicati con deflusso da Est verso Ovest, taglia il muro occidentale della chiesa più antica (US 260).

Un secondo fonte battesimale (US 240), rinvenuto poco a Nord di quello in esame e attribuibile alla fase romanica di ricostruzione della chiesa, taglia per metà con il suo plinto di fondazione il fonte in esame, che risulta perciò precedente. I limiti cronologici sicuri, costituiti dal muro ovest della chiesa di VIII secolo e dal fonte battesimale degli inizi del sec. XIII, in assenza di reperti datanti nelle stratigrafie contestuali, fanno propendere per l'attribuzione del fonte in questione alla metà del sec. X. Anche la sua struttura, cilindrica all'interno e poliedrica all'esterno, la maggiore incassatura nel terreno comparativamente alla quota di spiccato del fonte battesimale romanico (-151 contro -138 cm) e la tecnica muraria adottata possono giustificare la datazione ora proposta.

Pezzame di pietre e di mattoni saldamente legati da malta idraulica di buona qualità costituiscono, infatti, il sodo murario; un rivestimento di malta rosata per la larga presenza di cocciopesto finemente sminuzzato (sez. media 2 mm) e di polvere di laterizi copre interamente le pareti e il fondo della vasca cilindrica e prosegue, con bordi arrotondati, sulla vera ricoprendola.

Fra la metà del sec. X e la fine del XII secolo nell'area adiacente al fonte battesimale più antico si colloca una intensa fase cantieristica di produzione di campane che si sussegue per almeno cinque volte in occasione di altrettanti interventi che vedono le funzioni della chiesa interrotte per lasciare spazio alle attività fusorie. (Redi 2006, pp. 149-179).

fig. 11 – Il fonte battesimale (US 416) più antico tagliato dal fonte battesimale romanico (US 240).

Agli inizi dell'XI secolo il potere dei vescovi lucchesi si è talmente rafforzato che nell'ambito della chiesa primitiva e del castello vescovile Giovanni II attua sperimentalmente i principi di quella che successivamente fu la riforma gregoriana istituendo a S. Maria a Monte una canonica regolare, composta da 14 ecclesiastici, fra preti, diaconi e chierici, che risiedevano collegialmente nell'ambito della chiesa (Bertini 1836, n. 88, p. 25; Pescaglini Monti 1998, p. 44; Morelli 1998, p. 115).

Sicuramente l'edificio di culto per l'officiatura giornaliera e gli annessi canonicali, composti da chiostro, refettorio, dormitorio, sala capitolare, ecc., richiesero spazi più ampi e interventi strutturali di ampliamento di precedenti strutture o di adattamento di già esistenti alle nuove funzioni. Purtroppo, degli annessi canonicali non sono conservate tracce a causa di uno smottamento della metà settentrionale del rilievo collinare della Rocca sul quale sorgevano, avvenuto nel 1950, a meno che possano riferirsi a qualcuno di essi anziché a opere difensive del cassero del castello vescovile realizzato nel 906 le strutture murarie emergenti all'estremità N-O dell'area di scavo già prima del nostro intervento (US 1).

Esse sono costituite da un muro lungo oltre 5 m, in direzione N-S, con accenno di angolo retto verso Est in corrispondenza dell'estremità settentrionale, del quale sono visibili da Ovest le fondazioni e sei orizzonti di conci in elevato (*fig*. 12).

La fronte realizzata contro terra è occultata dalle strutture di una cisterna quadrata bassomedievale (US 3).

Quattro allineamenti irregolari di pietre di arenaria e di breccia di conglomerato ghiaioso formatosi dal deposito alluvionale dell'Arno, grezze o appena ritoccate con la mazzetta quanto basta per ricavarne piani di posa suborizzontali, costituiscono il fondamento legato da limo argilloso o malta di calce e terra assai povera. I conci che

fig. 12 – Muro (US 1) riferibile probabilmente all'intervento del primo quarto dell'XI secolo, se non all'incastellamento del 906.

formano almeno una risega a vista e l'alzato sono quasi esclusivamente di arenaria, di piccole dimensioni e di forma rettangolare, squadrati e spianati con martellina o ascettino abbastanza ordinatamente e disposti "a filaretto", con qualche concio quadrato o verticale, con letti e giunti evidenti, oggi arretrati sotto squadro, costituiti da malta di calce grossolana e di bassa resistenza, con inclusi a varia granulometria.

Estremamente ardue l'attribuzione funzionale e la datazione di queste strutture a causa della asportazione di buona parte dei livelli di vissuto corrispondenti, effettuata precedentemente all'intervento archeologico, e della frammentarietà del reperto stesso.

Rimangono invece cospicue tracce dell'intervento di ristrutturazione della chiesa che lo scavo archeologico da noi condotto ha puntualmente riportato alla luce.

Sostanzialmente l'intervento del primo quarto dell'XI secolo non stravolse l'assetto della chiesa precedente, eccetto la distruzione dell'abside orientale (US 2189-2191) per far posto all'allungamento della chiesa precedente verso Est.

In particolare da questa parte, infatti, si concentrò l'impegno edilizio maggiore, in quanto fu realizzato un ampio transetto commisso a T, triabsidato e disposto su due livelli. Uno di essi (*fig*. 13), parzialmente interrato e sfruttante il declivio del rilievo collinare, fu costituito da un'ampia cripta ad oratorio, spartita da volticciole a crociera sostenute da ben otto colonnine e accessibile per mezzo di due strette rampe discendenti in aderenza con i muri laterali della navata (US 210 e 2204), l'altro, alquanto soprelevato e accessibile per mezzo di una più ampia rampa centrale ascendente non pervenuta, fu costituito dal presbiterio nel quale si prolungavano le tre absidi della cripta (*fig*. 14).

Al centro di queste, nella cripta, sono state ritrovate le basi dei tre altari, a parallelepipedo di muratura ordinaria intonacata e dipinta, precedute da un gradino (US 2002-2055, 2262-2047, 2101-2049).

Quanto al corpo longitudinale della navata, se non possiamo stabilire, per assenza di strutture in elevato sufficientemente consistenti, che l'edificio esistente nel 1025 abbia riutilizzato senza sostanziali ristrutturazioni l'aula di quello precedente,

fig. 13 – La cripta dell'edificio triabsidato del 1025 a fine scavo.

fig. 14 – Le scale discendenti nella cripta del 1025 (US 210) scavate nella roccia affiorante.

fig. 15 – Tecnica costruttiva dell'abside settentrionale della cripta triabsidata del 1025 preceduta dal gradino dell'altare.

possiamo tuttavia affermare che, anche qualora l'edificio del 1025 avesse comportato una ricostruzione degli alzati della chiesa precedente, l'impianto basamentale non subì modifiche essendo assente qualsiasi traccia di intervento in tal senso.

È da rilevare soltanto un leggero disassamento del transetto rispetto alla navata, che deporrebbe a favore dell'ipotesi di innesto dello stesso su strutture preesistenti, che non avrebbero subito, quindi, particolari modifiche d'impianto e che sarebbero perdurate fino all'intervento romanico di allargamento, iniziato nel 1199, come attesta un'epigrafe oggi inserita nella facciata della chiesa parrocchiale, ma sicuramente trasferitavi da quella originale corrispondente, come avvenne per l'ambone duecentesco di scuola comacina.

Le strutture della cripta della chiesa (*fig.* 15) realizzata nel primo quarto dell'XI secolo sono conservate fino a un'altezza di 1,70 m e presentano una tecnica muraria pienamente riferibile agli edifici del territorio risalenti all'XI secolo, pur anticipandone di circa mezzo secolo le caratteristiche murarie.

La pietra arenaria è tagliata e squadrata con buona precisione con martellina e strumenti di rifinitura in conci ora tendenti al quadrato ora al rettangolo ora disposti in verticale, di piccole dimensioni, con apparato "a filaretto", con letti e giunti di malta evidenti, eccedenti, spatolati fin sopra i bordi della faccia dei conci e stilati con dito anziché con cazzuola.

Allo stesso periodo di istituzione della canonica regolare di S. Maria a Monte, secondo Ciampoltrini (Ciampoltrini, Manfredini 2001, pp. 183-184) si daterebbe la ricostruzione della chiesa di S. Ippolito da lui definita S. Ippolito IV.

Di essa è stata rintracciata archeologicamente soltanto l'abside semicircolare, in riduzione e contrazione di quella della chiesa pievana a tre navate, di V-VI secolo.

A prescindere dal problema della datazione delle strutture in questione, che sarei tentato di spostare verso il XII secolo avviato, quindi un secolo dopo, i documenti di archivio e le evidenze archeologiche fissano il definitivo abbandono della chiesa di S. Ippolito e dell'area cultuale nel XIII secolo, sia per la mancata menzione della chiesa nei registri delle Decime, sia per la presenza di sepolture e di reperti risalenti al XIV e XV secolo in relazione con le fosse di spoliazione dei muri e con le sepolture che ne intercettano le fondazioni (Ciampoltrini-Manfredini 2001, pp. 180, 183, 184).

Non è raro, infatti, il fenomeno di sepolture in aree precedentemente funzionanti anche dopo il loro abbandono, come testimonianza del protrarsi della memoria della sacralità del sito ben oltre il collasso delle strutture cultuali.

Conclusioni

Per rimanere nei limiti cronologici imposti dal Convegno non tratteremo gli interventi della fase romanica (1199-1200 e ss.) e delle ristrutturazioni trecentesche, in connessione con il prevalere di strutture militari nell'area della chiesa, rimandando trattazione, approfondimenti e analisi dei reperti all'imminente edizione dello scavo.

Voglio, però, qui sottolineare soltanto che il caso di S. Maria a Monte costituisce, come è stato già detto (Settia 1982, pp. 472-474, 477), una valida e circostanziata conferma delle teorie riguardanti la centralità di alcune chiese nel pilotare precoci fasi d'incastellamento legato alla volontà delle autorità ecclesiastiche locali, per lo più vescovili, in particolari congiunture di insicurezza o di crisi economica delle campagne, ma anche potremmo dire "morale", come riguardo alla condotta di accaparramento patrimoniale dei pievani di S. Ippolito in Anniano e al conseguente accentramento giurisdizionale e amministrativo delle rendite patrimoniali, come nel caso del vescovo Pietro di Lucca.

Fabio Redi

Bibliografia

Barsocchini D., 1841, *Raccolta di documenti per servire alla storia ecclesiastica lucchese*, in *Memorie e documenti per servire all'istoria del ducato di Lucca*, V, 2, 3, Lucca.

Bertini D., 1836. *Raccolta di documenti per servire alla storia ecclesiastica lucchese*, in *Memorie e documenti per servire alla istoria del ducato di Lucca*, IV, 1, 2, Lucca.

Ciampoltrini G., Manfredini R., 2001, *La pieve di Sant'Ippolito di Anniano a Santa Maria a Monte. Scavi 1999-2000*, «Archeologia Medievale», XXVIII, pp. 163-184.

Manaresi C., 1955, I *placiti del 'Regnum Italiae'*, Fonti per storia d'Italia, 92, I, Roma.

Morelli P., 1994, *Le Cerbaie*, in *La pianura di Pisa e i rilievi contermini. La natura e la storia*, a cura di R. Mazzanti, Roma, pp. 283-287.

Morelli P., 1998, *La 'signoria' del vescovo di Lucca a Santa Maria a Monte nei secoli X-XII*, in *Pozzo di Santa Maria a Monte: un castello del Valdarno lucchese nei secoli centrali del Medioevo*, a cura di P. Morelli, Atti del Convegno (Villa di Pozzo, 21 settembre 1997), Santa Maria a Monte, pp. 105-142.

Pescaglini Monti R., 1998, *Il castello di Pozzo di S. Maria a Monte e i suoi 'domini' tra XI e XIV secolo*, in *Pozzo di Santa Maria a Monte: un castello del Valdarno lucchese nei secoli centrali del Medioevo*, a cura di P. Morelli, Atti del Convegno (Villa di Pozzo, 21 settembre 1997), Santa Maria a Monte, pp. 17-74.

Redi F., 1987, *La rocca di S. Maria a Monte (Pisa). Saggi preliminari e programma di ricerca* in Bedini E., Bianchimani A.P., Redi F., Violante P., *Santa Maria a Monte (Pisa). Rapporto preliminare, 1985-1986*, «Archeologia Medievale», XIV, pp. 319-337.
Redi F., 1997, *Vicende insediative di S. Maria a Monte dallo scavo alla rocca*, in *La nascita dei castelli nell'Italia medievale. Il caso di Poggibonsi e altre esperienze dell'Italia centro-settentrionale*, Convegno di Studi (Poggibonsi, 12-13 settembre 1997), Poggibonsi, pp. 121-125.
Redi F., 1998, *Gli scavi nella rocca di S. Maria a Monte (Pisa)*, in *Scavi medievali in Italia, 1994-1995*, a cura di S. Patitucci Uggeri, Atti della Prima Conferenza Italiana di Archeologia Medievale (Cassino, 14-16 dicembre 1995), Roma, pp. 149-155.
Redi F., 2006, *Otto fornaci da campane medievali nello scavo della rocca di S. Maria a Monte (Pisa)*, in *Dal fuoco all'aria. Tecniche, significati e prassi nell'uso delle campane dal Medioevo all'Età Moderna*, a cura di F. Redi, G. Petrella, Pisa, pp. 149-179.
Settia A.A., 1979, *La struttura materiale del castello nei secoli X e XI. Elementi di morfologia castellana nelle fonti scritte dell'Italia settentrionale*, «Bollettino storico bibliografico subalpino», LXXVII, pp. 388-391.
Settia A.A., 1982, *Pievi e cappelle nella dinamica del popolamento rurale,* in *Cristianizzazione e organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'Alto Medioevo: espansione e resistenze*, XXVIII Settimana di Studio del CISAM (Spoleto, 10-16 aprile 1980), Spoleto, pp. 472-477.

"Ecclesia infra castellum de Montemasso constructa": la chiesa di S. Maria, S. Andrea e S. Genziano a Montemassi

Montemassi (Roccastrada – Gr) è situato su un rilievo posto a circa 200 m slm e ubicato in una posizione dominante sulla valle del fiume Bruna, via di comunicazione importante fra la costa e l'entroterra; l'altura su cui sorge il nucleo insediativo medievale è compresa nelle ultime pendici meridionali delle Colline Metallifere. La rocca di Montemassi sovrasta verso sud l'ampio tratto collinare lambito da due affluenti del Bruna: il torrente Follonica e il torrente Asina, che scorrono sui due lati dell'abitato.

Il sito archeologico di Montemassi (*fig.* 1) è composto da una possente struttura fortificata che occupa tutta la porzione sommitale del borgo omonimo, ancora oggi abitato. I resti del castello comprendono grandi porzioni in elevato di una cinta fortificata che racchiude due torri, un palazzo signorile ed altri edifici di servizio. All'esterno della cinta sommitale si trovano due torri ed i resti di un'ulteriore fortificazione che comprende tutta la base del pianoro.

Le campagne di scavo archeologico che si sono succedute sul sito ne hanno permesso la ricostruzione della sequenza insediativa, dall'età etrusca ai giorni nostri[1]. Infatti, gli scavi hanno mostrato che lo sperone roccioso sul quale sorge attualmente il borgo di Montemassi è stato frequentato sin dal periodo etrusco-ellenistico, quando la sommità era occupata da un villaggio in capanne. Dopo una sporadica frequentazione in periodo romano-repubblicano e imperiale il sito fu nuovamente rioccupato in forme stabili nel corso dell'VIII secolo, quando un nuovo villaggio in capanne occupava tutta la sommità dell'altura. In seguito, alla fine del X secolo, al villaggio in materiali deperibili si sostituì un abitato accentrato in pietra, costituito da un edificio palaziale, da una chiesa in muratura, e da un sistema di torri difensive. Nel XII secolo l'area viene chiusa con la costruzione della cinta in pietra; il castello arriva con questo assetto fino al 1260 quando viene posto sotto assedio dall'esercito senese che lo espugna e lo distrugge quasi completamente. La rocca viene edificata negli ultimi decenni del XIII secolo: si costruisce un edificio palaziale, nella parte nord, e una torre nell'estremità sud-est dello sperone. Una cinta in muratura chiude lo spazio fra i due edifici comprendendo una superficie maggiore rispetto al castello precedente. All'interno del castello vengono costruiti alcuni edifici a carattere residenziale e di servizio fra cui un grosso magazzino e una cucina con annesso un forno da pane. In seguito ad un nuovo assedio, nel 1328, le strutture della rocca subiscono gravi danni e all'interno del castello viene impiantato un grosso cantiere per la loro ricostruzione.

Nel corso del XIV e XV secolo gli edifici interni alla cinta vengono più volte distrutti e ricostruiti e in seguito progressivamente abbandonati. Nel XVI secolo gli unici edifici a rimanere in uso sono solamente il palazzo e la torre che vengono abbandonati definitivamente nel corso del XVII secolo.

[1] La complessa storia del sito di Montemassi è stata ricostruita grazie ai dati dello scavo archeologico condotto nella Rocca dal Dipartimento di Archeologia dell'Università di Siena dal 1990 al 1994 e dal 2000 al 2005 sotto la direzione scientifica del Prof. Parenti.

fig. 1 – Foto aerea del castello al termine delle campagne di scavo.

Le fonti scritte sul castello di Montemassi[2]

Attraverso la lettura delle fonti documentarie relative a Montemassi, veniamo a conoscenza dell'esistenza di un sito incastellato già dal X secolo dalla famiglia Aldobrandeschi e di una chiesa interna al castello. Infatti, le più antiche testimonianze scritte riguardanti il castello risalgono alla fine dell'XI[3] secolo, quando emergono i forti legami con i conti Aldobrandeschi e, seppure in forme più labili, con elementi signorili di altre casate come i Guiglieschi. La donazione del 1075-1076 degli Aldobrandeschi a favore della chiesa di Santa Maria, Sant'Andrea e San Genziano di Montemassi, mette in luce un castello già formato, con una chiesa al suo interno. Inoltre il documento attesterebbe la presenza di un borgo, *Pogium Boniculi*, da identificare forse con l'area all'estremità opposta dello sperone roccioso dove sorge il castello, oggi occupata da un nucleo di case.

Alla fine del XII secolo il castello di Montemassi raccoglieva una popolazione consistente, organizzata in una comunità rurale in grado di controllare per conto dei signori le vie di traffico del sale e i tragitti delle lunghe rotte di transumanza che attraversavano il territorio castrense. Alla metà del XIII secolo il castello costituiva un importante caposaldo guelfo in Maremma e, come tale, era presidiato da truppe fiorentine.

[2] Per la ricostruzione della storia del sito attraverso i documenti scritti si veda Farinelli 2000, pp. 39-63 e Farinelli 2007, scheda 37.5.

[3] Il primo documento in cui si menziona un *castrum* è un atto risalente al 1075/1076, dal quale si ricava l'esistenza di una chiesa dedicata ai santi Maria, Andrea e Genziano, che con tale atto viene dotata da membri della famiglia Aldobrandesca. Documento edito in Farinelli 2000, pp. 68-70.

La rocca fu perciò cinta d'assedio dall'esercito senese. A seguito di questo assedio, nel 1260, il castello di Montemassi cadde nelle mani del Comune di Siena che ne dispose la totale distruzione abbattendo le mura e le abitazioni presenti al suo interno.

Dopo pochi anni il castello fu completamente riedificato sempre da esponenti della famiglia aldobrandesca, a conferma della grande importanza strategica che questo castello rivestiva nella Toscana meridionale. Con il successivo passaggio sotto il controllo della famiglia dei Pannocchieschi, si attesta il trasferimento della chiesa castellana dalla parte sommitale al borgo sottostante, confermata anche dai dati dello scavo archeologico.

Nel 1328, il castello fu nuovamente posto sotto assedio da parte dell'esercito senese ed è a questo episodio che si riferisce il celebre affresco posto nel Palazzo Pubblico di Siena, origine della risonanza internazionale di cui il sito ha goduto anche dopo il suo abbandono[4]. Al termine del secondo assedio il castello passò definitivamente sotto il controllo della repubblica senese e dalla fine del XIV secolo fu inglobato nel territorio della repubblica, perdendo progressivamente la sua importanza strategica fino ad essere completamente abbandonato già alla fine del XVII secolo.

La prima definizione dell'edificio ecclesiastico (XI-inizio XII secolo)

Alla fine del X secolo il sito di Montemassi fu interessato da una serie di cambiamenti che determinarono la scomparsa del villaggio di capanne del periodo precedente. Si avviò infatti la costruzione di una serie di edifici connotati dall'introduzione della pietra come materiale da costruzione prevalente (*fig.* 2). Nella parte sopraelevata posta ad ovest del pianoro roccioso si costruirono due edifici, uno a pianta rettangolare con perimetrali di notevole spessore, costruito nel punto più elevato di tutta la sommità ed interpretato come torre, ed infine un secondo edificio in muratura, addossato alla torre, a pianta rettangolare. Infine, nella parte centrale del pianoro, dove, nel villaggio del periodo precedente era posta una capanna a pianta ovale, si costruì una chiesa a pianta rettangolare. Tutto il pianoro sommitale era difeso da tre torri a pianta quadrangolare costruite sul fianco nord-est del pendio (Bianchi, De Luca, Guideri 2000, p. 124-125).

La chiesa era un edificio a pianta rettangolare, orientata con l'asse longitudinale in direzione nord-est/sud-ovest. L'edificio, ad aula unica, era dotato di tre altari che si addossavano al muro perimetrale nord-est e di un'abside pensile inserita esternamente (Bruttini *et al.* 2002, p. 196).

Il muro absidale della chiesa presenta due bracci di circa tre metri e si sviluppa con un andamento E-W; è costruito con blocchi di alberese squadrati e spianati (*fig.* 3). Al centro del muro viene impiantata l'abside che presenta la particolarità di essere pensile. Infatti la porzione residua si sviluppa con un andamento estroflesso e costituiva la base per l'alloggio dell'abside vera e propria (*fig.* 4). Nell'angolo nord vi è ammorsato il muro perimetrale ovest, messo in opera con la stessa tecnica muraria, che si conserva per un tratto di 3,50 m ca. Il muro termina su un rialzamento della roccia vergine allineato con il gradone che delimitava la parte centrale spianata ad ovest.

[4] Si tratta dell'affresco che ritraeva il condottiero senese Guidoriccio da Fogliano di ritorno dall'assedio di Montemassi, al centro di una lunga serie di studi relativi all'attribuzione dell'opera (Moran 1977, Mallory, Moran 1981-1982, Seidel 1982, Polzer 1983, Mallory, Moran 1997, Parenti 1998, Parenti 2000).

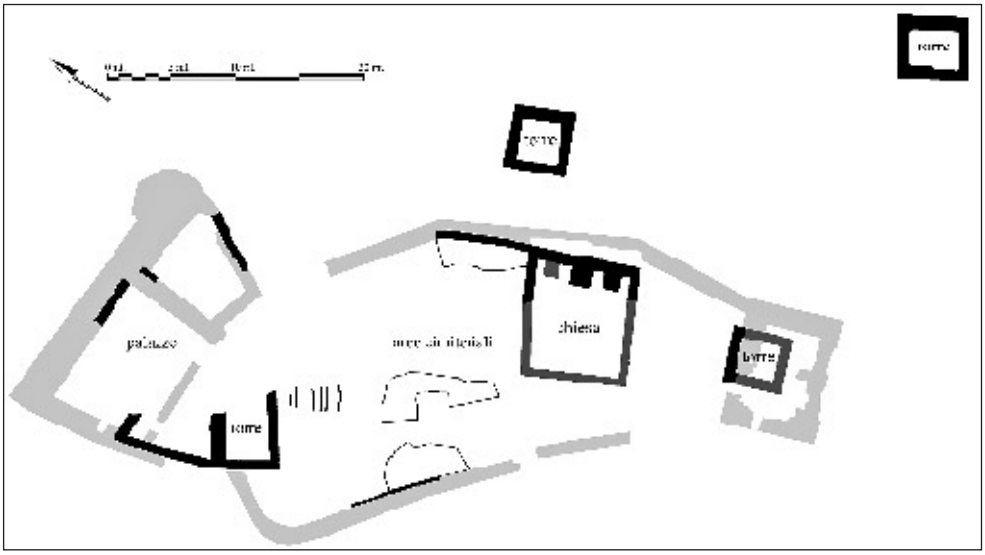


fig. 2 – Pianta di fase del castello di Montemassi (XI-inizio XII secolo).

fig. 3 – Il muro absidale della chiesa: sono visibili al centro e sulla destra i resti dei due basamenti per gli altari rinvenuti nel corso dello scavo.

fig. 4 – Particolare dell'abside pensile.

Alla presenza della chiesa sono state ricollegate tre aree cimiteriali, indagate durante lo scavo, impiantate nella parte centrale del pianoro e poste fra gli edifici dell'area sommitale e la chiesa stessa.

I resti materiali di questa chiesa sono stati correlati all'edificio citato come «*ecclesia infra castellum de Montemasso constructa*», intitolata alla vergine Maria ed ai santi Andrea e Genziano nel documento del settembre 1076 (Farinelli 2000, p. 68). Si tratterebbe dunque della prima chiesa costruita a Montemassi, che trova confronti, in particolare per la presenza dell'abisde pensile, a Pistoia e ad Orvieto. A Pistoia, la cappella di San Niccolò fu provvista di un'abside pensile in pietra e mattoni (Rauty 1981, p. 125). Ad Orvieto, nell'abbazia dei SS. Severo e Martirio la cappella privata dell'abate era costruita con un'abside pensile, poi inglobata in un edificio successivo più ampio. In entrambi i casi questo particolare architettonico viene indicato come tipico delle cappelle signorili che intendevano così rispettare, anche se in scala molto ridotta, lo schema planimetrico tradizionale della chiesa medievale. Più in generale, gli influssi per questo tipo di costruzione sembrerebbero da ricercarsi nelle chiese d'Oltralpe, in Francia e Spagna (Id., p. 131).

Per la costruzione della chiesa, la parte centrale del pianoro fu regolarizzata con un'importante opera di sbancamento del piano roccioso. Infatti, nelle fasi precedenti l'area era stata occupata da capanne costruite all'interno di un grosso avvallamento e gli interventi di regolarizzazione della roccia si erano limitati solo alla zona interessata da queste abitazioni.

Invece, per poter costruire il nuovo edificio, il cantiere fu senza dubbio più impegnativo e si rese necessaria la regolarizzazione di tutto il piano di roccia vergine in quota

fig. 5 – La lavorazione del banco roccioso: sulla destra è visibile l'altare centrale, sulla sinistra si nota la roccia regolarizzata utilizzata come piano di calpestio.

fig. 6 – Ricostruzione della chiesa di XI secolo fatta dallo studio Inklink di Firenze.

con la parte più alta del pianoro. Con un taglio di asportazione della roccia vergine si creò una superficie pianeggiante regolare di 10,50×8,00 m ca. posta circa 60-70 cm più in basso rispetto alla parte ovest del pianoro (*fig. 5*). Il dislivello fu ottenuto con un taglio perpendicolare finalizzato alla creazione di un gradone lungo tutto il lato ovest sul quale si impostò il perimetrale N della chiesa. Pur essendosi conservati ad oggi solamente la parete absidale e un lacerto del perimetrale nord dell'edificio, è stato possibile ipotizzare le dimensioni e la superficie occupata dalla chiesa, in base all'orografia dell'area e ai tagli di lavorazione della roccia: doveva trattarsi di un'edificio di 10,50×8,50 m ca., con una superficie interna stimata di 61,00 m² (*fig. 6*).

Le aree cimiteriali relative alla prima chiesa[5]

Alla chiesa sono state collegate le tre aree cimiteriali indagate durante lo scavo e poste fra l'edificio ecclesiastico e le strutture della parte nord del pianoro.

La prima area cimiteriale, adiacente all'angolo nord-ovest della chiesa era delimitata ad est dal muro perimetrale dell'edificio ed a sud dall'affioramento della roccia vergine. Tutti gli individui del cimitero furono deposti all'interno di fosse terragne, con orientamento nord-ovest/sud-est ed il cranio rivolto verso nord-ovest. Fanno eccezione le sepolture di alcuni individui non adulti scavati in prossimità del muro della chiesa e deposti con orientamento parallelo a questa (nord-est/sud-ovest) e il cranio rivolto a sud-ovest. Le sepolture scavate in quest'area erano nella totalità 27, relative a 6 maschi adulti, 3 maschi non adulti, 3 donne adulte, 2 femmine non adulte, e 3 adulti e 10 individui non adulti di cui non è stato possibile identificarne il sesso.

Nella seconda area cimiteriale, posta al centro del pianoro, gli strati di abbandono delle precedenti strutture (in particolare due capanne appaertenenti al villaggio datato tra VIII e IX secolo) furono livellati e sfruttati per deporvi le sepolture. Quest'area era delimitata ad est dall'affioramento della roccia vergine che la separava dall'altra area cimiteriale, mentre non è stato possibile ricostruire nella totalità il suo perimetro, dato che la costruzione nel basso Medioevo di una serie di edifici ne hanno compromesso la stratigrafia, impedendone l'indagine in estensione. L'area ospitava (nella parte indagata) le sepolture di 16 individui, tra cui 3 maschi adulti, 5 femmine adulte, 7 adulti e un individuo non adulto di cui non è stato possibile identificarne il sesso. Quest'area doveva essere collegata, attraverso una serie di salti di quota, ad un ulteriore cimitero di piccola estensione posto lungo il fianco sud-ovest dello sperone roccioso dove sono state scavate altre 2 sepolture in giacitura primaria e 5 sepolture rinvenute notevolmente sconvolte dagli interventi successivi. Anche questi individui furono deposti in fosse terragne con orientamento nord-ovest/sud-est ed il cranio rivolto verso nord-ovest.

Infine la terza area cimiteriale, di piccola estensione, era posta nel fianco sud ed ospitava le sepolture in fossa terragna di 7 individui, uno non adulto di sesso maschile, uno adulto di sesso femminile e 5 individui adulti di cui non è stato possibile identificarne il sesso.

Da nessuna delle sepolture indagate nei tre cimiteri provengono oggetti di corredo.

[5] Le sepolture rinvenute nel corso dello scavo non sono state ancora sottoposte a studio analitico: i dati riguardanti il numero ed il sesso degli individui, presentati di seguito, sono estrapolati dalla documentazione di scavo redatta dagli antropologi che si sono succeduti nello scavo delle diverse aree cimiteriali.

In totale, nelle tre aree cimiteriali sono stati individuati le sepolture di 9 adulti e 4 non adulti di sesso maschile, 9 adulti e 2 non adulti di sesso femminile e 15 adulti e 11 non adulti al momento senza attribuzione di genere, per un totale di 50 individui di cui 33 adulti e 17 non adulti.

La ricostruzione e l'ampliamento dell'edificio ecclesiastico (XII secolo-1260)

Fra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo il sito fu nuovamente interessato da un'intensa fase costruttiva. L'opera di fortificazione maggiore consistette nella chiusura, per mezzo di una cinta in muratura, dello spazio compreso fra la chiesa e l'area del palazzo. In questa occasione la chiesa stessa fu ricostruita e ampliata. La cinta, rinvenuta quasi completamente per il tratto sud, mentre per il tratto nord se ne conservano solo pochi filari, era stata costruita inglobando la nuova chiesa e sfruttandone i perimetrali. La cortina muraria racchiudeva uno spazio con una superficie stimata di 750 m² ca. al cui interno continuavano ad essere in uso gli edifici della fase precedente, con l'aggiunta di un nuovo edificio costruito a ridosso del tratto sud. All'esterno, invece, erano ancora in uso due delle tre torri difensive edificate nella fase precedente (*fig.* 7).

La chiesa fu ricostruita, sempre a pianta rettangolare, ed ampliata con la creazione di una partizione interna fra l'aula e la parte absidale. Il muro absidale del nuovo edificio era costruito in modo da inglobare il vecchio muro absidale, con un andamento leggermente divergente, ed andava a costituire una parte della cinta muraria di cui era dotato il castello. Nella nuova chiesa, priva esternamente di abside, si inserì all'interno, al centro del paramento murario, una nicchia forse identificabile come abside. Il nuovo edificio ecclesiastico misurava 14,50×9,50 m ed aveva una superficie interna di circa 106,00 m².

Durante la costruzione della seconda chiesa, per colmare lo spazio rimanente fra il muro rasato ed il nuovo muro absidale fu gettato un vespaio di pietrisco sul quale fu impostato un gradone in muratura che poteva servire da basamento per l'altare (non conservatosi), ponendolo ad una quota soprelevata rispetto al resto della chiesa (*fig.* 8). All'interno di questo vespaio, immediatamente al di sotto del gradone in muratura, è stato rinvenuto un gruzzolo di 28 denari lucchesi datati alla prima metà del XII secolo e per i quali si è ipotizzato che svolgessero funzione di "memoria" dei tre altari sottostanti, appartenenti alla prima chiesa (*fig.* 9)[6].

Nell'aula del nuovo edificio ecclesiastico si mise in opera un pavimento in lastre di calcare (*fig.* 10) sistemate con il chiaro intento di creare una bicromia fra le lastre grigie, di provenienza locale, e le lastre di colore rosso (*fig.* 11), importate dalla zona di Gerfalco (Bruttini *et al.* 2002, p. 197). L'area occupata dal pavimentato era delimitata da due muri che la separavano dalla zona prospiciente l'altare. Inoltre all'interno, lungo il perimetrale nord, fu costruito una panca in muratura, conservata soltanto per un filare.

Il cimitero della seconda chiesa

La costruzione del nuovo edificio ecclesiastico e la chiusura all'interno del circuito murario dell'area compresa fra la chiesa e gli edifici dell'area sommitale, portarono ad

[6] Questi denari lucchesi sono attualmente in corso di studio da parte della dott.ssa Cristina Cicali all'interno del suo dottorato di ricerca in Archeologia Medievale presso l'Università di Siena.

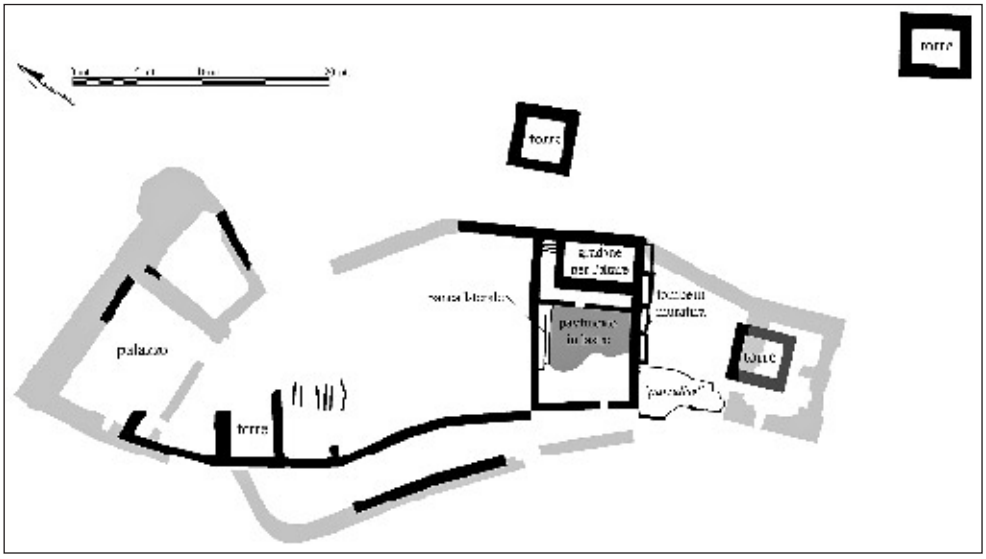


fig. 7 – Pianta di fase del castello di Montemassi (XII secolo-1260).

fig. 8 – Il muro absidale della seconda chiesa. Al centro del muro si nota la nicchia che probabilmente segnava l'abside. In primo piano il pavimento in lastre e il gradone su cui si impostava l'altare.

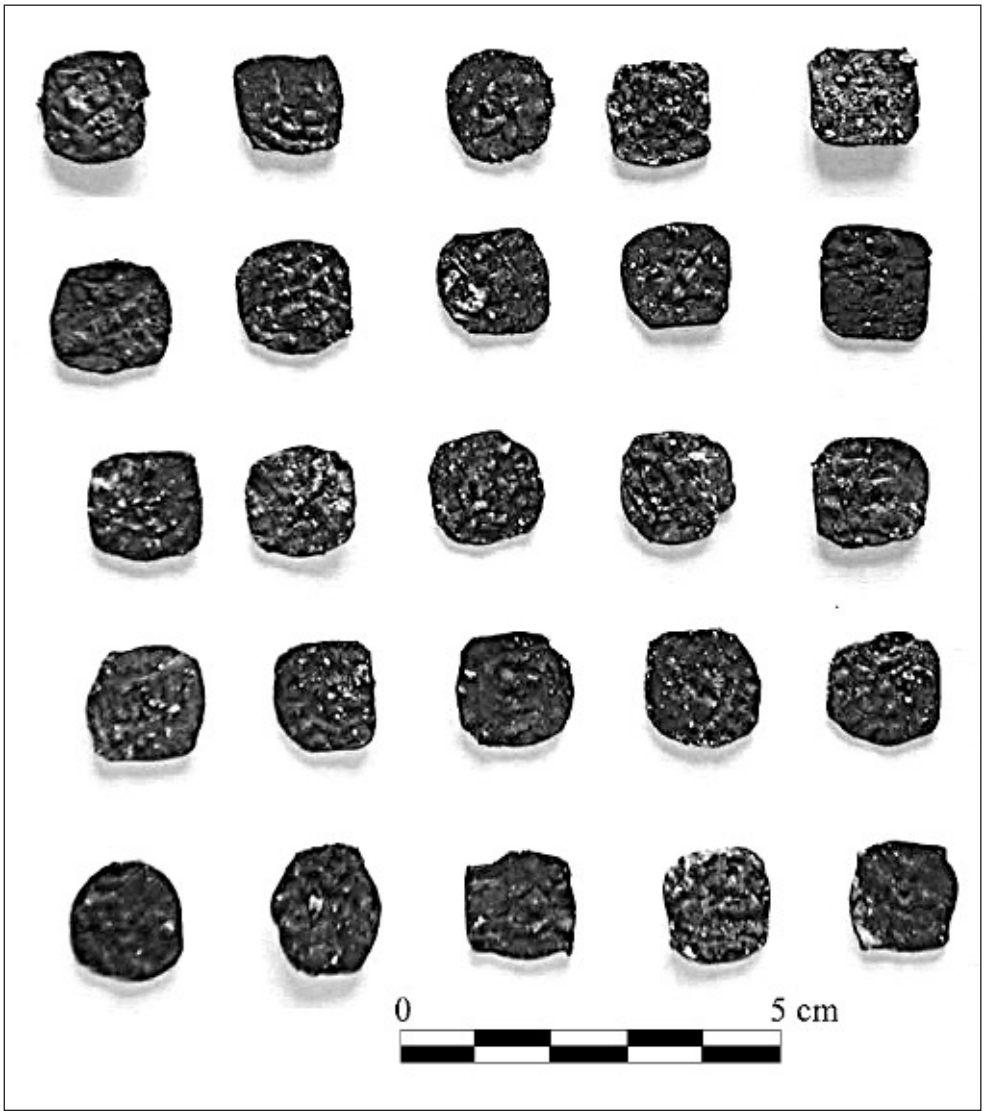


fig. 9 – Le monete rinvenute nel vespaio di fondazione dell'altare.

un cambiamento anche nelle aree cimiteriali. Queste furono spostate all'esterno della nuova cinta, in un'area immediatamente a sud della chiesa. Oltre ad un cambiamento topografico, il cimitero del castello assunse ora connotati notevolmente diversi da quelli osservati nella fase precedente. Diminuì sia il numero di inumati, molto più basso in questa fase, sia la loro modalità di deposizione. L'area cimiteriale era nettamente divisa in due parti: infatti in prossimità dell'angolo sud-ovest della chiesa furono deposti per la

fig. 10 – Il pavimento in lastre.

fig. 11 – Particolare del pavimento dove si può notare la bicromia delle lastre in calcare grigio e rosso.

fig. 12 – Il piano di calpestio in terra battuta appartenente ad una delle ultime fasi d'uso dell'edificio ecclesiastico.

quasi totalità corpi di individui non adulti, in fosse terragne, mentre al perimetrale est della chiesa furono addossate in più fasi quattro tombe in muratura. Nel primo periodo di utilizzo, un'unica tomba in muratura ospitava un individuo adulto, mentre l'area cimiteriale sud ospitava 16 sepolture di cui 5 adulti e 11 non adulti, tutti concentrati in un'are che assunse in questa fase i connotati di un piccolo "paradiso".

A questa prima fase di deposizione ne seguirono altre due in cui furono inumati esclusivamente individui adulti, sfruttando le tombe in muratura e costruendone di nuove, mentre il "paradiso" posto nell'area sud non fu più utilizzato.

Nello stesso periodo furono apportate alcune modifiche interne alla chiesa, prima con interventi di restauro del pavimento, poi con la sostituzione del pavimento in lastre con un piano di calpestio in terra (*fig.* 12). Il cimitero continuò ad essere utilizzato con la costruzione, di due nuove tombe in muratura che ospitavano altrettante sepolture di adulti, tra cui è stato identificato un solo individuo di sesso maschile. Nella fase successiva ci fu la costruzione di una nuova tomba e il riutilizzo delle due precedenti con la sepoltura di sei individui per i quali il cattivo stato di conservazione non ha permesso l'identificazione del sesso.

Il cimitero della seconda chiesa ospitò, nelle sue diverse fasi, un totale di 24 sepolture (13 adulti e 11 non adulti) di cui 2 maschi adulti, 3 donne adulte e 8 adulti e 11 individui non adulti non identificati nel genere.

Il trasferimento della chiesa dal castello al borgo

In seguito all'assedio del 1260 la chiesa fu distrutta, come attestato dalle fonti scritte e dai risultati dello scavo archeologico (Bruttini *et al.* 2000). Nella sua ultima fase di utilizzo, coeva o imediatamente successiva all'assedio, l'edificio aveva subito un riassetto, segnato dalla costruzione nell'angolo nord-est di una cisterna per l'approvvigionamento idrico. Cronologicamente quest'intervento è stato proprio collocato nella seconda metà del Duecento, in base ai reperti che obliteravano la cisterna stessa. Tra gli episodi bellici ai quali Montemassi fu soggetto, infatti, quello del 1260 appare dalle fonti scritte il più rovinoso per le sue strutture (Bianchi, De luca, Guideri 2000, pp. 129-131): le fortificazioni furono sistematicamente distrutte da maestri di pietra inviati dal Consiglio Generale senese e una norma dello statuto del Comune del 1262 ne vietava la ricostruzione (Farinelli 1997). Nel 1266, in un atto che trasferiva i diritti sul castello al Comune di Siena, l'area sommitale di Montemassi fue definita come *podium*, sostanzialmente un'area aperta, priva di costruzioni (Id., p. 50).

Con la ricostruzione di tutta la rocca di Montemassi a partire dagli ultimi decenni del XIII secolo, la chiesa castellana fu trasferita nel borgo sottostante dove dal 1322 è attestata (Farinelli 2000), nel luogo dove è attualmente ancora visibile, anche se con alcuni rifacimenti successivi.

Conclusioni

L'incastellamento dell'insediamento, con il passaggio dal villaggio in capanne del X secolo al castello signorile, compiutamente formato nel pieno XII secolo con la recinzione di tutta l'area sommitale per mezzo di una cortina muraria che racchiude anche il palazzo e la chiesa, avvenne in modo graduale ed è stato possibile coglierne i segnali più evidenti attraverso l'analisi relativa all'edificio ecclesiastico ed alle aree cimiteriali ad esso collegate.

Il primo stadio della trasformazione del sito avvenne con la comparsa di alcuni edifici in muratura: una chiesa e un sistema di torri che difendevano la parte sommitale, poste immediatamente al di sotto del pianoro, a mezza costa del pendio che porta all'area pianeggiante sottostante lo sperone roccioso. È probabilmente in questo momento che le strutture del villaggio, che in precedenza occupavano tutta la parte più elevata, si spostarono ai piedi della parte sommitale.

La prima fase descritta ci mostra, accanto ad una chiesa di sicura committenza privilegiata (visto lo stile e le modalità costruttive usate), un uso cimiteriale che senza dubbio, dato l'elevato numero di inumati, è da collegarsi ad un insediamento consistente che costituì il primo nucleo del «*pogium Boniculi*» citato nel documento del 1076. Inoltre, il collegamento con il borgo sembrerebbe rafforzato dall'assenza di una cinta muraria che dividesse la parte signorile da quella dell'abitato.

Nella seconda fase invece fu portata a compimento la fortificazione della parte sommitale con la chiusura per mezzo di una cinta muraria dello spazio compreso fra la chiesa e l'edificio palaziale. Le aree cimiteriali, prima comprese fra i due edifici, furono spostate al di fuori dell'area chiusa.

La parte alta dell'insediamento assunse così i connotati di un'area fortificata signorile, completamente separata dall'area del borgo, nella quale l'edificio ecclesiastico sembrerebbe essere stato a solo uso dei signori così come il cimitero e le tombe in muratura, predisposte esternamente alla chiesa ed ospitanti un numero di inumati molto ridotto rispetto alla fase precedente.

Jacopo Bruttini

Bibliografia

A.A.V.V., 1996, *Dal sito archeologico all'archeologia del costruito. Conoscenza, progetto e conservazione*, Atti del Convegno di Studi (Bressanone, 3-6 Luglio 1996), Scienza e Beni Culturali, XII.

Bianchi G., De Luca D., Guideri S., 2000, *Le indagini archeologiche del deposito e delle emergenze in elevato*, in Guideri, Parenti 2000, pp. 121-167.

Bruttini *et al*., 2002 = Bruttini J., Dallai L., Grassi F., Luna A., Marasco L., 2002, *"La fortissima Rocca". Il castello di Montemassi nelle indagini 2000-2002*, «Archeologia Medievale», XXIX, 2002, pp. 189-207.

Bruttini J., Dallai L., 2006, *"Le indagini archeologiche sulla Rocca di Montemassi. Un progetto di ricerca pluriennale* in Nazzaro B.F.F. (a cura di), *La rocca di Montemassi la storia, lo scavo, il restauro*, Roma, pp. 23-34.

Dallai L., Farinelli R., 1998, *Castel di Pietra e l'alta valle del Bruna. Indagini storiche e topografiche per la redazione di una carta archeologica*, «Archeologia Medievale», XXV, pp. 49-75.

Farinelli R., 1996, *Il castello di Montemassi nel quadro dei rapporti tra Aldobrandeschi e Siena,* secc. X-XII, «Bollettino della Società Storica Maremmana», 68-69, pp. 65-83.

Farinelli R., 1997, *Il castello di Montemassi attraverso la documentazione del XIII secolo (1203-1266),* «Bollettino della Società Storica Maremmana», 70-71, pp. 41-55.

Farinelli R., 2000, *Interventi costruttivi e ridefinizioni funzionali della rocca di Montemassi (secc. XI-XVIII)*, in Guideri, Parenti 2000, pp. 39-121.

Farinelli R., 2007, *I castelli nella Toscana delle "città deboli". Dinamiche del popolamento e del potere rurale nella Toscana meridionale (secoli VII-XIV)*, Firenze.

Guideri S., 2000, *Il popolamento medievale attraverso un'indagine di superficie*, in Guideri, Parenti 2000, pp. 11-39.

Guideri S., 2001, *Trasformazione dell'insediamento nel territorio di Roccastrada. Cenni di archeologia dei paesaggi*, in AA.VV., 2001, *S. Salvatore di Giugnano, un monastero tra storia e architettura nel territorio di Roccastrada*, pp. 7-35.

Guideri S., Parenti R. (a cura di), 2000, *Archeologia a Montemassi, un castello tra storia e storia dell'arte,* Firenze.

Mallory M., Moran G., 1981-1982 *Guidoriccio da Fogliano: A Challenge to the Famous Fresco long Ascribed to Simone Martini and the Discovery of a New One in the Palazzo Pubblico in Siena*, «Studies in Iconography» 7-8 (1981-82), pp. 1-13.

Mallory M., Moran G., 1997, *New evidence concerning Guidoriccio'*, «The Burlington Magazine», CXXVIII (April 1986), pp. 250-259.

Moran G., 1977, *An investigation Regarding the Equestrian Portrait of Guidoriccio da Fogliano in the Siena Palazzo Pubblico*, in «Paragone. Arte», 333 (novembre 1977), pp. 81-88.

Parenti R., 1998, *Iconografia e strutture materiali. L'assedio di Montemassi*, in Morrocchi M. (a cura di), *Fortilizzi e campi di battaglia*, Atti del Convegno di Studi (Siena, 25-26 Ottobre 1996), pp. 125-155.

Parenti R., 2000, *Iconografia e strutture materiali. L'assedio di Montemassi, l'affersco come evidenza materiale dell'assedio del 1328 di Guidoriccio da Fogliano a Montemassi*, in Guideri, Parenti 2000, pp. 167-190.

Polzer J., 1983, *Simone Martini's Guidoriccio da Fogliano: a new approach in the light of a recent technical examination*, «Jahrbuch der Berliner Museen», XXV (1983), pp. 103-141.

Rauty N. , 1981, *L'antico palazzo dei vescovi di Pistoia, I, Storia e restauro*, Firenze.

Seidel M., 1982, *'Castrum pingatur in palatio'*. 1. *Ricerche storiche e iconografiche sui castelli dipinti nel Palazzo Pubblico di Siena*, «Prospettiva», 28 (1982), pp. 17-35.

Gli edifici religiosi tardoantichi e altomedievali nelle diocesi di Roselle e Sovana: un aggiornamento*

Premessa

Lo scopo di questo intervento è valutare se nelle diocesi di Roselle e Sovana la sequenza emersa con lo scavo della chiesa di S. Pietro a Grosseto sia la norma o l'eccezione. In particolare l'attenzione è rivolta alla dinamica della formazione di un sistema di chiese rurali che, pur nella diversità di funzioni, andò ad interagire con i processi di formazione dei paesaggi medievali.

Si vuole, cioè, dimostrare che la fondazione di luoghi di culto è collocabile principalmente fra la fine del VII e il pieno IX secolo e segue una logica che vede privilegiare, in termini topografici, quei siti che saranno i protagonisti dei secoli centrali del Medioevo, piuttosto che la rete degli insediamenti e delle infrastrutture della tarda antichità. Rispetto al contributo presentato al convegno è oggi possibile incrementare il dato quantitativo grazie ad una serie di grafici realizzati da Giada Valdambrini per la sua tesi di laurea di I livello (Valdambrini 2008) che riportiamo in appendice con commento dell'autrice.

La definizione dei confini diocesani è possibile con la consapevolezza che non abbiamo documenti precisi per i periodi che qui interessano. Ho affrontato questo aspetto in altra sede cui rimando (Citter 2007). Pertanto nel disegnare un limite su una cartografia abbiamo comunque ben presente che si tratta della migliore approssimazione, e non di una verità assoluta. Nel corso degli anni sono state infatti proposte soluzioni che in parte divergono da quella qui considerata (cfr. Farinelli 2000, pp. 187-188; Sodi, Ceccarelli Lemut 1991; Kurze, Citter 1995; Ciampoltrini 2002; Burattini 1996; Polock 1990)

I dati disponibili

Nelle due tabelle che seguono ripropongo i dati presentati nel contributo di cui sopra riguardanti le informazioni dirette e indirette di edifici religiosi sulla terraferma fino all'età carolingia. Per le fonti scritte mi sono fermato all'ultimo quarto del IX secolo. Un lavoro più raffinato, che non è di mia competenza, può certamente aumentare il numero delle chiese altomedievali citate in documenti di X e XI secolo, ma credo che difficilmente possa andare ad incidere sulla fase di V-VI, mentre è più probabile che vada a consolidare quella di fine VII-VIII.

* Vorrei ringraziare Stefano Campana per avermi permesso di rivedere il testo consegnato per gli atti e ora edito in Citter 2007, al fine di introdurre la parte di Giada Valdambrini, che ha tradotto in dati quantitativi assoluti i rapporti fra categorie di siti e viabilità come oggetto della sua tesi di laurea di I livello discussa pochi mesi or sono.

Non sono presi in considerazione in questa sede i dati sulle comunità cristiane nelle isole dell'arcipelago toscano, per due motivi. Il primo risiede nel fatto che non è in discussione la presenza di cristiani nella Toscana meridionale fra la fine del IV e il VI secolo; l'oggetto dell'interesse è capire se queste comunità avevano prodotto effetti nelle dinamiche insediative in atto. Il secondo motivo è di ordine geografico: l'arcipelago sembra piuttosto separato dalla terraferma non solo per la presenza di un braccio di mare.

Per la parte documentaria mi sono avvalso degli elenchi a suo tempo redatti da Kurze (1995 pp. 163 e ss.) Giova forse ricordare che per il periodo compreso fra gli anni 700 e 887 per una superficie di 5.200 Km^2 sono disponibili documenti che forniscono notizie esplicite solo su 19 chiese/monasteri. E la massa documentaria è tale che in tutto l'archivio lucchese sono solo 21 le carte che interessano.

I problemi non sono pochi neppure sul versante archeologico. Nella letteratura erudita c'è una tendenza piuttosto diffusa ad alzare le cronologie di edifici di culto senza il necessario supporto. Un caso per tutti quello degli oratori rupestri, due dei quali ho inserito nella tabella a puro titolo d'esempio, perché rientravano nel contesto scelto. In assenza di scavi l'equazione oratorio rupestre = frequentazione tardoantica è del tutto priva di fondamento. Analogamente i tentativi di trovare un corrispettivo archeologico dei monasteri citati in Rutilio Namaziano è priva di consistenza. È invece assai probabile che la pur innegabile frequentazione eremitica e monastica dell'arcipelago toscano abbia un corrispettivo archeologico nello *squatting*. Infine anche la datazione degli arredi liturgici, pur essendo più precisa, ha spesso margini di oscillazione che non consentono di ascrivere un monumento alla fase tardo-longobarda piuttosto che a quella carolingia.

Colpisce nel complesso la povertà dei dati a disposizione almeno fino all'età carolingia. Povertà che solo in parte le fonti scritte possono colmare.

Località	Dimensioni	Cronologia	Descrizione	bibliografia
Diocesi di Roselle				
Scarlino (GR)	14×5,5 m	IX	chiesa in pietra ad aula con abside semicircolare e interamente affrescata all'interno. La tecnica costruttiva prevedeva l'uso di conci di pietra messi in opera in modo irregolare, ma legati con calce.	Valenti 2004, p. 59 e Marasco p.c.
Il Chiesino (Roccastrada – GR)	4,5×2,5 m	IX-X	chiesa ad aula con abside semicircolare, tessitura del paramento murario riconducibile a tipologie altomedievali (conci sommariamente sbozzati, talvolta non lavorati, disposti in modo irregolare e solo raramente a formare dei corsi suborizzontali).	(Guideri 2000, pp. 19-20 e per i materiali datanti p. 16 tav. V, in particolare 11, 12, 13, 15)
S. Pietro a Grosseto (GR)	14,4×6,4 m 16,7×6,4 m l'ampliamento	fine VIII-inizi IX (1a) e fine IX (2a)	chiesa, ad aula, in pietra, con l'uso di una calce piuttosto povera. L'elevato conservato è scarso. In particolare il perimetrale sud sembra realizzato in ciottoli disposti a spina pesce, mentre l'abside è poligonale per incapacità di realizzare un semicerchio. Intorno alla fine del IX secolo la prima chiesa fu ampliata nella parte absidale, ma con una tecnica più raffinata che prevedeva, fra l'altro, l'uso di una calce più tenace e una migliore squadratura delle pietre. Il catino absidale risulta così perfettamente semicircolare.	Citter a cura di 2005

Chiesa di Poggio Cavolo (Grosseto – GR	12,72×5,46 m	IX (la?) s.m. X (2a)	chiesa in pietra ad aula, con abside semicircolare, altare e divisorio fra presbiterio e parte riservata ai fedeli che va ad ampliare una chiesa più antica, di cui al momento è stato messo in luce solo l'abside.	Salvadori, Vaccaro in questo stesso volume
S. Lorenzo a Roselle (Grosseto – GR)	31×16 m	VI (forse fine VI-1a) Fine VIII-inizi IX (2a)	elementi di arredo liturgico, opera di un *magester johannes*, conservati in diverse località e recentemente oggetto di un riesame complessivo a cura di Riccardo Belcari (che ringrazio per l'informazione) nell'ambito del suo progetto di dottorato. La nuova chiesa mantiene le dimensioni della precedente, che riadattava parte della palestra, la piscina e altri vani accessori delle terme. La forma risultava così un quadrilatero irregolare, consentendo però una distinzione fra area del fonte battesimale, area dei fedeli, divisa in tre navate scandite da colonne di reimpiego, e presbiterio. Il piano pavimentale era rialzato con grossi blocchi di reimpiego e gli elementi di arredo andavano a configurare un ciborio.	Celuzza 1998 con bibliografia precedente Vaccaro e Celuzza p.c.
Chiesa sul tempio degli Augustales a Roselle (Grosseto – GR) S. Silvestro (?)	19×10 m	*terminus post quem* fra VI e VII secolo. Abbandono asse stradale post IV	una rilettura dei dati emersi dallo scavo del tempietto degli *Augustales* consentono di individuare nella base poligonale realizzata a secco il perimetro di un'abside. La chiesa così ricavata dalle rovine dell'edificio romano occupava in parte anche lo spazio della strada basolata che doveva essere già rialzato in terra battuta di almeno 50 cm Un paio di piccole tombe all'interno e l'orientamento canonico dell'edificio (E-W) mi sembra confermino questa interpretazione.	Citter 1996[2], p. 70 e p. 140 Michelucci 1998, p. 125
Pieve vecchia (Campagnatico – GR) S. Giusto (?), S. Angelo (?)	15,5×5 m	*Terminus post quem* abbandono della villa	Chiesa ricavata entro una cisterna di forma rettangolare, voltata internamente, realizzata in *opus coementicium* in fondazione e in *opus vittatum* e *opus mixtum* in elevato. Le aperture sui lati corti realizzate in un momento posteriore all'utilizzo come cisterna potrebbero riferirsi proprio alla nuova funzione religiosa.	Citter a cura di 1996, p. 50 e 142
S. Giorgio Grosseto		Fine VIII-inizi IX	Bassorilievo rinvenuto in un'area della città prossima all'ubicazione della chiesa, potrebbe attestare una ristrutturazione della stessa coeva alla fondazione di S. Pietro	inedito e Belcari p.c.
S. Stefano Montepescali (Grosseto-GR)		IX?	Bassorilievo inserito nella muratura interna presso il campanile, potrebbe attestare l'esistenza di una chiesa più antica di quella romanica.	Citter 1997a e Belcari p.c.
Diocesi di Sovana				
Orbetello (Orbetello-GR)		IX	Paliotto d'altare senza alcun riferimento ad edifici coevi. Potrebbe essere stato portato in loco in relazione alla donazione carolina all'Abbazia delle Tre Fontane o in epoca successiva	Ciampoltrini 1991a, p. 63.
Ansedonia chiesa nel foro (Orbetello-GR)	ca. 8×18 m (misure ricavate da. Fig. 27)	VI	Costruita con materiale di spoglio sulla platea della basilica entro il suo perimetro, provvista di abside e ambiente antistante. Un cimitero a est della chiesa è in relazione con essa.	Fentress 2003, p. 75
Pitigliano cd. oratorio paleocristiano (Pitigliano-GR)		?	Piccolo ambiente ipogeo recante un'iscrizione molto controversa che recherebbe una datazione con un sistema numerale "arabo" con circa 500 anni di anticipo.	Citter a cura di 1996, pp. 41-42 e Lemke 1974
Sovana oratorio rupestre (Sorano-GR)		?	Ambiente ipogeo voltato con croce scolpita nella volta. Nessun dato cronologico sicuro.	Citter a cura di 1996, p. 45.

Sovana S. Maria (Sorano-GR)	Non ricostruibili	VIII-IX	L'edificio romanico presenta al suo interno un ciborio ben conservato, ma non abbiamo informazioni dirette sull'edificio cui faceva riferimento.	Ciampoltrini 1991b, p. 46
Sovana S. Mamiliano (Sorano-GR)	Non ricostruibili	Altomedioevo	Scavi inediti hanno evidenziato due absidi semicircolari precedenti a quella romanica in parte già visibili in superficie prima dello scavo. Mancano elementi di cronologia certa.	inedito Barbieri *et al*. cs

Località	Dedica	datazione	fonte
Diocesi di Roselle			
Roselle (?)	S. Silvestro	765	CDL II, 193 (già MDL V/2, XCV)
Grosseto	S. Giorgio	803	MDL V/2, CCCXIII
Poggetti Lepri	S. Donato	772	CDA I, 19
Macchiascandona o Querciolaie	S. Pancrazio	814	Ughelli 1716, III, col. 530 e ss.
Casoni del Terzo (?)	S. Giulia (monastero)	p.m. VIII sec. forse 734-736	Wollf von Glanvell 1905, p. 355
Pieve vecchia (?)	S. Giusto	p.m. VIII sec. forse 734-736	Wollf von Glanvell 1905, p. 355
Ravi	S. Giorgio	783	MDL, IV/1, 11
Diocesi di Sovana			
Località	Dedica	datazione	fonte
Iugum	S. Andrea	843	CDA, I, 843
Boceno	S. Benedetto	811	CDA I, 71
Acquapendente	S. Vittoria	853	CDA I, 131
Lamula	S. Maria	853	CDA I, 132
Vallerona	S. Maria	853	CDA I, 132
Roccalbegna	S. Miniato	841	CDA I, 120
Roccalbegna (areale)	S. Quirico	776	CDA I, 28
?	S. Sabino	833	CDA I, 110
Monticello	S. Stefano	837	CDA I, 115
Mucciano	Senza nome	862	MDL IV/2, 36
Tucciano	S. Gregorio	809	MDL V/2, CCCLXV
Tucciano	S. Eusebio	809	MDL V/2, CCCLXV

Edifici di culto tardoantichi nelle diocesi di Roselle e Sovana: una questione aperta

Un primo dato emerge con estrema chiarezza. Lo avevo sottolineato in un recente contributo circoscritto alla sola diocesi di Roselle (Citter 2006), che possiamo estendere senza dubbio anche a quella di Sovana: l'estrema labilità delle tracce di chiese di V e VI secolo. Le informazioni sono pressoché esclusivamente documentarie, talvolta retroattive, e quelle archeologiche hanno margini di oscillazione così ampi da generare ben più di un sospetto su una datazione così alta. In un recente censimento delle campagne toscane su questo periodo il rapporto fra nord e sud della regione era di 22 a 1 (Francovich et alii 2003) e l'uno in questione è assai dubbio (Pieve vecchia di Campagnatico). Trovo più interessante cercare di spiegare le motivazioni di questa assenza di evidenza piuttosto che trincerarsi dietro una generica carenza di ricerca. I dati nuovi in questa direzione vengono infatti da altre aree della regione e non è un caso.

Fra i fattori che possono aver determinato questa situazione credo che uno meriti qualche riflessione: il Cristianesimo tardoantico fu un fatto essenzialmente urbano. Questa in realtà è una condizione generale che accomuna tutte le regioni dell'Impero

occidentale e che si stempera nel corso del V secolo, quando, in termini percentuali, abbiamo una significativa presenza di chiese rurali con diverse funzioni (private, funerarie, battesimali). Ma proprio fra IV e V secolo andava definendosi in modo chiaro, tanto da necessitare una sanzione di tipo istituzionale, la frattura fra una Toscana delle città e una delle città deboli, una costante nella storia dell'urbanesimo di questa regione ben leggibile ancora oggi (Gelichi 1999; Citter 2000; Citter, Vaccaro 2003; Citter 2006).

L'istituzione di una diocesi segue sempre la presenza di comunità, prevalentemente urbane, di una certa consistenza. E infatti nella Toscana delle città forti, che corrisponde alla *Tuscia annonaria* dell'inizio del V secolo, abbiamo sedi vescovili già in età costantiniana (Sordi 1996). Ma questo processo non coinvolge l'area meridionale, di circa 5.200 Kmq. nella quale erano presenti in piena età longobarda solo tre sedi diocesane (Populonia, Roselle e Sovana), nessuna delle quali fondata entro la prima metà del V secolo. Populonia potrebbe essere stata istituita intorno all'ultimo quarto del secolo (Garzella 1991, pp. 1-2); così anche Roselle (Kurze 2001, p. 325). Sovana viene invece istituita intorno alla metà del VII per traslazione da una sede precedente (Kurze 2001, pp. 334 e ss. – contra Burattini 1996, p. 23), di cui non conosciamo l'antichità, ma sulla quale permangono molti dubbi anche in relazione al nome, essendo ormai tramontata l'ipotesi di identificarla con *Statonia* (Rendini 2003, p. 327). Così anche l'idea a suo tempo avanzata di una sede paleocristiana a Saturnia (Burattini 1996, pp. 25 e ss.) contrasta con il dato archeologico che non va oltre il IV secolo (Michelucci 2002). Dunque un modesto centro sulla strada, se accettiamo la prima sede presso la chiesa di S. Ippolito in Valdilago vicino al lago di Bolsena, doveva assolvere le funzioni di diocesi per un territorio che giungeva al mare, a meno che non ipotizziamo la pertinenza della fascia costiera ad altra sede (Vulci o Tarquinia). Nella prima ipotesi dovremmo pertanto chiederci se non ci troviamo di fronte ad un caso di episcopio rurale. Nella seconda ipotesi invece la dinamica sarebbe tutta interna al sistema delle città costiere. L'antica città di Cosa aveva almeno una chiesa (di un'altra sull'*arx* permangono dubbi sia sulla cronologia che sull'identificazione – cfr. Fentress, Gruspier 2003, p. 107), ma non fu mai sede di diocesi.

Questo dato è ancora più significativo se consideriamo che il Cristianesimo in età imperiale aveva trovato nelle vie consolari uno dei canali privilegiati di diffusione: Populonia e Roselle sono prossime all'Aurelia. Dunque abbiamo in questa parte della *Tuscia* una seriorità nella creazione di una struttura gerarchica e organizzata, la stessa che favoriva altrove la costruzione di edifici di culto. Questa seriorità è motivata solo in parte dalla persistenza di culti antichi, come mostrano il santuario di *Liber Pater* a Cosa frequentato fino al pieno V secolo (da ultimo Fentress 2003, pp. 66-71), la statua di Mitra di Roselle (databile entro i primi decenni del III – Celuzza 1990) il mitreo di Vulci distrutto alla fine del IV (Sgubini Moretti 1979) e il noto passo delle lettere di Papa Gelasio I (492-496) in cui è enfatizzata sia l'assenza di uomini, che di edifici religiosi in Toscana, tanto che si possono ancora celebrare i Lupercali (Guenther a cura di 1895-8, doc. 100, cap. 13). L'assenza va ricercata a mio avviso principalmente nel fallimento dell'urbanesimo romano nella parte meridionale della regione, non bilanciato, come nel caso di Siena, da una forte presenza longobarda.

Ciò non significa escludere che fra V e VI secolo non ci siano state le condizioni per la fondazione di chiese rurali, ma piuttosto che la scarsa documentazione emersa fino ad ora va di pari passo con la maggiore crisi della città antica in questa parte della *Tuscia*. Pertanto è lecito non aspettarci grandi novità in futuro: la sensazione è che ci fossero poche chiese perché da un lato le campagne erano più spopolate che altrove, dall'altro perché le città erano quasi sparite.

Edifici di culto in città e campagna fra Longobardi e Carolingi: S. Pietro a Grosseto un caso o un modello?

La situazione cambia, o almeno questo suggeriscono i dati in nostro possesso, con l'arrivo dei carolingi. Anche in questo caso mette conto cercare di capire perché altrove in *Tuscia* una nuova fase di costruzione di chiese fra la fine del VII e il pieno VIII secolo ha attestazioni di un certo rilievo (da fonti scritte, epigrafiche e archeologiche), mentre per le due diocesi in questione i dati sono ancora piuttosto evanescenti, sebbene meno che per i secoli V e VI. Infatti ho già esposto altrove che almeno per la diocesi di Roselle di 7 chiese citate dalle fonti di VIII e IX, 4 possono essere ricondotte con una certa sicurezza al periodo seconda metà VII-VIII. Per la diocesi di Sovana i documenti, soprattutto di età carolingia mostrano 12 chiese, ma dobbiamo tenere in conto il ruolo di volano che ebbe la fondazione dell'abbazia di S. Salvatore e i suoi stretti rapporti con i carolingi.

Le ragioni del perdurare di queste sostanziali differenze fra nord e sud della regione possono essere ricercate in parte nella debolezza delle città, in parte nell'attardamento dell'uso di seppellire con corredi, che, in base ai dati disponibili, giunge proprio alla fine del VII e in alcuni casi agli inizi dell'VIII secolo (una panoramica, seppure da aggiornare in Citter 1997b).

E proprio la sovrapposizione fra la carta di distribuzione dei cimiteri tardoantichi e altomedievali e quella delle chiese ascrivibili ai secoli VIII e IX mostra che nelle diocesi di Roselle e Sovana non abbiamo una forte contiguità topografica. Questi dati sono esposti meglio nell'appendice.

Dunque sembra di poter dire che fra VIII e IX secolo la costruzione di chiese da parte delle aristocrazie longobarde e carolinge di questa parte della *Tuscia* avvenne in un contesto nel quale i cimiteri rurali dei secoli V-VII non erano più il punto di riferimento principale. E poiché questi erano spesso su o presso insediamenti tardoantichi abbandonati, come mostrano i casi dell'area del Prile (Citter 1995) o della valle dell'Albegna (in particolare Settefinestre e Talamonaccio), ne consegue che in questo territorio gli edifici ecclesiastici altomedievali andarono a collocarsi preferibilmente in relazione ai nuovi nodi della maglia insediativa. In questa direzione orientano i casi, archeologicamente ben documentati, di Grosseto, Poggio Cavolo (Chirico *et al.* 2006; Salvadori, Vaccaro in questo stesso volume) e Scarlino (Marasco in questo stesso volume). Ma anche la gran parte delle chiese menzionate nelle fonti scritte è in stretta relazione a centri che si svilupparono nel corso del Medioevo dando origine spesso ad un castello. Anche questi dati sono meglio esposti nell'appendice mediante grafici. Fermo restando che la modesta estensione delle due diocesi in termini assoluti e l'inagibilità di una parte del territorio producono delle false contiguità, che si possono evidenziare con la creazione di *buffer zones* centrate sui siti tardoantichi definibili come *central places* e sulle necropoli di VI-VII (vedi appendice).

A questo punto occorre riconsiderare il caso di S. Pietro a Grosseto (Citter a cura di 2005), la cui sequenza è molto chiara, nel contesto territoriale oggetto di questo intervento. Su una frequentazione di lunga durata priva di elementi strutturali fu edificata, fra la fine del VII e l'VIII secolo, una capanna ad uso abitativo. La sua vita fu piuttosto breve e sull'abbandono, intorno alla fine dell'VIII o all'inizio del IX, fu edificata una chiesa in muratura ad aula con abside poligonale, forse per incapacità di realizzarne una circolare. La chiesa fu poi restaurata e ampliata nel tardo IX per venire rasata e ricostruita più grande in forme romaniche nel pieno XII secolo.

Grosseto è un centro che nasce dalla dissoluzione delle campagne antiche, anche se frequentazioni dell'area oggi occupata dal centro storico sono documentabili per tutta

l'età romana. Ma è con il VII secolo che le stratigrafie diventano di più sicura datazione. Dunque la chiesa fu edificata circa due secoli dopo che il villaggio aveva assunto una forma stabile. Più antica, ma comunque posteriore alla "fondazione" doveva essere la chiesa di S. Giorgio, di cui non abbiamo che indiretta traccia archeologica, ma che possiamo collocare agevolmente nella fase di fine VII-VIII secolo.

Il caso di S. Pietro a Grosseto mi sembra che mostri in modo piuttosto chiaro come una terza fase di costruzione di chiese fra fine VIII e parte del IX secolo, peraltro la più leggibile in questa parte della *Tuscia*, si accompagni ad altre testimonianze, di carattere archeologico e documentario, che mostrano una più marcata articolazione sociale, un consolidamento dei patrimoni fondiari e una maggiore strutturazione degli insediamenti (da ultimo Valenti 2007). Le chiese in muratura vanno a collocarsi in siti nei quali, come a Scarlino, a Poggio Cavolo e, pur se fuori dall'area in esame, a Donoratico (Bianchi 2005, p. 131), si costruiscono cortine difensive, anch'esse in muratura. Questi ultimi dati, e le loro cronologie consonanti di IX-forse inizi X secolo, suggeriscono che il primo impulso alla riorganizzazione della proprietà fondiaria e delle campagne della Toscana meridionale, promosso nel corso dell'VIII secolo dalle aristocrazie longobarde, fu proseguito da nuovi attori, in coincidenza con un più marcato sviluppo del sistema curtense. Anche l'uso sistematico della pietra, per quanto ancora con tecniche non raffinatissime, orienta per un più marcato distacco dal periodo precedente.

I problemi in agenda

Quanto esposto fino ad ora pone una serie di problemi che dovranno costituire altrettanti punti in agenda per il prossimo futuro.

Credo che la prima fase di costruzione di edifici di culto (V-VI secolo) sia destinata a riservarci poche novità che non modificheranno il quadro generale. Anche se includiamo l'arcipelago toscano. Ma merita comunque andare a scavare alcune grandi ville che da indagini di superficie mostrano frequentazioni per tutto il VI secolo. È questa infatti una carenza nella pur ricca documentazione archeologica dell'area in oggetto.

Credo tuttavia che un punto centrale sia tentare di quantificare la seconda fase di costruzione di edifici religiosi (fine VII-VIII), al momento sfuggente, attraverso lo scavo di siti campione, magari in corrispondenza di fonti scritte che consenta l'apertura di un dibattito interdisciplinare più ampio. Ovvero, mi sembra di particolare interesse capire se in questa seconda fase gli edifici di culto siano o meno contestuali all'impostazione degli insediamenti.

Credo infine che i dati di S. Pietro e di Poggio Cavolo (per quanto in questo secondo caso ancora parziali) abbiano evidenziato come in questa parte della *Tuscia* sia la terza fase (fine VIII-fine IX) a costituire il grosso della rete di siti religiosi nelle campagne. Fase che coincide con una più marcata strutturazione e articolazione della società rurale attraverso lo sviluppo dei siti d'altura, molti dei quali daranno origine ad un castello. Le chiese quindi sembrano inserirsi in un più ampio processo di formazione dei paesaggi medievali, che nella dismissione di quelli antichi trova la sua radice (Francovich, Hodges 2003 e Valenti 2004). Lasciamo aperto però un ultimo quesito: se sia l'autorità centrale carolingia a promuovere l'inizio di questo processo, o se siano piuttosto le nuove aristocrazie nate dalla dissoluzione dell'impero carolingio. Nel nostro caso i conti Aldobrandeschi e il vescovo di Roselle furono certamente due attori di primo piano.

Carlo Citter

Appendice

Qualche riflessione sui dati quantitativi

L'idea di questa ricerca è nata ed è stata guidata da interrogativi quali l'esistenza di una relazione e l'eventuale influenza della viabilità ereditata dal mondo romano con i siti di V-VI secolo, le necropoli di VI-VII secolo e le chiese di V secolo - pieno IX nelle Diocesi di Roselle e Sovana. Infine abbiamo affrontato, seppure in maniera ancora preliminare, il rapporto tra siti, necropoli e chiese con i castelli.

A queste domande si è cercato di rispondere con la creazione di una base GIS: i dati inseriti sono tutti già editi, disponibili in parte presso il LIAAM (Laboratorio di Informatica Applicata all'Archeologia Medievale – Siena, ringrazio il Dott. Salzotti per la collaborazione) e il MediArG (Laboratorio di Archeologia Medievale – sezione di Grosseto) dell'Università di Siena, sono stati anche inseriti i dati sulla rete idrografica della Toscana, il DTM del territorio e i dati mancanti sono stati reperiti dalla letteratura specifica (sui castelli da ultimo Farinelli 2007).

La scelta di inserire soltanto ville, villaggi, *mansiones* (quindi siti di medio-grandi dimensioni) evitando i siti minori è motivata dal fatto che se c'è una relazione fra chiese e strade con l'insediamento essa è da ricercare nei siti che sono un punto di riferimento nel territorio.

Le necropoli presenti nella base GIS hanno una cronologia di VI-VII secolo, a noi note da fonti archeologiche, considerate indifferentemente dalla presenza o meno di corredi.

La viabilità presa in esame è stata distinta tra principale e secondaria: la viabilità principale è composta dalla via *Aurelia*, dalla via *Aemilia Scauri* e dalla via *Clodia*, mentre per la viabilità secondaria abbiamo i diverticoli e una via che univa i porti.

Le notizie sulle chiese provengono principalmente da fonti scritte, e ciò costituisce un limite del dato perché le fonti non sono distribuite in modo omogeneo, tuttavia si registra dal dato archeologico una quasi totale assenza di chiese tardoantiche e fino all'età carolingia, un fattore di calibrazione da tener conto.

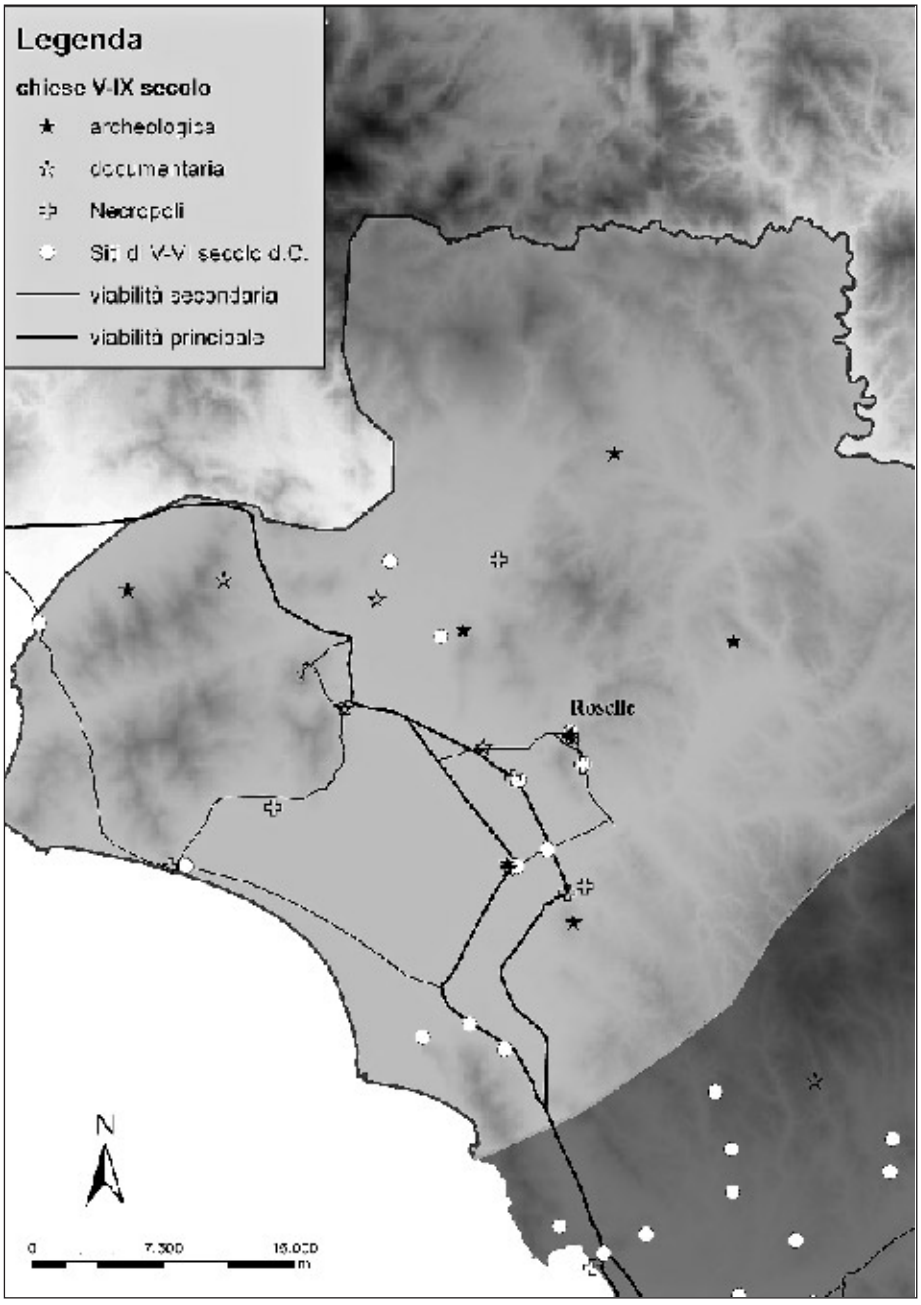
In ogni caso i rapporti percentuali fra le diverse categorie analizzate è così marcato che si può ritenere indicativo di un *trend*, fermo restando che un approfondimento della ricerca potrà modificare in parte questi rapporti.

Durante questa ricerca ci siamo serviti per le analisi delle funzioni messe a disposizione dal *software* GIS. Per stabilire la relazione con la viabilità ereditata dal mondo romano ci siamo più volte avvalsi dell'uso delle *Buffers* che consente una realizzazione di fasce concentriche che si modellano in relazione alla forma del'oggetto di riferimento (se lineare) o intorno ad esso (se puntiforme). Ogni fascia ha un intervallo di 1,5 km che corrisponderebbe circa ad un miglio romano.

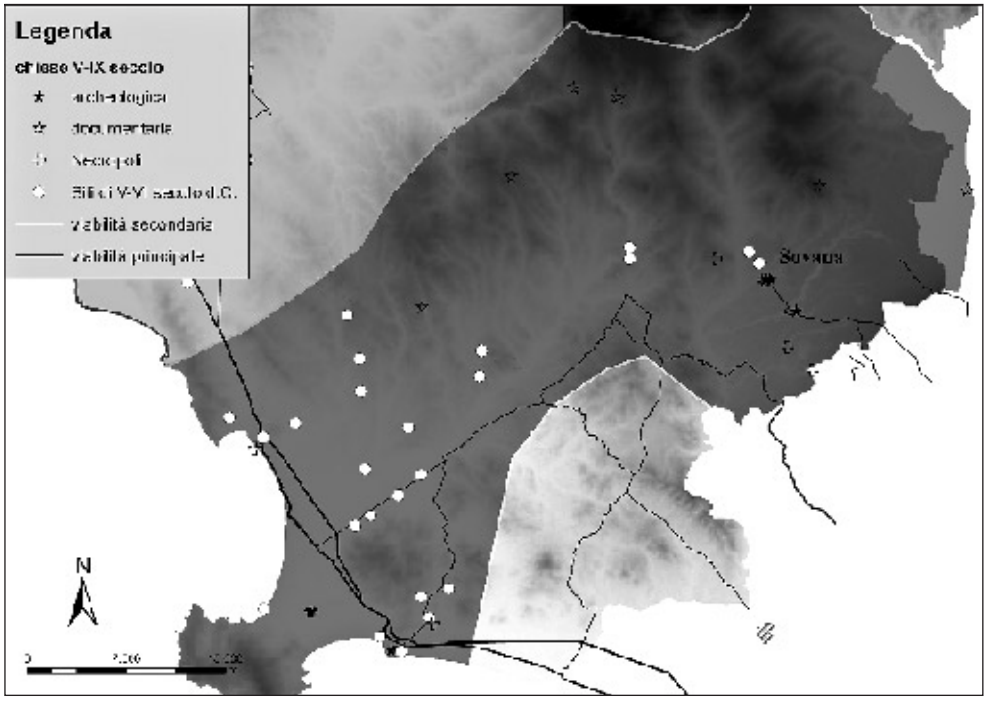
Il passo successivo è stato il processo di quantificazione: abbiamo proceduto a contare il numero di elementi (siti, necropoli, chiese e castelli) all'interno di ogni singola categoria di fascia.

Per la georeferenziazione e il disegno delle strade sono state utilizzate carte con scala 1:5.000, così come per i siti se non a scala inferiore.

Le chiese sono state georeferenziate utilizzando cartografia C.T.R. a scala 1:5.000; è da segnalare che la precisione avuta nella georeferenziazione per le strade o per i siti non è possibile ottenerla per le chiese note da documenti che possono essere localizzate solo in base al toponimo. Questo può aver influito in parte nell'ascrivere una chiesa



tav. 1: i dati relativi a siti tardoantichi con funzioni di central place, necropoli di età longobarda e chiese fino all'ultimo quarto del IX secolo in relazione all'estensione ipotizzata della diocesi di Roselle prima del 1000 e alla rete viaria di età romana.



tav. 2: i dati relativi a siti tardoantichi con funzioni di central place, necropoli di età longobarda e chiese fino all'ultimo quarto del IX secolo in relazione all'estensione ipotizzata della diocesi di Sovana prima del 1000 e alla rete viaria di età romana.

ad una fascia di buffer piuttosto che ad un'altra, ma certo è che oltre le 3 miglia dalle strade o dai siti tardo antichi la piccola inesattezza incide in maniera poco influente.

Nella *tav.* 1 e 2 sono stati visualizzati tutti gli elementi presi in considerazione.

Per la Diocesi di Roselle abbiamo 13 attestazioni di chiese note da fonti documentarie o archeologiche, 8 necropoli tardo antiche, 12 siti di V-VI secolo, mentre per la Diocesi di Sovana sono presenti 15 chiese, 8 necropoli e 24 siti.

Nella *fig.* 1 illustriamo il rapporto tra siti, necropoli e chiese con la viabilità principale e secondaria nella diocesi di Roselle: emerge in maniera significativa che il 75% dei siti tardo antichi si colloca entro 1 miglio dalla viabilità contrariamente al 69% delle chiese che si trovano oltre 1 miglio.

La medesima indagine è stata compiuta nella fig. 1b per la diocesi di Sovana dove la tendenza delle chiese a collocarsi oltre 1 miglio dalla viabilità si conferma con l'80% delle attestazioni.

Successivamente siamo andati ad analizzare la prossimità fra siti, necropoli e chiese con i castelli medievali (fig. 1c-d). Un dato che accomuna entrambe le diocesi è la percentuale cospicua di siti tardo antichi che si collocano oltre l'areale di 1 miglio dai castelli (58% per Roselle e 67% per Sovana) e la netta prevalenza di chiese (92% Roselle, 69% Sovana) presenti entro 1 miglio da un castello.

Nelle analisi abbiamo potuto quindi osservare che una percentuale cospicua dei siti di medio-grandi dimensioni di V-VI ha uno stretto rapporto con la viabilità principale

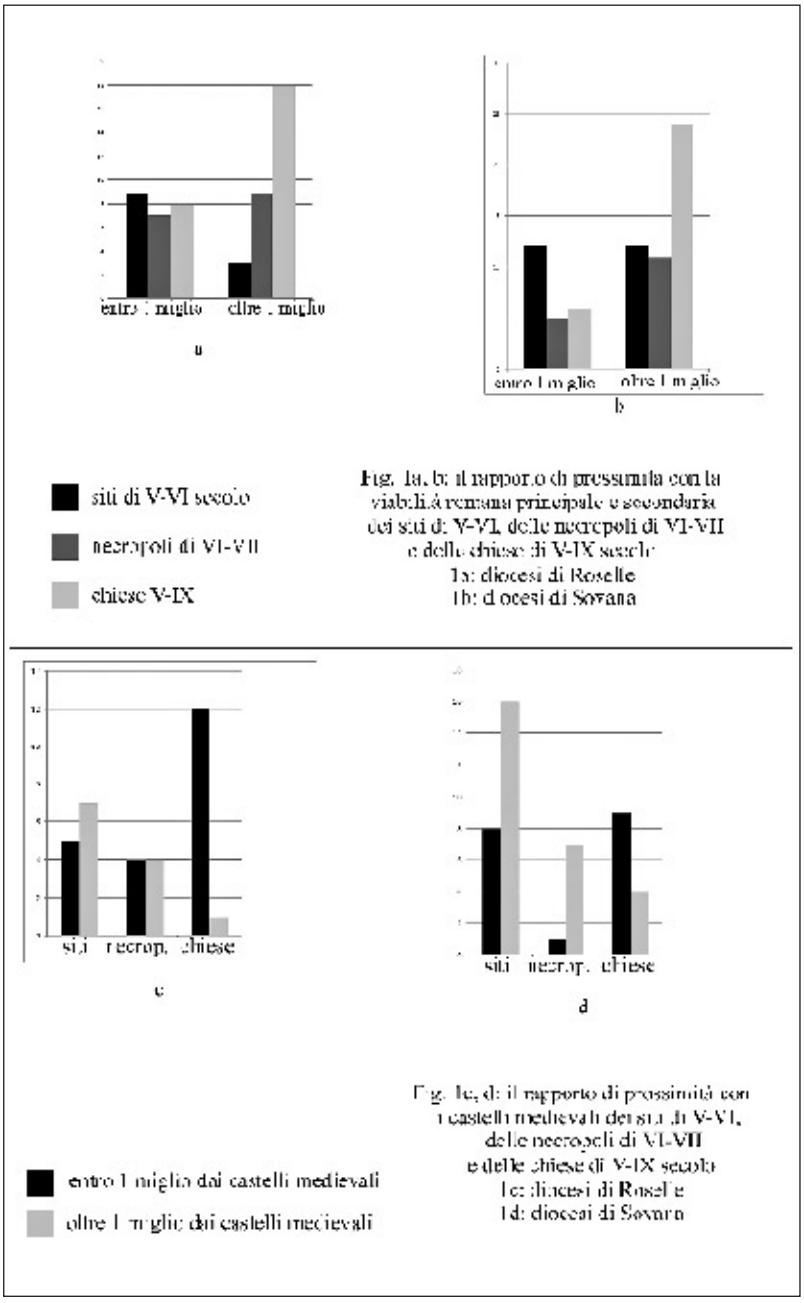


Fig. 1a, b: il rapporto di prossimità con la viabilità romana principale e secondaria dei siti di V-VI, delle necropoli di VI-VII e delle chiese di V-IX secolo
1a: diocesi di Roselle
1b: diocesi di Sovana

Fig. 1c, d: il rapporto di prossimità con i castelli medievali dei siti di V-VI, delle necropoli di VI-VII e delle chiese di V-IX secolo
1c: diocesi di Roselle
1d: diocesi di Sovana

fig. 1: i rapporti di prossimità fra siti tardoantichi, necropoli e chiese altomedievali, viabilità e castelli nelle diocesi di Roselle e Sovana.

e secondaria (75% Roselle) risultato che porta a concludere che la viabilità ereditata dal mondo romano era ancora un punto di riferimento importante nelle scelte e nella disposizione dell'insediamento.

Nuovi elementi devono essere subentrati e aver influenzato le scelte di disposizione dei siti nelle campagne. Quando si formò una rete di chiese rurali in questa parte della *Tuscia* infatti la viabilità principale di età romana non era più un punto di riferimento assoluto così come i siti tardo antichi. Lo spessore numerico della prossimità con i castelli (92% per Roselle e per Sovana il 69%) suggerisce di guardare proprio a questi nuovi futuri siti di successo come elemento capace di influire sulla collocazione delle medesime. Anche se è possibile l'inverso, ovvero che le chiese abbiano attratto la fondazione di siti, il risultato, cioè la netta cesura con la situazione tardo antica, non cambia. Questo è un punto di partenza per andare ad approfondire altre tipologie di rapporti, ad esempio fra siti e capacità dei suoli, rete idrografica e prossimità a risorse di particolare pregio come le aree minerarie.

Giada Valdambrini

Riferimenti bibliografici

Aprili S., 2000, *L'abbazia romana di S. Anastasio ad Aquas Salvias e i suoi domini maremmani*, tesi di laurea, Università di Firenze, rel. Prof. F. Cardini, corr. Dott. C.Citter, a.a. 1999- 2000, inedito.

Barbieri G., Millemaci G., Tuci D., cs, *Scavi nella chiesa di S. Mamiliano a Sovana*, «Rassegna d'Archeologia», cs.

Bianchi G., 2005, *Castello di Donoratico*, in Francovich R., Valenti M. (a cura di), *Archeologia dei paesaggi medievali. Relazione progetto (2000-2004)*, Siena, pp. 128-138.

Burattini V., 1996, *La santa chiesa sovanese. Le origini del vescovato e la traslazione da Statonia (Grotte di Castro) a Sovana*, Pitigliano.

Cambi F. *et al*., 1994, *Etruria, Tuscia, Toscana*, *la trasformazione di paesaggi altomedievali*, in Francovich R., Noyè G. (a cura di), *La storia dell'alto Medioevo italiano (VI-X ecolo) alla luce dell'archeologia*, Atti del convegno, Certosa di Pontignano (Siena) 1992, Biblioteca di Archeologia Medievale, 11, pp. 183-215.

Celuzza M.G., 1990, *Statua frammentaria di Mitra*, in Nicosia F. (a cura di), *Un decennio di ricerche a Roselle: statue e ritratti*, *Contributi rosellani*, I, Firenze, pp. 105-106.

Chirico E. *et al*., 2006, *Il villaggio medievale di Poggio Cavolo: prima indagine sul pianoro sommatale*, in Francovich R., Valenti M. (a cura di), *IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, pp. 269-274.

Ciampoltrini G., 1991a, *Annotazioni sulla scultura di età carolingia in Toscana*, «Prospettiva», 62, pp. 59-66.

Ciampoltrini G., 1991b, *"Pulchrius ecce micat nitentes marmoris decus". Appunti sulla scultura di età longobarda nella Toscana meridionale*, «Prospettiva», 64, pp. 43-48.

Ciampoltrini G., 2002, *Tecniche del reimpiego e modelli architettonici fra tarda antichità e alto Medioevo. Divagazioni sulle cattedrali di Chiusi e Roselle*, «Archeologia Medievale», XXIX, pp. 441-454.

Citter C., 1995, *Il rapporto fra Bizantini, Germani e Romani nella Maremma toscana attraverso lo studio della dinamica del popolamento – il caso rosellano*, in Boldrini E., Francovich R. (a cura di), *Acculturazione e mutamenti. Prospettive nell'archeologia medievale del Mediterraneo*, Atti del Congresso italo-spagnolo di archeologia medievale, VI ciclo di lezioni sulla ricerca applicata in archeologia (Certosa di Pontignano – Siena, 1993), Quaderni del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti – sezione archeologia – Università di Siena, 38-39, pp. 201-222.

Citter C. (a cura di), 1996a, *Guida agli edifici sacri. Abbazie, monasteri, pievi e chiese medievali della provincia di Grosseto*, Siena, seconda edizione 2002.

Citter C. (a cura di), 1996b, *Grosseto, Roselle e il Prile. Note per la storia di una città e del territorio circostante,* Documenti di Archeologia, 8, Mantova.
Citter C., 1997a, *L'assetto urbanistico del castello di Montepescali nel Medioevo*, in Fommei S. (a cura di), *Progetto Montepescali*, Grosseto, pp. 31-52.
Citter C., 1997b, *I doni funebri nella Toscana longobarda ed il loro inquadramento nelle viende storico-archeologiche del popolamento*, in Paroli L. (a cura di), *L'Italia centro settentrionale in età longobarda, atti del convegno* (Ascoli Piceno 1995), Biblioteca di Archeolgia Medievale, 13, Firenze, pp. 185-211.
Citter C., 2000, *Recensione a "Archeologia urbana in Toscana: la città altomedievale, Documenti di Archeologia, 17",* «Archeologia Medievale», XXVII, pp. 444-445.
Citter C. (a cura di), 2005, *Lo scavo della chiesa di S. Pietro a Grosseto. Nuovi dati sull'origine e lo sviluppo di una città medievale*, Quaderni del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti – sezione archeologia – Università di Siena, 62, Firenze.
Citter C., 2006, *Gerarchie sociali ed edifici di culto: il territorio rosellano fra Longobardi e Carolingi*, in Francovich R., Valenti M. (a cura di), *IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, pp. 360-363.
Citter C., 2007, *Gli edifici religiosi tardoantichi e altomedievali nelle diocesi di Roselle e Sovana: il dato archeologico e i problemi in agenda*, «Archeologia Medievale», XXXIV: 239-245.
Farinelli R., 2000, *I castelli nei territori diocesani di Populonia-Massa e Roselle-Grosseto (secc. X-XIV)*, in Francovich, Ginatempo 2000, pp. 141-203.
Farinelli R., 2007, *I castelli nella Toscana delle "città deboli". Dinamiche del popolamento e del potere rurale nella Toscana meridionale (secoli VII-XIV)*, Biblioteca del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti – sezione Archeologica – Università di Siena, 14, Firenze.
Fentress E., 2003, *Cosa V. An intermittent town, excavations 1991-1997*, Supplements to the Memoirs of the American Academy in Rome, II, Ann Arbor.
Fentress E., Gruspier C., 2003, *The early medieval settlement*, in Fentress 2003, pp. 92-118.
Francovich R., Hodges R., 2003, *Villa to village*, Duckworth debates in archaeology, London.
Francovich R. *et al.,* 2003, *La Toscana*, in Brogiolo G.P. (a cura di), *Chiese e insediamenti nelle campagne tra V e VI secolo*, 9° seminario sul tardo antico e l'alto Medioevo (Garlate 2002), Documenti di Archeologia, 30, Mantova, pp. 267-288.
Francovich R., 2005, *Conclusioni*, in Brogiolo G.P. *et al.* (a cura di), *Dopo la fine delle ville: le campagne dal VI al IX secolo*, atti dell'XI seminario sul tardo antico e l'alto Medioevo (Gavi 2004), Documenti di Archeologia, 40, Mantova, pp. 349-351.
Garzella G., 1991, *Cronotassi dei vescovi di Populonia-Massa Marittima dalle origini all'inizio del XIII secolo*, in Rossetti G. (a cura di), *Pisa e la Toscana occidentale nel Medioevo. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni*, Pisa, pp. 1-21.
Gelichi S., 1999, *Considerazioni conclusive*, in Abela E. *et al.*, *Archeologia urbana in Toscana. La città altomedievale,* Documenti di archeologia, 17, Mantova, pp. 131-142.
Gregorio Magno, *Dialoghi = Gregorii Magni Dialoghi libri IV*, a cura di U. Morrica, 1924, Fonti per la storia d'Italia, 57, Roma.
Guideri S., 2000, *Il popolamento medievale attraverso un'indagine di superficie*, in Guideri S., Parenti R. (a cura di), *Archeologia a Montemassi. Un castello fra storia e storia dell'arte*, Biblioteca del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti – sezione archeologica – Università di Siena, 2, Firenze, pp. 11-37.
Kurze W., 2001, *Roselle-Sovana*, in Francesconi G. (a cura di), *Vescovo e città nell'alto Medioevo: quadri generali e realtà toscane*, atti del convegno internazionale di studi (Pistoia 1998), Pistoia, pp. 321-353.
Kurze W., Citter C., 1995, *L'occupazione della Maremma toscana da parte dei Longobardi,* in Brogiolo G.P. (a cura di), *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera*, atti del 5° seminario di Monte Barro (Monte Barro 1994), Documenti di Archeologia, 6, Mantova, pp. 159-186.
Lemke A.G., 1974, *L'iscrizione del tempietto paleocristiano pitiglianese*, «Bollettino della Società Storica Maremmana», 29/30, pp. 25-32.

Michelucci M., 1998, *L'area a sud del foro: le botteghe, il tempietto e la domus dei mosaici*, in Nicosia V., Poggesi G. (a cura di), *Guida al parco archeologico di Roselle*, Siena, pp. 122-137.
Michelucci M., 2002, *Saturnia*, in Carandini A., Cambi F. (a cura di), *Paesaggi d'Etruria. Valle dell'Albegna, valle d'oro, valle del Chairone, valle del Tafone*, Roma, p. 243.
Polock M., 1990, *Der Prozeß von 1194 zwischen Orvieto und Sovana um das Val di Lago. Mit Edition der Akten und der Bischofsliste von Sovana bis zum Ende des 12. Jahrhunderts*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 70, pp. 46-150.
Rationes Decimarum 1932, 1942 = Guidi P. (a cura di), *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Tuscia I, La decima degli anni 1274-1280, Studi e testi*, 58, Città del Vaticano 1932. Guidi P., Giusti M. (a cura di), *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Tuscia II, La decima degli anni 1295-1304, Studi e testi,* 98, Città del Vaticano 1942.
Rendini P., 2003, *Un caso di Romanizzazione: Saturnia e il territorio della media valle dell'Albegna*, in Mascione C., Patera A. (a cura di), *Materiali per Populonia 2*, Quaderni del Dipartimenti di Archeologia e Storia delle Arti – sezione archeologica – Università di Siena, 56, Firenze, pp. 327-340.
Sgubini Moretti A.M., 1979, *Nota preliminare su un mitreo scoperto a Vulci*, in Bianchi V. (a cura di), *Mysteria Mithrae*, Atti del seminario internazionale su "*La specificità storico religiosa dei misteri di Mitra, con particolare riferimento alle fonti documentarie di Roma e Ostia"* (Roma-Ostia 1978), Etudes preliminaires aux religions orientales dans l'empire romaine, XXIV, Leiden, pp. 259-299.
Sodi S., Ceccarelli Lemut M.L., 1991, *La diocesi di Roselle-Grosseto dalle origini all'inizio del XIII secolo,* Quaderni Stenoniani, 2.
Sordi M., 1996, *Ipotesi sulle origini del cristianesimo in Etruria*, in Burattini V. (a cura di), *La cattedrale di Grosseto e il suo popolo 1295-1995*, Atti del convegno (Grosseto 1995), Grosseto, pp. 13-29.
Valdambrini G., 2008, *Il rapporto fra insediamenti, viabilità ed edifici religiosi nelle diocesi di Roselle, Sovana e Chiusi, secoli V-inizio IX*, tesi di laurea di I livello, Univeristà di Siena.
Valenti M., 2004, *L'insediamento altomedievale nelle campagne toscane. Paesaggi, popolamento e villaggi tra VI e X secolo*, Biblioteca del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti – sezione archeologica – Università di Siena, 10, Firenze.
Valenti M., 2007, *Artistocrazie ed élites, deboli e forti, nella Toscana tra VI e X secolo*, in Brogiolo G.P., Chavarrìa Arnau A. (a cura di), *Archeologia e società nell'alto Medioevo (V-IX secolo)*, atti del 12° seminario sul tardo antico e l'alto Medioevo, Padova, 2005, Documenti di Archeologia 44, pp. 205-240.

Le chiese di Poggiobonizio tra XII e XIII secolo*

Tra X e XIII secolo l'alta Valdelsa, per le sue caratteristiche di area di confine attraversata dalla via Francigena, si proponeva come un territorio privilegiato dove convergevano apporti culturali diversi[1].

I confini di quattro diocesi – Volterra, Fiesole, Firenze e Siena – si incontravano in quest'area. La diocesi senese, inoltre, era caratterizzata da una discontinuità territoriale perché una tra le sue pievi più settentrionali, Sant'Agnese in Tarciano, era isolata dal resto della diocesi[2] (*fig.* 1).

Tra la fine del X e l'inizio dell'XI secolo, l'area alto-valdelsana appare interessata da una fitta rete di relazioni tra nuclei di potere aristocratico, chiese episcopali e i monasteri di Marturi, Conèo, Spugna ed Isola, che andavano sempre più affermando la loro autonomia dalle famiglie fondatrici[3]. All'inizio del XII secolo, in particolare, l'insediamento sviluppatosi intorno all'antico monastero di San Michele a Marturi, fondato nel 998 dal marchese Ugo di Toscana, trovò appoggio nelle forze ostili a Firenze che in quegli stessi anni si venivano affermando[4]: l'episcopato senese, il comune di Siena e la casata militare dei Guidi. Proprio questa articolazione di poteri consentì, alla metà del XII secolo, con l'appoggio degli Svevi, l'incastellamento di *Podium Bonizi*.

La storia dell'espansione senese in Valdelsa si lega strettamente alla nascita di Poggiobonizio: fin dalla sua fondazione, avvenuta nel 1155 su iniziativa del conte Guido Guerra, l'insediamento si configurò, sia sul piano politico che su quello ecclesiastico, come una *enclave* senese in territorio fiorentino[5].

1. *La costruzione della 'pieve' di Santa Agnese e la presenza ecclesiastica senese nel castello di* Podium Bonizi

Fin dal 1155, papa Adriano IV aveva concesso al vescovo di Siena Ranieri di costruire una chiesa nel futuro castello[6]. È indicativa, a tale proposito, la scelta ope-

*Lo scavo di Poggio Imperiale a Poggibonsi (SI), tuttora in corso, è iniziato nel 1993 sotto la direzione scientifica del prof. R. Francovich e del prof. M. Valenti. Il presente contributo si deve a riflessioni comuni svolte nell'ambito del Laboratorio di Informatica Applicata all'Archeologia Medievale attivo presso l'Area di Archeologia Medievale dell'Università di Siena (per maggiori informazioni: http://www.paesaggimedievali.it/luoghi/Poggibonsi/indexparco.html).

[1] Per un inquadramento dei poteri laici ed ecclesiastici nel territorio alto-valdelsano tra X e XII secolo, si veda Cammarosano 1993; Cammarosano 1996 e Pellegrini 2004, pp. 28-57; per un inquadramento delle dinamiche insediative, della nascita e lo sviluppo dei castelli nell'alta Valdelsa tra X e XII secolo, si veda Francovich, Tronti, Valenti 2004, pp. 202-222 e Francovich, Valenti 2007, pp. 146-151.

[2] Probabilmente in seguito all'espansione, avvenuta in epoca precedente, del territorio della pieve fiesolana di San Leonino in Conio (Cammarosano 1996, p. 9).

[3] Cammarosano 1996, pp. 12-13; Francovich, Tronti, Valenti 2004, pp. 211-212.

[4] Tra gli episodi più antichi nella storia dell'espansione comunale fiorentina nel territorio valdelsano, si ricorda infatti – in coincidenza con le prime opere per la fondazione di Poggio Bonizio – la distruzione del castello di Marturi ad opera dei fiorentini (Francovich, Valenti 2007, pp. 46-49).

[5] Davidsohn 1956-68, I, pp. 676-682, 808.

[6] «Il progetto della creazione di una chiesa che potesse divenire il centro aggregativo attorno al quale consolidare la presenza senese in Poggibonsi, era stato avviato già prima che il conte Guido Guerra

rata dai vertici della chiesa locale al momento di decidere la dedicazione da dare alla nuova chiesa: il nuovo edificio fu infatti dedicato a Sant'Agnese, come la vecchia pieve di Tarciano, in territorio diocesano senese[7].

La compresenza tra la pieve di Santa Maria, attestata fin dall'XI secolo e situata in diocesi fiorentina nel sottostante borgo di Marturi, ed il grande monastero di San Michele a Marturi[8], si complicò ulteriormente con la fondazione della chiesa di Sant'Agnese, che sottraeva alla giurisdizione delle altre due chiese la grande maggioranza dei fedeli di recente inurbamento[9].

Al cantiere della chiesa di Sant'Agnese si riferiscono, due decenni dopo, gli accordi del 1176 tra il Comune di Firenze e quello di Siena che vennero solennemente firmati nella cattedrale di Siena; con questi accordi Siena cedeva a Firenze la metà di tutte le sue acquisizioni in Poggibonsi, escludendo però *ecclesiam sancte Agnetis*[10].

Lo stesso anno, il papa Alessandro III confermava la chiesa di *Podium Bonizi* al vescovo Giunteramo menzionando esplicitamente la «pievem Sancte Agnetis in Podiobonizi cum popolo eidem plebi», con il conseguente riconoscimento delle funzioni battesimali e delle rendite e diritti ad esse collegate[11].

La *querelle* proseguì fino al 1203 quando, nell'arbitrato per le controversie tra Siena e Firenze, fu deciso che i fonti battesimali della pieve di Sant'Agnese dovevano essere demoliti. Fu stabilito inoltre che la chiesa di Santo Stefano – edificata dalla canonica di Santa Maria di Talciona sul finire del XII secolo e sottopposta alla giurisdizione della pieve senese di Poggiobonizio – dovesse essere trasferita alla giurisdizione fiorentina della pieve di Santa Maria di Marturi e che, per il futuro, nessun'altra chiesa avrebbe potuto essere edificata in *Podium Bonizi* per iniziativa dell'episcopato senese[12].

La questione rimase comunque aperta, tanto che ancora nel 1225 il vescovo di Siena e il *pievano* di Sant'Agnese risultano in causa con il podestà di Poggio Bonizio per l'edificazione di una scalinata, *gradus*, nella «platea meridionali parte ecclesia S. Agnetis»[13].

nella primavera del 1156 donasse ai consoli di Siena l'ottava parte del borgo di *Podium Bonizi* dopo averla acquistata dall'abate di Marturi» (Pellegrini 2004, p. 30).

[7] Pochi anni prima, il vescovo di Siena Ranieri aveva fatto rinnovare gli edifici della pieve di Sant'Agnese a Tarciano, la più settentrionale tra le pievi della sua diocesi e, nel gennaio 1140, ne ribadiva l'integrità della circoscrizione territoriale.

[8] La compresenza infatti era già divenuta difficile in seguito al trasferimento del *populus* del borgo di Marturi al nuovo insediamento di *Podium Bonizi* dopo la devastazione del castello di Marturi da parte dei fiorentini.

[9] Infatti, per la costruzione della chiesa, l'appartenenza del luogo al territorio diocesano di Firenze e, in particolare, alla pieve di Santa Maria di Marturi, era stata aggirata mediante la formale donazione a San Pietro ed al suo vicario del fondo sul quale la chiesa sarebbe sorta, fondo messo poi a disposizione dal conte Guido Guerra. Inoltre il papa autorizzava il vescovo di Siena Ranieri ed i suoi successori a conservare la piena giurisdizione spirituale su quanti, provenendo dalla sua diocesi, si fossero trasferiti a *Podium Bonizi*, estendendo così di fatto i confini del vescovato senese su un centro in rapida espansione. Per un'analisi approfondita della questione, si veda il recente studio di Michele Pellegrini (Pellegrini 2004, pp. 28-57).

[10] Santini, IX, p. 12; Pellegrini 2004, p. 34.

[11] Pellegrini 2004, pp. 33-35. L'autore osserva inoltre come «fosse già da tempo venuto formandosi il progetto di potenziare l'insediamento ecclesiastico senese trasferendo ad esso le prerogative plebane dell'antica pieve senese di Tarciano, che si trovava solo a poca distanza dal nuovo centro: ne era testimone e sigillo simbolico la dedicazione a Sant'Agnese che la nuova chiesa di Poggiobonizzo aveva mutuato dalla vecchia pieve» (Pellegrini 2004, p. 33).

[12] Mentre la canonica di Talciona eseguì, per la sua parte, la sentenza arbitrale, il pievano di Sant'Agnese, Bonfiglio, si limitò a concedere al Comune di Firenze la metà di due botteghe annesse alla sua chiesa; Pellegrini 2004, pp. 49-50.

[13] Pellegrini 2004, p. 52.

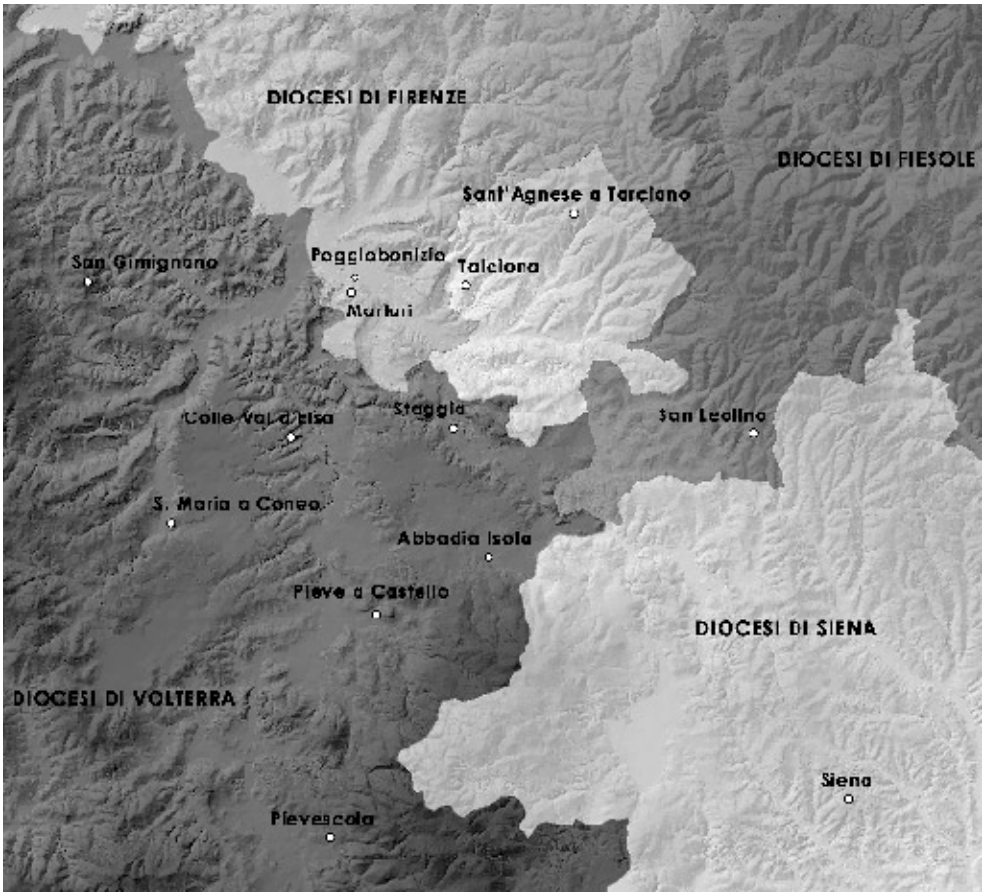


fig. 1 – Le diocesi nell'alta Valdelsa del XII secolo (DTM ottenuto da CTR 1/10000).

Riguardo alle chiese dell'episcopato fiorentino presenti in Poggiobonizio, le notizie documentarie sono scarse: sono attestate le chiese di San Lorenzo, San Salvadore, San Donato, Sant'Agostino e San Martino[14].

L'edificio religioso

Situato sulla sommità della collina di Poggio Imperiale, nella zona est, l'edificio fu rinvenuto nel 1995, ed identificato come la pieve di Sant'Agnese[15]. In base al confronto tra fonti scritte, materiali archeologici e tecniche costruttive, l'edificio religioso fu probabilmente edificato in un arco di tempo compreso nel terzo quarto del XII secolo.

[14] Sull'argomento, si veda Rinaldi, 1980, p. 59 e Ravenni 1994, pp. 74-85, 111.
[15] Francovich, Valenti 2007, pp. 157-161.

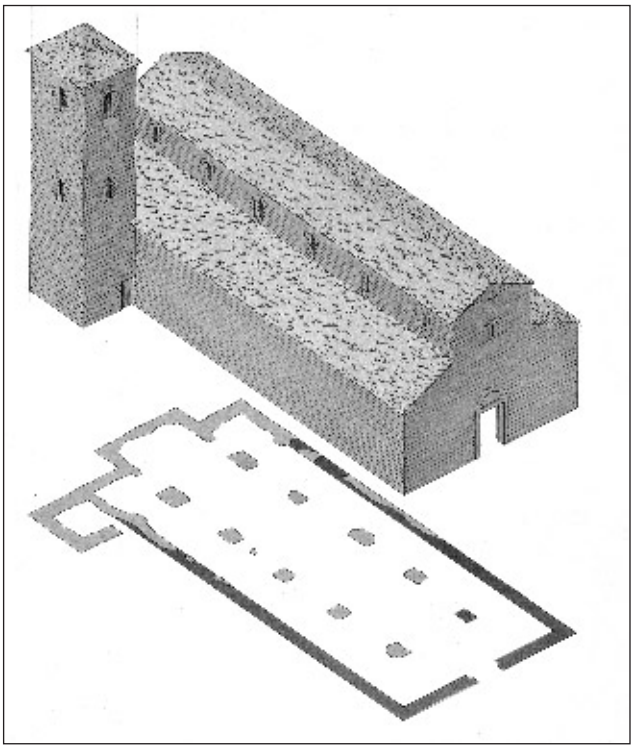


fig. 2 – Ipotesi ricostruttiva della chiesa di Sant'Agnese (Studio Inklink e Università di Siena).

La chiesa fu edificata su un'area cimiteriale databile tra IX ed inizio X secolo; le strutture in muratura dell'edificio hanno tagliato e in parte asportato molte delle sepolture precedenti[16].

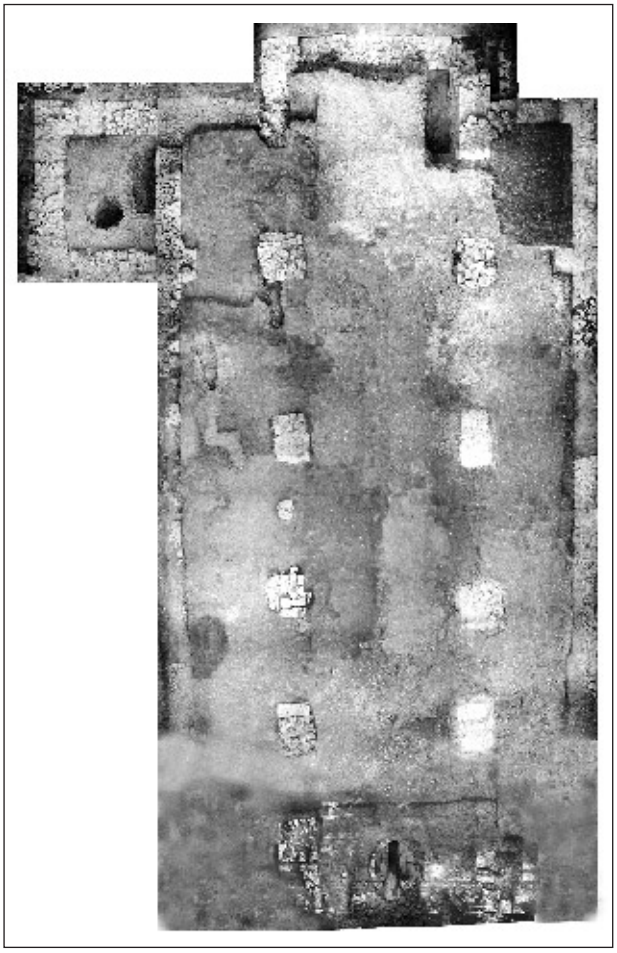
Costruita interamente in conci squadrati di travertino, fu progettata come una struttura imponente sino dalla fondazione (43 m di lunghezza × 19 m di larghezza). Le ristrutturazioni che si susseguirono, visibili soprattutto nelle aggiunte e nei rinforzi addossati ai pilastri delle navate, ci hanno consegnato un impianto basilicale a tre navate terminante con un'abside centrale a pianta quadrata (scarsella)[17].

La facciata, e parte dello spazio interno corrispondente alla prima campata, è andata distrutta in seguito allo scavo, in età moderna, di un grosso invaso per l'acqua

[16] L'area cimiteriale è composta quasi esclusivamente da sepolture in fossa terragna, con la sola eccezione di quattro tombe con copertura in lastre di travertino. Il cimitero ha restituito 115 sepolture con 92 scheletri in connessione anatomica che – in base alle analisi paleoantropologiche e paleopatologiche condotte – mostrano le caratteristiche di una popolazione impegnata prevalentemente nei lavori della campagna. Sulle aree cimiteriali di età carolingia rinvenute a Poggiobonizio, si veda Francovich, Valenti 2007, pp. 131-146.

[17] Un impianto simile è ipotizzabile anche per la pieve di Santa Maria a Marturi. L'unica documentazione grafica della chiesa, precedente la ricostruzione ottocentesca dell'edificio che ne ha trasformato completamente i caratteri originari, attesta infatti una struttura a tre navate con presbiterio sopraelevato e scarsella absidale. La chiesa, affiancata da un alto campanile a torre, era dotata inoltre di una cripta con volte sorrette da colonne monolitiche di travertino, a cui si accedeva dall'esterno e dall'interno (Ravenni 1994, pp. 126-128).

fig. 3 – Immagine zenitale della chiesa di Sant'Agnese.



mentre i muri laterali sono stati in parte spoliati; la scansione interna a navate e le dimensioni imponenti dell'edificio, permettono comunque di ipotizzare l'esistenza di una facciata a salienti, scandita da uno o più portali di accesso. Nel perimetrale nord-est si riconoscono le tracce di una piccola porta laterale (*fig.* 2).

L'area presbiteriale, corrispondente all'ultima campata, era separata da quella assembleare tramite due semipilastri addossati alle pareti laterali. Le dimensioni maggiori dei pilastri posti a divisione delle ultime due campate fanno ipotizzare che questi sostenessero un arco di trionfo che terminava con i due semipilastri addossati alle pareti laterali, separando così il presbiterio dall'assemblea (*fig.* 3).

Gli elevati erano probabilmente coperti da un rivestimento ad intonaco, come sembrano attestare i pochi frammenti rinvenuti in corso di scavo[18].

[18] Francovich, Valenti 2007, pp. 157-158.

fig. 4 – A sinistra, il bicchiere rinvenuto nella fondazione del campanile della chiesa di Sant'Agnese. A destra: in alto, il bicchiere al momento del rinvenimento; in basso, ipotesi ricostruttiva della cerimonia di collocazione del bicchiere (Studio Inklink e Università di Siena).

Nonostante la scarsità delle superfici conservate in elevato, limitate a poco più delle fondazioni, è possibile ipotizzare la morfologia dei sostegni dei valichi che separavano le due navate laterali (poco meno di 3,5 m di larghezza) da quella centrale (6 m circa di larghezza): le strutture rinvenute possono essere interpretate come le porzioni basamentali di pilastri quadrangolari, piuttosto che come fondazioni di colonnati.

Il dislivello tra lo spiccato di fondazione visibile nelle murature dei fianchi della chiesa e quello nell'area absidale è interpretabile non tanto come l'inizio della costruzione di una cripta mai ultimata, quanto come la necessità di compensare il dislivello della collina in questo punto dell'edificio.

Tra i pochi materiali rinvenuti durante lo scavo, alcuni frammenti di serpentino di piccole dimensioni, di forma quadrata o a foglia, sono probabilmente pertinenti a tarsie policrome oggi scomparse, mentre la pavimentazione era in lastre di travertino.

All'esterno, in corrispondenza del lato est della scarsella absidale, era collocato un ossario: vi sono stati rinvenuti i resti di almeno diciassette individui[19]. Un piccolo cimitero con tombe in travertino o in mattoni si estendeva invece all'esterno del lato ovest.

Sullo stesso lato, adiacente al fianco sinistro dell'edificio, si trovava la torre campanaria: a pianta quadrangolare (4,80×3,88 m) era delimitata da muri di forte spessore (1,50 m), a conferma dell'altezza elevata raggiunta dalla struttura. L'accesso al campanile avveniva tramite una porta posta sul lato ovest, successivamente tamponata.

[19] Sono riconoscibili due bambini di età compresa tra 5-10 anni; tre giovani tra 17 e 25 anni; cinque adulti tra 25-35 anni e tre tra 35-45 anni; due individui di oltre 45 anni (Francovich, Valenti 2007, p. 158). Uno studio più approfondito sulle sepolture di epoca bassomedievale rinvenute durante lo scavo della chiesa di Sant'Agnese è rimandato nell'attesa di dati più ampi ed esaustivi provenienti dagli individui inumati – solo in parte scavati – rinvenuti durante le campagne di scavi condotte nel 2005 e nel 2006 nella chiesa attribuita a Sant'Agostino; vd. *infra*.

fig. 5 – Fornace per la fusione della campana rinvenuta durante lo scavo della chiesa di Sant'Agnese.

Al suo interno sono state rinvenute alcune sepolture di tipo privilegiato: contenevano i resti di almeno undici individui[20].

Al momento della costruzione del campanile, nelle fondazioni, venne inserito con intenti propiziatori e rituali un bicchiere in vetro, coperto da una lastrina di calcare, databile alla seconda metà del XII secolo[21] (*fig.* 4).

In prossimità di quella che doveva essere la facciata è stata rinvenuta una fornace in mattoni per la fusione della campana (*fig. 5*). Per realizzare la fornace fu scavata, nell'argilla naturale, una fossa circolare con i bordi rivestiti successivamente in mattoni; al centro della fossa fu ricavata una canaletta rettangolare (il condotto o camera di combustione) delimitata ai lati da due muretti realizzati con sei filari di mattoni ai quali furono sovrapposti, su ognuno dei lati, sette mattoni posti a coltello come base di appoggio dello stampo; la traccia annerita di quest'ultimo rimane ancora ben impressa sui laterizi e ci permette di riconoscere una campana dal diametro basale di circa 70 cm.

[20] Due subadulti (un bambino, un adolescente), un adulto di circa 20 anni, cinque adulti maschi di cui quattro di età matura, due femmine, due individui di età non determinabile (Francovich, Valenti 2007, p. 158).

[21] L'utilizzo di bicchieri o calici (sia in vetro che in metallo) utilizzati come reliquiari è noto dal Medioevo fino all'età moderna. «Il bicchiere tronco-conico, con base ad anello vuoto, decorato da filamenti applicati in forma di piumaggio o festoni, fu inserito all'interno di una nicchia risparmiata nelle fondazioni del campanile della chiesa: il motivo decorativo, applicato a un bicchiere con questo tipo di caratteristiche morfologiche, rappresenta un *unicum* all'interno del panorama nazionale, a ulteriore riprova, non solo del panorama variegato, ma anche della particolarità morfologica e decorativa che contraddistingue la produzione in questo periodo» (Quattrini 2007, p. 235).

fig. 6 – Ipotesi ricostruttiva del cantiere della chiesa di Sant'Agnese (Studio Inklink e Università di Siena).

La fossa di alimentazione era collocata sul lato est e la camera di cottura, non rinvenuta ma realizzata probabilmente anch'essa in laterizi, doveva essere una calotta semisferica; al termine della lavorazione la camera fu demolita per estrarre la campana[22] (*fig.* 6).

[22] Francovich, Valenti 2007, pp. 158-161. La fornace fu utilizzata una sola volta. In base al procedimento descritto da Teofilo nel «De campanis fundendis», sappiamo che fu impiegato uno stampo in argilla con anima in cera posto al centro del piano di cottura; la cera fondendosi veniva espulsa da un foro precedentemente praticato lasciando lo spazio per la colatura del bronzo. Una volta raffreddato il metallo, la calotta del forno fu rimossa e, tolta l'argilla dello stampo, rimase il prodotto finito. Negli strati di abbandono della fornace sono stati trovati molti scarti di lavorazione del bronzo ma non sono stati rinvenuti pezzi dello stampo in argilla.

Alcune riflessioni sul cantiere della chiesa di Sant'Agnese

La chiesa è costruita interamente in conci squadrati di travertino, come tutti gli edifici rivenuti nel castello[23]. Poggiobonizio fu edificato infatti attraverso l'impiego di maestranze specializzate di alto livello, come rivelano i resti materiali superstiti. Il castello, atipico per l'epoca nelle sue dimensioni e nell'assetto urbanistico, era di grande estensione: il disegno progettuale ben definito è visibile nella pianificazione e nell'articolazione degli spazi. Si trattava di un vero e proprio impianto urbano esteso per più di 7 ettari, molto probabilmente delimitato da un fossato[24].

L'edificio religioso conferma, nella struttura e nelle dimensioni, l'adozione di linee di impianto di tipo urbano che connotano, fin dalla sua fondazione alla metà del XII secolo, tutta l'articolazione del castello di Poggiobonizio.

Il cantiere, di notevoli dimensioni, dovette procedere con una certa rapidità se già in documenti del 1175, la chiesa risultava dotata di un «claustro et domum clericorum (…) cum suo cimiterio iuxta eam in quo seppelliuntur corpora mortuorum»[25].

Il segno della presenza nel cantiere della chiesa di maestranze non autoctone è dato dall'impiego piuttosto precoce della martellina dentata, attestato dalle tracce individuate su alcune delle pietre dell'edificio[26], per altro costruito integralmente in conci perfettamente squadrati e spianati con uno strumento a lama, comunemente definito "ascettino".

Durante la seconda metà del XII secolo, l'unico altro edificio nell'area valdelsana che, allo stato attuale delle indagini, conserva tracce dell'impiego della martellina dentata per la spianatura della faccia a vista dei conci utilizzati negli alzati, è la pieve di San Salvatore a Colle Val d'Elsa[27]. In questo caso l'uso della martellina è associabile alla presenza nel cantiere di maestranze di origine pisana che in quegli anni impiegavano già lo strumento in maniera piuttosto diffusa e, in particolare, di Buonamico – maestro pisano attivo nella seconda metà del secolo la cui firma è incisa su un concio riutilizzato nella costruzione dell'edificio più tardo. Ben poco, invece, possiamo aggiungere sul cantiere attivo nel terzo quarto del XII secolo nella chiesa di Poggiobonizio.

L'impiego di questo strumento, la tecnica di squadratura e di finitura dei conci testimoniano però la presenza nel cantiere di maestranze specializzate, di provenienza probabilmente pisana, chiamate all'opera nel castello da una committenza che – in quegli stessi anni – operava in sinergia con i vari soggetti protagonisti nell'edificazione di *Podium Bonizi*.

[23] Il travertino è una roccia sedimentaria di origine chimica la cui deposizione è avvenuta e avviene ancor oggi presso sorgenti, cascate o bacini lacustri per precipitazioni di carbonato di calcio. È una struttura amorfa con contenuto di carbonato di calcio fino al 98,8%, del quaternario (neozoico). I suoi colori vanno dal bianco, al giallastro, al grigiastro, fino al rossiccio. Spesso risulta concrezionato e zonato. Presenta pori e cavità (taroli) dovuti alla decomposizione dei detriti vegetali dapprima inglobati nel deposito. Facile al taglio in cava, risulta poi, esposto all'aria, di eccezionale durezza; la degradazione avviene per corrosione. Nel senese affiora nella Valdelsa, a Siena (Gracciano) e ad Asciano e Rapolano (dove è tuttora coltivato). In particolare, la collina di Poggio Imperiale è costituita interamente da sabbie cementate, comunemente detto "tufo". Sopra il tufo si trova il cosiddetto "conglomerato di Poggibonsi", di origine fluviale. Si tratta di sabbie e ghiaie del Quaternario, localmente cementate. In cima al colle della Fortezza si trova il travertino "antico", il relitto di un ambiente lacustre-paludoso qui esistente alla fine del Pleistocene. La formazione è composta da travertino variabilmente consistente, da sabbia calcarea e da argilla (Arnoldus 2007, p. 32).

[24] Sull'argomento Francovich, Valenti 2007, pp. 154 e ss; Francovich, Tronti, Valenti 2004.

[25] Francovich, Valenti 2007, p. 157.

[26] Mennucci 1996, pp. 51-54 e relativa scheda pp. 199-200; Frati 1997, pp. 28-30. Durante la prima metà del XII secolo, infatti, in Valdelsa l'apertura di grandi cantieri come quelli per la Badia a Conèo, Isola e Colle, richiamò maestranze specializzate straniere e permise al repertorio dei costruttori valdelsani di arricchirsi di nuovi modelli.

[27] Mennucci 1996, pp. 51-52 e relativa scheda p. 82.

Per quanto riguarda la diffusione di questi strumenti in Valdelsa, la martellina dentata è attestata durante la seconda metà del XII secolo e comincerà a diffondersi solo a partire dalla seconda metà del XIII secolo e, soprattutto, nel XIV secolo[28]. A Poggiobonizio la troviamo nuovamente utilizzata nell'altro grande edificio religioso, tuttora in corso di scavo, situato in prossimità della grande cisterna e tradizionalmente attribuito a Sant'Agostino[29].

L'ascettino invece è attestato fin dall'inizio del XII secolo nella pieve di Monterappoli ma è solo con la seconda metà del secolo e, soprattutto, con il successivo, che il ricorso allo strumento a lama piana diviene sempre più diffuso[30]. Il castello di *Podium Bonizi* è un buon esempio di impiego a 'larga scala' di questo strumento: tutti gli edifici di maggior prestigio individuati dalle indagini archeologiche, utilizzano infatti l'ascettino per la spianatura dei conci delle murature perimetrali sia nei paramenti esterni che in quelli interni. Nei casi meglio conservati, si nota inoltre l'impiego dello scalpello a lama piana per la definizione del cosiddetto "nastrino" durante la squadratura del concio.

2. *Poggiobonizio nel XIII secolo: la costruzione della grande chiesa*

Ad inizio XIII secolo, la raggiunta autonomia, la dimensione economica ed il carattere imprenditoriale dell'insediamento ne fecero una tappa obbligatoria sul percorso della via Francigena. Nei primi decenni del secolo l'abitato conobbe il periodo di maggiore crescita demografica ed espansione urbanistica.

La topografia che emerge dagli scavi risulta articolata sulla presenza di due chiese, poste a nord-ovest e a sud-est, e di due piazze situate di fronte alle chiese stesse. Tra le due chiese si disponeva la maglia delle case a schiera; queste erano ripartite in due grandi quartieri, definiti dal tracciato di una viabilità rettilinea che attraversava l'insediamento (*fig.* 7). È anche attestato lo sviluppo di un esteso borgo fuori dalle mura, suddiviso in almeno quattro, forse cinque contrade[31].

Le liste dei giuratari dei patti di alleanza con Siena del 1221 e del 1226 ci attestano l'esistenza di un ricco quadro di mestieri spesso organizzati in corporazioni all'interno di una comunità molto popolata (sono attestati rispettivamente 1558 e 1695 cittadini in grado di giurare patti di lega con Siena)[32]. L'impressione di un agglomerato in continua

[28] La martellina dentata a punte fini è uno degli strumenti più diffusi nell'architettura medievale europea e, a partire dal XIV secolo, largamente impiegato in Toscana. Attestato in ambito toscano per la prima volta a Pisa alla metà dell'XI secolo, compare nel territorio pisano, volterrano ed in Valdelsa tra il XII ed il XIII secolo. In area senese la martellina dentata è attestata, nei primi decenni del XIII secolo, nel cantiere dell'abbazia di San Galgano; a Siena l'utilizzo di questo strumento nella facciata orientale della cattedrale, all'inizio del XIII secolo, costituisce la prima attestazione in ambito urbano, dove troverà ampia diffusione solo a partire dal XIV secolo. Sull'argomento si veda Bianchi, Parenti 1991, p. 144; Gabbrielli 1998, p. 16; Causarano, Francovich, Valenti 2003, pp. 159-160.

[29] Attualmente le tracce di lavorazione a martellina dentata individuate nella chiesa di Sant'Agnese da A. Mennucci e M. Frati (Mennucci 1996, pp. 51-54; Frati 1997, pp. 28-30) durante l'indagine da loro condotta sulle chiese medievali della Valdelsa alla metà degli anni '90 del XX secolo, sono difficilmente leggibili e scarsamente conservate. La perdita di tracce, dovuta al degrado del substrato del materiale lapideo, non consente quindi né uno studio approfondito sul tipo di strumento adottato né un confronto con le tracce di spianatura a martellina visibili nelle murature della chiesa attribuita a Sant'Agostino (vd. *infra*).

[30] Nel nostro caso lo strumento ha i trancianti perpendicolari al manico, a differenza della polka francese (Bessac 1993, pp. 53-59); in Valdelsa questo attrezzo è chiamato anche "martellina a taglio". Per il suo impiego in area valdelsana, si veda Mennucci 1996, pp. 48-55 e Mennucci 1993-1994.

[31] Francovich, Valenti 2007, pp. 174 e ss.

[32] Tra i mestieri attestati, nel giuramento del 1226 si conoscono il *magister* (43 casi), il *medicus* (7 casi), il *tavernarius* (6 casi), il *faber* (15 casi), lo *iudex* (3 casi), il *notarius* (10 casi), il *mugnarius* (21 casi), il *piczicaiolus* (3 casi), il *ferrator* (2 casi), il *pectinaiolus*, il *pellicciarius* (2 casi), il *fornarius*, il *pignolarius* (3 casi), il *sellarius* (2 casi), il *pegoloctus* (2 casi), lo *spetialis*, lo *scudarius* (2 casi), il *calzolarius* (2 casi), il

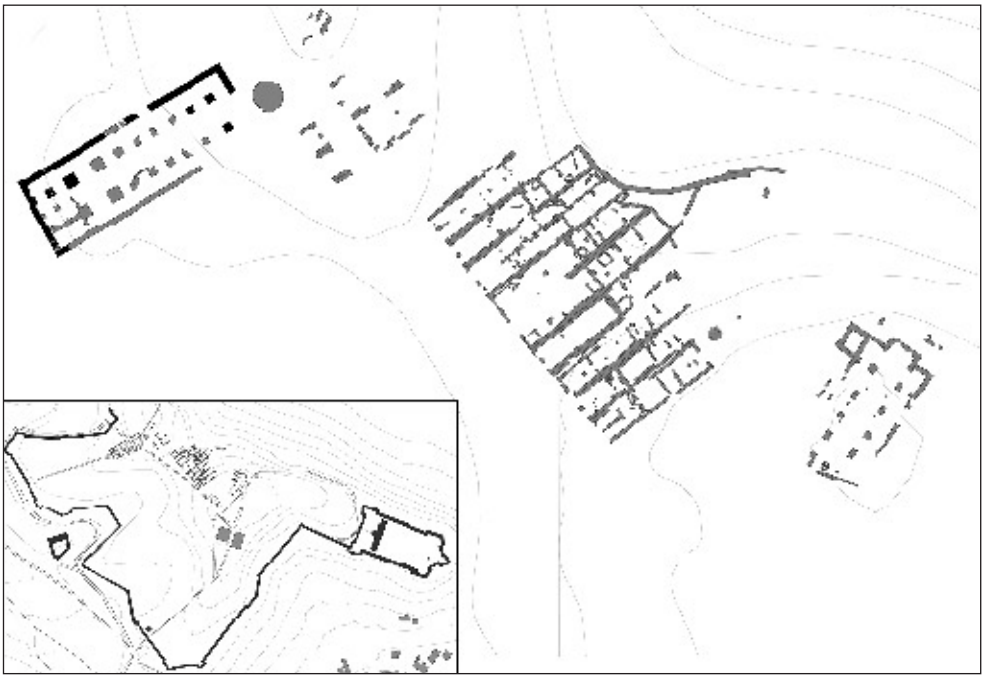


fig. 7 – Piattaforma GIS di Poggio Imperiale a Poggibonsi: le evidenze murarie riferibili all'insediamento di XIII secolo (indagini archeologiche 1993-2006). In verde, le tracce di spoliazione delle murature della chiesa di Sant'Agostino. In basso a sinistra, localizzazione dell'area di scavo nella collina di Poggio Imperiale.

espansione e trasformazione, una sorta di grande cantiere, è confermata dall'incredibile aumento – tra il 1221 ed il 1226 – del numero dei *magistri*, i capocantiere: contro i 6 casi attestati nel 1221 si passa ai 43 firmatari del patto del 1226.

È ai decenni centrali del XIII secolo che, non a caso, sono databili – oltre al progressivo sviluppo dei borghi – grandi interventi edilizi quali l'ampliamento del circuito murario e la costruzione della Fonte di Vallepiatta (oggi detta "Fonte delle Fate"), l'unica conservatasi integralmente delle cinque fonti attestate dai documenti.

È probabilmente attribuibile allo stesso periodo la costruzione di un nuovo grande edificio religioso situato nella parte sommitale della collina, ad ovest; si affacciava su una piazza lastricata al cui centro era posto il pozzo, oggi scomparso, sovrastante una grande cisterna[33] (*fig*. 8).

chiavarius, il *bovarius*. Per il 1221, sono invece documentati il *faber* (9 casi), il *medicus* (3 casi), il *mungnaius* (6 casi), il *calzolarius* (3 casi), il *tavernaius* (3 casi), il *pignolaius* (3 casi), il *sartor* (2 casi), il *clavarius* (2 casi), lo *iogulator*, il *frenarius* (2 casi), il *piczicaiolus*, il *magister* (6 casi), il *barberius* (2 casi), il *notarius* (5 casi), lo *iudex*, il *palliaius* (2 casi), il *porcarius*, il *battelana*, il *fornarius*, lo *specialis*, l'*olearius*, lo *scudaius*. Sulla ristrutturazione topografica e l'incremento dell'abitato intorno alla metà Duecento, si veda Valenti, 1996, p. 17; Francovich, Valenti 2007, p. 180; Francovich, Tronti, Valenti 2004, pp. 246-248.

[33] La prima menzione della cisterna la troviamo nella *Storia di Poggibonsi* di Francesco Pratelli. L'autore nota infatti che «nei pressi della chiesa di S. Agostino esisteva una grandiosa cisterna che un poco per volta i coloni di Fortezza riuscirono a riempire colla moltitudine di sassi che trovarono sparsi per i campi» (Pratelli 1929-1938, pp. 52-60). Dopo il definitivo interramento, se ne era persa completamente traccia sino al suo rinvenimento durante la campagna di scavo del 1993 (Bianchi 1996).

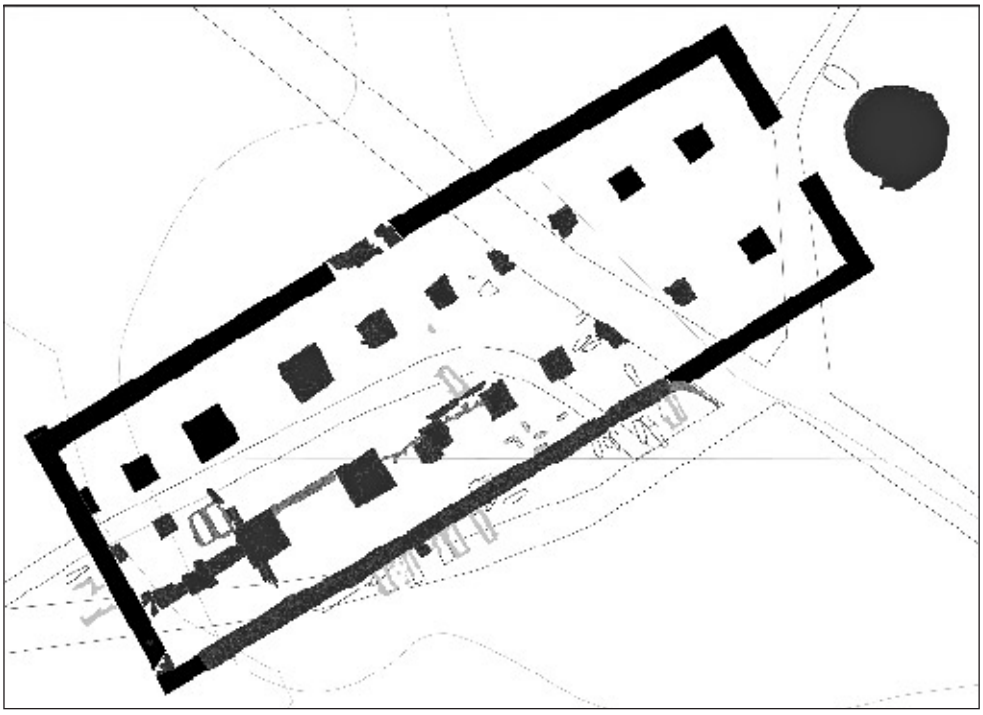


fig. 8 – Piattaforma GIS di Poggio Imperiale a Poggibonsi: la chiesa di Sant'Agostino con le sepolture rinvenute all'interno e all'esterno dell'edificio (indagini archeologiche 2004-2006). In verde, le tracce di spoliazione delle murature della chiesa; in verde scuro, ricostruzione ipotetica dell'andamento dei muri perimetrali nell'angolo sud-est. In rosso, le murature successive all'abbandono dell'edificio (XV-XVII secolo). In marrone le strutture in muratura delle tombe bassomedievali; in grigio le tombe in fossa terragna.

Il canonico Francesco Pratelli, nella sua *Storia di Poggibonsi*, riconduceva tali ruderi alla chiesa intitolata a Sant'Agostino[34].

L'indagine archeologica sta portando alla luce i resti di un grande edificio, privo di transetto o pseudo-transetto, costruito in conci squadrati di travertino posti in opera su filari orizzontali e paralleli. La struttura è di notevoli dimensioni e misura 59,5 m di lunghezza × 21 m di larghezza; è scandita in tre navate (3,5 m di larghezza le navate

[34] Pratelli 1929-1938, p. 54: «La chiesa principale era la pieve di Sant'Agostino, esistente a pochi metri dalla porta che guarda Galleria. Il proposto Muzzi, in una scrittura del 1660, ricorda la pia usanza praticata dal clero poggibonsese di recarsi processionalmente in un giorno delle rogazioni in Fortezza, proprio là dove allora stavano sempre in piedi gran parte delle mura con le stupende arcate romaniche della chiesa di Sant'Agostino. Anzi questi ruderi benedetti (…) durarono quasi sino ai giorni nostri, tolti di mezzo (…) dal fattore Francesco Calastrini di Lecchi verso l'anno 1860, quando, coi materiali di questa chiesa abbandonata e cadente, credette opportuno di edificare il nuovo fabbricato poderale delle Piaggiale (…)». Del proposto Leonardo Muzzi, e di un suo memoriale, parla nuovamente l'autore nel descrivere la chiesa di San Lorenzo e Sant'Agostino costruita a partire dal 1301, con annesso convento, a Poggibonsi (Pratelli, 1929-1938, pp. 278-281). Delle «vestigia di una grande chiesa che aveva tre porte d'ingresso in facciata assai ben lavorate e architettate, delle quali una sola e forse per pochi giorni oggi sussiste» aveva parlato già nella prima metà dell'Ottocento un altro storico locale, il Ciaspini (Valenti 1999, p. 31).

fig. 9 – Immagine aerea della chiesa di Sant'Agostino in corso di scavo; nel riquadro sono evidenziate le murature perimetrali asportate dalle spoliazioni di epoca moderna e le prime due campate della chiesa, ancora da indagare.

laterali; 6,5 m di larghezza la navata centrale) e, allo stato attuale delle indagini, la terminazione absidale, la facciata e tutto il muro perimetrale nord risultano essere stati in gran parte asportati (*fig.* 9). Se ne conserva traccia nell'andamento delle fosse di spoliazione, che sono l'unico dato in nostro possesso per determinare l'impianto dell'edificio religioso. In particolare per quanto riguarda la parte absidale, l'andamento rettilineo della fossa di spoliazione individuata e la mancanza di murature visibili in sezione, non ci consentono per il momento di ipotizzare la presenza di scarselle absidali.

I ruderi della chiesa presentano stadi diversi di degrado: le murature pertinenti la navata meridionale presentano un miglior stato si conservazione mentre, procedendo verso nord, la navata centrale e quella settentrionale mostrano uno stato di conservazione peggiore, fino ad arrivare – nella zona presbiteriale – alla quasi totale asportazione delle fondazioni delle murature perimetrali e dei pilastri interni all'edificio. A questo si accompagna un progressivo abbassamento del deposito stratigrafico interno alla chiesa,

fig. 10 – La chiesa di Sant'Agostino a fine scavo 2006: procedendo da sinistra a destra, si nota il progressivo deterioramento nella conservazione del deposito archeologico.

fig. 11 – Particolare della muratura in conci squadrati caratterizzante i pilastri posti a divisione tra la navata laterale sud e la navata centrale della chiesa di Sant'Agostino.

asportato in antico, che presenta un dislivello di circa 1 m tra la navata meridionale e quella settentrionale[35] (*fig.* 10).

Internamente, l'edificio religioso è scandito in tre navate da coppie di pilastri a pianta quadrata (con navate laterali larghe 4 m e navata centrale larga 6,5 m). Le prime sei campate presentano pilastri con dimensioni di 1,30×1,30 m nell'alzato (che raggiungono i 2×2 m nelle riseghe e nelle fondazioni), dando origine ad una scansione dello spazio ripetitiva e ritmata con campate che hanno una dimensione media di 3,50 m (*fig.* 11).

Procedendo verso la parte presbiteriale la situazione cambia bruscamente: ai piccoli pilastri si sostituiscono due coppie di grandi pilastri quadrati (tre dei quali scavati, il quarto ancora da indagare), con un basamento di fondazione di 3×3 m.

La mancanza del transetto nell'impianto planimetrico dell'edificio non ci permette di ipotizzare, allo stato attuale delle indagini, se questi pilastri fossero o meno sostegni per un tiburio[36]. In ogni caso, la scansione spaziale interna sembra suddividere la chiesa in due parti ben distinte: una parte 'assembleare' – le prime sei campate – ed una zona presbiterale suddivisa da questi quattro pilastri – forse polistili, come sembra indicare il ritrovamento di alcuni conci appartenenti a semicolonne – in due grandi campate con dimensioni di 7,5 m ognuna.

La differenza nella distanza degli intercolumni tra queste due zone può dunque fare ipotizzare un diverso tipo di struttura e di copertura. La parte assembleare era scandita in tre navate, delimitate superiormente da arcate sorrette da pilastri, e coperta probabilmente da semplici capriate lignee mentre la parte presbiterale – vista anche la grande dimensione dei pilastri – era forse dotata di volte in muratura.

L'ultima delle due campate mostra inoltre un'ulteriore suddivisione tra navata laterale sud e navata centrale, realizzata con la costruzione di un muro "a catasta" in conci di travertino ben squadrati; una suddivisione analoga, tra navata centrale e navata laterale nord, è forse riconoscibile nei resti di un setto murario visibile nella sezione della fossa di spoliazione del perimetrale ovest dell'edificio. In questo caso, ma l'ipotesi sarà da verificare con il proseguimento delle indagini archeologiche nella parte sud-ovest della chiesa, la zona presbiterale potrebbe essere suddivisa in tre cappelle a terminazione piana.

Sempre nell'area presbiterale, inoltre, la "cappella" centrale presenta un piano d'uso di 2 m circa più basso rispetto alla parte centrale dell'edifico; è delimitata, all'ingresso, da un muretto conservato solo in parte e la presenza al centro di un pilastro quadrato collegato ad un sistema di semipilastri la suddivide a sua volta in due campate più piccole. Il proseguimento dell'indagine permetterà di chiarire la situazione: siamo forse di fronte ai resti di un ambiente sotterraneo situato sotto l'ultima campata della

[35] L'indagine stratigrafica ha infatti evidenziato come tale asportazione non sia dovuta all'impianto delle vigne, avvenuto nel dopoguerra con l'impiego di mezzi meccanici: al momento del loro impianto questa parte della chiesa presentava già un diverso livello di conservazione del deposito archeologico e delle strutture murarie. Sul fondo delle fosse per l'impianto dei filari, infatti, sono state trovate le tracce lasciate dai mezzi meccanici utilizzati e con i quali, in alcuni casi, si è tentato di asportare ciò che restava della muratura di alcuni pilastri della navata centrale mentre i resti delle fondazioni del perimetrale nord della chiesa sono stati asportati quasi completamente.

[36] In caso di attribuzione della chiesa all'ordine agostiniano, si deve inoltre osservare che la presenza del tiburio è molto rara nelle chiese degli ordini mendicanti: nell'Italia centro-settentrionale è attestato ad esempio, insieme al transetto, nelle chiese di San Francesco a Genova e di San Francesco a Pavia (Rossini, 1981, pp. 25-170).

fig. 12 – Il capitello rinvenuto durante la campagna di scavi 2005 nella chiesa di Sant'Agostino.

navata centrale, coperto da un piano rialzato non conservatosi – il presbiterio – dove erano alloggiate due cappelle laterali che affiancavano una cappella centrale?

Alla fine dell'ultima campagna di scavo è stata individuata la partenza di un muro perpendicolare all'edificio e ad esso addossato, nell'angolo sud-ovest, attribuibile alla presenza di uno o più ambienti esterni annessi alla chiesa.

Il rinvenimento, durante la rimozione con mezzo meccanico della vegetazione, di un monumentale capitello in travertino a base quadrata, decorato con due ordini di foglie *a crochet* su due dei quattro lati, conferma la scansione interna a pilastri quadrangolari e denota l'importanza dell'edificio. La decorazione a fogliame, di accurata fattura, presente su due delle quattro facce del capitello, indica che era probabilmente utilizzato in un semipilastro d'angolo (*fig.* 12).

Gli edifici religiosi degli ordini mendicanti in Valdelsa[37] e a Siena non presentano una suddivisione in navate ma sono ad aula unica con impianto a 'T', contrariamente invece ad altre aree della stessa Toscana. Degli otto edifici religiosi degli ordini mendicanti superstiti in Valdelsa uno soltanto, la chiesa agostiniana di San Lorenzo a Poggibonsi, con impianto a tre navate, costituisce un'eccezione al modello 'a capannone'. Tra questi, l'edificio più grande attestato fino ad oggi era la basilica francescana di San Lucchese, situata di fronte alla collina di Poggio Imperiale, con dimensioni di 50,5 m di lunghezza × 13 m di larghezza[38].

[37] Nel 1244 si assiste alla nascita degli Eremiti Toscani dell'Ordine di Sant'Agostino, voluta dal papa Innocenzo IV per rispondere alle esigenze dei numerosi gruppi di eremiti che, tra i Toscani, chiedevano di essere riuniti sotto un'unica regola; con la bolla pontificia *Magna Unio* del 1256 si assiste alla nascita dell'Ordine Mendicante degli eremiti di S. Agostino. Sull'argomento, si veda Moretti 2000, pp. 293-338; Gelli 2000, pp. 343-352.

[38] Per dare un'idea delle dimensioni eccezionali del nostro edifico, un confronto con le principali chiese degli ordini mendicanti a Siena ha dato misure di poco superiori per la chiesa di Sant'Agostino (66×16 m) e per la basilica di S. Maria ai Servi (63×23 m).

L'area cimiteriale

Alle fasi di vita della chiesa è collegabile inoltre un'area cimiteriale estesa sia all'interno che all'esterno dell'edificio: allo stato attuale delle indagini, è stata indagata solo parzialmente per un totale di 83 individui (42 adulti, 41 bambini).

Il cimitero sviluppatosi all'esterno, è stato individuato lungo i muri perimetrali meridionale e occidentale dell'edificio. Sul lato meridionale, addossate al muro, sono state rinvenute una serie di tombe in cassa litica, parallele tra loro e orientate in direzione nord-sud, che contenevano inumati deposti con la testa rivolta a nord (*fig.* 13). Le tombe erano realizzate in pietre di calcare e travertino sbozzate e legate con malta; la copertura, in lastre, è andata perduta nella maggioranza dei casi.

Si tratta, in genere, di sepolture multiple: ad ogni nuova deposizione, le ossa maggiormente rappresentative degli individui che vi erano stati sepolti in precedenza venivano raccolte e ricollocate in un angolo della tomba (con una modalità definita 'riduzione'); lo scheletro in connessione anatomica rinvenuto all'interno di queste tombe è dunque, in ordine di tempo, l'ultimo individuo sepoltovi.

Tra queste, una si è rivelata di grande interesse in quanto al di sotto e intorno al cranio dello scheletro in connessione anatomica rinvenuto al suo interno, sono state trovate quattro conchiglie di Santiago di Compostela forate ai margini, forse per essere cucite agli abiti o appese, appartenenti probabilmente ad un pellegrino[39].

Il lato occidentale della chiesa doveva presentare un'organizzazione similare. A causa della quota molto vicina al piano di campagna, si sono conservate però solo due tombe in muratura, contenenti inumati in pessimo stato di conservazione.

All'interno della chiesa, in base ad analisi preliminari condotte sull'età degli individui, alla localizzazione delle sepolture e all'orientamento degli scheletri[40], sono stati individuati quattro distinti gruppi di sepolture: tre gruppi sono costituiti da sepolture infantili in casse litiche costruite con conci in pietra di piccola pezzatura e laterizi di reimpiego, dotate talvolta di una parziale copertura in lastre di calcare; un quarto gruppo è composto da individui adulti, sepolti in fosse terragne.

Il primo gruppo di inumazioni è composto dalle tombe collocate nella navata meridionale lungo il muro perimetrale sud. Si tratta di individui di età infantile (0-6 anni) seppelliti all'interno di casse litiche costituite da lastre di calcare di piccola pezzatura, provviste in alcuni casi di copertura in lastre. Tutti gli scheletri scavati, tranne uno, erano orientati con la testa a sud-ovest.

Il secondo gruppo di sepolture infantili è localizzato lungo la viabilità campestre che ha tagliato la chiesa nella parte anteriore; le ossa erano in pessimo stato di conservazione.

Il terzo gruppo di inumazioni infantili è composto da tre sepolture, disposte intorno ad una grande tomba in muratura situata nella navata centrale della chiesa, all'interno della

[39] La caratteristica di *Podium Bonizi* come tappa importante sulla Francigena, si riconosce anche nei numerosi *signa peregrinationis* restituiti sia dallo scavo delle abitazioni sia delle aree cimiteriali. Sono infatti presenti numerose *quadrangulae* attestanti il passaggio o la presenza nel villaggio di *romei* (coloro che si erano recati a Roma a visitare la tomba degli apostoli Pietro e Paolo e la basilica di San Pietro) e molte valve destre di *pecten jacobaeus* di incerta provenienza: simbolo universale di pellegrinaggio ma anche, se provenienti dalle sponde dell'Atlantico, collegabili alla presenza di *jaquot* (o *jaque*t oppure *jaquaire)*, coloro che erano stati a visitare la tomba dell'apostolo Giacomo a Campostela (Francovich, Valenti 2007, p. 176).

[40] Sono tuttora in corso le analisi paleoantropologiche e paleopatologiche condotte dalla dott.ssa A. Vitiello e dal prof. Gino Fornaciari (dell'Istituto di Patologia Medica dell'Università di Pisa) sugli scheletri rinvenuti in quest'area cimiteriale; su un gruppo limitato di individui, inoltre, sono stati condotti studi di carattere antropologico.

fig. 13 – Tombe in cassa litica addossate al muro perimetrale sud della chiesa di Sant'Agostino.

fig. 14 – Sepoltura con cassa in muratura rinvenuta nella navata centrale della chiesa di Sant'Agostino.

fig. 15 – Sepoltura in fossa terragna tagliata dal muro perimetrale sud della chiesa di Sant'Agostino.

quale era presente una sepoltura primaria rimaneggiata di un individuo adulto (*fig.* 14).

La tomba ha pareti realizzate in conci ben squadrati di travertino, legati da abbondanti letti di malta. Nelle pareti laterali est e ovest si conservano, circa 40 cm sotto la copertura (probabilmente una lastra, non conservata), le tracce nella malta di una tavola lignea o di una lastra, di spessore non superiore ai 2,5-3 cm, posta a coprire l'inumato. Il lato nord presenta il "cuscino deposizionale", realizzato con due conci squadrati di pietra. A sud la tomba era delimitata da un cordolo di laterizi.

La sepoltura, per posizione, tecnica costruttiva e dimensioni, era indubbiamente una tomba di prestigio.

Il quarto gruppo di inumazioni si trova, come il primo, nella navata meridionale. Nello specifico, le sepolture scavate appartengono ad individui adulti sepolti in fosse terragne, aventi tutti, tranne uno, il cranio rivolto a nord.

Durante le ultime due campagne di scavo sono inoltre state individuate alcune sepolture tagliate dal muro perimetrale sud dell'edificio religioso (*fig.* 15), attribuibili – insieme forse ad alcune sepolture in fossa terragna coperte da lastre rinvenute all'interno dell'edificio – ad un'area sepolcrale precedente la costruzione della chiesa[41]. Queste tombe, in corso di studio, sono probabilmente da mettere in relazione ad una sepoltura doppia situata a breve distanza, rinvenuta nei livelli stratigrafici al di sotto della pavimentazione in lastre della piazza adiacente alla chiesa, e databile ad una fase precedente l'impianto del castello di *Podium Bonizi*[42].

[41] Nel materiale ceramico rinvenuto nelle stratigrafie delle tombe tagliate dal muro perimetrale sud della chiesa è stata rinvenuta un'olla, quasi integra, databile al IX-X secolo.

[42] La sepoltura, rinvenuta nel 1993 durante le prime campagne di scavo, conteneva una donna di 17-25 anni e un uomo con più di 35 anni; la loro disposizione era particolare, poichè la donna teneva sul petto e fra le mani la testa dell'uomo (Francovich, Valenti 2007, pp. 131-132.).

Dopo la distruzione di Poggio Bonizio ad opera delle truppe fiorentine nel 1270, sembra verosimile che almeno in una parte dell'edificio, seppur parzialmente in rovina, si sia continuato a seppellire e a celebrare qualche funzione religiosa, come attesta anche la presenza di due loculi in muratura, databili all'età rinascimentale, rivenuti nella parte sud-ovest della navata meridionale, e una serie di setti murari realizzati in pietre non lavorate e conci di riutilizzo poste a delimitare e a chiudere la navata laterale sud, l'unica ancora in piedi.

Il cantiere della grande chiesa: strumenti e tecnica

La tecnica costruttiva visibile nelle porzioni di muratura conservatisi in alzato si caratterizza per un abile utilizzo di conci di travertino posti in opera per orizzontale e per faccia quadra, perfettamente spianati, alternati ad altri, più rari, non perfettamente lavorati. Questi ultimi, in travertino spugnoso, sono di norma inseriti nelle facce dei pilastri o nei paramenti interni; l'impiego di conci di travertino compatto e perfettamente spianato è concentrato negli elementi angolari, a creare alternanza e movimento nel tessuto murario.

L'utilizzo esclusivo di conci rettangolari di travertino, perfettamente spianati e squadrati con uno strumento a lama, unito ad una minore altezza dei filari (massimo 20 cm di altezza) è attestata in un unico caso: in entrambi i paramenti del muro "a catasta" posto a chiudere lo spazio tra navata centrale e navata laterale sud nella zona presbiterale dell'edificio.

Per lavorazione, tecnica di esecuzione e tipologia costruttiva, le murature caratterizzanti la chiesa sono probabilmente databili tra i primi decenni e la metà del XIII secolo.

Per una migliore comprensione del tipo di cantiere in atto durante la costruzione dell'edificio religioso, l'indagine – tuttora in corso – si è allargata ad un confronto con i principali cantieri edilizi attivi a *Podium Bonizi* alla metà del XIII secolo: la Fonte delle Fate[43] ed il circuito murario di cui si conserva oggi solo una torre, situata presso la porta San Francesco nelle mura della fortezza medicea di Poggio Imperiale.

Il confronto con l'analisi delle tecniche di lavorazione attestate nella Fonte e nella chiesa di Sant'Agostino, se da un lato mostra analogie nel tipo di travertino impiegato (compatto e di colore giallo chiaro) e nella realizzazione costruttiva di elementi architettonici quali i pilastri[44], le tracce degli strumenti utilizzati mostrano invece per la Fonte (*fig.* 16) un utilizzo esclusivo di strumenti a lama piana[45] e per la chiesa un'alternanza di strumenti a lama piana – un ascettino con tracce lineari oblique, regolari e parallele tra loro, simili a quelle attestate nella Fonte delle Fate – e di martellina dentata a punte fini, il cui impiego è segnalato da una serie di tracce lineari puntinate, parallele tra loro.

[43] Notizie sulle fonti di Poggio Bonizio sono riportate nella trascrizione anonima tardocinquecentesca delle *Historie di sasso chatanio da staggia fatte dette storie per Ser Jacopo de sassi da Staggia*: la cronaca parla di«bellissime fontane fatte di pietre concie come per maestro Balugano» (Biblioteca Nazionale di Firenze, Magliabechiana, VII, 356, c. 441 v.). Per uno studio approfondito della Fonte delle Fate, si veda Bianchi 1996, pp. 35-50. Secondo l'autrice, le caratteristiche tecniche della muratura della Fonte delle Fate, così come la cura degli elementi decorativi e le soluzioni architettoniche rimandano a maestri lapicidi dotati di un'eccellente preparazione, forse provenienti dalla pianura padana così come sembrerebbe l'origine di quel Balugano da Crema, al quale viene attribuita tradizionalmente la costruzione. La loro presenza sicuramente non costituiva un fatto anomalo in questo territorio: all'operato di maestri lombardo-emiliani si devono infatti molti edifici del fondo valle valdelsano tra il XII e XIII secolo; cfr. *supra*.

[44] In entrambi i monumenti infatti gli elementi angolari sono "gerarchizzati" grazie all'impiego di conci perfettamente spianati mentre nelle facce interne si utilizzano spesso conci di travertino spugnoso.

[45] I conci della facciata, delle arcate e dei pilastri della Fonte delle Fate conservano tracce lineari di spianatura ad ascettino.

fig. 16 – La Fonte delle Fate.

Ad un'analisi dei segni di lavorazione, le tracce lasciate dagli strumenti a lama impiegati per la chiesa di Sant'Agostino hanno mostrato l'impiego di uno strumento con una lama delle dimensioni di circa 3,5 cm, molto simile – per larghezza e profondità delle tracce – ai segni lasciati dagli strumenti impiegati nella Fonte delle Fate. In entrambi i monumenti inoltre, i conci presentano un nastrino ottenuto a scalpello con una lama piana di 0,9-1 cm circa.

Le tracce della martellina dentata a punte fini, utilizzata nelle murature dei pilastri della chiesa, sono sia oblique e puntinate, parallele tra loro, sia orizzontali: lo strumento utilizzato dunque dalle maestranze all'opera nel cantiere della chiesa aveva il tranciante perpendicolare al manico (strumento che lascia tracce orizzontali e parallele ai letti di posa). La martellina dentata era spesso usata – probabilmente per una maggiore rapidità e facilità nell'esecuzione – con il tranciante posizionato in modo obliquo rispetto alla faccia da spianare, che lascia tracce oblique parallele tra loro.

Lo strumento impiegato nella lavorazione del paramento lapideo della chiesa aveva una lama larga di 2,7-3 cm, dotata di circa 10-12 denti (del diametro di 1,5 mm) intervallati tra loro a distanze regolari di 2-3 mm.

È interessante notare che, nella realizzazione della chiesa di Sant'Agostino, questi due strumenti (martellina dentata a punte fini ed ascettino) furono utilizzati in contemporanea, in alcuni casi anche sullo stesso elemento lapideo: ciò indica una notevole perizia nell'utilizzo degli strumenti da parte dello scalpellino che, in corso d'opera, poteva servirsi indifferentemente di entrambi pur di raggiungere la migliore finitura del pezzo da lavorare (*fig.* 17).

Lo studio degli elementi lapidei ed architettonici rinvenuti nei livelli di crollo della parte presbiteriale dell'edificio ha mostrato inoltre come questi due strumenti

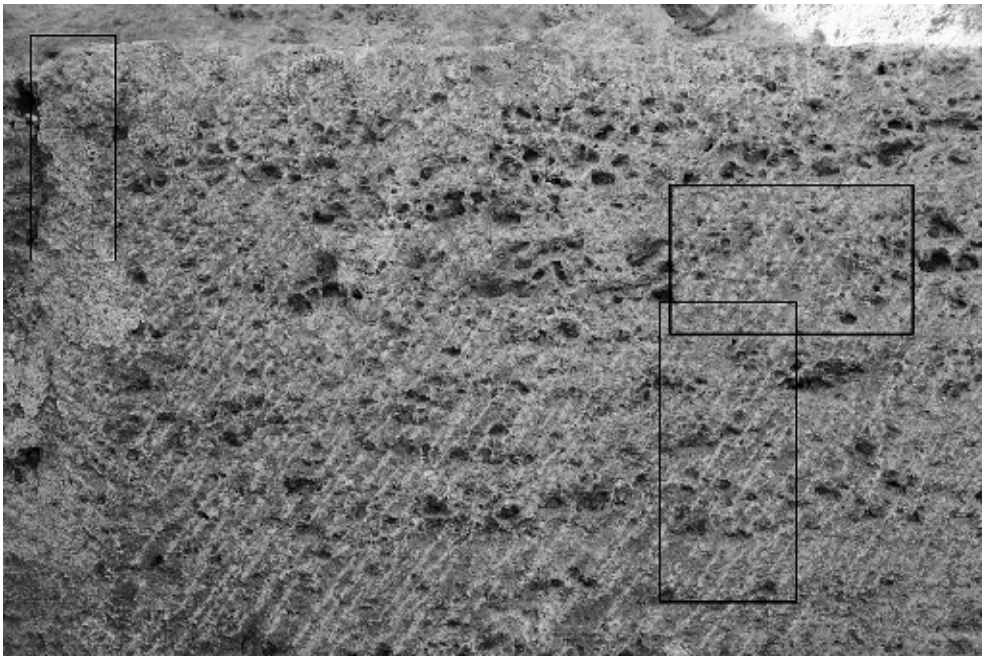


fig. 17 – Tracce di lavorazione evidenziate sul concio angolare di un pilastro della chiesa di Sant'Agostino. Nel riquadro in alto a sinistra, tracce di lavorazione a scalpello del nastrino; nei riquadri al centro, in basso le tracce lineari dell'ascettino, in alto le tracce puntinate della martellina dentata.

furono utilizzati probabilmente da diversi gruppi di maestranze specializzate all'opera nel cantiere, ai quali possono essere attribuite funzioni diverse. Ascettino e martellina dentata a punte fini erano gli strumenti di lavoro degli scalpellini addetti alla squadratura dei conci impiegati poi per gli elevati, ma erano utilizzati – insieme alla subbia – anche dagli scalpellini all'opera nella realizzazione di elementi architettonici e scultorei appartenenti all'apparato decorativo e all'arredo liturgico della chiesa.

La similarità nella tecnica di squadratura e spianatura del travertino posto in opera nella chiesa e nella Fonte delle Fate sembra confermare dunque la presenza a Poggiobonizio intorno alla metà del Duecento di gruppi di maestranze altamente specializzate.

Inoltre, l'attribuzione della Fonte della Fate al maestro lombardo Balugano da Crema ed il carattere itinerante assunto tra XII e XIII secolo da questi specialisti, definiti nei documenti genericamente come "lombardi", ci delinea una figura di costruttore fortemente specializzata, soprattutto nelle costruzioni in pietra, al servizio di committenze sia pubbliche che private[46]. L'abile uso nell'impiego degli stessi strumenti sia nei paramenti murari che nelle opere decorative sembra indicare inoltre l'eclettica preparazione professionale di queste maestranze, che potevano svolgere ruoli diversi nel cantiere.

Marie-Ange Causarano

[46] Sulla presenza di maestri costruttori lombardi nei cantieri della Toscana centro-meridionale tra XII e XV secolo, si veda Bianchi 1997.

Bibliografia

Arnoldus A., 2007, *Paleomorfologia della collina*, in Francovich, Valenti 2007, pp. 31-35.

Bardi A., Bianchi G., Pallecchi S., 1996, *Valutazione del deposito archeologico in elevato*, in Valenti 1996, pp. 35-69.

Bessac J.C., 1993, *L'outillage traditionnel du tailleur de pierre de l'antiquité à nos jours*, «Revue archéologique de narbonnaise», 14, Paris.

Bianchi G., 1996, *Area 1. La grande cisterna (Periodo II)*, in Valenti 1996, pp. 254-259.

Bianchi G., 1997, *Maestri costruttori lombardi nei cantieri della Toscana centro-meridionale (secc. XII-XV). Indizi documentari ed evidenze materiali*, in *Magistri d'Europa*, Atti del Convegno Internazionale (Como, 23-26 ottobre 1996), Como, pp. 140-156.

Bianchi G., 2007, *La fonte del borgo di Vallepiatta (detta "delle Fate")*, in Francovich, Valenti 2007, pp. 27-29.

Bianchi G., Parenti R., 1991, *Gli strumenti degli 'scalpellini' toscani. Osservazioni preliminari*, in Biscottin G., Mietto D. (a cura di), Le *pietre nell'architettura. Struttura e Superfici*, atti del convegno di studi (Bressanone, 25-28 Giugno 1991), Padova, pp. 139-149.

Cammarosano P., 1993, *Abbadia a Isola, Un monastero toscano dell'età romanica*, Castelfiorentino.

Cammarosano P., 1966, *L'articolazione dei poteri laici ed ecclesiastici nel territorio altovaldelsano fra XI e XIII secolo*, in *Chiese medievali della Valdelsa. I territori della via Francigena. Aspetti e architettonici e decorativi degli edifici romanici religiosi lungo le strade e nei pivieri valdelsani tra XI e XIII secolo*, 2 voll., *Tra Siena e San Gimignano*, Empoli, pp. 9-19.

Causarano M.A., 2007, *La grande chiesa di XIII secolo* in Valenti, Francovich 2007, pp. 190-194.

Causarano M.A., Francovich R., Valenti M., 2003, *L'intervento archeologico sotto il duomo di Siena: dati e ipotesi preliminari*, in Guerrini R. (a cura di), *Sotto il duomo di Siena. Scoperte archeologiche, architettoniche e figurative*, Milano, pp. 153-168.

Davidsohn R., 1956-68, *Storia di Firenze*, 8 voll., Firenze.

Francovich R., Tronti C., Valenti M., 2004, *Il caso di Poggio Bonizio (Poggibonsi, Siena): da castello di fondazione signorile a «quasi città»*, in Friedman M., Pirillo P. (a cura di), *Le Terre Nuove*, Atti del Seminario internazionale organizzato dai Comuni di Firenze e San Giovanni Valdarno (Firenze – San Giovanni Valdarno, 28-30 gennaio 1999), pp. 201-256.

Francovich R., Valenti M. (a cura di), 2007, *Poggio Imperiale a Poggibonsi. Il territorio, lo scavo, il parco*, Milano.

Frati M., 1996, *Dal protoromanico al neoromanico: aspetti e problemi dell'architettura religiosa nell'Alta Valdelsa medievale*, in *Chiese medievali della Valdelsa. I territori della via Francigena. Aspetti architettonici e decorativi degli edifici romanici religiosi lungo le strade e nei pivieri valdelsani tra XI e XIII secolo*, 2 voll., *Tra Siena e San Gimignano*, Empoli, pp. 34-47.

Frati M., 1997, *Chiese romaniche della campagna fiorentina. Pievi, abbazie e chiese rurali tra l'Arno e il Chianti*, Empoli.

Gabbrielli F., 1998, *La chiesa dell'abbazia di San Galgano. I. Stereotomia degli archi e fasi costruttive*, «Archeologia dell'Architettura», III, pp. 15-44.

Gelli G., 2000, *Origine e sviluppo degli insediamenti agostiniani in Val d'Elsa*, in *Gli ordini mendicanti in Val d'Elsa*, Convegno di studio (Colle Val d'Elsa-Poggibonsi-San Gimignano 6-8 giugno 1996), Firenze, pp. 343-352.

Mennucci A., 1993-94, *Archeologia dell'architettura in Valdelsa (Colle, S. Gimignano, Poggibonsi, Certaldo, Castelfiorentino)*, Tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Siena, rel. prof. R. Francovich.

Mennucci A., 1996a, *Maestri di pietra in Valdelsa. Attrezzatura, circolazione delle maestranze, restauri*, in *Chiese medievali della Valdelsa. I territori della via Francigena. Aspetti architettonici e decorativi degli edifici romanici religiosi lungo le strade e nei pivieri valdelsani tra XI e XIII secolo*, 2 voll., *Tra Siena e San Gimignano*, Empoli, pp. 48-55.

Mennucci A., 1996b, *Tecniche costruttive nel territorio di Poggibonsi. Prime considerazioni*, in Valenti 1996, Firenze, pp. 337-359.

Moretti I., 2000, *Insediamenti e architettura dei mendicanti in Val d'Elsa*, in *Gli ordini mendicanti in Val d'Elsa*, Convegno di studio (Colle Val d'Elsa-Poggibonsi-San Gimignano 6-8 giugno 1996), Firenze, pp. 293-338.
Moretti I., Stopani R., 1968, *Chiese romaniche in Valdelsa*, Firenze.
Pellegrini M., 2004, *Chiesa e città: uomini e istituzioni nella società senese del XII e XIV secolo*, «Italia Sacra», 78, Roma.
Pratelli F., 1929-1938, *Storia di Poggibonsi*, Poggibonsi (ed. anast. 1990).
Quattrini S., 2007, *Vetro*, in Francovich, Valenti 2007, pp. 233-240.
Ravenni M.G., 1994, *Poggibonsi nel basso Medioevo. Genesi di un territorio comunale*, Poggibonsi.
Rinaldi E., 1986, *Ricerca di vita in una città scomparsa*, voll, 2, Poggibonsi.
Rossini G., 1981, *L'architettura degli ordini mendicanti in Liguria nel Due e Trecento*, Bordighera.
Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze, a cura di P. Santini, Firenze 1985.
Valenti M. (a cura di), 1996, *Poggio Imperiale a Poggibonsi: dal villaggio di capanne al castello di pietra. I. Diagnostica archeologica e campagne di scavo 1991-1994*, Firenze.
Valenti M., 1999, *Carta archeologica della Provincia di Siena, Vol. III, La Valdelsa (Comuni di Colle Val d'Elsa e Poggibonsi)*, Siena.

Chiese e popolamento nella *Tuscia* dell'alto Medioevo. Un approccio quantitativo alla documentazione diplomatica altomedievale del monastero di S. Salvatore al Monte Amiata

1. *Il rapporto tra chiese e insediamenti. Il quadro di riferimento*

Sin dagli esordi della ricerca storico-archeologica sull'alto Medioevo dell'Occidente cristiano il rapporto tra chiese e insediamenti ha costituito uno dei temi maggiormente esplorati e dibattuti. Tra i più recenti orientamenti affermatisi nella storiografia d'Oltralpe, anche per suggestione e per reazione al modello di *incastellamento* proposto da Pierre Toubert rispetto ai secoli X-XI e, poi, a quello di *encellulement* sostenuto da Robert Fossier riguardo al basso Medioevo, possiamo oggi inserire il cosiddetto *inecclesiamento* carolingio e post-carolingio come un paradigma interpretativo funzionale a descrivere le trasformazioni delle forme di inquadramento della società occidentale[1]. Di volta in volta, infatti, storici e archeologi hanno enfatizzato il significato del tendenziale raggruppamento delle sepolture, che si sarebbe sensibilmente accelerato nella Francia di età carolingia, perché tale fenomeno sarebbe interpretabile come un indizio della polarizzazione dello spazio sociale e giuridico attorno alla parrocchia di villaggio, pur nella consapevolezza che non sempre né ovunque questo abbia determinato il subitaneo abbandono di sepolture esterne ai cimiteri[2]. Come si vede, partendo dall'assunto post-processuale che il significato storico-sociale di un fenomeno non è necessariamente proporzionale alle tracce archeologiche leggibili sul terreno, ci si pone su una linea interpretativa diversa dalle vecchie posizioni storiografiche che individuavano nella chiesa rurale il principio genetico *tout court* del villaggio medievale[3].

Nell'ambito di un programma pluriennale di indagine, dedicato alla realizzazione di un "*Corpus* delle chiese tardo-antiche e altomedievali della Toscana" abbiamo inteso affrontare questo tema focalizzando l'attenzione sul rapporto tra chiese e insediamenti altomedievali[4]. È noto che a fronte di una elevata potenzialità informativa insita nella

[1] Iogna-Prat, Zadora-Rio 2005, pp. 5-10, hanno letto in questa ottica la pubblicazione di Lauwers 2005. In forme meno sistematiche anche Parodi 1994, pp. 107-121 e, *in nuce*, Fixtot, Zadora-Rio 1989. Per un confronto tra la situazione francese e britannica cfr. Zadora-Rio 2003b. Cfr. anche Morsel 2004, p. 189.

[2] Zadora-Rio 2003a.

[3] Cursente 2005, p. 630 e Le Jan 2003, p. 61. Sulla mancanza di un nesso tra la funzione sociale delle chiese altomedievali e la loro capacità di generare villaggi attorno ad esse cfr. Perìn, Reynaud 1990. Una utile sintesi dell'evoluzione delle diverse correnti teoriche processuali, post-processuali e cognitivo-processuali dell'archeologia contemporanea cfr. Renfrew, Bahn 2006, pp. 462-497.

[4] Nell'ambito del Piano di Ateneo della Ricerca dell'Università di Siena (anno 2005), chi scrive ha coordinato un gruppo di ricercatori impegnati nella realizzazione dell'atlante regionale su piattaforma GIS (Geographical Informative System) delle testimonianze documentarie relative alle chiese altomedievali. A tale scopo è stata intrapresa la schedatura della documentazione d'archivio edita, nella prospettiva di estendere la ricerca ai documenti inediti, alla documentazione archeologica, nonché agli elementi architettonici e di arredo. I dati acquisiti vengono organizzati attraverso un database di tipo relazionale che consente, tramite una georeferenziazione, una schedatura e l'acquisizione di immagini grafiche e fotografiche, di registrare

straordinaria disponibilità di documenti privati altomedievali e dell'elevato grado di sviluppo delle ricerche archeologiche sul popolamento altomedievale nella regione, soprattutto in ambito rurale, possiamo rilevare un'attenzione storiografica tutto sommato modesta sul rapporto tra chiese e popolamento. Alla luce delle conoscenze recentemente acquisite sul villaggio altomedievale toscano[5], oltre che sull'onda delle suggestioni storiografiche provenienti d'Oltralpe, ci è sembrato opportuno tornare ad interrogarsi sul rapporto tra chiese ed insediamenti rurali della regione durante i secoli VIII-X, riconsiderando anche il ruolo eventualmente assunto dalle chiese nella genesi del villaggio altomedievale.

In relazione a questo specifico tema, i paradigmi interpretativi sono scaturiti dalle interpretazioni delle indagini stratigrafiche, mentre sulla base dei soli testi scritti, a fronte di un sostanziale silenzio della fonte, le ricostruzioni possibili dipendono, in maniera preponderante, dalle particolari prospettive interpretative del singolo studioso: «Si sa, in generale, che "talvolta fu il villaggio a chiamare la chiesa, altre volte fu la chiesa che creò il villaggio"» scriveva Aldo Settia, aprendo il capitolo *Chiese e abitanti: attrazione e isolamento*, nel proprio contributo alla 28° *Settimana* di Spoleto del 1980, riprendendo a sua volta una frase di Gabriel Le Bras del 1976[6].

In linea di massima, queste medesime considerazioni possono applicarsi anche al patrimonio documentario trasmessoci dall'archivio del monastero di S. Salvatore al Monte Amiata che, con i suoi poco più di duecento documenti autentici anteriori al Mille, rappresenta il principale vettore di pergamene altomedievali, riguardanti la *Tuscia* meridionale[7]. Infatti, all'interno di questo materiale manca qualsiasi riferimento esplicito alla data e alle modalità di formazione dei villaggi, peraltro menzionati con relativa abbondanza, tra la metà del secolo VIII e gli inizi del X, nei termini di *vici* e *casali*[8]; chiaramente, questi abitati non si erano formati in occasione delle loro più antiche attestazioni, ma preesistevano ad esse, talvolta anche di secoli, come dimostrano i risultati di alcune ricognizioni archeologiche condotte nella Toscana meridionale e nel Lazio settentrionale[9]. Parallelamente, tra le numerose menzioni documentarie di enti ecclesiastici altomedievali, soltanto per tre chiese rurali si raccolgono informazioni puntuali in merito alla cronologia di fondazione, sempre compresa tra la metà del secolo VIII ed il primo decennio del IX[10].

e rendere consultabile il complesso delle conoscenze attuali. I criteri di schedatura hanno ripercorso quelli definiti per il "Corpus delle chiese tardoantiche e altomedievali dell'Italia centro-settentrionale" nell'ambito del progetto di "Atlante europeo di architettura cristiana (secoli IV-X)"; oltre a ciò, le schede informatizzate hanno previsto ulteriori campi funzionali alle indagini specifiche sul contesto insediativo altomedievale.

[5] Si vedano Valenti 2004 (e la corposa introduzione di Riccardo Francovich al medesimo volume); Valenti 2005.

[6] Settia 1982, p. 460.

[7] L'influenza patrimoniale del monastero di S. Salvatore al Monte Amiata si estendeva su una vasta area, corrispondente all'incirca ad una porzione di territorio oggi inserita nella Toscana meridionale e nel Lazio settentrionale. Cfr. Kurze 1974-1998; †Kurze 2004.

[8] Francovich 2004, pp. IX-XXII, in particolare sulle menzioni di villaggi nei documenti amiatini, pp. XXI-XXII. Nel DBMS sono state censite 119 menzioni di *vici* e 156 menzioni di *casali*, inerenti presumibilmente 106 *casali* e 73 *vici*.

[9] Francovich 2004, pp. XVI-XVII. Particolarmente significative, in tal senso, sono le indagini in corso nell'ambito del dottorato di ricerca di Anna Caprasecca in Storia e Archeologia Medievale, Istituzioni e Archivi, sul territorio laziale al confine con la Toscana.

[10] Il già citato saggio di Aldo Settia censisce nella documentazione amiatina soltanto due casi di chiese fondate *ex novo* (cfr. Settia 1982, p. 486). Sul numero e la cronologia delle menzioni di chiese nei documenti del fondo diplomatico S. Salvatore al Monte Amiata, cfr. *infra* nel testo, paragrafo 2.2.

Ci riferiamo, nello specifico, ai casi del *monasterium* di S. Quirico «in loco Climinciano q. voc. Piscinule» (com. Radicofani, SI), e delle chiese di S. Stefano a *Oile/Totona*, presso Montepulciano (SI), e di S. Stefano a *Mariano* (com. Piansano oppure Ischia di Castro, VT).

Tra queste, la menzione più antica risale ad un atto del giugno 780, nel quale Gairo del fu Gaiderisi, assieme a Ildulo del fu Domnulino, immetteva «Lupardus, acolitus in monasterio sancti Quirici vel in pertenentja eius, ab bone memorie Gaiderisi, genituri et abio meo, fondato per voluntatem Sergio presbitero, qui nunc rector est in ipso almo loco», nell'intento di preparare la sostituzione del medesimo Sergio al vertice di quella istituzione religiosa[11]. Il documento, alludendo alla fondazione del *monasterium* come frutto della volontà del defunto Gaiderisi, padre del medesimo Gairo attivo nel giugno 780, ma sollecitata dal medesimo prete Sergio che a quella data ne era ancora rettore (benché in condizioni di salute tali da far prevedere una sua imminente sostituzione con *Lupardus acolitus*), induce a collocare cronologicamente la fondazione del *monasterium* (anche se non necessariamente della chiesa di S. Quirico attorno alla quale si era coagulata la comunità cenobitica) durante gli ultimi anni del regno longobardo, oppure nei primissimi tempi della dominazione carolingia.

Ad una cronologia analoga possiamo ascrivere anche i casi delle due chiese per le quali è possibile inferire dai documenti amiatini una data di fondazione, seppur approssimativa.

In una donazione del novembre 793 si specifica che *Uualcari, vir devotus*, «a fondamenta edificavit» la chiesa di S. Stefano a *Mariano*, una cui metà – che apparteneva al medesimo *Uualcari* – in quell'occasione venne donata dal fondatore ai monaci di S. Salvatore al Monte Amiata; da queste dichiarazioni, pertanto, possiamo desumere che l'erezione dell'edificio religioso non dovesse essere di troppo precedente il novembre 793[12]. Nel maggio 806, Cuniperto, «de castello Pulicciani, ubi vocatur Hoile», donò al clerico *Agiprandu* «campo uno integro qui essto posito in loco Hoile super casa nostra, ubi infra ipso campo basilica imprisa avemus […] et mura levatus ad honore b. s. Istephani»[13]. Un anno dopo la designazione della «ecclesia sancti Stefani, sito edificata in casale Oile» lascia intendere che la costruzione dell'edificio religioso era sostanzialmente conclusa[14] e un documento dell'anno 819 testimonia che ad essa faceva già capo anche una «cella» dipendente dal monastero di S. Salvatore al Monte Amiata[15], che possiamo ritenere ubicata nell'area dell'attuale Poggio di Totona[16], dal momento che alla fine del X secolo questa *cella* era denominata «curtis Sancti Stepani in Totona»[17].

Per questi tre casi in cui i documenti consentono una migliore contestualizzazione dell'origine di chiese e istituzioni cenobitiche possiamo interrogarci sui nessi di tali fondazioni religiose con la complessiva evoluzione delle strutture insediative rurali.

Riguardo al *monasterium* di S. Quirico, non emergono indicazioni testuali in merito alla eventuale preesistenza di nuclei insediativi situati «in loco Climinciano», località che tuttavia i documenti successivi inducono a immaginare come sede di un

[11] ChLA I, 24, Y 5, n. 757 (CDA, 30).

[12] «Eclesie sancti Stefani sito Mariano, quem ego ipse Uualcari ad fundamenta edificavit» (ChLA I, 24, Y 5, n. 765; CDA, 42).

[13] ChLA II, 61, Y 33, n. 6 (CDA, 57).

[14] ChLA II, 61, Y 33, n. 8 (CDA, 61).

[15] ChLA II, 61, Y 33, n. 30 (CDA, 83).

[16] ChLA II, 61, Y 33, n. 6 (CDA, 57).

[17] Farinelli 2007, scheda n° 26.12.

villaggio rispettabile; tuttavia, l'incertezza che avvolge la sua precisa ubicazione spaziale non consente di utilizzare, neppure a livello meramente indicativo, le informazioni provenienti dall'indagine archeologica[18].

Una preesistenza del nucleo insediativo, invece, è esplicitamente attestata per le altre due *ecclesie*, entrambe intitolate a S. Stefano: la prima viene descritta come di recente fondazione nel 793, all'interno del *vicus Mariano,* già documentato come tale nel 765[19] e del quale – forse – sono stati individuati anche alcuni resti archeologici[20]; per la seconda risulta che nell'anno 806 se ne era intrapresa la costruzione, nell'ambito della località *Hoile*, riconoscibile nella propria fisionomia di villaggio altomedievale già in un atto di pochi anni precedente e ipoteticamente riconducibile alle evidenze archeologiche riscontrate in ricognizione sull'altura di Totona[21].

Ovviamente, sulla base di questi soli indizi non si possono avanzare attendibili ipotesi in merito al complesso tema della seriorità o meno delle strutture ecclesiastiche rispetto agli insediamenti cui sono pertinenti, anche a causa della intrinseca ambiguità delle *Privaturkunden* altomedievali riguardo la fisionomia materiale del popolamento rurale[22]; dal canto nostro, tuttavia, non possiamo ignorare la sostanziale coerenza dei pochi elementi raccolti nei testi amiatini con i paradigmi interpretativi emersi dalle più eloquenti ricerche archeologiche condotte in Toscana, entro i quali ben si inquadrano l'istituzione di oratori privati su impulso delle nascenti *élites* locali, fondazioni avvenute in età carolingia e post-carolingia in corrispondenza spesso di villaggi preesistenti, sui quali i nuovi poteri aristocratici si andavano affermando in forme sino ad allora inedite[23].

Per altro verso, se soltanto l'indagine archeologica potrà chiarire l'eventuale esistenza, la natura e la cronologia di cimiteri in relazione alle tre chiese menzionate, la stessa preesistenza di strutture di villaggio per almeno due di queste fondazioni religiose induce a conferire un valore marginale nella definizione di una fisionomia comunitaria alle eventuali prerogative funerarie correlate alle strutture religiose. Del resto, per le campagne della *Tuscia* meridionale si riscontra la tendenziale associazione dei cimiteri alle chiese pievane, ubicate piuttosto lontane le une dalle altre e normalmente all'esterno dei principali centri abitati (sino almeno al basso Medioevo), fatto che concorre a configurare come secondario il ruolo del cimitero quale elemento aggregante delle comunità di villaggio[24].

[18] Wilhelm Kurze, rifacendosi alle opinioni di Chris Wickham e di Nicoletta Innocenti, ritiene che il *monasterium* intitolato ai santi Quirico e Lorenzo fosse ubicato a sud-ovest di Radicofani, all'interno del triangolo avente come vertici le località *Casano*, *Ponano*, *Corvaia*, attualmente identificabili sul terreno ed in associazione alle quali *Clementiano* risulta menzionato (nell'810 con *Casano*, nel 995 e 1075 con *Ponano*, nel 1009 con *Corvaia*), probabilmente nelle immediate vicinanze delle località La Palazzina e Casetta del Brinco. Mancano, tuttavia, elementi di certezza in proposito, anche in considerazione dell'assenza di riscontri archeologici dirimenti (sulle evidenze archeologiche in località Casetta del Brinco cfr. Botarelli 2004, n. 117, p. 105).

[19] ChLA I, 23, Y 4, n. 740 (CDA, 12).

[20] Se si accoglie l'identificazione proposta in Caprasecca 2006 – preferendola a quella avanzata in Del Lungo 2001 – potremmo veder associato alle menzioni documentarie di un villaggio preesistente rispetto all'anno 765, evidenze archeologiche di strutture insediative databili ai secoli VI-VII e IX, individuate nel corso di indagini topografiche (cfr. Caprasecca 2006).

[21] Farinelli 2007, scheda n° 26.12.

[22] Su tale ambiguità si è opportunamente insistito in Ginatempo, Giorgi 1996 e, più di recente, in Francovich 2004.

[23] Cfr. Francovich 2004, p. XIII, nonché le considerazioni in Valenti 2007.

[24] Farinelli 2007, pp. 109-114.

2. *Il rapporto tra chiese e insediamenti attraverso un approccio quantitativo alla documentazione amiatina*

2.1 L'organizzazione delle informazioni documentarie

Se, in assenza di indagini archeologiche il tema delle origini di chiese e insediamenti altomedievali può essere affrontato solo in termini impressionistici attraverso l'esame della documentazione amiatina, piuttosto che affaticarci ancora sulla controversa questione delle origini, abbiamo ritenuto opportuno sondare le potenzialità informative insite nei testi presi in esame, ai fini di valutare, nella lunga durata, le relazioni tra insediamenti rurali e chiese.

Occorre premettere che le informazioni raccolte riguardano perlopiù enti religiosi privi di funzioni battesimali, dal momento che il ricorso ad un archivio monastico, anziché a quello di una Chiesa vescovile, ha determinato una rappresentazione estremamente modesta delle pievi[25].

Complessivamente, nella documentazione amiatina non si riscontrano casi di menzioni di dimore contadine, per la cui ubicazione venga fatto esclusivo riferimento ad un edificio ecclesiastico, come episodicamente accade, ad esempio, in quella proveniente dagli archivi delle Chiese di Lucca e di Pisa. In sede storiografica, questo tipo di testimonianza è stato spesso interpretato come segno dell'attitudine manifestata da alcune chiese a richiamare abitanti attorno a sé[26], mentre riteniamo, in senso stretto, che essa provi soltanto la tendenza degli estensori dei documenti ad individuare un edificio religioso come il termine di riferimento più idoneo per precisare la collocazione topografica di determinate dimore rurali (o, più spesso, urbane), come accade, con maggior frequenza, per appezzamenti privi di residenze contadine.

In mancanza di riferimenti espliciti ai rapporti tra chiese e *case* contadine, si è cercato di raccogliere gli indicatori indiretti di tali nessi. In altri termini abbiamo ripercorso le orme di studiosi che prima di noi si sono interrogati sul ruolo delle chiese altomedievali nell'assetto del popolamento rurale, primo tra tutti lo stesso Aldo Settia, che, tuttavia, nel citato contributo del 1982 – a differenza di quanto abbiamo risolto di fare in questa sede –, lasciò «da parte, per prudenza, appellativi ambigui come *locus*, *casale*, *curtis*, *castrum* ed il semplice toponimo (i quali possono, a quest'epoca, indicare tanto un centro abitato quanto il territorio dipendente)»[27]. Dal canto nostro, infatti, abbiamo impostato una indagine sul ruolo delle chiese nella struttura insediativa altomedievale, utilizzando indiscriminatamente i dati ricavabili dalle edizioni documentarie, dopo averli organizzati mediante un gruppo di *database,* secondo un approccio di tipo statistico-quantitativo al materiale archivistico. A tale scopo, ci siamo serviti di un *database* generale ove sono state organizzate le informazioni relative al popolamento contenute nella documentazione del monastero di S. Salvatore al Monte Amiata[28], dagli inizi del secolo VIII alla fine del XII (ca. 1700 *records*). In misura prevalente, essa

[25] Solo il 6,6% delle menzioni totali di chiese raccolte nella banca dati attestano la natura plebana dell'ente ecclesiastico.

[26] Aldo Settia ad esempio asserì che quando l'edificio religioso funge da punto di riferimento per case o terre «va sempre esclusa la vicinanza di un abitato accentrato», partendo dall'assunto iniziale secondo cui, nell'alto Medioevo, oltre che dentro i villaggi, «una notevole parte della popolazione vive però certamente in «case massaricie» costruite sui fondi e quindi isolate dai villaggi» (Settia 1982, p. 468).

[27] Settia 1982, pp. 467-468.

[28] Abbiamo fatto ricorso alle edizioni CDA, ChLA 1 e ChLA 2.

è costituita da atti che definiscono la conclusione di negozi privati: compravendite, livelli, permute e donazioni, ai quali si aggiunge un piccolo numero di testi giudiziari, diplomi e bolle pontifice[29]. Complessivamente i documenti autentici sono 206, 190 dei quali concernono strutture insediative o ecclesiastiche. Mediante questo *database* è stato predisposto anche un censimento di tutti gli insediamenti menzionati, al fine di poter operare una quantificazione della loro distribuzione entro l'area controllata dal monastero di S. Salvatore. La struttura di questo *database* si compone di 29 campi che sono serviti ad organizzare le informazioni riguardanti l'insediamento medievale, permettendo la sua integrazione su piattaforma GIS[30] (*fig*. 1).

Per quanto concerne le attestazioni di *case*, si è creato un *database* specifico, ove sono stati censiti tutti gli elementi menzionati, raccogliendo le informazioni attraverso 32 campi che coincidono in parte con i precedenti[31]. Il ricorso a documenti provenienti da un singolo archivio ecclesiastico presenta ovvi limiti, poiché non vengono prese in considerazione informazioni complementari riguardo ai medesimi contesti geografici e cronologici provenienti da sedi diverse, tuttavia offre il vantaggio di agevolare un approccio statistico-quantitativo al trattamento delle informazioni e consentire un confronto con altri contesti territoriali, interessati dalla presenza di documentazione coeva.

R.F.

2.2 La distribuzione diacronica delle menzioni di chiese e di agionimi

Tra il 736, data della prima menzione documentaria, e l'anno Mille, nella banca dati sono state raccolte 240 attestazioni relative ad agionimi, talvolta riconducibili ipoteticamente all'esistenza di chiese nella località, talaltra, invece, testimonianza esclusiva della loro presenza fondiaria. Per quanto concerne gli enti ecclesiastici, normalmente è indicata la loro intitolazione, mentre per 12 menzioni, riconducibili complessivamente a sole sei chiese, la presenza è documentata senza che sia esplicitata una dedicazione specifica, né che questa sia ricavabile da altre indicazioni presenti nella documentazione amiatina[32].

Per 148 menzioni, che abbiamo ricondotto a 62 enti diversi, l'esplicita definizione come "ecclesia", "basilica", "monastero", "aula", "cella" e simili, manifesta la presenza di un qualche edificio religioso associato alla località menzionata (61,6% delle

[29] †Kurze 2004, p. 12. Più in dettaglio, si osserva una prevalenza delle compravendite nei primi anni di vita del monastero, mentre dal secondo quarto del secolo IX fino al secolo XI la maggioranza della documentazione prodotta consiste in livelli: †Kurze 2004, p. 187.

[30] Il sistema di archiviazione dei dati utilizzato è un DBMS (Data Base Management System) di tipo relazionale, elaborato da José Carlos Sanchez Pardo e Luigi Marchese. I campi in questione sono i seguenti: Nome, Anno, Citazione documentaria, Volume, Falsificazione, Attestato anche come, Tipologia, Provincia, Comune, Localizzazione attuale, Località, Coordinata X, Coordinata Y, Affidabilità, Note, Indicazioni geografiche, e una serie di campi utili alla ricostruzione delle diverse forme insediative: *casa, vicus, curtis, casale*, toponimo, chiesa, patrionimico, *fundus, castrum, burgus, villa, locus*, proprietà fondiaria. Il *database* è incentrato sulle menzioni delle località la cui georeferenziazione su base GIS è attualmente in corso.

[31] Si tratta dei seguenti: Numero, Toponimo, Citazione volume, Citazione documento, Casa, Casalino, X GB, Y GB, Anno iniziale, Mese iniziale, Giorno iniziale, Anno finale, Mese finale, Giorno finale, Note data, Falsificazione, Attendibilità della quantificazione, Numero presumibile di case, Casa in *casale*, Casa in *curtis*, Casa in *fundus*, Casa in toponimo o località, Casa in *vicus*, Patronimico, Casa in *locus*, Casa in *burgus*, Casa in *castrum*/*castellum*/*rocca*, Casa in *villa*, Casa in *civitas*, Casa in *comitatus*, Casa di ubicazione sconosciuta o incerta, Note.

[32] Riconducendo le menzioni ai diversi enti religiosi o ai singoli agiotoponimi, si giunge a stimare poco meno di un centinaio di intitolazioni riferibili a luoghi diversi, con menzioni che spesso si ripetono, benché nella metà dei casi siano nominati soltanto una volta.

fig. 1 – Database generale sugli insediamenti nella documentazione di S. Salvatore a Monte Amiata.

attestazioni totali)[33]. Inoltre, vi sono 92 ulteriori menzioni di agionimi (38,4% del totale) da noi ricondotti a 36 casi diversi, per cui nel fondo archivistico non abbiamo riscontrato testimonianze esplicite dell'esistenza di chiese e che, per questa ragione, abbiamo considerato separatamente dalle altre menzioni. Nella fattispecie, infatti, è problematico stabilire con certezza se ci si trovi di fronte ad un testo che indichi effettivamente la presenza *in loco* di un ente religioso, benché spesso si reputi molto probabile un'origine della denominazione legata alla presenza nella località di una qualche chiesa.

Tra i 62 enti ecclesiastici documentati esplicitamente si annoverano 9 pievi (15% ca.)[34], attestate come "plebs" o simili, o per cui esiste qualche riferimento all'amministrazione del sacramento del battesimo[35]. Queste menzioni di pievi si presentano di solito associate ad un semplice toponimo (accompagnato, in un modesto numero di casi, dalla definizione di *vicus*), mentre altre volte sono associate a alcuna località, mostrando, sotto questo aspetto, un comportamento del tutto simile al resto delle chiese (*tab.* 1).

[33] A queste chiese si riferiscono complessivamente 136 menzioni documentarie, cui dobbiamo aggiungere 12 attestazioni di chiese di cui ignoriamo la dedicazione.

[34] Queste le pievi in questione: S. Maria *in Cosuna* (CDA, n. 29, anno 777), *S. Matre* (CDA, n. 45, anno 794), S. Pietro *in Petronianu* (CDA, n. 47, anno 798), S. Quirico (CDA, n. 96, anno 825), S. Salvatore (*Arenum*) (CDA, n. 99, anno 827), S. Silvestro in *Laucinianu* (CDA, n. 104, anno 828), *S. Bitorie* (CDA, n. 131, anno 853), S. Benedetto *in Bucino* (CDA, n. 213, anno 996) e S. Maria *in Lamule* (CDA, n. 213, anno 996). Si deve sottolineare che la stragrande maggioranza delle menzioni relative a pievi presenti nella documentazione amiatina si concentra durante i secoli XI-XII, periodo che esula dalle analisi condotte in questo contributo.

[35] Spesso accade che una chiesa venga definita come pieve in un documento senza che, negli atti successivi che la menzionano, si faccia riferimento a quella stessa qualifica. È opportuno precisare che il termine "*plebs*" è utilizzato dal secolo VIII, mentre il riferimento esplicito al sacramento del battesimo compare soltanto in un atto del 996.

Anni	Prime menzioni relative a chiese	Menzioni totali relative a chiese	Menzioni totali di agionimi	Prime menzioni di agionimi	Numero documenti considerati
701-725	0	0	0	0	0
726-750	1	1	1	1	8
751-775	7	8	14	13	20
776-800	10	13	20	15	24
801-825	13	23	35	18	46
826-850	12	18	25	13	29
851-875	5	16	20	4	32
876-900	0	14	14	1	18
901-925	0	9	13	1	21
926-950	1	9	11	3	3
951-975	7	20	29	8	6
976-1000	6	17	46	15	12
Totale:	62	148	228	92	219

tab. 1 – Menzioni di chiese e altri agionimi, in rapporto alle relative prime attestazioni (dati assoluti).

Anni	Menzioni totali chiese	Documenti considerati	Menzioni chiese in rapporto ai documenti (%)
726-750	1	8	13
751-775	8	20	40
776-800	13	24	54
801-825	23	46	50
826-850	18	29	62
851-875	16	32	50
876-900	14	18	78
901-925	9	21	43
926-950	9	3	300
951-975	20	6	333
976-1000	17	12	142

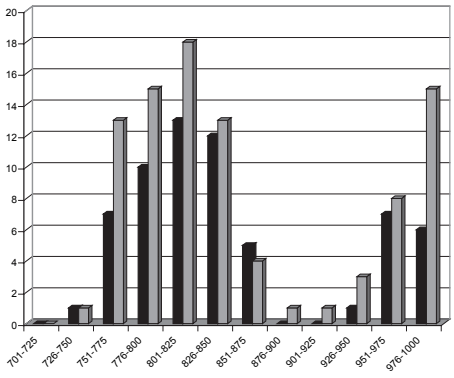
tab. 2 – Distribuzione cronologica delle menzioni di chiese.

Anni	Prime menzioni relative a chiese	Documenti considerati	Percentuale prima menzione di chiese in rapporto ai documenti considerati
726-750	1	8	13
751-775	7	20	35
776-800	10	24	42
801-825	13	46	28
826-850	12	29	41
851-875	5	32	16
876-900	0	18	0
901-925	0	21	0
926-950	1	3	33
951-975	7	6	117
976-1000	6	12	50

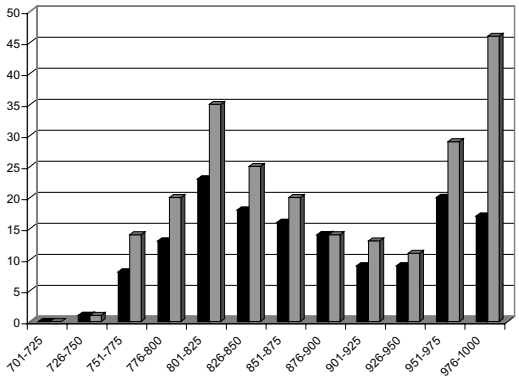
tab. 3 – Distribuzione cronologica delle prime menzioni di chiese.

Dopo questa valutazione complessiva, abbiamo cercato di ricostruire le tendenze di fondo, nella distribuzione cronologica delle attestazioni. In primo luogo abbiamo considerato le chiese attestate con certezza in riferimento alla cronologia della loro prima menzione documentaria nell'archivio di S. Salvatore al Monte Amiata (a differenza di quanto si riscontra

a

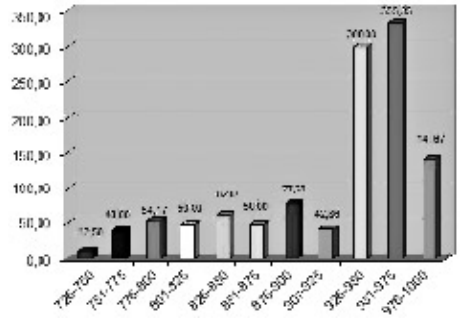


b

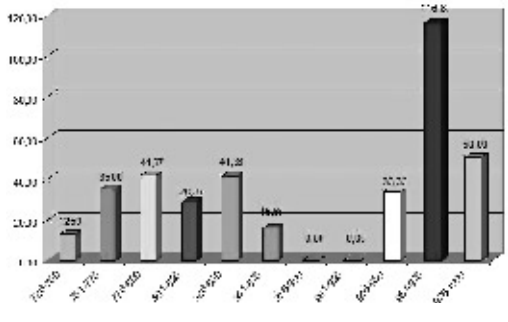


grafici 1a-b – a. Menzioni totali di chiese e agionimi (dati assoluti) (in scuro sono indicati gli agionimi, in chiaro le chiese); b. Prime menzioni di chiese (in chiaro) e agionimi (in scuro) (dati assoluti).

2



3



grafici 2-3 – 2. Distribuzione cronologica delle menzioni di chiese (dati percentuali) in rapporto ai documenti conservati; 3. Distribuzione cronologica delle prime attestazioni di chiese e di altri agionimi (dati percentuali).

per i fondi archivistici di provenienza vescovile, sono estremamente rari i riferimenti diretti o indiretti alla cronologia della fondazione delle chiese, cfr. *supra* § 1).

Articolando meglio l'analisi dei dati, scomposti attraverso la diversa considerazione tra le chiese esplicitamente nominate come tali e gli altri agionimi, si avvertono tendenze distinte, come si ricava dalla *tab.* 2 e dai *grafici* 1a e 1b.

Quando si valutano i dati assoluti in rapporto al numero di documenti considerati per ogni periodo, emergono in modo migliore alcune tendenze significative. Per quanto riguarda le sole menzioni di chiese (*tab.* 2, *grafico* 2), si osserva un andamento tendenzialmente costante dagli inizi del secolo VIII fino alla prima metà del secolo X. A partire da questo momento, prende avvio una sensibile crescita, che raggiunge l'apice nel terzo quarto del secolo X, mentre durante l'ultimo quarto di questo secolo si riscontra un significativo decremento delle menzioni.

Passando a considerare quando un ente religioso compare per la prima volta nella documentazione amiatina, si riscontrano altri aspetti di un qualche rilievo.

Infatti, come mostrano la *tab.* 3 e il *grafico* 3, si registra una costante crescita di attestazioni durante il secolo VIII, mentre dalla metà del secolo IX si nota una loro vistosa riduzione che culmina nella completa scomparsa tra 864 e 937. L'assenza di

Anni	Menzioni agiotoponimi totali	Documenti considerati	Percentuale menzioni agiotoponimi in rapporto ai documenti considerati
726-750	1	8	13
751-775	14	20	70
776-800	20	24	83
801-825	35	46	76
826-850	25	29	86
851-875	20	32	63
876-900	14	18	78
901-925	13	21	62
926-950	11	3	367
951-975	29	6	483
976-1000	46	12	383

tab. 4 – Distribuzione cronologica delle menzioni di agiotoponimi.

Anni	Prime menzioni agiotoponimi	Documenti considerati	Percentuale prime menzioni agiotoponimi in rapporto ai documenti considerati
726-750	1	8	13
751-775	13	20	65
776-800	15	24	63
801-825	18	46	39
826-850	13	29	45
851-875	4	32	13
876-900	1	18	6
901-925	1	21	5
926-950	3	3	100
951-975	8	6	133
976-1000	15	12	125

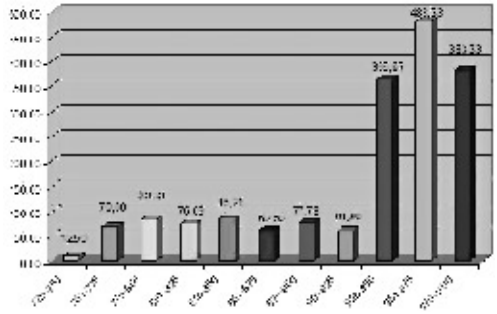
tab. 5 – Menzioni di agiotoponimi, in rapporto alle relative prime attestazioni.

menzioni di nuove chiese, in questo periodo, potrebbe essere legata ad un effettivo fenomeno di contrazione del processo di fondazioni ecclesiastiche, coerente con il dettato della normativa di età carolingia. In ogni caso, tale silenzio testimonia una provvisoria debolezza del monastero nel campo delle acquisizioni ecclesiastiche, mentre un nuovo incremento di prime menzioni si rileva a partire dal secondo quarto del secolo X, con un vero e proprio picco nel terzo quarto del secolo[36].

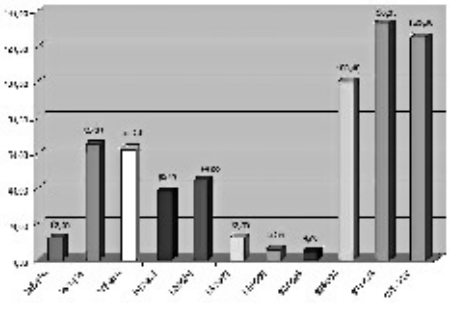
La crescita percentuale riscontrata per il X secolo è connessa alla massiccia comparsa di menzioni di *curtes* dotate di una chiesa, dalla cui intitolazione questi stessi complessi fondiari presero il nome, nel contesto di una carenza di documentazione relativa a quegli anni, entro la quale assunsero un peso notevole i privilegi imperiali, ove le chiese monastiche risultano ampiamente rappresentate. Comunque non si può escludere che il fenomeno rispecchi una nuova fase di fondazioni ecclesiali, attestata soprattutto nell'ultimo quarto del X secolo, ma probabilmente riconducibile anche a contesti ben più antichi, visto il silenzio documentario che contrassegna i decenni centrali del X secolo. Infatti, alcune prime menzioni potrebbero essere relative a chiese esistenti da tempo, poi integrate in centri di amministrazione fondiaria signorile, ma solo successivamente inserite nella sfera di azione del monastero amiatino. Probabilmente la

[36] Questi risultati concordano sostanzialmente con le acquisizioni della storiografia sull'andamento delle attestazioni documentarie di chiese durante l'alto Medioevo (cfr. ad es. Settia 1982; Azzara 2001).

4



5



grafici 4-5 – 4. Distribuzione cronologica delle menzioni di agiotoponimi (dati percentuali); 5. Menzioni di agiotoponimi, in rapporto alle relative prime attestazioni (dati percentuali).

comparsa simultanea di queste chiese andrebbe connessa a fondazioni promosse sotto l'egida di poteri aristocratici, come è stato evidenziato soprattutto per le istituzioni monastiche sorte su impulso delle principali famiglie marchionali e comitali della Tuscia e come si evince, tra l'altro, dai risultati emersi da alcune indagini archeologiche condotte in villaggi della Toscana meridionale, nei quali, nel volgere dal IX al X secolo, vennero costruiti o ricostruiti edifici religiosi nel quadro di una affermazione locale di forze aristocratiche (Donoratico, Montecavoli, S. Pietro a Grosseto)[37].

Passando invece a considerare le menzioni di agiotoponimi (*tab.* 4, *grafico* 4), riscontriamo un andamento del tutto simile a quello già osservato in relazione alle attestazioni di chiese, caratterizzato, pertanto, da una analoga impennata della crescita dal secondo quarto del secolo X.

Per quanto riguarda, poi, le prime menzioni di ciascun differente agiotoponimo (*tab.* 5, *grafico* 5), permane il parallelismo con il trend riscontrato per le chiese, benché con certe varianti significative: si evidenzia un vistoso aumento nella seconda metà del secolo VIII ed una graduale diminuzione lungo il secolo IX sino agli inizi del secolo successivo. In seguito, pare verificarsi un aumento di questo tipo di attestazioni documentarie, più marcato rispetto a quello relativo alle chiese esplicitamente definite come tali. Risulta ancora più intensa la crescita di pieno X secolo cui concorre anche un mutamento nella prassi utilizzata dagli estensori dei documenti, i quali, in questa fase, sembrano individuare le chiese in riferimento ai grandi possessi curtensi, senza fare specifico richiamo all'edificio cultuale, ma solo genericamente al santo titolare, adeguandosi, forse, all'incremento delle dimensioni delle proprietà aristocratiche e monastiche dipendenti da un singolo centro gestionale.

2.3 Chiese e forme insediative: una comparazione

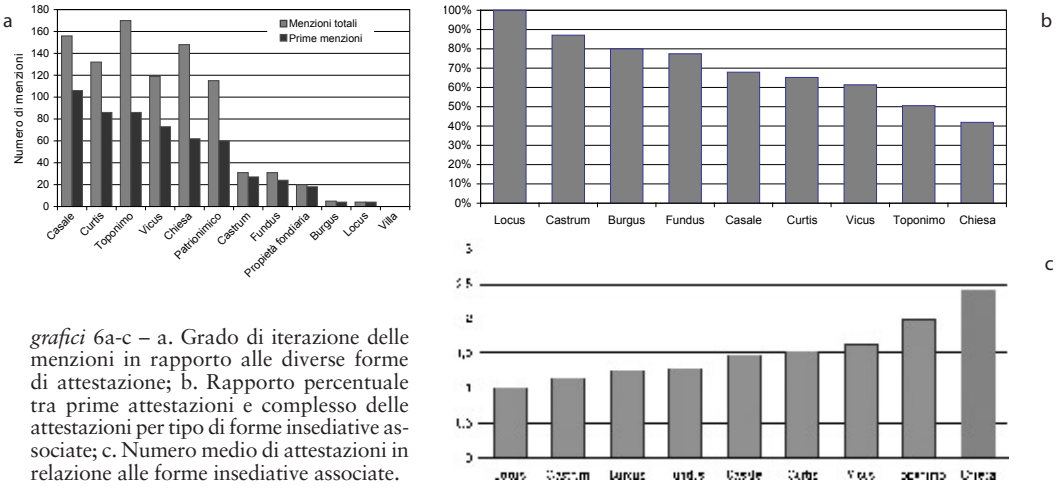
Considerando nel complesso le 824 menzioni anteriori al Mille raccolte nel database, risulta confermata l'ipotesi che le chiese godano di una particolare visibilità documentaria.

Osservando il *grafico* 6a si può notare che le menzioni di chiese (*ecclesia, cella, monastero, aula* e *basilica*), computate in termini assoluti (campitura chiara) sono inferiori solo a quelle di località sede di *casali*, oltre alle registrazioni del toponimo privo di

[37] Bianchi 2004; Vaccaro 2005; Citter 2005.

Tipologia	Menzioni totali	Prime menzioni	Rapporto percentuale	Numero medio di menzioni
Locus	4	4	100%	1
Castrum	31	27	87%	1,1
Burgus	5	4	80%	1,2
Fundus	31	24	77%	1,3
Casale	156	106	68%	1,4
Curtis	132	86	65%	1,5
Vicus	119	73	61%	1,6
Patrionimico				
Toponimo	170	86	51%	2
Chiesa	148	62	42%	2,4

tab. 6 – Tipologia delle menzioni in relazione alle diverse forme insediative attestate.



grafici 6a-c – a. Grado di iterazione delle menzioni in rapporto alle diverse forme di attestazione; b. Rapporto percentuale tra prime attestazioni e complesso delle attestazioni per tipo di forme insediative associate; c. Numero medio di attestazioni in relazione alle forme insediative associate.

qualsiasi attributo. D'altro canto, se passiamo a considerare esclusivamente le testimonianze più risalenti nel tempo di ciascuna chiesa (le c.d. "prime menzioni"), perveniamo a risultati significativamente diversi: infatti, secondo questo nuovo computo (campitura scura), nella documentazione considerata sono maggiormente rappresentati i *casali*, le *curtes*, i semplici toponimi, i *vici* mentre le chiese figurano soltanto al quinto posto, con un numero di attestazioni sostanzialmente equivalente a quello relativo ai patronimici.

Come evidenziano meglio i *grafici* 6b e 6c, in relazione alle chiese, si riscontra una maggior iterazione delle attestazioni documentarie altomedievali: non è infrequente che più menzioni si riferiscano ad uno stesso ente ecclesiastico, mentre ciò accade più di rado se consideriamo le attestazioni relative agli attributi di tipo insediativo.

Del resto, per gli estensori dei documenti e per l'ente che li ha trasmessi, le chiese sono oggetto di una particolare attenzione, anche perché costituiscono spesso parte integrante del patrimonio monastico e, quindi, risultano attestate piuttosto frequentemente. Ne consegue che la maggior "tracciabilità documentaria" delle vicende relative alle chiese permette allo storico di attribuire più menzioni ad un unico ente religioso, poiché può disporre sia dell'intitolazione, sia del toponimo di riferimento, sia, spesso, dei dati sui soggetti che vi esercitavano diritti.

2.4 Le menzioni documentarie degli agionimi in relazione alle forme insediative

È necessario, a questo punto, esaminare in modo più dettagliato la relazione tra agionimi e lemmi relativi alle forme insediative, nel tentativo di individuare il ruolo svolto dalle chiese nella struttura del popolamento rurale altomedievale.

Nella stragrande maggioranza dei casi, la chiesa è menzionata primariamente in relazione alla sua intitolazione e, solo successivamente – e non necessariamente –, in rapporto alla sua collocazione spaziale, attraverso le espressioni introdotte dalle particelle "*sito*", "*in*" o "*de*"; ciò sembra testimoniare lo scarso interesse che gli estensori dei testi nutrivano nei confronti dei nessi tra ente religioso e località di riferimento[38]. Abbiamo scelto di non distinguere tra le tre diverse espressioni, accantonando, per il momento, la questione che queste possano alludere alla presenza di una chiesa all'interno di un eventuale abitato, oppure soltanto nelle sue vicinanze[39]. Del resto, ci siamo prefissi di delineare i rapporti ubicazionali così come li concepirono e li comunicarono gli estensori dei documenti, senza voler risalire, meccanicamente, ad una ricostruzione topografica puntuale e di dettaglio.

Come emerge dalla *tab.* 7 e dal *grafico* 7, nei documenti analizzati, di rado le chiese sono esplicitamente associate ad una qualsivoglia forma insediativa, mentre di norma si fa riferimento al solo toponimo; molto spesso persino questo nome è taciuto, in quanto la sola designazione del titolo ecclesiastico sembra essere reputata sufficiente all'individuazione dell'ente religioso. In totale, risulta che in quattro casi su cinque le menzioni di chiese non forniscono dati circa le forme insediative[40], mentre nel restante 20% dei casi si specifica il tipo di insediamento di riferimento[41].

La tendenza appare radicalmente diversa se la rapportiamo a quella riscontrata per i criteri di ubicazione delle dimore contadine, mentre trova strette analogie con quanto accade, ad esempio, per gli impianti idraulici. Infatti, come evidenziano i *grafici* 8, 9 e 12, l'ubicazione delle case viene perseguita facendo riferimento, di norma, ai nessi con le strutture insediative rurali, mentre ciò accade assai più raramente per le menzioni di chiese, e, più in generale, di tutti gli agionimi. Del resto, queste difformità di tendenze si manifestano a fronte di una sostanziale omogeneità nell'andamento cronologico delle attestazioni (*grafici* 10, 11) di chiese, di agionimi e di mansi contadini.

Si tratta della medesima tendenza a sottacere i riferimenti alle strutture insediative, che nel 1980 ha indotto Aldo Settia a parlare di una prevalenza, in Toscana, di chiese isolate, rispetto ai coevi contesti dell'Italia settentrionale. Questa distinzione zonale, per di più, si concilia con le opinioni degli archeologi che si sono occupati delle due

[38] Come si è detto, ci sono 12 menzioni di chiese su un totale di 148 (8,11% del totale) in cui non appare nessuna intitolazione ad un santo.

[39] D'altra parte, le menzioni documentarie medievali sono poco significative in termini di ricostruzione topografica: la chiesa *infra castellum constructa* può essere costruita sia all'interno sia al di sotto di un centro fortificato, senza che ciò incida negativamente sul significato, in termini di rapporto concettuale con la struttura castrense. Infatti, tra VIII e XI secolo, «[…] il valore di *infra* può […] variare non solo da luogo a luogo e da tempo a tempo, ma nello stesso luogo e nello stesso tempo, sotto la penna di un notaio diverso» (Settia 1988, pp. 263-266).

[40] Ci sono 84 menzioni su un totale di 148 (56,76%) in cui la chiesa appare associata unicamente ad un toponimo, senza che venga nominata alcuna forma insediativa. Esiste una quantità importante di chiese che sono menzionate senza alcun riferimento a toponimi: 35, cioè il 23,65%.

[41] In 10 casi la chiesa si associa a un *vicus* (6,76%), in 6 casi (4,05%) a *casali,* altri 6 a *locus,* in 3 casi a *burgus/civitate* (2,03%), in 2 casi a *castrum/castellum*, in 2 casi a *curtis* (1,35%).

Associazione a chiese	Numero menzioni	Quota percentuale
Toponimi	84	57%
Nessuna associazione	35	24%
Vicus	10	7%
Locus	6	4%
Casale	6	4%
Burgus/Civitate, Castrum/castellum, Curtis	7	3%
Totale	148	100%

tab. 7 – Tipologia delle attestazioni associate alle chiese.

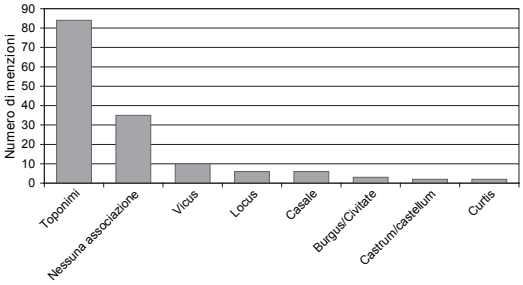


grafico 7 – Tipologia delle attestazioni associate alle chiese.

aree: i modelli proposti a partire dall'esame dei contesti toscani, infatti, ritagliano un ruolo insediativo del tutto marginale per le chiese che, soprattutto quelle battesimali, vengono normalmente individuate in località esterne e relativamente lontane dai villaggi altomedievali, mentre per l'Italia padana si sottolinea il ruolo di catalizzatori dell'insediamento che le stesse hanno svolto con una certa frequenza.

Un certo interesse suscita la corrispondenza tra i risultati di uno studio di tipo quantitativo sui documenti d'archivio e le modellizzazioni proposte sulla base dell'evidenza archeologica, tuttavia è lecito chiedersi se sia semplicistico proiettare immediatamente sul terreno della ricostruzione insediativa quei dati che concernono primariamente la struttura intrinseca delle menzioni documentarie.

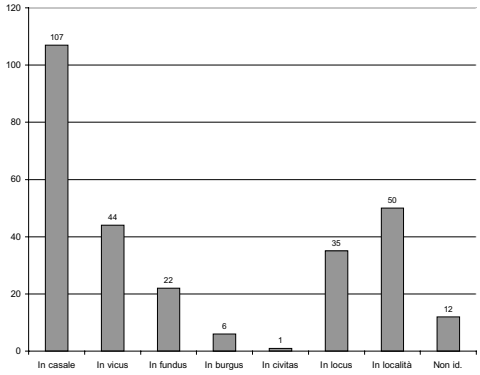
Per tornare al dettato delle fonti altomedievali, infatti, risulta evidente che, mano a mano che si risale dalla scala del singolo appezzamento fondiario a quello del manso contadino (*casa*), sino a giungere alla grande azienda o alla chiesa, si affievolisce la necessità di precisare l'ubicazione dell'oggetto, attraverso i riferimenti "di livello insediativo", anche in considerazione del fatto che, spesso, proprio la chiesa costituisce di per sé un punto qualificante del territorio rurale. Del resto le attestazioni documentarie delle chiese mostrano tendenze sostanzialmente analoghe rispetto a quelle riscontrate per gli opifici idraulici, per quanto concerne il rapporto enunciato con le forme insediative. Infatti, nella documentazione altomedievale di S. Salvatore al Monte Amiata, di norma, il mulino viene individuato attraverso l'indicazione del semplice toponimo, solo eccezionalmente viene fatto riferimento al *vicus* di appartenenza, mentre è taciuta qualsiasi menzione a forme insediative o gestionali di altro genere, a differenza di quanto si può osservare per le *case*.

Questa circostanza è evidenziata anche dal fatto che in 35 menzioni di chiese (pari a ca. 1/4 del totale) viene dichiarata esclusivamente l'intitolazione dell'edificio religioso – specialmente quando originale o infrequente entro il contesto territoriale o documentario di riferimento –, tacendo, del tutto, indicazioni di carattere toponomastico.

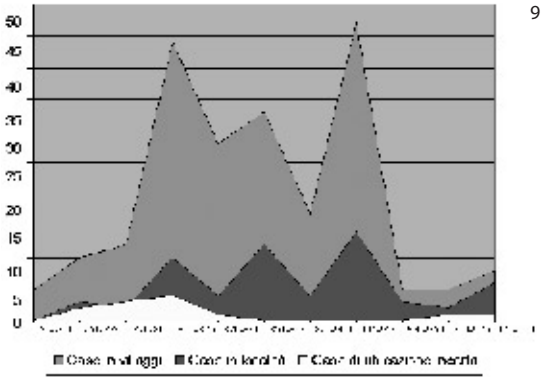
Che una distorsione prospettica imputabile ai testi documentari esista ci pare testimoniato anche dal fatto che, non di rado, gli agionimi andarono a costituire il punto di riferimento topografico per altre entità fondiarie, sino al caso non infrequente in cui gli stessi agionimi si trasformarono in veri e propri agiotoponimi[42].

[42] Per chiarezza, ci siamo adeguati alla convenzione secondo cui nel caso di un semplice agionimo, l'attributo san / santa è stato indicato con una iniziale minuscola, mentre di fronte ad un agiotoponimo lo stesso attributo è stato introdotto da una iniziale maiuscola.

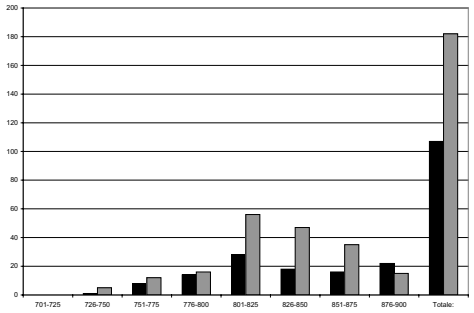
8



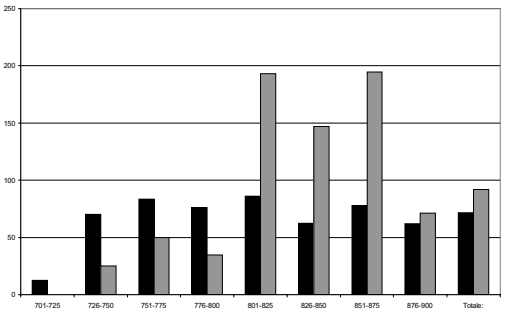
9



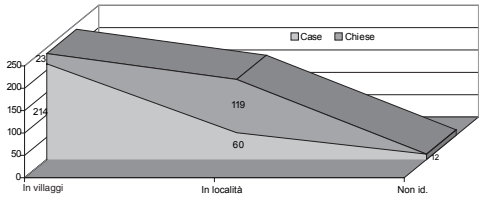
10



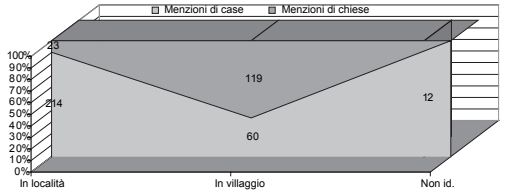
11



12



13



grafici 8-13 – 8. Numero delle menzioni di case in relazione ai diversi attributi insediativi; 9. Cronologia delle menzioni di case in relazione ai diversi attributi insediativi; 10. Confronto tra il numero di menzioni di case (campitura chiara) e quello di menzioni di chiese (campitura scura); 11. Confronto tra le menzioni di case e le menzioni di agionimi (dati percentuali); 12. Confronto tra il numero di menzioni di case e numero di menzioni di chiese, suddivise in relazione ai diversi attributi insediativi; 13. Confronto percentuale tra menzioni di case e menzioni di chiese, suddivise in relazione ai diversi attributi insediativi.

Passando a considerare le menzioni di agionimi prive di esplicite relazioni con edifici religiosi locali (*tab.* 8 e *grafico* 14) si rilevano tendenze del tutto divergenti connesse alla natura di queste attestazioni strutturalmente diversa rispetto a quella delle chiese[43].

[43] Ci sono 38 menzioni su un totale di 92 (41,30%), in cui l'agionimo è menzionato come *curtis*, 20 volte semplicemente come toponimo, come nome di un posto concreto (21,74%), in 14 casi (15,22%) come proprietà fondiaria (per esempio: *terra sancti…*), in 12 casi (13,04%) in cui un agiotoponimo è utilizzato come luogo di origine di una persona (patrionimico), 5 volte come *vicus* (5,43%) e infine in 3 casi come *casale* (3,26%).

Agionimo (senza chiesa) menzionato come:	Numero menzioni	% del totale menzioni ad agionimi
Curtis	38	41%
Semplice toponimo	20	22%
Proprietà fondiaria	14	15%
Patrionimico	12	13%
Vicus	5	6%
Casale	3	3%
Totale	92	100%

tab. 8 – Tipologia delle attestazioni associate ad agionimi.

Anni	Toponimi	Nessuna associazione	Vicus	Locus	Casale	Burgus/civitate	Castrum/castellum	Curtis
726-750	0	1	0	0	0	0	0	0
751-775	5	0	0	0	1	2	0	0
776-800	5	2	3	2	0	0	1	0
801-825	15	3	2	1	2	0	0	0
826-850	12	4	1	0	1	0	0	0
851-875	8	5	3	0	0	0	0	0
876-900	10	4	0	0	0	0	0	0
901-925	4	5	0	0	0	0	0	0
926-950	5	4	0	0	0	0	0	0
951-975	13	4	0	0	0	0	0	0
976-1000	7	3	1	3	2	1	1	2
Totale:	84	35	10	6	6	3	2	2
Menzioni fino 950	64	28	9	3	4	2	1	0
Menzioni 950-1000	20	7	1	3	2	1	1	2

tab. 9 – Distribuzione cronologica delle attestazioni associate a chiese.

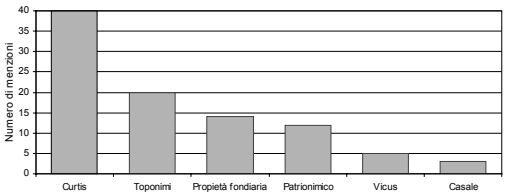
Anni	Curtis	Toponimo	Propietà fondiaria	Patronimico	Vicus	Casale
726-750	0	0	0	0	0	0
751-775	0	0	4	2	0	0
776-800	3	2	0	2	0	0
801-825	3	1	2	2	4	1
826-850	0	4	1	3	0	0
851-875	3	1	1	1	1	1
876-900	0	0	2	0	0	0
901-925	0	2	2	0	0	0
926-950	2	0	0	0	0	0
951-975	10	0	0	0	0	1
976-1000	17	10	2	2	0	0
Totale:	38	20	14	12	5	3
Menzioni fino il 950	11	10	12	10	5	2
Menzioni 950-1000	27	10	2	2	0	1

tab. 10 – Distribuzione cronologica delle attestazioni associate agli agiotoponimi.

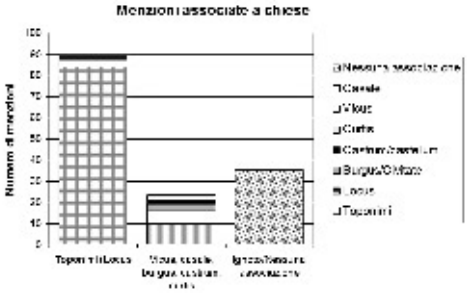
In primo luogo emerge il ruolo preponderante della *curtis*, legato alla presenza di *celle* monastiche, sorta di centri amministrativi di tipo curtense dotati di chiese.

Nel caso dei patronimici, invece, è ipotizzabile il riferimento ad un villaggio di provenienza che prende il nome da un agionimo, mentre nel caso delle proprietà fondiarie le attestazioni sono sostanzialmente riconducibili a confinazioni.

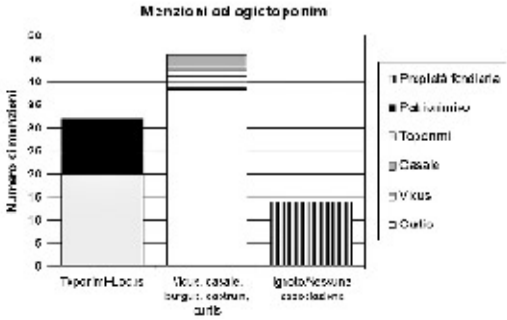
14



15

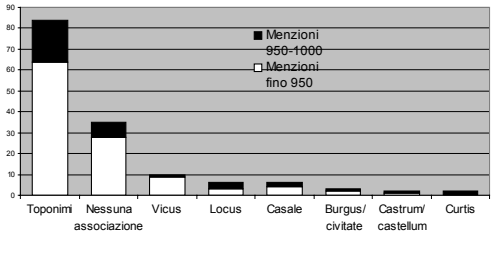


16

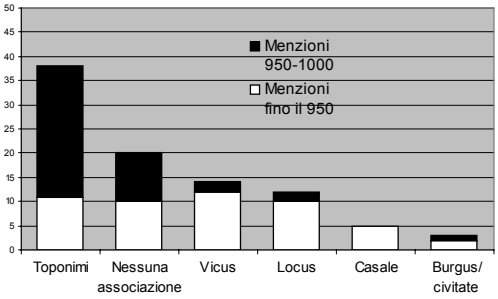


17

18



19



grafici 14-19 – 14. Tipologia delle attestazioni associate ad agionimi; 15. Attestazioni di chiese suddivise in 3 gruppi, in relazione ai diversi attributi insediativi; 16. Attestazioni di agiotoponimi suddivisi in 3 gruppi in relazione ai diversi attributi insediativi;17. Attestazioni di chiese e agiotopinimi suddivise in 3 gruppi, in relazione ai diversi attributi insediativi; 18. Distribuzione cronologica delle attestazioni associate a chiese; 19. Distribuzione cronologica delle attestazioni associate agli agiotoponimi.

Per una visione d'insieme possiamo ordinare le attestazioni associate a chiese e quelle riferibili ad agiotoponimi in tre categorie: menzioni associate a toponimi e *locus* (dove viene indicata una certa ubicazione, senza che sia specificata la tipologia insediativa); menzioni associate a *vicus, curtis, casale, burgus, castrum* (dove si fa esplicito riferimento ad una categoria insediativa); menzioni senza associazione o con ubicazione ignota.

Nel caso delle chiese, osserviamo che è piuttosto frequente la loro associazione a toponimi, senza che sia indicata una specifica tipologia insediativa (*grafico* 15).

Per quanto riguarda gli agiotoponimi (*grafico* 16), invece, si nota la prevalenza di attestazioni associate a specifiche categorie insediative (specialmente come *curtis*).

Infine, se si prende in considerazione l'insieme di menzioni di chiese ed agionimi (*grafico* 17), si osserva che nella maggioranza dei casi l'attestazione viene relazionata ad un nome di luogo. Risultano in minoranza, invece, i casi per i quali si fa riferimento ad una specifica categoria insediativa ed ancora meno frequenti sono quelli nei quali l'attestazione non specifica l'ubicazione.

Analizzando la cronologia di queste attestazioni, si osserva che nel caso delle tipologie associate a chiese (*tab.* 9, *grafico* 18), la distribuzione temporale è abbastanza omogenea, senza che compaiano brusche concentrazioni di una determinata tipologia in un determinato momento.

Nel caso delle tipologie associate ad agiotoponimi (*tab.* 10, *grafico* 19), vi è una grande concentrazione di riferimenti a *curtis* nella seconda metà del secolo X. Questo fenomeno sembra da ricondurre ad una certa prevalenza della funzione patrimoniale delle chiese, nel corso del secolo X, rispetto al periodo precedente, fatto che potrebbe essere interpretato anche come un progressivo avvicinamento delle chiese alle forme sempre più concentrate di habitat, verificatosi in Toscana dalla metà del X secolo.

In ultima istanza, per quanto concerne i dati documentari, si osserva una sostanziale stasi nell'evoluzione dei rapporti tra chiese ed insediamenti rurali, desumibile dalla costante associazione tra menzioni di chiese e di agionimi, da un lato, e attributi insediativi, dall'altro.

Fermo restando la polisemia e la scarsa esattezza della terminologia documentaria altomedievale, la documentazione scritta registra pochi cambiamenti nel rapporto tra chiese e centri rurali durante i secoli VIII e X[44].

J.S.P.

2.5 Le menzioni documentarie delle strutture insediative

Utilizzando, anche in questo caso, le indicazioni relative alle attestazioni di *case* ricavate dallo studio e dall'analisi dei volumi del *Codex Diplomaticus Amiatinus* editi da Wilhelm Kurze tra il 1974 e il 1998 con un'appendice postuma a cura di Mario Marrocchi[45], dobbiamo evidenziare come l'esame dei documenti abbia fatto emergere dati molto interessanti, attraverso i quali cercheremo di fornire un primo e non definitivo inquadramento delle tipologie insediative in area amiatina, utile al confronto con la situazione emersa per le chiese.

L'ambito cronologico preso in esame travalica i limiti dell'alto Medioevo, prendendo in considerazione i testi conservati sino alla fine del XII secolo.

Per quanto riguarda le *case*, sul complesso della documentazione amiatina, si registra, tra l'anno 726 e l'anno 1200, una percentuale del 145% circa, con 546 citazioni di *case* in rapporto a 377 documenti. Se articoliamo questo arco cronologico in due fasi (I fase 726-1000, II fase 1001-1200), si ottiene un risultato che riflette un aumento dei contesti abitativi: la percentuale di continuità delle attestazioni di *case* nel

[44] Su un totale di 62 chiese conosciute attraverso la documentazione amiatina tra l'anno 736 ed il 1000, solo 11 casi (17,74%) presentano cambiamenti nella tipologia insediativa alla quale vanno associati. Bisogna ricordare che probabilmente molti documenti copiavano le formule di menzione di testi precedenti, perciò le categorie con le quali si definiscono gli insediamenti sono le stesse lungo i secoli.

[45] CDA, †Kurze 2004.

Anno	Percentuale *case* citate totali /documenti conservati	Numero case citate	Totale documenti considerati
726-750	62,50	5	8
751-775	75,00	15	20
776-800	91,67	22	24
801-825	165,22	76	46
826-850	148,28	43	29
851-875	153,13	49	32
876-900	83,23	15	18
901-925	228,57	48	21
926-950	266,67	8	3
951-975	133,33	8	6
976-1000	108,33	13	12

tab. 11 – Percentuale delle *case* sul totale dei documenti esaminati (726-1000).

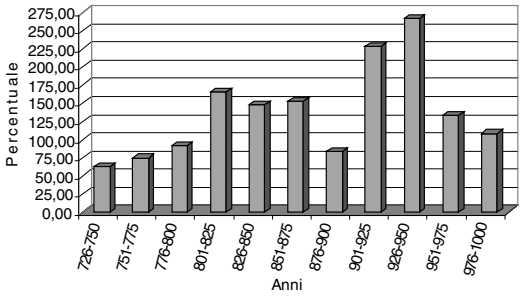


grafico 20 – Andamento per venticinquennio con numero assoluto di attestazioni di *case* (726-1000).

primo caso è del 137,89% (il numero di attestazioni calcolato in percentuale presenta un andamento di sostanziale continuità tra l'anno 726 e l'anno 1000 con 302 citazioni di *case* in rapporto ai 219 documenti del *Codex Diplomaticus Amiatinus*[46]), mentre nel secondo caso si ottiene un risultato equivalente al 154,43% (con 244 citazioni di *case* su 158 documenti).

Provando ad esaminare, invece, la continuità di attestazioni di elementi insediativi rurali tra l'anno 726 e l'anno 900 il risultato è leggermente diverso: si ottiene, infatti, una percentuale del 127,11% di continuità delle attestazioni di insediamenti abitativi ottenuti computando 225 *case* su 177 documenti (*tab*. 11 e *grafico* 20).

Si può notare un andamento tendenzialmente costante ed un sostanziale incremento percentuale delle attestazioni di *case* soprattutto a partire dal primo quarto del IX secolo e nella prima metà del X secolo[47] (oscillante intorno al 170% in relazione ai documenti conservati nel primo caso, di non molto superiore al 250% nel secondo caso).

Analizzando i dati complessivi e tentando di raggrupparli per gruppi affini e considerarli dal punto di vista quantitativo, si individuano tre categorie: la prima comprende le attestazioni di *case* relative ai *casalia*, ai *vici*, ai *fundi*, alle *civitates*; la seconda comprende le attestazioni di *case* relative ai *loci* e ai toponimi e località; la terza, infine, comprende le attestazione di *case* di ubicazione ignota o incerta e di *case* con patronimico.

In generale si assiste ad una tendenziale diffusione delle *case* in *fundus, vicus* e *casale* dal secondo quarto dell'VIII secolo fino all'ultimo quarto del X secolo (e in realtà almeno fino al primo quarto dell'XI secolo nei primi due casi, fino alla metà dell'XI secolo nel terzo caso)[48].

[46] Nel computo sono inclusi i 5 documenti contenuti in †KURZE 2004 (Z1, Z2, Z3, doc. 154 e 351a).

[47] La quantità di attestazioni risulta pressoché omogenea tra il primo quarto e la fine dell'VIII secolo, così come tra gli inizi e il terzo quarto del IX secolo. Come già detto, il picco di attestazioni si raggiunge nella prima metà del X secolo, per poi osservare un decremento nella seconda metà del X secolo.

[48] Un elemento di ulteriore riflessione ci viene dall'analisi complessiva delle attestazioni databili tra VIII e XII secolo: le *case* attestate nelle diverse tipologie insediative dal secondo quarto dell'VIII secolo al primo quarto del X secolo risultano in numero superiore rispetto alle attestazioni di *case* dal secondo quarto del X secolo alla fine dell'XI secolo.

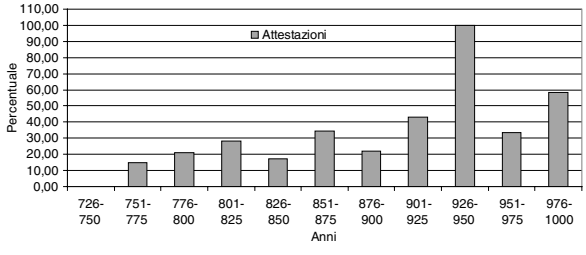
Anni	Toponimi + *Loci*	Totale documenti considerati	Percentuale case citate in rapporto ai documenti considerati	Media VIII-X secolo (percentuale)	Media VIII-X secolo (attestazioni)	Media VIII-X secolo (documenti)
				33,86	5,64	19,91
726-750	0	8	0,00			
751-775	3	20	15,00			
776-800	5	24	20,83			
801-825	13	46	28,26			
826-850	5	29	17,24			
851-875	11	32	34,38			
876-900	4	18	22,22			
901-925	9	21	42,86			
926-950	3	3	100,00			
951-975	2	6	33,33			
976-1000	7	12	58,33			

tab. 12 – Attestazioni di *case* in relazione a toponimi e *loci* (726-1000).

Anni	Attestazioni relative alle case di ubicazione ignota o incerta	Totale documenti considerati	Percentuale *case* citate in rapporto ai documenti considerati	Media VIII-X secolo (percentuale)	Media VIII-X secolo (attestazioni)	Media VIII-X secolo (documenti)
				7,31	1,36	19,91
726-750	0	8	0,00			
751-775	4	20	20,00			
776-800	3	24	12,50			
801-825	2	46	4,35			
826-850	1	29	3,45			
851-875	0	32	0,00			
876-900	1	18	0,00			
901-925	2	21	5,56			
926-950	0	3	9,52			
951-975	1	6	16,67			
976-1000	1	12	8,33			

tab. 13 – Attestazioni di *case* di ubicazione ignota.

21



22

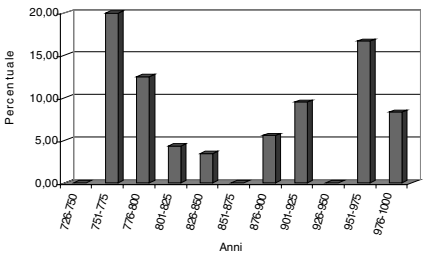


grafico 21-22 – 21. Attestazioni di *case* (in relazione a top1nimi e *loci*) rispetto ai documenti conservati (726-1000) (dati percentuali); 22. Attestazioni di *case* di ubicazione ignota.

Le attestazioni più frequenti e continue sono relative alle *case* in *casale*, con una continuità maggiore soprattutto tra l'inizio del IX secolo ed il primo quarto del X secolo[49]; anche le attestazioni di *case* in *vicus* e in *fundus* hanno una lunga durata, con una generale continuità tra secondo quarto dell'VIII secolo e primo quarto del X secolo[50].

Soprattutto fino al X secolo le definizioni *vicus*, *fundus*, *locus*, *casale* e *curtis* difficilmente individuano precisi contesti di popolamento; in alcuni casi pare che abbiano avuto un impiego verbale interscambiabile, per cui, con ogni probabilità, come fortemente sostiene Riccardo Francovich, a causa della loro valenza semantica collettiva, si pensa che siano riferibili a contesti di villaggio[51].

Per quanto concerne la seconda categoria (*tab.* 12, *grafico* 21), l'analisi delle *case* in *locus* o collocate mediante l'indicazione esclusiva del toponimo, consente di verificare una sostanziale continuità tra l'VIII e il X secolo, con un andamento disomogeneo, che procede fino ad un massimo nel primo quarto del X secolo[52].

Infine, il dato relativo alle attestazioni di *case* di ubicazione ignota o incerta riveste interesse soltanto dal punto di vista quantitativo (*tab.* 13 e *grafico* 22).

Sembra opportuno considerare le attestazioni di *case* nel loro insieme: per il periodo 726-1000 si ottiene una media di 1,36 *case* per venticinquennio, con una media relativa di 19,91 documenti per venticinquennio pari ad una percentuale del 7,31%.

L.M.

2.6 Un termine di confronto: il contesto lucchese

In questo paragrafo si da atto, in via preliminare, dei risultati scaturiti da una indagine di tipo statistico-quantitativo applicata ad un precipuo campione documentario e finalizzata allo studio delle dinamiche relazionali tra chiese ed insediamenti rurali nella Toscana nord-occidentale, durante l'altomedievo[53], utilizzando una metodologia investigativa approntata per il fondo diplomatico del monastero di S. Salvatore al Monte Amiata[54]. Ai risultati di tale indagine, quindi, si farà spesso riferimento, non prima però di aver dichiarato le differenze sia contestuali che procedurali tra i due lavori.

La ricerca è stata applicata ai documenti dell'Archivio Arcivescovile di Lucca[55] che, solo per l'VIII secolo, comprende circa trecento pergamene, un numero quindi molto

[49] In questo periodo si ha una media di 13,4 *case* per venticinquennio, con una media di 29,2 documenti ed una percentuale del 45,89%.

[50] Per le *case* in *fundus* la media calcolata tra 726 e 925 è di 2,375 *case* per venticinquennio, su una media relativa di 24,75 documenti per venticinquennio ed una percentuale del 9,60%; per le *case* in *vicus* la media relativa allo stesso periodo è di 5 *case* per venticinquennio, con una media relativa di 24,75 documenti per venticinquennio ed una percentuale del 20,20%.

[51] Riccardo Francovich aggiunge che in ogni caso c'è la possibilità di fornire «valutazioni diverse sul grado di accentramento insediativo che poteva contrassegnare questi abitati nel caso in cui si prescinda dai risultati delle indagini archeologiche, oppure se si consideri queste ultime determinanti per la piena comprensione del significato di tali definizioni insediative» (Francovich 2004, p. XX).

[52] La media della somma delle attestazioni delle *case* in *locus* e in località e toponimo corrisponde a 5,64 *case* per venticinquennio, con una media relativa di 19,91 documenti per venticinquennio ed una percentuale pari al 33,86%.

[53] Sul rapporto tra chiese e forme di popolamento nell'altomedievo alla luce della documentazione d'archivio, cfr. la sintesi in Azzara 2001, pp. 9-16, soprattutto per i riferimenti bibliografici.

[54] Cfr. i contributi di R. Farinelli, J.C.S. Pardo e L. Marchese in questo testo. Una sintesi è contenuta anche in Farinelli 2007, pp. 52-55.

[55] Mi sono avvalsa essenzialmente della recente edizione documentaria delle *Chartae Latinae Antiquiores*, tranne che per quattro documenti editi in Schiaparelli 1929-1933. Per un quadro completo sull'edito delle fonti lucchesi di VIII secolo cfr., ad es., Belli Barsali 1973, specialmente p. 462, nota 3. Per una quantificazione degli archivi altomedievali lucchesi cfr. Schawarzmaier 1972, p. 10 e Andreolli 1983, pp. 9-10.

elevato di fonti documentarie che pone l'archivio ecclesiastico tra i più ricchi, per il periodo altomedievale, dell'intero panorama europeo[56]. Un primo elemento diversificante consiste nel contesto di riferimento: rurale per S. Salvatore e contestualizzabile nella Tuscia meridionale[57], urbano per Lucca, posta nella parte settentrionale della regione. Vi è poi la natura dell'istituzione religiosa attraverso la quale sono tramandate le carte che differenzia i due contesti documentari, si tratta, infatti, di un monastero da una parte ed una chiesa episcopale dall'altra.

Dal punto di vista metodologico, in ogni caso, sebbene la nostra ricerca condivida un comune obiettivo con le indagini sulla documentazione amiatina, cercando di mettere in evidenza il rapporto tra istituzioni religiose e forme insediative, ne differisce poiché prende in considerazione esclusivamente le prime attestazioni di enti ecclesiastici[58], di contro al totale delle menzioni affrontate per S. Salvatore, tralasciando, inoltre, le citazioni di *case,* ed il relativo rapporto con le espressioni relative al circostante quadro abitativo[59]. Non va sottaciuto, inoltre, soprattutto per i risultati che possono scaturire in sede di confronto dei dati, che è diverso lo spazio temporale a cui si riferiscono le due indagini: se per l'archivio monastico, la prima attestazione documentaria risale al 736, mentre il limite della ricerca è fissato all'anno 1000, l'arco temporale a cui è stata applicata l'indagine sulla documentazione lucchese, è più ristretto e va dall'anno 685, data a cui si riferisce la prima scrittura tramandata dall'archivio che coincide anche con l'attestazione di una chiesa a Lucca, fino al 774, anno della conquista carolingia del *Regnum Langobardorum.* Se la data del 685 è giocoforza una opzione obbligata dal contesto documentario, quella del 774 è stata scelta soprattutto per esigenze contingenti dell'indagine, perché la tappa storico-istituzionale non sembra aver costituito una reale cesura per i processi che si è inteso analizzare, benché, nel periodo compreso all'incirca tra metà dell'VIII e inizi del IX secolo[60], si verificarono vistosi cambiamenti nella società lucchese, segnatamente in relazione al ruolo svolto dalla chiesa episcopale che rafforzò il proprio potere in città e nel territorio ad essa pertinente, sostenendo operazioni politico-religiose[61]. Si tratta di

[56] Poiché gli archivi diplomatici lucchesi anteriori al mille non si esauriscono con questo fondo, esso può rappresentare solo un campione di ricerca.

[57] In sintesi, possiamo dire come S. Salvatore rappresenti una fondazione monastica longobarda che, nata ai margini della diocesi di Chiusi, forse già nel VII secolo, su iniziativa regia (per i risultati sulle indagini di scavo condotte nel sito di S. Salvatore cfr. Dallai, Cambi 2000), tra VIII e IX secolo, riuscì ad ottenere un peso socio-economico tanto rilevante da scalzare, per certi aspetti, il ruolo egemone della città stessa (sul ruolo del monastero cfr. da ultimo le considerazioni espresse in Farinelli 2007, pp. 30-31, 72).

[58] È necessario mettere in evidenza che il seguente studio registra le forme insediative, qualora esistano, associate alla prima citazione di ogni chiesa. Ciò non toglie che nelle successive attestazioni, afferenti l'arco cronologico considerato, lo stesso ente, faccia riferimento ad un diverso contesto insediativo.

[59] Come per lo studio su S. Salvatore i cui dati sono stati archiviati con un sistema DBMS (Data Base Management System), elaborato per l'occasione dagli autori, anche in questo caso, le informazioni sono state catastate in un sistema di archiviazione dove però i campi riempiti erano i seguenti: Prima attestazione della chiesa, Numero sito, Anno fondazione iniziale, Toponimo storico, Località, Comune, Provincia. È stata quindi approntata una breve trascrizione del documento recante la prima notizia della chiesa e sono stati indicati i riferimenti bibliografici.

[60] Dai primi decenni del IX secolo i dati documentari registrano un calo di nuove fondazioni ecclesiastiche, che non possono non essere messe in relazione anche alla sostituzione, ai vertici della società cittadina, dei ceti dirigenti longobardi con i nuovi conquistatori franchi, avvicendamento che sembra essersi verificato con qualche decennio di ritardo rispetto alla conquista militare del regno (cfr. ad es. la ricostruzione in Quirós Castillo 2002, pp. 106-107). In questa direzione si possono leggere i capitolari carolingi decretanti la distruzione delle chiese ritenute inutili (Settia 1982, p. 446, anche per le edizioni documentarie).

[61] Per la ricostruzione delle vicende dell'episcopio lucchese, in questa fase di transizione, ho fatto riferimento all'intervento di Marco Stoffella dal titolo *Aristocrazia e chiese rurali nel territorio di Lucca fra Longobardi e Carolingi*, tenuto dallo studioso al Seminario Internazionale "774: ipotesi su una transizione" (Poggibonsi (SI),

attività che vanno dalla promozione del culto dei santi[62], sia a Lucca che nel territorio diocesano, alla traslazione delle reliquie, alla progressiva acquisizione di enti ecclesiastici, inizialmente sorti per iniziativa privata. In questa fase, infatti, si assiste alla formazione del patrimonio vescovile, sulla scia dell'intensa attività di nuove fondazioni ecclesiali, legate principalmente all'aristocrazia locale, ma ben presto confluite nei beni della massima autorità religiosa cittadina[63]. È in questo periodo, quindi, che prende corpo anche la maggior parte del fondo diplomatico più antico conservato nell'Archivio Arcivescovile[64].

Prima di proseguire nella disamina delle carte arcivescovili, però, è necessario mettere a fuoco alcuni punti, atti a tracciare, seppur a grandi linee, un quadro di riferimento sia geografico che storico-politico e culturale, in cui doveva trovarsi Lucca nel periodo altomedievale. Evitando di ripercorrere in questa sede tutte le trasformazioni individuate dalla vasta letteratura sia storica che archeologica prodotta sulla città[65], possiamo evidenziare come l'assetto urbano del centro romano abbia cominciato a dare segni di una profonda crisi tra II e III secolo, essenzialmente identificati dall'indagine stratigrafica attraverso la presenza di discariche con materiali di accumulo sia *intra* che *extra moenia*[66], crisi alla quale la città sembra aver reagito già tra tardo III ed età tetrarchia[67], in virtù del ruolo strategico e militare assunto grazie alla posizione di snodo nell'ambito degli itinerari transappennici. In questo contesto si può leggere, come testimonia la *Notizia Dignitatum*, la presenza in città di una fabbrica di *Spatari*[68], circostanza che marca il centro di una connotazione militare importante e ne delinea il legame con il potere imperiale, soprattutto tra IV e V secolo d.C. È in questo periodo che si consuma anche la precoce trasformazione di Lucca in *civitas Cristiana*, attraverso la costruzione di edifici di culto come la cattedrale di S. Reparata interna alla cinta muraria, e le chiese sepolcrali poste esternamente, in prossimità delle porte urbiche di periodo romano[69], alle quali passeranno il nome, almeno dall'VIII secolo: S. Vincenzo, poi S. Frediano a nord, S. Donato ad ovest,

16-18 febbraio 2006), consultabile dal Portale di Archeologia Medievale dell'Università di Siena all'indirizzo web: http://archeologiamedievale.unisi.it/mediacenter, e che da ora in poi sintetizzerò con Stoffella 2006.

[62] Su questo tema cfr. ad es. la promozione del culto di S. Frediano portata avanti dalla chiesa episcopale lucchese e ricostruita in Stoffella 2006, della quale parleremo in seguito.

[63] Sulle nuove fondazioni religiose a Lucca e nel territorio cfr. Settia 1982; sul ruolo e le attività dell'episcopio cfr. da ultimo Stoffella 2006. Per il territorio della Garfagnana (in parte inserito nella diocesi di Luni, ma nella sostanza afferente l'orbita lucchese), la progressiva espansione ecclesiastica sulla proprietà laica, tra VIII e IX secolo, è stata messa in evidenza da Chris Wickham attraverso uno studio sui documenti d'archivio (Wickham 1997).

[64] Stoffella 2006.

[65] Per una analisi di topografia urbana, integrata dalla ricerca documentaria cfr. Belli Barsali 1973. Numerose indagini archeologiche sono state effettuate fin dagli anni '80, sia internamente che esternamente al circuito murario antico, essenzialmente condotti dalla Soprintendenza Archeologica della Toscana e diretti da Giulio Ciampoltrini, per una sintesi dei quali cfr. Abela 1999 e relativa bibliografia.

[66] Per la ricostruzione della città tra tardo antico ed altomedievo ho fatto riferimento all'intervento di Giulio Ciampoltrini al Seminario "Il V secolo. La Toscana alle soglie del Medioevo", tenutosi a Siena (24 aprile-30 maggio 2007), dal titolo *Lucca e la valle del Serchio in età teodosiana. Nuovi volti per una civitas Christiana,* consultabile dal Portale di Archeologia Medievale dell'Università di Siena all'indirizzo web: http://archeologiamedievale.unisi.it/mediacenter. Cfr. anche Abela 1999.

[67] Sulle trasformazioni politiche e socio-economiche che si verificano da questo periodo in Italia, fino all'VIII secolo, alla luce delle indagini archeologiche condotte soprattutto in alcune zone della penisola cfr. Brogiolo, Chavarría Arnau 2005; Brogiolo 2006, pp. 11-32.

[68] A questo proposito gli interventi archeologici, legati agli scavi di tutela, hanno messo in evidenza nella zona nord-ovest della città la presenza di aree produttive caratterizzate da forni per la lavorazione del metallo ferroso.

[69] Belli Barsali 1973, p. 474.

S. Pietro a sud (lungo la via verso Pisa e verso Roma), S. Gervasio e Protasio ad est[70]. Potrebbe rientrare in una sorta di progetto di cristianizzazione[71] anche la costruzione di edifici di culto nel territorio della città e probabilmente lungo importanti assi viari: si tratta dei casi indagati stratigraficamente di S. Ippolito di Agnano e S. Pietro in Campo. In realtà, quale sia l'effettiva potenza delle *elites* locali e il loro margine di controllo sulle popolazioni rurali è argomento difficile da dimostrare. I dati archeologici relativi al contesto Toscano, fino almeno alla metà del VII secolo, sembrano delineare una crisi profonda e generalizzata che attraversa sia i comparti economici, sia quelli istituzionali che le maglie del popolamento[72], in sostanziale controtendenza con la situazione verificatasi in Italia settentrionale[73]. Lucca altomedievale è una città urbanisticamente ridimensionata, con una struttura ad isole[74], anche se continua ad avere un rilievo militare ed economico, grazie al ruolo svolto all'interno del regno longobardo, di cui diventa sede di ducato. Se l'evidenza archeologica per questo periodo rimane abbastanza limitata, in realtà i dati documentari evidenziano un rinnovato sviluppo dell'edilizia civile e religiosa tra VII e VIII secolo[75]. La fondazione di nuovi edifici di culto nel corso dell'VIII secolo denota, infatti, un certo movimento costruttivo sia interno che esterno alle mura romane[76].

2.6.1 *Il rapporto quantitativo tra chiese e forme insediative*

Ritornando all'esame del fondo archivistico, possiamo dire che è stato indagato attraverso il censimento di tutte le prime attestazioni documentarie relative ad agionimi, fossero essi diretti indicatori dell'esistenza di una chiesa o testimoni di possessi fondiari possibilmente relativi ad una istituzione religiosa. Detto questo, l'archivio vescovile, nell'arco cronologico degli 89 anni analizzati, entro il quale si sono conservati 156 documenti totali, sembra aver tramandato l'esistenza di circa 96 enti ecclesiastici[77] (*tab.* 14) e la presenza di 12-13 agiotoponimi. Due tipi di informazione, quindi, che sono stati trattati in modo distinto anche se in alcuni casi potrebbero riferirsi allo stesso ente ecclesiastico. Articolando meglio il dato scaturito dalle fonti, rispetto alle forme di inquadramento del territorio, come si legge nella *tab.* 15 ed in modo più dettagliato nella *tab.* 17, la maggior parte delle chiese (39 casi) è attestata in riferimento alla forma insediativa di *locus,* seguono, ma in numero decisamente inferiore, le chiese senza specifico riferimento ubicazionale (29 casi). In 21 casi l'ente religioso è attestato in relazione ad un toponimo, in 8 a *vicus*, in un solo caso a *fundus*, in 2 casi si fa riferimento al termine *plebs*. Per quanto riguarda gli agiotoponimi, sono documentati soltanto 12-13 casi ad essi riferibili, per i quali sembra prospettarsi la stessa tendenza (cfr. *tabb.* 18 e 19). Più nello specifico, possiamo notare come in almeno 13 dei 29 casi accertati in cui una chiesa

[70] Ciampoltrini 1994, p. 618.

[71] Sui risultati delle ricerche condotte sui processi di cristianizzazione in Italia settentrionale, dove numerosi risultano anche gli scavi di edifici religiosi, cfr. da ultimo Brogiolo 2003. P. Pèrin e J.F. Reynaud che si sono occupati della situazione francese, hanno sottolineato come, nel lungo processo di strutturazione cristiana del territorio, il considerevole aumento di edifici ecclesiastici rurali, verificatosi nel corso dell'VIII secolo, non dette luogo alla formazione dei villaggi, nonostante il valore, per così dire, unificante che viene riconosciuto all'edificio religioso (Perìn, Reynaud 1990).

[72] Cfr. da ultimoValenti 2007.

[73] Cfr. da ultimo Brogiolo, Chavarría Arnau 2006.

[74] Belli Barsali 1973, p. 488; Ciampoltrini 1994; Abela 1999, p. 33; Citter 2006, p. 154.

[75] Abela 1999, p. 36.

[76] Belli Barsali 1973, pp. 478-480.

[77] Il mancato riferimento ubicazionale che caratterizza alcune chiese, identificate nella documentazione scritta solo attraverso la titolazione, rende incerti circa la loro identificazione quando si trovano casi di omonimia.

Fondo archivistico	Anni	Totale documenti conservati	Prime attestazioni di chiese	Rapporto% tra prime attestazioni di chiese e totale documenti conservati
Chiesa Arcivescovile di Lucca	685-774	156	96	61,5%
S. Salvatore al Monte Amiata	736-774	22	5	23%

tab. 14 – Rapporto percentuale tra prime attestazioni di chiese e totale documenti conservati relativamente ai due fondi archivistici.

Tipologia associata a chiese	Numero menzioni	Quota percentuale
Nessuna associazione	29 (di cui 13 si riferiscono ad enti cittadini)	26%
Toponimo	21	19%
Vicus	8	7%
Locus	39	36%
Civitate (ad Portas, Episcopio)	10	9%
Fundus	1	1%
Plebe	2	2%
Totale	110 (96 chiese)	100%

tab. 15 – Tipologia delle forme insediative associate alle chiese, in riferimento alla loro prima attestazione (il caso di Lucca).

Tipologia associata a chiese	Numero menzioni	Quota percentuale
Nessuna associazione	1	20%
Toponimo	2	40%
Vicus		
Locus		
Civitate (ad Portas, Episcopio)	1	20%
Fundus		
Plebe		
casale	1	20%
Totale	5	100%

tab. 16 – Tipologia delle forme insediative associate alle chiese, in riferimento alla loro prima attestazione, comprese tra gli anni 736-774 (il caso di S. Salvatore).

non ha precise coordinate ubicazionali, in realtà, gli estensori dei documenti intendessero riferire di edifici cittadini, circostanza alla quale riconduce, in genere, la lettura dell'intero contesto documentario. Riassumendo i dati raccolti, quindi, nello scorcio cronologico considerato, a Lucca e nell'immediato suburbio sembrano sussistere almeno 24 chiese e solo per 10 di esse vi sono espliciti riferimenti circa la collocazione urbana.

Se confrontiamo questi dati con quelli individuati per il fondo abbaziale amiatino, notiamo subito delle vistose differenze. Infatti, analizzando la forbice cronologica compresa tra gli anni 736-774[78], in modo da rendere possibile la comparazione dei dati, notiamo come l'archivio del monastero dia testimonianza di soli 5 enti ecclesiali e dell'unico agiotoponimo *sancto Donato,* su un totale di 22 documenti conservati (*tab.* 14). Come è stato poi riassunto nella *tab.* 16, tre delle prime menzioni non hanno specifici riferimenti insediativi, mentre una chiesa è collocata *foras portas sancta Mustjole*, ed una *in casale*.

[78] Per i seguenti dati ho fatto riferimento alla banca-dati georeferenziata, costruita in base all'edizione CDA, per la quale cfr. Farinelli 2007 p. 52, nota 171.

Ente ecclesiastico	Fondazione	I attestazione	Località	Tipologia associata	Riferimento ChLA	N
Chiesa S. Frediano (S. Vincenzo; SS. Vincenzo e Frediano)	?	685	Lucca (chiesa extraurbana)	Nessuna, ma dal contesto documentario si intuisce che si trova a Lucca	ChLA 30, XI, n. 894	1
Chiesa e monastero di S. Pietro	713-714 ca.	713-714	*(…in loco qua natis sumus, vico qui vocator Cassiana…)* Cassiana, presso Vaccoli (LU)	*-locus* *-vicus*	ChLA 30, XI, n. 895	2
Chiesa di S. Andrea	?	716	Territorio pistoiese	Nessuna	CDL, I, n. 21, pp. 85-87	3
Chiesa di S. Gerusalemme	?	716	Territorio pistoiese?	Nessuna	CDL, I, n. 21, pp. 85-87	4
Chiesa di S. Pietro	?	716	*(…locus… Neure*), Pieve a Nievole (PT)	-locus	CDL, I, n. 21, pp. 85-87	5
Chiesa di S. Prospero	?	718	*Interacule*, Antraccoli (LU)	-locus	CDL, I, n. 22, pp. 87-89	6
Chiesa e monastero di S. Michele Arcangelo	720 ca.	720	Lucca	Nessuna, ma dal contesto documentario si intuisce che è nella città di Lucca	ChLA 30, XI, n. 898/899	7
Chiesa di S. Silvestro	720 ca.	720	Fuori dalle mura di Lucca (sud-ovest)	(…ad porta Sancti Petri)	ChLA 30, XI, n. 896a/b/c	8
Chiesa dei SS. Lorenzo e Valentino	?	720(?)	*Fasqua*, S. Lorenzo a Vaccoli nella valle del Serchio	-toponimo	ChLA 30, XI, n. 897	9
Chiesa e monastero di S. Maria	722 ca.	722	S. Maria presso le Mura, (LU)	Nessuna, ma dal contesto documentario si intuisce che è nella città di Lucca	ChLA 30, XI, n. 900.	10
Chiesa e monastero di S. Pietro	723 ca.	723	*Castellione*, Castiglione di Garfagnana in Val di Serchio	-locus	ChLA 30, XI, nn. 901-902	11
Chiesa S. Martino	?	724	*in episcopio,* Lucca	-episcopio	ChLA 30, XI, n. 903	12
Monastero dei SS. Pietro, Martino e Quirico	?	724	*Capannule*, Capannoli, in Val d'Arno pisano	-locus	ChLA 30, XI, n. 903	13
Chiesa S. Maria	?	724	*Capannule*, Capannoli in Val d'Arno pisano	-locus	ChLA 30, XI, n. 903	14
Monastero di S. Michele	727 ca.	727	*Aponiano*, Pugnano (Valle del Serchio) (PI)	-locus	ChLA 30, XI, n. 905	15
Chiesa di S. Terenzio	729 ca.	726/729	*(…in loco qui vocitator in vico Coloniensi…)* probabilmente Colognola in Lunigiana, S. Terenzio del Bardine	-locus -vicus	ChLA 30, XI, n. 906	16
Chiesa e diaconia di SS. Secondo, Gaudenzio e Colombiano	730 ca.	730	*Apulia*, nelle vicinanze di Porta S. Pietro, fuori delle mura di Lucca	-locus	ChLA 30, XI, n. 907	17
Chiesa di S. Maria	?	731-732	*Laveriana*, S. Maria di Lavaiano in Val d'Era (Ponsacco), opp. S. Maria a Vaiano o alla Vaiana nell'antico piviere di Montopoli, già di Musciano	Nessuna, ma dal contesto documentario si intuisce che la chiesa potrebbe essere in *Laveriana*	ChLA 30, XI n. 908	18
Monastero di S. Giorgio	738 ca.	738	*Noctuno*, S. Giorgio in Nottuno, presso S. Maria a Monte detto poi S. Giorgio di Montecalvoli	*-locus*	ChLA 30, XI, n. 914	19

tab. 17 – (segue).

Ente ecclesiastico	Fondazione	I attestazione	Località	Tipologia associata	Riferimento ChLA	N
Chiesa di S. Pietro	?	739	territorio lucchese	Nessuna *(…territurio lucense)*	ChLA 31, XII, n. 915	20
Chiesa di S. Maria	?	739	Non ID	Nessuna	ChLA 31, XII, n. 916a	21
Chiesa di S. Pietro (forse è a questa che si riferisce il toponimo *Porta beati Sancti Petri*, cfr. ChLA 30, XI, n. 896a)	?	740	S. Pietro Maggiore, presso l'attuale Porta S. Pietro a Lucca	Nessuna, ma sembra di poterla ritenere a Lucca	ChLA 31, XII; n. 917	22
Chiesa di S Quirico	?	740	*(…fundo Arno, ubi vocabulum est vico Pontoni, prope fluvio Arme),* per Arme la contrada fra Arno e Usciana, nel Fucecchio (Gusciana)	*-fundus -vicus -locus*	ChLA 31, XII, n. 920	23
Chiesa di S. Donato	?	744-745	*Fasqua,* Non ID. (forse Fasciano nel territorio di Volterra, PI)	-toponimo	ChLA 31, XII, n. 922	24
Chiesa di S. Regolo	?	744-745	S. Regolo in Gualdo, Populonia (LI)	Nessuna	ChLA 31, XII, n. 922	25
Chiesa di S. Pietro	?	746	*Mosciano*, S. Pietro a Mosciano, comune di Monopoli in Val d'Arno (PI)	-locus	ChLA 31, XII, n. 922	26
Chiesa di S. Giorgio	?	747	Lucca	-civitas	ChLA 31, XII, n. 928	27
Chiesa di S. Agata	750 ca.	750	Tempagnano di Lunata (LU)	Nessuna, anche se il documento specifica: *Actum Luca ad ipsa ecclesie sancte Agathe*	ChLA 31, XII, n. 932	28
Chiesa di S. Salvatore	?	752	*Octabo*, Valdottavo, Borgo a Mozzano (LU)	-locus	ChLA 31, XII, 934	29
Chiesa di S. Cassiano	La notizia della fondazione ecclesiastica è contenuta in un documento scritto sulla stessa pergamena ma datato 755 (ChLA 32, XIII, n. 943b)	754	S. Cassiano di Moriano o Vico nella valle del Serchio (prob. Vico Asulari come si deduce dai doc. successivi)	*-locus* (ma non specifica quale)	ChLA 32, XIII, n. 943a/b	30
Chiesa di S. Reparata	?	754	Lucca	Nessuna, ma dal contesto documentario si intuisce che si tratta di una chiesa cittadina	ChLA 32, XIII, n. 939	31
Chiesa di S. Macario	?	754-755	*Pumpiano*, Pompiano (S. Macario), in Val di Serchio	toponimo	ChLA 32, XIII, n. 942	32
Chiesa di S. Frediano	?	755	*Griciano*, Presso Pedona, com. di Camaiore (LU)	-locus	ChLA 32, XIII, n. 940	33
Chiesa di S. Gemignano, S. Paolo e S. Andrea	757 ca.	757	Forse verso la porta di S. Donato (LU)	*-civitas* (*prope muro civitati ista Lucense*)	ChLA 32, XIII, n. 946	34
Chiesa di S. Maria	?	757	*Gurgite*, Pieve di S. Paolo, Capannori (LU)	-locus	ChLA 32, XIII, n. 944	35
Chiesa di S. Prospero martire	?	718 [737-754]	*Interacule*, Antracolli (LU)	*-locus*	ChLA 32, XIII, n. 947a	36
Chiesa di S. Pietro	?	758	*Oliveto*, località ora deserta nel comune di Piombino (LI)	-toponimo	ChLA 32, XIII, n. 948	37

tab. 17 – (segue).

Ente ecclesiastico	Fondazione	I attestazione	Località	Tipologia associata	Riferimento ChLA	N
Chiesa di S. Quirico	?	758	*Oliveto*, località ora deserta nel comune di Piombino (LI)	-toponimo	ChLA 32, XIII, n. 948	38
Chiesa di S. Tommaso	?	758	S. Tommaso di Lucca	Nessuna (Per l'attribuzione alla chiesa di Lucca cfr. ChLA 32, XIII, n. 948, nota 1; Belli Barsali 1073, p. 472))	ChLA 32, XIII, n. 948	39
Chiesa di S. Pietro	759 ca	759	*Ansulari* (ora S. Pietro a Vico, Lucca)	-locus	ChLA 32, XIII, n. 954	40
Chiesa di S. Angelo	?	759	Località *Scragio*, nella zona sud di Lucca	*-civitas* (*prope muro civitatis ista Lucense*)	ChLA 32, XIII, n. 953	41
Chiesa di S. Donato	760 ca.	760	*Asulari (*ora S. Pietro a Vico, Lucca)	*-locus*	ChLA 32, XIII, n. 956	42
Chiesa di S. Donato	?	760	Nel suburbio di Lucca	Nessuna	ChLA 32, XIII, n. 958	43
Chiesa di S. Giorgio	?	760	forse S. Giorgio presso porta S. Donato a Lucca	Nessuna	ChLA 32, XIII, n. 958	44
Chiesa di S. Michele Arcangelo	760 ca.	760	*(…abitator in Colonia*…edificatum est in ipso loco Colonia…Actum in vico Colonia…), Colognora, com. di Villa Basilica (LU)	-toponimo *-locus -vicus*	ChLA32, XIII, n. 960	45
Chiesa di SS. Maria e Benedetto	761 ca.	761	*(…casa nostra ic in Canpulu…casa Sancte Marie e Sancti Benedicti ic in vico Canpulu…*), Campori in Garfagnana, Castiglione di Garfagnana (LU)	-toponimo *-vicus*	ChLA 33, XIV, n. 964	46
Chiesa di S. Martino	?	761	*Trecase* (chiesa di S. Martino di Tricasi in Val di Cornia)	-toponimo	ChLA 33, XIV, n. 961	47
Chiesa di S. Apollinare	?	761	Casalappi in Val di Cornia	Nessuna	ChLA 33, XIV, n. 961	48
Chiesa di S. Paolo	?	761	Chiesa di S. Paolo in località Pieve S. Paolo (LU)	Nessuna	ChLA 33, XIV, n. 967	49
Monastero di S. Pietro	?	761	*Campo Maiure*, monastero di S. Pietro di Camaiore (LU)	-toponimo	ChLA 33, XIV, n. 963	50
Chiesa di S. Giorgio	762 ca.	762	Montalto, nel territorio di S. Gervasio, Palaia (PI)	-toponimo *-locus*	ChLA 33, XIV, n. 971	51
Chiesa di S. Maria	?	762	*Loco Sexto*, Chiesa di S. Maria di Sesto, presso Ponte a Moriano (LU)	*-locus*	ChLA 33, XIV, n. 968	52
Chiesa di S. Michele	?	762	Chiesa di S. Micheletto, fuori dell'antica porta di S. Gervasio (LU	Nessuna	ChLA 33, XIV, n. 970	53
Chiesa e monastero di S. Pietro	? (fondata da un certo *Sumuald*)	763	Lucca (chiesa di S. Pietro Somaldi, presso le mura della città)	*-civitas* (*prope muro civitatis*)	ChLA 33, XIV, nn. 976-977	54

tab. 17 – (segue).

Ente ecclesiastico	Fondazione	I attestazione	Località	Tipologia associata	Riferimento ChLA	N
Chiesa di S. Genesio	?	763	*(…casa ecclesiae Sancti Genesi in loco et plebe ad vico Vualari…),* chiesa di S. Genesio in Vallari, presso S. Miniato (PI)	*-locus -plebe -vicus*	ChLA 33, XIV, n. 978	55
Chiesa S. Michele Arcangelo	764 ca.	764	Di ignota ubicazione, ma dentro le mura di Lucca	-civitas	ChLA 33, XIV, n. 981	56
Pieve di S. Cassiano	?	764	Chiesa S. Cassiano in Campori, Castiglione di Garfagnana (LU)	Nessuna	ChLA, 33, XIV, n. 984	57
Chiesa di S. Martino	764 ca.	764	*Ursiano*, S. Martino di Lunata, Capannori (LU)	*-locus* -toponimo	ChLA 33, XIV, n. 982	58
Chiesa di S. Maria	764 ca.	764	Forse chiesa di S. Maria in Via a Lucca	*-civitas*	ChLA 33, XIV, n. 979	59
Chiesa di S. Martino	?	764	*(…havitator in vico prope plebe et ecclesia Sancti Martini diocese Lucense),* S. Martino di Gello, Palaia (PI)	*-vicus*	ChLA 33, XIV, n. 983	60
Chiesa di S. Quirico	? il documento da notizia di una transizione della sede della chiesa	764	Chiesa di S. Quirico di Gello, Palaia (PI)	Nessuna	ChLA 33, XIV, n. 983	61
Chiesa di S. Maria	?	764	*Agello*, Chiesa di S. Maria di Gello, Palaia (PI)	-toponimo	ChLA 33, XIV, n. 983	62
Chiesa di S. Savino	?	765	*Asulari*, Vico Asulari, oggi S. Pietro a Vico (LU)	-locus	ChLA 34, XV, n. 985	63
Chiesa di S. Silvestro	?	765	*Roselle,* Roselle, GR	*-locus*	ChLA 34, XV, n. 988	64
Chiesa dei SS. Maria e Donato	765 ca.	765	?	Nessuna	ChLA 34, XV, n. 989	65
Chiesa di S. Colombano	?	766	Nel suburbio meridionale di Lucca	*-civitas (prope muro civitatis nostre Lucense*)	ChLA 34, XV, n. 990	66
Chiesa di S. Pietro	?	766	*Cappiano*, Cappiano, nel Valdarno inferiore, Fucecchio	toponimo	ChLA 34, XV, n. 991	67
Chiesa di S. Quirico in Arme	?	766	(…*in loco et plebe de Cappiano prope Arme*…), Cappiano, Fucecchio	-locus -plebe	ChLA 34, XV, n. 994	68
Chiesa e monasterio di S. Giorgio	?	767	Gignano, Brancoli (LU)	Nessuna, ma l'ubicazione si deduce dalla documentazione successiva	ChLA 34, XV, n. 996.	69
Chiesa S. Salvatore	767 ca.	767	*Nobule*, forse Novale in val di Serchio	-locus	ChLA 34, XV, n. 995	70
Chiesa S. Frediano	Ante 768	768	*(actum in vico Valeriana ad ecclesia Santi Fridiani),* di incerta ubicazione, forse vicino Vecchiano, presso Filettole (PI)	-vicus	ChLA 34, XV, n. 1004	71
Chiesa di S. Giorgio	?	768	S. Giorgio in Pisticoro	Nessuna	ChLA 34, XV, n. 1000	72
Monastero di S. Pietro	?	768	*Monte Virde,* monastero di S. Pietro di Monteverdi	-locus	ChLA 34, XV, n. 1000	73

tab. 17 – (segue).

Ente ecclesiastico	Fondazione	I attestazione	Località	Tipologia associata	Riferimento ChLA	N
Chiesa di S. Giusto	?	768	*Ranule*, presso S. Giusto di Porcari	-toponimo	ChLA 34, XV n. 1000	74
Chiesa di S. Martino	?	768	Non ID *(ad terra Russula)*	-toponimo	ChLA 34, XV, n. 1000	75
Chiesa di S. Maria	?	768	Lucca	-civitas (…ad porta S. Cervasi)	ChLA 34, XV, n. 1000	76
Chiesa di S. Salvatore	?	768	*Sexto*, S. Salvatore di Sesto, presso Lucca	-locus	ChLA 34, XV, n. 1000	77
Chiesa di S. Reparata	?	768	S. Reparata di Monsagrati	Nessuna (…*prope monastherio Sancti Martini*)	ChLA 34, XV, n. 1000	78
Chiesa S. Frediano	?	769	Lunata, fraz. di Capannori (LU)	-toponimo	ChLA 34, XV, n. 1008	79
Chiesa di S. Pietro	770 ca.	770	*Tempaniano* (chiesa di S. Pietro in Tempagnano di Lunata)	-locus	ChLA 35, XVI, n. 1017	80
Chiesa di S. Vito	?	770	Cornino, Val di Cornia	-toponimo	ChLA35, XVI, n. 1012	81
Chiesa di S. Dalmazio	?	771	Chiesa di S. Dalmazio a Lucca	Nessuna	ChLA 35, XVI, n. 1024	82
Chiesa di S. Salvatore	?	771	*Montione*, chiesa di S. Salvatore a Montoni, Suvereto (LI)	-locus	ChLA 35, XVI, n. 1025	83
Chiesa di S. Pietro	771 ca.	771	Salisciamo (?), forse nel territorio di Lucca	*-locus* -toponimo	ChLA 35, XVI, n. 1022	84
Chiesa di S. Cassiano di Controne	?	772	S. Cassiano di Controne, Bagni di Lucca	-locus	ChLA 35, XVI, n. 1036	85
Pieve di S. Cassiano a Basilica	?	772	(*ad Basilica)* Pieve Fosciana (LU)	*-locus*	ChLA, 35, XVI, n. 1031	86
Chiesa di S. Ilario	?	772	*(…abitatori ad ecclesiam S. Ilari ubi dicitur ad Crucem)*, S. Ilario di Brancoli (LU)	-toponimo	ChLA 35, XVI; n. 1027	87
Chiesa di S. Giorgio	?	772	*Generiano,* Ghignano di Brancoli (LU)	-locus	ChLA 35, XVI; n. 1032	88
Chiesa di S. Giuliano	?	772	S. Giuliano di Monte pisano	Nessuna	ChLA 35, XVI, n. 1034	89
Pieve di S. Giulia	?	772	Pieve di S. Giulia di Lucca	Nessuna	ChLA 35, XVI, n. 1036	90
Chiesa di S. Frediano	?	773	Non ID *(…in loco Vico*)	-locus	ChLA 36, XVII, n. 1042	91
Chiesa di S. Cristina	?	773	?	Nessuna	ChLA 36, XVII, n. 1045	92
Chiesa di S. Benedetto	Metà VIII (si deduce da un doc. successivo, cfr. ChLA 40, XXI, n. 1181)	774	*Villa*, Villa Basilica	-toponimo *-locus*	ChLA 36, XVII, n. 1046	93
Chiesa di S. Nazario	?	774	Forse S. Nazario a Lucca	Nessuna	ChLA 36, XVII, n. 1048	94
Monastero di S. Giorgio	?	774	(…*avitator in Piscia Menure in monasterio S. Georgi*), Pescia Minore o di Collodi, fiumana che passa per il territorio di Pescia	toponimo	ChLA 36, XVII, n. 1049	95
Chiesa di S. Martino	?	774	(…*loco Albiano*), Albiano di Barga in Val di Serchio	*-locus*	ChLA 36, XVII, n. 1049	96

tab. 17 – Dati relativi alla prima attestazione di ogni chiesa (dall'anno 685 all'anno 774). Per la località ho fatto riferimento quasi esclusivo ai dati contenuti nelle edizioni ChLA.

Agiotoponimo	I attestazione	Località	Tipologia associata	ChLA	N°
…*vineas et olivas*…*ad Sancto Pancratio*…	720	Pieve di S. Pancrazio, in Val di Serchio (LU)	Nessuna	ChLA30, XI, n. 898/899	1
…decima de vineas et olivas…super Sancto Petro…	720	In loco qui dicitur Muriatico super Sancto Petro	Nessuna	ChLA30, XI, n. 898/899	2
…porta beati Sancti Petri…	720	Lucca	*Porta*, rappresenta il toponimo di riferimento per la chiesa di S. Silvestro	ChLA 30, XI, n. 896a/b/c	3
…casa… prope Sancto Georgio…	738	Successivamente S. Paolino di Lucca	Nessuna, anche se i beni *prope* S. Giorgio sono detti *infra civitate*	ChLA 30, XI, n. 913	4
…porta Sancti Gervasi…	739	Si tratta della più antica menzione della divisione in quartieri della città di Lucca (Belli Barsali 1973, p. 477)	Porta	ChLA 31, XII, n. 916a	5
…terra mea in loco ad Sancto Paulo…	747	Pieve di S. Paolo in Gorgo	-locus	ChLA 31, XII, n. 929	6
…prope Sancto Paulo in Canpora…	747	Non ID	-toponimo	ChLA 31, XII, n. 929	7
…*prato Sancti Fridiani*… (chiesa di Lucca?)	752	?	Nessuna	ChLA 31, XII, n. 933	8
…*terra Sancti Fridiani*… (forse si tratta dello stesso toponimo precedentemente descritto (ChLA 31, XII, n. 933) poiché gli attori della transizione finanziaria sembrano gli stessi (*Vuillerad/Vuilleradu* e *Crispino/Crispinulo*) e gli atti vengono stipulati a marzo e settembre dello stesso anno	752	?	Nessuna	ChLA 31, XII, n. 936	9
…pomas ad Sancta Maria ad Ortalia…	762	Non ID	-toponimo	ChLA 33, XIV, n. 969	10
…vinea S. Donati…	762	Non ID	Nessuna	ChLA 33, XIV, n. 969	11
…terra de homenis Sancti Michaeli…	762	Non ID	Nessuna	ChLA 33, XIV, n. 969	12
…portionem meam de Sancto Savino…	766	Non ID	Nessuna	ChLA 34, XV, n. 991	13

tab. 18 – Dati relativi alla prima attestazione di ogni agiotoponimo (dall'anno 685 all'anno 774).

Tipologia associata ad agiotoponimi	Numero menzioni	Quota percentuale
Nessuna associazione	8	62%
Toponimi	2	15%
Vicus	0	
Locus	1	8%
Civitate (ad Portas, Episcopio)	2	15%
Fundus	0	
Plebe	0	
Totale	13	100%

tab. 19 – Tipologia delle forme insediative associate agli agiotoponimi, in riferimento alla loro prima attestazione.

Anni	Prime attestazioni relative ad enti ecclesiastici	Prime attestazioni di fondazioni ecclesiastiche	Prime attestazioni di agiotoponimi	Località non ID, in rapporto agli enti ecclesiastici
685-774	96 (di cui 24 dentro o presso la città di Lucca)	26 (di cui 7 relative ad edifici sorti dentro la città di Lucca, presso le sue porte o nell'immediato suburbio)	13 (di cui 11 sono punti di riferimento per proprietà fondiarie, mentre 2 menzioni si riferiscono alle porte cittadine lucchesi)	4

tab. 20 – Dati relativi alle prime attestazioni di chiese ed agiotoponimi, in relazione alla loro fondazione ed ubicazione.

Anni	Attestazioni di nuove fondazioni (n. totale)	Attestazioni di fondazioni di chiese collocate dentro o presso Lucca	Totale documenti conservati	Attestazioni di nuove fondazioni (n. totale) in rapporto ai documenti conservati (%)	Attestazioni di fondazioni dentro o presso Lucca in rapporto ai documenti conservati (%)
685-750	10	4	41	24	10
751-774	16	3	115	14	3

tab. 21 – Dati relativi alle attestazioni di nuove fondazioni.

2.6.2 *Le nuove fondazioni*

Come è stato riassunto nella *tab.* 20, la documentazione scritta ha lasciato traccia dell'avvenuta edificazione di almeno 26 edifici ecclesiastici nell'arco cronologico di circa novanta anni, fondazioni essenzialmente tramandate attraverso atti di dotazione[79]. Salta subito all'occhio la notevole differenza quantitativa se paragonata alla situazione amiatina. Il fondo monastico, infatti, fino almeno all'anno 1000, conserva testimonianza della fondazione di soli tre enti religiosi, su un totale di 206 documenti (1,5% circa), ma nessuno di essi è anteriore al 780.

Scorporando i dati lucchesi, possiamo notare come il maggior numero di costruzioni ecclesiali si siano verificate nella seconda metà dell'VIII secolo (16 casi), mentre tra il 685 ed il 750 è documentata l'istituzione di 10 nuove chiese (*tab.* 21). La loro edificazione, nei due periodi considerati, sembra aver privilegiato, poi, il territorio afferente la città, sia quello limitrofo[80], che quello più eccentrico come la valle del Serchio e la Garfagnana.

Analizzando la *tab.* 22, nella quale sono stati riassunti alcuni dati relativi alle chiese di nuova fondazione sia in ambito urbano che rurale, si nota come molti dei fondatori siano esponenti ecclesiastici e/o appartenenti a gruppi familiari riconducibili a ceti sociali di alto prestigio[81]. In realtà, una committenza socialmente più qualificata, anche se diversa rispetto a quella tardolongobarda, in grado di far erigere edifici di rappresentanza come le chiese, sembra comparire in città già dalla tarda antichità[82], sostituendosi in questo ruolo di mecenatismo al precedente ceto medio di epoca romana[83].

[79] Per il ruolo delle *Cartulae dotis* come atti che testimoniano nuove fondazioni cfr. Nanni 1948, pp. 14-31.

[80] Un esempio emblematico è l'area rurale di Lunata, ad est di Lucca, una zona particolarmente popolata nella quale, tra VIII ed inizi IX secolo, si verificarono numerose fondazioni ecclesiastiche private (passate presto sotto il controllo della cattedra vescovile lucchese) e dove il centro principale sembra essere stato proprio il villaggio di Lunata, distante circa 6 km dalla città (Stoffella 2006).

[81] Cfr. le considerazioni espresse in Jarnut 2005.

[82] In questo ambito si colloca, ad esempio, la costruzione, in avanzata età costantiniana, della cattedrale di S. Reparata, il cui mosaico pavimentale conserva un epigrafe con il nome del diacono Valeriano Severiano, come uno dei finanziatori dell'opera (Quirós Castillo 2002, p. 100).

[83] Sulle connotazioni sociali dei committenti nelle diverse epoche e le tracce lasciate nei modi di costruire sia nella città di Lucca che nelle zone rurali cfr. Quirós Castillo 2002, pp. 99-110. Sulle aristocrazie lucchesi indispensabili rimangono i seguenti studi: Schawarzmaier 1972; Andreolli 1983; Wickham 1995.

713-714 ca. Chiesa di S. Pietro nel *vico Cassiana* presso Vaccoli poco a sud di Lucca, fondata dal prete *Bonuald* con il padre, notizia tramandata attraverso una *Cartula dotis.*
720 ca. Chiesa di S. Michele Arcangelo in Lucca, fondata da Pertualdo (*Cartula dotis*). Pertualdo è il padre del vescovo di Lucca Peredeo, famiglia appartenente all'alta nobiltà lucchese. Egli fonda e dota la chiesa di molti beni posseduti sia in città che fuori, il monastero è fondato vicino alla *dumus* di Pertualdo, che si trovava nei pressi del muro di cinta della città. Il tipo di abitazione di Perualdo lo connota come un personaggio di alto rango del regno longobardo[84].
720 ca. Chiesa di S. Silvestro, fondata presso la Porta di S. Pietro a Lucca da un gruppo di dieci persone, che la dotano di beni.
722 ca. Chiesa di S. Maria, fondata da Orso che doveva avere dei buoni rapporti con i vertici del regno se aveva ricevuto in dono una casa dal re Ariperto, nella città di Lucca.
723 ca. Chiesa di S. Pietro di Castiglione di Garfagnana (circa 55 Km a nord di Lucca), fondata dai fratelli Aurinando e Gudifredo.
727 ca. Monastero di S. Michele in Pugnano (a circa 10 Km a sudovest di Lucca). Si ha notizia del cenobio quando l'abate Radchis che lo aveva fondato insieme al fratello, designa come suo successore il chierico Vualprando, figlio del duca Vualperto, notizia che in qualche modo connota la vicinanza dei fondatori ad alti ranghi sociali.
729 ca. Chiesa di S. Terenzio, fondata da Trasualdo nel *vico Colonia,* probabilmente una località in Lunigiana.
730 ca. Chiesa dei SS. Secondo, Gaudenzio e Colombano, fondata da tre gasindi regi e dall'arciprete di Lucca, nonché fratello del vescovo Talesperiano, tale Sichimundo, fuori dalle mura di Lucca, in località *Apulia*.
738 ca. Monastero di S. Giorgio in *loco Noctuno* (Montecalvoli, circa 30 Km a sud di Lucca), fondato dalla monaca Anstrualda, dopo la morte del marito.
750 ca. Chiesa di S. Benedetto, fondata dal padre di Stabile, che da notizia di questa fondazione nell'800, la prima attestazione della chiesa è però del 774, relativa ad una *carta dotis.* Chiesa situata a *Villa,*(Villa Basilica).
750 ca. Chiesa di S. Agata, fondata dal prete Petronaci su un terreno di sua proprietà, molto probabilmente a Tempagnano di Lunata.
754 ca. Chiesa di S. Cassiano fondata da Cleonia, nella valle del Serchio.
757 ca. Chiesa dei SS. Gemignano, Paolo e Andrea, fondata dal prete Sicherado ed altri due personaggi, a Lucca.
759 ca. Chiesa di S. Pietro, fondata da alcuni religiosi nel *loco Ansulari* (S. Pietro a Vico, nel comune di Lucca).
760 ca. Chiesa di S. Donato, fondata nel *loco Asulari (*S. Pietro a Vico, nel comune di Lucca), da Gregorio del fu Maurizio.
760 ca. Chiesa di S. Michele Arcangelo, fondata da Ato del fu Augeni, a *Colonia* (presso Villa basilica), che la dota oltre ad altri beni anche di una *sala,* si tratta probabilmente di un benestante ma non di alto rango come un proprietario di *domus*[85].
761 ca. Chiesa di S. Maria e S. Benedetto, fondata dal prete Gundualdo ed i suoi fratelli *in vico Canpulu* (Campori, Lucca), su un terrieno di sua proprietà.
762 ca. Chiesa di S. Giorgio edificata in *Monte alto* (Montalto, frazione di Palaia, Pisa), su un terreno di sua proprietà, da parte del chierico Causari.
Chiesa o monastero di S. Pietro, fondata dal defunto Sumuald, presso le mura di Lucca (in realtà questa chiesa esula dal computo delle attestazioni di fondazioni essendo la citazione molto generica)[86].
764 ca. Chiesa di S. Michele Arcangelo, fondata da Teutprand su un terreno di sua proprietà, dentro le mura di Lucca.
764 ca. Chiesa di S. Martino, fatta erigere da Crispino, su un suolo di sua proprietà in località *Ursiano* (frazione di Capannoni, Lucca).
764 ca. Chiesa di S. Maria, fatta erigere da Anspald, su un suolo di sua proprietà, in Lucca.
765 ca. Chiesa dei SS. Maria e Donato, edificata dall'abate Rignolfo, in località non specificata e dotata nel 765 di alcuni beni dal figlio prete.
767 ca. Chiesa di S. Salvatore, fondata da Gaidoino in *loco Nobule (*forse Novale in Val di Serchio).
768 ca. Chiesa di S. Frediano, fondata da Alipero e suo figlio prete in *vico Valeriana* (forse vicino Vecchiano, Pisa).
770 ca. Chiesa di S. Pietro, edificata dai preti Ermiteo e Vualateo, in collaborazione con il padre su un suolo di loro proprietà, a Tempagnano di Lunata, Lucca.
771 ca. Chiesa di S. Pietro, fondata su un suolo di proprietà dal chierico Guntelmi, a *Salisciano* (forse nel territorio di Lucca).

tab. 22: Elenco delle chiese in relazione ai dati individuati relativi alla prima attestazione della fondazione. I dati fanno riferimento alle edizioni delle *Chartae Latinae Antiquiores*, salvo alcuni casi che sono indicati in nota.

[84] Jarnut 2005.
[85] Cfr. Jarnut 2005, p. 344.
[86] Cfr. Belli Barsali 1973, specialmente pp. 533-534.

2.6.3 *Le titolazioni*

A questo punto potrebbe risultare interessante mettere sul piatto anche il tema della promozione del culto dei santi nell'ambito ecclesiale lucchese e quello della titolarità degli edifici di culto individuati. Consideriamo il caso di s. Frediano, al quale vengono dedicate alcune delle chiese del campione documentario oggetto di questo studio. Come è stato recentemente messo in evidenza, la promozione del santo di origine irlandese sembra rientrare in una attività programmatica di rafforzamento del potere vescovile[87]. In questa ottica può essere interpretata l'operazione promossa dai fratelli e vescovi Giovanni e Iacopo, alla fine dell'VIII secolo, concernente la traslazione del santo corpo, da una iniziale fossa terragna, verso una più degna sepoltura. Nell'occasione vengono costruite una cripta ed un altare dedicato a Frediano, all'interno della chiesa che ospitava i resti del presule, originariamente dedicata a S. Vincenzo e posta immediatamente fuori le mura della città. Sottendono a precisi programmi strategici anche gli atti successivi di inumazione dei corpi di Giovanni e Iacopo nello stesso luogo del santo predecessore[88]. Ma ritornando alle prime attestazioni di enti dedicati a S. Frediano, tra 685 e 774 si rintraccia la presenza di almeno cinque chiese: di queste, una è l'edificio cittadino a cui abbiamo accennato poco sopra, quattro fanno riferimento a differenti contesti rurali. Si tratta della «ecclesie beati Sancti Frigidiani loco Griciano»[89], della chiesa di S. Frediano presso la quale viene stipulato l'atto «in vico Valeriana»[90], della «ecclesiae…Sancti Frigdiani in Lunata»[91] e della «ecclesiae vestrae Sancti Fridiani, in loco Vico»[92]. Come si vede, per due chiese viene fatto un riferimento ubicazionale a *locus*, per una a *vicus* ed una è relazionata ad un toponimo.

Del tema si era occupato già il sacrestano Luigi Nanni nel lontano 1948, quando aveva messo in evidenza come un cospicuo numero tra le più antiche attestazioni ecclesiali della Lucchesia facesse riferimento ad enti intitolati a S. Pietro e alla Madonna[93]. Per quanto riguarda la nostra ricerca, su un totale di 96 prime attestazioni, 15 chiese risultano dedicate all'apostolo cristiano, alcune volte in contitolarità con altri santi, ed, eccetto due enti situati nel populoniese, gli altri sembrano afferire a Lucca ed il suo territorio[94]. In altri 11 casi invece, la titolare della chiesa è la madre di Dio (*grafico* 23).

M.C.

[87] Stoffella 2006.

[88] Per queste considerazione cfr. ancora Stoffella 2006.

[89] ChLA 32, XIII, n. 940: agosto755. La località è stata identificata presso Pedona, comune di Camaiore, Lucca (ChLA 32, XIII, n. 940, p. 14, nota 1).

[90] ChLA 34, XV, n. 1004: agosto 768. La località è di incerta ubicazione ma forse non lontano da Vecchiano, presso Filettole, Pisa (ChLA 34, XV, n. 1004, p. 71, note 1-2).

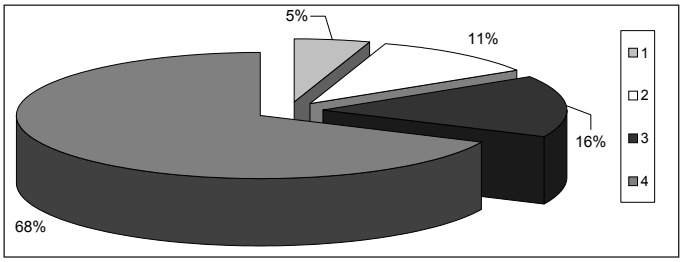
[91] ChLA 34, XV, n. 1008: novembre 769. Lunata si trova in una zona poco ad est di Lucca (ChLA 34, XV, n. 1008, p. 87, nota 1).

[92] ChLA 36, XVII, n. 1042: maggio 773. Località non identificata (ChLA 36, XVII, n. 1042, p. 9, nota 1).

[93] Nanni 1948, p. 49.

[94] Recentemente, Carlo Citter ha ipotizzato un rapporto di dipendenza dalla Chiesa di Roma, sulla base della scelta di intitolare una chiesa di Grosseto a s. Pietro. Lo studioso evidenzia come anche questo fatto rappresenti un indice dello scollamento dei possessi maremmani dall'episcopio lucchese, in un momento delicato per le *élites* longobarde (Citter 2005, pp. 81-82). Per le 15 attestazioni lucchesi di chiese altomedievali dedicate al primo pontefice, invece, non sembrano sussistere particolari circostanze che rimandino direttamente a rapporti con la sede papale, quindi l'utilizzo di tale titolo ci pare più legato ad una tendenza culturale dei secoli VIII-IX.

grafico 23 – Le titolazioni: dati percentuali. 1) S. Frediano; 2) Madonna; 3) S. Pietro; 4) Altre titolazioni.



2.6.4 *Note sulle relazioni tra chiese ed insediamenti rurali nella Lucchesia*

Il tentativo di applicare una analisi quantitativa al fondo archivistico arcivescovile sembra confermare la tendenza già enunciata all'inizio di questa comunicazione, che Marco Stoffella ha sintetizzato come «attività parossistica» riferendosi alla vasta ondata di fondazioni ecclesiali verificatesi a Lucca e nel suo territorio, tra la metà dell'VIII secolo e i primi decenni del successivo[95], riproponendo, peraltro, un argomento già enunciato da Aldo Settia un venticinquennio fa[96]. Infatti, mentre tra 685 e 750 si contano 28 chiese e per almeno 10 di queste si ha notizia dell'avvenuta edificazione, per la seconda metà del secolo, nei 24 anni successivi, sono attestate ben 68 chiese, mentre il numero di nuove fondazioni sale a 16.

Per quanto riguarda le fondazioni in ambito rurale ed il loro possibile rapporto con forme organizzative di insediamento, una cautela interpretativa è imposta dal tipo di dato utilizzato, vale a dire l'esclusivo ricorso alle fonti scritte altomedievali[97]. Possiamo semmai mettere in evidenza alcuni elementi che emergono dalla lettura delle nostre carte d'archivio, verificando le possibili implicazioni sugli assetti insediativi.

Aldo Settia, nel suo già citato intervento al convegno spoletino del 1980, aveva messo in rilievo come le costruzioni ecclesiastiche private, vale a dire la schiacciante maggioranza delle chiese individuate nella documentazione lucchese di VIII e IX secolo, realizzate su terreni di proprietà dei fondatori «non necessariamente sono connesse alla presenza di una collettività di potenziali fedeli», rispondendo semmai ad intime esigenze devozionali, e che «a maggior ragione non sarà quindi possibile considerare la distribuzione delle chiese costruite dai privati come rivelatrice di una corrispondente mappa dei punti di insediamento»[98].

L'indagine sul nostro fondo archivistico ha evidenziato come nel quasi 50% dei casi la prima attestazione di una chiesa non faccia riferimento a precise coordinate ubicazionali ed anzi sia identificata dalla semplice intitolazione o sia citata in relazione ad un generico toponimo; verso questa vaghezza ubicazionale indirizza anche il cospicuo riferimento al termine *locus* (39% dei casi)[99].

[95] Stoffella 2006.

[96] Lo studioso utilizzando i dati riportati dal Nanni (Nanni 1948, pp. 15-21) e dalla Belli Barsali (Belli Barsali 1973 p. 553), contava 43 nuove fondazioni ecclesiastiche riferibili all'VIII secolo e 21 al IX (Settia 1982).

[97] Sul tema cfr. ad es. Cammarosano 1991, pp. 49-61; Ginatempo, Giorgi 1996, pp. 17-24.

[98] Settia 1982, pp. 447-449.

[99] Sulla scarsa capacità di adesione del lemma *locus* ad un preciso contesto insediativo cfr. Farinelli 2007, p. 47. Un quadro di sintesi sui livelli ubicazionali dei patrimoni immobiliari descritti dalle fonti private altomedievali è contenuto in Cammarosano 1991, pp. 74-75.

Se prendiamo in considerazione le attestazioni documentarie in cui un ente religioso è associato al termine *vicus* (8 su 96 chiese), notiamo come in almeno 5 casi l'atto riveli l'avvenuta fondazione di una chiesa[100], circostanza che lascia presagire l'antecedente esistenza di un villaggio. Molto spesso però, in questi documenti lo stesso agionimo è relazionato al termine *locus* o usato come semplice toponimo, rendendo ancora più evanescente la possibilità di percepirne la fisionomia insediativa.

Nell'intento di approfondire la ricerca sui restanti tre casi, cercando di rintracciare antecedenti citazioni documentarie degli agionimi, purtroppo non aggiungeremo ulteriori dati qualificanti al tema in questione. Infatti, nel documento del 764, attestante una chiesa intitolata a S. Martino, il termine *vicus* non è ancorato ad alcun toponimo[101]; della citazione di un «vico Vualari», di cui si scrive nel 763 in relazione alla chiesa di S. Genesio[102], l'unico antecedente documentario risale ad un cinquantennio prima e non presenta elementi chiarificatori, mentre l'indagine archeologica condotta sul sito testimonia l'esistenza di fasi insediative anteriori alla costruzione della chiesa[103]. Infine, del «vico Pontoni», attestato nel 740 in relazione alla chiesa di S. Quirico[104], non si rintracciano antecedenti documentari.

Rispetto al computo totale, se si eccettuano le chiese sorte in città, la maggior parte delle nuove fondazioni sono attestate relativamente al generico lemma *locus*.

Detto questo, evitando di dare una versione conclusiva sulla difficile tematica delle relazioni tra chiese ed insediamenti rurali, per la Lucchesia di questo scorcio finale di dominio longobardo possiamo ipotizzare una tendenza alla scarsa capacità aggregativa che caratterizza in genere l'edificio religioso rurale.

Le motivazioni che spinsero le *élites* di questo periodo ad edificare nuovi edifici di culto, infatti, hanno a che vedere più con il consolidamento del proprio rango, nonché con l'opportunità di instaurare proficui legami sociali con le autorità cittadine, legami garantiti dal successivo passaggio degli enti religiosi verso l'episcopio lucchese[105]. L'ostentazione funeraria sembra adesso convogliata in nuovi canali di sfogo[106], non più individuabili nei ricchi corredi tombali, quanto piuttosto nella capacità di effettuare cospicue donazioni a vantaggio dell'anima e/o *post obitum* o nella possibilità di erigere

[100] Si tratta dei seguenti casi: chiesa di S. Pietro, «vico qui vocatur Cassiana», anno 713-714; chiesa di S. Terenzio, «vico Coloniensi», anno 729; chiesa di S. Michele Arcangelo, «vico Colonia», anno 760; chiesa di S. Maria e S. Benedetto, «in vico Canpulo», anno 761; chiesa di S. Frediano, «vico Valeriana», anno 768.

[101] Il documento redatto nel 764 cita «…in vico prope plebe et ecclesia Sancti Martini…» (ChLA 33, XIV, n. 983: dicembre 764).

[102] ChLA 33, XIV, n. 978: aprile 763.

[103] Schiaparelli 1929-1933, I, n. 20, pp. 77-84. Il sito di S. Genesio è sottoposto a indagini di scavo da alcuni anni. In questo, caso le evidenze materiali individuate sembrano configurare lo sviluppo di un centro abitativo intorno ad un edificio ecclesiastico. Tuttavia, come ha messo in evidenza anche recentemente M. Valenti, l'esempio di S. Genesio si presenta più come un eccezione che non la regola, nel panorama dei centri di popolamento rurale altomedievali della Toscana (Valenti 2004, pp. 81-92). Per le indagini di scavo e la disamina delle fonti scritte cfr. Cantini 2005, pp. 163-174; circa i risultati della quinta campagna di scavo (giugno-agosto 2005) cfr. Cantini 2006.

[104] ChLA 31, XII, n. 920: dicembre 740.

[105] Per un quadro di sintesi sulla situazione lucchese cfr. Wickham 1997; Quirós Castillo 2002, pp. 104-105.

[106] Sui mutamenti delle forme di ostentazione sociale anche in ambito funerario, in un contesto territoriale più ampio, cfr. La Rocca 1998b.

chiese[107], attività che si connotano di una cifra propagandistica, garantendo ai promotori e alle loro stirpi parentali una certa preminenza sociale[108].

3. *Conclusioni: alcune prospettive di ricerca*

Nel più volte citato contributo alle settimane spoletine del 1980 Aldo Settia, pur limitando, in quella occasione, la propria schedatura documentaria – purtroppo rimasta inedita – ai soli termini più immediatamente riconducibili al villaggio altomedievale, perché considerati di per sé eloquenti sotto il profilo insediativo (vale a dire *vicus* e *villa*), giunse a concludere che in Toscana si rilevava molto più diffusa la chiesa fuori dell'abitato, rispetto all'area padana dove, invece, era più frequente la presenza di edifici religiosi entro i *vici* o le *ville*.

Un sistematico approccio statistico-quantitativo alla documentazione privata altomedievale del S. Salvatore al Monte Amiata ci ha permesso di sfumare questa dicotomia. In primo luogo, Aldo Settia non tenne in considerazione la presenza di chiese associate a *casali* o a *curtes*, in quanto non riconosceva a questi termini una piena valenza insediativa. Inoltre, lo studioso si basò essenzialmente sulla documentazione proveniente dall'archivio arcivescovile di Lucca che rispecchia la frequente acquisizione di chiese rurali, promosse anche a rango plebano, normalmente svincolate da concentrazioni fondiarie vescovili e maggiormente legate, attraverso il sistema delle decime, ad un impegno pastorale e di cura d'anime che – rivolgendosi a più insediamenti rurali vicini – privilegiava la scelta di siti baricentrici, facilmente raggiungibili e ubicati presso i principali nodi della viabilità rurale.

All'interno della documentazione amiatina, invece, la provenienza monastica dei testi è all'origine di un notevole numero di menzioni di chiese associate a strutture di organizzazione fondiaria di tipo curtense, elementi entrambi riconducibili all'iniziativa di gruppi aristocratici operanti in ambito rurale e dello stesso ente monastico che, non di rado, dotarono di una cappella i villaggi per organizzarne diversamente (e spesso più efficacemente) il controllo.

Nella *Tuscia* meridionale i primi edifici di culto sarebbero stati di per sé connessi a luoghi di riunione periodica, utilizzati dalle vicine comunità di villaggio, piuttosto che a spazi sacri, in grado di attrarre efficacemente intorno a sé in un contesto di crescita

[107] Sul significato ed i mutamenti nel tempo delle pratiche di ostentazione funeraria cfr. La Rocca 1997; La Rocca 1998a; La Rocca 2000; Bertelli, Brogiolo 2000, p. 22; sull'utilizzo delle donazioni *post obitum* come strumenti di prestigio sociale e di rafforzamento patrimoniale delle *élites* aristocratiche di VIII secolo, uno studio specifico è rappresentato dall'analisi di Cristina La Rocca sulle carte private del gruppo parentale di Totone di Campione (La Rocca 2005); circa le possibili strategie patrimoniali sviluppate intorno alla chiesa di proprietà della famiglia di Totone di Campione, tra VIII e IX secolo, cfr. Le Jan 2005; sulla capacità delle *élites* di VII-VIII secolo di investire in edifici di culto, oltre che in corredi funerari, anche in aree come la Spagna visigota e le zone merovinge cfr., ad es., Brogiolo 2005, p. 12. Per la situazione lucchese cfr. Quirós Castillo 2002, pp. 102-106.

[108] In questo ordine di cose si può inquadrare la vicenda di Gundualdo, rintracciato nel nostro campione documentario nell'anno 761, in veste di promotore della costruzione di una chiesa a «vico Canpulu» (ChLA 33, XIV, n. 964: febbraio 761). Chris Wickham che ha studiato la documentazione privata prodotta da Gundualdo ed il suo gruppo parentale tra 740 e 784, nonché le successive vicende della stirpe familiare, ci mostra come l'uomo possedesse beni patrimoniali nel villaggio antecedenti l'edificazione della chiesa e come questo evento avesse avuto un impatto sociale e propagandistico, garantendogli un ruolo di preminenza all'interno dell'insediamento, ponendo, altresì, l'edificio religioso come «l'elemento forte per persuadere i vicini a cedere altra terra, sovente a puro titolo di donativo alla chiesa» (Wickham 1997, pp. 51-78).

demica ed economica l'insediamento rurale[109]. Questa tendenza sembra, però, cambiare verso la metà del X secolo, quando si osserva una notevole crescita di menzioni di agionimi associati a centri fondiari di potere signorile (*curtes*), che potrebbe indicare un progressivo avvicinamento delle chiese alle forme, sempre più concentrate, di *habitat*, realizzatosi per impulso dei nuovi soggetti aristocratici. In ogni caso, è lecito ipotizzare che queste stesse strutture ecclesiastiche abbiano rivestito un ruolo di un qualche rilievo nell'organizzazione territoriale, come hanno ritenuto quegli archeologi che intravedono la centralità dell'*inecclesiamento* e come emerge, per altri versi, dall'analisi delle fonti d'archivio, in relazione alla notevole "tracciabilità documentaria" degli enti ecclesiastici. Tali chiese, infatti, si connotarono come mezzi di ostentazione e accrescimento dello *status* sociale dei promotori e, come tali, attirarono in modo particolare l'attenzione degli estensori dei documenti e dei soggetti che provvidero alla loro conservazione.

R.F.

Roberto Farinelli, Michela Corti, Luigi Marchese, José Carlos Sánchez Pardo

Bibliografia

Abbreviazioni

CDA = Kurze W. (a cura di), *Codex diplomaticus Amiatinus, Urkundebuch der Abtei S. Salvatore am Monteamiata. Von den Anfängen bis zum Regierungsantritt Papst Innozenz III. (736-1198),* im Auftrag des Deutschen Historischen Instituts in Roma bearb. von Wilhelm Kurze, I-II-IV; III/2: Register, mit Beiträgen von Arcamone, Mancini, Pistelli 1974-1982-1998, Tübingen 1974-1998.

ChLA 1 = *Chartae Latinae Antiquiores*. Facsimile-edition of the Latin Charters prior to the ninth. Century, Dietikon-Zurich 1954-

ChLA 2 = *Chartae Latinae Antiquiores*. Facsimile-edition of the Latin Charters. 2nd Series (Ninth Century), Dietikon-Zurich 1997-

Abela E., 1999, *Lucca* in Gelichi *et al*. 1999, pp. 33-41.

Andreolli B., 1983, *Uomini nel Medioevo. Studi sulla società lucchese dei secoli VIII-XI*, Bologna.

Azzara C., 2001, *Chiese e istituzioni rurali nelle fonti scritte di VII e VIII secolo: problemi storici e prospettive di ricerca*, in Brogiolo 2001, pp. 9-16.

Belli Barsali L., 1973, *La topografia di Lucca nei secoli VIII-XI*, Atti del V Congresso Internazionale di Studi sull'Altomedioevo, Spoleto, pp. 461-554.

Bertelli C., Brogiolo G.P. (a cura di) 2000, *Il futuro dei Longobardi: l'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, Milano.

Botarelli L., 2004, *Carta archeologica della provincia di Siena – Radicofani*, vol. VII, Siena.

Brogiolo G.P. (a cura di), 1995, *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera*, Atti del V seminario di Monte Barro (Monte Barro 1994), Documenti di Archeologia, 6, Mantova.

Brogiolo G.P. (a cura di), 2001, *Le chiese tra VII e VIII secolo nell'Italia settentrionale*, Mantova.

Brogiolo G.P. (a cura di), 2003, *Chiese e insediamenti nelle campagne tra V e VI secolo*, IX Seminario sul Tardo antico e l'Altomedioevo (Garlate 2002), Documenti di Archeologia, 30, Mantova.

Brogiolo G.P., 2005, *Risultati e prospettive della ricerca archeologica sulle campagne altomedievali italiane,* in Brogiolo, Chavarría Arnau, Valenti 2005, pp. 7-16.

Brogiolo G.P., 2006, *Le campagne italiane tra tardo antico e altomedievo nella ricerca archeologica*, in Galetti 2006, pp. 11-32.

[109] Nel caso di Lucca, in particolare, il confronto con i documenti relativi all'ultimo periodo longobardo, sembra evidenziare una particolare propensione delle *élites* rurali ad intrecciare rapporti con l'ambiente episcopale cittadino, attraverso l'edificazione di chiese private su terreni di proprietà ed il loro successivo passaggio alla cattedra vescovile. Cfr. *supra* § 2.6.

Brogiolo G.P., Cantino Wataghin G. (a cura di) 1998, *Sepolture tra IV e VIII secolo,* Mantova.
Brogiolo G.P., Chavarría Arnau A., 2005, *Aristocrazia e campagne nell'Occidente mediterraneo (secoli IV-VIII)*, Firenze.
Brogiolo G.P., Chavarría Arnau A., Valenti M. (a cura di) 2005, *Dopo la fine delle ville: le campagne dal VI al IX secolo*, XI Seminario sul Tardo antico e l'Altomedioevo (Gavi 2004), Mantova.
Cammarosano P., 1991, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma.
Cantini F., 2005, *"…Ad ecclesie Sancti Genesii, in uico qui dicitur Uualari…". Indagini archeologiche in località San Genesio (San Miniato, Pisa). Campagne 2001-2004: dati preliminari*, in Francovich, Valenti 2005, pp. 163-174.
Cantini F., 2006, *La chiesa e il borgo di San Genesio (San Miniato, Pisa): quinta campagna di scavo (giugno-agosto 2005)*, «Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Toscana», pp. 388-390, consultabile all'indirizzo web: http://www.paesaggimedievali.it/luoghi/genesio/index.htm.
Caprasecca A., 2006, *An historic fly and the study of archaeological landscape in Maremma (central Italy)*, in *Science and Technologies for Cultural Heritage 15 (1-2)*, Pisa-Roma, pp. 41-48.
Cialpoltrini G., 1994, *Città "frammentate" e città-fortezza. Storie urbane della Toscana centro-settentrionale fra Teodosio e Carlo Magno*, in Francovich, Noyè (a cura di) 1994, pp. 615-633.
Ciampoltrini G., *Lucca e la valle del Serchio in età teodosiana. Nuovi volti per una civitas Christiana*, intervento al Seminario "Il V secolo. La Toscana alle soglie del Medioevo" (24 aprile-30 maggio 2007) Siena, consultabile al sito web: http://archeologiamedievale.unisi.it/mediacenter
Citter C. (a cura di) 1996, *Grosseto, Roselle e il Prile. Note per la storia di una città e del territorio circostante*, Documenti di Archeologia, 8, Mantova.
Citter C. (a cura di) 2005, *Lo scavo della chiesa di S. Pietro a Grosseto. Nuovi dati sull'origine e lo sviluppo di una città medievale,* Firenze.
Dallai L., Cambi F., 2000, *Archeologia di un monastero: gli scavi a San Salvatore al Monte Amiata*, «Archeologia Medievale», XXVII, pp. 193-210.
Del Lungo S., 2001, *Presenze abbaziali nell'alto Lazio. San Salvatore al Monte Amiata e le sue relazioni con l'Abbazia di Farfa (Secoli VIII-XII)*, Roma.
Farinelli R., 1996, *Grosseto: origini e sviluppo di un castrum aldobrandesco,* in Citter 1996, pp. 65-66.
Farinelli R., 2007, *I castelli della Toscana delle "città deboli". Dinamiche insediative e potere rurale nella Toscana meridionale (secoli VII-XIV)*, Firenze.
Fixtot M., Zadora-Rio E. (a cura di), 1989, *L'église, le territoir* (Monographie du C.R.A., 1), Paris.
Fixtot M., Zadora-Rio E. (a cura di), 1994, *L'environnement des églises et la topographie religieuse des campagnes médiévales*, Actes du III[e] congrés international d'archéologie médiévale (Aix-en-Provence, 28-30 septembre 1989), Documents d'Archéologie Française, 46, Paris.
Francovich R., 2004, *Villaggi dell'Altomedioevo: invisibilità sociale e labilità archeologica*, in Valenti 2004, pp. IX-XXII.
Francovich R., Noyè G. (a cura di) 1994, *La storia dell'altomedievo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, Firenze.
Francovich R., Valenti M. (a cura di) 2005, *Archeologia dei paesaggi medievali. Relazione progetto (2000-2004)*, Siena.
Galetti P. (a cura di), 2006, *Forme del popolamento rurale nell'Europa medievale: l'apporto dell'archeologia*, Quaderni del Dipartimento di Paleografia e Medievistica, dottorato; 5, Bologna.
Gasparri S., La Rocca C. (a cura di) 2005, *Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione (721-877),* Roma.
Gelichi S. *et al*., 1999, *Archeologia urbana in Toscana. La città altomedievale*, Documenti di Archeologia, 17, Mantova.
Ginatempo M., Giorgi A., 1996, *Le fonti documentarie per la storia degli insediamenti medievali in Toscana,* «Archeologia Medievale», XXIII, pp. 7-52.
Iogna-Prat D., Zadora-Rio E., 2005, *Formation et transformations des territoire parroissiaux*, «Médiévales», 49 (La paroisse. Genèse d'une forme territoriale, dossier coordonné par D. Iogna-Prat, E. Zadora-Rio).

Jarnut J., 2005, *Dove abitavano le aristocrazie longobarde?*, in *Dopo la fine delle ville: Le campagne dal VI al IX secolo,* XI Seminario sul Tardo Antico e l'Alto Medioevo (Gavi 2004), pp. 343-347.
†Kurze W., 2004, *Codex Diplomaticus Amiatinus. Urkundenbuch der Abtei S. Salvatore am Montamiata,* bearb. von W. Kurze, 3. Bd., Teil 1: *Profilo storico e materiali supplementari*, a cura di M. Marrocchi, Tübingen.
Kurze W., Citter C., 1995, *L'occupazione della Maremma Toscana da parte dei Longobardi*, in Brogiolo 1995, pp. 159-186.
La Rocca C., 1997, *Segni di distinzione. Dai corredi funerari alle donazioni "post obitum" del regno longobardo*, in Paroli 1997, pp. 31-54.
La Rocca C., 1998a, *Donare, distribuire, spezzare. Pratiche della conservazione della memoria e dello status in Italia tra VIII e IX secolo*, in Brogiolo, Cantino Wataghin 1998, pp. 77-87.
La Rocca C., 1998b, *La trasformazione del territorio in Occidente*, in *Morfologie sociali e culturali in Europa tra tardo antico e Altomedioevo*, Spoleto, pp. 257-290.
La Rocca C., 2000, I *rituali funerari nella transizione dai Longobardi ai Carolingi*, in Bertelli, Brogiolo 2000, pp. 50-54.
La Rocca C., 2005, *I testamenti del gruppo familiare di Totone di Campione,* in Gasparri, La Rocca 2005, pp. 209-221.
Lauwers M., 2005, *Naissance du cimetière. Lieux sacrés et terre des morts dans l'Occident médiéval,* Aubier.
Le Jan R., 2003, *La société du haut Moyen Âge. VI^e^-IX^e^ siècle*, Paris.
Le Jan R., 2005, *Il gruppo familiare di Totone: identità e strategie patrimoniali*, in Gasparri, La Rocca 2005, pp. 13-28.
Morsel J., 2004, *L'aristocratie médiévale. La domination sociale en Occident (V^e^-XV^e^ siècle)*, Paris.
Nanni L., 1948, *La parrocchia studiata nei documenti lucchesi dei secoli VIII-XIII*, Analecta Gregoriana, 47, Roma.
Noyé G. (a cura di), 1988, «Castrum 2», *Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerranéens: Les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive*, Actes de la rencontre organisée par l'Ecole Française de Rome (Paris, 12-15 novembre 1984), Roma-Madrid.
Parodi A., 1994, *Les églises dans le paysage rural du haut Moyen Age en Languedoc oriental (IX^e^-XII^e^ s.)*, in Fixtot, Zadora-Rio 1994.
Paroli L. (a cura di) 1997, *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda*, Atti del Convegno (Ascoli-Piceno 1995), Firenze.
Pèrin P., Reynaud J.F., 1990, *Les premières églises et les origines de la Partisse dans les campagnes*, in A.A.V.V., 1990, *Archéologie de la France, Réunion des Musées Nationeaux, Saint-Amand (Cher)*, Paris, pp. 403-412.
Quirós Castillo J.A., 2002, *Modi di costruire a Lucca nell'Altomedioevo*, Firenze.
Renfrew C., Bahn P., 2006, *Archeologia. Teoria metodi pratiche*, Bologna.
Schiaparelli L. (a cura di) 1929-1933, *Codice Diplomatico Longobardo*, Roma.
Schwarzmaier H., 1972, *Lucca und das Reich bis zum Ende de 11. Jahrhunderts. Studien zur Sozialstruktur einer Herzogstadt in der Toskana,* Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 27, Tubingen.
Settia A.A., 1988, *Introduction*, in Noyé 1988, pp. 263-266.
Settia A.A., 1982, *Pievi e cappelle nella dinamica del popolamento rurale,* in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica nelle campagne nell'Alto Medioevo: espansione e resistenze,* Atti della XXVIII settimana di studio del CISAM (10-16 aprile 1980) Spoleto, pp. 445-489.
Stoffella M., *Aristocrazia e chiese rurali nel territorio di Lucca fra Longobardi e Carolingi*, intervento al Seminario Internazionale "774: ipotesi su una transizione" (16-18 febbraio), Poggibonsi (SI), consultabile al sito web: http://archeologiamedievale.unisi.it/mediacenter
Valenti M., 2004, *L'insediamento altomedievale nelle campagne toscane. Paesaggi, popolamento e villaggi tra VI e X secolo,* Firenze.
Valenti M., 2007, *Aristocrazie ed élites deboli e forti, nella Toscana tra VI e X secolo,* in G.P. Brogiolo, A. Chavarria Arnau (a cura di), *Archeologia e società tra tardo antico e alto Medioevo,* XII Seminario sul tardo antico e l'alto Medioevo (Padova, 29 settembre-1 ottobre 2005), Documenti di archeologia 44, Mantova, pp. 205-240.
Wickham C., 1995, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo: le origini del comune rurale nella piana di Lucca*, Roma.
Wickham C., 1997, *La montagna e la città. L'Appennino toscano nell'alto Medioevo*, Torino.

La cappella di Sant'Antimo e le tecniche murarie nelle chiese altomedievali rurali della Toscana (sec. VII - inizi sec. XI)

Tra le chiese più controverse della Toscana meridionale è la cosiddetta "cappella carolingia" di Sant'Antimo, appartenente al complesso dell'omonima abbazia, attestata fin dall'anno 813 e fondata, secondo un diploma di Enrico III del 1051, da Carlo Magno[1].

Si tratta di un piccolo edificio ad aula rettangolare, di circa 8,25×5,30 m, conclusa da un'abside semicircolare (*fig.* 1). Oggi costituisce la sacrestia della grande chiesa romanica adiacente al suo fianco sinistro (*fig.* 2). L'interno, completamente intonacato, presenta affreschi tardomedievali e una copertura con volte a crociera anch'essa probabilmente del basso Medioevo. Ma la cronologia della cappella è sicuramente più antica. Dal punto di vista stratigrafico essa risulta anteriore alla chiesa romanica del XII secolo. Particolarmente evidente, ad esempio, è il rapporto tra la facciata e il fianco destro di quest'ultima (*fig.* 3). La cappella è inoltre anteriore ai locali monastici che si elevano in corrispondenza del suo fianco destro, tra i quali i resti della sala capitolare, le cui trifore presentano tre capitelli attribuiti all'altomedioevo[2]. Lo scarto cronologico tra la cappella e i locali monastici, in ogni caso, dovrebbe essere assai modesto, vista la similitudine dei materiali impiegati e delle tecniche murarie, caratterizzate da pietrame grezzo, con ampi tratti ad opus incertum, e bozze squadrate di reimpiego utilizzate principalmente per le angolate, gli archi e gli stipiti delle aperture. Assai rimaneggiata è la parte centrale della facciata (*fig.* 4), compreso il portale, ora tamponato, mentre all'età carolingia sono attribuiti gli stipiti dell'apertura che attualmente collega la cappella alla chiesa romanica, reimpiegati nel cantiere del secolo XII e che potrebbero aver fatto parte della chiesa altomedievale[3]. Meglio conservata, almeno apparentemente, è l'abside, caratterizzata da una monofora ad ampia luce, un sottostante occhio in laterizi (inserito in un secondo tempo) e un coronamento a modiglioni di forma assai inconsueta. Il paramento murario è costituito da corsi sub-orizzontali di pietre spaccate o sommariamente squadrate, prevalentemente di arenaria, miste a filari sub-orizzontali

[1] Il presente contributo si è avvalso dei fondi PAR 2004 (Università di Siena), relativi al progetto "Atlante dei siti ecclesiastici medievali della Toscana".

Per un quadro generale della storia e dell'architettura di Sant'Antimo (comune di Montalcino, provincia di Siena) si veda A. Canestrelli, *L'abbazia di S. Antimo*, «Siena monumentale», 1910-12, rist. anast., Siena 1987; cfr. F. Schneider, *Die Reichsverwailtung in Toscana von der Gründung des Langobardenreiches bis zum Ausgang der staufer (568-1268)*, Roma 1914, trad. it. a cura di F. Barbolani di Montauto, *L'ordinamento pubblico nella Toscana medievale*, Firenze 1975, pp. 344-348.

[2] Forse di reimpiego (A. Fatucchi, *Corpus della scultura altomedievale, IX, La diocesi di Arezzo*, Spoleto 1977, pp. 168-172 e figg. 161-163). Sulle sculture altomedievali presenti nell'abbazia, alcune delle quali riutilizzate nella chiesa romanica, si vedano, oltre al citato studio del Fatucchi (pp. 152-172 e figg. 140-165): J. Raspi Serra, *Contributo allo studio di alcune sculture dell'abbazia di Sant'Antimo*, «Commentari», 1964, XV, pp. 135-165; M. Salmi, *La scultura romanica in Toscana*, Firenze 1928, pp. 13 sgg; W. Biehl, *Toscanische Plastik des frühen und honen Mittelalters*, Lipsia 1926, pp. 15-16.

[3] A. Fatucchi, *Corpus della scultura altomedievale*, cit., pp. 152-155 e figg. 140-141; G. Ciampoltrini, *Annotazioni sulla scultura d'età carolingia in Toscana*, «Prospettiva», 1991, p. 61.

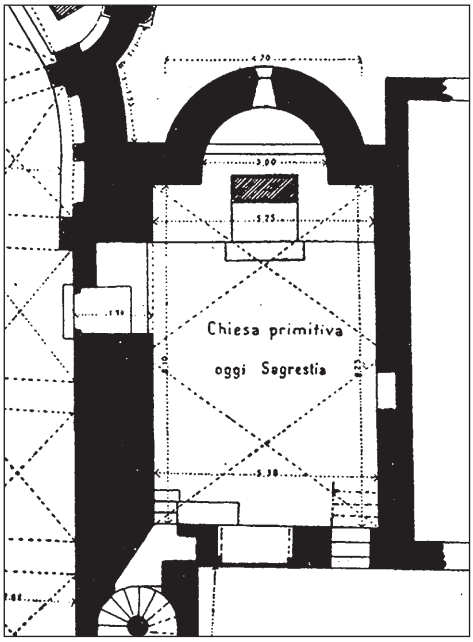


fig. 1 – Abbazia di Sant'Antimo (Montalcino), la cosiddetta "cappella carolingia". Planimetria (tratta da A. Canestrelli, *L'abbazia di S. Antimo*, "Siena monumentale", 1910-12, rist. anast., Siena 1987, tav. XI).

fig. 2 – Abbazia di Sant'Antimo (Montalcino). A sinistra l'abside della cappella, a destra il deambulatorio della chiesa del XII secolo.

fig. 3 – Abbazia di Sant'Antimo (Montalcino). A sinistra la chiesa del XII secolo, a destra la facciata della cappella.

fig. 4 – Abbazia di Sant'Antimo (Montalcino), cappella. La facciata.

di bozzette di reimpiego, di calcare, squadrate ma non spianate (*figg.* 5-6). Rari sono i frammenti di laterizi. Bozze squadrate di maggiori dimensioni sono irregolarmente posizionate nei due tratti di muro ai lati dell'abside. Nel complesso la muratura è un po' più accurata di quella della facciata ma i materiali impiegati sono gli stessi.

Al di sotto della cappella si sviluppa una piccola cripta a pianta quadrata di circa 5,20 m per lato (*fig.* 7), con due absidi semicircolari contrapposte (diametri 2,68 m e 1,52 m) e un impianto ad oratorio, a tre navatelle spartite da quattro colonne e coperte con volte a crociera prive di sottarchi. L'accesso avviene dall'ex chiostro del monastero. Le colonne, di marmo, sono romane di spoglio, senza basi, mentre i capitelli presentano una forma troncopiramidale priva di decorazioni.

Per tre dei quattro lati la cripta mostra un aspetto unitario, comprese le due absidi affrontate. Nell'ultimo restauro, risalente ad una quindicina di anni fa, questi muri sono stati lasciati a vista, sebbene i giunti siano stati massicciamente stuccati. Il paramento murario è formato da filari tendenzialmente orizzontali, pur con vistose irregolarità di allineamenti, di grandi bozze squadrate ma non spianate (*fig.* 8). Tracce di uno strumento a punta, probabilmente una subbia, sono visibili nelle superfici, ma non si tratta di una vera e propria finitura, o meglio quest'ultima, se la vogliamo intendere tale, risulta estremamente grossolana. I filari presentano altezze diverse, tra i 20 e i 40 cm circa e alcune bozze raggiungono anche gli 80 cm di lunghezza. Tracce di scialbo bianco si conservano in qua e là.

fig. 5 – Abbazia di Sant'Antimo (Montalcino), cappella. Particolare della muratura dell'abside, fine X – primi XI secolo?

fig. 6 – Abbazia di Sant'Antimo (Montalcino), cappella. Particolare della muratura dell'abside, fine X – primi XI secolo?

fig. 7 – Abbazia di Sant'Antimo (Montalcino), cappella. Planimetria della cripta (tratta da A. Canestrelli, *L'abbazia di S. Antimo*, cit., tav. XI).

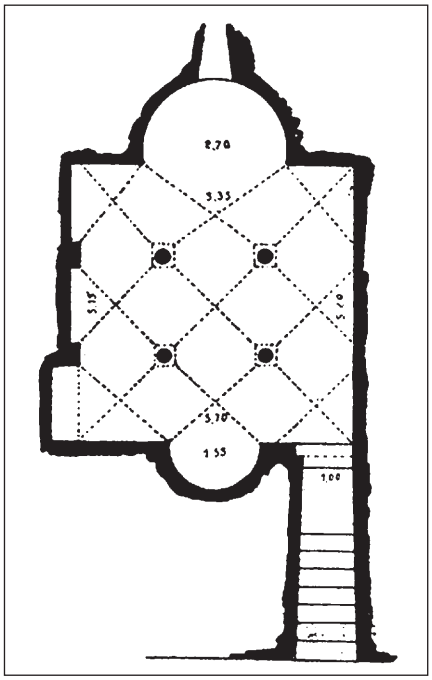


fig. 8 – Abbazia di Sant'Antimo (Montalcino), cappella. La cripta, particolare della muratura.

fig. 9 – Abbazia di Sant'Antimo (Montalcino), cappella. La cripta.

Il quarto lato, quello nord, insieme a tutta la copertura, in occasione del medesimo restauro è stato intonacato, e pertanto la tessitura muraria non è studiabile. Ricordo però di aver visto, anni fa, confortato anche da qualche fotografia anteriore ai lavori, una muratura a pietrame grezzo, il ché spiega il diverso trattamento adottato dai restauratori. Fanno eccezione due lesene, in pietra squadrata, sulle quali si impostano le volte (*fig.* 9). Negli altri lati, invece, queste ultime cadono direttamente sui muri perimetrali.

La presenza della pietra squadrata, impiegata in modo sistematico in tre dei quattro lati della cripta, all'interno di un edificio stratigraficamente collocabile in data almeno anteriore al secolo XII, impone qualche riflessione, anche ai fini della cronologia. Nell'Italia settentrionale, infatti, secondo recenti studi, dopo il mausoleo di Teodorico non sarebbero con certezza più attestate murature in opera quadrata con materiali di cava prima del XII secolo[4].

[4] A. Cagnana, *Le tecniche murarie prima del romanico. Evidenze archeologiche, fonti scritte, ipotesi interpretative*, in *Alle origini del romanico, Monasteri, edifici religiosi, committenza tra storia e archeologia (Italia settentrionale, secoli IX-X)*, a cura di R. Salvarani, G. Andenna, G.P. Brogiolo, Atti delle III giornate di studi medievali, (Castiglione delle Stiviere [Mantova], 25-27 settembre 2003), Brescia 2005, pp. 93-122, in particolare pp. 94, 113-114.

Nel caso della cripta di Sant'Antimo va subito detto che il tipo di lavorazione della pietra non è romanico. È da escludere, pertanto, la possibilità, per altro assai remota, di una sua realizzazione in epoca "tarda", posteriore alla costruzione della cappella. Un'ipotesi, anche tenendo conto dell'abbondante presenza di pietre squadrate, dello stesso materiale, reimpiegate nell'abside e nella facciata della cappella, potrebbe essere quella di un massiccio riuso di materiale antico, recuperato sul posto e rilavorato. Del resto, reperti romani di qualità si trovano riutilizzati tanto nella cappella (le quattro colonne) quanto nella chiesa romanica, oltre ad elementi sparsi e ad un'epigrafe del 347 attestante la precoce cristianizzazione della zona, tanto da aver fatto ipotizzare la presenza di una grande villa signorile[5].

Nel corso dell'Altomedioevo l'impiego sistematico della pietra squadrata di spoglio, scelta tecnicamente non facile per i problemi di trasporto e di posa in opera che l'uso di grandi blocchi comportava, è ben attestato nell'Italia del Nord per importanti opere pubbliche (cinte murarie, porte, banchine portuali, ecc.), ma non lo è altrettanto per l'edilizia religiosa, dove invece si preferivano il piccolo apparato (anche di reimpiego) e soprattutto l'opus incertum[6]. Quello di Sant'Antimo, pertanto, si presenta come un caso non comune, sebbene l'impiego sistematico dei grandi blocchi sia relegato alle strutture interne, a dimostrazione, forse, che il suo uso ebbe una ragione utilitaristica anziché estetica o simbolica (richiamo all'antichità, ecc). In questi termini, l'intera cappella potrebbe essere interpretata come una costruzione sostanzialmente unitaria, in parte realizzata con materiale nuovo e in parte di reimpiego, forse riferibile proprio a quell'età carolingia a cui rimanda per lo più la tradizione storiografica[7]. I blocchi di maggiori dimensioni sarebbero stati murati ai livelli inferiori, ovvero nella cripta, dove la messa in opera era semplificata, mentre negli alzati, con parziale eccezione per le angolate, sarebbe stata preferita una tessitura più minuta, con materiale sia nuovo che di spoglio.

Ma la storia architettonica del piccolo edificio è probabilmente più complessa e le differenze tecniche tra i muri a reimpiego totale e quelli a reimpiego parziale sono troppo evidenti per escludere a priori la presenza di più fasi. La cripta è l'elemento che, malgrado i pesanti restauri, offre maggiori possibilità di valutazione. Come è noto, lo schema a navatelle, attestato fin dall'VIII secolo nella chiesa romana di Santa Maria in Cosmedin, caratterizzata da una copertura piana, divenne l'impianto tipico, in tutta Europa, delle cripte di età ottoniana. L'arco cronologico, pertanto, è assai ampio ma la definizione con cui a Sant'Antimo è realizzato il sistema di copertura, con regolari volte a crociera su spazi quadrati, richiama una soluzione, quella ad oratorio o a sala propriamente detta, diffusa proprio a partire dalla fine del X-primi XI secolo. Caso mai è da sottolineare come l'assenza dei sottarchi di divisione possa suggerire, pur con eccezioni, un'attribuzione più verso l'anno Mille che all'XI inoltrato. D'altra parte lo sviluppo e la cronologia delle cripte a navatelle tornano spesso ad essere oggetto di discussione (si pensi al dibattito aperto sulla cripta di Aquileia, sebbene in questo caso

[5] A. Fatucchi, *Le preesistenze dell'attuale abbazia romanica di Sant'Antimo*, «Atti e memorie dell'Accademia Petrarca», LI, 1989, pp. 357-378.

[6] A. Cagnana, *Le tecniche murarie*, cit., pp. 94-100.

[7] Ad esempio A. Canestrelli, *L'abbazia di S. Antimo*, cit., p. 34; M. Salmi, L'*architettura romanica in Toscana*, Milano-Roma 1927, p. 32 n. 10; H. Thümmler, *Die Baukunst des 11. Jahrhunderts in Italien*, «Romisches Jahrbuch fur Kunstgeschichte», 1939, pp. 151-152; I. Moretti, R. Stopani, *Romanico senese*, Firenze 1981, pp. 42-44; V. Ascani, *Toscana*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, XI, 2000, p. 266.

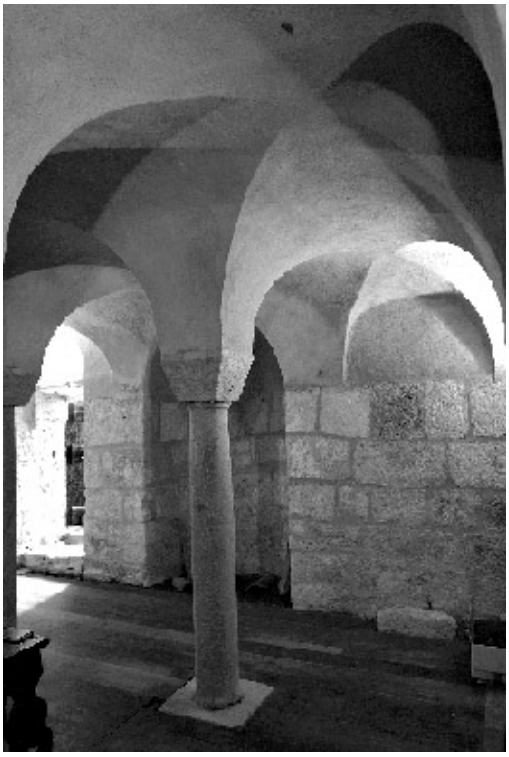


fig. 10 – Abbazia di Sant'Antimo (Montalcino), cappella. La cripta.

la copertura consista in volte a botte raccordate da lunette rotondeggianti), e proprio Sant'Antimo è stato additato, in passato, tra i pochi casi precursori di una tipologia destinata a diffondersi assai più tardi[8].

A questo punto è bene ricordare che l'unitarietà della tecnica a pietre squadrate è negata, nella parete nord, dall'uso di pietrame grezzo o semilavorato, e che solo in tale parete le volte a crociera sono impostate su semipilastri, mentre nel restante vano insistono direttamente, e con una evidente sofferenza esecutiva, sui muri perimetrali, proprio là dove ci saremmo aspettati, di norma, dei semipilastri o delle semicolonne (*fig.* 10). I restauri che hanno interessato la cripta non permettono possibilità di verifiche (ad esempio il confronto tra la malta dei muri in pietra squadrata e quella delle volte)

[8] Cfr. H. Thümmler, *Die Baukunst des 11. Jahrhunderts in Italien*, cit., pp. 151-152. Sulla cripta di Aquileia si veda, ad esempio, L. Villa, *Edifici di culto in Friuli tra l'età paleocristiana e l'Altomedioevo*, in *Frühe Kirchen im östlichen Alpengebiet*, vol. 2, a cura di H.R. Sennhauser, Monaco 2003, pp. 560-561. Sulle cripte ad oratorio nell'Europa meridionale vedi S. Rutishauser, *Genèse et développement de la crypte à salle en Europe du Sud*, in *Aux sources de l'art roman: convergences, permanences, mutations*, Actes des XXIV Journées Romanes (Cuxa, 10-16 juilliet 1991), «Les Cahiers de Saint-Michel de Cuxa», XXIV, 1993, pp. 37-52, secondo il quale tale tipologia non sarebbe apparsa prima della fine del X-primi XI secolo. Dello stesso parere è H.E. Kubach, *Architettura romanica*, Milano 1978, p. 54. Più in generale, sul tema delle cripte altomedievali si veda da M.C. Magni, *Cryptes du haut Moyen age en Italie: problèms de typologie du IX jusqu' au début du XI siècle*, «Cahiers Archeologiques», 28, 1979, pp. 41-85, e le schede di F. Guidobaldi e di M.T. Gigliozzi, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, V, 1994, pp. 472-487.

ma, in base a tali elementi, sembra plausibile ipotizzare almeno due fasi: la prima, in pietra squadrata, probabilmente di reimpiego, associata ad un tipo di copertura di cui non è possibile ricostruire l'assetto, e la seconda, in pietrame grezzo o semilavorato, quando la cripta avrebbe acquisito l'attuale impianto ad oratorio con volte a crociera. In tale occasione sarebbe stato costruito (o ricostruito) il perimetrale nord, quello intonacato, impiegando pietrame grezzo per la muratura e bozze squadrate di riuso per i semipilastri, mentre nei restanti lati le nuove volte si sarebbero attestate direttamente sui muri preesistenti e ciò spiegherebbe la mancanza dei sostegni. La seconda fase potrebbe essere attribuita intorno al Mille, mentre la prima potrebbe essere ricondotta alla tradizionale fondazione carolingia[9]. Con una collocazione tra la fine dell'VIII e i primi del IX secolo è compatibile anche il motivo delle due absidi contrapposte, sebbene il periodo di maggiore diffusione delle chiese biabsidate, a livello europeo, risulti il X-XI secolo. Del resto, proprio nel territorio senese abbiamo uno dei casi più antichi fino a questo momento registrati in Italia, quello della pieve di Pava, riferibile alla metà del VI secolo[10].

La presenza di due distinte fasi edilizie è confermata dalla netta differenza tra la tecnica muraria adottata in tre delle quattro pareti, in pietra squadrata, e quella impiegata nelle volte e nei tratti dei muri perimetrali al di sopra della linea di imposta delle volte stesse. A tal proposito risulta assai preziosa un'attenta descrizione anteriore ai lavori di intonacatura di queste ultime: «La régularité du mur périphérique s'interrompt à une hauteur d'environ 2-2,50 m pour se continuer par un appareil désordonné de pierres et de cailloux de dimensions variables, liaisonnés par du mortier très grossier. De ce mur partent les voutes; elles retombent en certains points avec un retrait par rapport au niveau des murs du périmètre et sont construites de manière assez désordonnée, avec des pierres plates et mortier grossier dont l'épaisseur varie entre 1 et 3 cm»[11].

La ristrutturazione della cripta potrebbe essere andata di pari passo, intorno al Mille, con il rifacimento della soprastante chiesa, per quanto l'ampiezza della monofora absidale e la tipologia del coronamento non trovino facili confronti nell'architettura toscana del tempo. Contestuali all'intervento potrebbero poi essere alcune sculture erratiche attribuite alla seconda metà del X secolo o agli inizi dell'XI[12].

[9] Un'evoluzione in due fasi è già stata suggerita da M.C. Magni, *Cryptes du haut Moyen age en Italie*, cit., pp. 58-60, la quale attribuisce i muri perimetrali, per i caratteri della tecnica muraria, all'VIII secolo, e l'attuale copertura intorno al Mille. Anche per C. Tosco, *Le chiese ad absidi contrapposte in Italia*, «Rivista dell'Istituto nazionale d'archeologia e storia dell'arte», s. III, XIV-XV, 1991-1992, p. 236, soltanto il perimetro risalirebbe all'epoca della costruzione originaria, ovvero alla fine dell'VIII o all'inizio del IX secolo, comprese le due absidi contrapposte, mentre «tutta la parte alta dell'edificio sarebbe di dubbia cronologia». Al primo quarto dell'XI secolo viene invece assegnata, nella sua totalità e insieme alla soprastante chiesa, da G. Tigler, *Toscana romanica*, Milano 2006, pp. 193-194. Circa la cronologia della prima fase va anche tenuto presente che una chiesa dedicata a Sant'Antimo, attestata fin dal 715, anteriormente quindi alla fondazione carolingia, è stata da alcuni collocata proprio nel sito dell'attuale abbazia (V. Burattini, *Sant'Antimo di Arezzo*, «Anthimiana», 3, 1999, pp. 9-56). Per una fondazione del monastero in età longobarda, anziché carolingia, si è inoltre espresso A. Fatucchi, *Le preesistenze*, cit., pp. 371-378.

[10] Nelle cripte italiane di età carolingia e ottoniana il tema delle absidi affrontate è assai diffuso (Santa Maria delle Cacce a Pavia, Isola Comacina, Agliate, Farneta, Aquileia, ecc.), per quanto Sant'Antimo rimanga forse l'esempio più nitido, in qualche modo rapportabile, pur nelle ridotte dimensioni, ad una chiesa biapsidata. Sul tema delle absidi contrapposte si veda C. Tosco, *Le chiese ad absidi contrapposte in Italia*, cit., pp. 219-268. Sulla pieve di Pava rimandiamo, in questo stesso volume, all'intervento di C. Felici, S. Campana, L. Marasco.

[11] E ancora: «les quatre fines petites colonnes soutiennent les chapiteaux tronco-pyramidaux renversés, lisses avec une bordure supérieure et des piédroits presque exclusivement composés de briques» (M.C. Magni, *Cryptes du haut Moyen age en Italie*, cit., p. 59; vedi pure la fig. 16 nella stessa pagina).

[12] Cfr. A. Fatucchi, *Corpus della scultura altomedievale*, cit., nn. 145, 146, 148-154, 156, 157.

In alternativa potremmo pensare ad un'evoluzione in tre fasi, anziché in due. La parete nord della cripta, a pietrame grezzo, ora intonacata, potrebbe infatti essere stata realizzata in concomitanza con la costruzione della grande chiesa romanica del XII secolo sebbene, in questo caso, ci saremmo aspettati una muratura a conci spianati. In tal caso la costruzione della parete avrebbe rappresentato la chiusura di un ambiente molto più ampio, riferibile al X-XI secolo o anche prima, le cui strutture si sarebbero estese nel sito dell'attuale chiesa romanica. In effetti è difficile pensare che le modeste dimensioni della cappella possano correlarsi con l'ingente patrimonio di cui l'abbazia era dotata già nel IX secolo, nonché con la presenza di una comunità di quaranta monaci prescritta in un diploma di Carlo il Calvo dell'877[13]. Le attuali strutture costituirebbero, pertanto, le parti superstiti – forse il braccio destro del transetto – di un edificio assai più ampio ed imponente, caratterizzato sì dalla presenza di absidi contrapposte ma inserite in una planimetria più articolata di quella di una semplice chiesa biabsidata[14].

Volendo azzardare una sintesi possiamo avanzare, in via ipotetica, la seguente sequenza:

– fine VIII secolo: realizzazione dei muri perimetrali della cripta in pietra squadrata di reimpiego, appositamente rilavorata, forse appartenenti ad un edificio;
– fine X-primi XI secolo: ricostruzione della chiesa e ridefinizione dell'ambiente sottostante con la creazione di una cripta ad oratorio;
– secolo XII: costruzione della chiesa romanica, trasformazione del vano residuo della precedente chiesa in sacrestia e riduzione della cripta tramite il muro perimetrale nord.

Ai nostri fini rimane il fatto, per nulla secondario nel quadro dell'evoluzione delle tecniche murarie altomedievali, che le strutture più antiche stratigraficamente documentabili siano costituite dalle menzionate murature a grossi blocchi di pietra squadrata. Ma il caso di Sant'Antimo, è bene sottolinearlo, non è generalizzabile. Almeno per la Toscana rurale sembra trattarsi, infatti, di un episodio isolato, o quasi, forse spiegabile con il reimpiego di materiale disponibile in loco. Una rapida rassegna di alcuni degli edifici che allo stato attuale delle ricerche hanno maggiori possibilità di essere collocati tra l'VIII e i primi dell'XI secolo, è sufficiente a mostrare la diffusione di tecniche assai diverse, assimilabili, pur con alcuni distinguo, a quelle registrate nell'Italia settentrionale[15].

Per rimanere nel territorio della contesa tra Siena e Arezzo, un impianto simile a quello di Sant'Antimo, a tre navatelle spartite da quattro colonne con materiali romani, abside più che semicircolare e volte a crociera prive di sottarchi, ma con i consueti semipilastri a sostegno della copertura e senza l'absidiola occidentale, presenta la cripta

[13] U. Pasqui, *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medioevo*, I, Firenze 1899, pp. 64-65. È da segnalare la notevole qualità artistica dei reperti scultorei assegnati alla prima metà del IX secolo (A. Fatucchi, *Le preesistenze*, cit., pp. 372-378; cfr. G. Ciampoltrini, *Annotazioni sulla scultura*, cit., 1991, pp. 60-61).

[14] Che l'attuale edificio appartenesse ad una più ampia chiesa è stato ipotizzato anche da G. Tigler, *Toscana romanica*, cit., p. 196, secondo il quale corrisponderebbe al «nucleo centrale del presbiterio dell'edificio dell'XI secolo».

[15] La ricerca sulle chiese altomedievali della Toscana, in particolare sulle loro tecniche costruttive, è tuttora in corso (vedi *supra* nota 1). I risultati che qui presentiamo, pertanto, sono da considerarsi parziali e suscettibili di ulteriori sviluppi. Mancano, ad esempio, i dati relativi alle chiese urbane, nonché quelli di alcuni edifici recentemente scavati e da altri trattati in questo stesso convegno.

fig. 11 – Pieve di Sant'Ippolito ad Asciano. Attuale fianco sinistro.

dell'abbazia di San Salvatore della Berardenga. La datazione più che essere riferita alla fondazione del monastero, avvenuta nell'867 per volere del conte carolingio Winigis, è probabilmente da collegare alla sua rifondazione, dell'anno 1003. Il paramento murario è costituito da corsi sub-orizzontali di pietre grezze o sommariamente lavorate miste a qualche frammento di laterizi[16].

Nella stessa area, assai plausibile è invece l'assegnazione a prima del Mille delle strutture più antiche della pieve di Sant'Ippolito di Asciano, in origine a tre navate spartite da pilastri rettangolari, poi ridotta a navata unica forse già in età romanica (*fig.* 11). Ricordata fin dal 714, infatti, fu declassata a semplice suffraganea tra il 998 e il 1029, quando il titolo di pieve fu trasferito ad una nuova chiesa situata all'interno dell'omonimo castello. È del tutto improbabile che l'edificazione di una chiesa a tre navate sia avvenuta contemporaneamente o dopo la sua decadenza istituzionale. Le strutture originarie pertanto, consistenti nei muri longitudinali della ex navata centrale e in tre arcate di valico (due a sinistra e una a destra), ora tamponate, sono databili in epoca generica ma plausibilmente non oltre la fine del X secolo. Le murature sono ad opus incertum, a piccole pietre grezze di travertino e frammenti di laterizi (*fig.* 12). Solo

[16] Attualmente la pianta è quadrata ma la parete di fronte all'abside è posteriore e taglia la copertura. Cfr. I. Moretti, R. Stopani, *Romanico senese*, cit., p. 42; F. Gabbrielli, *Romanico aretino. Architettura protoromanica e romanica religiosa nella diocesi medievale di Arezzo*, Firenze 1990, pp. 68-69, 175-176; Id., *L'architettura religiosa nel Chianti e nella Berardenga dall'alto Medioevo al periodo gotico*, in *Carta archeologica della provincia di Siena*, vol. I, *Il Chianti senese*, a cura di M. Valenti, Siena 1995, p. 415.

fig. 12 – Pieve di Sant'Ippolito ad Asciano. Particolare della muratura di un pilastro dell'attuale fianco sinistro (ante fine X secolo).

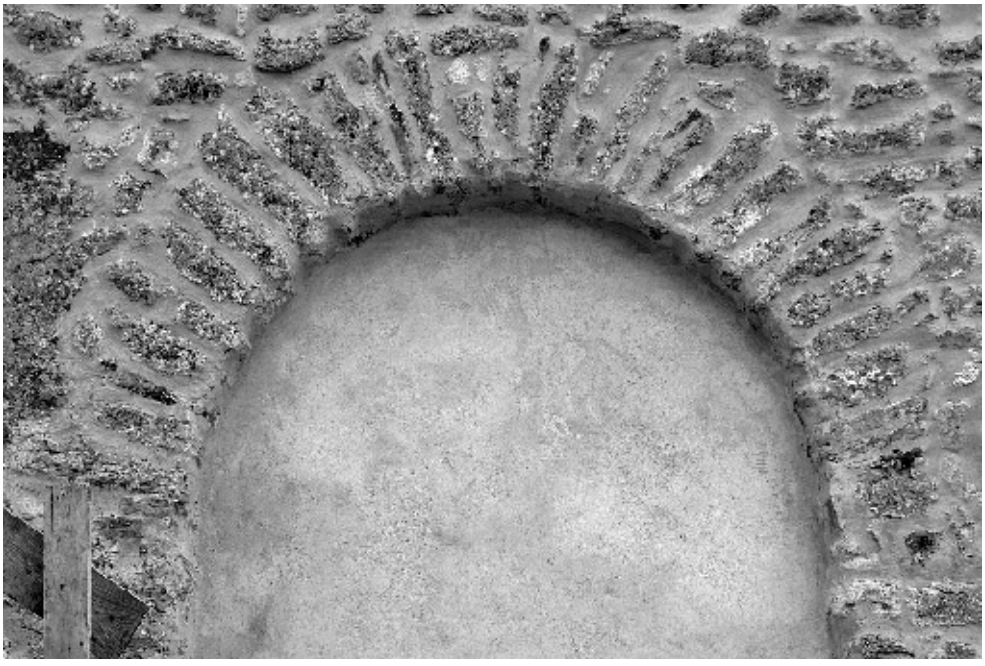


fig. 13 – Pieve di Sant'Ippolito ad Asciano. Un arco delle navate (ante fine X secolo).

negli stipiti e nelle angolate si notano alcuni blocchi sommariamente lavorati mentre gli archi sono costituiti da pietre selezionate, ma non squadrate, di forma allungata (*fig.* 13)[17]. Purtroppo dobbiamo registrare, per uno dei siti archeologici più promettenti di tutta la Toscana meridionale, il recentissimo sconvolgimento, per la realizzazione di un garage interrato, del terreno esterno al fianco destro della chiesa.

Un impiego selettivo della pietra squadrata – non sappiamo se di riuso – figura nelle parti più antiche della cappella di Sant'Ansano a Dofana (*fig.* 14), di incerta collocazione cronologica ma plausibilmente anteriori all'XI secolo inoltrato, edificata nel luogo dove nel IV secolo sarebbe stato martirizzato l'evangelizzatore di Siena, il cui corpo fu poi traslato nell'anno 1108 all'interno della cattedrale. La più antica memoria si trova nel primo documento della disputa tra i vescovi di Siena e di Arezzo, del 650 circa. Nella seconda metà del VII secolo, come ricorda un atto del 715, l'*oratorius* fu restaurato dalle fondamenta dal gastaldo di Siena Willerat e dal figlio Zotto[18]. L'attuale cappella, situata nelle vicinanze di una chiesa ad impianto basilicale dedicata al medesimo santo (e ciò rende incerta l'attribuzione delle notizie archivistiche)[19], è un piccolo edificio a pianta ottagonale con scarsella rettangolare nel lato di fronte all'ingresso. Fino a circa due metri di altezza esso conserva la muratura originaria, prevalentemente in «piccolo apparato degradato»[20], a corsi sub-orizzontali di bozzette di travertino, piuttosto allungate e sommariamente lavorate, con qualche raro frammento di laterizi (*fig.* 15). Negli angoli i muri sono rinforzati da lesene "a libro" formate da grandi bozze, squadrate ma non spianate, ammorzate al paramento. Ad una fase tardo-medievale appartengono le soprastanti strutture, compresa la scarsella, interamente in mattoni e coperte da una cupola. Pure l'impianto originario, tuttavia, doveva concludersi con un'abside poiché il paramento a bozzette di travertino prosegue, per un certo tratto, anche nell'attuale scarsella. A qualche metro dal suolo quest'ultima inoltre presenta un tratto di muratura a corsi sub-orizzontali di ciottoli di fiume, plausibilmente da identificare in un intervento altomedievale, e due grandi blocchi di conglomerato naturale, probabilmente appartenenti ad uno strato geologico in loco. Non è da escludere che in origine la struttura absidale fosse almeno parzialmente scavata nella roccia e che solo in un secondo momento sia stata liberata, abbassando il livello del suolo e realizzando l'attuale sottofondazione in mattoni. Ciò spiegherebbe la maggiore irregolarità della tecnica muraria impiegata nei due lati vicini all'abside, quelli in prossimità della roccia, caratterizzati da pietre spaccate miste a bozzette e frammenti di laterizi[21].

[17] La facciata, a bozze squadrate ma non spianate, ad eccezione del portale, presenta caratteri tardoromanici. Di recente i muri esterni della chiesa sono stati completamente stuccati e i tamponamenti delle due arcate del fianco sinistro arretrati di una ventina di centimetri. Cfr. I. Moretti, R. Stopani, *Romanico senese*, cit., p. 42; F. Gabbrielli, *Romanico aretino*, cit., pp. 57-60, 170.

[18] U. Pasqui, *Documenti*, cit., pp. 4, 9.

[19] Secondo A. Fatucchi, *Corpus della scultura altomedievale*, cit., p. 94 n. 1, ad esempio, le notizie citate non sarebbero da riferire alla cappella ottagonale ma alla vicina chiesa.

[20] Riprendiamo la definizione utilizzata, per le murature dell'Italia settentrionale, da A. Cagnana, *Le tecniche murarie*, cit., pp. 93-122.

[21] Ringrazio Marco Giamello per la verifica dei materiali costruttivi. Sull'edificio si veda: F. Gabbrielli, *L'architettura religiosa nel Chianti*, cit., pp. 414-415; Id., scheda n. 45, in *Architettura nel Chianti senese*, *Catalogo di Castelnuovo Berardenga*, a cura di F. Gabbrielli, F. Rotundo, Siena 1996, pp. 99-100. Recentemente le strutture basamentali della chiesa sono state attribuite al tardo-antico, senza riscontri oggettivi, da M. Frati, *Le 'reliquie' gerosolimitane e il romanico in Toscana: il modello dell'anastasis e gli edifici a pianta centrale*, «Quaderni di storia dell'architettura», 3, 2000, pp. 31-32.

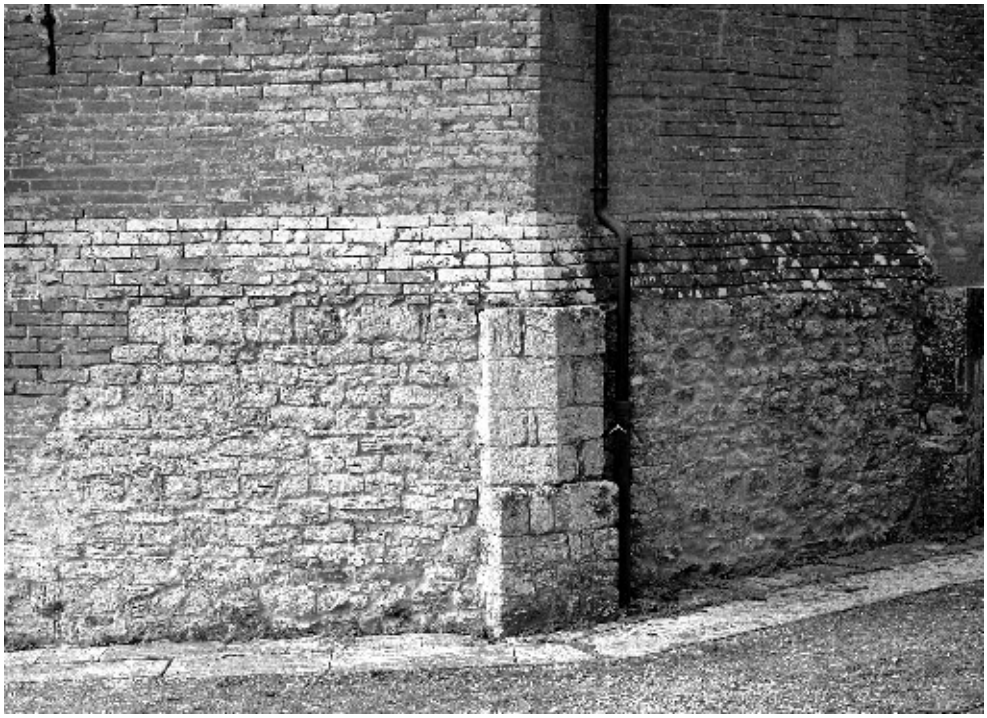


fig. 14 – Cappella di Sant'Ansano a Dofana (Castelnuovo Berardenga). Particolare.

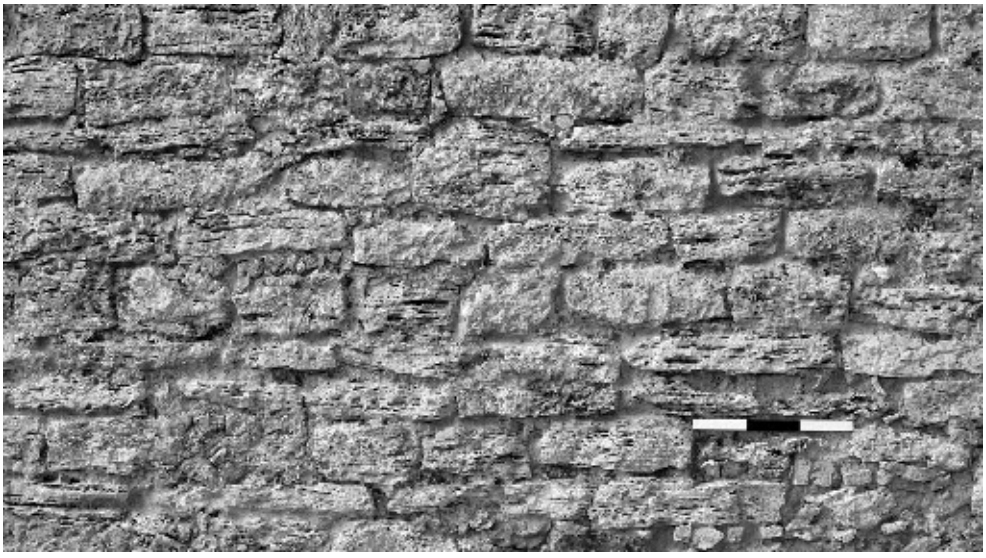


fig. 15 – Cappella di Sant'Ansano a Dofana (Castelnuovo Berardenga). Particolare della muratura.

fig. 16 – Chiesa di Santo Stefano ad Anghiari.

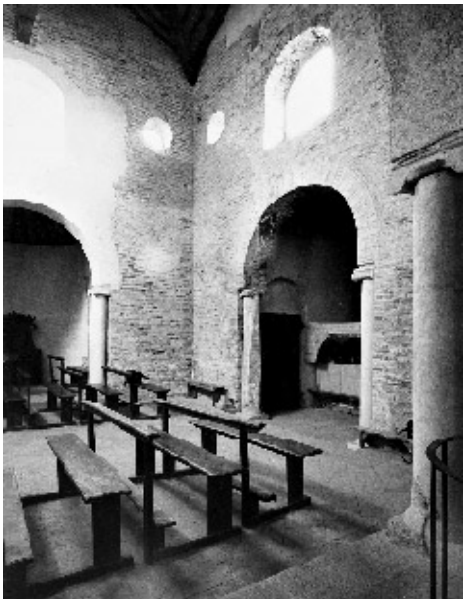


fig. 17 – Chiesa di Santo Stefano ad Anghiari. Interno.

Controversa è la cronologia del più significativo episodio altomedievale del territorio aretino e forse dell'intera Toscana, la chiesa di Santo Stefano di Anghiari (*fig.* 16), nell'alta valle del Tevere, un piccolo edificio in laterizi a pianta centrale, ripristinato alcuni decenni fa con ampie integrazioni in pietra. La chiesa presenta un nucleo quadrato (7,25×7,45 m), piuttosto sviluppato in altezza (ca. 8,70 m), tre absidi semicircolari disposte a trifoglio e un vestibolo rettangolare. All'esterno le pareti del nucleo centrale sono scandite da ampie arcate cieche, tre per lato, entro le quali sono alternatamente inseriti piccoli oculi e grandi finestre arcuate. All'interno il vestibolo e le absidi sono introdotte da archi a tutto sesto impostati su colonne con capitelli marmorei romani di ordine ionico (*fig.* 17). Gli archi sono formati da grossi laterizi stuccati con regolari listature rifluenti di malta. Le murature originarie sono prevalentemente realizzate con mattoni romani di spoglio, di diverse misure e impasti, provenienti da più edifici (*fig.* 18). Nelle parti più elevate vi sono tratti di un irregolare paramento a laterizi e pietrame. La chiesa è documentata solo a partire dal XII secolo quando non risulta avere funzioni battesimali ma in corrispondenza dell'abside sinistra si conserva il basamento di un probabile fonte ad immersione, in cocciopesto, dal diametro di 118 cm (*fig.* 19). Per la datazione dell'edificio sono stati prevalentemente indicati, con motivazioni di ordine storico o formale, il VII e l'VIII secolo[22]. La recente proposta di spostare la collocazione all'età carolingia, a seguito della nuova datazione, tra la fine dell'VIII e gli inizi del IX secolo, della chiesa di Santa Maria a Castelseprio, con la quale il Santo Stefano presenta affinità planimetriche, potrebbe avere ulteriori sviluppi tramite il confronto con chiese altomedievali delle Asturie, della Dalmazia e dell'Italia settentrionale, variamente caratterizzate da un accentuato sviluppo in senso verticale, arcate cieche esterne e archi impostati su colonne addossate ai muri interni[23].

Sempre nell'Aretino, viene da alcuni attribuito al V-VI secolo e da altri al VII il più antico edificio di culto individuato, a livello di fondazioni, durante un restauro degli anni Sessanta-Settanta del Novecento, al di sotto della pieve romanica di San Pietro a Gropina, nel Casentino, consistente in una piccola navatella conclusa da un'abside più che semicircolare (in tutto 12×6,5 m). A questa seguì l'edificazione di una nuova chiesa, attribuita all'VIII secolo inoltrato sulla base di lastre sepolcrali, sempre ad una sola navata ma di maggiori dimensioni e conclusa da una grande abside semicircolare (20,5×7,5 m), poi ampliata sulla destra, entro i primi dell'XI secolo, con una navatella

[22] La chiesa è stata assegnata al VI-VII secolo da A. Fatucchi, *Aspetti dell'invasione longobarda del territorio aretino*, «Atti e memorie dell'Accademia Petrarca», XLI, 1973-75, pp. 82-83 n. 125; al VII-VIII secolo da M. Salmi, *Nuovi reperti altomedievali "intra Tevere et Arno"*, «Commentari», XXI, 1970, pp. 3-7, il quale ha evidenziato le affinità con Santa Maria a Castelseprio e soprattutto con Santa Maria in Valle a Cividale e il battistero di Poitiers (successivamente ha indicato solo il secolo VII: Id., *Architettura longobarda o architettura preromanica?*, in *La civiltà dei Longobardi in Europa*, Atti del convegno internazionale (Roma-Cividale del Friuli 1971), Roma 1974, p. 272; Id., *Civiltà artistica della terra aretina*, Novara 1971, pp. 44-45); dubitativamente al VII secolo da G. Pavan, *Architettura del periodo longobardo*, in *I Longobardi*, a cura di G.C. Menis, Catalogo della mostra, Milano 1990, p. 277; all'VIII secolo da V. Ascani, *Toscana*, cit., p. 266; dal IX secolo in poi da G. Nomi, *Un edificio altomedievale ad Anghiari: Santo Stefano*, in *L'architettura nell'Aretino*, Atti del XII Congresso di storia dell'architettura, (Arezzo 1961), Roma 1969, pp. 173-177, il quale, tuttavia, ebbe a pronunciarsi quando non era ancora chiaro l'impianto originario dell'edificio.

[23] Per l'Italia del Nord vedi San Pietro in Valle a Gazzo Veronese, San Zeno a Bardolino e San Pietro di Quarazze. Il suggerimento è di Gian Pietro Brogiolo, che ringrazio. Arcate cieche esterne sono presenti anche a Santa Maria in Valle a Cividale, il cui confronto era già stato segnalato dal Salmi (*supra* nota 22). La correlazione con la nuova datazione di Castelseprio si deve a M. Frati, *Le 'reliquie' gerosolimitane*, cit., pp. 31, 42 n. 43. Cfr. G.P. Brogiolo, S. Gelichi, *Nuove ricerche sui castelli altomedievali in Italia settentrionale*, Firenze 1996, pp. 149-158.

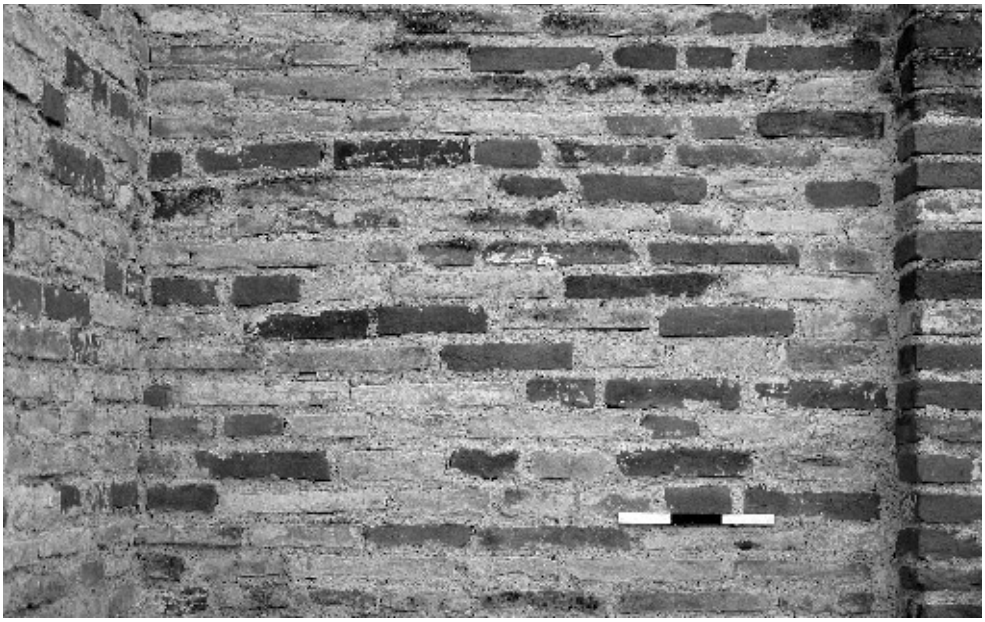


fig. 18 – Chiesa di Santo Stefano ad Anghiari. Particolare della muratura, VIII-IX secolo?

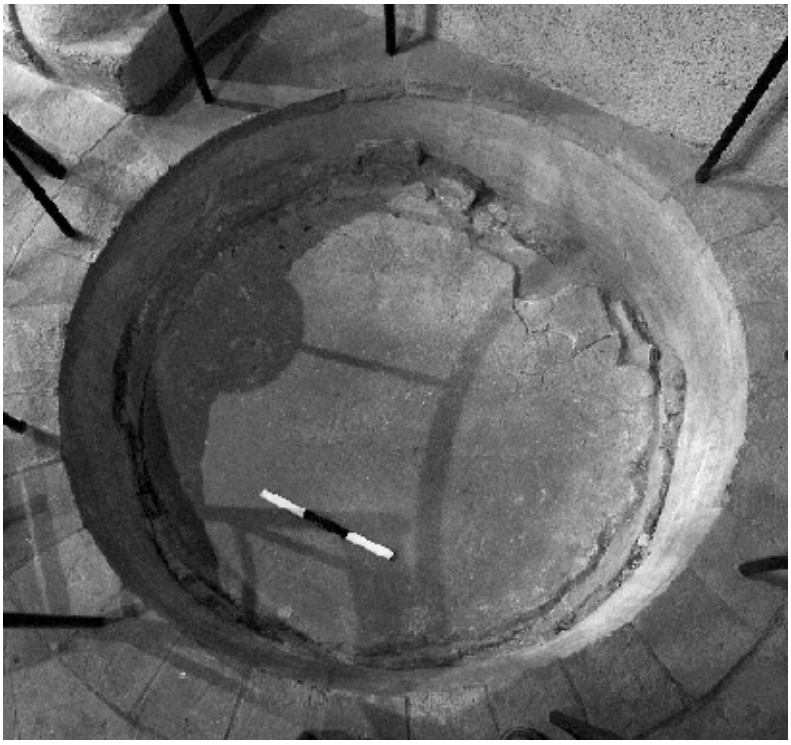


fig. 19 – Chiesa di Santo Stefano ad Anghiari. Probabili resti del fonte battesimale.

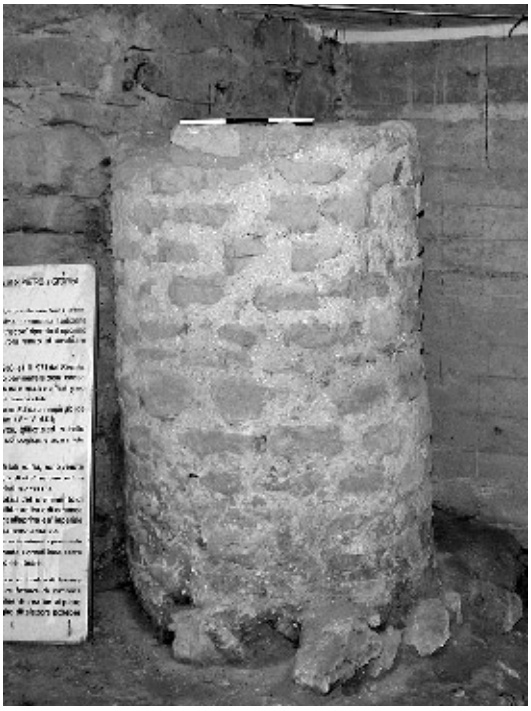


fig. 20 – Pieve di San Pietro a Gropina (Loro Ciuffenna). Particolare di un pilastro della fase di IX - primi XI secolo.

fig. 21 – Pieve di San Pietro a Gropina (Loro Ciuffenna). Particolare della muratura della chiesa dell'VIII secolo.

absidata, spartita da pilastri cilindrici[24]. Questi ultimi, dal diametro di 75 cm circa, sono costituiti da pietrame grezzo misto ad abbondante calce (*fig.* 20). L'unica altra struttura di cui si conserva una consistente porzione in elevato è l'abside della seconda chiesa, quella attribuita all'VIII secolo, caratterizzata da un paramento murario in piccolo apparato, a corsi sub-orizzontali di pietre arenarie sommariamente lavorate miste a qualche frammento di laterizi (*fig.* 21).

Le strutture dell'abbazia di Farneta, in Valdichiana, e i resti di quella di Strumi, nel Casentino, di più sicure cronologie, attestano che nei decenni intorno al Mille venivano adottate, nelle chiese della Toscana orientale, murature tra le più irregolari che si conoscano. Dell'abbazia di Strumi, fondata alla fine del X secolo (al 992 risale la prima attestazione) e trasformata ad uso residenziale nel corso del Settecento, si conserva una grande abside semicircolare, con paramento in opus incertum, a ciottoli e pietre grezze (*fig.* 22). Di Santa Maria a Farneta, la cui fondazione viene ricondotta alla fine del X secolo o più ancora ai primi dell'XI, si conserva buona parte dell'assetto originario, a croce latina, con cinque absidi e sottostante cripta. Quest'ultima presenta un impianto a corridoio occidentale e tre celle sviluppate a trifoglio. Un edificio di grande impegno architettonico, pertanto, e ancor più lo doveva essere in origine, quando l'articolazione della cripta si ripeteva anche nella soprastante chiesa, al quale tuttavia corrisponde una muratura a piccole pietre arenarie grezze o semplicemente spaccate, miste a frammenti di laterizi e disposte senza quasi alcuna regolarità (*fig.* 23)[25].

L'opus incertum e il piccolo apparato, a corsi suborizzontali di pietre semilavorate, spesso miste a laterizi romani, caratterizzano molti edifici aretini di non altrettanto sicura cronologia ma compatibili con una datazione compresa tra fine X e XI secolo, come la cripta della pieve di Sestino, le pievi di Bagnoro, Chiassa, Sietina e Sovara, e le abbazie di San Veriano, Croce e Succastelli[26].

Nel Grossetano, la chiesa recentemente scoperta in località Poggio Cavolo, ad una semplice aula absidata, presenta, nella fase riferibile alla fine del X secolo, un irregolare paramento murario a pietre spaccate disposte su approssimativi allineamenti[27].

Anche nei dintorni di Siena, nel territorio della contesa, l'inizio della grande fase di rinnovamento degli edifici religiosi coincise con una sostanziale continuità delle tecniche murarie, se non addirittura con una più accentuata irregolarità, come nel caso della pieve di Santa Maria a Pacina, riferibile ai primi dell'XI secolo per la forma e la tecnica dei motivi decorativi ad archetti e lesene. Originariamente a pianta quasi quadrata (16,5×16

[24] La chiesa più antica è datata da M. Salmi, *Nuove ricerche nella pieve di Gropina*, «Commentari», XIV, 1973, pp. 205-206, al VII secolo, la seconda all'VIII secolo avanzato e la terza alla fine dell'VIII o ai primi del IX. Secondo A. Fatucchi, *Corpus della scultura altomedievale*, cit., pp. 138-139 n. 1, il primo edificio sarebbe da collocare al V-VI secolo. Si tratta di scavi non stratigrafici e le attribuzioni, pertanto, sono alquanto ipotetiche. Per ulteriori indicazioni bibliografiche ed alcune considerazioni in merito alla cronologia della terza fase rimandiamo a F. Gabbrielli, *Romanico aretino*, cit., pp. 46-51, 149-150.

[25] Un certo allineamento di pietre grezze si nota nella cripta. Sulle due chiese cfr. F. Gabbrielli, *Romanico aretino*, cit., pp. 64-69, 128, 180-181, 194-195. Sull'abbazia di Farneta si veda anche R. Scartoni, *La chiesa abbaziale di Farneta: contributo all'interpretazione di alcuni aspetti dell'architettura dell'XI secolo in Italia centrale*, «Arte medievale», V, 1991, 2, pp. 49-65.

[26] Per una quadro generale e i relativi riferimenti bibliografici vedi ancora F. Gabbrielli, *Romanico aretino*, cit., *passim*.

[27] Ringrazio Carlo Citter per le informazioni. Cfr. H. Salvadori, E. Vaccaro, M. Ghisleni, E. Chirico, *Il villaggio medievale di Poggio Cavolo: prima indagine sul pianoro sommitale*, in *IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, a cura di R. Francovich, M. Valenti (Abbazia di San Galgano [Siena] 2006), Firenze 2006, pp. 269-274.

fig. 22 – Ex abbazia di San Fedele a Strumi (Poppi). Particolare della muratura dell'abside, fine X secolo.

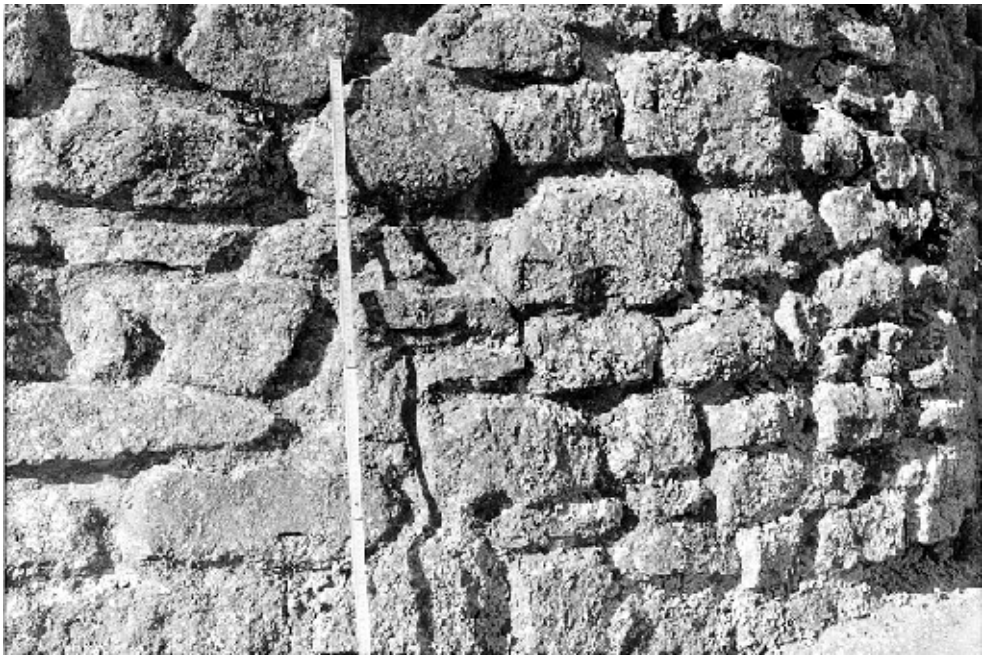


fig. 23 – Abbazia di Santa Maria a Farneta (Cortona). Particolare della muratura dell'abside, fine X - primi XI secolo.

fig. 24 – Pieve di Santa Maria a Pacina (Castelnuovo Berardenga). Particolare della muratura del fianco sinistro, primi XI secolo.

m), a tre navate absidate e tre sole campate, essa presenta, nelle parti visibili, una muratura ad opus incertum, formata da pietre spaccate, frammenti di mattoni e ciottoli (*fig.* 24). Più regolare è il paramento della torre campanaria cilindrica, a corsi sub-orizzontali di bozzette di alberese ed arenaria, ma anch'esse miste a ciottoli e frammenti di laterizi[28].

Del resto in tutta la Toscana, pur nella generale tendenza verso una maggiore accuratezza della lavorazione della pietra e della posa in opera, le tecniche "da muratore" o le diverse tecniche "miste" continuarono ad essere utilizzate, pur con alcune significative eccezioni, negli anni intorno al Mille e per gran parte dell'XI secolo[29].

Assume un notevole significato, pertanto, la collocazione intorno al 1035, anno della riconsacrazione, della chiesa abbaziale di San Salvatore al Monte Amiata, situata ai confini meridionali della regione, a croce latina, con due torri di facciata e tre absidi in origine sviluppate a triconco[30]. L'eccezionalità dell'edificio, che conserva una delle

[28] F. Gabbrielli, *Romanico aretino*, cit., pp. 56-57, 155. Sull'evoluzione delle tecniche murarie in questa zona della Toscana vedi pure Id., *L'architettura religiosa nel Chianti*, cit., pp. 413-424.

[29] Per un quadro generale vedi F. Gabbrielli, *All'alba del nuovo millennio: la ripresa dell'architettura religiosa tra il X e l'XI secolo*, in G. Cantelli, F. Gabbrielli, I. Moretti, A. Restucci, *L'architettura religiosa in Toscana*, *Il Medioevo*, Cinisello Balsamo 1995, pp. 9-55.

[30] L'ipotesi di una collocazione altomedievale, già avanzata da P. Sanpaolesi, *Il duomo di Pisa e l'architettura romanica toscana delle origini*, Pisa 1975, p. 34, con riferimento all'VIII secolo, e poi sostenuta, limitatamente ad alcune strutture della cripta, da F.J. Much, *L'abbazia di San Salvatore: storia e archeologia dell'architettura*, in *L'Amiata nel Medioevo*, a cura di M. Ascheri, W. Kurze, Atti del convegno (Abbadia San Salvatore 1986), Roma 1989, pp. 323-360, è stata contraddetta, anche dai più recenti studi. Per la datazione ai primi dell'XI secolo si veda H. Thümmler, *Die Baukunst des 11. Jahrhunderts*, cit., pp. 195-203 (trad.

fig. 25 – Abbazia di San Salvatore al Monte Amiata (Abbadia San Salvatore). Particolare della cripta, 1035 circa.

fig. 26 – Abbazia di San Salvatore al Monte Amiata (Abbadia San Salvatore). Particolare della muratura della chiesa, 1035 circa.

più grandi cripte, a livello europeo, dei primi dell'XI secolo (*fig.* 25), si riflette anche nella tecnica muraria, quale precoce attestazione dell'impiego del paramento a grandi blocchi squadrati (*fig.* 26), seppur privi della regolarità di taglio che caratterizza le murature di XII secolo. Le bozze, non spianate e spesso collocate verticalmente, presentano tracce di uno strumento a punta grossa, probabilmente una subbia. L'apparecchiatura è a filari orizzontali, ma i corsi sono spesso sdoppiati, talvolta obliqui e con giunti a L. Diversamente dalla cappella di Sant'Antimo la pietra squadrata è estesa a tutta la chiesa, comprese le volte della cripta, formate da piccole bozze miste a qualche laterizio.

Per quanto riguarda la Toscana nord-occidentale, la rilettura degli scavi eseguiti tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta del secolo scorso in alcune chiese urbane di Lucca ha permesso l'individuazione di alcuni criteri per la cronologia delle tecniche costruttive[31]. Gli stessi indicatori, applicati in area rurale, confermerebbero l'attribuzione all'Altomedioevo per la chiesa di San Martino di Ducentola (*fig.* 27), a Marlia (comune di Capannori), ricordata a partire dall'893, consistente in una piccola navata con abside semicircolare, quest'ultima rifatta nel XII secolo (12,70×6 m, abside esclusa). Le strutture più antiche, assegnate alla fine dell'VIII-IX secolo, sono prevalentemente a ciottoli di fiume e frammenti di laterizi romani disposti secondo corsi sub-orizzontali. Nel fianco destro una buona parte della muratura è costituita da ciottoli ben selezionati e di notevoli dimensioni, accuratamente disposti a spina di pesce su filari orizzontali (*fig.* 28). La stessa disposizione caratterizza due corsi di laterizi romani. Allineamenti assai meno estesi e regolari sono visibili anche in altre zone della chiesa. La facciata, tuttavia, genera perplessità: la muratura è simile a quella del fianco sinistro ma il portale, la soprastante finestrella cruciforme e le angolate sono a conci di pietra serena, squadrati e spianati con tanto di nastrino, simili a quelli dell'abside romanica. Forse in occasione del rifacimento absidale fu messo mano anche alla facciata, ricostruendo gli elementi architettonici e rimontando alcune porzioni del paramento[32].

Una datazione verso gli inizi dell'VIII secolo è stata avanzata per la fase più antica di San Salvatore a Cantignano, anch'essa nel comune di Capannori, attestata come chiesa dal 914 e come monastero dall'XI secolo. Le strutture originarie, consistenti nella parte inferiore dell'abside e del braccio destro del transetto, presentano corsi orizzontali di piccoli ciottoli, bozzette sommariamente squadrate e frammenti di laterizi romani, in qualche tratto disposti a spina di pesce[33].

ital. di L. Giubbolini in *L'abbazia di San Salvatore al Monte Amiata*, a cura di W. Kurze, C. Prezzolini, Firenze 1988, pp. 229-233); L. Giubbolini, *San Salvatore al Monte Amiata: testimonianze architettoniche e trasformazioni di un edificio medievale*, in *L'abbazia di San Salvatore al Monte Amiata*, a cura di W. Kurze, C. Prezzolini, Firenze 1988, pp. 59-81; Id., *La chiesa abbaziale di San Salvatore nella cultura architettonica e scultorea dell'XI secolo*, in *Romanico nell'Amiata, Architettura religiosa dall'XI al XIII secolo*, a cura di I. Moretti, Firenze 1990, pp. 57-76; I. Moretti, *L'architettura romanica nell'Amiata*, cit., pp. 78-81; F. Cambi, L. Dallai, *Archeologia di un monastero: gli scavi a San Salvatore al monte Amiata*, «Archeologia medievale», XXVII, 2000, pp. 193-210.

[31] J.A. Quirós Castillo, *Modi di costruire a Lucca nell'Altomedioevo. Una lettura attraverso l'archeologia dell'architettura*, Firenze 2002.

[32] Cfr. *ibidem*, pp. 48-52; M.T. Filieri, *Architettura medievale in diocesi di Lucca. Le pievi del territorio di Capannori*, Lucca 1990, pp. 18-19.

[33] All'attribuzione cronologica contribuiscono alcuni frammenti di mosaici e i rilievi scultorei rinvenuti nella chiesa. J.A. Quirós Castillo, *Modi di costruire a Lucca*, cit. pp. 64-69. Cfr. M.T. Filieri, *Architettura medievale*, cit., pp. 19-20; A. Alberti, *I monasteri medievali del Monte Pisano (secoli X-XII)*, in *Monasteri e castelli fra X e XII secolo*, a cura di R. Francovich, S. Gelichi, Atti del convegno (Vicopisano 2000), Firenze 2003, pp. 85-86.

fig. 27 – Chiesa di San Martino a Ducentola (Capannori).

fig. 28 – Chiesa di San Martino a Ducentola (Capannori). Particolare della muratura del fianco destro, fine VIII – IX secolo.

fig. 29 – Chiesa di San Giusto alla Caipira (Capannori).

fig. 30 – Chiesa di San Giusto alla Caipira (Capannori). Particolare della muratura del fianco sinistro, VIII - primi XI secolo.

Ad una più generica collocazione, compresa tra l'VIII e i primi dell'XI secolo, sono stati invece ricondotti i fianchi di un'altra chiesa di Marlia, quella di San Giusto alla Caipira (*fig.* 29), ricordata a partire dal 987, ad unica navata (10,30×6 m), con la facciata e l'abside semicircolare ricostruite in età romanica. Le murature originarie sono in piccolo apparato, piuttosto accurato, a bozzette di arenaria sommariamente squadrate e disposte secondo corsi orizzontali, miste a piccoli frammenti di laterizi usati come zeppe e rari ciottoli disposti in verticale (*fig.* 30). La presenza di quattro monofore, due ad arco e due architravate, formate da pietre squadrate e spianate, potrebbe orientare la datazione intorno alla fine del periodo indicato se non addirittura oltre[34].

Una tappa intermedia verso la "riconquista" dell'opera quadrata nella Lucchesia può essere rappresentata dalla torre campanaria di San Cassiano a Controne (*fig.* 31), riconducibile all'anno 1030 sulla base di un'epigrafe ora di difficile lettura ma trascritta nel XVII secolo. Il campanile, stratigraficamente anteriore alla chiesa romanica, è caratterizzato da una complessa decorazione ad arcate cieche, tondi e losanghe gradonate e presenta una muratura a bozze di arenaria sommariamente squadrate, di dimensioni assai variabili, disposte secondo filari sub-orizzontali, con frequenti sdoppiature (*fig.* 32). Le bozze di maggiori dimensioni sono prevalentemente collocate nella parte inferiore e nelle angolate, senza che queste ultime, tuttavia, mostrino una vera differenziazione dal paramento. Alcune pietre sono molto lunghe e sottili, spaccate evidentemente secondo i piani di sfaldamento della cava[35].

Bozze squadrate sono inoltre presenti nella cripta a navatelle della pieve di San Genesio (comune di San Miniato), oggi in provincia di Pisa ma nel Medioevo in territorio lucchese. Le strutture superstiti, rinvenute in uno scavo archeologico tuttora in corso, sono probabilmente databili, in base ai reperti scultorei, nella prima metà dell'XI secolo. Della preesistente chiesa altomedievale, collocabile entro il X secolo, si conservano invece strutture murarie solo a livello di fondazioni[36].

Occorrerà attendere almeno la metà del secolo XI per avere il primo edificio, nella Lucchesia, plausibilmente realizzato in pietra ben squadrata e spianata, mentre un impiego generalizzato si avrà solo alla fine del secolo e soprattutto nel XII[37]. Malgrado ciò quella intorno a Lucca sembra costituire, nel contesto della Toscana settentrionale, un'area di precoce sviluppo verso l'affermazione della muratura a conci, seconda solo

[34] Cfr. J.A. Quirós Castillo, *Modi di costruire a Lucca*, cit. pp. 69-72; M.T. Filieri, *Architettura medievale*, cit., pp. 17-18.

[35] Cfr. J.A. Quirós Castillo, *Modi di costruire a Lucca*, cit. pp. 72-75. Circa la dibattuta cronologia della pieve di Arliano e del gruppo di chiese ad essa collegabili (limitato sviluppo longitudinale, murature poco accurate e decorazioni esterne ad archetti e lesene) vedi F. Gabbrielli, *All'alba del nuovo millennio*, cit., pp. 43-45; Id., *Toscana. Chiese rurali: il quadro storico architettonico*, in *Alle origini del romanico, Monasteri, edifici religiosi, committenza tra storia e archeologia (Italia settentrionale, secoli IX-X)*, a cura di R. Salvarani, G. Andenna, G.P. Brogiolo, Atti delle III giornate di studi medievali (Castiglione delle Stiviere [Mantova], 25-27 settembre 2003), Brescia 2005, p. 282, dove proponiamo una datazione all'XI secolo.

[36] Sugli scavi si veda F. Cantini, "*…Ad ecclesie Sancti Genesii, in vico qui dicitur Uualari…*". *Indagini archeologiche in località San Genesio (San Miniato, Pisa). Campagne 2001-2004: dati preliminari*, in *Archeologia dei paesaggi medievali, Avanzamento di progetto anni 2000-2004*, a cura di R. Francovich, M. Valenti, Siena 2005, pp. 163-174.

[37] J.A. Quirós Castillo, *La sillería y las técnicas constructivas medievales: historia social y técnica de la producción arquitectónica*, «Archeologia medievale», XXV, 1998, pp. 238-239; Id., *Modi di costruire a Lucca*, cit., pp. 95-98. L'edificio in questione sarebbe ancora l'abbazia di Cantignano. In età romanica la chiesa altomedievale fu quasi completamente ricostruita, ricalcando nella parte terminale l'originaria planimetria a croce latina. Tale intervento, realizzato a conci squadrati e spianati, è stato attribuito alla metà dell'XI secolo per la presenza di alcuni bacini ceramici. Cfr. pure G. Berti, *I "bacini" ceramici della Toscana*, in *Atti del XXVI convegno internazionale della ceramica* (Albisola, 28-30 maggio 1993), Firenze 1996, p. 105, la quale data la fase in pietra squadrata tra il 1053 e il 1061.

fig. 31 – Chiesa di San Cassiano a Controne (Bagni di Lucca). Particolare del campanile, 1030 circa.

fig. 32 – Chiesa di San Cassiano a Controne (Bagni di Lucca). Particolare della muratura del campanile, 1030 circa.

fig. 33 – Chiesa di San Piero a Grado (Pisa). Particolare della muratura dell'abside, primi XI secolo.

al gruppo di chiese pisane facenti capo al San Piero a Grado, databili, in base ai bacini ceramici, tra la fine del X secolo e la prima metà dell'XI[38]. Quest'ultima chiesa, in realtà, mostra paramenti murari assai articolati, nei quali viene fatto un ampio uso di materiali di reimpiego, tanto nelle colonne delle tre navate quanto nei muri perimetrali, caratterizzati da soluzioni alquanto diversificate, dal piccolo apparato "degradato" ai corsi orizzontali di bozze squadrate ma non spianate (*fig.* 33), e solo nelle zone più elevate, in particolare negli archi di valico e nei soprastanti muri della navata maggiore, vengono impiegati conci squadrati e spianati, di forma piuttosto stretta e allungata. D'altra parte, allo stato attuale delle ricerche, il carattere "evoluto" dei paramenti murari del gruppo di chiese immediatamente anteriore all'inizio del cantiere del duomo, sembra porre l'area pisana all'avanguardia non solo rispetto al resto della Toscana ma anche all'Italia settentrionale circa la reintroduzione delle tecniche "da scalpellino"[39].

[38] Cfr. G. Berti, *Bacini ceramici e strutture architettoniche medievali. Considerazioni basate su una ricerca in Toscana*, in *Atti del I colloquio hispano-italiano di archeologia medievale* (Granada 1990), Granada 1992, pp. 138-140; G. Berti, F. Gabbrielli, R. Parenti, *"Bacini" e architettura. Tecniche di inserimento e complesso decorativo*, in *I bacini murati medievali. Problemi e stato della ricerca*, Atti del XXVI convegno internazionale della ceramica (Albisola, 28-30 maggio 1993), Firenze 1996, pp. 243-264. La chiesa è stata eretta sul sito di più antichi edifici di culto (cfr. F. Redi, *Basilica di San Pietro a Grado: le strutture, gli scavi e la cronologia*, in *Terre e paludi: reperti, documenti, immagini per la storia di Coltano*, Pontedera 1986, pp. 59-119).

[39] Cfr. J.A. Quirós Castillo, *La sillería y las técnicas constructivas medievales*, cit., pp. 238-239, il quale ipotizza l'acquisizione, da parte delle maestranze pisane, di un bagaglio tecnico legato ai maggiori centri islamici occidentali; Id., *Modi di costruire a Lucca*, cit., pp. 111-112; A. Cagnana, *Le tecniche murarie*, cit., pp. 113-114. Per una sintesi sull'introduzione in Toscana della pietra squadrata vedi F. Gabbrielli, *Toscana. Chiese rurali*, cit., pp. 279, 281-283.

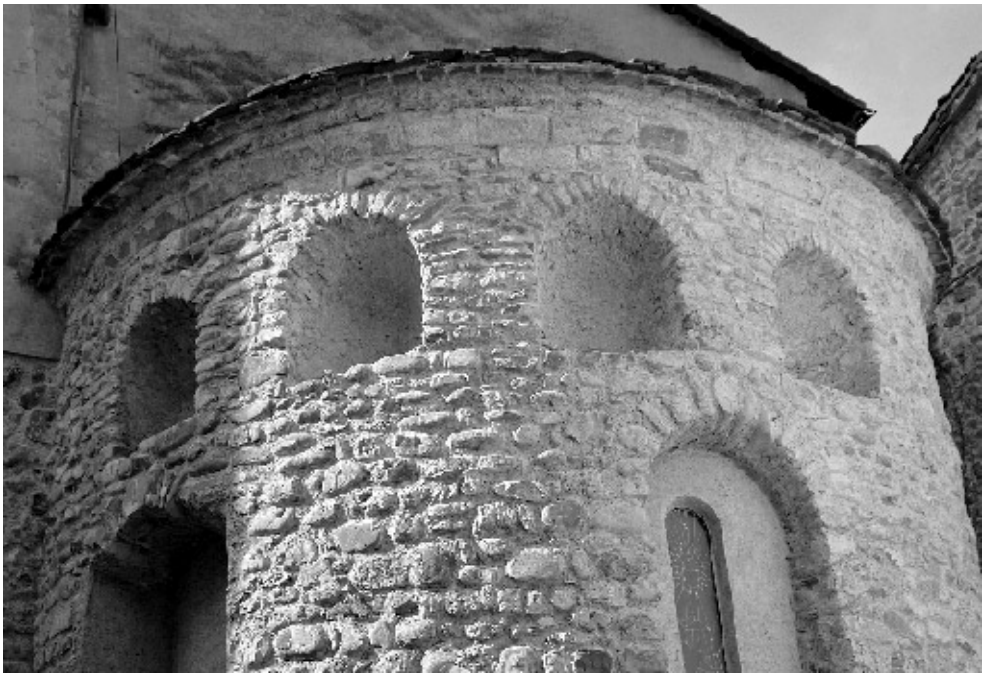


fig. 34 – Abbazia di San Caprasio ad Aulla. Particolare dell'abside centrale, X secolo.

fig. 35 – Abbazia di San Caprasio ad Aulla. Particolare della muratura dell'abside centrale, X secolo.

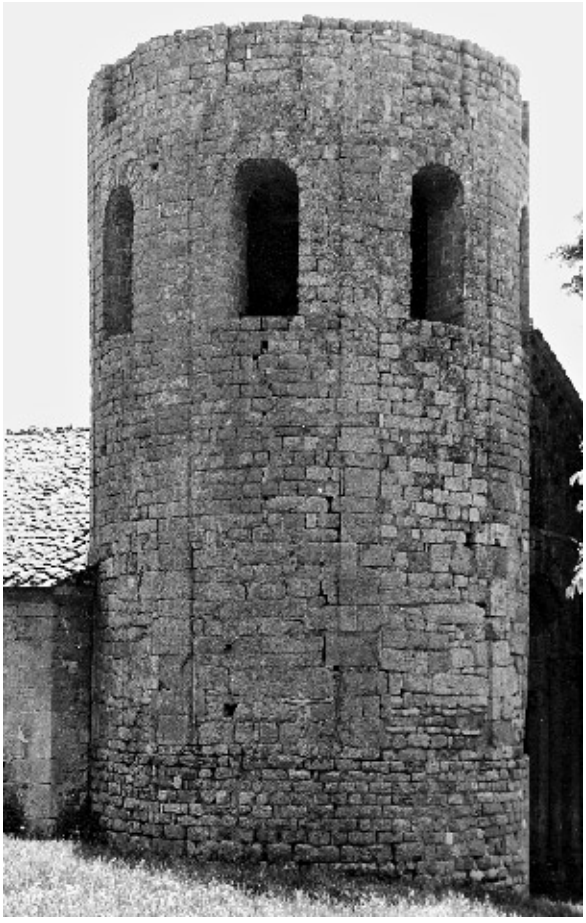


fig. 36 – Pieve di Corsignano (Pienza). Torre campanaria.

In Lunigiana, i recenti scavi nella chiesa abbaziale di San Caprasio ad Aulla, fondata nell'884, hanno ricondotto la cronologia dell'abside centrale (*fig.* 34) e della parte inferiore di quella destra, al X secolo[40]. Il paramento murario è costituito da corsi sub-orizzontali, piuttosto regolari, di ciottoli di fiume, interi o spaccati (*fig.* 35). Solo in un breve tratto questi ultimi hanno una disposizione obliqua. Le aperture dell'abside centrale, costituite da tre piccole monofore nel livello inferiore, tre grandi monofore ricassate in quello intermedio, delle quali solo una integra, e quattro nicchie a fornice nel coronamento, presentano archi e stipiti non differenziati dal resto della muratura.

Più a sud infine, lungo la costa, gli scavi nel castello di Donoratico, in provincia di Livorno, hanno individuato una chiesa databile al IX secolo, ad una navata con abside semicircolare (ca. 12×5 m), le cui murature sono caratterizzate da due diverse ma coeve

[40] Al di sotto dell'abside centrale lo scavo ha evidenziato le fondazioni di altre due chiese, collocabili nell'Altomedioevo, entrambe con abside semicircolare. E. Giannichedda, R. Lanza, *Aulla, S. Caprasio. 2001*, «Archeologia medievale», XXIX, 2002, p. 388; E. Giannichedda, R. Lanza, O. Ratti, *Aulla, S. Caprasio. 2002-2003*, «Archeologia medievale», XXX, 2003, p. 489.

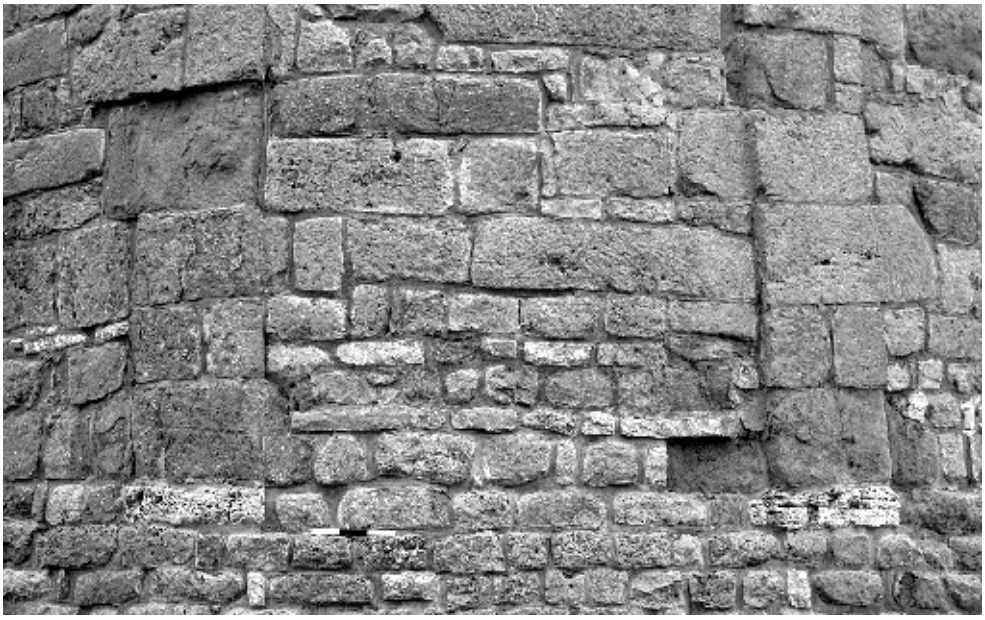


fig. 37 – Pieve di Corsignano (Pienza). Particolare della muratura della torre campanaria, XI secolo?

tecniche, una a pietrame irregolare e l'altra con una sommaria lavorazione dei pezzi. Nella seconda metà dell'XI secolo la chiesa fu ampliata con l'aggiunta di una seconda navata, anch'essa absidata, con muratura a bozze sommariamente squadrate e rifinite a subbia[41].

Conclusioni

Pur nella parzialità dei dati fino a questo momento a disposizione, propria di una ricerca in corso, possiamo tentare una prima sintesi sugli sviluppi delle tecniche costruttive nelle chiese rurali della Toscana tra l'VIII secolo e i primi decenni dopo il Mille.

Per tutto l'Altomedioevo e l'inizio dell'XI secolo è ben attestato, come nell'Italia settentrionale, l'uso dell'opus incertum[42]. Nell'area orientale e centro-meridionale della regione la sua presenza sembra intensificarsi, anche in edifici di grande impegno architettonico, nei decenni a cavallo del Mille, quando i paramenti murari raggiungono spesso i più elevati livelli di irregolarità.

[41] Sullo scavo si veda, oltre al contributo in questi stessi atti con importanti precisazioni cronologiche: G. Bianchi (a cura di), *Castello di Donoratico. I risultati delle prime campagne di scavo (2000-2002)*, Firenze 2004, pp. 33-37, 50-52; Id., *Costruire un castello, costruire un monastero. Committenze e maestranze nell'alta Maremma tra X ed XI secolo attraverso l'archeologia dell'architettura*, in *Monasteri e castelli fra X e XII secolo*, a cura di R. Francovich, S. Gelichi, Atti del convegno, Vicopisano 2000, Firenze 2003, pp. 147-151; Id., *Castello di Donoratico*, in *Archeologia dei paesaggi medievali, Avanzamento di progetto anni 2000-2004*, a cura di R. Francovich, M. Valenti, Siena 2005, pp. 128-138.

[42] Per l'Italia settentrionale vedi A. Cagnana, *La transizione al Medioevo attraverso la storia delle tecniche murarie: dall'analisi di un territorio a un problema sovraregionale*, in *I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, a cura di S. Gelichi (Pisa, 29-31 maggio 1997), Firenze 1997, pp. 445-448; Id., *Le tecniche murarie*, cit., pp. 93-122.

Per tutto l'Altomedioevo e l'XI secolo avanzato è inoltre attestato l'uso del piccolo apparato "degradato", in numerose varianti. Diversamente dall'Italia del Nord, dove tra la metà del VII secolo e la metà del X risulta quasi assente, nelle chiese rurali toscane il suo impiego non sembra subire interruzioni. Poche sono le attestazioni della muratura a ciottoli ben selezionati e regolarmente disposti a spina di pesce.

L'uso sistematico della pietra squadrata, ma non spianata, potrebbe essere attestato, in pieno Altomedioevo, nella cripta della cappella di Sant'Antimo. Ma si tratterebbe di un caso isolato, forse legato al reimpiego di materiali antichi. Così come di riuso sono i materiali impiegati nella chiesa di Santo Stefano di Anghiari, unico edificio in laterizi che abbia conservato in buona parte integro l'impianto originario.

In generale, la fase iniziale del grande rinnovamento dell'architettura religiosa messo in moto a partire dalla fine del X secolo e gli inizi dell'XI, agli storici dell'arte nota con la definizione di protoromanico o "prima arte romanica", per lo più si manifesta in una sostanziale continuità con le tecniche in uso nell'Altomedioevo. In questo senso il Mille non è da considerarsi una data discriminante.

È in questi anni, tuttavia che, in un clima di generalizzata sperimentazione edilizia, si promuovono iniziative destinate ad avere, in seguito, piena ed incondizionata diffusione. In primo luogo la reintroduzione dell'opera quadrata, che in Toscana sembra avvenire con una sostanziale anticipazione rispetto all'Italia settentrionale. Casi episodici ma altamente significativi sono le chiese pisane del gruppo di San Piero a Grado (fine X secolo-prima metà dell'XI), alle quali avrebbero fatto seguito, dalla metà dell'XI secolo, alcuni edifici lucchesi, mentre del tutto autonoma dagli sviluppi delle tecniche stereotomiche dell'area nord-occidentale della regione è la presenza della pietra squadrata nell'abbazia di San Salvatore al Monte Amiata, collocabile intorno all'anno 1035.

Un caso stratigraficamente emblematico della progressiva riconquista dell'opera quadrata è la pieve di Corsignano, presso Pienza, una delle chiese oggetto della contesa tra i vescovadi di Siena e di Arezzo. Nel paramento murario esterno del campanile cilindrico si riconoscono, dal basso verso l'alto, tre diverse tecniche murarie (*fig.* 36). La parte inferiore, di cronologia incerta, è in piccolo apparato, a corsi orizzontali di bozzette sommariamente squadrate. La parte intermedia è a filari suborizzontali, molti dei quali sdoppiati, di grandi bozze squadrate miste a bozzette: il disordine dell'apparacchiatura, forse accentuato da elementi di reimpiego, coinvolge anche le lesene che scandiscono la superficie (*fig.* 37). La parte superiore, infine, presenta regolari filari orizzontali di piccole bozze squadrate, con giunti piuttosto spessi e lesene ordinatamente apparecchiate. Ma la piena padronanza della pietra da taglio, a giunti sottili e conci perfettamente squadrati e spianati, si manifesta solo con la ricostruzione della chiesa, avvenuta posteriormente al campanile nella piena maturità dell'arte romanica[43].

Fabio Gabbrielli

[43] All'interno del campanile sono riconoscibili solo due fasi costruttive, in quanto è assente la tecnica muraria "intermedia". Sulla pieve vedi I. Moretti, R. Stopani, *Romanico senese*, Firenze 1981, p. 42; M.G. Paolini, *Un edificio di origine altomedievale dell'antica diocesi aretina*, in *Arezzo e il suo territorio nell'alto Medio Evo*, Atti del convegno (Arezzo 1983), Cortona 1985, pp. 189-235; F. Gabbrielli, *Romanico aretino*, cit., pp. 79-80, 146-147.

Gli edifici religiosi tardo antichi e altomedievali nella diocesi di Populonia-Massa: il caso della val di Cornia e bassa val di Cecina

L'idea di riunire in un unico contributo i dati contenuti nelle tre comunicazioni presentate al convegno nasce in primo luogo dalla considerazione che tutti i casi trattati sono collegati al medesimo ambito diocesano, in secondo luogo dall'esigenza di inserirli in un discorso storico unitario. Questo anche in relazione al fatto che le più recenti indagini archeologiche e storiografiche in questa area permettono di scendere ad un discreto livello di analiticità del dato, consentendo di tracciare delle più puntuali microstorie territoriali.

Tutti i casi di studio trattati sono pertinenti una ristretta area geografica localizzata nella Toscana costiera meridionale (*fig.* 1). Si tratta di un territorio situato nella provincia di Livorno, comprensivo della Val di Cornia, con relativo promontorio di Piombino-Populonia e la bassa Val di Cecina. Nella letteratura archeologica questa è una zona piuttosto nota perché caratterizzata da un numero intensivo di indagini, relative a ricognizioni di superficie, scavi in siti abbandonati e non, analisi del costruito, dirette scientificamente in massima parte, sino al 2007, da Riccardo Francovich[1].

Questo territorio, pur trovandosi all'interno di un comprensorio lontano dai più importanti centri urbani, fu abitato in maniera pressoché continuativa, dall'età romana sino al Medioevo. Ciò in virtù della presenza dell'importante arteria terrestre dell'Aurelia, ancora praticabile nel Medioevo, pur con leggere modifiche di tracciato e del suo collegamento con due importanti approdi marittimi, Baratti e Falesia, rimasti sempre attivi, a cui nei secoli centrali si aggiunse lo scalo di Piombino. Alla rete viaria terrestre e marittima, che consentiva contatti sia tra nord e sud della Tuscia, sia con le importanti isole dell'arcipelago toscano e con la Corsica e la Sardegna, devono essere aggiunte le importanti risorse del territorio, rappresentate dalle saline costiere e dalle pianure, dove si coltivavano cereali, dai giacimenti metalliferi dei monti del campigliese, dalla fitta rete di boschi dell'immediato entroterra, che consentiva la pratica a larga scala delle attività legate alla silvicoltura.

In età ellenistica e repubblicana, il principale centro demico di quest'area era rappresentato dalla città di Populonia, posta sulla sommità dell'omonimo promontorio (*fig.* 2), a cui facevano capo i traffici di ferro importato dall'isola d'Elba.

Malgrado la crisi che colpì Populonia sin dal I secolo a.C. articolate dinamiche insediative interessarono questo promontorio sino alla tarda antichità, quando le recenti indagini archeologiche di superficie attestano una maggiore frammentazione insediativa, con uno spostamento verso le sottostanti pianure del popolamento e la conseguente nascita di centri demici imperniati intorno alla rada di Baratti, alle ville e agli insediamenti di pianura, come nel caso della villa di Poggio del Mulino, o del centro di Vignale (possibile villa o *mansio*), dove si registra ancora la presenza di prodotti di

[1] Per una sintesi delle indagini svolte in questo territorio negli ultimi venti anni si veda Francovich, Bianchi 2005.

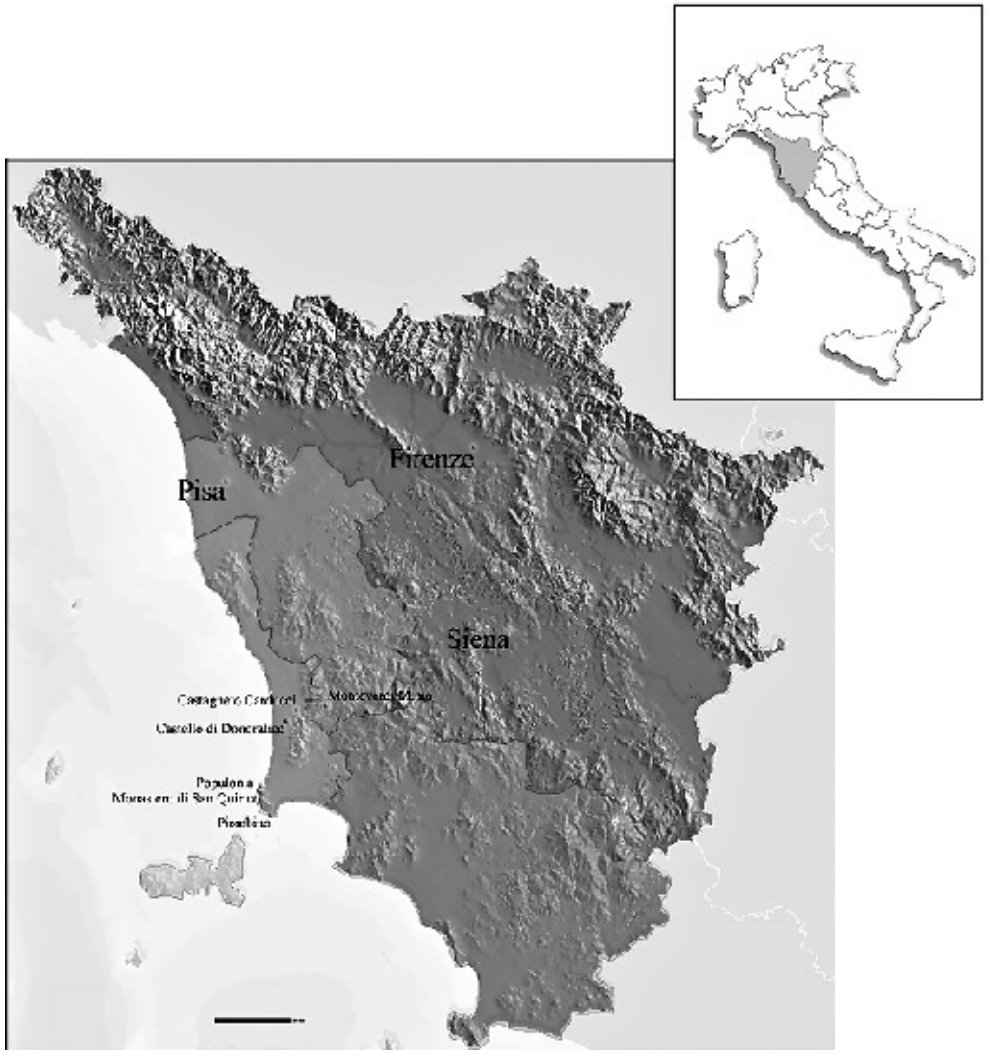


fig. 1 – Localizzazione della Toscana con l'indicazione delle aree geografiche e dei siti trattati.

importazione perlomeno sino al VII secolo[2]. La stessa Populonia divenne, verso la fine del V secolo, sede vescovile e le recenti indagini archeologiche nell'area dell'Acropoli sembrano restituirci un quadro di una certa vitalità insediativa, con il mantenimento, pur all'interno di diffusi abbandoni e consistenti riusi, di parte dell'originaria viabilità[3] e della possibile esistenza di un sepolcreto. Quest'ultimo si suppone forse connesso ad un

[2] Dallai, Farinelli, Francovich 2005; Gelichi 1996.

[3] Riguardo a questo periodo storico sinora erano state pubblicate le ceramiche altomedievali residuali, vedi Grassi 2005, 2006. Le ultime campagne di scavo stanno invece restituendo un interessante quadro insediativo di cui si può leggere una prima sintesi in Dadá c.s.

fig. 2 – Foto aerea del promontorio di Populonia e del golfo di Baratti.

edificio di culto posto al di fuori dell'abitato tardo antico rappresentato dal *castellum* citato da Rutilio Namaziano, forse locato in sommità, al di sotto l'attuale Populonia[4]. Al momento l'ipotesi del cimitero è però solo testimoniata indirettamente dal ritrovamento di un'epigrafe funeraria, databile tra la seconda metà del V secolo e la prima metà di quello successivo, caratterizzata da un formulario di evidente natura cristiana.

Un'altra area cimiteriale, databile sempre all'età tardo antica era stata da tempo attestata sui versanti di Poggio del Castello, non lontano da Populonia, in località Falda della Guardiola[5], con tombe a fossa in associazione con sepolture in anfora, mentre ai più recenti scavi sulla spiaggia di Baratti si deve il ritrovamento di una serie di inumazioni di adulti e bambini in fossa semplice, insieme ad altre sepolture in grandi anfore olearie africane, databili fra la fine del V e il VI secolo[6]. Tali sepolture, presenti in un'area già luogo di inumazioni di III sec. d.C. di probabili membri dell'*élite* populoniense romana, erano collocate intorno all'edificio di età imperiale delle *cetariae*, per la salagione dei tonni, che proprio tra l'età tardo antica e il VII secolo perse le sue originarie funzioni e fu interessato da una serie di ristemazioni, comprensive anche della realizzazione al suo interno di strutture in materiali deperibili.

La precoce cristianizzazione di quest'area, già ipotizzata in passati contributi[7] e legata all'azione missionaria della Chiesa romana, avrebbe avuto il suo inizio proprio a partire dalle città poste vicino alle principali vie consolari, come appunto nel caso di

[4] Manacorda c.s.
[5] Dallai, Farinelli, Francovich 2005.
[6] Cambi c.s.
[7] Sodi, Ceccarelli Lemut 1996, p. 9.

Populonia, centro posto su di un promontorio direttamente prospiciente, peraltro, le principali isole dell'arcipelago toscano interessate da importanti esperienze monastiche con la presenza, nel caso di Pianosa, di uno dei più ampi complessi catacombali che avrebbe accolto, almeno dagli inizi del IV sino ai primi anni del VI secolo, le sepolture di perlomeno settecento individui[8].

Tale insieme di dati è ad oggi comunque mancante del principale tassello ovvero l'individuazione dell'originaria cattedrale. Le numerose ricerche archeologiche mirate[9] non hanno, infatti, ancora risolto il problema della sua locazione, in via preliminare, ipotizzata sulla sommità del promontorio, all'interno o immediatamente all'esterno dell'antica *civitas*, oppure nei pressi della rada di Baratti, luogo, come scritto sopra, di una serie di sepolture di età tardo antica.

Questa parte della Toscana rientrò presto all'interno dei domini longobardi, ma tale acquisizione fu preceduta da una serie di scorrerie, tra le quali il noto attacco, ricordato nei *Dialoghi* di Gregorio Magno, del duca *Gummarit* che costrinse l'allora vescovo Cerbone a fuggire all'isola d'Elba[10]. Tale situazione rispecchia probabilmente un clima di insicurezza e di instabilità in questa parte costiera della Tuscia, peraltro fortemente interessata dagli eventi della guerra greco-gotica e probabilmente caratterizzata da una recessione demografica ed economica[11], a cui lo stesso potere vescovile non riuscì a far fronte, come si deduce dal provvedimento di Gregorio Magno del 591, di incaricare il vescovo di Roselle di visitare la diocesi di Populonia dove avrebbe dovuto ordinare preti e diaconi nella cattedrale, oltre a tre preti per le chiese battesimali [12].

I depositi del sottosuolo sono al momento altrettanto avari di tracce anche per quanto riguarda il territorio retrostante l'area costiera nel quale, oltre ad una rioccupazione del sito di Vignale tra VI e VII secolo caratterizzata anche da una necropoli con sepolture terragne prive di corredo[13], si attesta la presenza di gruppi umani nel sito di altura in località Torre di Donoratico, di cui scriveremo in seguito, documentata da un gruppo di cinque sepolture appartenenti ad un probabile nucleo familiare, prive di corredo, ancora di incerta datazione[14]. Le tombe terragne erano ricavate tagliando gli strati di abbandono che obliteravano un *lacus* di probabile età tardo imperiale, parte di una più ampia struttura per la produzione del vino situata all'interno di una realtà insediativa di cui ancora, per la limitatezza dei sondaggi di scavo, non riusciamo a cogliere l'esatta definizione e funzione ma che sembra non avere conosciuto interruzione di continuità di vita dall'età ellenistica in poi[15].

[8] Bartolozzi Casti 2005.

[9] Tra la fine degli anni Novanta e l'inizio di questo secolo, è stato eseguito uno scavo, diretto da Fabio Redi, nei pressi dei resti di un edificio religioso posto nel pianoro immediatamente esterno all'odierno abitato di Populonia, per verificare in quel luogo la presenza della cattedrale. Lo scavo ha però documentato solo l'esistenza di una chiesa costruita in età moderna, per una panoramica sintetica della questione vedi Francovich, Bianchi 2003.

[10] Zanini 2003, p. 308 con bibliografia di riferimento.

[11] Per quanto riguarda il quadro regionale per l'età tardo antica si veda la sintesi di Valenti 2007, pp. 207-211.

[12] Violante 1982, p. 1009.

[13] Zanini c.s.

[14] Questi dati, ancora inediti, sono il risultato delle ultimissime campagne di scavo nel sito, di cui chi scrive ha la direzione scientifica. La difficoltà di una precisa collocazione cronologica, comunque anteriore al VII secolo, deriva dall'assenza di chiari elementi datanti pertinenti questa fase, in attesa di una più precisa datazione attraverso le future analisi al radiocarbonio dei resti ossei rinvenuti.

[15] A riguardo si veda Pistolesi 2004.

L'ipotesi, sostenuta da alcuni studiosi, in ultimo Ciampoltrini, che in queste aree interne e costiere fossero localizzati vasti possedimenti imperiali poi confluiti, durante la riorganizzazione di questi territori, dopo la conquista longobarda, nelle proprietà regie, trova conferma in alcune fonti epigrafiche di età imperiale e nella numerosa presenza di più di un *actor regi* in questo territorio tra VIII e IX secolo[16]. Contemporaneamente, in età longobarda si osserva già una certa riorganizzazione di questi territori, riguardante anche le istituzioni e le strutture preposte alla cura d'anime.

Ciò parrebbe confermato dalla partecipazione dei vescovi di Populonia ai sinodi del 649 e 680[17], indicativa della riacquisizione di una certa funzionalità della sede vescovile nell'inquadramento religioso e dalla presenza, nel corso della metà dell'VIII secolo, di una serie di chiese battesimali nel territorio diocesano (di cui oggi non resta traccia materiale), come Santa Maria di Cornino, attestata dal 769 nei pressi di Cafaggio, San Quirico e San Pietro di Oliveto, documentata nel 758, e della pieve di San Martino di Tricasi citata nel 761[18].

È possibile, inoltre, che nel promontorio di Populonia dovesse localizzarsi il nucleo patrimoniale più antico dello stesso vescovo, a cui doveva fare capo una struttura sociale sulla quale i documenti scritti al momento non ci forniscono nessuna indicazione.

È però a membri di questa sconosciuta società populoniense che dobbiamo fare riferimento per cercare di interpretare al meglio i resti di un edificio religioso rinvenuto al di sotto delle strutture del monastero di San Quirico di Populonia.

Lo scavo nel monastero, localizzato sulle pendici di un poggio poco distante da Populonia, ebbe inizio nel 2002 con la direzione scientifica di Riccardo Francovich (Università di Siena) e Sauro Gelichi (Università Ca Foscari di Venezia). Il cenobio, in base ai dati desunti dal suo cartulario, fu fondato, forse per iniziativa dello stesso vescovo di Populonia, nella seconda metà dell'XI secolo. Durante le indagini archeologiche sono stati indagati i depositi interni alla chiesa abbaziale e agli ambienti del corridoio claustrale e del cortile aperto[19] (*fig.* 3). In occasione dello scavo dei depositi interni alla chiesa sono state trovate tracce evidenti di una precedente architettura, caratterizzata dalla presenza di una piccola navata (5,80 m di lunghezza per 3,80 di larghezza, per una superficie interna complessiva di 19,58 m²) provvista di un'abside a forma semicircolare distinta dalla stessa navata. L'edificio fu quasi totalmente raso al suolo con la costruzione della chiesa abbaziale, avvenuta nella seconda metà dell'anno Mille, che comunque rispettò questa preesistenza, dal momento che i muri perimetrali della nuova navata furono direttamente poggiati su quelli più antichi. Per la loro costruzione si utilizzarono pietre in locale arenaria, appena sbozzate, probabilmente di raccolta, non provenienti da una estrazione sistematica di cava. Le pietre erano legate da malta di calce friabile e ricca di aggregati. La posa in opera osservabile nei pochi tratti murari superstiti evidenzia una certa attenzione a mantenere l'orizzontalità dei filari (*fig.* 4). Le trasformazioni successive hanno comportato l'asportazione sistematica di eventuali piani pavimentali e l'unico strato in fase con l'edificio è un deposito di terra compatta argillosa nel quale furono scavate due fosse per la sepoltura di due individui di sesso maschile.

[16] Ciampoltrini 1994-95; 2003a; 2003b, Collavini 2007.
[17] Dallai, Farinelli, Francovich, 2005, p. 125 con relativa bibliografia.
[18] Ceccarelli Lemut 2005, pp. 156-159.
[19] Francovich, Gelichi, Bianchi 2008.

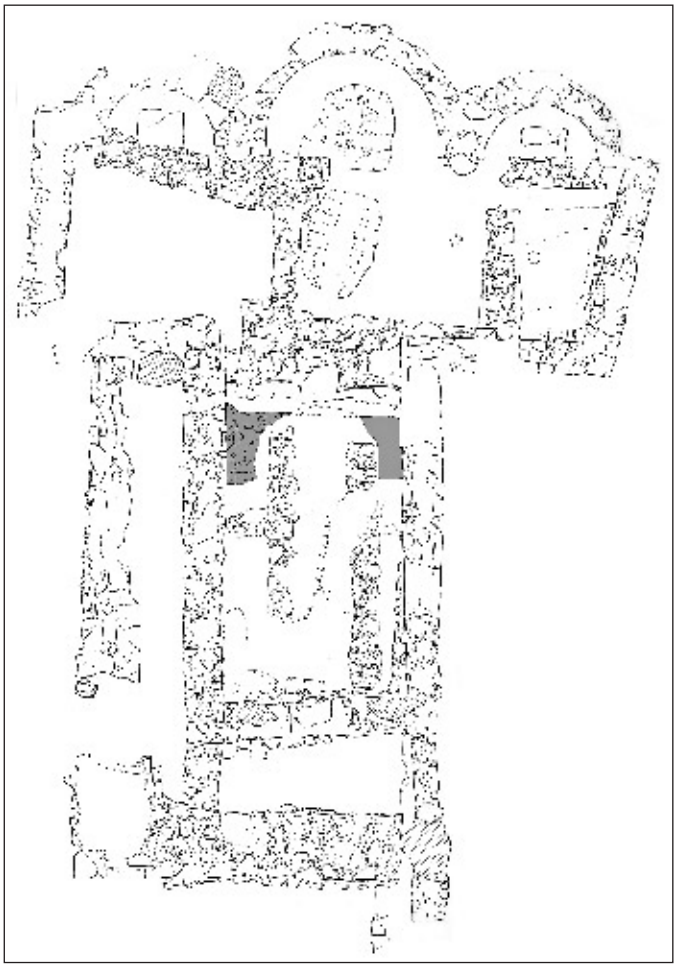


fig. 3 – Planimetria della chiesa abbaziale del monastero di San Quirico di Populonia con, in grigio, localizzati i perimetrali dell'edificio religioso più antico.

Ambedue le sepolture non presentavano elementi di corredo e la prima di queste, scavata in fossa terragna aveva una copertura con coppi e laterizi secondo la tipologia alla semi cappuccina effettuata con laterizi di riuso (*fig.* 5) ed era posta in posizione centrale rispetto all'emiciclo absidale, con i piedi collocati al di sotto della stessa fondazione. Il secondo inumato aveva la fossa ricoperta da due grandi lastroni in pietra ed era situato nell'angolo formato tra il muro perimetrale nord della navata e la presunta facciata (*fig.* 6). Una preliminare datazione al radiocarbonio di quest'ultima sepoltura la colloca temporalmente tra fine VII-VIII secolo. La chiusura definitiva dello scavo, prevista all'interno di un più complesso programma di restauro e valorizzazione del sito[20], non ha permesso di verificare in estensione la presenza di stratigrafie esterne

[20] Lo scavo era stato finanziato grazie a fondi regionali e comunitari erogati per la realizzazione di nuovi percorsi e spazi espositivi all'interno del Parco di Baratti e Populonia, gestito dalla Parchi Val di Cornia s.p.a.

fig. 4 – San Quirico di Populonia. Foto della chiesa più antica, particolare dell'abside.

allo stesso edificio religioso, oltre a ridotte tracce di altre sepolture in fossa terragna, precedenti al monastero ed una serie di stratigrafie corrispondenti a probabili livelli di vita, individuate nei depositi interni al cortile claustrale. Poco, quindi, per ipotizzare la presenza di un nucleo insediativo o di una più estesa area cimiteriale connessa all'edificio. Abbastanza, però, per avanzare alcune ipotesi sulla natura di quest'ultima architettura.

In base ai dati raccolti, infatti, l'edificio potrebbe essere interpretato come un oratorio di fondazione privata, paragonabile ai molti sorti, tra lo scorcio del VII secolo e quello successivo, in molte regioni dell'Italia del nord e nella stessa Lucca o nelle sue immediate vicinanze[21]. I corpi degli inumati all'interno dell'oratorio potrebbero pertanto corrispondere a quelli dei fondatori od appartenere al loro nucleo familiare. Sarebbero queste, quindi, le tracce materiali di quell'ineffabile società populoniense, legata forse allo stesso vescovo sulla cui struttura non abbiamo nessun dato documentario, difficile da delineare solo sulla base di questi pochi indizi.

Poteva, infatti, trattarsi di *possessores* di medio livello e di impianto locale, analogamente ai gruppi sociali ben evidenziati da Collavini, su base documentaria, per

[21] Per una panoramica di riferimento per l'Italia centro settentrionale si rimanda a Brogiolo 2001, 2002, 2003. Per il caso di Lucca si veda Quirós Castillo 2002.

fig. 5 – San Quirico di Populonia. Tomba posta di fronte all'emiciclo absidale con copertura alla semi cappuccina.

il vicinissimo territorio interno della Val di Cornia della prima metà dell'VIII secolo, nell'area intorno a San Regolo, che poco avevano a che fare con le alte aristocrazie che lo stesso Collavini definisce 'regionali', per l'ampiezza dei loro possedimenti[22]. In quest'ultimo caso si trattava, infatti, di gruppi sociali che non avevano una struttura aristocratica, definibili come una *élite* «non particolarmente ricca, non stratificata e poco collegata alla città»[23] che aveva integrato allodi e beni fiscali regi o vescovili destinati a costituire una base patrimoniale localizzata. Analogamente a molti casi lucchesi anche i fondatori dell'oratorio nel promontorio potevano quindi appartenere a proprietari di medio rango che, nella costruzione di questo piccolo edificio religioso, però in pietra e realizzato da maestranze qualificate capaci di produrre leganti e realizzare una discreta posa in opera, vedevano forse più una forma di ostentazione della propria ricchezza «finalizzata ad un'affermazione politica immediata e all'allacciamento di rapporti con il vescovo»[24], che un modo di razionalizzare il proprio patrimonio.

La realtà di questo piccolo territorio maremmano non era però rappresentata solo da possessori di medio livello, ricordati da Wickham come un tratto saliente della prima società

[22] Collavini 2007; c.s.
[23] Collavini 2007.
[24] Collavini 2007.

fig. 6 – San Quirico di Populonia. Tomba con copertura in lastre di pietra visibili, dopo la loro rimozione, a lato della fossa.

longobarda[25], ma, perlomeno dalla metà dell'VIII secolo, al suo interno si muovevano anche rappresentanti di quell'aristocrazia di alto livello, poco sopra ricordata, a cui appartenevano gruppi od individui con patrimoni estesi all'intero ambito regionale e che detenevano spesso importanti cariche pubbliche[26]. Nella porzione più meridionale dell'odierna Bassa Val di Cecina sono, infatti, attestati i beni del pisano Walfredo di cui conosciamo l'intera entità patrimoniale grazie alla carta di dotazione, redatta in occasione della fondazione del monastero di San Pietro in Palazzuolo a Monteverdi Marittimo (sempre all'interno della Val di Cornia) da lui fondato, tra il 752-754, insieme ad altri due rappresentanti dell'alta aristocrazia longobarda: Gundualdo, suo cognato di origine lucchese e Forte, che al momento della stessa fondazione ricopriva l'incarico di vescovo in Corsica.

Nella *Cartula dotis* si dice che il monastero venne fondato nel *casale* di proprietà di Walfredo, '*in locus qui vocatur Palatiolo*'. Quest'ultimo toponimo ha fatto ipotizzare a più studiosi la preesistenza in questo sito di un insediamento di età romana, supportato dal ritrovamento in passato di colonne e di un'ara con iscrizione di un liberto imperiale dedicata alla dea Bellona, databile tra la seconda metà del I secolo d.C. ed il primo cinquantennio di

[25] Wickham 2005, pp. 386-394; 488-489.
[26] Collavini 2007.

quello successivo[27]. La presenza di imponenti resti, individuabili attraverso l'osservazione di alcune foto aeree nei campi posti a sud dell'insediamento, al momento interpretabili come possibile testimonianza di una grande cortile con ambienti annessi sembrerebbe comprovare questa ipotesi, in attesa (forse vana) che l'attuale proprietario dei terreni permetta di verificare la presenza di tali anomalie con ricognizioni di superficie ed eventuali sondaggi. All'originario *casale*, inteso con accezione insediativa o patrimoniale[28], era pertinente una *basilica* dedicata a S. Filippo riguardo alla quale le fonti documentarie sono troppo avare di informazioni per permettere di formulare ipotesi sulla sua funzione e su di una sua eventuale preesistenza o se questa fosse stata costruita dallo stesso Walfredo, nell'ambito del generale fenomeno di evergetismo a cui si ricollega anche l'episodio dell'oratorio di San Quirico.

Ancora dalla carta di dotazione sappiamo che Walfredo possedeva beni non solo in questo territorio, in cui si annovera la presenza della *curtis* di Castagneto (identificabile con l'odierno centro abitato di Castagneto Carducci), ma anche nei dintorni di Pisa, in Val di Serchio, in Val d'Era, nel Valdarno pisano ed in Corsica[29]. Dal 2000 l'insegnamento di Archeologia Medievale dell'Università di Siena sta indagando con scavi estensivi l'insediamento di altura, di cui abbiamo già scritto, in località Torre di Donoratico, sede nei secoli centrali del Medioevo, di un importante castello legato agli omonimi conti, posto a pochi chilometri di distanza in linea d'aria dall'originaria *curtis* di Castagneto sopra ricordata.

L'ottima conservazione dei depositi altomedievali, al momento indagati per circa un terzo, ha consentito di verificare nel corso dell'VIII secolo, una consistente riorganizzazione di questo insediamento, testimoniata da una prima probabile divisione interna dell'abitato in legno, forse a quel tempo protetto da palizzata, con la presenza di una grande capanna nella porzione sud-ovest del pianoro sommitale, in prossimità dell'unico punto di raccolta di acqua, e di capanne circolari di più piccole dimensioni nella parte opposta dello stesso pianoro[30]. In mancanza di documenti relativi a questo sito la cui prima attestazione, come castello, risale solo al 1161, è rischioso formulare ipotesi riguardo agli attori legati a tali cambiamenti. Quest'ultimi sono comunque indicativi di importanti movimenti di riorganizzazione della stessa proprietà, in questo caso, data l'estensione complessiva del sito corrispondente a quasi un ettaro, legata ad un esponente od un suo rappresentante forse non appartenente a quei gruppi di proprietari di medio rango a cui ci riferivamo nel caso della Val di Cornia e dell'oratorio di San Quirico. Vista la vicinanza geografica con una o più proprietà di Walfredo, non ci sembra eccessivamente azzardato supporre che anche Donoratico fosse rientrato nella sfera patrimoniale di questo aristocratico o, dalla metà dell'VIII secolo, fosse stato incluso nel patrimonio del monastero di Monteverdi.

È del resto proprio nei decenni centrali di questo secolo che cominciano a delinearsi importanti cambiamenti che sembrano rompere l'equilibrio di quella società di piccoli, medi allodieri presente nella Val di Cornia. Al 740 si datano, infatti, le prime carte di quello che è stato chiamato il *dossier* San Regolo in Gualdo, un insieme di documenti che vanno sino all'840 e che documentano una serie di passaggi in cui la locale chiesa dedicata al santo, localizzata nel territorio interno della Val di Cornia e di cui non restano tracce materiali, assunse sempre maggior rilievo grazie a donazioni, in prima istanza ad opera proprio di quell'*élite* locale di medio rango, per poi rientrare

[27] Moggi 2000.
[28] Francovich 2004, p. XX, Pasquali 2002, pp. 45-46
[29] Giuliani 2000, p. 16.
[30] Francovich, Bianchi 2005.

appieno nell'influenza del vescovo di Lucca, che in seguito si arrogò il diretto di nominarne i rettori e poi di traslare il corpo del santo nella stessa Lucca.

L'intera operazione, ben studiata da Collavini[31], è estremamente indicativa di una profonda trasformazione, a livello di micro e macro storia, caratterizzata dall'inizio del IX secolo, dal sovrapporsi a questa *élite* locale, di membri di un'altra *élite*, di origine lucchese, da Collavini definita *diocesana,* che, grazie all'intervento del vescovo, assunse la carica di rettore della stessa chiesa, ricavandone indubbi vantaggi economici e politici, ponendo così le basi per la sua definitiva affermazione, anche in questi territori, grazie al controllo sulle cariche pubbliche e sullo stesso patrimonio vescovile.

Mentre questa forte *exclave* lucchese si andava consolidando nella Val di Cornia costiera ed interna, poco sappiamo dell'evoluzione di quei gruppi familiari ipotizzati legati all'autorità vescovile populoniense, localizzati nel promontorio. Le tracce materiali sono al momento ridotte e le poche notizie le deduciamo ancora dalle scarne fonti scritte che ci informano di una continuità istituzionale della sede diocesana, dal momento che lo stesso Walfredo sottopose il monastero da lui fondato, ricordato sopra, al controllo del vescovo di Populonia[32]. La presenza di elementi di arredo liturgico erratici altomedievali, oggi riusati in alcuni edifici moderni di Populonia portano ad ipotizzare una certa vitalità nelle imprese costruttive sul promontorio[33]. Tale situazione subì però un drastico cambiamento nel corso del IX secolo, quando si suppone che la sede vescovile fosse spostata presso una località della Val di Cornia, forse non lontana da Suvereto, dove sarebbero state traslate anche le reliquie di San Cerbone, primo vescovo di Populonia[34]. Ciò comunque non comportò una cesura insediativa nella stessa Populonia, come sembrano testimoniare le chiare tracce di continuità di vita rinvenute nell'area dell'Acropoli, riferibili al IX-XI secolo, rappresentate da resti di capanne in materiali deperibili disposte seguendo ancora gli assi di riferimento degli edifici antichi e una serie di sepolture locate in prossimità dei templi, effettuate a partire proprio dal IX secolo[35].

In questa complessa situazione, verificatasi nella fase di affermazione della dinastia dei Pipinidi-Carolingi sul regno longobardo, anche il monastero di Monteverdi rivestì un ruolo di estrema importanza all'interno di un nuovo sistema politico in cui la stessa gestione del sacro giocò, come si è visto, un ruolo fondamentale.

Risale, infatti, all'inizio del IX secolo la stesura, da parte dell'abate Andrea dell'opera agiografica *Vita Valfredi*, nella quale si santifica il fondatore del cenobio, nonché primo abate[36], che si narra sepolto nel chiostro del monastero all'interno di una tomba, divenuta da subito oggetto di venerazione e luogo di miracoli. Lo scavo in località Badia Vecchia, all'interno del podere San Valentino, ha consentito di trovare una parte dei resti architettonici pertinenti il monastero altomedievale che, nei suoi primi secoli di vita, si dispose su di un sito a mezza costa, poco distante dall'odierno abitato di Monteverdi Marittimo (*fig.* 7). Dal momento che di tali evidenze ci siamo occupati esaurientemente in altre pubblicazioni[37], sinteticamente ci limitiamo a ricordare che le strutture murarie

[31] Collavini 2007; c.s.
[32] Dallai, Farinelli, Francovich, 2005, p. 126.
[33] Belcari 2003, Gelichi 1996.
[34] Questa è l'ipotesi più volte ribadita da Gabriella Garzella vedi Garzella 1995 pagg. 175-178.
[35] Dadá c.s.
[36] Schmid 1991
[37] Francovich, Bianchi 2006a; Bianchi, Fichera 2008, a cui si rimanda per tutti i riferimenti bibliografici.

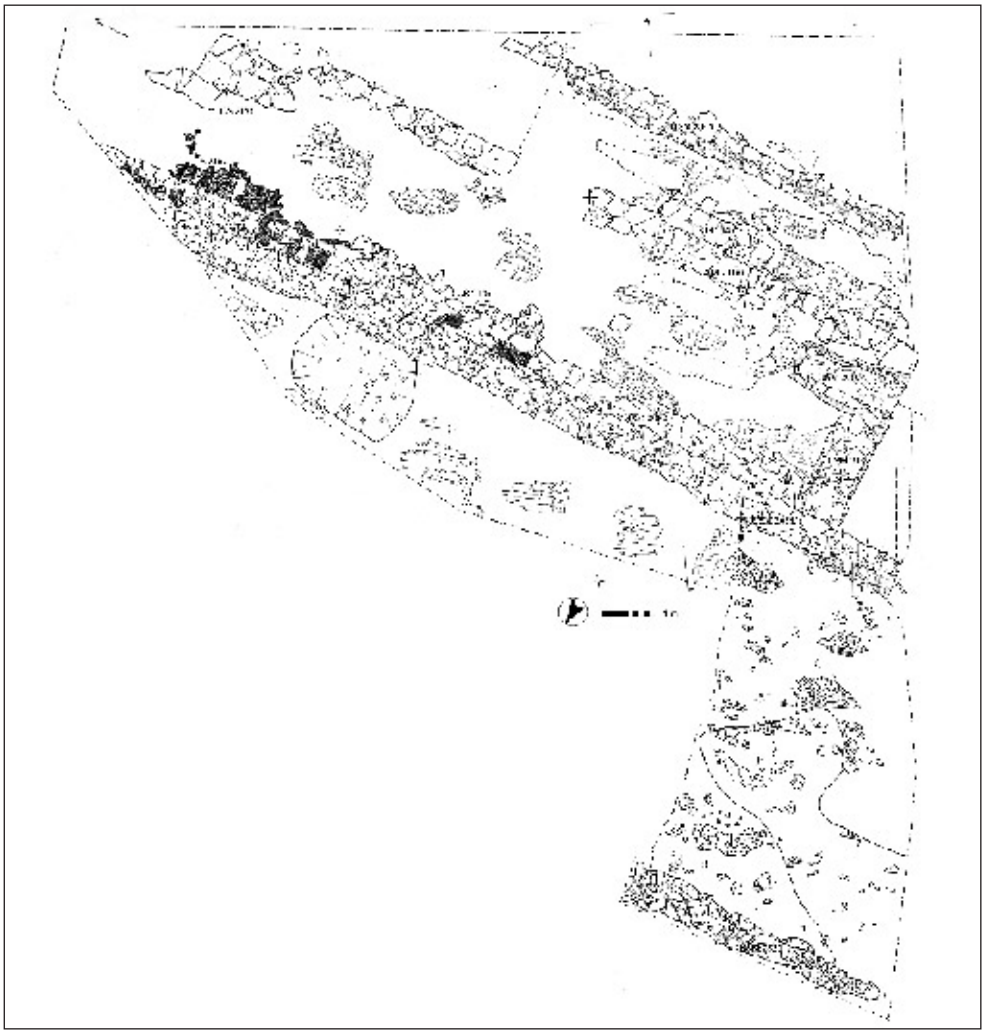


fig. 7 – Località Podere San Valentino, Monteverdi Marittimo. Planimetria finale dello scavo 2006 con rilevato il corridoio del monastero e gli ambienti addossati.

rinvenute sono interpretabili come i resti di un lungo corridoio, tangente ad un'area aperta ricca di punti di raccolta delle acque (canalette, fonti, pozzi) a cui, a loro volta, erano addossati una serie di ambienti. Le caratteristiche delle architetture del corridoio e la loro datazione al IX secolo ci consente di confrontarle con quelle relative alle grandi ristrutturazioni di età carolingia di molti monasteri del Regno (San Vincenzo al Volturno per l'Italia) in cui tali corridoi fungevano da collegamento tra strutture del monastero, in funzione soprattutto di pratiche liturgiche[38]. L'ampiezza del corridoio di Monteverdi

[38] Per confronti con San Vincenzo al Volturno e altri casi italiani o di oltralpe si veda Marazzi 2006, Cantino Wataghin 2000.

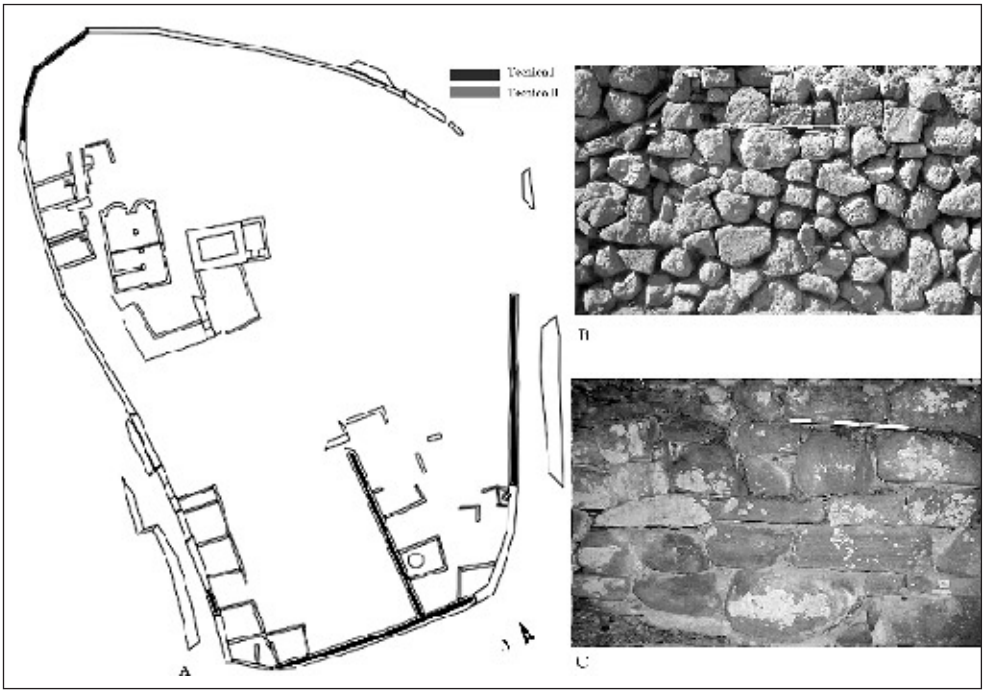


fig. 8 – Castello di Donoratico. Planimetria del sito con evidenziata la cinta di IX secolo e le relative tecniche murarie.

restituisce pertanto l'idea della scala di grandezza del cenobio (di cui oggi non sono visibili resti, se non quelli rinvenuti nello scavo), peraltro attestata dall'alto numero di monaci presenti all'inizio del IX secolo (tra i 140 e 160 individui) e dal suo inserimento, nello stesso periodo, nei circuiti di fratellanza tra monasteri europei (Monteverdi fu affratellato con il monastero di Reichnau) che, secondo recenti riletture[39], costituì un importante elemento di espansione e di controllo economico all'interno della politica carolingia. Tali dati ci hanno, pertanto, spinto a rivalutare il ruolo di questo monastero toscano all'interno dello stesso territorio, nell'ambito di una più generale politica, caratterizzata anche da possibili rapporti diretti da parte di alcuni abati del cenobio con lo stesso Carlo Magno[40]. È quindi possibile che a cavallo tra l'VIII ed il IX secolo, Monteverdi ricevette una spinta propulsiva, poi nel tempo forse affievolitasi, che conseguentemente si risolse in una possibile riorganizzazione ad ampia scala dei propri possedimenti.

È proprio nel IX secolo, infatti, che a Donoratico si registrano radicali e consistenti cambiamenti[41]. L'ipotizzata, preesistente palizzata, fu infatti sostituita da un possente muro di cinta in pietra a difesa di tutto il pianoro sommitale, provvisto di un perimetro

[39] Ludwig 2006.
[40] Francovich, Bianchi 2006a.
[41] Per una esaustiva trattazione dei dati archeologici relativi a questo periodo si rimanda a Francovich, Bianchi 2006b.

fig. 9 – Castello di Donoratico. Pianta della chiesa con evidenziata la prima fase costruttiva e le tombe retrostanti l'abside ancora in fase di scavo.

di 353 m (*fig.* 8). All'interno dell'abitato fu rimarcata la suddivisione interna tra la porzione più prossima al pozzo di raccolta delle acque, divisa dal resto dell'insediamento sempre da un muro in pietra dello spessore di circa 1,20 m, che andò quindi a chiudere una sorta di ridotto difensivo. Nella parte più alta del pianoro venne, invece, costruita una chiesa mononavata, provvista di abside semicircolare[42] (*fig.* 9).

Per la comprensione di questa fase si è rivelata di grande importanza l'analisi delle tecniche costruttive. Le caratteristiche dei loro parametri hanno infatti rivelato la compresenza sul cantiere di due gruppi di maestranze: il primo con saperi più specializzati che raccolse od estrasse la pietra locale per poi darle una sommaria spaccatura ed in alcuni casi sbozzatura, ponendola in opera su filari pseudorizzontali; il secondo, relativo probabilmente a muratori, che edificarono muri con pietre di raccolta poste con apparecchiatura irregolare (*fig.* 8). Tale alternanza di tecniche si ritrova in tutto il circuito murario e anche nel muro perimetrale ovest della navata (l'unico ancora leggibile) dove è proprio una cesura di accrescimento verticale a marcare il passaggio della tecnica più accurata, concentrata nell'abside e parte della navata, rispetto a quella irregolare presente nella parte restante della navata ed in facciata. A questi dati devono essere aggiunti quelli desunti dallo scavo di stratigrafie direttamente rapportabili a tali attività di cantiere, rinvenute nella porzione sud-est del pianoro. Dal deposito del sottosuolo sono infatti emersi punti di raccolta di pietre da porre in opera nel muro, piccole forge per la manutenzione della strumentazione in ferro, accumuli di malta e soprattutto un grande struttura per miscelare la calce con gli aggregati. Quest'ultima (*fig.* 10) era composta da una vasca circolare di 3 m di diametro, profonda circa 20 cm e provvista di un foro al centro, dove era inserito un palo di legno per il sostegno di un sistema di palette necessarie per la miscelazione, azionabili da uomini o animali. Tale struttura, nella sua forma accurata e rifinita, trova, al momento, solo calzanti confronti con il coevo miscelatore connesso alla costruzione della chiesa abbaziale di San Vincenzo al Volturno, di inizio IX secolo[43]. Altri stringenti rimandi sono poi con strutture anteriori o coeve rinvenute nei grandi cantieri abbaziali e regi di oltralpe[44].

Proprio la presenza di tale miscelatore, che denota la notevole specializzazione della maestranze qui all'opera, oltre ai loro evidenti contatti con grandi cantieri, unita alla monumentalità della fase di ristrutturazione e alla eccezionale qualità e quantità della cultura materiale rinvenuta, connessa alle prime fasi di vita di poco successive alla ristrutturazione[45], inducono a rimarcare ulteriormente un forte legame di questo insediamento, ben configurabile come un possibile *caput curtis*, con il monastero di Monteverdi che, peraltro, risulta uno dei proprietari del castello nel primo documento di attestazione del 1161.

In questa ottica interpretativa, quindi, il cenobio si sarebbe fatto promotore di tale importante ristrutturazione nell'ambito di una più ampia politica di controllo di un territorio che abbiamo visto confinante con aree sottoposte, negli stessi decenni, ad altri poteri forti (vescovo di Lucca e *élite* associata). L'operazione avrebbe riguardato la realizzazione di un possente confine, rappresentato dalla nuova cinta in pietra, possibile

[42] Per una dettagliata descrizione di queste evidenze si veda Francovich, Bianchi 2005.
[43] Hodges 1993, pp. 206-208.
[44] Gutscher 1980.
[45] Per nessun insediamento di altura altomedievale, indagato archeologicamente in Toscana è stata registrata la presenza in questo periodo di una cinta totalmente pietra. Analogamente la grande quantità di reperti ceramici, databili tra IX e X secolo, il cui studio, a cura di Federico Cantini, è ancora inedito, connessi all'uso di una grande capanna, sono un'ulteriore prova della singolarità del sito nel panorama toscano, in riferimento al suo forte ruolo economico e alle forme di potere ad esso associate.

fig. 10 – Castello di Donoratico. Macchina da malta (IX secolo).

elemento di attrazione per una popolazione come quella della Val di Cornia spesso in movimento[46], da capanne in materiale misto (legno, pietra) e da una chiesa.

Sull'interpretazione di quest'ultima architettura vi sono dati che devono essere tenuti in conto.

Innanzitutto sino al XIV secolo avanzato non vi sono tracce di sepolture di membri della comunità che abitava l'insediamento. Le uniche tombe, purtroppo al momento databili ad un generico *ante* prima metà XI secolo, sono cinque sepolture singole, quattro ricavate da tagli nella roccia retrostante le absidi, in alcuni casi provviste di alveolo cefalico, una tagliata nel riempimento di un probabile pozzo di età ellenistica (*fig.* 9). A causa dei successivi, drastici cambiamenti di questa area, che nel Trecento fu interessata dalla realizzazione di una grande fossa comune dove furono sepolti più di cento individui, oltre al riuso delle stesse tombe scavate nella roccia, non è rimasta traccia dei resti ossei ivi contenuti originariamente, ad eccezione dello scheletro deposto nella tomba terragna. Il ritrovamento di quattro crani, posti in prossimità dell'unico scheletro ancora intatto, relativi ad individui di sesso maschile, con caratteristiche antropologiche marcatamente differenti da quelle appartenenti agli inumati basso medievali, porta a riconoscere cautamente in queste evidenze quello che rimaneva delle più antiche sepolture[47].

Se, quindi, le dimensioni della chiesa (12,23 m di lunghezza per 5,24 di larghezza, superficie interna pari a 46,22 m²) la fanno ipotizzare destinata allo svolgimento delle funzioni liturgiche per la comunità che viveva, dal IX secolo, nell'insediamento, stimabile in circa un centinaio di individui, il ristretto numero delle presunte sepolture alto medievali lascia pensare un suo uso funerario limitato.

[46] Spostamenti di popolazione da un insediamento all'altro sono attestati in questo territorio tra VIII e IX secolo, vedi Farinelli 2007, pp. 57-64.

[47] Tali dati sono desunti dall'accurata analisi antropologica delle ossa rinvenute, oggetto di una tesi di dottorato recentemente discussa, si veda a riguardo Mantello 2007.

Per cercare di capire a chi appartenessero tali sepolture è quindi necessario uno sguardo di insieme sulla presenza degli altri edifici religiosi nel territorio limitrofo a Donoratico.

Le fonti documentarie attestano una chiesa anteriore a quest'ultima, corrispondente all'edificio ricordato ai tempi di re Astolfo (749-756), dedicato a San Giusto, ipotizzato locato in prossimità di Castagneto Carducci. Solo nel 1014, in un diploma imperiale è ricordata, di pertinenza del monastero di Monteverdi, la chiesa di San Colombano, forse già preesistente a quella data e posta nel pianoro sottostante l'insediamento. In una bolla papale del 1176 è poi menzionata, ancora di proprietà del cenobio, la chiesa di San Angelo, sempre locata nell'area limitrofa al sito, mentre, secondo l'ipotesi di Ceccarelli Lemut la chiesa interna a Donoratico corrisponderebbe a quella intitolata a San Nicola, citata in un documento del 1322. Di tutte le chiese sopra menzionate, ad eccezione di quest'ultima, non restano tracce materiali visibili, così come non esistono strutture dell'originaria pieve di San Giovanni posta nella pianura, equidistante da Castagneto Carducci e lo stesso Donoratico, ricordata per la prima volta negli elenchi delle decime del 1298 e distrutta in occasione della costruzione dell'attuale complesso colonico denominato Podere La Pieve[48].

La pieve doveva comunque preesistere a quella data ed a questa struttura religiosa, collocata entro la diocesi di Populonia, doveva fare capo, per il battesimo e per la sepoltura, la popolazione che viveva nel comprensorio. È, quindi, possibile, vista la vicinanza geografica della pieve a Donoratico, che anche gli abitanti di quest'ultimo insediamento sin dal IX secolo facessero riferimento a tale edificio. Tale usanza si sarebbe protratta nel tempo, interessando anche i secoli successivi, quando, a seguito dell'affermazione delle signorie laiche, molti insediamenti, trasformatisi in castelli con un proprio distretto territoriale, furono dotati di una chiesa destinata ad accogliere le inumazioni della comunità dei residenti. Tale tendenza inversa, che a Donoratico si interrompe solo nel tardo basso Medioevo, per motivi complessi che esulano dal taglio cronologico della nostra trattazione, potrebbe quindi essere una riprova dello stretto legame del sito con il cenobio di Monteverdi che, sino al XII secolo inoltrato (come a questo punto ci attestano anche i documenti) si preoccupò di mantenere gli importanti equilibri legati alla sfera religiosa e alle pratiche liturgiche, nell'ambito dei delicati rapporti tra il monastero e lo stesso vescovo della diocesi.

In assenza di dati documentari non sappiamo chi potesse officiare nella chiesa di Donoratico. Potevano essere preti o chierici designati dal vescovo di Populonia, provenienti dalla chiesa battesimale, forse futura pieve di San Giovanni, e quindi non residenti stabilmente nell'insediamento. Allo stesso tempo, però, ritenendo valida l'ipotesi del legame del sito con il monastero (ipotesi che i vari indizi sopra trattati sembrerebbero confermare) non possiamo scartare a priori l'idea che la chiesa avesse come officianti dei monaci a cui era stata concessa dall'autorità papale l'uscita dal cenobio e l'ordinazione al presbiteriato, analogamente ad altri casi europei attestati nei *Libri vitae o memoriales*[49]. Il monastero, quindi, data la sua importanza nel contesto territoriale, avrebbe svolto un ruolo di rilievo e forse autonomo (vista sin dalla fondazione la sua immunità da giurisdizioni civili e vescovili) anche nella cura d'anime, attraverso una rete di edifici religiosi da quest'ultimo costruiti entro le sue principali proprietà (come si è supposto che fosse lo stesso Donoratico in base alle chiare evidenze materiali). Esempi

[48] Per tutte le informazioni tratte dalle fonti documentarie relative alle attestazioni di chiese, si veda Ceccarelli 2004, pp. 34-42.

[49] Constable 1982.

di monasteri di alto livello che si fecero promotori della costruzione di chiese in loro possessio ed all'interno di *curtes* sono, del resto, ben conosciuti anche nel panorama italiano, come ci dimostrano le fonti documentarie ed archeologiche ad esempio nei casi di Nonantola, di Farfa, di San Salvatore di Brescia o di S. Vincenzo al Volturno[50].

Nel caso di Donoratico niente può escludere che le poche sepolture maschili presenti nell'area retrostante la chiesa potessero appartenere a più generazioni di monaci destinati ad officiare nella chiesa e a risiedere nell'insediamento. In caso contrario, dovremmo ipotizzare che gli inumati fossero i rappresentanti di locali *élites*, di cui peraltro non è rimasta traccia nei documenti, a cui era demandato, dallo stesso cenobio o da un'altra importante forma di potere, di gestire l'insediamento.

Quest'ultima congettura risulta piuttosto debole, non solo in base agli indizi di cui abbiamo scritto sopra, relativi alle possibili forme di potere in questo territorio in grado di attuare una simile operazione edilizia nel corso del IX secolo, ma anche in relazione al fatto che le prime fonti scritte basso medievali che parlano di Donoratico ci attestano in maniera chiara la presenza esclusiva di una signoria laica in questo sito (i Della Gherardesca), alternativa al monastero, solo a partire dalla fine del XII secolo. Non casualmente risale solo alla seconda metà del XIII secolo la realizzazione all'interno della chiesa, di una tomba in muratura, dove furono sepolti più individui maschi probabilmente appartenenti alla famiglia aristocratica che ora gestiva l'insediamento, insieme a coeve tombe terragne di donne e bambini locate prossime o poco distanti dalla stessa tomba, sempre dentro l'edificio religioso[51].

La storia di questa chiesa e delle sepolture, come dell'insediamento a questa associato, del resto è sintomatica, indirettamente, di un più ampio e complesso processo all'interno del quale il cenobio dopo l'ultimo periodo di vigore politico ed economico nell'XI secolo, che comportò a Donoratico l'allargamento dell'originaria chiesa con una nuova navata provvista di altra abside (*fig.* 9), andò incontro ad un lento processo di decadenza a cui non potè ovviare nemmeno con il trasferimento dell'originaria sede cenobitica in altro luogo[52]. Decadenza causata dalla nascita sia di nuovi organismi comunali cittadini (nel nostro caso Pisa, Volterra e Massa Marittima), sia dal potenziamento di signorie territoriali laiche, formatasi da quell'*élites* altomedievali precedentemente descritte che, tra fine X e XII secolo, si fecero promotrici della formazione di castelli e di monasteri.

È proprio in risposta al prorompente potere dei Della Gherardesca in questo territorio ed alla sempre più forte influenza di Pisa nell'area costiera mammana, che il vescovo di Populonia, ora avente sede a Massa Marittima dopo il suo ultimo spostamento dalla Val di Cornia, decise forse di appoggiare la nascita del monastero di San Quirico di Populonia, che, come abbiamo scritto in apertura del paragrafo, si impiantò al di sopra del piccolo oratorio altomedievale[53].

[50] Per il caso dei monasteri di San Salvatore di Brescia e Nonantola si veda quanto scritto in Pasquali 2002, in particolare alle pagg. 19-46, riguardo alle notizie desumili da fonti scritte come gli stessi polittici. Per il caso Nonantolano in ultimo si veda anche Gelichi, Librenti 2005 in relazione ai risultati delle ultime indagini archeologiche. Per il caso di San Vincenzo al Volturno e delle chiese rurali a questo associate si veda quanto scritto in Francis, Hodges 2005. Per il caso di Farfa si veda Moreland 2000. In ultimo si rimanda anche a quanto scritto per Farfa, San Vincenzo al Volturno e Montecassino da Marazzi 2007.

[51] A riguardo si veda ancora Mantello 2007.

[52] Per una descrizione delle fasi basso medievali del monastero si veda Bianchi c.s.

[53] A riguardo si veda ancora Francovich, Gelichi, Bianchi 2008.

L'operazione che comportò, nella seconda metà dell'XI secolo, la costruzione della piccola chiesa abbaziale e poi degli ambienti claustrali non andò però a buon fine.

L'analisi degli elevati, le caratteristiche delle tecniche costruttive e delle soluzioni architettoniche adottate denunciano un investimento economico di relativa entità, dilazionato nel tempo che ebbe una sua parziale conclusione solo nel XII secolo avanzato, quando, come ultima operazione, fu deciso di costruire una torre, di abbellire il chiostro con nuovi elementi architettonici e di arredo, rinunciando ad ingrandire la stessa chiesa, come inizialmente previsto[54].

È questa forse la prova materiale più evidente di un drastico cambiamento di tempi. Se, infatti, come abbiamo sintetizzato nei precedenti paragrafi, l'età tardo antica registra una continuità d'uso dei luoghi frequentati in età romana anche per la costruzione di edifici di culto e per l'impianto di aree sepolcrali, tale continuità non cessa durante la dominazione longobarda, pur registrando in questa fase una prima riorganizzazione delle strutture insediative e sociali che videro la comparsa di *elité* ed aristocrazie di medio e alto livello. Ma è con la piena età carolingia che si percepisce un primo evidente cambiamento quando sulla scena si muovono soggetti già noti ma con ruoli diversi o attori nuovi e si registra una riorganizzazione dei poteri, con lo spostamento di una sede diocesana, il controllo diretto di parti del territorio da parte di una nuova *elité* lucchese legata al proprio vescovo e l'assurgere del monastero di Monteverdi a controllo e riordino di un'ampia porzione del territorio. È questo, quindi, lo scenario politico che costituirà l'antecedente al rafforzamento di quelle aristocrazie che in seguito chiameremo signorie territoriali, come nel caso dei Della Gherardesca o degli Aldobrandeschi, che saranno realmente artefici, dal X-XI secolo, di un profondo cambiamento con la nascita dei castelli sulle precedenti *curtes* e la fondazione di propri monasteri, con cui dovranno necessariamente confrontarsi sia le *elites* di medio rango, sia quei soggetti politici più forti che avevano dominato i secoli centrali dell'alto Medioevo come lo stesso vescovo di Populonia o il monastero di S. Pietro in Monteverdi.

Giovanna Bianchi

Bibliografia

Alberti A., 2005, *I monasteri del Monte Pisano (X-XII secolo). Fondatori, committenti e gestione delle risorse*, in Gelichi S., Alberti A. (a cura di), *L'aratro e il calamo. Benedettini e Cistercensi sul Monte Pisano. Dieci anni di archeologia a San Michele alla Verruca*, S. Giuliano Terme (Pi), pp. 35-62.

Belcari R., 2003, *Edifici di culto e produzione artistica nella diocesi di Populonia-Massa (secc. VIII-XII). Problemi e prospettive*, Francovich R., Gelichi S. (a cura di), *Monasteri e Castelli tra X e XII secolo. Il caso di S. Michele alla Verruca e le altre ricerche storico-archeologiche nella Tuscia occidentale*, Firenze, pp. 125-142.

Belcari R., 2006, *Pietra su pietra. Materiali lapidei e archeologia dei monasteri nella Tuscia occidentale tra Altomedioevo e secoli centrali*, Tesi di Dottorato, XVIII ciclo, Sezione di Archeologia Medievale, Università degli Studi di Siena.

Bianchi G., 2006, *Le sequenze costruttive del complesso monastico*, in Francovich R., Gelichi S. (a cura di), *Il monastero di S. Quirico a Populonia. I risultati delle prime indagini archeologiche*, «Rassegna di Archeologia», 21b, 2004-2005, pp. 183-213.

[54] Per l'analisi degli elevati si veda Bianchi 2006, per quella degli elementi lapidei del chiostro Belcari 2006. Sul ruolo di Pisa nella politica edilizia basso medievale nel promontorio di Piombino e della Val di Cornia si veda Bianchi 2007.

Bianchi G., 2007, *Dalla progettazione di una chiesa alla definizione degli assetti abitativi della Val di Cornia tra XIII e XIV secolo*, in Berti G., Bianchi G. (a cura di), *Piombino. La chiesa di S. Antimo sopra i Canali. Ceramiche e architetture per la lettura archeologica di un abitato medievale e del suo porto*, Firenze, pp. 385-412.
Bianchi G. (a cura di), c.s., *Abati, vescovi e comuni. Storia di un territorio nel bassomedioevo attraverso l'archeologia delle architetture (Monteverdi Marittimo, Pisa)*, «Archeologia dell'Architettura», XII.
Bianchi G., Fichera G., 2007, *Monteverdi M.mo (PI). Il monastero altomedievale di San Pietro in Palazzuolo: primi risultati delle indagini archeologiche*, «Bollettino Soprintendenza Archeologica della Toscana», pp. 435-439.
Bartolozzi Casti G., 2005, *La catacomba di Pianosa: scavi e indagini, posizione storica e contesto*, in *Da Populonia a Massa Marittima: i 1500 anni di una diocesi*, Atti del convegno (Massa Marittima, 2003), a cura di A. Benvenuti, Firenze, pp. 67-96.
Brogiolo G.P. (a cura di), 2001, *Le chiese rurali tra VII e VIII secolo in Italia Settentrionale*, Padova.
Brogiolo G.P., 2002, *Oratori funerari tra VII e VIII secolo nele campagne transpadane*, «Hortus Artium Medievalium», 8, pp. 9-32.
Brogiolo G.P. (a cura di), 2003, *Chiese e insediamenti nelle campagne tra V e VI secolo*, Padova.
Brogiolo G.P., 2007, *Dall'archeologia dell'Architettura all'Archeologia della complessità*, «Pyrenae», 38, vol. 1, pp. 7-38.
Cambi F., c.s., *Il territorio di Populonia dalla tarda antichità all'alto medio evo*, in Bianchi G. (a cura di), *Guida all'archeologia medievale della provincia di Livorno*, Firenze.
Cantino Wataghin G., 2000, *Monasteri tra VIII e IX secolo: evidenze archeologiche per l'Italia settentrionale*, in Bertelli C., Brogiolo G.P. (a cura di), *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, Milano, pp. 129-141.
Ceccarelli Lemut M.L., 2004, *La Maremma populoniese nel Medioevo*, in Bianchi G. (a cura di), *Campiglia Marittima: un castello ed il suo territorio. Ricerca storica. Indagini archeologiche*, Firenze, t. 1, pp. 1-116.
Ceccarelli Lemut M.L., 2005, *Plebs cum cappellis: l'organizzazione della cura d'anime*, in Benvenuti A. (a cura di), *Da Populonia a Massa Marittima: I 1500 anni di una diocesi*, Firenze, pp. 153-174.
Ciampoltrini G., 2003a, *L'iscrizione dei Ferrarii (C.I.L. XI, 2605) e la chiesa di S. Cerbone a Baratti in una descrizione del 1566*, «Rassegna di Archeologia», 20b, pp. 154-158.
Ciampoltrini G., 2003b, *Appunti per l'epigrafia dei porti dell'Etruria centrosettentrionale nella prima e media età imperiale*, in Mascione C., Patera A. (a cura di), *Materiali per Populonia 2*, Firenze, pp. 317-326.
Ciampoltrini G., 1994-1995, *Note per l'epigrafia di Populonia romana*, «Rassegna di Archeologia», 12, pp. 591-604.
Collavini S.M., 2007, *Spazi politici e irraggiamento sociale delle élites laiche intermedie (Italia centrale, secoli VIII-X)*, in Depreux Ph., Bougard F., Le Jan R. (a cura di), *Les élites et leurs espaces: mobilité, rayonnement, domination (du VIe au XIe siècle)*, (Collection «Haut Moyen Âge», 5), Brepols. pp. 319-340.
Collavini S.M., c.s., *Des Lombards aux Carolingiens: l'évolution des elites locales,* in *Le monde carolingien. Bilan, perspectives, champs de recherches*, Actes du colloque (Poitiers, Centre d'Etudes Supérieures de Civilisation Médiévale, 18-20 novembre 2004), éd. W. Falkowski, Y. Sassier, Brepols.
Constable G., 1982, *Monasteries, rural churches and the cura animarum in the Early Middle Ages*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto Medioevo: espansione e resistenze*, XXVIII Settimana di Studio del CISAM (10-16 aprile 1980), Spoleto, pp. 349-395.
Dada M., c.s. *Le trasformazioni nell'area dell'Acropoli di Populonia tra Tarda Antichità e Altomedioevo*, in Bianchi G. (a cura di), *Guida all'archeologia medievale della provincia di Livorno*, Firenze.

Dallai L., Farinelli R., Francovich R., 2005, *La diocesi di Populonia-Massa Marittima. Il contributo dell'archeologia alla comprensione degli assetti urbani e dell'organizzazione ecclesiastica medievale*, pp. 111-136.
Farinelli R. 2007, *I castelli nella Toscana delle "città deboli". Dinamiche del popolamento e del potere rurale nella Toscana meridionale (secoli VII-XIV)*, Firenze.
Francovich R., 2004, *Villaggi dell'Altomedioevo: invisibilità sociale e labilità archeologica*, in M. Valenti, *L'insediamento altomedievale nelle campagna toscane. Paesaggi, popolamento e villaggi tra VI e X secolo*, Firenze, pp. IX-XXII.
Francovich R., Bianchi G., 2002, *L'archeologia dell'elevato come archeologia*, «Arqueologia de la Arquitectura», 1, pp. 101-112.
Francovich R., Bianchi G., 2003, *S. Quirico. Scavi medievali sul promontorio di Populonia*, in *Guida archeologica della Provincia di Livorno e dell'arcipelago toscano. Itinerari tra archeologia e paesaggio*, Firenze, pp. 150-151.
Francovich R., Bianchi G., 2005, *Archeologia e valorizzazione di un territorio. L'attività dell'Area di Archeologia Medievale dell'Università di Siena nella Val di Cornia e Bassa Val di Cecina (ricerche 1984-2004)*, in Marcucci C., Megale C. (a cura di), *I segni dell'uomo. Rete archeologica Provincia di Livorno. Valorizzazione e ricerche*, Pisa, pp. 129-144.
Francovich R., Gelichi S., Bianchi G. 2008, *Scavi nel monastero di S. Quirico di Populonia (LI). Campagne 2002-2006,* in Camilli A. (a cura di), *Piombino (LI) Populonia: indagini archeologiche e restauri 2006 nell'area urbana, nelle necropoli e nel territorio*, «Bollettino Soprintendenza Archeologica della Toscana», pp. 277-278.
Francovich R., Bianchi G., 2006a, *Prime indagini archeologiche in un monastero della Tuscia altomedievale: S. Pietro in Palazzuolo a Monteverdi Marittimo (PI)*, in Francovich R., Valenti M. (a cura di), *IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Firenze, pp. 346-352.
Francovich R., Bianchi G., 2006b, *Capanne e muri in pietra. Donoratico nell'alto Medioevo*, in Marcucci C., Megale C. (a cura di), *Il Medioevo nella provincia di Livorno. I risultati delle recenti indagini*, Pisa, pp. 105-116.
Gabbrielli F., 2005, *Toscana. Chiese rurali: il quadro storico architettonico*, in Salvarani R., Andenna G., Brogiolo G.P. (a cura di), *Alle origini del romanico*, Brescia, pp. 277-288.
Garzella G., 1995, *La diocesi suffraganea di Populonia-Massa Marittima*, in Ceccarelli Lemut M.L., Sodi S. (a cura di), *Nel IX centenario della metropoli ecclesiastica di Pisa*, pp. 171-82.
Gelichi S., 1996, *Populonia in età tardo antica e nell'alto Medioevo. Note archeologiche*, in Ceccarelli Lemut M.L., Garzella G. (a cura di), *Populonia e Piombino in età medievale e moderna*, Pisa, pp. 37-53.
Gelichi S., Librenti M. (a cura di), 2005, *Nonantola 1. Ricerche archeologiche su una grande abbazia dell'Altomedioevo italiano*, Firenze.
Giuliani G., 2000, *Il monastero di S. Pietro in Palazzolo dalle origini (sec. VIII) fino alla metà del secolo XIII*, in Scalfati S.P.P. (a cura di), *L'abbazia di S. Pietro in Palazzolo e il comune di Monteverdi*, Pisa, pp. 9-38.
Grassi F. 2006, *Reperti ceramici tardoantichi e medievali dai saggi III, IV, XX*, in Aprosio M., Mascione C. (a cura di), *Materiali per Populonia 5*, Sesto Forentino, pp. 175-186.
Grassi F. 2005, *Reperti ceramici medievali dai saggi XX e XXI*, in Camilli A., Gualandi M.L. (a cura di), *Materiali per Populonia 4*, Firenze, pp. 99-104.
Gutscher D.B., 1980, *Mechanische Mortelmischer, Zeitschrift fur Schweizerische Archaeologie und Kunstgeschichte*, 38, Zürich, pp. 178-188.
Hodges R. (a cura di), 1993, *S. Vincenzo al Volturno 1*, Londra.
Francis K., Hodges R., 2005, *Excavations at Colle Sant'Angelo,* in Bowes K., Francis K., Hodges R. (a cura di), 2005, *Between text and territory. Survey and excavation in the terra of San Vincenzo al Volturno*, Archaeological Monographs of the British School at Rome, London, pp. 225-262.
Ludwig U., 2006, *I libri memoriales e i rapporti di fratellanza tra i monasteri alemanni e i monasteri italiani nell'alto Medioevo*, in Spinelli G. (a cura di), *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X)*, Cesena, pp. 145-164.

Manacorda D., c.s., *Spigolature epigrafiche. Un'iscrizione paleocristiana, San Regolo e i santuari di confine*.
Mantello C., 2007, *Indagine antropologica di sepolture medievali: il caso del Castello di Donoratico (LI)*, Tesi di Dottorato di Ricerca in Storia e Archeologia del Medioevo, Istituzioni e Archivi, XIX ciclo, Università degli Studi di Siena, Tutors Francesco Mallegni, Gino Fornaciari.
Marazzi F., 2006, *S. Vincenzo al Volturno. Evoluzione di un progetto monastico tra IX e XI secolo*, in G. Spinelli (a cura di), *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X)*, Atti del VII Convegno di Studi storici sull'Italia benedettina, Nonantola (Modena, 10-13 settembre 2003), Cesena-Badia di S. Maria del Monte, pp. 425-486.
Marazzi F., 2007, *Organizzazione insediativa e fonti scritte fra VIII e XI secolo. Riflessioni a partire dalla documentazione monastica in Italia centromeridionale*, in Brogiolo G.P., Chavarría Arnau A. (a cura di), *Archeologia e società tra tardo antico e alto Medioevo*, Padova, pp. 241-252.
Moggi M., 2000, *L'iscrizione di Monteverdi Marittimo con dedica a Bellona (CIL, XI 1737)*, in Scalfati S.P.P. (a cura di), *L'abbazia di S. Pietro in Palazzuolo e il comune di Monteverdi*, Pisa, pp. 1-4.
Moreland J., 2000, *Casale San Donato*, in Bertelli C., Brogiolo G.P. (a cura di), *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, Milano, pp. 129-141. pp. 203-208.
Pasquali G., 2002, *L'azienda curtense e l'economia rurale dei secoli VI-XI*, in Cortonesi A., Pasquali G., Piccinni G., *Uomini e campagne nell'Italia medievale,* Roma-Bari, pp. 3-72.
Pistolesi M., 2004, *Contributo alla definizione delle fasi premedievali*, in Bianchi G. (a cura di), *Castello di Donoratico. I risultati delle prime campagne di scavo (2000-2002)*, Firenze., pp. 19-28.
Quirós Castillo J.A., 2002, *Modi di costruire a Lucca nell'Altomedioevo. Una lettura attraverso l'archeologia dell'architettura*, Firenze.
Schmid K. (a cura di), 1991, *Vita Walfredi und Kloster Monteverdi, Toskanisches Monchtum zwischen langobardischer un frankischer Herrschaft*, Tubingen.
Sodi S., Ceccarelli Lemut M.L., 1996, *Per una riconsiderazione dell'evangelizzazione della Tuscia: la chiesa di Pisa dalle origini all'età carlinga*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 50, 1996, pp. 9-56.
Valenti M., 2007, *Aristocrazie ed élites, deboli e forti, nella Toscana tra VI e X secolo*, in Brogiolo G.P., Chavarría Arnau A. (a cura di), *Archeologia e società tra tardo antico e alto Medioevo*, Padova, pp. 205-240.
Violante C., 1982, *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia settentrionale (secc. V-X)*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'Alto Medioevo: espansione e resistenze*, XXVIII Settimana di Studio del CISAM (10-16 aprile 1980), tomo II, Spoleto, pp. 963-1155.
Wickham C., 2005, *Framing the Early Middle Age. Europe and the Mediterranean, 400-800*, Oxford.
Zanini E, 2003, *Il Vignale tardo antico e i suoi contesti*, in Patera A., Shepherd E.J., Dallai L., Zanini E., *Il Vignale ritrovato*, in Mascione C., Patera A. (a cura di), *Materiali per Populonia 2*, Firenze, pp. 308-310.
Zanini E., c.s., *Vignale*, in Bianchi G. (a cura di), *Guida all'archeologia medievale della provincia di Livorno*, Firenze.

Il monastero di Santa Maria e l'insediamento medievale nel territorio di Montescudaio (PI)

1. *Il progetto di lettura archeologica del territorio di Montescudaio e dei comuni limitrofi*

Montescudaio ed il territorio circostante rappresentano un angolo di osservazione ideale per lo studio dei paesaggi medievali in questa parte della Tuscia. Si tratta infatti di un'area segnata dalla presenza di lunghi crinali e di strette valli situate a cavallo tra la pianura costiera e la confluenza tra Sterza e Cecina (*figg.* 1-2), che nei secoli di mezzo si trovò al confine tra la diocesi di Pisa e quella di Volterra corrispondente *grossomodo* al corso del fiume maggiore. Compresa nei limiti amministrativi del Comune di Pisa, posteriormente al X secolo questa zona vide il consolidamento del potere signorile della famiglia della Gherardesca, ad un ramo della quale spettò poi il titolo dei conti di Montescudaio. É parso dunque un campione significativo sia dal punto di vista geografico, geomorfologico ed ambientale, sia per quanto concerne la storia politica, istituzionale ed economico-sociale.

Per tali motivi l'Università di Pisa[1], in accordo con la Soprintendenza ai Beni Archeologici della Toscana[2] e con le Istituzioni Comunali, ha promosso una serie di ricerche storiche ed archeologiche in quest'area; queste ultime sono state articolate sia in ripetute indagini a carattere estensivo, sia in approfondimenti stratigrafici in siti-campione[3]

1.1 La ricognizione di superficie a Montescudaio

Come prima fase del progetto è stato effettuato un *survey* nel territorio comunale articolato in due successive campagne[4]. Queste sono state precedute ed accompagnate da una schedatura dei toponimi, dei siti e delle strutture produttive individuati nei documenti, nella cartografia e nelle foto aeree, in seguito georeferenziati e coordinati da una piattaforma GIS[5]. In particolare la lettura delle prese fotografiche, agevolata dal trattamento informatico delle immagini[6], ha fornito la duplice possibilità di approfondire la conoscenza indiretta di aree già selezionate grazie all'analisi delle altre fonti, e di integrarne ulteriormente l'elenco con zone che presentavano caratteristiche interessanti da verificare sul terreno.

[1] Gli insegnamenti di Esegesi delle Fonti per la Storia Medievale (Prof.ssa Maria Luisa Ceccarelli Lemut) e di Archeologia Medievale (Prof. Marco Milanese).

[2] Rappresentata dalla Dott.ssa Annamaria Esposito che si ringrazia per la cortese collaborazione.

[3] Oltre a Montescudaio, sono state già realizzate ricognizioni nell'ambito del Comune di Guardistallo (coordinamento scientifico di Monica Baldassarri e Gabriele Gattiglia, Università di Pisa) e sono state raccolte le fonti d'archivio relativamente ad alcune zone comprese nei limiti amministrativi di Riparbella, di Casale e di Castellina Marittima.

[4] Coordinamento di Federico Andreazzoli e di Monica Baldassarri (Università di Pisa).

[5] Impostazione del GIS di Marco Tremari (Università degli Studi di Milano).

[6] Realizzata da Marcello Cosci, che qui si coglie l'occasione per ringraziare.

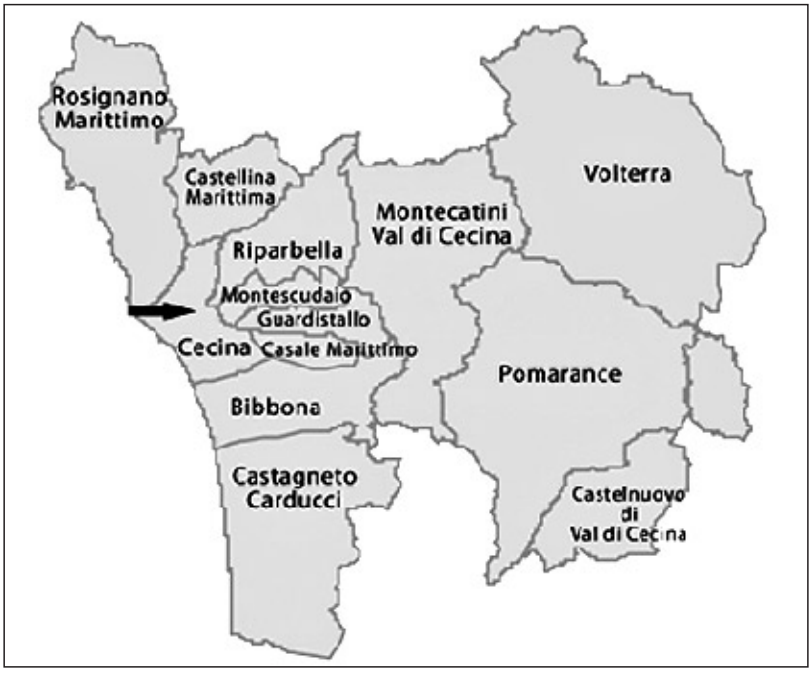


fig. 1 – Carta del Comune di Montescudaio e del territorio limitrofo, con indicazione delle aree al momento interessate dal progetto di ricerca.

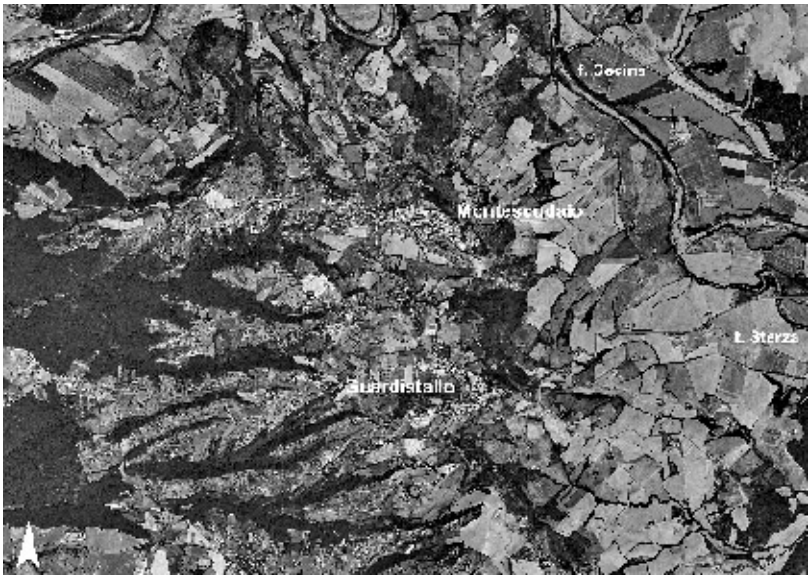


fig. 2 – Fotografia aerea di buona parte dei Comuni di Montescudaio e di Guardistallo; ad est la confluenza tra Sterza e Cecina.

Come oramai è consueto per la ricognizione archeologica, la strategia sul campo è stata differenziata a seconda della geomorfologia, della vegetazione, degli usi del suolo ed in base alla stagionalità, con particolare riferimento alle precedenti esperienze in quest'area[7]. Per le zone a bassa e media visibilità, come i crinali e le vallicole coperte da vegetazione boschiva, da prati incolti e da rade colture specializzate (Macchie dei Pianacci, Poggio Scornabecchi, Poggio Castello, parte sommitale di Monte Petruzzi, di Morazzano e di Montescudaio) si è proceduto con sopralluoghi puntuali, per siti e toponimi definiti sulla base del lavoro archivistico, cartografico e fotografico; oltre a questi, a livello di controllo, sono stati percorsi a tappeto i sentieri tracciati e buona parte dei terrazzi riservati alle colture arboree, alla ricerca di eventuali sezioni occasionali esposte o di lacerti murari antichi inglobati nelle strutture di contenimento di epoca moderna.

Accanto a queste, sono state oggetto di analisi anche aree più estese, nelle quali non erano state individuate tracce specifiche di insediamento né attraverso le altre fonti, né tramite geognostica. Generalmente si è trattato dei versanti collinari più lievi e dei fondovalle coltivati estensivamente, e per ciò soggetti ad arature e fresature che aumentavano grandemente lo spettro percentuale di visibilità (Fiorino, Casalgiustri, la zona dell'Acquaviva, le Mandracce, il Gabbro, le Colline, il Rio e la piana verso la confluenza con lo Sterza). In questo caso si sono scelte unità di riferimento geografiche e catastali cercando di controllare intensivamente la superficie maggiore possibile.

Ogni zona è stata indagata e documentata sia per quanto riguarda le strutture ancora in elevato, sia per quel che concerne la presenza in superficie di materiale archeologico, cercando di cogliere i dati di interesse non solo circa gli stanziamenti stabili, ma anche in riferimento alle tracce di frequentazione saltuaria o sporadica delle campagne e dei boschi (transumanza, taglio della legna, produzione del carbone etc.). In questo senso si è seguito l'approccio tipico della *non site survey*, dove ogni unità di superficie individuata grazie alla presenza omogenea di reperti e resti strutturali (Unità Topografica) è censita il più oggettivamente possibile ed indipendentemente da ciò che essa contiene, e solo in seguito alla documentazione viene interpretata ed eventualmente caratterizzata in siti o, meglio, in Unità Topologiche[8].

Laddove possibile, le aree sono state esaminate prendendo come riferimento i lotti catastali attuali o i limiti, fisici e naturali, riscontrati sul terreno; questi sono stati, a loro volta, suddivisi in strisce di uguale larghezza percorse ciascuna, in parallelo, da un archeologo (*line walking*). Soltanto in casi di eccezionale densità e pezzatura di resti affioranti in superficie, dopo una prima rilevazione numerica per strisciate omogenee, si è provveduto al rilievo di dettaglio e alla raccolta dei reperti riferendoli ad una quadrettatura (analisi *infra site*).

Pur essendo consapevoli del fatto che i materiali edilizi e gli altri reperti visibili sulle interfacce superiori delle zone campionate possono essere stati dislocati anche di molti metri dal luogo della loro giacitura primaria, questo sistema di conteggio è stato valutato come efficace per ricostruire le dinamiche post-deposizionali che possono avere

[7] Si veda soprattutto quanto si riferisce in Regoli 1992 relativamente alle zone collinari poste alla spalle della fascia costiera e della Valle dello Sterza: pp. 548-551.

[8] Ricci 1983, pp. 495-506; Regoli 1992 e Terrenato 1992; Cambi, Terrenato 1995², pp. 175-179; Gattiglia, Stagno 2005, pp. 454-455.

interessato i siti e per riflettere in modo maggiormente controllabile, anche a posteriori, sulla possibile ubicazione di un eventuale insediamento, sulla definizione dell'area di dispersione dei suoi materiali e di altre evidenze connesse a probabili infrastrutture di collegamento[9]. La documentazione è stata completata, infine, dal posizionamento della Unità Topografica, o della più ampia Unità Topologica, sulla carta tecnica regionale in formato vettoriale e correlata alla piattaforma GIS impostata.

1.2 Orientamenti e finalità della ricerca

Questo tipo di studio è stato orientato *in primis* alla ricostruzione diacronica delle vicende insediative e dei paesaggi in questa parte della regione mediante metodiche archeologiche non orientate da limiti cronologici e/o tematici, secondo un'ottica di "archeologia globale" del territorio.

Aree contigue a questa erano infatti già state studiate in passato dal punto di vista archeologico (la zona costiera, la Val di Cecina dalla confluenza con lo Sterza verso Volterra e la stessa valle dello Sterza), ma principalmente con riferimento al periodo antico, nonostante le dichiarazioni di intenti[10]. D'altro canto, le numerose ricerche di storia medievale e moderna dedicate a questo comprensorio sono state tutte condotte massimamente sulle fonti scritte[11], mentre il lavoro di sintesi della documentazione archivistica e materiale di Andrea Augenti si è arrestato al XIV secolo ed è purtroppo ancora edito soltanto in modo parziale[12].

Oltre ad aggiornare la schedatura e la catastazione degli eventuali rinvenimenti di epoca etrusca e romana, lo scopo principale del progetto dell'Università di Pisa e delle Amministrazioni Comunali coinvolte è stato dunque l'osservazione dei mutamenti insediativi avvenuti a partire dall'alto-Medioevo e lo studio della formazione dei paesaggi rurali nelle epoche successive fino a tutta l'età contemporanea, sulla base di un utilizzo più integrato possibile di differenti fonti.

La ricerca inoltre non è stata svincolata dalle esigenze di governo del territorio, ma, grazie alla collaborazione con gli Enti Locali e con le Soprintendenze regionali, è servita ad arricchire il quadro complessivo delle evidenze archeologiche necessarie di tutela o di consolidamento ed a mirare più precisamente successive fasi di studio e messa in valore dei siti più interessanti, avendo già acquisito importanti conoscenze dal *survey* estensivo. In un secondo momento, infatti, hanno avuto luogo alcune ricognizioni intensive in areali limitati o presso singoli complessi architettonici che nella prima fase di ricognizione si erano rivelati di particolare consistenza e/o interesse. Alcuni di questi, infine, a partire dall'area del monastero di S. Maria[13], sono stati scelti per diventare oggetto di saggi di scavo stratigrafico e di osservazioni più approfondite tramite l'elaborazione di progetti specifici che possano portare fino alla pubblica fruizione.

[9] Su queste scelte per la ricognizione si veda Cambi, Terrenato 1995[2], pp. 176-177, 184-187 e bibliografia ivi citata.

[10] Regoli 1992; Terrenato 1992; Terrenato, Saggin 1994; Motta 1997; Palermo 2004. Uniche eccezioni, a mio avviso, sono i contributi a più mani di Cambi, Citter, Guideri, Valenti 1994 e di Mirandola, Fontana 1997, in cui si tenta una effettiva ricostruzione del paesaggio medievale. In nessuno di questi casi invece si è discusso l'eventuale esito e le trasformazioni degli *habitat* a partire dall'età moderna.

[11] Gabbrielli 1982; Pellegrini 2002; i diversi contributi sul Medioevo, l'età moderna e contemporanea in Biagioli 2004.

[12] Augenti 1995, in parte confluito in Augenti 2000 e sintetizzato in Augenti, Terrenato 2000.

[13] Cfr. *infra*, par. 3.

2. *Le relazioni tra il monastero di S. Maria e l'insediamento antico ed altomedievale*

La possibilità di realizzare un progetto articolato, anche se per il momento dispiegato su una scala territoriale non molto ampia, ha permesso di cominciare a ricostruire la fisionomia dei paesaggi antichi e di delineare, tra gli altri, alcuni aspetti del quadro insediativo in cui si vennero a collocare la chiesa ed il monastero di S. Maria quando sorsero, a cavallo tra X ed XI secolo. Visti gli argomenti che il seminario si proponeva di affrontare, è sembrato opportuno fornire un sintetico resoconto di quanto documentato relativamente alle caratteristiche dell'*habitat* nel periodo romano, tardo-antico e, per quanto possibile, alto-medievale. Si è cercato inoltre di mettere in evidenza le possibili connessioni esistenti tra gli insediamenti ecclesiastici attestati in quest'area anteriormente alla metà dell'XI secolo e le strutture antiche eventualmente preesistenti nel luogo della loro fondazione o nelle loro immediate adiacenze.

2.1 L'Evo antico: III a.C.-VI d.C.

Il territorio di Montescudaio si colloca in un'area centrale per quanto concerne l'insediamento in età villanoviana ed etrusca[14]; erano già noti inoltre i ritrovamenti di una capanna di età medio-tardo orientalizzante e di una fornace per fittili di età ellenistica nella zona di Casalgiustri[15], e del famoso cinerario di Montescudaio, di provenienza ignota, ma probabilmente portato alla luce in un'area adiacente al centro amministrativo.

In seguito, la romanizzazione di questa parte dell'Etruria dovette investire capillarmente la campagna, come hanno documentato le numerose ricognizioni realizzate sulla costa e nelle valli limitrofe a Montescudaio[16]. Tuttavia, il fatto che il Comune in precedenza non fosse stato oggetto di ricerche sistematiche ha forse portato a sottostimare il fenomeno in questa zona specifica. Fattorie e tombe isolate di età romana infatti erano note solo per le località di Casalgiustri e di Morazzano, oltre alle vicine Ricrio e Fantofoli[17]. In realtà, i *survey* effettuati tra 2004 e 2006 hanno messo in evidenza la presenza di un discreto numero di nuclei rurali di epoca romana, che attestano ancora la vitalità della zona almeno fino al II secolo d.C. Cospicui areali di dispersione di materiali fittili di epoca tardo-ellenistica/repubblicana fino alla media età imperiale sono stati avvistati in località S. Perpetua e sulla collina prospiciente Castelgiustri, ovvero sotto Monte Petruzzi. Altre zone che hanno rivelato la presenza di materiali romani si trovano lungo la via dell'Acquaviva, nella zona dei Poderi Il Pino e Le Colline ed in prossimità de Le Basse. Inoltre nel prossimo comune di Guardistallo resti insediativi di età romana sono stati localizzati presso Poggio Masino, Casa S. Maria, Calcinapettini e Montermoli, mentre nelle zone di Monte Bono e di Podere Aizzi probabilmente siamo in presenza di unità maggiori, come villaggi e grandi fattorie[18] (*fig.* 3).

[14] Rapezzi 1965-1972; Esposito 1999; Palermo 1986-1987 e 2004.
[15] Si vedano i contributi di Annamaria Esposito in *Guida Livorno 2003* e Palermo 2004.
[16] Terrenato, Saggin 1994; Mirandola, Fontana 1997; Donati 2001; Palermo 2004.
[17] Rispettivamente Rapezzi 1968, pp. 29-30; Parra 1986, p. 432; Torelli 1992, p. 278, n. 8 e scavi inediti di cui si trovano accenni nella *Guida alla Val di Cecina* 1996 e nella *Guida di Livorno* 2003.
[18] Su Aizzi e Monte Bono si veda già Mirandola, Fontana 1997, p. 65.

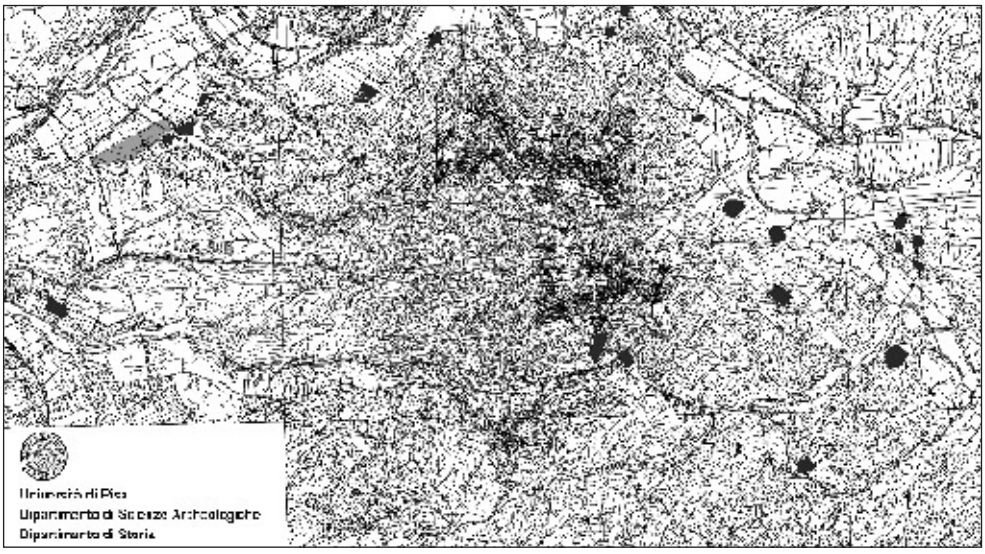


fig. 3 – Distribuzione degli insediamenti in età romana (III sec. d.C.-V sec. d.C.).

Da una prima osservazione degli insediamenti compresi nel solo Comune di Montescudaio[19] si è potuto notare come la maggior parte di essi abbia caratteristiche analoghe: con tutta probabilità si tratta di fattorie di medie dimensioni (Casalagiustri/Il Rio, Monte Petruzzi, Le Mandracce, Il Pino, le Colline: di estensione tra i 1.500 ed i 2.500 m²)[20], caratterizzate da reperti ceramici che ad un'analisi preliminare sembrano potersi collocare tra il III-II sec. a.C. ed il pieno II sec. d.C., con una percentuale predominante di ceramica priva di rivestimento ed una quantità piuttosto elevata di frammenti di laterizi e tegole, senza tracce consistenti di malta di calce. Tutti si collocano infine su colline piuttosto basse (sotto i 50 m slm), attualmente modellate con pendenze piuttosto lievi ed in prossimità della piana del Cecina o lungo i principali torrenti affluenti.

S. Perpetua, invece, potrebbe essere stata una villa rustica: questo non soltanto per l'estensione dell'area di dispersione dei suoi materiali superiore a 1,5 ettari, quanto per la presenza tra essi di frammenti, a dire il vero rari e ridotti a dimensioni piuttosto piccole, di marmi e graniti. Non lontano inoltre è presente una sorgente di acqua sulfurea, che ha dato il nome al podere moderno soprastante e all'area circostante oggi detti "dell'Acquaviva". Da una prima osservazione dei reperti sembrerebbe che la frequentazione della località presenti una cesura tra il III sec. d.C. e la rioccupazione in età medievale, ma lo studio dei materiali raccolti non si è ancora concluso[21]. Pare

[19] In questo contributo si approfondiranno alcuni aspetti emersi dalle ricognizioni limitatamente al territorio comunale di Montescudaio, mentre per la discussione più generale di quanto rinvenuto qui e nelle aree limitrofe si rimanda ad un lavoro di sintesi in preparazione con Federico Andreazzoli e Gabriele Gattiglia.

[20] Per la classificazione delle principali tipologie insediative ci si è rifatti alle osservazioni e alle misure adottate per analizzare le zone adiacenti, ed in particolar modo la valle dello Sterza: Mirandola, Fontana 1997, p. 60 e nt. 8, pp. 63-66, con alcuni correttivi di fatto congruenti con le categorie interpretative impiegate da Felici nel caso di Pienza: Felici 2004, pp. 61-62.

[21] Manca infatti il repertorio di sigillate ed anforacei tardo-imperiali e tardo-antichi, oltre alla ceramica verniciata di rosso o con bande rosse tipica dei siti dal V all'VIII secolo: Francovich, Valenti 1997 e 2000; vari contributi in Saguì 1998 ed ancora Cantini 2005. Altri insediamenti nel Comune di Guardistallo hanno

per ciò interessante segnalare anche l'ipotesi che nella piana tra Casalgiustri e Belora, poco a nord-ovest di S. Perpetua, sia esistita una via antica di una certa importanza, come testimonierebbero sia i documenti scritti medievali, sia i resti di un ponte romano rinvenuti in questa zona[22].

2.2 Il quadro insediativo tra il VI ed il XII secolo

I dati desunti dalla ricognizione di superficie del territorio comunale di Montescudaio hanno confermato come le tracce dell'insediamento sparso medievale, nonché dei siti nucleati alto-medievali, siano praticamente non visibili in un *survey* che non impieghi tecniche geognostiche e non integri l'analisi con la realizzazione di piccoli saggi (*shovel test*).

Nella zona analizzata infatti è stato rintracciato soltanto un sito ascrivibile genericamente al periodo tardo-antico/alto-medievale, situato su un'altura nelle adiacenze del Poggio Scornabecchi. Si tratta della sommità di un crinale secondario (70 m slm) coperto da vegetazione boschiva, dove è stata localizzata un'anomalia morfologica presso la quale sono stati rinvenuti accumuli di pietre spaccate e di laterizi romani con segni di riuso, oltre a rari frammenti di anforacei databili entro la fine del VI secolo. In realtà soltanto una ricognizione intensiva accompagnata da verifiche stratigrafiche potrebbe chiare meglio l'arco cronologico di frequentazione e la natura di questo insediamento.

Neppure le zone di Molazzana/Morazzano e di S. Perpetua (*fig.* 4), la cui frequentazione negli anni intorno al 1000 è attestata dalle fonti scritte (il primo come castello dei Cadolingi già nel 1009 e 1015, la seconda come chiesa nel 1022)[23], hanno restituito evidenze materiali certe relative a questo periodo, né a quello tardo-antico[24].

I siti riferibili al pieno Medioevo attualmente leggibili su tutta l'area comunale rimangono dunque soltanto quattro: Castelgiustri, Montescudaio, S. Lucia e la Badia (monastero di S. Maria), di cui si tratterà distintamente nel paragrafo successivo (*fig.* 5).

Castelgiustri (1020-fine XIV sec.) – Dove la viabilità di crinale si distacca da quella di fondovalle per inerpicarsi verso il centro comunale, in prossimità del moderno toponimo Casalgiustri, sono state rilevate le tracce dell'insediamento fortificato ricordato nelle fonti scritte fino dal 1020 come *Casaliusti/Casaliustri* e dal 1097 diventato *Castello Iusti*[25]. Fu anche sede di una pieve, S. Giovanni, nota sin dal 1054 ed appartenente alla diocesi di Volterra, forse abbandonata con l'abitato alla fine del Trecento[26].
In occasione del *survey* nell'area sommitale di Poggio Castello (100 m slm) sono state localizzate diverse concentrazioni di materiali edilizi (pietre sbozzate, laterizi e coppi) presso anomalie morfologiche ed altre zone in cui la roccia di base esposta presentava dei tagli artificiali, che sono state lette come indizi di strutture edilizie sepolte, la cui presenza sembra essere confermata anche dalla foto-interpretazione area (*fig.* 6). Gli

rivelato una vitalità prolungata fino al V (Calcinapettini e Poggio Masino) ed alla fine del VI (Monte Bono) secolo: comunicazione personale del Dott. Stefano Genovese, che si ringrazia della collaborazione.

[22] Cfr. Ceccarelli Lemut 2004, p. 161 e Palermo 2004, pp. 78-80, Tav. 18, p. 98.

[23] Ceccarelli Lemut 2006, p 10; Cammarosano 1993, n. 8; Ceccarelli Lemut 1996.

[24] Sembra interessante sottolineare come le chiese attestate in questi due siti alto-medievali, S. Perpetua nell'omonima località e S. Cassiano a Morazzano, siano intitolate a proto-martiri il cui culto si diffuse in Italia centrale già a partire dal IV-V secolo d.C.

[25] Ceccarelli Lemut 2006, pp. 9-10 e Sirolla 1990, n. 80.

[26] Non appare nella ricognizione delle fortificazioni nei territori dei Della Gherardesca del 1406: Maccioni 1771, pp. 154-159.

fig. 4 – Localizzazione dei siti di epoca tardo-antica (crociati in nero, non oltre il VI secolo) e medievale prima della fondazione del monastero (anteriormente alla fine dell'XI secolo).

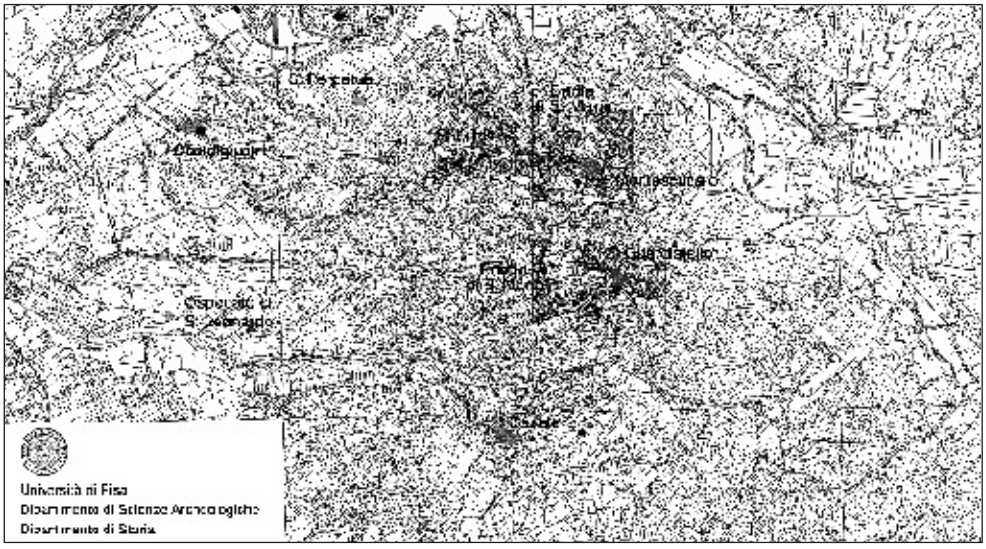


fig. 5 – Il quadro degli insediamenti nell'area di Montescudaio tra il XII ed il XIV secolo.

scarsi frammenti ceramici recuperati riconducono ad un generico orizzonte cronologico basso-medievale (XII-XIV sec.). Ai piedi della stessa collina è stato inoltre documentato un lacerto di muratura a sacco, realizzato in pietre sbozzate e legato da malta di calce, in parte coperto da un secondo paramento ed in parte obliterato da un edificio post-

fig. 6 – Fotografia area di Poggio Castello, il *Castelgiustri* delle fonti medievali.

medievale. La struttura e la tecnica costruttiva, tuttavia, farebbero interpretare questa evidenza come porzione della cinta muraria esterna del castello.

Il castello di Montescudaio (1111-metà XIX sec.) – Del castello dei conti Gherardeschi in Montescudaio (prima attestazione in un documento autentico del 1111)[27] attualmente resta visibile solo una porzione del cassero, leggibile nei prospetto generale di un lungo muro di recinzione compreso tra l'*Arena* (il vecchio teatro) ed il perimetrale orientale della attuale chiesa posta sulla sommità del centro attuale (250 m slm) (vedi *figg.* 7a-b).

L'analisi della distribuzione dei cantonali ha permesso di evidenziarne due serie opposte che definiscono, all'interno dello sviluppo totale del perimetrale moderno, i limiti originali di un edificio più antico dalla pianta rettangolare, che può essere interpretato come una torre residenziale del XII secolo[28]. I materiali ceramici raccolti sulle pendici esterne alla struttura e negli orti che oggi occupano l'interno dell'antico corpo di fabbrica rimandano ad un ambito cronologico tardo, compreso tra il XIV ed il XVI secolo.

La chiesa di S. Lucia (1179-fine XIX sec.) – La chiesa di S. Lucia si trova immediatamente fuori dal capoluogo, non molto lontano dalla viabilità di crinale (200 m slm) oggi coincidente con la *Strada Provinciale dei tre Comuni*. L'edificio si presenta in una *facies* per la maggior parte romanica (pieno XII secolo)[29]: l'abside è realizzata in conci

[27] Ceccarelli Lemut 2006, p. 9.
[28] Andreazzoli, Baldassarri 2006, pp. 82-83.
[29] Nella visita pastorale del 1576 l'oratorio è fatto risalire al 1179: Archivio Parrocchiale di Montescudaio, "Visita Castelli, 1576", copia datata 1852.

figg. 7a-b – Il centro storico di Montescudaio, con un particolare del muro del cassero individuato in sommità a nord-est dell'attuale chiesa.

di pietra di piccole e medie dimensioni, squadrati e accuratamente spianati, posti in opera su filari orizzontali e paralleli di altezze differenti. In asse di simmetria centrale rispetto alla curvatura dell'abside si apriva una monofora strombata verso l'esterno, oggi tamponata[30]. I perimetrali nord e sud, strutturalmente legati ai cantonali dell'abside, sono invece realizzati in bozzette di differenti litotipi, poste anch'esse in opera su filari suborizzontali e paralleli, di altezze diverse. L'area intorno alla chiesa è stata usata come discarica di materiali edilizi in epoca recente e non ha restituito reperti significativi.

2.3 Le relazioni con il paesaggio antico e le novità insediative sullo scorcio dell'XI secolo

Quello sopra accennato potrebbe essere dunque il panorama insediativo nel quale si andò ad inserire il monastero di S. Maria al momento della sua fondazione: sulle sommità collinari ad occidente dovevano esistere già l'abitato e la pieve di Castelgiustri e l'effimero castello di Morazzano con la cappella di San Cassiano, mentre poco lontano, in basso, verso l'argine del Cecina si ergeva la piccola chiesa di S. Perpetua. Non bisogna scordare che ad oriente era già presente il *castrum* di Guardistallo (attestato già dal 1024[31]), mentre oltre il Cecina si trovava il castello di Belora (prima menzione del 1068[32]). Nulla di certo sappiamo invece sull'altura occupata da Montescudaio, che potrebbe avere ospitato costruzioni in materiale misto o deperibile, nascoste dagli sviluppi avuti da questo centro a partire dal XII secolo[33].

L'aspetto che appare più interessante ai fini del tema di discussione proposto è che dalla documentazione scritta Castelgiustri, Morazzano, S. Perpetua e fors'anche S. Maria sembrano essere sorti anteriormente agli inizi dell'XI secolo; la maggior parte di essi inoltre sono ubicati in zone in cui la ricerca archeologica sul campo ha rilevato la presenza di stanziamenti molto più antichi.

Nel caso di Castelgiustri, di Morazzano e di Belora si tratta di una relazione di prossimità: essi si collocano su colline poste poco distante ed a quote leggermente superiori di quelle occupate in antico (rispettivamente a 100 e 170 m slm, entro un raggio di circa 1.300 m: *fig.* 8); non sfruttano direttamente i residui delle strutture etrusche e romane, che sembrano in ogni caso già abbandonate da tempo, ma spesso ne recuperano i materiali edilizi, oltre che ad ereditarne la nodalità geografica[34].

La cappella di S. Perpetua invece dovrebbe essere localizzata sotto l'attuale casale, costruito in epoca moderna, ed essere per ciò posta nella porzione centro-occidentale del precedente villa rustica di fondo valle (50 m slm); lo studio dei materiali non è ancora ultimato, e non è chiaro se esiste una cesura tra l'insediamento tardo-romano e quello successivo.

[30] Il corpo di fabbrica ha subito un consistente intervento di restauro, probabilmente mirato a risolvere il distacco tra la navata e l'abside.

[31] Caturegli 1938, n. 98.

[32] Ceccarelli Lemut 2004, pp. 139-140. Non sappiamo invece a quando risale la pieve Riparbella, ubicata presso San Martino, non lontano dal Cecina, dalla quale dipendevano gli edifici religiosi di Morazzano e di S. Perpetua, formalmente compresi nella diocesi di Pisa; S. Maria, come poi S. Andrea di Montescudaio, dipendevano invece dalla pieve di Casale, facente parte della diocesi volterrana insieme alla chiesa battesimale di S. Giovanni di Castelgiustri: Ceccarelli Lemut 2004 e 2006.

[33] Si potrebbe trattare infatti di uno di quegli insediamenti castellani "di successo" sviluppatosi su un abitato di altura altomedievale, per il quale soltanto un approfondimento stratigrafico potrebbe trovare delle tracce di conferma: Brogiolo 1996; Mirandola, Fontana 1997; Valenti 1996, 1999 e 2004.

[34] Si veda tra l'altro la prossimità di Castelgiustri e di Belora, così come dell'antica pieve di Riparbella, alla *strata* antica di fondovalle che collegava la costa a Volterra: cfr. *supra* par. 2.1. e nt. 22.

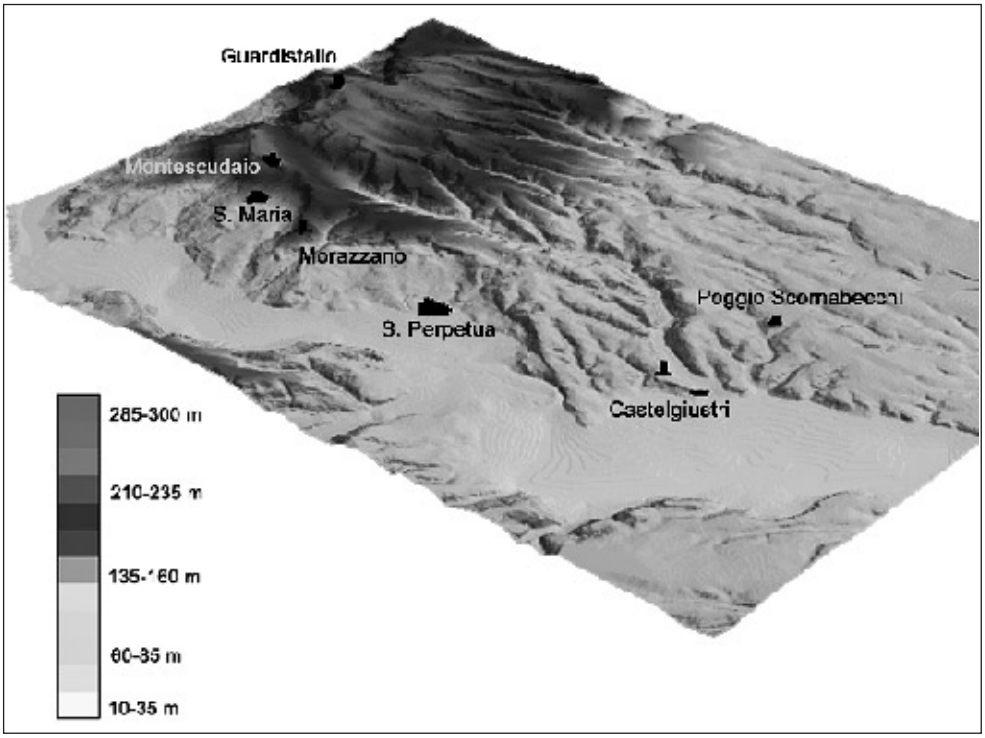


fig. 8 – DEM 3d del territorio di Montescudaio, con indicazione dei siti attestati tra la tarda-antichità (Poggio Scornabecchi) e gli inizi del XII secolo (Castello di Montescudaio). Realizzazione di Giuseppe Naponiello.

Lo stesso monastero di S. Maria del resto fu costruito in un'area già abitata in precedenza. In occasione delle prime ricognizioni nel campo situato immediatamente ad est della lecceta che nascondeva i resti medievali sono stati raccolti alcuni laterizi e dei frustoli di ceramica grezza che per caratteristiche dimensionali e per tipologia d'impasto sembrerebbero riferibili al periodo classico. Dal documento relativo alla sua nascita si comprende inoltre come il cenobio fosse stato localizzato laddove esisteva già un edificio di culto (inizi XI secolo[35]), in prossimità di una strada che collegava la dorsale collinare (160 m slm) alle sue spalle con un guado, o un ponte sul fiume. Come vedremo[36], infine, lo scavo sta rivelando nuovi elementi, che lasciano pensare alla presenza di alcune abitazioni ubicate non lontano dalla stessa cappella nei secoli centrali del Medioevo.

Soltanto nel passaggio all'XII secolo si consolidarono i castelli sulle sommità principali (tutte comprese tra i 200 ed i 250 m slm) verso sud-est (Montescudaio, poco prima del 1111, e Casale, attestato dalle fonti dal 1103) e nacquero nuove cappelle di privati ed ospedali posti lungo la viabilità di crinale che li raccordava (S. Lucia e gli scomparsi ospedali di S. Jacopo di Montescudaio e di S. Leonardo di Linaglia).

[35] Potrebbe trattarsi della chiesa di S. Maria di *Pulveraia* presso Montescudaio che nel 1004 fu concessa da Gherardo II al monastero di S. Maria di Serena: Ceccarelli Lemut 1993.

[36] Cfr. *infra* par. 3.

Un momento cruciale nella politica dei Della Gherardesca in questa zona, che portò in parte a ridisegnare la geografia e le caratteristiche degli insediamenti principali, fu dunque l'ultimo quarantennio dell'XI secolo. Nel 1069 infatti la casata sembra aver acquisito dei diritti su Morazzano, che però dovette essere abbandonato nei decenni successivi, forse a vantaggio del vicino Montescudaio. Nel 1091 decise di fondare il monastero di S. Maria, probabilmente a discapito di un piccolo abitato rurale presente presso una chiesa di sua proprietà. A cavallo tra la fine del secolo undecimo e gli inizi del successivo infine sembra puntare sulle potenzialità di alcuni castelli (Castel Giusti, Montescudaio e Guardistallo e poi Casale), che vengono fortificati con le costruzioni in pietra, accentrando in modo definitivo l'*habitat* ad eccezione di rare strutture ecclesiastiche ed assistenziali.

Rimane evidente che questo quadro avrebbe necessità di verifiche stratigrafiche perlomeno in alcune delle principali località sopra menzionate. Per questo è stato elaborato un programma di interventi che tenesse conto dei dati delle ricognizioni, delle potenzialità archeologiche dei siti, del loro stato di conservazione ed accessibilità attuale. Purtroppo S. Perpetua e molte fattorie romane risultano largamente compromesse dalle ripetute arature intensive e dai restauri già compiuti delle strutture poderali che in epoca moderna e contemporanea hanno rioccupato queste zone. Il castello di Montescudaio, così come quello di Guardistallo e come la chiesa di S. Lucia, invece, è stato fortemente danneggiato da un forte terremoto nel 1846 e dai conseguenti interventi di "risanamento" che ne hanno modificato profondamente il volto ed eroso la stratificazione (depositi e strutture murarie) antica.

Le aree più interessanti per una prosecuzione delle indagini sono parse per ciò Morazzano, Casalgiustri/Poggio Castello, l'insediamento individuato sul Poggio Scornabecchi e la zona della Badia. Per motivi finanziari e per esigenze legate alle possibilità di una rapida ed efficace valorizzazione della zona archeologica, in accordo con l'Amministrazione Comunale e con le locali Soprintendenze, si è deciso di proseguire con la realizzazione dei primi scavi programmati su concessione ministeriale nell'area dove un tempo si ergeva il monastero benedettino di S. Maria.

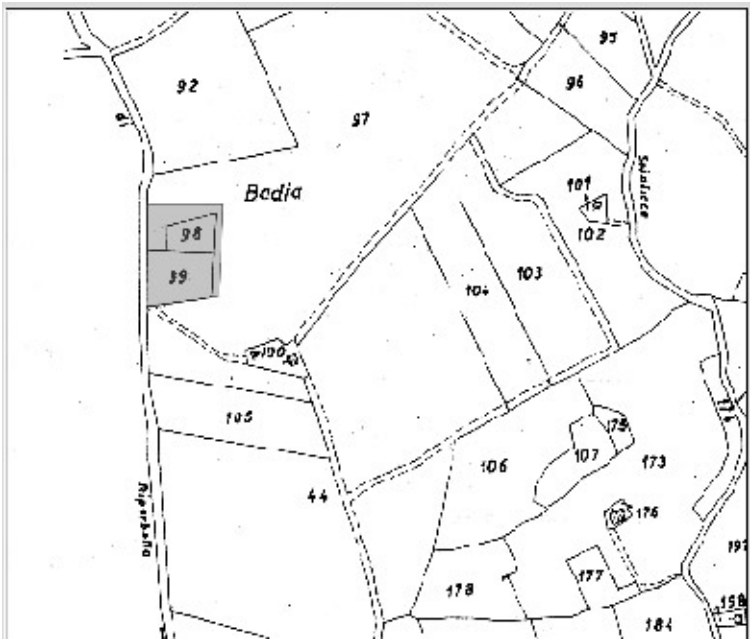
3. *Il monastero di S. Maria: una fondazione femminile nella strategia patrimoniale dei signori Gherardeschi*

S. Maria di Montescudaio fu l'ultima fondazione benedettina femminile in Tuscia in ordine di tempo, eretta il 3 ottobre 1091 dalla casata dei Gherardeschi[37]. Il cenobio sorse a breve distanza dalla località principale poi incastellata, come le altre contermini, dalla famiglia comitale che aveva dato vita ad uno dei propri più rilevanti nuclei patrimoniali nell'area circostante il basso corso del fiume Cecina [38]. Anche se la scarsa documentazione pervenuta, rilegata in uno smilzo fascicolo[39], non offre informazioni sulla presenza di rappresentanti femminili della casata fondatrice, vi possiamo tuttavia cogliere il ruolo del monastero come importante punto di forza della stirpe gherardesca, da cui l'abbazia ricevette possessi e diritti, tra cui i frantoi (i resti di uno dei quali sono

[37] Maccioni 1771, pp. 17-19; Riggio 2006, n. 1 pp. 22-28; cfr. Ceccarelli, Baldassarri c.s.

[38] In particolare il ramo di Gherardo III si disse di Montescudaio, ed è da esso che discendono gli attuali conti Della Gherardesca: Ceccarelli Lemut 1995, pp. 189-208, 223.

[39] Capasso 1973 e Riggio 2006.



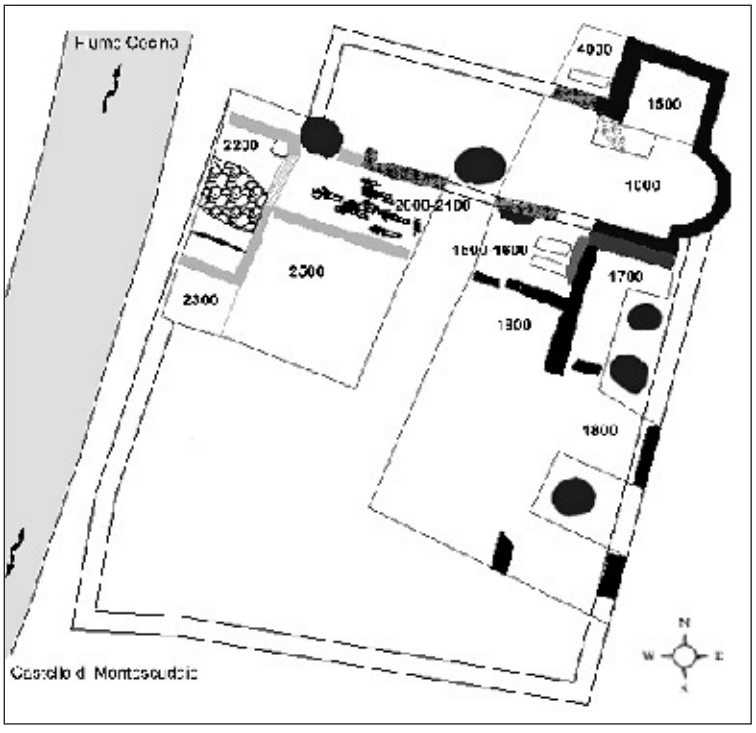


fig. 9a-b – a. Mappa catastale con indicazione dei lotti interessati dalle ricerche stratigrafiche tra 2005 e 2006; b. Planimetria delle strutture del monastero di S. Maria portate alla luce con gli scavi del 2006. In colore differente le strutture murarie ascrivibili a fasi edilizie diverse.

stati individuati non lontano dalla Badia, in località Scialicco), i diritti di pascolo ed il patronato sulla chiesa di S. Andrea posta nel castello[40].

La scelta della località in cui collocare il nuovo cenobio ricadde su una chiesa più antica, che Gherardo del fu Gherardo voleva *ad meliorem statum deducere*[41]: da altra documentazione legata ai Gherardeschi sappiamo che essa potrebbe corrispondere a S. Maria *di Polveraia* attestata nel 1004. Purtroppo, oltre ai primi documenti legati alle sue origini, la raccolta di carte sopravvissuta contiene pochi atti del XII, XIII e XVI secolo, relativi soltanto alla gestione del patrimonio fondiario del monastero e delle strutture per la frangitura. Non se ne hanno altre notizie fino al tardo Cinquecento, quando da una visita pastorale effettuata nella zona risulta che la gestione dei beni di S. Maria era passata nelle mani del sacerdote della chiesa S. Andrea, da qui denominata "abbazia", e che le monache non vivevano più presso la chiesa rurale, ancora raramente officiata[42].

Lo scavo archeologico in località La Badia (*fig.* 9a) è parso dunque il metodo di indagine più appropriato per tentare di ricostruire la storia del monastero: la natura e la cronologia delle preesistenze attestate dal documento di fondazione e dalle ricognizioni; l'impianto strutturale e funzionale di origine ed i suoi successivi mutamenti nei secoli; la vita quotidiana e lo status sociale ed economico delle monache; il ruolo effettivamente avuto dall'ente religioso nel territorio ed il suo rapporto con la popolazione del luogo; il momento e la modalità dell'abbandono; la destinazione dell'area tra età moderna e contemporanea.

3.1 La strategia dello scavo, la topografia del sito ed i primi risultati

Nella realizzazione delle prime campagne di scavo (2005 e 2006)[43] si è scelto di seguire una duplice strategia di intervento, finalizzata sia a recuperare elementi per la definizione esatta della planimetria e della topografia interna del monastero, sia a completare il più possibile la documentazione della sequenza stratigrafica in approfondimento.

Per tali motivi, dopo i primi saggi esplorativi effettuati agli inizi della campagna 2005, a partire dall'anno successivo si è proceduto con la rimozione degli strati agricoli di età moderna con il mezzo meccanico, opportunamente controllato, fino a raggiungere le creste di rasatura delle murature del complesso monastico; soltanto a partire da questi livelli si è continuato con il lavoro stratigrafico manuale.

Contemporaneamente sono proseguite le operazioni di smantellamento dei depositi e di documentazione nelle aree e nei settori nei quali erano stati già avviati gli scavi nella prima stagione. In base ai nuovi dati emersi è stato possibile definire alcuni

[40] Tali diritti appaiono donati da Gherardo V il 15 maggio 1093 (edd. Maccioni 1771, pp. 19-21, Riggio 2006, n. 8, pp. 58-63), ma probabilmente si tratta di una falsificazione: cfr. Ceccarelli 2006 secondo la quale il documento fu redatto nel XIII secolo per affermare diritti monastici contestati.

[41] Maccioni 1771, p. 17; Riggio 2006, p. 22.

[42] Archivio Parrocchiale di Montescudaio, "Visita Castelli, 1576" copia datata 1852 (già citato). Nello stesso documento si afferma che la chiesa di S. Perpetua, passata alle dipendenze del monastero, era abbandonata e diruta da più di cento anni.

[43] Lo scavo è stato realizzato su concessione ministeriale sotto la direzione scientifica di Monica Baldassarri e di Marco Milanese. Il coordinamento della documentazione si deve rispettivamente: nell'area 1000 a Federico Andreazzoli e a Massimo Dadà; nei settori 1500-1900 a Federico Andreazzoli e a Marcella Giorgio; nei settori 2000-2100 e 2500 a Irene Trombetta; nel settore 2200 a Sara Cucini e a Michele Menchini; nell'area 4000 a Massimo Dadà.

fig. 10 – Le prime tombe in muratura rinvenute nel settore 1500-1600.

bacini stratigrafici distinti dalle nuove murature portate in luce nelle aree 1500 e 2000. Inoltre, per delimitare opportunamente la navata della chiesa, è stato ampliato il saggio di scavo dell'area 1000 sia verso nord, che verso est. Questo ha permesso di definire la forma della zona presbiteriale della chiesa anche nella sua fase più estesa e recente, e di recuperare dati utili sulle quote del calpestio esterno al cenobio, caratterizzando la destinazione funzionale di questa zona (a. 4000) (*fig.* 9b).

Area 1500: settori 1500-1600, 1700, 1800, 1900 – Nell'area 1500, oltre allo spazio aperto del chiostro (sett. 1900), sono stati individuati altri vani aventi differenti funzioni d'uso in parte ancora da determinare:
– un corridoio (sett. 1500-1600), che trova continuazione verso ovest nell'area 2000;
– un vano rettangolare, che potrebbe corrispondere alla sala capitolare (sett. 1700);
– un altro vano (sett. 1800), la cui ampiezza non è stata definita, visto che il perimetrale sud si trova nella porzione della particella catastale non ancora interessata dalle operazioni di scavo.

Nell'ultima campagna le indagini si sono concentrate soprattutto nel settore 1500-1600, usato come un corridoio destinato ad ospitare sepolture al riparo di una tettoia. Le tombe rinvenute appartengono a uomini, donne e bambini inumati singolarmente o in spazi impiegati più volte e per più individui; sono collocati sia in semplice fossa

fig. 11 – Il corridoio settentrionale del chiostro (sett. 2000-2100) usato come area cimiteriale.

fig. 12 – Il magazzino duecentesco individuato nel settore 2200.

fig. 13 – Una delle sepolture di fine X-XI secolo, realizzata precedentemente alla costruzione del vano presso l'angolo nord-ovest del chiostro.

fig. 14 – L'area presbiteriale, la cappella laterale e parte della navata della chiesa nella versione del XII secolo; nell'angolo esterno una tomba in muratura.

terragna, sia in cassa litica e risalgono ad un arco cronologico compreso tra il XIV ed il XV secolo (*fig.* 10). Le operazioni di scavo negli altri due settori sono cominciate a metà circa della campagna 2006 ed hanno confermato quale data di demolizione delle strutture la fine del XVI secolo.

Area 2000: settori 2000-2100, 2200, 2300, 2500 – In questa area sono stati distinti diversi bacini stratigrafici, anch'essi organizzati intorno allo spazio aperto del chiostro (sett. 2500):
– il corridoio cimiteriale, in corrispondenza e continuazione di quello del settore 1500 (sett. 2000-2100);
– un vano posto all'angolo NO del chiostro, destinato ad essere un magazzino nelle fasi di vita due- e trecentesche del sito (sett. 2200)
– un vano posto immediatamente a meridione del precedente, nel quale si è giunti a mettere in luce un potente strato di riempimento costituito da macerie e coppi di risulta dalle demolizioni delle strutture medievali (sett. 2300).

I settori in cui per il momento si sono focalizzate maggiormente le ricerche stratigrafiche sono il 2000 e il 2200. Lo scavo del primo ha permesso di portare in luce una serie di sepolture in fossa terragna, ascrivibili ad un arco cronologico compreso tra il XIII ed il XV secolo (*fig.* 11), localizzate nella prosecuzione del corridoio dell'adiacente

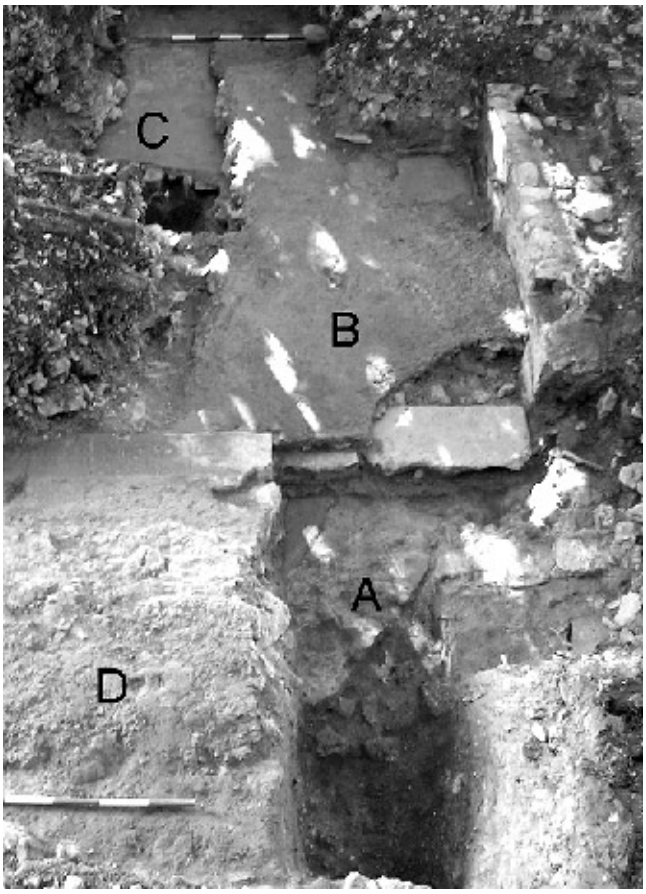


fig. 15 – Le tracce dell'edificio religioso più antico (A = abside semicircolare; C = pavimento) individuato sul fondo di buche di clandestini che tagliavano i depositi tardo-ottocenteschi ed i rialzamenti pavimentali basso-medievali (B = zona presbiteriale, D = aula).

zona 1500-1600. Nel secondo settore invece, rimossi gli strati maceriosi che riempivano l'ambiente fino alle rasature dei muri, è apparso un vano lastricato nella sua parte centrale, delimitato da una canaletta per il deflusso delle acque bianche a meridione e caratterizzato da una grossa buca circolare presso l'angolo NE, interpretata come traccia originaria dell'alloggio di un orcio interrato (*fig.* 12); dallo svuotamento di quest'ultima proviene uno scarico di materiali ceramici che ha contribuito a datare l'asportazione del recipiente al tardo XIV secolo.

In seguito lo scavo è proseguito solo nelle due porzioni dell'ambiente non interessate dal pavimento in lastre, che è stato coperto e lasciato in posto. È stato possibile così datare la costruzione dei perimetrali dell'ambiente, probabilmente avvenuta nel corso del XII secolo, in ampliamento agli spazi originari del cenobio, fondato alla fine del secolo precedente. Inoltre è stata individuata una fase cimiteriale anteriore a quest'ampliamento, per il momento genericamente databile al secolo XI. Queste tombe, tutte in fossa terragna con segnacolo litico dietro al capo (*fig.* 13), dovrebbero essere connesse all'uso funerario dello spazio circostante la chiesa, che dai documenti di fondazione sappiamo preesistere alla costituzione del monastero femminile.

Area 1000: settori 1000, 4000 – Nell'area 1000 il saggio originario è stato ampliato sia verso nord che verso est (*fig.* 14). Questo ha permesso di:
– portare alla luce l'abside semicircolare della chiesa nella sua dimensione maggiore, ascrivibile agli inizi del XII sec. (a. 1000);
– definire la zona presbiterale, caratterizzata da una cappella laterale, in origine forse sormontata dal campanile (a. 1000);
– delimitare l'aula (unica) e acquisire i dati stratigrafici su un primo campione dell'area cimiteriale esterna all'edificio religioso verso nord (a. 4000);
– identificare le murature caratteristiche della chiesa di primo impianto (X-XI sec.) sopravvissute e riutilizzate negli ampliamenti posteriori.

All'interno della chiesa gli scavi si sono arrestati per una buona parte della superficie al livello del pavimento del XII secolo, che è realizzato in finissimo cocciopesto. Soltanto laddove erano presenti due profonde buche già realizzate in passato da clandestini si è potuti scendere ai livelli inferiori e documentare sia una porzione dell'abside dell'edificio religioso nella versione anteriore alla fine dell'XI secolo (vedi *fig.* 15: A), sia un lacerto della pavimentazione originaria ad esso connessa (*fig.* 15: C).

3.2 La sequenza archeologica preliminare

In base ai dati raccolti in occasione dell'ultima campagna di scavo, in conseguenza del primo studio dei materiali portati in luce e dell'analisi preliminare delle tecniche murarie emerse è stato possibile giungere ad un abbozzo della sequenza archeologica, le cui periodizzazione e cronologia assoluta sono ovviamente provvisorie, soprattutto per quanto concerne le fasi più antiche di frequentazione del sito (*tab.* 1).

L'abbandono del cenobio femminile sembra essere avvenuto progressivamente tra la fine del XV e la fine del XVI secolo, quando cessano le tracce d'uso dei vani intorno al chiostro e diminuisce drasticamente la presenza del vasellame domestico nei depositi, cioè circa un secolo più tardi di quanto citato dalle fonti scritte. Probabilmente la chiesa e l'area cimiteriale connessa restarono in funzione più a lungo, come testimoniano alcuni reperti devozionali tardo-settecenteschi rinvenuti tra gli strati più superficiali (*fig.* 16) e come confermano indirettamente le visite pastorali di Età Moderna[44].

Tra il tardo XII ed il XIV secolo il monastero dovette raggiungere la massima espansione strutturale, non in conseguenza di un progetto unitario e sistematico, ma come risultato di successivi ampliamenti ed aggiustamenti. Testimoniano a favore di questa lettura alcune disomogeneità nelle strutture murarie sia dell'edificio religioso (5,10×20 m), che degli ambienti adiacenti, oltre che i livelli di fondazione talvolta differenti (*figg.* 17-18). In questo periodo il corridoio settentrionale fu usato come area cimiteriale *sub tecto*, mentre i vani immediatamente ad ovest e ad est di esso furono destinati ad altre funzioni domestiche in parte ancora da caratterizzare.

Il materiale pertinente a queste fasi è costituito in buona parte da due classi di reperti: il vasellame ceramico in uso nel monastero (seconda metà XII-XVI secolo), identificabile perché di frequente contrassegnato con graffiti di riconoscimento realizzati "a cotto" (*fig.* 19); i resti scheletrici umani (laici: uomini, donne e bambini; forse due

[44] Nella stessa visita del Castelli del 1562 si raccomanda di tumulare i morti nel cimitero parrocchiale presso la chiesa di S. Andrea, il cui uso risaliva ad almeno trent'anni prima. La sottolineatura e le sanzioni prescritte per i trasgressori di questa norma lasciano pensare che fosse pratica ancora diffusa seppellire presso le cappelle private e le altre chiese, comprese quelle monastiche, della zona.

fig. 16 – Crocetta devozionale in bronzo di XVIII secolo dagli strati superficiali in adiacenza all'edificio di culto.

gruppi famigliari). Sono stati rinvenuti inoltre piccoli oggetti in bronzo, sia di natura devozionale, sia pertinenti all'abbigliamento e all'ornamento personale (bottoni, ganci ed asole, fibbie in bronzo; anelli in bronzo ed in argento con castoni in pasta vitrea), accanto ad una decina di monete medievali ed a resti di decori parietali (intonaci dipinti e frammenti di elementi lapidei modanati).

Livelli di vita e resti strutturali anteriori ai primi del Duecento sono stati raggiunti solamente in due porzioni dello scavo al momento piuttosto limitate. *In primis* la finestra stratigrafica aperta da una buca di clandestini nella zona presbiterale della chiesa ha permesso di rilevare la traccia di un'abside anteriore a quella di versione romanica e di collegarla ad un lacerto del perimetrale settentrionale; questo per tecnica e materiali costruttivi impiegati sembra a sua volta potersi confrontare con la porzione centrale del perimetrale meridionale dell'edificio ecclesiastico, rimandando ad un'unica struttura attualmente ricostruibile soltanto in via ipotetica (*fig.* 20).

In questo caso si tratterebbe di un edificio monoaulato di dimensioni non molto ampie (5,10×12 m), dotato di un'unica abside semicircolare. È caratterizzato da una muratura in pietra spaccata e legata con malta abbondante e mediamente tenace secondo corsi sub-orizzontali irregolari (*figg.* 18 e 21a), cui si accompagna, almeno nella fase terminale di uso, una pavimentazione di ottima qualità costituita da uno strato di malta colorata da laterizi tritati finemente, disposto su un vespaio litico[45]. Purtroppo non sono stati raccolti elementi che possano datare con certezza queste strutture, ma la relazione stratigrafica con le opere effettuate nel XII secolo ed i confronti (dimensioni e tecnica costruttiva) con quanto noto per contesti di X-XI secolo[46] farebbero pensare alla S. Maria di Polveraia già in uso nel 1004.

[45] Dalle descrizione sembrerebbe molto simile alla pavimentazione della chiesa in muratura nella sua prima versione documentata a S. Tomè di Carvico: Brogiolo 1990.

[46] Territorio lucchese: Quirós Castillo 2002, p. 96-98; Donoratico (LI): Notardonato 2004; Poggio Cavolo (GR) in questo stesso volume.

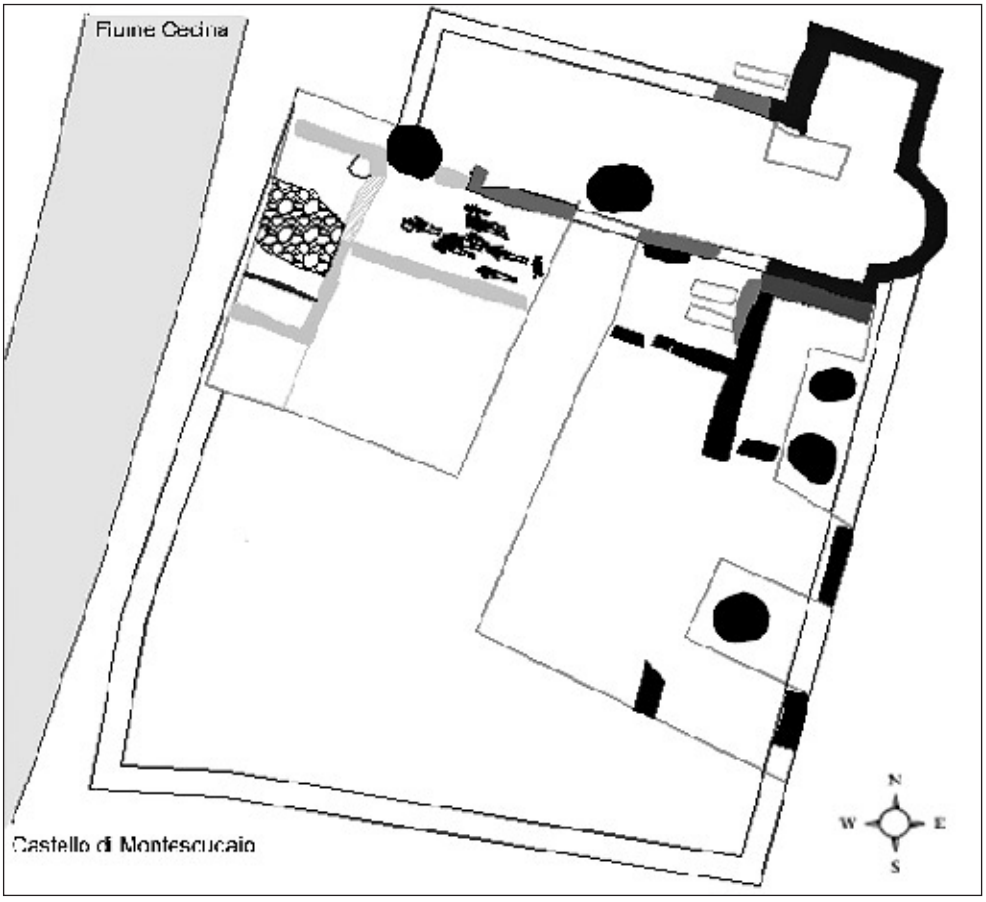


fig. 17 – Planimetria ricostruttiva della chiesa e del monastero tra XIII e XV secolo. I colori diversi indicano le differenti tecniche murarie riscontrate (in corso di studio da parte di Federico Andreazzoli).

Del resto anche le sepolture con segnacolo portate in luce nei due piccoli saggi in approfondimento del settore 2200 sono riferibili ad un arco cronologico compreso tra il X e l'XI secolo: potrebbe trattarsi dunque di una delle ultime fasi cimiteriali relative alla cappella anteriormente alla sua trasformazione in chiesa monastica. Negli strati interessati dalle fosse per le inumazioni si trovano infatti frammenti di depurate prive di rivestimento esclusivamente riconducibili a forme chiuse, per la maggior parte con segni di lisciature, ma talvolta anche con filettature sulla parte superiore del ventre e sulla spalla che hanno confronti con quelle di X secolo studiate per Rocca S. Silvestro, Campiglia e Donoratico[47]. A queste si accompagnano brocche ed orcioli in argilla piuttosto selezionata (almeno due corpi ceramici di colore diverso, uno dei quali gial-

[47] Boldrini, Grassi 1999, 2003; Liguori 2004, pp. 122-128; Boldrini *et al.* 2004, pp. 285-300.

fig. 18 – Fotografia delle due porzioni del perimetrale meridionale della chiesa alle estremità est ed ovest. Al centro la tessitura muraria dell'edificio di primo impianto (X secolo ?) e ai due lati le tracce dei successivi ampliamenti.

lastro, molto selezionato e piuttosto tenero) decorate con pennellature di ingobbio rosso scuro diluito e talvolta con fasci di onde sinusoidi[48], ed olle piuttosto grossolane con orlo arrotondato ed estroflesso, che possono essere presenti in contesti di analoga datazione (*figg.* 22a-b).

I depositi che invece coprono le sepolture, ed in seguito sono interessati dai lavori di costruzione delle strutture del cenobio, hanno restituito un frammento di vetrina sparsa (*Sparse glazed B*, X-XI secolo[49]); un maggior numero di brocche depurate ad impasto selezionato, con filettature e segni di tornitura evidenti, ed alcuni orcioli di medie e grandi dimensioni che rimandano ai tipi caratteristici dei contesti toscani di X-XI secolo[50]; rari frammenti di ceramica decorata con larghe pennellate di ingobbio rosso o bruno tra le quali si distingue un'ampia ansa a nastro, simile ai tipi già noti per Pisa (X-fine XI sec.) e per Siena (X-XII sec. come residuo)[51].

[48] Grassi 2004, pp. 131-134; Cantini 2005, pp. 180-181 e tavv. 49-50; da notare la presenza di una sola parete di forma aperta, residuale.

[49] Paroli 1990, p. 321.

[50] Cantini 2000, p. 15; Liguori 2004, pp. 122-128; Boldrini *et al.* 2004, pp. 285-300.

[51] Abela 1993, p. 417, nn. 8-9; Eadem 2000, p. 120, n. 3; Baldassarri 2004; Cantini 2005, pp. 192-193, n. 9.5. Cfr. anche Grassi in Boldrini *et al.* 2004, pp. 301-302, *fig.* 18, e tav. XI, n. II.6.1.

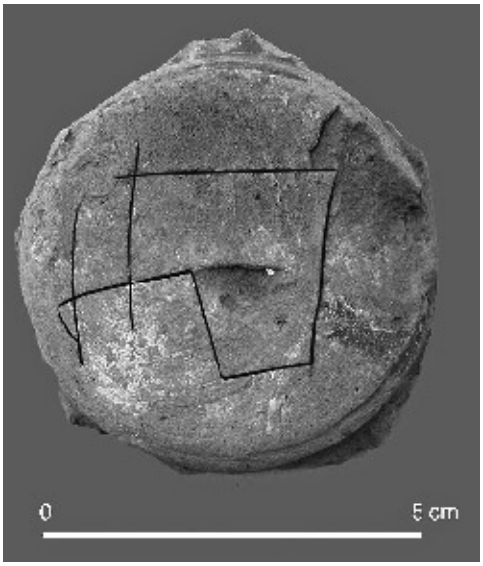


fig. 19 – Graffito di riconoscimento sotto il piede di una scodella ingobbiata e graffita (fine XV-inizi XVI sec.).

Oltre agli aspetti puramente cronologici, questi depositi sono importanti perché contribuiscono a caratterizzare il genere di frequentazione di quest'area aldilà delle sue ovvie funzioni religiose. Si tratta infatti di una serie di livelli limosi, ricchi di piccoli frustoli di carbone sparsi omogeneamente in tutto il volume e ben visibili anche in superficie, dai quali proviene una discreta quantità di frammenti ceramici, accompagnati da più rari reperti faunistici. Sono evidenze che non troppo lontano dall'edificio di culto si svolgevano delle attività di refezione, ma anche di stoccaggio di derrate alimentari, forse riferibili ad uno stanziamento stabile. Ma di quanti e di quale genere di case si poteva trattare e chi vi poteva vivere? E del resto oltre agli eventuali detentori, chi si faceva inumare nel terreno cimiteriale di S. Maria?

Quanto è emerso dallo scavo non ci consente ancora di precisare se questa fosse una semplice cappella privata, posta vicino delle residenze dei proprietari aristocratci, come suggerirebbe la lettura della sola documentazione scritta, o se potesse essere una *eigenkirche* che aveva assunto un ruolo di riferimento per la popolazione rurale, essendo connotata sia da una funzione cimiteriale più ampia[52], sia dalla prossimità ad un piccolo villaggio, come parrebbe dai primi dati archeologici. Quest'ultima ipotesi acquisterebbe ancora più forza se potessimo riconoscervi uno dei nuclei da cui, con Morazzano, provennero gli abitanti del nuovo castello di Montescudaio sul volgere del secolo undecimo, quando la zona fu dedicata alle strutture del monastero.

La ricerca è ancora ad uno stadio poco più che embrionale e per ora non ha raccolto elementi sufficienti per rispondere a tali quesiti. La prosecuzione delle indagini e la quantificazione dei reperti dello scavo già previste gli anni prossimi aiuteranno per tanto non solo a definire le vicende del cenobio nei secoli centrali del Medioevo ed a caratterizzare

[52] Su questo diffuso fenomeno nelle campagne italiane tra tardo-antico e alto-Medioevo si leggano i diversi contributi di Cinzio Violante tra cui Violante 1982.

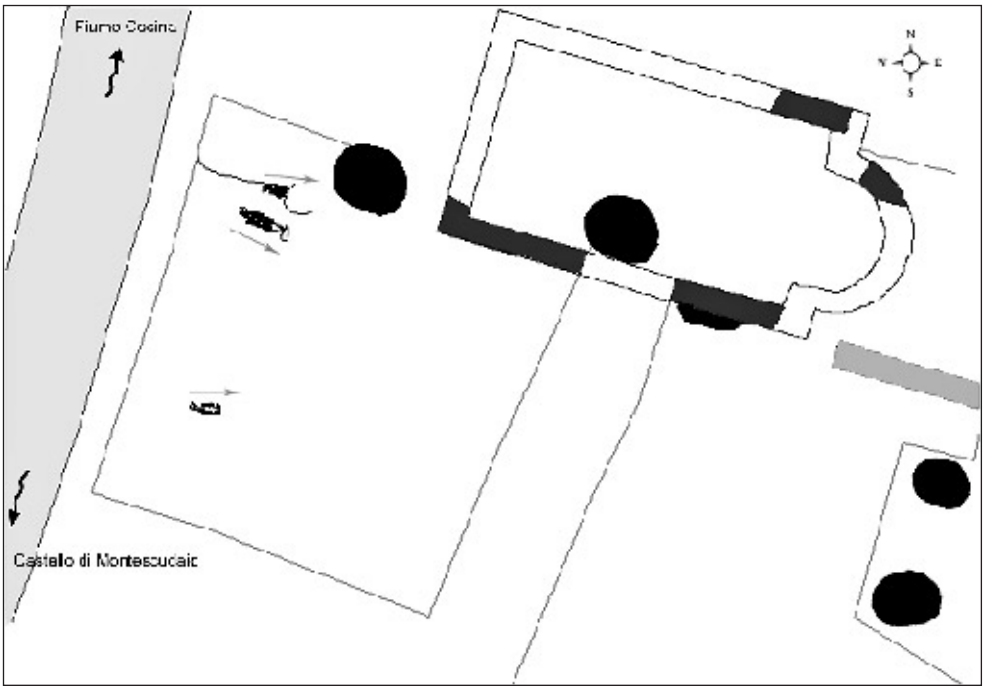


fig. 20 – Planimetria ricostruttiva della chiesa di X secolo, con la localizzazione delle ultime sepolture ad essa relative prima della fondazione del cenobio.

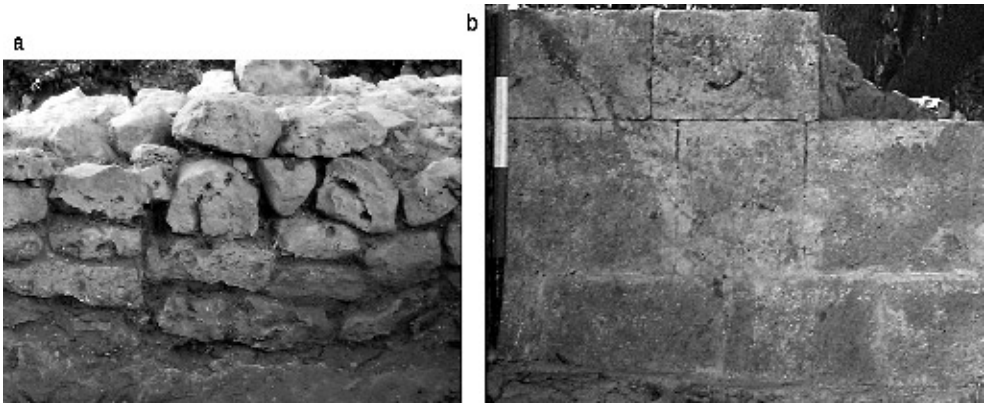
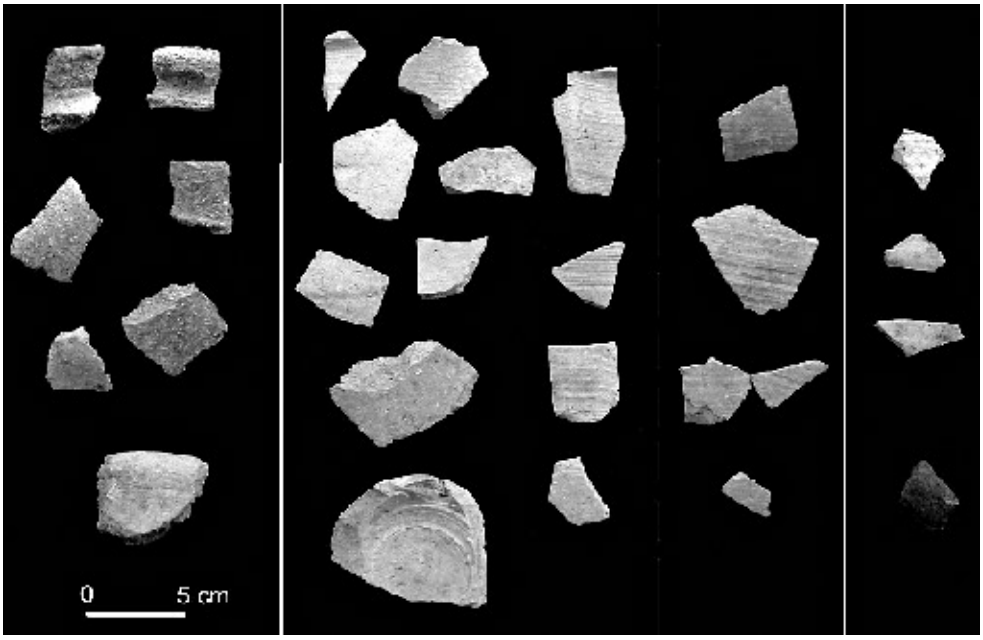


fig. 21a-b – Le tessiture dei paramenti murari dell'edificio di culto: a) la tecnica impiegata nella fase più antica, corrispondente alla parte centrale dell'edificio; b) la muratura utilizzata per l'ampliamento della zona presbiteriale.

più precisamente l'edificio ecclesiastico pre-esistente alla sua fondazione, ma eventualmente anche a rintracciare eventuali resti di un insediamento alto-medievale ad esso connesso ed a comprenderne la natura e le relazioni con gli abitati precedenti e successivi.



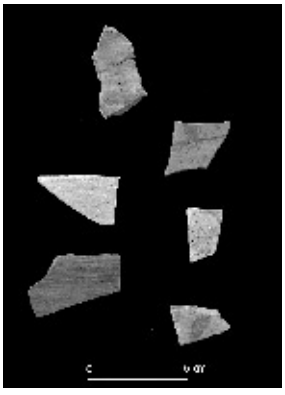


fig. 22a-b – Materiali provenienti dai depositi interessati dalle fasi più recenti delle inumazioni più antiche: vetrina sparsa B (solo in 22a, in basso a destra); colature/pennellature di ingobbio rosso, forme chiuse; prive di rivestimento depurate con filettature e talvolta fondo steccato, con sottogruppo con parete esterna scurita; prive di rivestimento grezze.

4. *Riflessioni conclusive*

Dal punto di vista generale il cenobio di S. Maria si è confermato come un buon sito-campione sia sotto il profilo della qualità archeologica delle stratificazioni medievali, sia a livello di leggibilità delle strutture, delle quali è stato possibile giungere ad una prima caratterizzazione tecnologica nonostante le spoliazioni subite.

La sua rappresentatività in modo particolare è anche costituita dal fatto che è l'unico monastero benedettino femminile, rurale e di dimensioni medie studiato sia sotto il profilo storico che archeologico in tutta la Toscana. In questo senso i primi dati di scavo hanno rivelato già delle forti analogie con insediamenti monastici e conventuali femminili di altre

cronologie ed altri ambiti, come la presenza di graffiti di proprietà sul vasellame[53], ma anche alcune originalità rispetto alla forma assunta dai vari ambienti dell'area claustrale ed alle funzioni da essi svolte, come evidenziato per il corridoio settentrionale[54].

Nel nostro caso il numero degli inumati già individuati e documentati (più di trenta) lascia pensare che la zona intorno agli edifici destinati ad accogliere le monache sia stata intensivamente utilizzata come area cimiteriale per la popolazione dei vicini abitati, che trovava la pieve di riferimento soltanto al di là del fiume Cecina, nel territorio di Riparbella oppure oltre il crinale maggiore, sotto il colle di Casale. Lo scavo di una percentuale rappresentativa di queste sepolture per realizzare uno studio antropologico "a tutto tondo" dei resti degli abitanti del castello di Montescudaio tra l'XI ed il XVI secolo costituisce d'altro canto uno degli obiettivi della ricerca[55].

Un altro elemento importante già emerso riguarda la storia del sito anteriormente alla fondazione del cenobio benedettino. Lo scavo archeologico ha già confermato la presenza di una chiesa più antica, compatibile con un edificio di X secolo, che probabilmente esercitava funzioni cimiteriali non soltanto per i discendenti della famiglia dei proprietari, ma anche per altri individui. Il ritrovamento di una certa quantità di vasellame da cucina e da dispensa unitamente a resti faunistici riconducibili ai secoli centrali del Medioevo lascia ipotizzare che all'epoca la zona ospitasse anche alcune abitazioni per il momento non meglio definite.

La continuazione delle ricerche dovrebbe appunto chiarire la cronologia di edificazione e la durata in vita della chiesa di primo impianto, la consistenza demografica ed il periodo di uso dell'area cimiteriale connessa e la natura dell'abitato presente nelle vicinanze. Potremmo infatti essere in presenza di una *eigenkirche* che dapprima può aver funzionato come catalizzatore nella formazione di un abitato rurale, poi confluito nel vicinissimo *castellum* di Montescudaio. Non solo: i nuovi approfondimenti stratigrafici potranno forse appurare se la cappella alto-medievale fu costruita nei pressi di un insediamento anteriore, e se ciò avvenne quasi in continuità, o se posteriormente ad un abbandono prolungato dell'area.

Se solleviamo lo sguardo dal nostro monastero e tentiamo di inquadrarlo in considerazioni di carattere più generale, è necessario dire che per questa zona siamo in possesso ancora di un campione di dati troppo limitato e connotato da una forte disomogeneità nell'intensità delle indagini per giungere a delle conclusioni certe. Molti dei siti più interessanti rinvenuti con i *survey* attendono delle verifiche stratigrafiche, mentre il nostro cenobio non ha ancora rivelato tutte le informazioni riflesse nella sua stratificazione. Per completare il quadro sarebbe necessaria infine una ripresa delle ricerche estensive, con nuove ricognizioni sistematiche soprattutto sull'altra sponda del Cecina – gli attuali comuni di Riparbella e di Castellina Marittima – ed una rilettura della documentazione archeologica relativa almeno al territorio di Montecatini Val di Cecina e di Casale.

Da questo panorama ancora frammentario si possono piuttosto enucleare alcuni fattori comuni agli abitati ubicati nei confini amministrativi di Montescudaio tra

[53] Si vedano tra gli altri Gelichi, Librenti 2006 ed i numerosi contributi dedicati al tema nel numero 5 (2001) di «Archeologia Postmedievale».

[54] Cfr. ad esempio con altri monasteri maschili indagati stratigraficamente in area pisana: San Michele alla Verruca (Gelichi, Alberti 2005); San Quirico (Belcari, Farinelli, Bianchi 2003); San Pietro di Monteverdi (Francovich, Bianchi 2006).

[55] L'équipe antropologica che collabora alla ricerca è coordinata da Giuliana Pagni ed è costituita da Yuri Alese, Chiara Condoluci e Giuseppe Naponiello. Quest'ultimo cura anche il progetto di GIS per le sepolture.

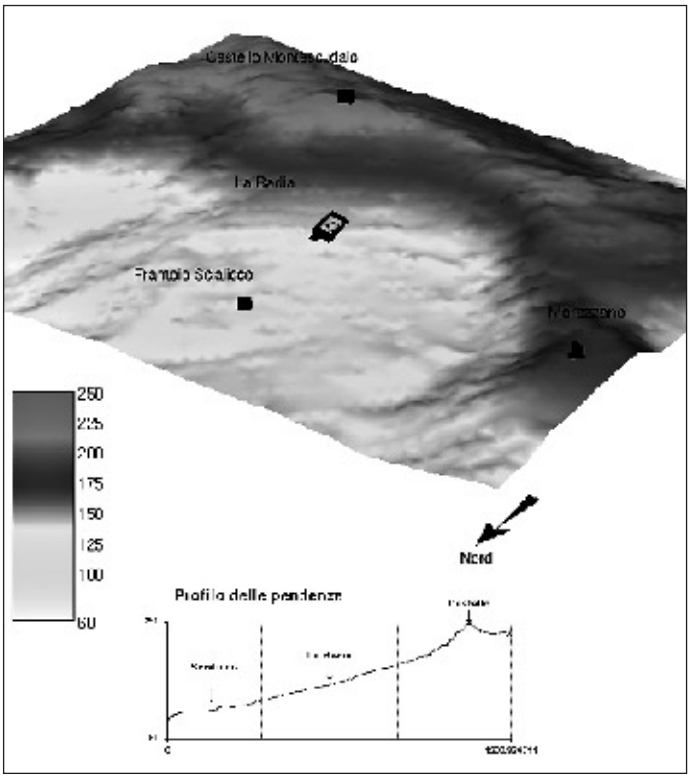


fig. 23 – Il territorio compreso tra Morazzano, la Badia (S. Maria) e Montescudaio, con indicazione delle altimetrie e particolare delle pendenze fra la zona di localizzazione dei frantoi del monastero (località Scialicco) ed il castello.

l'età imperiale ed il secolo XI ed in base a questi fare qualche riflessione forse utile ad indirizzare le future ricerche.

Anzitutto soltanto il 20% dei siti romani è sopravvissuto oltre il II secolo d.C. ed in nessun caso abbiamo certezza che vi siano state frequentazioni posteriori al III secolo d.C., come invece sembra essere avvenuto sulla costa ed almeno in un paio di località nelle colline dei vicini Guardistallo e Casale[56]. Probabilmente nel periodo tardo-antico nasce un solo nuovo centro (Poggio Scornabecchi) e, forse a causa della visibilità bassa o nulla di molte sommità, nessuna altra UT fino ad ora ha restituito materiali databili tra il V ed il IX secolo.

Tutti i siti attestati agli inizi dell'XI secolo hanno relazione di vicinanza o coincidenza parziale con stanziamenti più antichi; in 3 casi su 4 si tratta di un nucleo connesso con un una pieve o con un luogo di culto, mentre per S. Perpetua è nota unicamente la chiesa; ognuno inoltre è posto in posizione nodale rispetto alle direttrici viarie principali (fondovalle e crinale). Nessuno degli stanziamenti noti per il periodo anteriore al XII secolo, infine, occupa un rilievo maggiore ai 180 m slm, e solo per Morazzano si supera la pendenza del 15% sul versante nord-orientale (*fig.* 23). Tuttavia di nessuno di essi possiamo dire con

[56] Del Rio 1987; Terrenato, Saggin 1994; Sheperd 1998; Donati 2001 e *supra* par. 2.1, ntt. relative.

certezza quale sia la storia completa ed il genere di relazione – anche dal punto di vista cronologico – avuta con le strutture precedenti[57]. Nel caso di abitati o castelli associati a chiese non è possibile sapere neppure se si tratta di realtà nate insieme, e se e quale ruolo abbia avuto l'edificio ecclesiastico nella formazione del nucleo insediativo[58]. Nel nostro caso, dunque, possiamo contare soltanto sul fatto che alcuni dei siti rurali che caratterizzarono il paesaggio romano hanno una prossimità o un'identità geografica con quelli noti intorno al Mille, e che questi ultimi sono rappresentati o da una chiesa, o da un villaggio affiancato da un luogo di culto.

Rimane arduo per ciò rispondere ai quesiti posti al principio di questo seminario. Sarebbe forte la tentazione di vedere un qualche legame tra la funzione di coordinamento della popolazione e delle risorse che alcune ville e fattorie potevano aver assunto nella tarda romanità e gli insediamenti ecclesiastici alto-medievali, magari per mezzo di una frequentazione tardo-antica per ora non visibile[59].

In realtà allo stato dei fatti per Montescudaio non è possibile dire neppure se si tratti effettivamente di un collegamento a livello di ruolo, o di una mera coincidenza geografica e topografica. Questa potrebbe essere stata causata dalla nodalità "naturale" di alcuni centri, congeniale al panorama demografico ed economico sia di età tardo-romana che successiva; ma altri fattori importanti potrebbero essere stati la stessa presenza di particolari strutture edilizie da riutilizzare ed una buona connessione con la rete viaria ereditata dal passato.

Certo è che tra i due momenti, sebbene temporalmente piuttosto distanti, non sembra esservi stato un cambiamento repentino e radicale negli assi economici portanti, ma sembra di cogliere bene il senso di quel *lungo processo di "esaurimento" dei paesaggi antichi* di cui più volte hanno parlato Francovich e Valenti[60]. La posizione rilevata, ma non superiore a certe quote e mai distante dalle valli o dalle colline di pendenza inferiore al 10% della maggior parte dei nuclei alto-medievali potrebbe suggerire, infatti, un tipo di produzione in cui gli arativi e certe colture arboree avevano sempre una parte non trascurabile, per quanto completata da un uso crescente dell'incolto. Lo stesso si potrebbe dire per la disposizione rispetto ai principali bacini idrografici e alla viabilità, nonostante sia evidente il cambiamento di *pattern* avvenuto nel tessuto insediativo in un momento ancora da precisare tra il V ed il X secolo.

Solo la prosecuzione delle ricerche archeologiche nell'ambito di un progetto sistematico ed articolato, affinato nei suoi metodi di ricerca e di registrazione dei dati sul campo in base ai nuovi quesiti emersi, potrà definire meglio l'effettiva funzione degli insediamenti ecclesiastici nella costruzione del paesaggio alto-medievale ed anche il ruolo delle aristocrazie terriere nel processo di cristianizzazione ed organizzazione delle campagne in questo periodo.

Monica Baldassarri

[57] Nonostante la preziosa revisione dei dati degli scavi degli anni Trenta presentata in Sheperd 1988, mi pare che questo non sia possibile neppure per la villa/pieve di Casale: cfr. anche Ciampoltrini 1995, p. 558, che parla piuttosto di "recupero" «di edifici rurali ridotti a rudere».

[58] Sull'importanza invece della definizione di questi elementi cfr. Brogiolo 2001 e Francovich, Gabrielli, Felici 2003.

[59] Questo è quanto è stato verificato soprattutto grazie ad indagini stratigrafiche in numerosi siti rurali medievali italiani ed europei: da ultimo vedi Francovich, Hodges, 2003; Valenti 2004.

[60] *Ibidem*, *passim*; la citazione è di un passo di Riccardo Francovich nel suo saggio introduttivo a Valenti 2004, p. XVI.

Bibliografia

Andreazzoli F., Baldassarri M., 2006, *Il monastero di S. Maria di Montescudaio e l'insediamento medievale in Bassa Val di Cecina: nuove acquisizioni dale recenti indagini storico-archeologiche*, in Marcucci C., Megale C. (a cura di), *Il Medioevo nella provincia di Livorno. I risultati delle recenti indagini*, Livorno, pp. 75-88.

Augenti A., 1995, *La valle del Cecina nel Medioevo. Insediamenti e risorse minerarie fra VI e XIV secolo*, tesi dottorale, VI ciclo, Pisa.

Augenti A., 2000, *Un territorio in movimento. La diocesi di Volterra nei secoli XI-XII*, in Francovich R., Ginatempo M. (a cura di), *Castelli. Storia ed archeologia del potere nella Toscana medievale*, I, Firenze, pp. 111-139.

Augenti A., Terrenato N., 2000, *Le sedi del potere nel territorio di Volterra: una lunga prospettiva (secoli VII a.C.-XIII d.C.)*, in Brogiolo G.P. (a cura di), *II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Brescia, 28 settembre-1 ottobre 2000), Firenze, pp. 298-303.

Belcari R., Bianchi G., Farinelli R., 2003, *Il monastero di S. Pietro a Monteverdi. Indagini storico-archeologiche preliminari sui siti di Badivecchia e Poggio della Badia (secc. VIII-XIII)*, in Francovich R., Gelichi S. (a cura di), *Monasteri e castelli tra X e XII secolo*, Firenze, pp. 113-132.

Biagioli G. (a cura di), 2004, *Riparbella. Terra della maremma pisana dalle origini ai giorni nostri*, Forlì.

Boldrini E., Grassi F., 1999, *Nuove acquisizioni sulle ceramiche acrome "depurate" dalla Rocca di Campiglia M.ma e da Rocca San Silvestro (Livorno)*, «Archeologia Medievale», XXVI, pp. 437-446.

Boldrini E., Grassi F., 2003, *Alle radici dei castelli: indizi di economia curtense nei reperti ceramici della Toscana meridionale*, in Fiorillo R., Peduto P. (a cura di), *III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Salerno, 2-5 ottobre 2003), Firenze, pp. 66-70.

Boldrini E. *et al.*, 2004, *I reperti ceramici*, in Bianchi G. (a cura di), *Campiglia Marittima: un castello e il suo territorio. I risultati delle indagini archeologiche e la ricerca storica*, I-II, Firenze, pp. 257-361.

Brogiolo G.P., 1990, *Lo scavo di una chiesa fortificata altomedievale: S. Tomè di Carvico*, in Francovich R., Milanese M. (a cura di), *Lo scavo archeologico di Montarrenti e i problemi dell'incastellamento medievale: esperienze a confronto*, Firenze, pp. 155-170.

Brogiolo G.P., 1996, *Conclusioni*, in Brogiolo G.P. (a cura di), *La fine delle ville romane: trasformazioni nelle campagne tra tarda antichità e Altomedioevo*, I Convegno archeologico del Garda (Gardone Riviera, 14 ottobre 1995), Mantova, pp. 107-110.

Brogiolo G.P., 2001, *Luoghi di culto tra VII e VIII secolo: prospettive della ricerca archeologica alla luce del convegno di Garda*, in *Le chiese tra VII e VIII secolo in Italia settentrionale*, VIII Seminario sul tardo antico e l'alto Medioevo, Mantova, pp. 199-204.

Cambi F., Citter C., Guideri S., Valenti M., 1994, *Etruria, Tuscia, Toscana: la formazione dei paesaggi altomedievali,* in Francovich R., Noyé G. (a cura di), *La storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, Atti del Convegno internazionale (Siena, 2-6 dicembre 1992), Firenze, pp. 183-215.

Cambi F., Terrenato N., 1995[2], *Introduzione all'archeologia dei paesaggi*, Roma.

Cammarosano P., 1993, *Abbadia a Isola. Un monastero toscano nell'età romanica*, Castelfiorentino.

Cantini F., 2000, *Il materiale ceramico dell'Area 1000 del Castello di Montarrenti (metà VII-XIII secolo)*, in Brogiolo G.P. (a cura di), *II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale,* (Brescia, 28 settembre-1 ottobre 2000), Firenze, pp. 413-419.

Cantini F., 2005, *Archeologia urbana a Siena. L'area dell'Ospedale di Santa Maria della Scala prima dell'ospedale*, Firenze.

Capasso R., 1973, *Il cartulario di S. Maria di Montescudaio*, Atti del V congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto pp. 687-694.

Caturegli N. (a cura di), 1938, "Regestum Pisanum". *Regesto della Chiesa di Pisa*, Regesta Chartarum Italiae, 24, Roma.

Ceccarelli Lemut M.L., 1993, *I conti Gherardeschi e le origini del monastero di S. Maria di Serena*, in Violante C. (a cura di), *Nobiltà e chiese nel Medioevo e altri saggi. Miscellanea di scritti in onore di G. Tellenbach*, Roma, pp. 47-75.

Ceccarelli Lemut M.L., 1995, *Nobiltà territoriale e Comune: i conti Della Gherardesca e la città di Pisa (secoli XI-XIII)*, in Bordone R., Sergi G. (a cura di), *Progetti e dinamiche nella società comunale italiana*, Napoli, pp. 23-100, ora anche in Ceccarelli Lemut M.L., *Medioevo Pisano. Chiesa, famiglie, territorio*, Pisa 2005, pp. 163-258.
Ceccarelli Lemut M.L., 1996, *Castelli, monasteri e chiese del territorio di Populonia e Piombino nel Medioevo*, in Ceccarelli Lemut M.L., Garzella G. (a cura di), *Populonia e Piombino in età medievale e moderna*, Atti del Convegno di studi (Populonia, 28-29 maggio 1993), Pisa, pp. 17-37.
Ceccarelli Lemut M.L., 2004, *Il Medioevo*, in Biagioli G. (a cura di), *Riparbella. Terra della maremma pisana dalle origini ai giorni nostri*, Forlì, pp. 135-168.
Ceccarelli Lemut M.L., 2006, *Introduzione storica*, in Riggio C. (a cura di), *Le carte del Monastero di S. Maria di Montescudaio in una trascrizione settecentesca*, Pisa, pp. 9-13.
Ceccarelli Lemut M.L., Baldassarri M., c.s., *Monachesimo femminile nella Toscana occidentale: il caso di Santa Maria di Montescudaio,* in Patitucci Uggeri S. (a cura di), *Archeologia Medievale nell'Italia Centro-Meridionale: insediamenti e territorio,* Atti del VI Congresso di Archeologia Medievale (Roma-CNR, giugno 2006), Firenze c.s.
Ciampoltrini G., 1995,*Ville, pievi, castelli. Due schede archeologiche per l'organizzazione del territorio nella Toscana nord-occidentale fra tarda antichità e alto Medioevo*, «Archeologia Medievale», XXII, pp. 557-567.
Esposito A. (a cura di), 1999, "Principi guerrieri". *La necropoli etrusca di Casale Marittimo*, catalogo della mostra, Milano.
Donati F., 2001, *Il territorio dell'Etruria settentrionale costiera in età romana e la villa di San Vincenzo*, «Rassegna di archeologia» 18b, pp. 51-75.
Del Rio A., 1987, *Vada e il territorio limitrofo in età romana (I secolo a.C.-VI d.C.)*, in Pasquinucci M. (a cura di), *Terme romane e vita quotidiana*, catalogo della mostra (Rosignano Marittimo 1987), Modena, pp. 118-120.
Felici C. (a cura di), 2004, *Carta archeologica della provincia di Siena – vol. VI – Pienza*, Siena.
Francovich R., Felici C., Gabbrielli F., 2003, *La Toscana*, in Brogiolo G.P. (a cura di), *Le chiese rurali tra V e VI secolo in Italia settentrionale e nelle regioni limitrofe*, 9°seminario sul tardo antico e l'alto Medioevo (Garlate, 26-28 settembre 2002), Mantova, pp. 267-288.
Francovich R., Hodges R., 2003, *Villa to village*, London.
Francovich R., Valenti M., 1997, *La ceramica d'uso comune in Toscana tra V-X secolo. Il passaggio tra età tardoantica ed Altomedioevo*, in Démians D'Archimbaud G. (a cura di), *La céramique médiévale en Mediterranée*, Actes du VI Congrès International de l'AIECM2 (Aix-en-Provence, 13-17 novembre 1995), Aix-en-Provence, pp. 129-137.
Francovich R., Valenti M., 2000, *Il rapporto fra superficie e sottosuolo; dal survey allo scavo: insediamento e circolazione ceramica fra V e X secolo nella Toscana centro-meridionale*, in Francovich R., Patterson H. (a cura di), *Extracting Meaning from Ploughsoil Assemblages, The Archaeology of Mediterranean Landscapes*, 5, Oxford, pp. 213-226.
Gabbrielli A., 1982, *Boschi e magona*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XXII, pp. 107-154.
Gattiglia G., Stagno A., 2005 *La documentazione scritta nella ricognizione archeologica del territorio: un "vecchio" sistema di schedatura*, «Archeologia Medievale», XXXII, pp. 453-459.
Gelichi S., Alberti A. (a cura di), 2005, *L'aratro e il calamo. Benedettini e cistercensi sul monte pisano*, Pisa.
Gelichi S., Librenti M., 2001 *Ceramiche e conventi in Emilia Romagna in epoca moderna: un bilancio*, «Archeologia Postmedievale», 5, pp. 13-38.
Guarguaglini C., 1986-1987, *Contributo allo studio dell'ager volaterranus occidentale: territorio di Casale Marittimo e Bibbona*, tesi di laurea, Università di Pisa, rel. M. Pasquinucci.
Grassi F., 2004, *Ceramica a bande rosse*, in Bianchi G. (a cura di), *Castello di Donoratico. I risultati delle prime campagne di scavo (2000-2002)*, Firenze, pp. 131-134.
Guida alla Val di Cecina 1996 = Mordhorst S. (a cura di), *Guida alla Val di Cecina: itinerari tra Cecina e Volterra*, Siena.
Guida di Livorno 2003 = AA. VV., *Guida archeologica della provincia di Livorno e dell'arcipelago toscano*, Provincia di Livorno, Firenze.

Liguori S., 2004, *Ceramica depurata*, in Bianchi G. (a cura di), *Castello di Donoratico. I risultati delle prime campagne di scavo (2000-2002)*, I-II, Firenze, pp. 122-128.
Maccioni M., 1771, *Difesa del dominio de' conti Della Gherardesca sopra la signoria di Donoratico, Bolgheri, Castagneto etc.*, II, Lucca.
Mirandola R., Fontana S., 1997, *Archeologia di un'area marginale: la valle dello Sterza*, Contributi della Scuola di Specializzazione in Archeologia della Università degli Studi di Pisa, 1, pp. 59-85.
Motta L., 1997, *I paesaggi di Volterra nel tardoantico*, «Archeologia Medievale», XXIV, pp. 245-268.
Notardonato M., 2004, *La chiesa*, in Bianchi G. (a cura di), *Castello di Donoratico. I risultati delle prime campagne di scavo (2000-2002)*, Firenze, pp. 33-36.
Palermo L., 2004, *Il territorio di Riparbella in età etrusca e romana: appunti per una carta archeologica*, in Biagioli G. (a cura di), *Riparbella. Terra della maremma pisana dalle origini ai giorni nostri*, Forlì, pp. 41-134.
Paroli L., 1990, *Ceramica a vetrina pesante altomedievale (Forum Ware) e medievale (Sparse Glazed). Altre invetriate tardo-antiche e altomedievali*, in Paroli L., Saguì L. (a cura di), *L'esedra della Crypta Balbi nel Medioevo (XI-XV secolo)*, Firenze, II, pp. 314-357.
Parra M.C., 1986, *Il Museo civico archeologico di Cecina (LI): alcuni dati per la storia dell'Ager Volaterranus marittimo*, «Annali della Scuola Normale Superiore», s. III, XVI/2, pp. 427-439.
Pellegrini A., 2002, *Il "Gancio alla gola". Uomini e terra in una comunità toscana tra '700 e '800*, Pisa.
Quirós Castillo J.A., 2002, *Modi di costruire a Lucca nell'Altomedioevo. Una lettura attraverso l'archeologia dell'architettura*, Firenze.
Regoli E., 1992, *Il progetto di ricognizione topografica della Valle del Cecina*, in Bernardi M. (a cura di), *Archeologia del Paesaggio*, Firenze, II, pp. 545-560.
Rapezzi P., 1968, *Scoperte archeologiche nuove o inedite nel territorio volterrano*, «Rassegna Volterrana», 33-35, pp. 3-37.
Ricci A., 1983, *La documentazione scritta nella ricerca archeologica sul territorio: un nuovo sistema di schedatura*, «Archeologia Medievale», X, pp. 495-506.
Riggio C. (a cura di), 2006. *La carte del monastero di Santa Maria di Montescudaio in una trascrizione settecentesca*, Pisa.
Saguì L. (a cura di), 1998, *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*, Atti del convegno in onore di John W. Hayes (Roma 11-13 maggio 1995), Firenze.
Sirolla M.L., 1990, *Carte dell'Archivio di Stato di Pisa, 2 (1070-1100)*, Pisa.
Sheperd J.E., 1988, *Portait of the archeologist as a young man. Enrico Paribeni e lo scavo di Casalmarittimo (1937-1938)*, in Capecchi G., Paoletti O., Cianferoni C., Esposito A.M., Romualdi A. (a cura di), *In memoria di E. Paribeni*, Roma, pp. 427-451.
Terrenato N., 1992, *La ricognizione della Valle del Cecina: l'evoluzione di una metodologia di ricerca*, in Bernardi M. (a cura di), *Archeologia del Paesaggio*, Firenze, II, pp. 561-596.
Terrenato N., Saggin A., 1994, *Ricognizioni nel territorio di Volterra. La pianura costiera*, «Archeologia Classica», 46, pp. 465-482.
Torelli M. (a cura di), 1992, *Atlante dei siti archeologici della Toscana*, Roma.
Valenti M., 1996, *La Toscana tra VI e IX secolo. Città e campagna tra fine dell'età tardoantica ed Altomedioevo*, in Brogiolo G.P. (a cura di), *La fine delle ville romane: trasformazioni nelle campagne tra tarda antichità e alto Medioevo*, I Convegno archeologico del Garda (Gardone Riviera, 14 ottobre 1995), Mantova, pp. 81-106.
Valenti M., 1999, *Carta archeologica della provincia di Siena, III – La Val d'Elsa (Colle di Val d'Elsa e Poggibonsi)*, Siena.
Valenti M., 2000, *L'insediamento altomedievale nelle campagne toscane. Paesaggi, popolamento e villaggi tra VI e X secolo*, Firenze.
Violante C., 1982, *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (secoli V-X)*, in *Cristianizzazione e organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'Alto Medioevo: espansione e resistenze*, XXVIII Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Altomedioevo (Spoleto, 10-16 aprile 1980), Spoleto, II, pp. 963-1158.

Chiese e insediamenti: prospettive di ricerca dopo il convegno di Pava

Prima di entrare nel merito di questo convegno, vorrei ribadire la necessità, nel momento in cui si affronta lo studio di un territorio, di concepire un progetto complessivo nel quale le chiese costituiscono una variante dell'indagine rispetto ai nodi del popolamento, agli abitati, alle risorse complessive ecc. Il che significa che non basta lo scavo di una singola chiesa. Ne va decodificata l'intera rete che comprende chiese con funzione pubblica di cura d'anime, dipendenti dal vescovo o, in determinate situazioni, da monasteri e chiese private, a partire dagli oratori funerari privati che soprattutto tra VII e VIII secolo, pur con numerose fondazioni anche in quelli successivi, proliferarono nelle aziende agricole rurali e anche nelle città.

Un'idea questa che è alla base di alcune ricerche presentate in questo volume, anche se solo un paio di contributi la indicano espressamente. Il primo (di M. Baldassarri) come obiettivo di un progetto «orientato *in primis* alla ricostruzione diacronica delle vicende insediative e dei paesaggi (…) mediante metodiche archeologiche non orientate da limiti cronologici e/o tematici, secondo un'ottica di "archeologia globale" del territorio». Il secondo (S. Campana, C. Felici, L. Marasco) come primo risultato di un progetto nel quale si è consapevolmente scelto un territorio limitato (quello della disputa tra i vescovi di Siena ed Arezzo) allo scopo di *ridurre la scala per aumentare l'intensità della ricerca*.

In un progetto di questo tipo, il risultato finale della prima fase (quello della valutazione complessiva della rete ecclesiastica) sarà un puzzle, nel quale ogni pezzo avrà un differente grado di attendibilità. Di alcune chiese avremo la sequenza completa, di altre conosceremo solo alcuni segmenti, di altre ancora, ad esempio quelle di cui l'antichità è segnalata solo da frammenti di arredo liturgico, disporremo di indizi, più o meno vaghi, che richiederanno ulteriori verifiche. Ma certo saremo in grado di impostare, pur in una prima approssimazione, una strategia di campionatura per la prosecuzione delle ricerche: non tutte le chiese individuate in un dato territorio potranno infatti essere indagate in estensione.

Servono dunque strategie attraverso le quali selezionare gli edifici da indagare e i metodi da applicare: analisi stratigrafiche più o meno dettagliate a seconda della potenzialità informativa, prospezioni e saggi di scavo per risolvere problemi non affrontabili in elevato e per edifici in grado di rispondere a problemi chiave uno scavo integrale dell'intero deposito stratigrafico collegato al luogo di culto, sia di quello prodotto direttamente dalla sua costruzione e dal suo utilizzo, sia di quello, anteriore e coevo, che ha in qualche misura interagito con esso. Il che significa una ricerca finalizzata a comprendere: (a) il contesto nel quale è stato costruito il luogo di culto (b) da chi e per quale motivo (c) con quale funzione liturgica, sociale, economica (d) con quali risorse, materiali e tecnologie (e) con quali trasformazioni nel corso del tempo. E se, come accade di norma, l'edificio ebbe anche funzione funeraria (f) quali gruppi sociali vi vennero sepolti (g) con quali caratteristiche antropologiche, alimentari, lavorative

(h) con quale distinzione di età, sesso, rango: nella posizione rispetto alla chiesa, nella struttura della tomba, nel rito funebre e nella deposizione di eventuali corredi.

Ma per ottenere queste risposte serve una progettazione sistematica, indipendentemente dal fatto che si applichi o meno un'agenda di questo tipo, certamente suscettibile di critica e di miglioramento. Il che significa che si devono affrontare gli **aspetti teorico metodologici** dello studio delle chiese, in questo convegno solo accennati qua e là, sia per il rapporto tra fonti scritte e fonti archeologiche, sia per problemi interpretativi di queste ultime.

R. Farinelli cita opportunamente, all'inizio del suo intervento, una frase di Aldo Settia «talvolta fu il villaggio a chiamare la chiesa, altre volte fu la chiesa che creò il villaggio» (*Chiese e abitanti: attrazione e isolamento*, 28° *Settimana* di Spoleto del 1980). Ma se accettassimo questa conclusione, pur dettata dal buon senso, rinunceremmo a priori ad affrontare il tema. La sfida è invece verificare se si possano, in un determinato periodo, definire delle tendenze, più che regole. D'altra parte, proprio gli storici, sul rapporto tra chiese e insediamenti hanno costruito teorie con le quali ci siamo dovuti confrontare, dal modello di *incastellamento* di Pierre Toubert a quello di *encellulement* proposto da Robert Fossier, rispetto ai quali, aggiunge Farinelli, «possiamo oggi inserire il cosiddetto *inecclesiamento* carolingio e post-carolingio». Un tema, quest'ultimo, presente in alcune relazioni, anche se non sempre in modo esplicito e con opportune considerazioni sul tema chiave dell'accentramento delle sepolture presso le chiese con cura d'anima, «indizio della polarizzazione dello spazio sociale e giuridico attorno alla parrocchia di villaggio». In realtà, come vedremo, al centro dell'attenzione si collocano, soprattutto per il periodo tra X e XI secolo, l'azione del vescovo e delle aristocrazie nella riorganizzazione della rete ecclesiastica in rapporto con un insediamento fortemente trasformato rispetto a quello tardo antico, sul quale si era modellata la prima organizzazione ecclesiastica.

Solo sfiorati sono altri due problemi di fondo. Quello della differente visibilità dei dati archeologici rispetto alle fonti scritte emerge con grande evidenza dalle ricerche nel territorio della disputa. Mentre il documento del 715 menziona ben 14 edifici religiosi, 5 *vici* e un castello, i siti archeologici sinora rintracciati sono soltanto sei, di cui la metà frequentazioni di grotte che non trovano alcun riscontro nei documenti. Un secondo problema sul quale avevo attirato l'attenzione fin dal 1982 è che non è sufficiente valutare la continuità dell'occupazione di un singolo sito, ma occorre considerare quella di "bacino insediativo", il che significa che *il rapporto tra chiese e frequentazioni di età romana deve essere inteso non necessariamente come diretta sovrapposizione di stratigrafie bensì come continuità d'uso dei medesimi spazi* (Campana, Felici, Marasco).

Nei numerosi progetti da me condotti negli ultimi 12 anni, le ricerche sulle chiese hanno esercitato un ruolo importante, a volte per caso, come nell'inattesa scoperta della chiesa nel castello di Garda, più spesso con una ben precisa finalità di ricerca, come nel progetto che ha interessato dal 2000 l'Alto Garda bresciano. Avviato nella prospettiva del progetto "*European Corpus of Early Medieval Churches (IV-X centuries)*", si proponeva di verificare in un'area campione la potenzialità delle informazioni ricavabili da differenti fonti: lo spoglio delle fonti scritte (dai documenti e dai testi letterari altomedievali alle visite pastorali di età moderna), l'applicazione sistematica dell'analisi stratigrafica degli elevati, la valutazione tramite prospezioni e saggi di scavo, lo scavo in estensione di alcune chiese, lo studio complessivo del territorio e il suo inserimento in modelli storiografici più generali. Il risultato di questo progetto, confermato poi da ricerche condotte con modalità simili in altre aree campione (come il Garda orientale

studiato nell'ambito del progetto sulla Rocca di Garda o la Franciacorta o il territorio di Montichiari dove ha egregiamente lavorato Andrea Breda), è che anche aree inopportunamente considerate marginali (come l'Alto Garda bresciano) denotano una notevole e precoce complessità della rete ecclesiastica. Confermano in altre parole quanto emergeva dalla lettura dei documenti della controversia, anche se in questo territorio toscano la rivalità tra i presuli di Arezzo e Siena ha contribuito ad un incremento dei luoghi di culto e delle reliquie conservate negli altari.

La ricerca archeologica si sposta dunque, come ho detto, dallo scavo del singolo sito alle strategie più opportune per indagare la complessità di un territorio. E in uno studio di tal fatta un ruolo rilevante riveste l'archeologia delle architetture, perché, come è emerso da alcune relazioni cui farò cenno più avanti, sono più numerosi di quanto comunemente si pensi i resti di edifici altomedievali conservati in elevato. E le tecniche di indagine, sempre più raffinate, ci consentono, come ribadisce G. Bianchi, da un lato di riconoscere le *cesure di costruzione* o *giunti di attesa* e di verificare la progressione del cantiere che non era unitario ma per parti (dall'abside alla facciata o viceversa), dall'altro di mettere in relazione le tecniche con la committenza. Questione affrontata soprattutto da F. Gabbrielli (*La "cappella carolingia" di Sant'Antimo e le tecniche murarie nelle chiese altomedievali rurali della Toscana*) discutendo il tema delle tecniche costruttive altomedievali in Toscana, a partire dalla sequenza della cappella di Sant'Antimo. Attestata fin dall'anno 813 e fondata, secondo un diploma di Enrico III del 1051, da Carlo Magno, è stratigraficamente anteriore alla chiesa romanica del XII secolo. E tuttavia presenta alcuni grossi problemi interpretativi, aggravati dal fatto che la lettura stratigrafica è resa difficile, come accade sovente, da frettolosi restauri. In primo luogo è provvista di cripta ad oratorio, a pianta quadrata di circa 5,20 m per lato, con due absidi semicircolari contrapposte e tre navatelle spartite da quattro colonne e coperte con volte a crociera prive di sottarchi.

Come è noto, lo schema a navatelle, attestato fin dall'VIII secolo nella chiesa romana di Santa Maria in Cosmedin, caratterizzata da una copertura piana, divenne l'impianto tipico, in tutta Europa, delle cripte di età ottoniana. Ma la definizione con cui a Sant'Antimo è realizzato il sistema di copertura, con regolari volte a crociera su spazi quadrati, richiama una soluzione, quella ad oratorio o a sala propriamente detta, diffusa proprio a partire dalla fine del X-primi XI secolo. Sembra plausibile ipotizzare almeno due fasi: la prima, in pietra squadrata, probabilmente di reimpiego, associata ad un tipo di copertura di cui non è possibile ricostruire l'assetto, e la seconda, in pietrame grezzo o semilavorato, quando la cripta avrebbe acquisito l'attuale impianto ad oratorio con volte a crociera. La seconda fase potrebbe essere attribuita intorno al Mille, mentre la prima potrebbe essere ricondotta alla tradizionale fondazione carolingia. La tessitura del paramento murario in grandi bozze squadrate ma non spianate, disposte in filari tendenzialmente orizzontali, in Italia settentrionale, secondo Aurora Cagnana, scomparirebbe nel VI per non riaffiorare prima del XII secolo. Un'ipotesi che Gabbrielli è d'accordo di estendere anche alla Toscana, per sostenere, confermando una datazione carolingia, che «l'ipotesi più attendibile, anche tenendo conto dell'abbondante presenza di pietre squadrate, dello stesso materiale, reimpiegate nell'abside e nella facciata della cappella, è quella di un massiccio riuso di materiale antico, recuperato sul posto».

Nella seconda parte del suo contributo passa poi in rassegna l'intero corpus delle chiese altomedievali toscane arrivando a delineare una sintesi che costituisce un punto di arrivo del quale si dovrà tener conto negli studi futuri, e non solo in Toscana. A parte Sant'Antimo che con il suo paramento in pietre squadrate costituisce un caso unico, pro-

babilmente di reimpiego, nelle architetture altomedievali vengono utilizzati l'*opus incertum* e, a differenza del Nord Italia, anche il piccolo apparato "degradato"; rare sono invece le attestazioni di paramenti in ciottoli disposti a spina di pesce. La reintroduzione della pietra squadrata, «con una sostanziale anticipazione rispetto all'Italia settentrionale», si manifesterebbe infine, sporadicamente, tra la fine del X secolo e gli inizi dell'XI nelle chiese pisane del gruppo facenti capo a San Piero a Grado; nel San Salvatore al Monte Amiata, attorno all'anno 1035 e infine in alcuni edifici lucchesi dalla metà dell'XI secolo.

Venendo ora alle interpretazioni storiche emerse dalle relazioni in questo convegno, dedicato al rapporto tra chiese e insediamenti, mi pare si possano raccogliere e discutere attorno a due temi principali: (1) chiese tardo antiche e insediamenti romani (2) élites e vescovi nel ridisegno della rete ecclesiastica tra VIII e XI.

1. Chiese tardo antiche e insediamenti romani

Le relazioni di F. Cantini e G. Ciampoltrini, dedicate a singoli importanti scavi, hanno fornito interessanti informazioni sull'inserimento di chiese con cura d'anima in precedenti edifici, sovente in rapporto con la grande viabilità romana.

Cantini da alcuni anni scava *la chiesa e il borgo di San Genesio,* lungo la via Francigena, un sito scelto per le fonti scritte che lo menzionano dal 715, quando, presso la chiesa di San Genesio *in uico qui dicitur Uualari*», i vescovi di Fiesole, Pisa, Firenze, Lucca, e il notaio *Gunteram*, messo del re Liutprando, tennero un placito per dirimere la controversia insorta tra i vescovi di Siena e Arezzo sul controllo di alcune pievi di confine. Scelta che suggerisce come il sito possa aver rivestito una funzione pubblica, anche prima della metà dell'XI secolo, quando vi si tennero le diete imperiali.

Le ricerche hanno documentato una stratigrafia assai compressa (e dunque difficile da scavare), che ha restituito, soprattutto per le fasi più antiche, solo frammenti di informazioni, talora desunti dai reperti o da lacerti di strutture, che Cantini ha pazientemente ricostruito in una lunghissima sequenza di ben dieci periodi, che lascia tuttavia, come lui stesso riconosce, alcuni punti interrogativi relativamente a: (a) cronologia e funzione dell'edificio romano (una *mansio*, considerata l'adiacenza alla via pubblica?); (b) sua trasformazione nei secoli V-VI, segnalata da sepolture assai particolari, considerati i «corredi composti da gruzzoli di monete o da pettini in osso posti in prossimità degli arti inferiori» e da un mausoleo quadrangolare (5,8×5,2 m); (c) un gran numero di monete, in particolare quelle gote e bizantine, che potrebbero suggerire un rapporto con una qualche struttura/funzione pubblica (ultime fasi della *mansio*?); ipotesi che giustificherebbe anche (d) la successiva presenza di un cavaliere longobardo, probabilmente insediato nel *vicus Uualari* ricordato nel documento del 715, assieme ad altri individui che vivono in capanne, cui sono da riferire le buche di palo e resti di focolari messi in luce con lo scavo. Al personaggio di alto rango (*Uualari*, il fondatore che ha dato il nome al *vicus*?) sono attribuiti elementi decorativi di uno scudo da parata e «una capocchia di spillone a globetto in oro, lavorato nella metà superiore a giorno, con fili che disegnano motivi vegetali che sorreggono sulla cima un piccolo elemento in pasta vitrea, e nella metà inferiore a lamina piena con motivi ad "S" ottenuti applicando dei fili». Sarebbe stato lui infine a trasformare il mausoleo in cappella (di 9,60×5,2 m) «privata, forse destinata anche ad accogliere le sue spoglie».

Nella seconda metà del VII, viene costruita una grande chiesa di 36,33×17,5 m, a tre navate e tre absidi, mentre la precedente cappella funeraria potrebbe essere stata trasformata in battistero. In realtà l'evidenza è piuttosto labile: «una canaletta, che esce dall'abside dirigendosi verso sud e che potrebbe essere stata utilizzata per il deflusso

delle acque del fonte battesimale». Questa inaspettata evoluzione viene considerata conseguenza o della «donazione della proprietà alla chiesa lucchese, o della volontà da parte del vescovo di Lucca di imporre la propria autorità sulla chiesa privata e sulla famiglia che l'aveva fondata. In questa prospettiva potrebbe trovare un senso anche la riutilizzazione del piccolo edificio sacro come battistero: inglobandolo nel nuovo complesso religioso ne ereditava i diritti acquisiti». In realtà non credo che il vescovo di Lucca, cui si deve senza dubbio la fondazione della pieve, avesse titolo per requisire una cappella funeraria; mi pare più credibile la prima ipotesi e la donazione, più che da un privato, gli potrebbe essere pervenuta direttamente da un'autorità pubblica, nell'ipotesi, sopra accennata, della natura fiscale del sito.

L'idea su cui lavorare, e che ha numerosi altri confronti, è dunque sull'evoluzione da una *mansio* romana ad una pieve altomedievale, in una linea di continuità di diritti pubblici, nei quali potrebbero trovare giustificazione gli inumati di età gota con disponibilità di denaro, il personaggio longobardo che potrebbe essere un funzionario, la scelta del luogo per un placito organizzato dal re Liutprando nel 715 e infine per le diete imperiali della metà dell'XI secolo.

Tra VIII e X secolo il complesso religioso non muta, salvo per l'impianto di un forno per la produzione di ceramica (brocche e boccali in ceramica, decorati con gocciolature di ingobbio rosso) e per un grande fossato (difensivo, plausibilmente, come in altri esempi di inizio XI: Santa Maria *foris Portas* di Castelseprio, San Tomé di Carvico, San Cassiano di Imola).

Infine, a conclusione di questa sequenza, nella prima metà dell'XI viene attuata una radicale trasformazione che comprende l'ampliamento con una nuova campata in facciata, la costruzione di grandi pilastri cruciformi su fondazioni continue, di una cripta ad oratorio e di un grande chiostro rettangolare. Questa grandiosa fase costruttiva è seguita, dalla metà del XIII secolo, da un lento abbandono dell'insediamento e del complesso religioso.

In parte simili sono le sequenze delle due pievi scavate da Ciampoltrini (*Vie e pievi, pievi e castelli. Storie parallele di due plebes baptismales del territorio di Lucca*), giustamente da lui considerate "da manuale" nel documentare lo sviluppo di una chiesa con cura d'anime in rapporto a «una strada vitale per il sistema militare non solo della Tuscia, ma anche dell'intera Italia» e a un preesistente insediamento sparso di età romana.

La prima (Sant'Ippolito di Anniana) sorge sulla villa rustica del *fundus Annianus*, di cui sono state ritrovate tracce ad oriente della chiesa. Presso la villa sorge un mausoleo (Sant'Ippolito I), costruito fra III e IV secolo con pianta rettangolare ed esedra semicircolare e che trova numerosi confronti in ville tardo antiche, per cui non pare necessario ipotizzare, in alternativa alla funzione funeraria, «un *heroon* – o un *martyrion*, se già cristiano – funzionale ad esaltare, con la curva dell'esedra, una singola deposizione». Il mausoleo viene ricostruito, con una funzione cristiana, intorno al 360-370, sfruttando in parte le strutture preesistenti e ricavando un'aula rettangolare con abside rettangolare all'esterno, semicircolare all'interno (Sant'Ippolito II). Nel corso del V secolo viene infine eretta una grande *ecclesia baptismalis* a tre navate (Sant'Ippolito III), forse con portico in facciata e con un battistero in un ambiente verso sud, di cui è stata trovata traccia del fonte cruciforme.

Anche la seconda chiesa, menzionata nei documenti come *plebe baptismale sita in loco et finibus ubi dicitur Campora inter fluvio Piscia majore et minore,* sorge su un'area frequentata a partire dalla prima età imperiale, ma, costruita ex novo «fra

lo scorcio finale del IV e gran parte del V secolo», comprende due aule rettangolari absidate, una per il culto, la seconda per il fonte battesimale.

Non vi è da dubitare che le due sequenze siano corrette e si può senz'altro concordare sul rapporto delle chiese con importanti strade, dove «potevano aggiungersi e affiancarsi alle vecchie *mansiones*». Desta invece qualche perplessità e richiede ulteriori verifiche, oltre alla funzione dei Sant'Ippolito I e II, anche la collocazione delle due chiese con cura d'anima «nell'età di Teodosio o dei suoi figli», un'età assai precoce per l'impianto di una rete ecclesiastica, che pare più attendibile collocare nell'avanzato V. Non che la si possa negare a priori e il fatto che, come ricorda Citter nel suo intervento, «nella Toscana delle città forti, che corrisponde alla *Tuscia annonaria* dell'inizio del V secolo, abbiamo sedi vescovili già in età costantiniana» (Sordi 1996), potrebbe dar credito a questa precocità, che per ora non ha testimonianze altrove, neppure in prossimità delle capitali della fede nel IV secolo (Roma, Aquileia e Milano).

Se le due relazioni di Cantini e Ciampoltrini sono incentrate sulla sequenza di singoli luoghi di culto e il loro rapporto con l'insediamento riguarda solo le preesistenze e le concomitanze con la vita della chiesa, altri contributi riferiscono invece di analisi territoriali più ampie.

M. Baldassarri, pur in un territorio limitato (quello di Montescudaio), propone un'analisi complessiva dell'evoluzione dell'insediamento in rapporto con le chiese, ma per ora i risultati paiono inferiori alle attese e non vanno al di là della «tentazione di vedere un qualche legame tra la funzione di coordinamento della popolazione e delle risorse che alcune ville e fattorie potevano aver assunto nella tarda romanità e gli insediamenti ecclesiastici altomedievali, magari per mezzo di una frequentazione tardo-antica per ora non visibile». L'unica conclusione, in realtà ancora un punto di partenza, è che tra il V e il X secolo «non sembra esservi stato un cambiamento repentino e radicale negli assi economici portanti, ma sembra di cogliere bene il senso di quel *lungo processo di "esaurimento" dei paesaggi antichi* di cui più volte hanno parlato Francovich e Valenti».

La prima parte del contributo di C. Citter presenta un territorio in crisi, quello della Toscana meridionale, nella quale alle due sedi diocesane (Populonia e Roselle) successive alla metà del V secolo si aggiunge, attorno alla metà del VII, Sovana per traslazione da una sede più antica. «La sensazione – conclude Citter – è che ci fossero poche chiese perché da un lato le campagne erano più spopolate che altrove, dall'altro perché le città erano quasi sparite», situazione che sembra determinare anche un certo immobilismo, suggerito anche «dall'attardamento dell'uso di seppellire con corredi, che, in base ai dati disponibili, giunge proprio alla fine del VII e in alcuni casi agli inizi dell'VIII secolo». Ma prima di dare per acquisito questo pur plausibile modello che è stato proposto anche per altri territori (il Senese, il Mantovano, la Bassa Pianura veronese) è da cogliere l'invito di Citter di «andare a scavare alcune grandi ville che da indagini di superficie mostrano frequentazioni per tutto il VI secolo». Del resto, la crisi delle città non significa necessariamente il venir meno degli insediamenti nelle campagne; lo si arguisce proprio dal caso di Populonia preso in considerazione da Giovanna Bianchi. Sede vescovile alla fine del V secolo, entra in crisi un secolo più tardi di fronte agli attacchi longobardi, ma l'insediamento permane vitale perlomeno sino al VII, sebbene spostato verso la rada di Baratti e gli abitati che persistono nei pressi di ville e *mansiones*.

E dunque, per trovare eventuali chiese, è opportuno indagare questi tipi di insediamenti, come si è cominciato a fare nel progetto sul territorio della disputa tra Arezzo e Siena (corrispondente ai comuni di Pienza, Montalcino, Castiglione d'Orcia, San

Quirico d'Orcia e San Giovanni d'Asso). Un progetto, condotto da Campana, Felici e Marasco, che si è proposto l'obiettivo di chiarire il rapporto con l'insediamento dei 14 edifici religiosi (pievi, monasteri e chiese) ricordati nel documento del 715. I risultati finora acquisiti si prestano ad una duplice lettura.

La prima è quella del rapporto tra i luoghi di culto e l'insediamento romano, costituito da ville (una soltanto), villaggi (in numero di tre) e complessi medio-grandi di incerto inquadramento, che tra V e VII secolo appare in fase di destrutturazione. La pieve di San Vito in Osenna e la basilica di Sant'Ansano sono in relazione con un villaggio, al pari di Santa Maria in Cosona. San Pietro ad Asso sembra invece in rapporto con *un modesto abitato di poche case*. Ma in tutti questi casi non disponiamo di dati sulla reale consistenza e vitalità di questi siti in età altomedievale, che abbiamo invece per la chiesa di Santa Maria *in fundo Sexta,* per le pievi di Santa Restituta, San Vito di Rutiliano e San Pietro di Pava.

La chiesa di Sesta sorge su una grande villa «con un abitato che le gravitava attorno» e fra V e VII secolo è ancora intensamente frequentata, sia nella *pars rustica* sia in quella urbana, da un gruppo di contadini (*homines qui abitant in Sexta*), forse piccoli proprietari che intervengono, nel 650 (CDL, n. 4), nel restauro di un *oraculum* danneggiato da un incendio. La pieve di Santa Restituta, ricordata nel 650 e risalente forse all'età di Narsete, si trova nel baricentro tra due insediamenti attivi tra V e VII secolo, il primo corrispondente al riuso di una villa di piena età imperiale, il secondo a un non meglio definito "complesso medio-grande". La pieve di San Vito in Rutiliano appare invece in rapporto con un villaggio di circa 20 ettari, utilizzato tra IV e VI secolo.

Infine la pieve di San Pietro di Pava a San Giovanni d'Asso si trova su un edificio romano, forse una *statio* in prossimità della strada, che ha fasi di frequentazione, fra IV e inizio VII secolo, in un'area di due ettari, individuate per ora solo con le ricognizioni.

Questi dati confermano, anche per questo territorio, un inserimento delle chiese ricordate dalla disputa nelle maglie insediative tardoantiche, ma non ci dicono quale ne fu l'evoluzione successiva al VII che portò a una loro marginalizzazione fino, in molti casi, all'abbandono. Si tratta di un quadro complesso che non può essere dipanato se non con una ricerca territoriale approfondita, che comprenda scavi estensivi accanto ad altri mirati seguendo tre linee di ricerca: la trasformazione ulteriore degli insediamenti antichi, attestati finora fino al VII secolo; le eventuali preesistenze rispetto ai castelli, che compaiono nelle fonti solo dal XII ma che, come altrove, potrebbero rappresentare solo l'ultima tappa di un accentramento della popolazione nei siti di altura; le sequenze delle singole chiese attestate dalla disputa. Di questo ampio programma di ricerche, che richiederebbe più gruppi contemporaneamente all'opera, è stato avviato, dal 2004, lo scavo di una chiesa identificata con la pieve di San Pietro di Pava menzionata nel documento del 715 della disputa. A dispetto dei risultati delle ricognizioni che in superficie rilevavano solo le tracce di un insediamento romano, lo scavo ha messo in luce un grande edificio di 32×10 m, ad aula unica, absidi contrapposte con banco presbiteriale, recinto presbiteriale colonnato e due pilastri che creano uno spazio distinto tra l'aula e l'abside ovest, forse di transito in corrispondenza degli ingressi laterali ricavati nei perimetrali nord e sud. All'esterno sono in corso di scavo una fornace per laterizi, datata con il C14 tra fine VII e VIII secolo, e una fase cimiteriale bassomedievale che ha restituito fino ad ora 450 sepolture (analizzate da G. Fornaciari e V. Mongelli). La chiesa altomedievale ha un termine *post quem* da tre C14 di un piano di calpestio sulla rasatura dei muri romani compresi tra V e inizi VI secolo e un termine *ante quem*

di X secolo di una tomba che tagliando la rasatura dell'abside orientale ne attesta la demolizione. Sarebbe però stata ricostruita in età romanica e abbandonata poco dopo in favore della chiesa sorta sul colle. Se questi dati sono corretti, la chiesa, nonostante non vi siano finora testimonianze di un insediamento posteriore al VII secolo, sarebbe stata utilizzata fino ad età bassomedievale da una comunità che viveva nel territorio circostante.

Del tutto eccezionale per la pianta, trova confronti in chiese tardoantiche della Spagna e dell'Africa. Presenta tuttavia numerosi problemi interpretativi, i principali dei quali sono: (a) planimetria, cronologia e funzione di un edificio precedente (villa, *mansio*?), del quale è venuta in luce una grande abside con orientamento diverso rispetto alla chiesa; (b) posizione stratigrafica di un tesoretto di monete deposto negli anni '40 del VI secolo: tagliando il pavimento dell'abside occidentale come sostengono gli scavatori o nei livelli di crollo dell'edificio precedente come propone Arslan (*Il ripostiglio di Pava*, in G.P. Brogiolo, A. Chavarría 2007, *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia, catalogo della mostra* (Torino e Abbazia della Novalesa 2007), Milano, pp. 194-199)? La risoluzione di questo problema consentirebbe di stabilire una cronologia più puntuale della chiesa, che sembra peraltro collocarsi in età gota, in una fase nella quale l'evergestismo del vescovo di Arezzo è segnalato anche dalla fondazione di una grande chiesa sul Colle del Pionta, oggetto di nuovi scavi da parte di Alessandra Molinari, di cui propone un'ampia sintesi in questo volume; (c) planimetria complessiva, nelle diverse fasi, dell'edificio biabsidato, di cui si è scavato solo il corpo centrale, ma che aveva certamente annessi, in uno dei quali doveva trovarsi il battistero, se è corretta la sua interpretazione come il San Pietro di Pava della disputa; (d) evoluzione delle due aree absidali ed eventuale presenza di loculi per reliquie e di apprestamenti liturgici: vi è traccia, in quella orientale, di un corridoio collegato ad un presbiterio rialzato, ma è ancora da indagare il presbiterio alla ricerca di un eventuale pozzetto per reliquie, mentre quella occidentale è provvista (in quale fase?) di una nicchia semicircolare verso oriente che potrebbe aver ospitato un deposito di reliquie; (e) l'edificio al suo interno non ha sepolture, il che avvalora una sua origine con funzione di cura d'anime, ma occorre stabilire quando le attrasse e come fossero distribuite rispetto agli annessi e agli spazi aperti.

Una risposta a questi problemi non potrà venire che al termine di un'indagine esaustiva che dal 2007 è stata reimpostata privilegiando lo scavo in estensione dell'intero deposito archeologico.

2. Élites e vescovi nel ridisegno della rete ecclesiastica tra VIII e XI

La maggior parte degli interventi a questo convegno riguarda il ridisegno della rete ecclesiastica tra VIII e XI, ambito cronologico privilegiato se il punto di partenza della ricerca è un castello di seconda generazione. Non mancano peraltro progetti centrati su chiese ed è da questi che inizierò la mia disamina, a cominciare dal contributo assai problematico di C. Citter, cui ho già fatto cenno per la prima parte che concerne l'inserimento della rete ecclesiastica, tra V e VII secolo, nelle maglie dell'insediamento romano, ma che ora prenderò in considerazione per la parte relativa ai secoli centrali e finali dell'Altomedioevo.

La sua ricerca ha preso avvio dallo scavo della chiesa di San Pietro a Grosseto, dove «su una frequentazione di lunga durata priva di elementi strutturali» è stata costruita, fra la fine del VII e l'VIII secolo, una capanna; sugli strati di abbandono della capanna viene poi fondata, tra la fine dell'VIII e l'inizio del IX, una chiesa ad aula con abside

poligonale. Restaurata e ampliata nel tardo IX viene ricostruita in forme romaniche nel pieno XII secolo. La fondazione della chiesa in età carolingia, emblematica «della formazione e strutturazione degli insediamenti medievali nella Toscana meridionale», si pone per Citter alla fine di un processo che vede dapprima la dissoluzione delle campagne antiche, alla quale segue una fase di fine VII-VIII, «al momento sfuggente» e che richiederà specifici progetti per «capire se in questa seconda fase gli edifici di culto siano o meno contestuali all'impostazione degli insediamenti». Una fase della quale abbiamo peraltro alcune evidenze, come nel caso dell'oratorio di San Quirico di Populonia che Giovanna Bianchi ipotizza fosse privato e legato ad un'azienda rurale, per la pianta ad aula unica di modeste dimensioni di 5,80×3,80 m con abside semicircolare e per la presenza di due sepolture, una delle quali datata con il C14 tra fine VII e prima metà dell'VIII secolo.

Maggiori informazioni, sia dalle fonti scritte sia da quelle archeologiche, abbiamo per gli edifici di culto fondati fra la metà dell'VIII e il IX secolo, sullo sfondo, come osservano Citter e Bianchi, di un consolidamento dei patrimoni fondiari ai quali corrisponde una più matura gerarchizzazione sia della società rurale sia degli insediamenti, che gli archeologi toscani associano allo sviluppo del sistema curtense.

Collegato al progetto su Grosseto è anche quello di Poggio Cavolo, un sito d'altura a 5 km dalla città maremmana, oggetto della relazione di R. Farinelli, E. Vaccaro e H. Salvadori. Essi ritengono probabile che il sito sia sorto, per trasferimento della popolazione, dopo l'abbandono agli inizi del IX dell'abitato in pianura di Serratone, sviluppatosi tra VIII e IX su un sito romano abbandonato (o in crisi) dopo il V secolo. Poggio Cavolo ha una cinta in muratura che comprende 4600 m² e forse una seconda più ampia che ne delimita 12.000. Vi si addossa la chiesa ad aula unica con abside semicircolare, costruita in opera incerta, che viene ampliata alla fine del X secolo.

Di particolare rilievo, in questo contesto storico, sono lo scavo del monastero di Monteverdi Marittimo (in Val di Cornia) e della corte di Donoratico, condotti entrambi da Giovanna Bianchi.

Del monastero, fondato nel 752-754 dal ricco proprietario pisano Walfredo in collaborazione con altri due aristocratici longobardi (il cognato Gundualdo di Lucca e il vescovo della Corsica Forte), sono stati finora messi in luce un grandioso corridoio collegato ad alcuni ambienti che confermano la monumentalità del complesso che nel IX secolo ospitava tra 140 e 160 monaci.

Nel sito di Donoratico, una dipendenza del monastero, la gerarchizzazione dell'insediamento nel corso dell'VIII secolo è suggerita dalla divisione interna dell'abitato in legno, forse difeso da una palizzata e dalla contrapposizione, nel pianoro sommitale, tra una grande capanna isolata e alcune capanne circolari di più piccole dimensioni. E una sua monumentalizzazione nel IX, dalla ricostruzione della cinta in muratura e dalla fondazione di una chiesa di medie dimensioni (12,20×5,20 m) ad aula unica e abside semicircolare alla quale sono riferibili cinque sepolture. Interessanti sono le tracce delle attività di cantiere che comprendono piccole forge e una rara macchina per impastare la calce.

Secondo Citter gli insediamenti che fanno un uso sistematico della pietra e sono provvisti di luoghi di culto, segnerebbero "un più marcato distacco" dal periodo precedente, testimoniato dall'abbandono dei cimiteri di V-VII ancora legati agli insediamenti tardoantichi.

Conclusione peraltro non generalizzabile, come ci attesta la sequenza di altri siti toscani che presentano, nell'interpretazione degli scavatori, un'evoluzione tra VII

e X secolo (da Poggibonsi a Miranduolo) da insediamenti di liberi contadini a centri gerarchizzati di *curtis* (tra fine VIII e IX) fino al castello nel X secolo. Anche Carlino, oggetto di un intervento di L. Marasco, ripropone questa sequenza da piccolo abitato, tra fine VI e VIII secolo, posto sulla sommità di un rilievo con quattro capanne in legno che riutilizzano ruderi di edifici precedenti, la cui evoluzione in *curtis* sarebbe testimoniata dalla gerarchia «tra tre edifici abitativi in legno, e altrettante strutture prive di depositi domestici interni e forse interpretabili come elementi di servizio», dalla distinzione tra lo spazio sommitale e l'area circostante e infine dalla presenza di *una figura socialmente privilegiata*. In questo contesto, ma solo tra fine IX e prima metà del X, la presenza signorile è ulteriormente confermata dalla costruzione di una chiesa di 14×5,5 m decorata con affreschi e di un edificio annesso di ca. 5×7-8 m, realizzati con una muratura in grandi blocchi di pietra locale disposti a corsi irregolari e legati con malta giallastra ad inerte argilloso, e dalla successiva evoluzione in sito incastellato, esito paradigmatico di un lungo processo avviato con l'emergere tra VIII e IX secolo di una gerarchia locale.

Si tratta di una linea di ricerca di particolare rilievo non solo per la Toscana (si pensi a quanto avviene nel medesimo periodo in Italia settentrionale) e che in questo convegno è stata chiamata in causa anche per altri singoli siti, vuoi di antica fondazione, ai quali viene impressa una svolta radicale, vuoi per nuove imprese di popolamento.

Tra i primi ricordo il caso della pieve di Sant'Ippolito di Anniano, fondata, lo abbiamo visto, nel V e senza subire ristrutturazioni fino agli inizi del X secolo, quando il vescovo lucchese Pietro II, impegnato a ripristinare le prerogative dell'episcopio, ne sposta la giurisdizione nella chiesa dallo stesso incastellata di Santa Maria, posta *loco Monte*. La storia di questa chiesa, sulla base dei documenti e con i risultati di uno scavo in corso da parecchi anni, è raccontata da F. Redi (*S. Maria a Monte (PI): una chiesa, un castello, una pieve, una canonica nella media valle dell'Arno*). Attestata fin dal 787 come "oraculum", dunque un semplice oratorio ad aula unica con abside semicircolare benché di ragguardevoli dimensioni (23×11 m), viene officiato dai pievani di Sant'Ippolito "in Anniano", fino all'844 appartenenti ad una medesima famiglia. Alla fortuna di Santa Maria, che nel primo quarto del secolo XI viene rifondata con pianta cruciforme triabsidata, cripta ad oratorio e canonica regolare, fa da riscontro l'abbandono della vecchia pieve sul fiume, demolita e sostituita da un piccolo oratorio.

Al contrario, San Pietro in Campo, l'altra chiesa battesimale tardoantica scavata da Ciampoltrini, viene ricostruita riunendo i due ambienti del culto in un'unica chiesa a due navate «in una strategia di recupero dell'autorità episcopale nel territorio fra le due Pescie che doveva essere completata, come in altri distretti lucchesi, dalla costruzione del castello».

L'intervento vescovile, che tra X e XI secolo segna il diverso destino di queste due Pievi, s'intreccia con quello dei potentati laici impegnati a stabilire proprie signorie territoriali, utilizzando chiese e monasteri come strumenti dell'incardinamento del proprio potere nel territorio.

Le ricerche sul periodo dall'VIII secolo in poi si possono avvalere di fondi archivistici di notevole qualità, come quelli dell'abbazia di San Salvatore di Monte Amiata e di Lucca, utilizzati da R. Farinelli, M. Corti, L. Marchese, J. C. Sánchez Pardo per un approccio quantitativo, come esplicita il titolo (*Chiese e popolamento nella Tuscia dell'alto Medioevo. Per un approccio quantitativo alla documentazione diplomatica altomedievale del monastero di S. Salvatore al Monte Amiata*) che tuttavia offre pochi spunti per ricostruire il rapporto tra popolamento e chiese. Non tanto perché dagli

oltre duecento documenti autentici anteriori al Mille solo per tre chiese rurali abbiamo una cronologia puntuale di fondazione, sempre compresa tra la metà del secolo VIII ed il primo decennio del IX, ma soprattutto perché senza l'archeologia non si riescono a cogliere le vere identità dei siti che le fonti indicano, come è ormai noto, con termini approssimativi e interscambiabili.

Più interessante mi pare invece l'osservazione che oratori privati vengono sovente fondati presso villaggi preesistenti, sui quali i nuovi poteri aristocratici si andavano affermando in forme sino ad allora inedite, un punto di partenza dal quale sviluppare concrete ricerche, come vedremo nel prossimo paragrafo.

La Baldassarri illustra le ricerche nel monastero di Santa Maria di Montescudaio fondato da Gherardo del fu Gherardo (dei della Gherardesca) su una precedente chiesa (Santa Maria *di Polveraia* attestata nel 1004) inserita in una rete ecclesiastica e insediativa locale che comprendeva l'abitato e la pieve di Castelgiustri, il castello di Morazzano con la cappella di San Cassiano e, presso il Cecina, l'oratorio di Santa Perpetua.

J. Bruttini descrive invece la sequenza del castello di Montemassi, abitato di capanne del periodo etrusco-ellenistico rioccupato nel corso dell'VIII secolo con un nuovo villaggio sempre di capanne in legno, che alla fine del X viene ricostruito in pietra con mura, palazzo e una chiesa intitolata a Santa Maria, Sant'Andrea e San Genziano. Ad aula unica, era provvista di tre altari addossati al perimetrale nord-est e di un'abside pensile che trova confronti in chiese di Pistoia e di Orvieto.

Delle due storie raccontate da C. Tronti (*Famiglie signorili, cappelle private e insediamenti fortificati in Val di Sieve tra X e XII secolo: i casi di Monte di Croce e Montefiesole (Pontassieve, Firenze*) che vedono intrecciarsi e scontrarsi gli interessi dei Guidi e della famiglia dei 'nipoti di Ranieri' con quelli del vescovo fiorentino, la prima riguarda il castello di Monte di Croce, attestato dal 1097 e finito nelle mani del vescovo nel 1227 assieme ai castelli di Monterotondo e di Galiga. Lo scavo della chiesa più antica (un edificio ad aula unica con abside semicircolare di 6,45×16,85 m) e delle tre aree cimiteriali esterne è di un certo interesse per le analisi antropologiche. Condotte su un campione di 185 individui, di cui 76 giovani (41,1%) e 109 adulti (58,9%), con una statura superiore alla media sia nei maschi (1,74 m) che nelle femmine (1,60 m)10, hanno permesso di ipotizzare un gruppo patriarcale a carattere familiare, ben alimentato e con un'intensa attività fisica (i maschi andavano a cavallo e subivano talvolta traumi da armi).

3. Conclusioni

Le ricerche più recenti della scuola senese consentono di ulteriormente approfondire e di modificare le interpretazioni finora avanzate, rendendole da un lato meno eccentriche rispetto a quanto proposto per altre regioni, dall'altro certamente più complesse e sfumate.

Appare infatti sempre più evidente che un modello valido per un territorio non può essere costruito a partire dallo scavo di un solo tipo di insediamento. I *castra* tardoantichi, scavati sistematicamente in Italia settentrionale ma presenti anche in molte altre regioni, ci mostrano un accentramento con una marcata discontinuità rispetto al popolamento romano e ci confermano che la gerarchizzazione del territorio non venne mai meno. Questa impressione del resto si ricava anche dallo scavo delle chiese e dalla ricostruzione della rete ecclesiastica realizzata per iniziativa del vescovo residente nella città. Se invece scaviamo ville, troviamo sovente tracce di occupazione almeno fino al VII, per cui ne deduciamo che in molti territori la crisi del V-VI non cancellò l'insediamento

più antico. E prima di escludere una continuità, dobbiamo indagare in estensione questi siti, perché, come attestato sia in Toscana sia in altre regioni, l'insediamento potrebbe non finire con il venir meno dei prodotti di importazioni ben riconoscibili nelle ricognizioni di superficie: una continuità o meno va stimata a livello di bacino agricolo e non di singolo sito. Se infine scaviamo solo castelli di seconda generazione, giungiamo alla conclusione che il modello toubertiano dell'incastellamento di X secolo non rappresenti una radicale trasformazione dell'insediamento sparso delle ville attardatosi sino a quel periodo, ma l'esito finale di cambiamenti innescati da una crisi profonda dell'insediamento tardo antico, manifestatasi precocemente al più tardi nella guerra greco-gotica. A seguito di questa crisi (a) gruppi di contadini allo sbando e senza più un controllo gerarchico si sarebbero trasferiti, per scelta propria, in siti accentrati d'altura che (b) solo tra VIII e IX secolo, con l'affermarsi del sistema curtense, avrebbero visto emergere una gerarchizzazione sociale, dalla quale sarebbero poi sorte (c) tra IX e X secolo élites locali che avrebbero dato vita ai castelli. Ma in questa sequenza costruita a ritroso a partire dai castelli, non c'è spazio per i *castra* (che pur compaiono nelle fonti) e neppure per i gruppi di alloctoni che tra V e VI secolo si insediarono da padroni nel territorio italiano, mentre le chiese con cura d'anima appaiono come una sopravvivenza della rete insediativa tardo antica.

In realtà questo convegno dimostra che siamo ormai maturi per un salto di qualità, o meglio per interpretazioni più complesse delle trasformazioni intercorse dopo la fine dell'Impero romano.

Nel Nord, dove la ceramica longobarda costituisce un buon fossile guida, lo slittamento verso nuovi agglomerati (a Leno, come a Manerbio) può essere legato a nuovi insediamenti che pure coesistono a lungo con quelli sviluppatisi sulle ville, dove è documentata la presenza alloctona, dapprima gota poi longobarda.

L'accentramento nei siti di altura della Toscana meridionale e i villaggi alloctoni al Nord sono i sintomi di una tendenza più generale che trova confronti anche in altre regioni, come nella Meseta spagnola, attorno a Madrid, dove nell'ultimo quarto del V si verifica un'esplosione rapida di un sistema coerente e stabile di comunità che comprendono villaggi e fattorie, senza alcun grado di spontaneità contadina, ma come risultato dell'affermazione delle nuove élites visigote (A. Vigil Escalera, *El modelo de poblamiento rural en la Meseta y algunas cuestiones de visibilidad arqueológica*, en J. López Quiroga *et al.* (eds.), *Galia e Hispania en el contexto de la presencia "Germánica" (s. V-VII). Balance y perspectivas*, BAR, IS 1534, 2006, pp. 89-108).

Più che come contrapposizione tra differenti modelli economici, siti aperti e agglomerati, ove possibile in altura, sembrano sottendere la complementarietà tra il vecchio sfruttamento intensivo delle aree di pianura e quello basato sul bosco e su risorse complementari (pascoli, caccia, minerali ecc.).

In questa ricostruzione dei paesaggi altomedievali, i luoghi di culto occupano una posizione importante, purché non vengano studiati isolatamente, ma in rapporto all'insediamento. Da questo punto di vista sono da sottolineare da un lato la persistenza delle chiese battesimali tardoantiche, da valutare non solo come sopravvivenza di una rete simbolica del sacro, ma anche in relazione ad una continuità di popolamento di bacino, dall'altro l'emergere di nuovi luoghi di culto fondati dai vescovi e dalle aristocrazie laiche, in rapporto soprattutto con aziende agricole. In una prima fase, dal VII secolo, si tratta soprattutto di cappelle funerarie, dall'VIII secolo anche di investimenti dei beni della famiglia in monasteri.

Le chiese di VIII-IX secolo, accrescendo il ruolo di centri di organizzazione delle produzioni e di controllo sociale, tornano infine a legarsi alla fondazione dei nuovi

centri direzionali delle campagne: le grandi corti e poi, dal decimo secolo, sovente in diretta evoluzione con queste, i castelli di seconda generazione che segnano un ulteriore rafforzamento della gerarchia sociale tra l'imperatore (cui compete la concessione del diritto di fortificare) e le élites locali. Archeologicamente le testimonianze di questa gerarchizzazione delle campagne sono innumerevoli. Sia negli insediamenti, dove le distinzioni sociali sono marcate dalla dimensione e dalla distribuzione delle capanne, dagli oggetti personali, dall'alimentazione; sia nei luoghi di culto, dove le piante (ad esempio le chiese cruciformi provviste di tiburio), il riuso di materiali classici (colonne, capitelli, marmi lavorati), l'arredo liturgico e le decorazioni a fresco testimoniano della ricchezza e della potenza del fondatore. La costruzione di chiese e le donazioni servono altresì come riferimento nella formazione, tra IX e X secolo, di poteri più ampi, legati, come in Toscana, all'emergere di poteri familiari a scala regionale. Con l'esito di una rete parallela tra le chiese con cura d'anima e quelle private, oggetto peraltro di una reciproca osmosi che tenderà a produrre progressivi punti di equilibrio in relazione alle trasformazioni dell'insediamento.

Gian Pietro Brogiolo

L'elefante nel salotto

> '*If the Middle Ages were not being studied from within a European/Christian tradition, would this build-up of wealth, power and influence in the hands of clerics not look comparable to what is envisaged in other priest-dominated world societies? Comparison with the Maya, Khmer, Aztecs or Incas might not come amiss. The extent to which the church came to dominate the society and economy of western Europe between 300 and 800 ought to be recognized as truly astonishing. In downplaying the institution of the church, as opposed to religion, we fail to recognize the elephant in the sitting room.*' (Wood 2007, p. 237).

L'archeologia medievale in Italia è stata una risposta secolare all'*Archeologia Cristiana*. Fondata nel mezzo di grandi tensioni sociali e politiche dell'Italia degli anni '70 dello scorso secolo, le sue ragioni esplicite erano quelle di comprendere come la vita urbana e rurale si evolse tra la tardo antichità e il Rinascimento. Studiare la Chiesa ed i suoi apparati fisici e materiali quindi ha svolto ovviamente un ruolo chiave per quell'epoca, ma non, nelle menti della nuova generazione, la forza guida che ha dato sostegno alla preminenza dell'archeologia cristiana. Con il passare del tempo naturalmente i due bracci dell'archeologia post-classica si sono avvicinati sempre di più, anche se questa relazione rimane incerta e, spesso, tesa. L'Archeologia Medievale dopo tutto si è concentrata sui ritmi di questo lungo periodo in termini di misurazione dello spazio e del tempo, focalizzandosi principalmente sulla storia degli insediamenti. Con le sue radici nella storia dell'arte e nella storia dell'architettura, invece, l'Archeologia Cristiana continua ad incentrarsi sui monumenti ecclesiastici e i loro decori mentre raramente analizza l'istituzione della Chiesa nel contesto. La conferenza di Pava ha mostrato però di marcare un tentativo verso una connessione tra queste due visioni, talvolta scomode. Cautamente incoraggiata dal defunto Riccardo Francovich, riflette il suo interesse di una vita nei processi economici e sociali anche se questo significava prendere in considerazione un'istituzione che egli stesso trovava scomoda. La Chiesa, dopo tutto, giocava un ruolo essenziale nel governo dell'Italia tra il V e l'XI secolo. Ma precisamente, quale era la questione che affascinava Francovich?

Senza alcuna sorpresa, il tema della continuità (sia come istituzione, sia come luogo nel paesaggio) è fondamentale per comprender la Chiesa nel suo periodo di formazione. Le fonti scritte, mettendo in luce la presenza/assenza dei vescovi o degli abati in determinati luoghi, offrono l'impiallacciato seducente per supportare il caso della continuità. Gli archeologi hanno comprensibilmente aderito a questa traccia, anche se l'archeologia dell'Europa occidentale, principalmente in Inghilterra[1], e in Francia[2] ha fermamente posto una cautela verso questo positivistico riduzionismo[3]. Così, ad esempio, la ricerca degli archeologi per trovare i primi monasteri in Italia – precursori di questi centri diffusi bassomedievali – è proceduta senza abbracciare pienamente quali forme esattamente ebbe l'istituzione nella tardo antichità e se, date le tradizioni ecclesiali internazionali e regionali, queste forme insediative furono portate avanti inalterate o, se invece, cambiarono completamente sembianze[4]. Le primissime indagini in questo campo nell'Etruria meridionale, con al centro le *domuscultae* o fattorie papali di Santa Cornelia e la sua dipendenza associata di Mola di Monte Gelato, indicano una sostanziale discontinuità nel ruolo della Chiesa nel paesaggio papale prima dell'arrivo della prima età carolingia[5]. Similmente le evidenze estensive dal monastero benedettino di San Vincenzo al Volturno in Molise mostrano inequivocabilmente come il ridotto complesso monastico di VIII secolo fosse completamente differente in pressoché tutti gli aspetti del suo insediamento e della cultura materiale da quelli del monastero urbano del tardo VIII e IX secolo[6]. Non è quindi inverosimile concludere che, data la rottura degli stili di vita istituzionali che separano la tardo antichità dal Medioevo dopo il VI secolo, ogni precedente forma monastica è probabilmente differente da quella rinvenuta, ad esempio, a San Vincenzo al Volturno per l'800-900 d.C. Rispettivamente lo stesso vale per l'insediamento vescovile nell'Italia, urbana o rurale, tardoantica e medievale. Questi luoghi del vescovo tardoantichi, includendo quindi anche le chiese, erano antenati diretti degli stessi conosciuti dal, diciamo, IX secolo? In altre parole, i vescovi, e di conseguenza la loro strategia manageriale, erano veramente inalterati dai grandi cambiamenti che travolsero la penisola italiana nel VI secolo? Ad essere sinceri, gli scavi di siti come San Giusto in Puglia suggerirebbero fortemente che la morfologia insediativa cambiò drasticamente nel VI secolo[7], diventando meno prominente e istituzionalmente molto limitata in termini amministrativi. Infine, una connessione è stata frequentemente dedotta fra le piccole chiese rurali (pievi) tardoantiche e quelle bassomedievali. Questa connessione è stata spesso, quindi, collegata direttamente, ma senza troppe evidenze, all'interrotta continuità delle parrocchie attraverso la seconda metà del primo millennio. Tale connessione, date le frequenti difficoltà nella datazione accurata delle chiese (visto che gli oggetti datanti raramente sono associati alle fasi di cantiere), deve necessariamente rimanere il tema di un'ipotetica congettura[8].

Il contesto della conferenza di Pava deve essere l'innovativa re-interpretazione di Francovich[9] e di Valenti[10] degli schemi insediativi rurali in Toscana tra la tardo antichità

[1] Morris 1983.
[2] Zadoro-Rio 1995.
[3] Hodges 2007a.
[4] Hodges 2007b.
[5] Potter, King 1997.
[6] Hodges 1997.
[7] Volpe 1998.
[8] Hodges 2007b.
[9] Francovich, Hodges 2003.
[10] Valenti 2004.

e il bassomedioevo. In sostanza, costruendo il modello sulle evidenze di sostanziali indagini archeologiche datate persuasivamente al C[14], Francovich e Valenti hanno descritto un serie di passaggi fondamentali verso la formazione dei villaggi sulle alture:

– V-VI secolo: abbandono del sistema insediativo romano basato sulla grande proprietà che trovava le sue origini nella tarda fase repubblicana o nel primo periodo imperiale.
– V-VI secolo: occupazione delle alture e dei pendii collinari (come nei casi di Miranduolo, Montarrenti e Poggibonsi).
– VII-VIII e primo IX secolo: formazione di piccoli villaggi nucleati senza nessuna evidenza di una presenza signorile o ecclesiastica.
– IX secolo: inizio di una presenza signorile prominente in questi villaggi e il contemporaneo investimento nella produzione agricola specializzata.
– X-XI secolo: ulteriori investimenti per enfatizzare l'autorità signorile nei villaggi attraverso la retorica di strutture aristocratiche e più potenti difese dell'abitato, associati alla menzione scritta della fondazione del villaggio e al processo di incastellamento.
– XII-XIV secolo: crescita dei villaggi con il contemporaneo investimento nella sostanza e nella misura dei palazzi aristocratici e delle strutture annesse.

La Chiesa è completamente assente in questo modello, apparendo marginalmente in castelli di X-XI secolo come Poggio Cavolo e Scarlino, molto dopo che i principali elementi di questi siti erano stati istituiti. In altri insediamenti, come Miranduolo, Montarrenti e Poggibonsi, la Chiesa non è stata rinvenuta durante le estensive indagini archeologiche, nonostante fosse sicuramente presente al loro interno, in qualche forma. Questa, in parte, potrebbe essere la ragione per la quale Chris Wickham nel suo recente studio[11] di questa e di altre simili regioni europee guardava, come Ian Wood[12], verso "l'elefante nel salotto". L'elefante potrebbe semplicemente non essere identificato: quindi, era veramente nel salotto?

La conferenza di Pava assembla allettanti e nuove evidenze archeologiche per illustrare la probabile continuità in alcune forme tra il VII e il X secolo. Ma esattamente, quali forme?

La chiesa nel borgo di San Genesio, situata significativamente sul lato meridionale della probabile traversata del fiume Arno, è chiaramente di fondamentale importanza in questo dibattito. Grazie alle esemplari indagini estensive costituisce un modello di genere. Qui, al *vicus Ualari*, il vescovo di Fiesole, Pisa, Firenze e Lucca si incontrò con il notaio Gunteram nel 715 d.C. per risolvere una controversa disputa tra i vescovi di Siena e di Arezzo sul controllo di chiese e monasteri nella diocesi aretina. Dal 763 d.C. apparentemente San Genesio era una pieve, una chiesa a servizio di un *vicus;* due secoli dopo, nel 986 d.C., era ancora una pieve ma chiaramente una chiesa di una certa rilevanza, circondata da villaggi e strutture abitative. Questo era il suo stato quando nell'XI secolo l'Imperatore tedesco Enrico III le concedette privilegi imperiali. Gli scavi condotti dal 2001 hanno rivestito le ossa scarne con ricchi dettagli topografici. Resti di IV e III secolo a.C. sono stati sostituiti da una fase tardoantica che spazia dal V al VII secolo, includendo numerose sepolture e un mausoleo o una piccola chiesa, verosimilmente associata, o con la *pars rustica* di una vicina villa, o con un *vicus* con ateliers posto vicino al ponte sul fiume. A parte le capanne, il *vicus* di VII secolo, come ricorda Cantini, rimase un mode-

[11] Wickham 2006.
[12] Wood 2007, p. 237.

sto centro di produzione. Un secolo più tardi, però, alcune porzioni del sito erano state trasformate per costruire un'impressionante chiesa triabsidata, lunga 36.33m e larga 17.5m, che Federico Cantini crede sia stato il luogo dove i vescovi si riunirono nel 715 d.C. Nell'estensione e nella forma questa chiesa ricorda quella vescovile dei SS. Giovanni e Reparata a Lucca, largamente messa in luce da affascinanti scavi. Il mausoleo, o piccola chiesa, fu convertito in un modesto battistero con un recinto scavato. San Genesio rimase una struttura dominante sino all'XI secolo quando una cripta fu inserita all'interno della chiesa e fu aggiunto un chiostro. Prese a valore nominale queste scoperte sembrerebbero mostrare come i luoghi chiave sulla viabilità, in questo caso tra Lucca e Pisa in direzione nord e tra Siena e Firenze in direzione sud, furono mantenuti nella rottura tra la tardo antichità e il Medioevo. Forse con un ruolo modesto nel VII secolo, fu tuttavia fortemente significante nelle ridotte circostanze della prima età longobarda e, come risultato, attrasse il supporto per divenire un *central place*, una pieve, a servizio delle nuove e molte comunità emergenti nelle colline circostanti. Quello che ci deve spingere verso una piccola pausa nella nostra riflessione è la sbalorditiva estensione della presunta chiesa di VIII secolo. Emulando in scala la chiesa di San Salvatore a Spoleto o anche meglio le tarde chiese abbaziali come quella di San Salvatore di Brescia, quella di San Genesio era chiaramente un'affermazione architettonica e come tale un ovvio luogo di incontro per i vescovi coinvolti nella disputa nel 715 d.C. Insomma, dobbiamo supporre che la retorica della forma architettonica, in un'epoca di misere occupazioni collinari, possa essere collegabile all'autorità ecclesiastica? O questa manifestatamene distinta costruzione sul modello di San Salvatore di Brescia è un'immagine di una dichiarazione d'intento?

L'intervento di Fabio Redi sugli scavi di Santa Maria a Monte vicino alla valle dell'Arno tende a rinforzare il modello di San Genesio. Di nuovo, un nucleo tardo romano, caratterizzato da un cimitero e presumibilmente da una basilica associata, divenne nel corso del IX secolo un centro ecclesiastico di una sufficiente significala da essere menzionato episodicamente nella fonti scritte. L'archeologia non è in questo caso fortemente convincente come per San Genesio ma ci sono ragioni per supporre che la storia del sito fu simile. Anche i primi risultati delle ricognizioni e degli scavi del monastero di Santa Maria nel territorio pisano di Montescudaio mostrano una simile tendenza. Ugualmente la revisione attuata da Ciampoltrini delle piccole pievi nel territorio di Lucca dimostrano ancora una volta la persistente importanza delle rotte viarie così come alcuni tipi di connessione tra:

a. luoghi di culto tardo romani, definiti archeologicamente dai cimiteri;
b. plebs baptismalis documentate per l'VIII e IX secolo;
c. chiese rurali di IX e X secolo a servizio di molteplici comunità.

Ridotti nelle loro estensioni se confrontati con San Genesio, questi luoghi di culto hanno una durevole importanza che si manifestò in differenti ruoli ricoperti nelle aggressive condizioni di cambiamento tra il V e l'XI secolo.

Il modello San Genesio aiuta anche ad illuminare il più complicato programma di ricerca per identificare la chiesa vescovile ad Arezzo. L'articolo di Molinari rivede l'essenziale storia ecclesiastica di *castrum sancti donate*. Senza alcuna sorpresa, vi è una sostanziale evidenza di un nucleo di V e VI secolo principalmente formato da un cimitero connesso ad una struttura principale, quasi certamente una basilica. Come nota Molinari, le somiglianze con la chiesa di San Pietro a Pava sono impressionanti. Ma successivamente le evidenze per le fasi susseguitesi prima della fine del millennio sono alquanto incerte. In altre parole, ulteriori investimenti sulla struttura furono limitati.

Questo porta agli affascinanti risultati delle indagine su larga scala a San Pietro a Pava. Nessuno, infatti, può negare l'importanza straordinaria della chiesa appena scoperta. L'edificio di culto vescovile a pianta biabsidata, a prima vista, è una curiosità, ma non dovremmo farci distrarre da una forma architettonica appartenente al V-VI secolo e agli ultimi momenti di un internazionalismo europeo prima che le dominanti connessioni mediterranee fossero sostituite da un'enfasi sulle forme culturali regionali. Pava, vicino alla via Cassia, era chiaramente un centro episcopale come Arezzo e San Genesio che sviluppò una retorica per istituire la sua autorità. Fu distrutta in un'incursione del 540 d.C. alla data del suo celebrato tesoretto, o come le rare fonti scritte attestano sopravvisse come le chiese dei vescovi di Arezzo e San Genesio alla dilagante irruzione della guerra greco-gotica per essere stato un modesto ma importante punto di riferimento così vicino ad una delle maggiori vie di comunicazione europee? Al bilancio delle evidenze questa impressionante chiesa sopravvisse, continuando ad essere utilizzata come *central place* regionale. Inoltre, le testimonianze dalle numerose indagini presentate a questa conferenza dovrebbero frenare le nostre aspettative di vedere molti investimenti strutturali o alterazioni alla chiesa tardo antica di Pava prima del X o XI secolo. Indubbiamente l'indistinta ricostruzione attorno al volgere del millennio, coincidente con il suo esteso cimitero, suggerisce che mantenne il suo status senza guadagnare ulteriore patronato, a differenza di Arezzo. A rinforzare questi punti, Gabbrielli, descrivendo la cappella carolingia della vicina Sant'Antimo, convincentemente mostra quanto limitate fossero le tecniche edilizie sino al periodo del Romanico. Qui, così come verosimilmente in tutte le parti della Toscana, l'utilizzo della pietra non fu impiegato sino al tardo X secolo.

Il modello San Genesio ci aiuta anche a mettere a fuoco lo studio di Citter sulla Toscana meridionale ed occidentale e le diocesi di Sovana e Roselle. Citter, mettendo assieme le fonti documentarie e archeologiche, identifica essenzialmente un aumento delle attestazioni delle fondazioni ecclesiastiche nelle fonti scritte dalla fine dell'VIII secolo, né prefigurando o coincidendo con le condizioni di cambiamento nei villaggi, appena notate. Comunque, le evidenze archeologiche rivelano:

a. chiese tardoantiche ascrivibili a fasi di breve durata come a Cosa;

b. chiese chiavi costruite sulla viabilità, come a Grosseto sulla via Aurelia;

c. dal IX al X secolo, piccole chiese all'interno dei villaggi come a Poggio Cavolo e la chiesa di Santa Maria (poi di Sant'Andrea e di San Genziano) a Montemassi.

Come giustamente sottolinea Citter, i committenti di queste costruzioni ecclesiali nella regione sono i membri della potente famiglia degli Aldobrandeschi, così come il vescovo di Roselle. L'archeologia, in breve, mostra una rara continuità mentre enfatizza la particolare importanza della viabilità a lungo termine, in questo caso la via Aurelia, così come potenti personalità.

Chiaramente queste diocesi, localizzate vicino alla strada principale verso Roma, erano facilmente suscettibili a grandi cambiamenti invocati nell'età carolingia quando la Chiesa, e il pellegrinaggio in particolare, ebbe un nuovo ruolo nel definire un'Europa più inclusiva.

Più a nord, la chiesa del villaggio d'altura di Scarlino, imperniata al di sopra della via Aurelia e venuta alla luce durante le innovative campagne di scavo di Francovich, rappresenta una scoperta affascinante. Comunemente ad altri villaggi toscani, la sommità di Scarlino iniziò ad essere insediata tra il VI e il VII secolo. Come al solito vi sono le ricordate capanne in materiali deperibili. E le fortificazioni furono erette successiva-

mente come in altri insediamenti rurali indagati vicino Siena. Ma la chiesa era parte di questa trasformazione in *curtis* avvenuta nel corso del IX secolo o appartiene ad una fase più tarda? Sigillata al di sotto di una più grande basilica romanica, la prima chiesa presentava una semplice abside e misurava 11m in lunghezza per 5.5m in larghezza. Marasco, come Francovich prima di lui, offre una datazione dell'edificio tra il tardo IX e la metà del X secolo sulla base del rinvenimento di un denaro ottoniano in argento. In altre parole fu il risultato delle nuove sistemazioni signorili piuttosto che un'azione integrante a queste dal loro inizio. Questa piccola struttura richiede ulteriori analisi. In primis era situata nel limite inferiore dell'insediamento, non al centro, rincalzata dietro le fortificazioni. Inoltre era costruita con un insieme di rovine e materiale di risulta e pisé, caratteristica questa delle fasi di X secolo del villaggio di Miranduolo, di contro alle tecniche edilizie in legno. Ma significativamente l'interno era decorato con intonaco dipinto, alcune delle cui suggestive tracce sono state individuate durante le campagne di scavo. Se poteva risultare marginale per la sua dislocazione interna all'abitato, architettonicamente era profondamente differente dall'edilizia vernacolare di questa comunità da lungo presente sulla collina. In sintesi, era anche una netta affermazione retorica per coloro che viaggiavano lungo la sottostante via Aurelia.

Più a nord ancora, ai più meridionali confini del ducato longobardo di Pisa e nella sfera d'influenza del vescovato del defunto porto etrusco-romano di Populonia, gli scavi a San Quirico hanno mostrato un allettante indizio di un piccolo monastero romanico con le sue origini, confortate da analisi al C14, nell'VIII secolo. Bianchi allude all'influenza dell'aristocrazia longobarda per la sua fondazione: comunque sia, e l'evidenza è tracciabile, la portata dell'evidenza archeologica, anche se impressionabilmente minima, è fondamentale. La Chiesa poteva essere stata qui al comando dei patroni longobardi, ma in termini istituzionali il suo investimento fu più simbolico che reale. Questo non era invece il caso più a nord dove gli scavi a Donoratico and contemporaneamente a Monteverdi hanno rilevato un'affascinante nuova dimensione dell'archeologia tosca. Monteverdi appare essere il sito di un più grande monastero longobardo, descritto nella *Vita Valfredi*. Le fonti indicano che si trattava di un monastero di proprietà, favoreggiato direttamente dai suoi patroni longobardi. L'archeologia sino ad oggi, con la scoperta di una sezione del corridoio assiale e di alcuni pregevoli ornamenti scultorei, offre la più mera indicazione di una riccamente dotata pianta monastica come quella rinvenuta a San Vincenzo al Volturno in Molise. Comunque le indagini in una delle sue proprietà a Donoratico, uno splendido villaggio situato sulla sommità di una collina che occupa un precedente insediamento ellenistico e romano (non così diverso da Roselle, ad esempio), rivelano le attese trasformazioni di un insediamento rurale nel IX secolo. A parte il formidabile nuovo circuito di mura, gli scavi hanno mostrato una macchina da malta dello stesso tipo individuato al di sotto della grande chiesa di San Vincenzo Maggiore[13]. Evidentemente le nuove tecniche costruttive associate ai *central place* monastici furono, in questo specifico caso, accompagnate dal riassetto del villaggio. Ma, una chiesa faceva parte del villaggio in questa fase? Al momento sembrerebbe di no. La chiesa scavata, forse contemporanea a quella di seconda fase a Scarlino, appartiene al periodo pre-romanico se non alla fase romanica propria. Alla luce di questa piccola evidenza il grande monastero si confermava come un *central place* liturgico anche se amministrato solo dai suoi patroni. In altre parole il monastero sembra essere stato

[13] Hodges 1997.

più focalizzato sullo sviluppo del villaggio che sull'allargamento della sua missione spirituale o di amministrazione regionale.

Quali conclusioni si possono trarre da questa costellazione di ben indagate chiese e monasteri in Toscana? Primo, le fonti: i testi non sono donchisciotteschi in quanto un indiscutibile schema esiste, come ad esempio Farinelli e i suoi colleghi hanno convincentemente mostrato per le chiese sul Monte Amiata. Ciononostante le fonti scritte furono costruite per scopi precisi[14] e la loro retorica merita un'attenzione particolare. L'archeologia come fonte non è meno difficile da interpretare. I reperti ceramici sono pochi dai contesti di scavo degli edifici ecclesiastici e quindi, come ha notato Gabbrielli con il caso di Sant'Antimo, l'analisi delle fasi costruttive gioca un ruolo importante nell'interpretare la sequenza delle strutture. Chiaramente in molti dei casi presentati alla conferenza di Pava la prima fase di costruzione è definita da un semplice *opus incertum* sostituito da ASHLAR nel romanico. Ma c'era una tecnica mista o in materiali deperibili nelle fasi di fine VII e IX secolo poi obliterata dalle prime chiese in pietra? Il periodo compreso tra VI e IX secolo è elusivo a causa della lettura del dato archeologico? Anche così, naturalmente, questa storia del costruito dice parecchio sugli investimenti nell'edilizia. Più probabilmente bisogna considerare:

a. i siti maggiori dove l'investimento fu realizzato in pietra e dove dal tardo VIII secolo le chiese furono decorate

b. i siti minori, come San Quirico sopra Populonia, dove le fasi di edilizia in materiali deperibili se esistite furono obliterate dalle più tarde costruzioni.

Insomma è difficile non concludere con una frase ovvia: il patronato si interessò maggiormente e differentemente alla storia scritta della costruzione delle chiese che alla forma materiale.

Non meno importante, come il modello di san Genesio indica, era l'importanza della viabilità. Ciampoltrini marca questo punto per le chiese di piccole dimensioni nel territorio di Lucca in età longobarda. Marie-Ange Causarano rinforza tale ipotesi per le più tarde chiese romaniche lungo la via Francigena. Il posto nella storia per Pava fu sicuramente determinato dalla sua vicinanza alla via Cassia. Similmente l'importanza della via Aurelia che attraversava la Maremma non deve essere sottovalutato per questo periodo. Con le ridotte ambizioni territoriali delle elites laiche ed ecclesiastiche, l'esistenza di queste vecchie arterie fu importante per il diffondersi dell'autorità e del potere.

Così alla fine arriviamo all'elefante. La realtà ci guarda in faccia ma, possibilmente intimidita dalla durevole enfasi data alle storie della Chiesa e anche all'autorità della storia dell'arte e dell'architettura, ovvero la tradizione dell'Archeologia Cristiana, è tentata di evitare l'ovvio. E l'ovvio compromette due elementi: *primo*, la cronologia ovvero un'inequivocabile rottura separa molti luoghi di culto del V e VI secoli da quelli dell'VIII e IX. Comunque, a tratti, non diversi da quelli delineati da Francovich e Valenti per la formazione dei villaggi, le chiese si evolsero da modeste strutture ad edifici in pietra come nei villaggi di XI e XII secolo di Montefiesole e Scarlino. *Secondo*, dimensioni e densità. Non vi è assolutamente nessun dubbio che le chiese sostanzialmente basilicali nel VI secolo furono drasticamente eliminate da buona parte del territorio rurale e solo con l'assistenza dei patroni, forse sotto l'influenza o la pressione dei Carolingi, la

[14] Costambeys 2007.

Chiesa fu una piccola struttura cellulare riaffermatasi all'interno del panorama della campagna toscana nel tardo VIII e IX secolo. Come Farinelli e i suoi colleghi fanno notare nelle loro analisi statistiche sulla costruzione di chiese nel Monte Amiata, è nel tardo IX e nel X secolo che questi edifici furono costruiti nei villaggi in un numero cospicuo. In altre parole, come a Scarlino, le chiese seguirono i rifacimenti del nuovo signore, e quasi certamente rifletterono l'intenzione crescente dei proprietari laici di sfidare l'autorità delle chiese diocesane e monastiche.

Insomma, la storia della chiesa in Toscana, non marginale, fu quella di una lotta all'affermazione della sua autorità amministrativa, se l'archeologia è letta a valore nominale, nelle incandescenti conseguenze della guerra greco-gotica. In queste circostanze potremmo concludere che l'autorità dei vescovi tardo antichi fu drasticamente limitata dopo la metà del VI secolo ed è stata quasi sicuramente esagerata dagli archeologi e dagli storici del VII e X secolo. Non è meno evidente, come nel caso di Monteverdi, come le grandi proprietà monastiche appartenessero ad un momento durante il quale, seguendo il modello franco, signori particolarmente importanti fornirono patronaggio per i loro propri scopi politici in un arco di tempo limitato alla durata di un secolo di transizione tra il tardo VIII e il tardo IX. Insomma, un grande dubbio deve essere diffuso ora sulle tesi riduttive per una ininterrotta continuità delle parrocchie rurali esistenti tra il tardo periodo romano e l'XI secolo. Inoltre, tutte le evidenze archeologiche in questo caso toscano indicano due mondi completamente differenti, essenzialmente quello romano e medievale, nei quali solo la geografia e le strade sopravvivono. L'elefante si era innegabilmente perso nel salotto e, come queste indagini archeologiche così elegantemente eseguite dimostrano, il posto della Chiesa per ragioni storiche e storiografiche è stato ingrandito. Detto questo, bisogna sicuramente stupirsi della retorica di posti come la chiesa vescovile di Pava, un'affermazione architettonica che senza dubbio impressionò gli abitanti dei villaggi sulle colline così come i pellegrini del nord Europa che viaggiavano verso sud lungo la via Cassia.

Bibliografia

Costambeys, M., 2007, *Power and Patronage in Early Medieval Italy*, Cambridge, Cambridge University Press.

Francovich R., Hodges R., 2003, *Villa to Village*, London, Duckworth.

Hodges R., 1997, *Light in the Dark Ages*, London, Duckworth.

Hodges R., 2007a, *Making memory into history?,* «Journal of Roman archaeology», 20, pp. 706-11.

Hodges R., 2007b, *The origins of the rural parish*, «Journal of Roman archaeology», 20, pp. 712-15.

Morris R., 1983, *The church in British archaeology*, London, Dent.

Potter T.W., King A.C., 1997, *Excavations at Mola di Monte Gelato. A Roman and Medieval settlement in South Etruria,* London, British School at Rome.

Valenti M., 2004, *L'insediamento altomedievale nelle champagne toscane. Paesaggi, popolamento e villaggi tra VI e X secolo*, Firenze, Al'Insegna del Giglio.

Volpe G., 1998, *San Giusto. La Villa, le ecclesiae. Primi risultati dagli scavi nel sito rurale di San Giusto (Lucera): 1995-1997,* Bari, Edipuglia.

Wickham C., 2006, *Framing the Middle Ages*, Oxford, Oxford University Press.

Wood I., 2007, Review article: landscapes compared, «*EME*», 15, pp. 223-237.

Zadoro-Rio E., 1995, *Le village des historiens et le village des archeologues*, in Mornet E. (a cura di), *Campagnes Médiévales: L'homme et son espace. Études offertes à Robert Fossier*, Paris, Publications de la Sorbonne, pp. 145-53.

Richard Hodges

Chiese e insediamenti nei secoli di formazione dei paesaggi medievali della Toscana.

È finalmente possibile avere un quadro generale sulle chiese toscane nell'alto Medioevo, grazie a questo volume. La conferenza in se, fedelmente rappresentata dagli articoli in questo volume, era un grande passo verso questa prospettiva. Naturalmente, appena uno si addentra nel tardo XI secolo, il numero di chiese superstiti pre-romaniche e romaniche costella l'evidenza del dato archeologico; abbiamo ascoltato qualcosa sull'argomento delle chiese rimaste nell'articolo di Fabio Gabbrielli, che rappresenta un prezioso spettro di esse e che ci ricorda il gran numero di evidenze disponibili appena il periodo storico trattato in questa conferenza termina. Per questa ragione, non commenterò quegli articoli qui presentati che sorpassano il 1050 d.C., con l'eccezione di dire che Marie Ange Causarano ci ricorda quanto enorme possano essere le chiese del XII secolo e oltre, molto più grandi della norma di quelle altomedievali. La scala dell'esibizione in un centro vetrina della famiglia dei Guidi come Podium Bonzi era evidentemente insolita; la chiesa tarda di Monte di Croce (Carlo Tronti) era meno spettacolarmente estesa; ma dopo il 1050 entriamo in un nuovo periodo, così come tutte le chiese superstiti della Piana di Lucca ed altrove rendono molto chiaro, e i parametri altomedievali non possono essere ulteriormente applicabili.

Nell'Altomedioevo abbiamo tre grandi categorie di chiese sotto discussione: pievi del V-VIII secolo e altre chiese episcopali; chiese in insediamenti aperti, sia in pianura sia sulle sommità delle colline e generalmente databili tra l'VIII e il X secolo; e infine chiese all'interno dei castelli, genericamente ascrivibili al periodo post 900 d.C., talvolta al di sopra delle chiese negli insediamenti aperti se questi furono incastellati. Diamone uno sguardo l'una dopo l'altra, focalizzandosi sulle loro dimensioni.

La conferenza ha avuto, naturalmente, il suo impulso centrale dalla scoperta negli ultimi anni di due chiese importanti in altrettanto considerevoli insediamenti: San Pietro a Pava e San Genesio a Wallari (Stefano Campana, Cristina Felici, Lorenzo Marasco; Federico Cantini). Pava ha dominato i nostri atti e la sua dimensione di 32m di lunghezza (faccio un arrotondamento generale in questo contributo ai più vicini 0.5m), per non parlare dei suoi ben documentati dettagli architettonici, è sinceramente di grande effetto. San Genesio, leggermente posteriore (tardo VII secolo di contro all'inizio del VI secolo di Pava) è in una certa maniera ancora più impressionante non tanto per essere solo più lunga (36.5m) ma perché appartenente ad un periodo nel quale le imprese architettoniche su larga scala sono considerate rare. Assieme agli altri partecipanti, ero completamente contento di vedere questi come progetti episcopali e le stesse chiese di per se come pievi. Si accompagnano difatti a contesti di V secolo come Sant'Ippolito di Anniano di circa 20-25m e San Piero in Campo di 21m (Giulio Ciampoltrini), di VI secolo come San Lorenzo a Roselle di 31m (più lunga ma ancora tecnicamente inserita in ambito urbano, al pari con un'altra chiesa rosellana di 19m, Carlo Citter), di VIII secolo come San Pietro di Gropina (Gabbrielli) di 20.5m e la probabile chiesa di IX secolo a Santa Maria a Monte di 23m (Fabio Redi). Significativamente si accompagnano anche con la chiesa del Pionta del 700 d.C. circa (20-25m) che Alessandra Molinari è incline a vedere già come prima cattedrale del vescovo di Arezzo in quella posizione esterna al circuito difensivo. Qui sarei meno sicuro: se è vescovile (e non dubito di questo) e legata alla retorica della controversia sui confini delle diocesi di Arezzo e Siena (che è ancora abbastanza probabile) è strano che il vescovo non potesse costruire una cattedrale grande almeno come una delle sue stessi pievi, Pava; dopo tutto, San

Genesio mostra che la grandezza della struttura era una possibilità tecnologica nella Toscana del 700 d.C. Potrebbe essere che fosse ancora più simile ad una pieve nel suo ruolo istituzionale, e che il titolo di cattedrale fosse stato trasferito solo più tardi. Ma questo, così come altro nella storia antica di Arezzo, rimane una speculazione.

Uno potrebbe essere tentato di dire che ogni chiesa di VI secolo fosse più grande delle successive di età altomedievale, quindi per esempio il fatto che Pava fosse più grande della prima chiesa del Pionta. Ma San Genesio mostra che un'importante fondazione episcopale potesse essere grande in ogni momento dell'Altomedioevo; è l'interesse vescovile (e le risorse) che marca la differenza, non il periodo. Questo è ulteriormente enfatizzato dal fatto che vi fosse una chiesa più piccola (9.5m) che predata la pieve di San Genesio che Cantini plausibilmente vede come privata, forse una fondazione laica del tardo VI secolo; questo forse può essere confrontato con il caso della prima chiesa di Gropina (12m). Quest'ultima è molto più simile nelle dimensioni alle chiese dei più tardi villaggi dove gli edifici di culto erano il risultato di un evergetismo privato. Nessuna di queste precoci chiese è legata esplicitamente con degli insediamenti. Campana e i suoi colleghi sostennero che il modello delle prime pievi nella Valle d'Asso si adattava meglio alla rete insediativa tardoantica che non a quella altomedievale, e questo combacia con quanto è stato trovato altrove, per esempio in parecchi articoli della conferenza di Gavi; sembra anche alquanto probabile che non fosse sentita la necessità di fondare tali pievi *all'interno* degli insediamenti (probabilmente ancora alquanto dispersi), in opposizione all'essere *in relazione* con essi – cioè nei loro bacini insediativi, come Gian Pietro Brogiolo li chiamò a Gavi. Questo cambierebbe attorno o subito dopo il 700 d.C., come è mostrato da Santa Maria a Monte (ci sono troppe poche evidenze per dire lo stesso di Gropina), che fu costruita dentro un insediamento in espansione; qui è dove le nuove pievi sarebbero state costruite da ora in avanti e, nonostante Santa Maria non fosse ancora una pieve, era almeno episcopale. Il pievano di Sant'Ippolito, vedendo come questa nuova grande chiesa cresceva, probabilmente sapeva già che la sua fondazione era condannata.

Il secondo gruppo di chiese sono quelle dei villaggi pre-castrensi che sono stati più scavati, hanno delle dimensioni più contenute. Scarlino (900 d.C., 14m – Marasco), Poggio Cavolo (900 d.C., 10,5m, anche se con la ricostruzione meno di un secolo più tardi diviene di 13m – Roberto Farinelli et alii), Montefiesole (dopo l'850 d.C., forse 11m – Tronti), San Pietro a Grosseto (800 d.C., 14.5m – Citter) e Donoratico (forse tardo IX secolo, 12-14m – Giovanna Bianchi) rappresentano la norma. Contro di queste, la prima chiesa a San Quirico di Populonia (primo VIII secolo – Bianchi), Sant'Antimo (possibilmente tardo VIII secolo, 8m – Gabbrielli), l'enigmatica Santo Stefano di Anghiari (7.5m – Gabbrielli) e Chiesino (IX-X secolo, 4,5m – Citter) devono essere riconosciute abbastanza più piccole, e forse meno tipiche – non possiamo certamente ancora collegare differenze nelle estensioni a differenze in risorse in questi casi, ed è dopo tutto l'inusualmente piccola Sant'Antimo che ha il considerabile impegno architettonico di una cripta.

Complessivamente è probabile che queste siano tutte fondazioni private, in contrasto a quelle episcopali già discusse; e che le loro più ridotte dimensioni possano inoltre avere delle implicazioni nelle risorse disponibili – così come differenziazioni liturgiche. Che i loro fondatori non fossero così ricchi come i vescovi non indica comunque che non fossero potenti localmente. Sono completamente convinto dalla tendenza generale (ad esempio Farinelli et alii; Marasco) di vedere le fondazioni ecclesiastiche collegate alla crescente gerarchizzazione all'interno degli insediamenti. Bisognerebbe vedere due

sviluppi separati dietro a questo. Uno è l'inizio di un trend del donare alle chiese (e, anche prima, di fondarle privatamente), che è un fenomeno collegato ai cambiamenti della legge sulla donazione da parte del re Liutprando, e che non iniziò prima del 700 d.C. su larga scala (è analizzato nell'articolo di Farinelli et alii sul Monte Amiata e la Lucchesia); quello era il preliminare necessario alla costruzione delle chiese private che sono state scavate, tutte più tardive. Ma è anche chiaro che della proprietà fondiaria consistente esisteva attorno a Lucca nel 700 d.C., e che forse questo non era ancora il caso per parti della Toscana meridionale. Queste chiese dei villaggi possono per la verità essere viste come i fossili guida della comparsa del potere dei signori fondiari anche altrove. Vale la pena notare, viceversa, che la fondazione privata di chiese non pievane era la norma durante il nostro periodo. L'implicazione in alcuni di questi articoli che solo i signori potessero usarle è improbabile. Erano il fulcro comune della cura d'anime di ogni insediamento rurale. È solo che erano possedute dai privati proprietari terrieri e tenute per i loro profitti: loro stessi sceglievano i preti (almeno, finché fossero date successivamente ai vescovi, il quale era di per se uno sviluppo abbastanza comune). Il cimitero poteva, è vero, essere ristretto alla famiglia di un proprietario o di un patrono; ma quando i tributi di sepoltura entrarono in vigore, al più tardi nell'XI secolo, sarebbe stato nell'interesse dei signori estendere lo spazio sepolcrale a quante più persone possibili.

Infine le chiese castrensi; queste possono essere viste come concettualmente separate dalle fondazioni pre-castrensi, poiché l'impulso alla monumentalità locale era meno forte prima che gli insediamenti si dotassero di fortificazioni. Come Gabbrielli sottolinea, le chiese dopo il 1000/1050 d.C. tendono ad essere costruzioni alquanto più elaborate ed ambiziose; questo combacia bene con la più diffusa retorica delle strutture in pietra che gradualmente si estese dai circuiti murari alle abitazioni laiche nel momento in cui l'incastellamento e la signoria territoriale presero stabilmente più effetto. Ciononostante, le chiese dalla prima fase di castelli discusse qui non furono drasticamente più larghe di quelle pre-castrensi; Montemassi (XI secolo, 10.5m – Jacopo Bruttini), Monte di Croce (1000 d.C., 17m – Tronti), la chiesa ricostruita a Poggio Cavolo nel tardo X secolo (13m, più grande della precedente ma non di così tanto – Farinelli et alii), Rocca San Silvestro (XI secolo, 13m – Tronti) e possibilmente la pre-monastica Montescudaio (XI secolo, 12m – Monica Baldassarri). Questo ci ricorda ancora una volta quanto lentamente i castelli di X secolo e dei secoli successivi si distinsero dai centri curtensi dei secoli precedenti, e quanto lentamente riuscirono a rappresentare il dominio locale reale piuttosto che il semplice status. Queste chiese allora si adattano bene con i modelli sviluppati da Riccardo Francovich, Marco Valenti, Giovanna Bianchi e molti altri per le semplici fasi dei primi castelli. Fu dopo il 1050 d.C. che sempre di più la maggior ambizione fu mostrata, nella costruzione delle chiese così come delle strutture laiche, come notato all'inizio. Ma questo è l'argomento di un'altra conferenza; la nostra si focalizzava sul periodo precedente ed ha fatto passi lunghi e decisi verso la sua comprensione.

Chris Wickham

Sommario

Progetto Valle dell'Asso. Resoconto di otto anni di indagini,
di Stefano Campana, Cristina Felici, Lorenzo Marasco 07

Il Ripostiglio di monete ostrogote e bizantine di Pava,
di Ermanno Arslan, Cristiano Viglietti 37

"Pieve di Pava", primi dati antropologici e paleopatologici (XI-XII secolo),
di Valeria Mongelli, Sara Giusiani, Angelica Vitiello, Gino Fornaciari 47

La chiesa e il borgo di San Genesio: primi risultati dello scavo
di una grande pieve della Toscana altomedievale
(campagne di scavo 2001-2007), di Federico Cantini 65

Vie e pievi, pievi e castelli. Storie parallele di due plebes baptismales
del territorio di Lucca, di Giulio Ciampoltrini 95

Gli scavi nel "Castrum Sancti Donati"*: l'area del Duomo vecchio di Arezzo*
dalla Tardantichità al Medioevo, di Alessandra Molinari 117

La chiesa della Rocca a Scarlino: dalla curtis *al castello*, di Lorenzo Marasco 147

"Le chiese" nel villaggio: la formazione dell'abitato medievale
di Poggio Cavolo (GR), di Roberto Farinelli, Emanuele Vaccaro,
Hermann Salvadori 169

Famiglie signorili, cappelle private e insediamenti fortificati in Val di Sieve
tra X e XII secolo: i casi di Monte di Croce
e Montefiesole (Pontassieve, Firenze), di Carlo Tronti 199

S. Maria a Monte (PI): una chiesa, un castello, una pieve, una canonica
nella media valle dell'Arno. Documenti ed evidenze archeologiche a confronto,
di Fabio Redi 225

"Ecclesia infra castellum de Montemasso constructa"*: la chiesa*
di S. Maria, S. Andrea e S. Genziano a Montemassi, di Jacopo Bruttini 245

Gli edifici religiosi tardoantichi e altomedievali nelle diocesi
di Roselle e Sovana: un aggiornamento, di Carlo Citter 259

Le chiese di Poggiobonizio tra XII e XIII secolo, di Marie-Ange Causarano 273

Chiese e popolamento nella Tuscia *dell'alto Medioevo.*
Un approccio quantitativo alla documentazione diplomatica altomedievale
del monastero di S. Salvatore al Monte Amiata, di Roberto Farinelli,
Michela Corti, Luigi Marchese, José Carlos Sánchez Pardo 297

La cappella di Sant'Antimo e le tecniche murarie nelle chiese altomedievali rurali della Toscana (sec. VII - inizi sec. XI), di Fabio Gabbrielli 337

Gli edifici religiosi tardo antichi e altomedievali nella diocesi di Populonia-Massa: il caso della Val di Cornia e bassa Val di Cecina, di Giovanna Bianchi 369

Il monastero di Santa Maria e l'insediamento medievale nel territorio di Montescudaio (PI), di Monica Baldassarri 391

Tavola Rotonda

Chiese e insediamenti: prospettive di ricerca dopo il convegno di Pava, di Gian Pietro Brogiolo 423

L'elefante nel salotto, di Richard Hodges (traduzione di A. Sebastiani) 435

Chiese e insediamenti nei secoli di formazione dei paesaggi medievali della Toscana, di Chris Wickham (traduzione di A. Sebastiani) 443